



I DIALOGHI

DI TORQUATO TASSO.

I DIALOGHI

DI

TORQUATO TASSO

A CURA DI CESARE GUASTI.

VOLUME TERZO.



FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1859.


LIBRARY OF THE TAYLOR INSTITUTION
UNIVERSITY
28 JUN 1944
OF OXFORD

NOTIZIA BIBLIOGRAFICA

DEI DIALOGHI COMPRESI IN QUESTO VOLUME.

12. — IL MALPIGLIO, O VERO DE LA CORTE. — 1583.

Fu scritto questo dialogo dal Tasso nello spedale di Sant'Anna, fra il 1582 e l'83. Lo pubblicò per la prima volta Giovambatista Licino nella *Quinta e sesta Parte delle Rime e Prose* del nostro Autore; Venezia, ad istanza del Vasalino, 1586.

Da Vincenzio Malpiglio e dal suo figliuolo Giovanlorenzo, gentiluomini lucchesi eruditissimi, prende il nome questo dialogo. Così parla di essi Marc'Antonio Foppa nell'Argomento al *Malpiglio secondo*. Fu Giovanlorenzo « giovane virtuosissimo, e di gentilissimi » costumi, e molto avanzatosi ne gli studii della filosofia e delle let- » tere umane, e spezialmente nella poesia toscana, nella quale, » come si legge in alcune lettere stampate, egli aveva scritta una » bella favola pastorale. Si vede ancora nelle Rime del Tasso la » risposta a un suo sonetto, dove molto è lodato. Aveva, oltre a ciò, » nella sua casa in Ferrara, una copiosissima libreria, e delle più » belle che fossero in tutta Lombardia. Erano essi gentiluomini luc- » chesi, ma dimoravano in quella città a' servigi del duca Alfonso II, » di cui il padre era tesoriere: e come liberali e splendidi, onora- » rono alcune volte con doni, e con molte cortesie e commodità, » nella loro propria casa, la virtù del Tasso, anco ne' suoi maggiori » infortunii. »

13. — IL MALPIGLIO SECONDO, O VERO DEL FUGGIR LA MOLTITUDINE. — 1583.

Dice il Foppa, che « fu scritto in Ferrara, circa gli anni 1583, » mentre il Tasso era tuttavia prigione in Sant'Anna. » Il Serassi,

senza addurne ragioni, lo credè scritto nell'84; ma il Mortara si attenne all'opinione del primo, che ne aveva pur veduto l'originale.

Fino dal 1586 l'Autore ebbe in animo di pubblicare questo dialogo, in cui intendeva onorare il giovine Malpigli, insieme al suo trattato *del Segretario*, con l'intenzione eziandio di emendarlo: ma nulla di ciò ebbe effetto, « forse perchè (osserva il Mortara) Giovan-» lorenzo Malpigli, quantunque pregatone più volte, non s'indusse » mai a restituire l'originale, ch'ei teneva nelle mani. » Si rimase pertanto inedito fino a che il Foppa non l'ebbe inserito nel primo volume *Delle Opere non più stampate del signor Torquato Tasso* ec.; Roma, Dragondelli, 1666.

Fra i codici Ottoboniani, che si conservano nella Vaticana, è quello segnato di nº 1132 che contiene queste scritture del Tasso:

« Opere da stamparsi del sig. Torquato Tasso, che si conten-» gono nel presente volume:

» Risposta a Plutarco;
» Dialogi:
» Il Porzio, o vero delle Virtù;
» Il Minturno, o vero della Bellezza;
» Il Cataneo, o vero delle Conclusioni amorose;
» Il Ficino, o vero dell'Arte;
» Il Malpiglio secondo, o vero del fuggir la moltitudine;
» Il Costantino, o vero della Clemenza. »

Il codice è della fine del secolo XVII, e porta questa nota in fronte, di mano del celebre cardinale Mai: *Ora sono stampate.* Difatti queste scritture sono appunto quelle che videro la luce per cura del Foppa, a cui per avventura appartenne questo medesimo codice. Il perchè io mi sono contentato d'avere di esso codice una semplice relazione; e l'ebbi dal chiarissimo Padre Agostino Theiner, prefetto degli Archivi Vaticani, che trovò quella copia non altro che *assai corretta.* Ma per il *Malpiglio secondo* mi sono potuto giovare di alcune varianti tolte da un manoscritto non autografo, che si trova nella Estense, per diligenza di quel dotto bibliotecario signor Celestino Cavedoni.

Gli interlocutori sono i medesimi del precedente dialogo.

14. — La Cavaletta, o vero de la Poesia Toscana. — 1584.

« Gemeva il Tasso già da cinque anni nella prigione di Sant'Anna » in Ferrara, quando il duca Alfonso, mosso dalle molte istanze » che da ogni parte gli venivano fatte, ordinò che fosse a quell'in» felice allargata la carcere, e che potesse alcuna volta uscir a di» porto in compagnia di qualche gentiluomo suo conoscente. Ciò » accadde nel principio del 1584; e fu in cotal tempo (secondo che » scrive il Serassi) ch'egli compose questo dialogo. » Così il Mortara; il quale ha dato notizia degli interlocutori nell'Argomento qui riprodotto.

Fu stampato per la prima volta il dialogo presente nel 1587, nella *Quinta e sesta Parte delle Rime e Prose* del Tasso, edite dal Vasalino; con la dedicatoria dell'Autore a Cristoforo Tasso suo parente ed amico, la quale si trova con qualche variante fra le *Lettere* di Torquato.

Orsina Cavaletta, il suo marito Ercole, col Forestiero Napoletano, che è l'Autore medesimo, ne sono gl'interlocutori.

15. — Il Beltramo, o vero de la Cortesia. — 1584.

Fu scritto anche questo dialogo nello spedale di Sant'Anna, l'anno 1584; e venne impresso l'86, pel Vasalino, nella *Parte quarta delle Rime e Prose* del Tasso. Io mi sono valso eziandio della ristampa fattane dal Deuchino nella *Parte seconda delle Prose* di Torquato. Un tempo se ne conservò l'autografo nella biblioteca Estense.

L'abate Beltramo, da cui il dialogo prende il nome, il conte Ottavio Tassone, un capitano P. M., e il Forestiero Napoletano, ne sono gl'interlocutori.

16. — Il Gianluca, o vero de le Maschere. — 1584.

Scritto nel 1584, fu stampato per la prima volta nella *Parte quarta delle Rime e Prose* del Tasso; Venezia, Vasalini, 1586. Il Mu-

ratori ne potè vedere una copia fatta da Giulio Mosti, e corretta qua e là di mano dell'Autore medesimo; ma oggi non si trova nella Estense.

Alberto Parma, Ippolito Gianluca, da cui il dialogo s'intitola, e il solito Forestiero Napoletano, sono gli interlocutori di questo dialogo.

17. — Il Rangone, o vero de la Pace. — 1584.

« Fu scritto dal Tasso questo dialogo nel 1584 per confutare, » secondo che a noi sembra, ciò che intorno alla stessa materia avea » detto Fabio Albergati, gentiluomo bolognese, nel suo trattato » *Del modo di ridurre a pace le inimicizie private*, impresso in Roma » nell'anno innanzi. » (Mortara.)

Mandollo Torquato alla granduchessa Bianca fino dal luglio del 1584, ma non si vide alle stampe che nella *Parte quarta delle Rime e Prose;* Venezia, per il Vasalini. Dove per altro non comparve con la dedicatoria, stampata (secondo che avverte il Serassi, II, 84, nota 5), per la prima volta, fra le Lettere del Tasso raccolte dal Muratori per l'edizione veneta di tutte le *Opere*. Io mi sono valso eziandio della ristampa fattane dal Deuchino nella *Parte seconda delle Prose;* non essendo nella biblioteca di Modena la copia di mano di Giulio Mosti, che fu veduta dal Muratori.[1]

Torquato Rangone, che dà il nome al dialogo, e il Tasso stesso, sotto il solito nome di Forestiero, ne sono gl' interlocutori.

18. — Il Ghirlinzone, o vero l'Epitafio. — 1585.

Compose l'Autore questo dialogo l'anno 1585, e dedicollo a Eleonora d'Austria, duchessa di Mantova, sorella di quella Barbara che quivi è lodata.

Vide la luce nell'anno appresso, colla *Parte quarta delle Rime e Prose* di Torquato, stampata pel Vasalini in Venezia. Ne abbiamo una ristampa del Deuchino nella *Parte seconda delle Prose;* e di ambedue l'edizioni mi sono giovato.

[1] Lettera ad Apostolo Zeno, nel tomo X delle *Opere* del Tasso, edizione veneta.

V' interloquiscono Orazio Ghirlinzone, da cui il dialogo prende il titolo, e l'Autore dal solito nome nascosto.

19. — Il Forestiero Napolitano, o vero de la Gelosia. — 1585.

« Non pago il Tasso di avere scritto nella sua prima gioventù » un non meno elegante che dotto discorso intorno *alla Gelosia*, » prese nel 1585 a stendere sullo stesso soggetto il presente dialo- » go, che venne poi pubblicato per la prima volta nell' anno dopo, » colla *Quarta Parte* delle sue *Rime e Prose*. L' originale di questa » scrittura, siccome abbiamo da una lettera del Muratori ad Apo- » stolo Zeno, conservasi con altri autografi di Torquato nella libreria » ducale di Modena. » Così scriveva il Mortara; ma la Estense non possiede questo originale.

Oltre il Forestiero Napoletano, sotto il cui velo sappiamo chi si nasconde, parla in questo dialogo Cammillo Coccapani.

20. — Il Cataneo, o vero de gli Idoli. — 1585.

Anche questo dialogo fu composto dal Tasso nello spedale di Sant' Anna, l'anno 1585.

Venne poi, l' anno appresso, alla luce in Venezia, nella *Parte quarta delle Rime e Prose*, per il Vasalini; dedicato dall' Autore a Paolo Grillo, cavaliere genovese, fratello di quel don Angelo che tanto si adoperò per la sua liberazione. Ma più della prima stampa ne han giovato le varianti del manoscritto autografo, che si conserva nella biblioteca Estense. Quelle varianti furono tratte dal chiarissimo don Celestino Cavedoni, che in parte le pubblicò nel suo *Saggio delle giunte e delle mutazioni fatte da Torquato Tasso in quattro de' suoi Dialoghi filosofici che si conservano autografi nella R. Biblioteca Estense.* Modena, eredi Soliani, 1857. (Estratto dal tomo II degli *Opuscoli religiosi, letterari e morali.*) Parlando di questo dialogo, e dell' altro che s' intitola *Il Costantino*, così dice il signor Cavedoni: « L' auto- » grafo è di scrittura assai nitida, e non contengono altra varietà che » di alcune parole o frasi, che per altro egregiamente servono ad » emendare o migliorare in parecchi luoghi la stampa, talora errata » per modo che non dà buon senso. »

Dà il nome a questo dialogo Maurizio Cataneo, « gentiluomo » bergamasco virtuosissimo. Nella sua prima gioventù, forse con » animo di darsi al mestiere dell'armi, si acconciò in Roma con un » capitano. Non passò tuttavolta guari tempo che, essendo costui » uscito di vita, alle cose del foro ei si volse, ed a sollecitare le » cause. In sì fatta professione poi continuò finchè nel 1556 richia- » mato in patria dal cavaliere Giovan Girolamo Albani, che dalla » Repubblica di Venezia era stato eletto collateral generale, entrò » al suo servizio in qualità di segretario. Con quanta lode adempisse » egli al proprio ufficio in ogni grado, che quel magnanimo signore » sostenne, e particolarmente nel cardinalato a cui fu promosso dal » santo pontefice Pio V l'anno 1570, non è a dirsi: basti il sapere, » che lo esercitò per trentacinque anni. Non è dunque vero (siccome » nota il Serassi) ciò che asseriscono il Manso, il Casoni, il Barbato » ed il Bottari, ch'egli sia stato precettore e custode del nostro » Tasso nella sua giovinezza, sebbene come concittadino ed amico » del padre, lo abbia costantemente amato ed in ogni maniera favo- » rito. Il cardinale suo padrone, venuto a morte, lo lasciò assai » comodo e ben provveduto di entrate ecclesiastiche, delle quali » nondimeno ei fece molto buon uso, poichè per la maggior parte » spendevale in elemosine. Visse fin oltre all'ottantacinquesimo an- » no, e morì in Roma a' 2 di febbraio del 1611. Gli altri due interlo- » cutori sono il Tasso medesimo sotto il suo solito nome di Fore- » stiero; ed Alessandro Vitelli, nobile e dotto giovine romano, che » di esso Tasso era amicissimo. » (Mortara.)

21. — Il Costantino, o vero de la Clemenza. — 1589.

« Fu scritto questo dialogo in Roma l'anno 1589, come appari- » sce da una sua lettera a monsignor Angelo Papio, nella quale par- » lando di cotal suo componimento, consapevole della fatica duratavi, » non meno che del merito del lavoro, lo chiama non solamente in- » gegnosissimo, ma ottimo: e venne poscia da lui dedicato al gran- » duca di Toscana Ferdinando Primo. » (Mortara.) La lettera dedicatoria non porta data; ma io l'allogai fra le *Lettere* (tomo IV, nº 1276) all'anno 1590, perchè supposi che Torquato offerisse al Granduca questo dialogo mentre soggiornava in Firenze. Vedasene le ragioni, nel detto tomo IV, a pag. 366.

Non vide per altro la luce prima del 1666, nel primo volume *Delle Opere non più stampate del signor Torquato Tasso raccolte e pu-*

blicate da Marc'Antonio Foppa, che eziandio a questo dialogo fece un bell'argomento.

L'autografo di questo dialogo, che si conserva nella Estense, fu diligentemente studiato dal signor Cavedoni, che ne diede alcune varianti nel *Saggio* citato poco sopra. Ma più ricca copia di varianti n'ebbi dalla sua gentilezza, e se ne adorna questa edizione. N'è copia anche nel codice Ottoboniano nº 1132, oggi Vaticano: di che vedasi quanto è detto nel *Malpiglio secondo.*

Gl'interlocutori di questo dialogo sono il Tasso e Antonio Costantini, da cui prende il nome.

22. — Il Cataneo, o vero de le Conclusioni. — 1590.

Come dice il Foppa nell'Argomento qui riprodotto, scrisse il Tasso questo dialogo circa l'anno 1590.

Il Foppa stesso lo stampò per la prima volta nel primo tomo *Delle Opere non più stampate* ec.; Roma, Dragondelli, 1666. Se ne conservava l'originale nella libreria del convento de' Padri Cappuccini della Santissima Concezione in Napoli, come asserisce il Serassi nel *Catalogo de' Manoscritti* ec., che è a piè della *Vita* del Tasso; ma avendone fatto diligenza, posso assicurare che non vi è più. Il manoscritto che servì al Foppa, passò nella biblioteca Albani, ed oggi si conserva nella biblioteca della Facoltà medica di Montpellier. Nel più volte citato codice Ottoboniano 1132 n'è pure una copia.

Le *Cinquanta Conclusioni*, che fu stimato bene di riprodurre in fine al dialogo, non videro da primo la luce nel 1581, nella *Prima parte delle Rime e Prose* del nostro Autore, impressa a Venezia da Aldo; ma nel 1568, poco innanzi che venissero sostenute. Con che intendo correggere quanto, seguendo il Serassi, m'è sfuggito alla pag. 310, nota 1, di questo stesso volume.

Danese Cataneo, Paolo Samminiato, e il Tasso medesimo, ne sono gl'interlocutori.

23. — Il Manso, o vero de l'Amicizia. — 1592.

Il Tasso aveva dettato questo dialogo in Roma prima del settembre 1592, giacchè il 4 di quello stesso mese così ne scriveva al Manso medesimo: « Le manderò dunque il dialogo de l'Amicizia ec.,

» e 'l consacrerò a la memoria immortale di Vostra Signoria; quasi » un tempio, nel quale possa ricoverarmi ne l'avversa fortuna. »[1] Non lo mandò, per altro, che nell'anno seguente, accompagnandolo con lettera che ha la data del 9 di marzo.[2]

Vide la luce soltanto nel 1596, in Napoli, presso Gio. Iacomo Carlino e Antonio Pace, in-4; edizione rarissima, che a me non è bastato l'animo di trovare nè in Firenze, nè altrove. Perlochè mi son dovuto contentare di giovarmi della ristampa fattane nel 1612 dal Deuchino, nella terza Parte delle *Prose* del nostro Autore.

L'autografo di questo dialogo si cita presso i Padri Gerolamini di Sant'Onofrio in Roma.

Giovambatista Manso, da cui il dialogo dell'Amicizia s'intitola, fu marchese della Villa, ed ebbe per il Tasso una singolare affezione congiunta a grandissima reverenza. Ne scrisse eziandio la *Vita;* la quale, sebbene tenuta in poco conto dal Serassi per le non poche inesattezze, è ricca di aneddoti che solo il Manso poteva sapere e narrare per la molta e lunga familiarità che ebbe con Torquato. Don Scipione Belprato, cognato del Manso, e il solito Forestiero Napoletano, sono gli altri due interlocutori del dialogo.

24. — Il Conte, o vero de l'Imprese. — 1594.

Scriveva l'Autore ad Antonio Costantini il 20 di agosto del 1594 da Napoli: « Le mando un dialogo de l'Imprese, che feci queste set- » timane passate; nel quale ho trattato questa materia molto diver- » samente da gli altri che n'hanno scritto: ed a punto mi son go- » vernato conforme a li ragionamenti che Vostra Signoria ed io » n'abbiamo avuti diverse volte. L'invio in sua mano, acciochè mi » favorisca d'appresentarlo insieme con la lettera che l'accompa- » gna. »[3] Era il cardinale Cinzio Aldobrandini la persona a cui dovevasi presentare il dialogo; e difatti uscì in luce a lui dedicato nel 1594 con questo titolo: *Dialogo dell'Imprese del sig. Torquato Tasso. All'illustriss.mo e reverendiss.mo signor Cardinal San Giorgio. Nella stamparia dello Stigliola. In Napoli, ad instantia di Paolo Venturini.* Nel titolo interno si legge anche *Il Conte*, ec. Vuolsi per altro notare, che questo dialogo sembra scritto dal Tasso prima del 92,

[1] *Lettere*, n. 1419, della mia edizione.
[2] *Ivi*, n. 1448.
[3] *Ivi*, n. 1504.

giacchè in esso è fatto cenno all'Aldobrandini non ancora pontefice;[1] se pure non si dee credere artifizio retorico.

Il Conte, che in alcune stampe è stato preso per titolo e non cognome, ed il Tasso medesimo, nascosto al solito, sono i due interlocutori di questo dialogo.

25. — Il Ficino, o vero de l'Arte.

Il Serassi,[2] dopo aver recato un brano di lettera di Torquato a Ercole Tasso, ch' è del 66, dove dice di aver *fatti alcuni dialoghi*,[3] così soggiunge: « I dialoghi accennati in questa lettera stimo che » sieno *Il Ficino ovvero dell'Arte*, e *Il Minturno ovvero della Bellezza*, ambidue gravissimi e degni di qualunque consumato filosofo, » non che d' un giovane di ventidue anni, com' era allora il Tasso. » Dall' osservare, che egli in questi dialoghi non introduce persone » conoscenti, come negli altri che scrisse posteriormente; come » pure dalla menzione che nel secondo si vede farsi di lui come di » poeta molto giovane[4] e quasi fanciullo, sembrami di poter congetturare, che fossero appunto scritti in questa sua prima giovanezza; tantopiù che ci si ravvisa una quasi servile imitazion di » Platone, il che non apparisce così chiaramente negli altri, sebbene, come si notò di sopra, in tutti i dialoghi suoi si conosca aver » lui voluto imitare principalmente la maniera di questo sovrano » filosofo, ec. » Ma il Mortara, nell'Argomento da lui premesso al *Minturno*,[5] così risponde al Serassi; e, a parer mio, con molta ragione: « Noi non siamo del suo parere: in primo luogo, perchè non » è vero che tutte le persone introdotte in questi due dialoghi non » fossero da lui conosciute. Non potevano essere suoi conoscenti nè » il Ficino nè il Landino, che vissero assai prima; ma non così e il » Minturno e il Ruscelli, che fiorirono al tempo suo. Anzi, il Foppa » afferma, che il secondo fu da lui conosciuto in Venezia, allorchè » colà trovavasi con suo padre, che è a dire nel 1559. Secondariamente, perchè la menzione che si fa di lui nel dialogo presente » (il *Minturno*) come di poeta giovanissimo, nulla conchiude intorno

[1] Vedasi a pag. 418 di questo volume.
[2] *Vita* ec., I, 151 e 52.
[3] *Lettere*, n. 6.
[4] Vedasi a pag. 572 di questo volume.
[5] Tomo III dei *Dialoghi*, edizione Capurriana.

» al tempo, in cui può essere stato scritto il dialogo stesso: e in ul-
» timo luogo, perchè sebbene in amendue i detti dialoghi si ricono-
» scano molte cose parte imitate e parte trasportate da que' di Pla-
» tone, nondimeno l'imitazione non è per certo così servile da non
» lasciar conoscere che la mente, da cui sono usciti, era quella,
» anzi che di un giovane di ventidue anni, di un uomo consumatis-
» simo in ogni genere di studi. Alieni pertanto dal convenire nella
» sentenza del Serassi, stimiamo invece col Foppa, che sien eglino
» stati composti dall'autore negli ultimi anni del viver suo. E siamo
» condotti in quest'opinione, particolarmente quanto al dialogo *della*
» *Bellezza*, da quel luogo ove parlando di Torquato come giovine
» poeta, il Minturno dice: *Piaccia a Dio che l'infelicità de la fortuna*
» *non perturbi la felicità de l'ingegno!* perciocchè par più probabile
» che ciò scrivesse il Tasso in tempo che già le sciagure lo affligge-
» vano, di quello che nella sua età giovanile, in cui sappiamo ch'egli
» viveva una vita tutta piena di belle speranze, e lontana affatto da
» ogni timore di guai. E siccome poi e dalle persone introdotte in
» esso dialogo, e dal luogo in cui si finge accaduto il ragionamento,
» sembra potersi conghietturare che venisse da lui composto in Na-
» poli, tanto più che dà ivi a questa città singolarissime lodi; così
» se ciò è, non può essere stato se non che appunto negli ultimi suoi
» tempi. »

E ciò sia detto del *Ficino* come del *Minturno*, i quali vennero stampati da Marc'Antonio Foppa nel primo tomo *Delle Opere non più stampate di Torquato Tasso;* Roma, Dragondelli, 1666; con argomenti amplissimi, che qui sono da noi riprodotti.

Nella libreria Albani si conservava un manoscritto del *Ficino*, che fu del Foppa, il quale dice di averne posseduto uno con aggiunte e correzioni di propria mano del Tasso. Il manoscritto Albani si trova ora nella biblioteca della Facoltà medica di Montpellier. Un'altra copia è nel citato codice Ottoboniano nº 1132. Ma l'originale, come asserisce il Serassi, si trovava nel convento de' Cappuccini di Napoli, detto della Santissima Concezione: oggi sono assicurato che non vi esiste.

26. — Il Porzio, o vero de le Virtù.

Il Bottari, nella Prefazione alle *Opere* del Tasso (edizione fiorentina), dice che questo dialogo fu composto da Torquato negli ultimi anni della sua vita.

Lo pubblicò il Foppa nel volume citato *Delle Opere non più*

stampate. N'è copia nel citato codice 1132 Ottoboniàno, come si è detto.

Muzio Pignattello, il Dottor Calabrese, e Simone Porzio, ne sono gl' interlocutori.

27. — IL MINTURNO, O VERO DE LA BELLEZZA.

Circa al tempo in cui fu scritto e stampato, vedasi quanto è stato detto a proposito del *Ficino*.

N' era una copia originale nella biblioteca Falconieri di Roma, e un autografo presso i Cappuccini di Napoli. Oggi non vi esiste più: ma trovasene copia nel solito codice Ottoboniano 1132; e nel codice Albani, che si conserva a Montpellier.



IL MALPIGLIO,

O VERO

DE LA CORTE.

—

1583.

ARGOMENTO.

—

L'autore, che sotto il nome di Forestiero Napolitano si nasconde, finge che il giovane Giovanlorenzo Malpiglio, desideroso di farsi buon cortigiano, abbia gran vaghezza d' intendere il parer suo intorno a sì fatto particolare. Di che, per soddisfarlo, entra egli e con lui e con Vincenzo Malpiglio suo padre in ragionamento: ed ecco il sunto di cotal loro colloquio. Si loda prima altamente il libro del Cortigiano di Baldassar Castiglioni, e si prende indi a parlare del modo di giungere alla grazia de' principi, e di schivare l'invidia e la malevolenza de' cortigiani. Come ottimi a condurre al primo intento si accennano gli esercizi del corpo, il valore dell'animo, le virtù de' costumi e quelle ancora dell'intelletto. Siccome però si osserva che quelle cose medesime le quali acquistano la benevolenza dei principi, generano l'invidia de' cortigiani; così si entra a cercare per quali vie si possa giungere alla prima senza incorrere nella seconda. Si comincia perciò a definire la Corte, e si dice essere una congregazione di uomini raccolti per onore. Si fa quindi distinzione fra l'onore che si ricerca nelle repubbliche, e quello che ricercasi nelle corti, mostrando come sieno diversi fra loro, sebbene e l'uno e l'altro nascono da virtù; perciocchè il fine della virtù del cittadino è la conservazione e la libertà, e quello della virtù del cortigiano è la riputazione e l'onore del principe. Si stabilisce tuttavolta, che la prudenza è virtù necessaria in amendue, e che quella del cortigiano consiste nell'esercitare i comandamenti del principe con occulta accortezza e con modi piacevoli e gentili. Si avverte appresso, che l'inferiorità mostrata nella pronta ubbidienza e nell'umiltà di non contraddire, è quella che fa grato al principe il cortigiano, e che se questi avesse pure maggior prudenza del principe, dee occultarla, perchè ogni maggioranza d'ingegno suol essere odiosa ai grandi. Si dice poi, che siccome può giungere il cortigiano alla grazia del principe anche senza occultarsi, così per bene eleggere quale di queste due strade più gli convenga, dee prima di ogni cosa conoscere e misurare se stesso. Determinato così il modo onde farsi padrone dell'animo del principe, si passa a discorrere de' mezzi per

ischivare l'invidia. Si tocca innanzi tratto, come l'invidia può essere o del principe verso i cortigiani, o de' cortigiani verso il principe, o pure de' cortigiani fra loro; ed insegnasi poscia partitamente com' essa in ogni caso debbasi sfuggire colla prudenza e coll' accortezza in simulare: chè il simulare in questa guisa è la principale virtù delle corti. Non si escludono però fra' cortigiani i contrasti d'ingegno, ove ciò facciasi a guisa di esperto lottatore, il qual piegandosi a quella parte dove lo tira l'avversario, con questo pieghevole artificio più facilmente lo getta per terra. Tornasi quindi a favellar della corte secondo la data definizione, e si dimostra ch' essa è una raccolta di ogni eccellenza, da cui tutte le scienze e tutte le arti prendono qualità e gentilezza. Si termina finalmente il colloquio dicendo, che il principe nella corte non dee far differenza fra gli uomini di diverse nazioni; e che se pure la fa, debb' esser simile all' agricoltore, il quale avendo piantato ben mille maniere di alberi, tiene in maggior pregio i pellegrini. — (Mortara.)

INTERLOCUTORI:

VINCENZO E GIOVANLORENZO MALPIGLIO,
FORESTIERO NAPOLITANO.

V. M. Noi siamo a buona ora avisati de la vostra venuta.

F. N. E da chi sì tosto l'avete inteso?

V. M. Da mio figliuolo, il quale è stato il primo a saperlo, perchè desiderava di venir con esso noi a diporto.

F. N. Non volete condurlo, e compiacerlo in questo?

V. M. Non possiamo oggi andarvi, perchè non abbiamo il cocchio; se forse con qualche barchetta non volessimo passar a San Giorgio. Ma il desiderio di mio figliuolo non era tanto di vedere il monistero, ov'è stato molte volte, quanto d'udirvi ragionare in qualche materia, e particolarmente de la Corte; e forse per riverenza non ve l'ha palesato: ma spesso meco, e con la madre, s'è doluto di non avere occasione.

F. N. Poco da me ne potete udire, perch' in questa corte sono anzi nuovo ed inesperto, che no; e ne l'altre ho sì rade volte usato, che molto m'avanza che ricercarne.

V. M. Ove manca peraventura l'esperienza, abonda l'ingegno, il sapere e la dottrina; sì ch' a niun altro egli si potrebbe avvenire, da cui più credesse d'intenderne.

F. N. S'egli non cerca i pratici cortigiani, ma coloro che ne parlano o scrivono per alcuna scienza, molti potrà ritrovarne, a' quali io sono tanto inferior di sapere, quanto minor d'età: ma fra tanto può leggere i libri di coloro c'hanno formata l'idea del cortigiano.

V. M. Egli ha letto il Cortigiano del Castiglione, e lo ha quasi a mente, e forse meglio che l'Epistole di Cicerone o le Comedie di Terenzio: ma desidera d'intender cose nuove,

avendo udito dal nostro Sanminiato, che le corti si mutano a' tempi.

F. N. Chi forma l'idea, non figura alcuna imagine che si muti con la mutazione fatta de gli anni; ma isguardando in cosa stabile e ferma, la ci reca ne' suoi scritti, quale nel pensiero l'ha formata. Nè stimo già che 'l Castiglione volesse scrivere a gli uomini de'suoi tempi solamente, tuttoch'egli alcuna volta faccia per gioco menzione di que' più vecchi cortigiani, i quali al tempo di Borso portarono lo sparaviero in pugno per una leggiadra usanza; perchè la bellezza de' suoi scritti merita che da tutte l'età sia letta, e da tutte lodata; e mentre dureranno le corti, mentre i principi, le donne e i cavalieri insieme si raccoglieranno, mentre valore e cortesia avranno albergo ne gli animi nostri, sarà in pregio il nome del Castiglione. Ma s'alcuna cosa è forse, la qual si cambi e si varii co' secoli e con l'occasioni, non è di quelle che son principali nel Cortigiano: laonde io non posso se non lodar vostro figliuolo ch' abbia più tosto voluto per suo famigliare il formator de le corti, che lo scrittor de le comedie.

V. M. Se per l'adietro egli volentieri leggeva il Cortigiano, per l'avvenire nol lascerà giamai; poichè da voi tanto è commendato, al quale non soglion piacere tutte le cose che piacciono a gli altri.

F. N. Molte sono le cagioni per le quali onoro la memoria del Castiglione, e mi riserbo di parlarne con maggiore opportunità.

V. M. Ma pur in questo libro alcune particelle furono già da voi notate, le quali mio figliuolo non vorrebbe udire da alcun altro che da voi; perchè la verità de le cose, le quali passano di lingua in lingua, molte volte si perde, come l'altre che sono trasportate di luogo in luogo.

F. N. La mia è balba, com' udite, ma pur assai vera e fedel interprete de l'animo: laonde, ciò che dentro l'intelletto scrive o dipinge, ella si sforza di mandar fuori con parole assai popolari, a le quali ne son mescolate alcune raccolte da' libri, non per istudio posto da me nel parlare, ma per usanza ch' io ho di leggere o di scrivere: e per questa cagione non ragiono se non famigliarmente con gli amici, co'

quali ho ragionato altre volte in questo soggetto. Ma le cose richiamate in dubbio furono assai poche in comperazione di quelle ch' io lodai, le quali son molte; e di quelle poche non ben mi ricordo, perchè la mia indebolita memoria è simile ad una pittura, ne la qual, se pur v'è alcuna imagine formata, i colori ne son caduti, e bisogna rinovarli: e percioch'avviene assai spesso, che non solo il simile ci riduce in mente il simile, ma il contrario il contrario; molte volte l' opinioni de gli altri mi fanno ricordar le mie, de le quali mi dimentico agevolmente. Non è dunque maraviglia, ch' io ne divenga sollecito investigatore.

V. M. Mio figliuolo vorrebbe esser oggi partecipe di que' medesimi ragionamenti domestici, i quali solete far con gli amici: perchè se maggior cosa volgete ne l' animo, ora non ardirebbe di pregarvi che la manifestiate.

F. N. La materia propostami è così ampia, che non si può tutta ristringere in un breve discorso; e 'l fare elezione de le cose più importanti è difficile altretanto, quanto il narrarle tutte partitamente. Ma di quali egli vorrebbe che particolarmente si ragionasse?

V. M. Questo a lui medesimo richiedete; che se vergogna nol ritiene, certo per averne picciol desiderio non si rimarrà di rispondervi.

F. N. Piacciavi dunque, signor Lorenzo, ch'io sappia la vostra intenzione.

G. M. Io vorrei spezialmente sapere, come s' acquisti la grazia de' principi, e come si schivi l' invidia e la malivoglienza de' cortigiani.

F. N. Non è mica picciola dimanda; perchè ne la grazia del principe e ne la benevoglienza de i cortigiani tutte l'altre cose paiono esser contenute. Ma questo a che fine, di ragionarne solamente, o pur d' operare?

G. M. D' operar più tosto.

F. N. Dunque volete esser cortigiano? Voi non rispondete?

V. M. Vorrebbe, e si vergogna di palesarlo, perchè teme ch' io non me ne sodisfaccia; al qual piacerebbe più tosto ch' egli attendesse a lo studio.

G. M. In vero non mi spiacerebbe l' esser cortigiano; perch' io sono allevato in questa città, ne la quale il valor de gli uomini risplende più chiaramente ne le corti ch' in altro luogo: ma nondimeno mi sarebbe grave di tralasciare gli studi; perchè mi pare che ne le corti simili a questa accrescano molto d' ornamento a' cavalieri.

V. M. E de la cavalleria s' è invaghito parimente.

G. M. In questo proposito arei caro, particolarmente intendere quali sono l' operazioni del cavaliero.

F. N. Le operazion di cavaliero chiamate, se non m' inganno, il cavalcare, il correre a la quintana ed a l' anello, il giostrare, il combattere a la sbarra e nel torneamento.

G. M. Queste.

F. N. Ma non vi paiono ancora operazioni di cavaliero quelle che fa il liberale donando, e 'l magnifico albergando et edificando, e 'l forte esponendosi a' pericoli de la guerra?

G. M. Oltre tutte l' altre mi paiono azioni di cavaliero: e questa ho creduta sempre che fosse la cagione, per la quale alcuni cortegiani non solamente hanno seguito il principe ne le guerre, ma con sua licenza, mentre egli in pace governava il suo stato, sono andati ricercandole.

F. N. Dunque gli esercizi del corpo, e 'l valor de l' animo, e le virtù de' costumi saranno quelle, o signor Giovanlorenzo, che faranno il cortigiano assai grato al suo principe.

G. M. Saranno.

F. N. Ma ne le corti si stimano le virtù egualmente, o l' una più de l' altra?

G. M. Io stimo che sian più stimate la fortezza e la liberalità, perch' elle più giovano a ciascuno.

F. N. E peraventura le più stimate son quelle che prendono l' animo del signore, perch' è ragionevole ch' egli ami più coloro de' quali si fa maggiore stima.

G. M. Assai mi pare ciò ragionevole.

F. N. Or vorrem noi che s' eserciti il corpo solamente del cortigiano, o quella parte de l' animo, la qual' è soggetta a le passioni, o l' intelletto ancora?

G. M. L' intelletto parimente.

F. N. Dunque si debbono apprender le matematiche

scienze, e la filosofia de' costumi, e la naturale e la divina, ed aver buona cognizione de gli storici, e de' poeti, e de gli oratori, e de l'arti più nobili; come sono quelle de lo scolpire e del pingere, e l'architettura: e di tutte queste cose il cortigiano dee tanto sapere, che non possa alcuno riprenderlo d'ignoranza, perch' in tal guisa egli sarà molto onorato dal principe, e la benevolenza seguirà l'onore.

G. M. Niuna altra cosa mi pare così vera; perchè l'amar quel che non si stima, non par che proceda mai da giudizio, ma sempre da passione.

F. N. Ma l'eccellenza di tutte queste arti, e di tutte quelle virtù è degna d'alcuna invidia?

G. M. Anzi di molta.

F. N. Quelle cose medesime dunque, le quali acquistan la benevoglienza de' principi, generan l'invidia cortigiana: laonde non si potendo l'una e l'altra conseguire, non ci debbiamo curar d'esser invidiati da la corte, o non conviene con tanto studio ricercar la grazia de' signori.

G. M. Gran difficoltà è questa: ma senza l'uno e l'altro non istimo che 'l cortigiano possa giamai esser felice.

F. N. Dunque per altre vie, che per queste, di tante virtù, di tante scienze, e di tante cose apparenti e risguardevoli, dee procedere il cortigiano a due fini così disgiunti, se pur le cose disgiunte si possono congiungere per artificio.

G. M. Questo era quello a punto ch' aspettava d'intendere.

F. N. Io, come ho detto, sono quasi smemorato, però non mi sovvengono tutte le cose da me pensate altre volte; ma ricercandole, soglio richiamarle ne la memoria: e se vi piace, mi potreste aiutare in questa investigazione; altramente se ne potrebbe smarrire alcuna. Ora cominciamo da questo lato. Non vi pare che la corte sia un'adunanza, o vero una compagnia?

G. M. Certo.

F. N. E de l'adunanze, alcune son fatte per diletto, come quelle del carnevale, ne le quali ciascun porta la sua parte de la cena, e si sforza di superar ciascuno ne la bontà de le vivande e de' vini preziosi: altre sono raccolte

insieme per utilità, come le compagnie di mercanti; ma questa de la corte, quantunque ad alcuni sia molto utile, a molti piacevole, nondimeno non è congregata per utile o per diletto simplicemente, ma per altra cagione.

G. M. Così stimo.

F. N. Ma qual' altra può essere, che l' onore?

G. M. Niun' altra, a mio parere.

F. N. Ma chi dicesse, che fosse il servizio del principe?

G. M. Direbbe quasi il medesimo; perch' altri serve i principi per onore.

F. N. La corte, dunque, è congregazion d' uomini raccolti per onore.

G. M. È veramente.

F. N. Ma lo onore s' acquista ne le republiche ancora, ne le quali il padre vostro e gli avoli con la giustizia e co 'l valore e con l' altre virtù cittadine conseguirono i principali magistrati, e furono più volte ne' supremi gradi de la civil dignità.

G. M. Io sono così amico a la buona fama de' nostri maggiori, ch' assai volentieri confermo quel che voi dite, non senza verità, ma con molta cortesia.

F. N. L'onor dunque si ricerca ne la republica e ne la corte.

G. M. Ne l' una e ne l' altra.

F. N. Ma se la republica e la corte sono l' istessa adunanza, l' onore, il quale si propone per fine, dovrebbe esser il medesimo; e se le compagnie son diverse, diverso parimente sarà l' onore.

G. M. Pare assai ragionevole.

F. N. Dunque, concedendo quello che si conosce chiaramente, la republica non esser corte, mi concederete che non sia l' istesso onore quel che ne l' una e ne l' altra è ricercato: e voi l' onore de la republica, anzi gli onori, non desiderate, ma bramate que' de la corte. E se questo è vero, non vorrei che nel vederli, fosser da noi presi gli uni per gli altri.

G. M. È facil cosa che io gli prenda in iscambio, come avviene de' simili.

F. N. È convenevol, dunque, che procuriamo di sepa-

rarli in guisa, che la somiglianza non c' inganni, e la dissimilitudine ancora non vi spaventi dal vostro nobile proponimento. Ditemi dunque: non credete ch' i cittadini desiderino gli onori de la republica?

G. M. Sogliono molti e quasi tutti desiderarli.

F. N. E quali son più desiderati; i minori, o pure i maggiori e i supremi?

G. M. I maggiori e i supremi.

F. N. Ma coloro ch' ottengono gli onori e le dignità supreme, commandano a gli altri?

G. M. Così avviene.

F. N. Dunque, il desiderar sovrano onore ne la republica, altro non è che desiderio di commandare.

G. M. È desiderio di commandare secondo le buone leggi, e come si conviene a gli uomini che son cresciuti in libertà: perchè s' alcuno in altra guisa tentasse di commandare, avrebbe spesso in vece d' onore l' infamia, che soglion dare le republiche a' tiranni ed a gli altri usurpatori.

F. N. Nè io altramente intendo, quantunque molte volte le republiche mutino forma in meglio, e si conceda per utilità publica autorità sovrana a principi prudentissimi; come fu.....: la quale autorità molti hanno cercata, molti non rifiutata, adoprandola per beneficio di coloro a' quali si commanda.

G. M. Così in molte republiche, molte volte è succeduto.

F. N. Ma 'l desiderio d' onore, il qual sospinge il cortigiano a la grazia del signore, è desiderio di commandare o di servir più tosto?

G. M. Anzi di servire che di commandare.

F. N. Il signor Lorenzo Malpiglio, dunque, figliuolo di tanti illustri cittadini, i quali han commandato a gli altri legittimamente, non ha il medesimo desiderio di onore; ma desidera di servire? Essend' egli d' animo generoso, non è verisimile che, lasciato l' onor del commandare, seguisse questo che si ritrova ne la servitù, se lo splendor d'alcuna rara virtù non l' abbagliasse, o più tosto non l' illustrasse: perciochè questi medesimi, i quali servono a' principi, commandano assai volte ad uomini eccellenti, ed a signori, con

maggiore e più libera autorità, di quella che ne le republiche è conceduta.

G. M. Ne le republiche si serve, e si commanda parimente: perciochè coloro che sono ne l' infimo ordine, seguono i commandamenti del primo: ed alcuna volta quelli che innanzi commandorono, ubbediscono da poi; e quelli che prima ubbedirono, al fine commandano a gli eguali: anzi, quelli stessi ch' ascendono a' magistrati supremi, sono come servi de le leggi.

F. N. Ma la servitù è diversa: l' una chiameran più tosto libertà, benchè abbia qualche somiglianza di servitù, l' altra servitù, quantunque in molte azioni dimostri la grandezza del principato.

G. M. Assai mi pare ch' i nomi a le cose abbiate compartiti.

F. N. Ma l' onor che è in queste maniere di vita, nasce da virtù?

G. M. Nasce senza fallo.

F. N. Ma se fosse diversa la virtù de l'una e de l'altra, come si dubita, noi debbiamo cercar quella del cortigiano?

G. M Quella, pare, e non altro.

F. N. E forse meglio la conosceremo, se con l' altra, ch' è del cittadino, faremo di lei paragone. Or quale stimate voi che sia la virtù che si ricerca principalmente al buon cittadino?

G. M. Alcuni han creduto la fortezza e la liberalità, le quali son tanto onorate, come testimoniano le statue dirizzate a' valorosi, l' orazioni funebri, e i versi, e gli altri segni d' onore publici è privati.

F. N. E la virtù suprema del cortigiano pare a voi la fortezza, o pur alcuna altra?

G. M. La fortezza parimente, la qual è propria virtù del cavaliero; e quella è, cui più si conviene il saper adoperar l' armi, per onor proprio, e per servigio del suo principe.

F. N. Nondimeno, la fortezza così civile come cortigiana, per difetto di prudenza, è precipitata molte volte in casi molto pericolosi; come a' tempi antichi (chè mi giova

tacer de' nostri), quella di Flaminio, e di Minuzio, e di Paulo, o pur di Regolo istesso.

G. M. Così avvenne.

F. N. Ha dunque bisogno di guida e di freno, e di chi la regga e l'indrizzi: e questa è la prudenza, senza cui la fortezza è cieca e temeraria, o più tosto non è vera fortezza.

G. M. La fortezza a me par simile a' destrieri generosi, che quanto sono più feroci, tanto hanno maggior bisogno di morso.

F. N. Tuttavolta, chi pare a voi più nobile: il cavallo o 'l cavaliero? il guidato o la guida? lo sfrenato o chi pone il freno?

G. M. Non si può negar, che non sia maggior nobiltà in coloro che governano, ch' in quelli che son governati.

F. N. La prudenza dunque, ch' è scorta de la fortezza, è più nobil virtù: e questa nel cittadino è civile, e nel cortigiano peraventura è cortigiana prudenza.

G. M. Facilmente mi persuadono le vostre ragioni.

F. N. E la differenza ch' è fra l' una e l' altra, è quella che si piglia dal fine; percioch' il cortigiano ha per fine la riputazione e l' onor del principe, dal qual si deriva il proprio, come rivo da fonte; e 'l cittadino, la conservazione de la libertà.

G. M. Assai questa differenza distingue l' una da l'altra; e ce le fa conoscere, in quella maniera che le monete d' oro e d' argento sono conosciute per la diversità de l' imagine impressa.

F. N. Ma oltre questa prudenza, eccene alcun' altra; o pur l' una basta ne la città, e l'altra ne la corte? Ed accioch' io meglio mi dichiari, io vi chiedo s' a la prudenza del cittadino s' appartiene il far sue leggi, e 'l riformarle; ed a quella del cortigiano il segnar le suppliche, e 'l conceder le grazie, non altramente ch' egli fosse il signore.

G. M. Questa sarebbe ne l' uno e ne l' altro imprudenza odiosa.

F. N. Dunque, oltre questo, è necessaria la prudenza del principe; la quale, in comparazione de l' altre virtù, è quasi architetto per rispetto de gli operari.

G. M. Necessaria, senza dubbio.

F. N. La prudenza, dunque, del cortigiano consisterà ne l' esercitare i commandamenti del principe.

G. M. Così mi pare.

F. N. Ma l'esecutore e 'l ministro, in quanto egli è tale, è sempre inferiore a colui che gli commanda. Dunque, dee il cortigiano in guisa operare ciò che gli è imposto, che dimostri prudenza inferiore non sol di persona inferiore: e molte volte è disdicevole ch' egli spii le cagioni di quel che gli è commandato, o che voglia più saper di quel che gli conviene: ma con la sua piacevolezza e con la destrezza modera la severità de le commissioni, e come i venti prendon qualità da' luoghi onde passano, divenendo tepidi per camino; così le severe commissioni per l' accortezza del cortigiano sogliono parer men dure e spiacevoli il più de le volte.

G. M. Assai, per mio parere, sarà lodato il cortigiano ch' in questo modo saprà ubbidire; e già veggio come insieme si possa acquistar la grazia del principe e la benevoglienza de' servitori, la qual da principio mi pareva assai malagevole da conseguire.

F. N. L' inferiorità, dunque, manifestata ne la pronta ubidienza e ne l' umiltà di non contradire, è quella che fa grato al principe il cortigiano.

G. M. Così stimo.

F. N. Ma perchè colui che di prudenza è superiore, per niun' altra cagione par che debba esser riputato inferiore, essendo l' intelletto quello al quale da la natura è conceduto il principato, ogni maggioranza d' ingegno suole essere odiosa al principe: laonde, quando ella sia nel cortigiano, come avviene alcuna volta, dee più tosto esser coperta con modestia, che dimostrata con superba apparenza. Dunque, appari il cortigiano più tosto d' occultare che di apparere.

G. M. A me pare così difficile l' apparere quel ch'io non sono, come il celar quel ch' io sono: nondimeno, perchè celando celerò molte imperfezioni, e discoprendo non discoprirei alcuna mia perfezione, prenderò partito più volentieri di nascondermi, che manifestarmi.

F. N. Questo nascondersi nondimeno si può fare con al-

cuno avvedimento; per lo quale la picciola parte che si dimostri, generi desiderio di quella che si ricopre, ed una certa stima ed opinione de gli uomini e del principe medesimo, che dentro si nasconda un non so che di raro e di singolare e di perfetto: il che par che più si convenga a gli amatori del principato ch' a quelli del principe, perchè debbono mantener la sua riputazione, accioch' i consigli abbiano autorità; gli altri fanno il principal fondamento sovra l'amore e sovra la benevolenza.

G. M. Io amerei meglio essere un giorno simile ad Efestione, che molti anni eguale a Parmenione: laonde niun mio difetto mi curerei di celare al principe, sì veramente ch' egli insieme conoscesse la fede.

F. N. Questi sono due modi e, per così dire, due strade, per le quali si perviene quasi egualmente a la grazia del principe: ma l' una è propria dei consiglieri e de' secretari; l' altra, de' compagni e di quelli che servono a la persona: e se questi per quella, o quelli per questa camminassero, non ci giungerebbono così agevolmente. Ciascun dunque deve elegger quella via che più gli si conviene, avendo risguardo a la nobiltà, a la ricchezza, a l' industria, al valore, ed a l' altre condizioni datele da la natura e da la fortuna.

G. M. Conoscitor di se stesso, dunque, dee essere il cortigiano.

F. N. La cognizione di se stesso dee preceder tutte l'altre; ma chi se medesimo conosce, e conosce il principe, non può in modo alcuno ingannarsi, tuttochè al principe non si manifesti.

G. M. Il nascondersi al principe non è argomento di benevolenza.

F. N. È nondimeno segno di riverenza; perch' il discoprir tutte le passioni de l' animo si fa con molta domestichezza, la quale a le persone più gravi, come sono consiglieri e secretari, par meno conveniente: e s' alcun ve n' è mai, il quale, con la cognizione e con la benevolenza serrando e disserrando soavemente, s' apra l' animo del principe in modo che tolga tutti gli altri da i secreti, facilmente è sottoposto a l' invidia.

G. M. Questa vorrei sapere come si potesse schivare.

F. N. L' invidia è del principe verso i cortigiani, o del cortigiano verso il principe, o pur del cortigiano verso il cortigiano.

G. M. Io credo che 'l cortigiano non soglia mai invidiare il principe, o 'l principe il cortigiano; ma che solamente porti invidia l' uno a l' altro cortigiano.

F. N. Nondimeno, o sia fastidio o riverenza, quella mestizia che genera l' apparente eccellenza, per la qual Pompeo pareva contristarsi a la presenza di Catone, dee schivarsi dal cortigiano non solamente quando egli ragiona con gli altri, ma quando è inanzi al principe istesso; nè si può meglio fuggire, che ricoprendo o, come dice alcuno, tacendo.

G. M. Io niun altro migliore ne saprei ritrovare.

F. N. Dunque, occultando, il cortigiano schiva la noia del principe; ed occultando, ancora par ch' egli possa celarsi da l' invidia cortigiana.

G. M. Con l' arti medesime.

F. N. Nè solamente la dimostrata cognizione de le scienze divine ed umane, e quella de l' istoria e de la poesia e de l' arte oratoria; ma l' opinion del valore ricercata armeggiando ambiziosamente, e la soverchia pompa, e l' importuna liberalità, e la magnificenza che non prende ma cerca l' occasioni, sogliono spesso generare invidia.

G. M. Infelice, dunque, in questo è la vita de' cortigiani.

F. N. E s' alcuno è fra' cortigiani, il quale sia più dotto che ne la corte non par necessario, non deve amar le contese e le quistioni in quel modo che si fa ne le scuole de' filosofanti; perch' anzi buon loico che buon cortigiano si dimostrerebbe.

G. M. Così mi pare.

F. N. Dunque, la prudenza è quella virtù che supera ne le corti tutte le difficoltà, o la cognizione de le cose naturali: ma questa è propria del filosofo, quella del cavaliere; i quali, se pur son cortigiani, non debbon molto ricercar a gli altri ne le lettere o ne l' armi, perchè facendosi eguali in queste cose, superano con la prudenza, che è la principal virtù de le corti.

G. M. In questo modo voi ristringete in una le molte virtù del cortigiano, e l' altre non ci avranno luogo.

F. N. La virtù del cortigiano è tutta la virtù; ma fra le particolari virtù maggiore è la prudenza, e questa non è disgiunta da l' altre: ma come il capitano conduce seco la sua schiera, così la prudenza è seguita da le virtù de' costumi, de le quali è lume, e guida, e quasi imperatrice.

G. M. Ma forse non si mostreranno, quantunque siano sempre dove è la prudenza.

F. N. Non tutte egualmente nè sempre si manifestano: ma sì come ne le pitture con l' ombre s' accennano alcune parti lontane, altre sono da' colori più vivamente espresse; così avverrà parimente de le virtù, che sono con la prudenza: perciochè la fortezza e la magnanimità, ed alcun' altre si veggono adombrate, e paiono quasi di lontano discoprirsi; ma la magnificenza, la liberalità, e quella che si chiama cortesia con proprio nome, e la modestia, è dipinta con i più fini colori ch' abbia l' artificio del cortigiano, anzi viva più tosto: parimente le virtù del conversare, io dico la verità, l' affabilità e la piacevolezza.

G. M. Io veggio non solo il disegno, ma l' imagine del cortigiano, e 'l ritratto già colorito. E se l' altro del Castiglione fu per quella età, ne la qual fu scritto; assai caro dovrà essere il vostro in questi tempi, in cui l' infinger è una de le maggiori virtù.

F. N. Ma può egli infingere il verace?

G. M. Veggaselo Socrate e Giotto, a' quali niuna falsa accusa, niuna calunnia, niuna frode può torre il nome di verace, ma solamente soverchia modestia.

F. N. Or credete voi, ch' alcuna mediocrità sia mai soverchia?

G. M. Veggio quel che volete conchiudere; che s' ella è soverchia, non è mediocrità nè virtù.

F. N. Peraventura lo stringere altrui in questa guisa, non s' appertiene a coloro che ragionano de la corte; ne la quale se niuno eccesso è laudevole, questo, co 'l quale si scemano le proprie laudi, oltre tutti gli altri merita lode ed onore. Come cortigiano, dunque, vi concederò facilmente,

signor Lorenzo, che 'l simulare in questo modo sia virtù di corte, non solamente socratica.

G. M. E di queste particolarmente, che sono in fiore, de le quali io non ho molta certezza, ma pur n'ho sentito ragionar molte fiate.

F. N. L' adattar le cosé antiche a' tempi nostri è laudevol molto, purchè si faccia acconciamente: nondimeno potrebbe parer a' cortigiani cosa odiosetta anzi che no, se alcun dicesse di non saper nulla, e riprovando sempre quel ch'è detto da gli altri, volesse rimaner al disopra in tutte le questioni: e l'uom si reca a minor vergogna di cedere a chi fa qualche professione di sapere; e può farla, chi la può sostenere.

G. M. E questi che la possono sostenere, si veggono tutto dì ne le tavole de' principi.

F. N. Ciò che voi dite, è vero: nondimeno, chi disputa ne le corti, ed aspira in tutti i modi a la vittoria, e con tutte le persone egualmente senza riguardo, e senza considerazione di tempi e di luoghi, è più tosto vago de la gloria che desidera il dialettico, che de l' onore cercato dal cortigiano; il qual non solamente ne le dispute, ma in tutte l' azioni de la vita dovrebbe contender cedendo, in quella guisa che fanno alcuni esperti lottatori, i quali piegandosi a quella parte dove gli tira l'avversario, con questo pieghevole artificio più facilmente il gittano per terra.

G. M. Assai piacevoli, dunque, saran que' contrasti d'ingegno che son convenienti a' cortegiani.

F. N. Ma vogliam ritornare a quel che di sopra dicevamo, che la corte sia una ragunanza; come fanno coloro i quali hanno dimenticata alcuna cosa, o gli sopragiunge non pensata necessità?

G. M. Come vi piace.

F. N. Noi dicemo, che la corte è una congregazione d'uomini raccolta per onore.

G. M. È vero.

F. N. Ma questa congregazione vogliam presuppore che sia perfetta o imperfetta?

G. M. Perfetta.

F. N. E s'ella è perfetta, è bastevole a se stessa, o pur non basta a se medesima?

G. M. A bastanza contiene in se stessa tutto ciò che l'è necessario.

F. N. Ma tutte l'arti che son necessarie a la vita civile, son parimente necessarie al cortigiano?

G. M. Parimente.

F. N. Quelle ancora che si ricercano per ornamento, come son la pittura e la scoltura; anzi forse tanto più, quanto essendo la corte più risguardevole, deve abondar di più nobili ornamenti.

G. M. Così stimo.

F. N. Tutti gli artefici, dunque, sono ne le corti?

G. M. Sono.

F. N. E gli artefici, che son parte de la città, son parimente de la corte?

G. M. Parimente.

F. N. Dunque il sartore sarà non solamente sartore, ma cortigiano; e 'l calzolaio, e l'orafo, e 'l pittore, e lo scultore, e ciascun altro.

G. M. In questo modo stesso.

F. N. E gli artefici de la corte son più o meno eccellenti?

G. M. Più eccellenti, senza dubbio.

F. N. La corte, dunque, è una raccolta di tutte l'eccellenze di tutte l'arti e di tutte l'opere, le quali sono fatture: laonde parte de' cortigiani a contemplare, parte a l'operare, parte al fare saranno intenti.

G. M. Nobilissima adunanza, e bellissima raccolta è questa veramente.

F. N. E i poeti, e gli oratori, e i musici, e gli altri che fanno professione de le matematiche o pur de la filosofia naturale, sono in quel modo cortigiani che son cittadini?

G. M. In quel modo istesso.

F. N. Ma propriamente cortigiano è colui ch' attende a l'azione ed al negozio; e questo è il prudente, al quale ne le corti s'appertiene il commandare intorno a tutte l'arti e tutte le scienze, non altramente che faccia l'uom civile ne la città.

G. M. Assai ragionevolmente mi pare che questi uffici in questo modo si corrispondano.

F. N. Color dunque che son volti a la contemplazione de le cose grandi e sublimi, tuttochè non siano cortigiani propriamente, tanto dovrebbono esser partecipi de la prudenza e de le maniere laudevoli de la corte, quanto bastasse a farli più cari al principe ed a ciascun altro.

G. M. Così mi parrebber' assai graziosi.

F. N. E quelli ancora ch' esercitano l' arti, partecipano de la prudenza de' superiori.

G. M. In questa maniera l' arti, quantunque ignobili, prendono qualità e gentilezza da la corte.

F. N. Niuna maraviglia, dunque, è, signor Gianlorenzo, che voi siate invaghito di lei che raccoglie il meglio, o quasi il meglio, non solo de la città, ma de le provincie e de' regni, e scegliendo il perfetto, s' alcuna cosa riceve di non perfetto, cerca d' aggiungerle perfezione.

G. M. Ed io con gli altri imperfetti avvicinandomele, posso acquistarla.

F. N. Potete agevolmente: nè perchè siate lucchese, vi sarà negato luogo fra' Lombardi; avegnachè la corte sia adunanza di varie nazioni, le quali non usano una lingua solamente, ma con gli Italiani sono mescolati i Tedeschi, i Francesi, i Boemi, i Greci, e quelli d' altre provincie, fra' quali è gran concordia nel servire al principe; e s' alcuna contesa è in questo, è contesa di gentilezza e di cortesia.

G. M. Le vostre parole possono invaghir quelli ancora, che n' avessero l' animo lontano.

F. N. Anzi, più tosto l' affabilità del principe dovrebbe confortarvi, il quale non dee far differenza fra le diverse nazioni; e se pur la fa giamai, è simile a l' agricoltore, il quale avendo piantate ben mille maniere d' alberi, fa maggiore stima de' peregrini.

G. M. Questa, o sia bontà de' principi o merito di chi serve, è certo accompagnata da molta grazia.

F. N. Però non debbon in alcun modo diffidare i giovani cortigiani, che vengono di lontane parti: e sì come il sol nascente, e l' altre stelle matutine paiono aggrandirsi per la co-

pia de' vapori; così per lo favore acquistato ne l'età giovenile sogliono essere in pregio maggiore, sì veramente che 'l valore o la diligenza porga occasione al favore.

G. M. A raro valore non dovrebbono mancar rare occasioni.

F. N. E 'l sole occidente ancora ha maggiore apparenza; ed a questa similitudine tutte le cose accrescono la riputazione. I giovani, dunque, per la benevolenza, i vecchi per la riverenza sono più stimati; ma l'età interposita fra l'una e l'altra, e riputata per l'operazione, è forse più sottoposta a l'invidia: però debbiam ricordarci di tutte quelle cose, le quali sono atte a schivarla.

G. M. Io ne farò conserva ne la memoria, quantunque sia lontano da questa età, quanto da l'essere cortigiano.

V. M. A mio figliuolo non manca il tempo; ed ora dee pensare più a lo studio ch' a la corte: nondimeno, questi ragionamenti li saranno stati in vece di studio; perchè molte cose può avere apprese, ch' egli non sapeva.

F. N. Più tosto le [1] dovrebbe essere quasi uno sprone, perch' egli prima impari le scienze, e poi di servirsene in quella guisa che si conviene a gentiluomo di corte; nel quale non è tanto necessaria la eccellenza de le lettere, quanto la prudenza e l'accortezza di saperle a tempo manifestare: nondimeno, l'una senza l'altra pare imperfetta.

[1] Altre volte ho notato nel Tasso l'uso di *le* per *gli*, come di *gli* per *le*.



IL MALPIGLIO SECONDO,

O VERO

DEL FUGGIR LA MOLTITUDINE.

1583.

ARGOMENTO.

—

Dalle lodi che a' Malpigli comincia a dar l' autore con forma narrativa, in sua persona medesima, sotto nome di Forestiere, e dall' esser salito nella lor casa in tempo di state, a veder la libreria, si deriva l' introduzione al dialogo, che prende poi forma rappresentativa; perchè dalla moltitudine de' libri ivi raccolti si muove il Tasso a dire a Giovanlorenzo, ch' egli ha albergate le Muse fra' negozi: dalla cui risposta, e dalle repliche fatte del fuggir la moltitudine o la solitudine, si soggiunge, che noi abbiamo dentro l' animo la moltitudine de' sensi interiori e delle imaginazioni e de gli affetti, e dentro e fuori quella delle opinioni; e che tutta questa moltitudine, tanto dell' interior popolo quanto dell' esteriore, s' ha da fuggire: e quindi è prestato il soggetto al lor ragionamento. Perciochè mostrandosi Giovanlorenzo desideroso di ripararsi e riposarsi nel porto delle scienze, è avvertito che, così facendo, fuggirebbe più tosto la contrarietà che la moltitudine; essendo questo medesimo porto, per la diversità delle varie e fra loro discordi opinioni, simile a gli agitati dalle tempeste e da' venti. Ma volendo pur entrare in uno di essi porti, si dice prima, che in quel di Platone si fanno molte dispute, e vi sono molte diversità di pareri, le quali si annoverano, fra' suoi discepoli e seguaci; e che nell' altro, nominato della Concordia, non si può ancora entrare, non essendo fornito di edificare: volendo mostrar, che niuno abbia fin qui saputo bene accordare i detti di Platone con quelli d' Aristotile. Si propongono poi varii porti de' peripatetici; il primo di Aristotile, e gli altri di altri filosofi, e quel di san Tomaso, e quel di Scoto: ma di questi due, l' uno, benchè sicuro, si lascia da parte per rispetto e per discrezione; l' altro per l' istessa ragione, e per la difficoltà dell' entrarvi. Si delibera di dirizzar le vele verso il primo d' Aristotile; ma si numerano prima tutte le diversità e tutte le contrarietà dell' opinioni e delle dispute che vi si ricoverano, e che impediscono l' entrata: ma pur alla fine vi s' entra, e si vede distinto in tre seni, di ciascun de' quali si raccontano le diversità delle opinioni. Del primo, quelle della felicità, della virtù, della scienza, della volontà, e del governo familiare e del politico.

Del secondo, le difficoltà delle materie, delle quali si disputa, dopo i principii delle cose naturali; i contrasti che si fanno intorno al mondo, al cielo, alle stelle, alle sfere, alla terra, a' corpi; e delle cose gravi, e delle leggieri, e delle meteorologiche, e di quelle che avvengono in quel luogo ch'è vicino alle stelle, e spezialmente delle comete, e della via del latte, si narrano le varie opinioni. Quindi si discende alla moltitudine de' pareri intorno alle cose generate dalla secca ed umida esalazione, nel luogo più vicino alla terra. Si parla del fulmine, del tuono e delle refrazioni, e de' venti, e del mare, e della sua salsedine, e del flusso, e de' varii mari, e de' fiumi, e dell' origine loro, e della materia. Si scende poi più giù alle difficoltà e a' dubbi delle cose sotterranee. Si ragiona del terremoto, e della generazione delle gemme, e dell' oro, e de' diamanti, e de' rubini, e de gli smeraldi, e de' metalli. Del terzo si fa nota la diversità delle opinioni intorno alla generazione ed alla mutazione delle cose, ed in ordine a loro, de gli elementi; e poi si viene a parlare dell'anima. Di lei lungamente si discorre, portando le varie opinioni de gli altri, ed approvando quella di Aristotile: e le quistioni intorno all' intelletto, ed intorno al senso della vista, ed al sapore, ed all'odore, ed alla memoria, ed al sonno, ed alla vigilia, e le varietà anche nelle cose della sopranatural filosofia, fra lui e gli altri filosofi, si manifestano: le quali a voler qui raccoglier tutte, non sarebbe opera di argomento, ma più tosto di compendio, per ragion della loro moltitudine, e meglio possono apprendersi dalla lezione del dialogo istesso. Alla fine, avendo quasi finito di trascorrer il terzo seno, si fermano e si riposano; e si conchiude, che per la moltitudine dell' opinioni nè anche nel seno della filosofia può fuggirsi la moltitudine, nè, per la differenza che ella in sè contiene, la contrarietà: ma si soggiunge che la scienza, benchè mescolata fra' contrarii, non è vinta da alcuna contrarietà, e che da lei si dee ascendere all' intelletto, e con esso contemplare l' intelligibile essenza, e riposare nella contemplazione; e che nel mondo intelligibile la moltitudine che vi si trova è cagione di maggior acquisto: chè volendo fuggir la moltitudine, si dee far la fuga da solo a solo. Ma s' avverte, e si conchiude, che non si dee in guisa amar la solitudine, che da essa non si debba alcuna volta tornare alla moltitudine, per cooperar con l' azione a benefizio ed a giovamento della patria.

Il modo tenuto nel dialogo, è l' espositivo, com' altri può facilmente conoscer, senza apparato di argomenti o di ragioni non richieste dal soggetto che vi si tratta, nè dalla narrazione che vi si fa, lontana dalla disputa e dalla contesa, ed in parte ancora per l' autorità della persona del Tasso, che parla ed insegna; rappresentando

il Malpiglio quella d'uditore. Dimostra il Tasso il costume di un uomo dottissimo, che avendo nella memoria raccolti i tesori di tutte le scienze, ne può, benchè all'improviso, distintamente e lungamente ragionare, e per altrui ammaestramento e sodisfazione esserne liberale, annoverando la moltitudine e la varietà dell'opinioni intorno quasi a tutte le materie che cadono nella filosofia; le speculative, le morali, le politiche, l'elementari, le sublunari e le sotterranee. Nel Malpiglio si descrive un nobil giovane, che sempre più desideroso d'avanzarsi nell'acquisto delle dottrine, ascolta con somma attenzione le parole di chi può insegnargliele. Il dialogo dee più tosto esser riposto fra gli speculativi, che fra' pratici e morali. — (Foppa.)

INTERLOCUTORI:

GIOVANLORENZO MALPIGLIO, E FORESTIERO NAPOLITANO.[1]

Il signor Vincenzo Malpiglio è gentiluomo, in cui le ricchezze non sono impedimento de la virtù, come in molti suole avvenire; ma ornamento, come in pochi suoi pari. Laonde non solo procura che sia adornato l'animo del signor Giovanlorenzo suo figliuolo, ma lo studio ancora, il quale è ne la più alta parte de la casa, posta ne la più frequentata[2] de la città di Ferrara. Quivi, essendo io montato per una lunga scala, già stanco, mi posi a sedere sovra una sedia, e sovra un coscino[3] di cuoio, il quale ne la caldissima stagione porgeva gratissimo ristoro a l'affaticate membra; e riguardando intorno, non faceva motto, sì perchè il ragionare m'era impedito da l'anelito, sì per la novità de le cose vedute, le quali traevano gli occhi a rimirare. Perciochè a la prima vista mi si parò dinanzi una grandissima quantità di bei libri di tutte le lingue, di tutte le scienze, ben legati con bendelle di seta; e molti quadri di pittura assai vaghi; ed alcune tavole di geografia, ne le quali diligentemente sono descritti vari paesi; ed alcuni globi, o palle fatte ad imagine del mondo, con la descrizione del cielo e de la terra; ed altre palle di marmo di vari colori, e vari cristalli da ristorar la vista, e vari istrumenti di matematica, altri da osservar l'altezza del polo, altri per gli altri usi che servono a l'astrologia ed a la geometria: e tutte queste cose erano in guisa disposte, che altrettanto meritava d'esser lodato l'ordine,

[1] Gio. Lorenzo Malpiglio, Forestiero. — F.
[2] Le moderne stampe, *nella parte più frequentata.*
[3] Le medesime, *cuscino.*

quanto la vaghezza. Ma poi che ebbi intentamente mirata ciascuna cosa, dissi.

F. N. Voi avete albergate le muse fra' negozii.

G. M. Questo è più tosto rifugio che albergo, perchè in niun altro luogo che in questo, possono fuggir la moltitudine.

F. N. La solitudine più tosto, perchè dimorate con gli oratori, con gl' istorici, co' poeti e co' filosofi.

G. M. Nobilissima è questa moltitudine, e voi siete un di loro, ed ho qui l' opere vostre con quelle d' alcuni altri; laonde sono assai spesso con esso voi, quando voi meno il pensate.

F. N. Siete dunque simigliante a quel romano, il quale già mai non era men solo, che quando solo si ritrovava.

G. M. Egli era accompagnato da' suoi pensieri, ma io non credo che qui ne possa entrar alcuno.

F. N. E come è possibile che leggendo il Petrarca, il quale avete assai spesso fra le mani, non pensiate di lui, e non ve l' imaginiate su la riviera di Sorga scrivere pensieri leggiadri ed alti, al suon de l' acqua, e sotto l' ombra d' un lauro; o vero a la sinistra riva del mar Tirreno,

Dove rotte dal vento piangon l' onde;

o sedere lungo un ruscello ascoso da l' erbe; o pur navigare per lo Rodano, e pregarlo che passi innanzi a portar la novella de la sua venuta; o per questo fiume, che se ne portava la scorza con sue possenti e rapide onde? E sempre che leggete alcuna cosa di lui, mi par necessario che l' abbiate nel pensiero e ne l' imaginazione, e quasi ch' il sentiate; perchè l' imaginazione è senso interno.

G. M. Questi sono piacevoli pensieri, ma quelli di Scipione erano gravi.

F. N. E piacevolissimi quegli altri, quando vi si appresenta dinanzi quella.

.... pastorella alpestra e cruda,
Posta a lavare un leggiadretto velo,
Ch' a Laura il vago e biondo capel chiuda;

o quel vasel d' oro, pieno di candide rose e di vermiglie, il qual somigliava a la sua donna; o quell' altre tante somi-

glianze descritte ne l'istessa canzone, o pur in tutto quel leggiadrissimo canzoniero; ma spezialmente quando leggete:

In mezzo di due amanti onesta, altera
Vidi una donna, e quel Signor con lei,
Che fra gli uomini regna e fra gli dei;
E da l'un lato il sole, io da l'altr'era.

Laonde così fatte cose imaginandovi, dovete rallegrarvi co'l Petrarca alcuna volta.

G. M. Mi rallegro senza dubbio.

F. N. Ma non siete voi maninconoso con esso lui, quando avete sotto gli occhi quei versi:

O misera ed orribil visione;

o quegli altri:

Che debbo far? che mi consigli, Amore?
. . . .
Madonna è morta, ed ha seco il mio core;
E volendol seguire,
Interromper convien questi anni rei.

G. M. Sono.

F. N. E con lui v'empiete ancora d'affanno, leggendo:

Discolorato hai, Morte, il più bel volto
Che mai si vide, e i più begli occhi spenti;
Spirto più acceso di virtuti ardenti,
Del più leggiadro e più bel nodo hai sciolto.

G. M. Umana cosa è l'aver compassione de gli afflitti.[1]

F. N. Co'l Petrarca dunque vi rallegrate, vi dolete, e temete ancora, e sperate.

G. M. Così mi par ch'avvenga.

F. N. Tuttavolta con gli altri lirici ancora sentite gl'istessi affetti. Laonde, oltre ad una moltitudine di sensi interiori e d'imaginazioni, avete, o più tosto abbiamo, ne l'animo un gran numero di passioni.

G. M. Sono simile a gli altri che leggono i lirici con alcun diletto.

F. N. Nè solo co' lirici, ma con quelli c'hanno cantate le azioni de gli eroi in questa lingua.

G. M. Con loro parimente.

[1] Parole con cui il Boccaccio comincia il proemio del suo *Decamerone*.

F. N. Ma forse più co' tragici che con alcun altro, perchè l'ufficio loro è di muover orrore e compassione.

G. M. Con questi piango volentieri l'amore di Massinissa, e la morte di Sofonisba, e quella di Canace e di Macareo; e laudo la pietà d'Ifigenia, e la fortezza di Rosmonda; ed abborrisco la crudeltà di Solmone,[1] e m'empie di terrore l'infelicità de la misera Orbecche.

F. N. Dunque abbiamo una moltitudine d'affetti ne l'animo nostro, la quale è nutrita da' versi de' poeti con dolcissimo nutrimento; e se per avventura alcuna amaritudine v'è mescolata, fa più gustevole la dolcezza.

G. M. Tanti sono gli affetti, che a pena gli riconosco.

F. N. Non è men picciola fatica il conoscer se medesimo; ma son molti di loro così veloci, che indarno procuriam di fuggirne, perchè l'ira è così presta, che spesse fiate ci giunge quando più cerchiamo d'allontanarcene; e la timorosa paura, mentre ancora il male è lontano, ci sopragiunge inaspettatamente; e la speranza, quando abbiamo difficoltà maggiore di conseguir il bene. Che dirò de l'amore, che si dipinge alato? ed alcuni gli pongono la spada al fianco, quasi egli per la velocità del corso non abbia sempre bisogno di saettare? che de l'invidia, de la gelosia, che fanno velocissimamente le operazioni? che de l'allegrezza medesima? la quale, tuttochè sia di bene presente, nondimeno è così repentina, che molti ne sono stati soprapresi e morti subitamente?

G. M. Così è avvenuto senza fallo: nondimeno io amerei meglio morire d'una subita allegrezza, che lungamente penare.

F. N. Dunque fuggiamo in vano la moltitudine de le passioni, la quale portiamo dentro di noi.

G. M. In vano, per quel che io ne provo.

F. N. Ma quella de le opinioni fuggiste in guisa già mai, che non la portaste con esso voi?

G. M. Molte son le opinioni ch'io porto di molte cose, e talora d'una medesima l'ho diversa; perciochè alcuna volta dico insieme co 'l Petrarca:

Che bel fin fa, chi ben amando more;

[1] Il Manoscritto Estense ha *Salmone*. Forse la vera lezione è *Salmoneo*.

ed alcun' altra, con l' istesso poeta:

Ed amo anzi un sepolcro bello e bianco,
Ch' il vostro nome a mio danno si scriva.

Nè de la morte solo e de l'amore ho varie opinioni, secondo la varietà de' tempi e de le occasioni: ma de la sanità e de l'infermità; de l' avversa fortuna e de la prospera; de la povertà e de la ricchezza; de la gentilezza e de l' ignobiltà; de la possanza e de la debolezza; de la vita reale e de la privata, e de l'attiva e de la contemplativa; ed in somma, di tutte le cose, de le quali soglion parlar variamente i poeti, gli oratori e gl'istorici: perchè se in un autor medesimo, e se intorno ad un soggetto istesso troviamo alcuna volta gran diversità di pareri, quanta maggior se ne può ritrovare in tanti scrittori, e sì diversi, nati e cresciuti in sì diversi paesi, e fioriti appresso così varie nazioni, e celebrati in così varie lingue?

F. N. Dunque, oltre a la moltitudine de' sensi interiori, e quella de l'imaginazioni e de gli affetti, rinchiudiamo in noi quella de l' opinioni.

G. M. Io la rinchiudo, se pur rinchiuse son quelle cose che si manifestano ora con le parole, ora con l' opere.

F. N. Però non molto giova fuggir la moltitudine del popolo esteriore, non potendo lasciar quella de l' interiore.

G. M. Picciol giovamento ho fin ora conosciuto da la prima fuga; ma forse mi gioverà di riposar ne le scienze, come in tempio ed in asilo.

F. N. Assai buon ricovero è questo; perchè quantunque i sensi a' sensi siano contrari, e le passioni a le passioni, e l' imaginazioni a l' imaginazioni, e l' opinioni che da lor dipendono, a l' opinioni; nondimeno fra le scienze non dee esser contrarietà, come si crede per molti filosofi. Laonde dovete raccoglier la moltitudine de le proposizioni in un certo numero de le scienze, e legarle con un legame, il quale è più saldo e di maggior prezzo, che non son le catene di diamante.

G. M. Io non saprei far questo laccio, nè disciorlo.

F. N. Il nodo de la necessità adamantino non può disciorsi; laonde se voi il faceste, avreste fatta cosa indissolu-

bile, nè vi dovrebbe dispiacere, perchè le cose ben legate non si dovrebbono disciogliere.

G. M. Troppo buon maestro sarèbbe colui che m'insegnasse di far così preziosa catena; nè so bene, s'io debba pregarne il signor Francesco Patrizio, o vero alcun altro di questi uomini eccellenti, che sono avuti in pregio per maravigliosa dottrina.

F. N. Tuttavia, fuggendo al porto de le scienze, avreste fuggita più tosto la contrarietà che la moltitudine: perchè le scienze ancora son molte, e si congiunge l'una con l'altra, in quella guisa che fanno gli anelli de la catena.

G. M. L'amica moltitudine non dee fuggirsi: laonde s'in alcuno di questi porti mi riparassi, mi parrebbe di starvi assai sicuro.

F. N. Pregate il signore del porto, ch'alzi la catena, acciochè possiate entrarvi senza pericolo.

G. M. S'io bene v'intendo, voi intendete del mio parente, il quale onora quel cognome che noi abbiamo quasi lasciato, adottati in altra famiglia;[1] perciochè egli ha suprema autorità ne le scienze di filosofia, e conveniente a' suoi meriti, ed a le prove ch'egli ha fatto, disputando, d'esser valorosissimo tra' filosofanti.

F. N. A me basta di parlare a buon intenditore, perchè non dichiaro altramente la mia intenzione: ma per avventura questo medesimo porto, nel quale gli uomini combattuti da la fortuna si ritirano molte fiate da le tempeste del mondo, è simile a quelli che sono sottoposti a' venti, e ricevono l'agitazione de l'onde.

G. M. Fieri venti deono esser quelli, che turbano così tranquilla quiete.

F. N. Fieri e possenti più d'alcun altro; e son quelli di cui si legge:

Vidivi alquanti, c'han turbati i mari
Con venti avversi ed intelletti vaghi,
Non per saper ma per contender chiari.

[1] Giovanlorenzo era de' Montecatini, prima che per adozione prendesse il cognome de' Malpigli. Si vede bene che qui il Tasso volle lusingare il filosofo Antonio Montecatino, cortigiano a lui avverso.

Nè tante son l'onde del Tirreno, quante le diversità de l'opinioni che si leggono in que' libri stessi che trattano de le scienze.

G. M. In questo mare vi sono molti porti, nè l'Egeo, nè alcuno de gli altri è così portuoso; tal che non pare che vi sia pericolo, che la nave sdrucita[1] per fiera tempesta percuota in qualche piaggia. Ma in qual vogliamo entrare? in quell' antico di Platone?

F. N. In quello, per l'antichità, poche navi e pochi peregrini oggi si riparano; e quelli per la maggior parte son greci, che per l'autorità del cardinal Bessarione possono farlo sicuramente; e de gl' italici, alcuni gentili, più vaghi di mercar onore e chiara fama, che altra merce.

G. M. Dunque v'ha bello e sicuro stare?

F. N. Così stimo: nondimeno ancora è commosso da quelle opinioni ch'ebbero Pittagora, Gorgia, Polo, Ippia, Prodico, Trasimaco, Dionisiodoro, ed altri filosofi, quasi da venti tempestosi; nè gli argomenti di Parmenide e di Zenone e di Talete il lasciano ancora acquetare. E vedreste anco qualche diversità fra l'opinione di Socrate e quella di Platone suo discepolo, che sotto il nome di Forestiero Ateniese diede in Creti le leggi a quelli di Magnesia, le quali non sono in tutto conformi a l'idee de la republica che il suo maestro s'avea formata. Ma non minor agitazione vi è nata da poi, per le dispute d'Ammonio, di Plotino, di Porfirio, di Iamblico, de' due Procli, di Olimpiodoro, di Massimo Tirio, di Macrobio, di Apuleio, del Ficino e del Pico, e d'altri nuovi e vecchi platonici, de l'una e de l'altra lingua, i quali stanno in perpetua contesa de l'origine e modo de la natura de' demoni, de l'idee de' numeri, de l'uno e del bene, del passaggio de l'anime in vari corpi, e del lor ritorno al padre, e de le republiche, e de la beatitudine, e de le virtù e de le scienze; e se non fusse stato il sottile avvedimento di quel buon cardinale che poco innanzi abbiamo nominato, forse il Trapezunzio l'avrebbe distrutto.

G. M. Che non ci ricoveriamo in quell' altro sì grande e così nobile, che si edifica, de la Concordia?

[1] Il manoscritto Estense, *sdruscita*.

F. N. Non è fornito ancora: nondimeno magnifica è la fama che di lui s' è divolgata. Or dunque lasciam questo, e quel di Platone e quel di Zenocrate, del quale si vede a pena vestigio, e tutti gli altri a man destra, che sono de' platonici; e prendiamo questi a sinistra, che son de' peripatetici. Ma qual più vi piace? quel primo, che fece Aristotile medesimo; o pur gli altri, che sono opera di Plutarco, d' Alessandro, di Filopono, di Simplicio, d'Averroe, d'Alberto, e di san Tommaso, ch' onora Aquino più che altri non fece[1] Atene?

G. M. Questo mi pare il più sicuro; ma ci veggo tanti legni carichi di quei[2] discreti religiosi, che mi parrebbe indiscrezione il turbargli.

F. N. Ma in quello di Scoto il medesimo rispetto ci potrebbe ritenere: oltre ch'è sì difficile a prenderlo, che la nave ne l' entrare porterebbe pericolo: ed in quello d' Egidio non entrano per usanza, se non quelli de la religione.

G. M. Dirizziam dunque le vele al primo.

F. N. Ma vedete quante onde procellose ci perturbano l' entrare: se i generi e le spezie stian per sè, o sian posti ne gl' intelletti ignudi; se sian corporei, o incorporei; se ne le sensibili cose, o separate; se il genere sia più sustanza de la spezie, o pur meno, come crede Aristotile; se diece siano i sommi generi, come pare a' peripatetici, o pur cinque, come vogliono i platonici; se i nomi siano per natura, come tenne Cratilo, o per compiacimento, come piace ad Aristotile; s'il contrario sia più opposto al contrario, come volle Platone, o pur se la prima opposizione sia ne la contradizione, come giudica Aristotile. Quant' altre ve ne sono ancora de l'opposizioni, de le proposizioni, e di quella che i Latini chiamano reciprocazione, e de le figure de' sillogismi, e de la risoluzione, e de la mescolanza de le proposizioni necessarie, e de l' altre che nominiamo contingenti, o *de inesse;* e se dà la maggior necessaria e da l' altra *de inesse* nasca la conclusione necessaria; o se una contingente mescolata fra diece mila necessarie, le faccia contingenti, come disse Proclo; quante del metodo compositivo, del divisivo, del diffinitivo e del dimo-

[1] Il manoscritto Estense, *fecero.*
[2] Il medesimo, *questi.*

strativo: e se tutte le cose si possano dimostrare in cerchio, o pure se di niuna cosa vi sia dimostrazione; o pur alcune si possano dimostrare, altre non possano dimostrarsi, ma sian note per se medesime, come parve ad Aristotile: se la divisione si dee fare in due parti eguali, e per mezzo, come s'insegna nel Politico di Platone, o pure altramente, come vuole Aristotile; e se de la privazione, in quanto privazione, non vi sia differenza, o se la differenza de la privazione sia necessaria a la divisione del genere: se le cose non possano diffinirsi, come volle Antistene, o pure se molte di loro sian convenevolmente diffinite, com' è dottrina d' Aristotile; se la diffinizione possa dimostrarsi, o se riceva altra prova: e de l'invenzione de' luoghi e del numero, del quale sono diverse l'opinioni, e del numero de le quistioni, e de gl' inganni sofistici molte sono le difficoltà, quasi scogli che ritengono il corso de' naviganti. Ma perchè alcuni di questi non furono al tempo d' Aristotile, o non furono in questo luogo, possiam prender il porto.

G. M. Già ci siamo dentro, e tuttavolta sentiamo spirar diversi venti.

F. N. Ma rimirate quel monte altissimo più d'Atlante e d' Olimpo, a la sommità del quale non pervengono gli spiriti che si levano da la terra e da l' acqua. È questo porto distinto in tre seni, circondato da muraglie assai più salde e più durevoli che non furono quelle de le quali la magnanima reina circondò Babilonia. E dentro a ciascuno vi sono in gran quantità merci assai preziose, e vi conosco molti nocchieri nostri amici: e quello che prima ci si fa incontro è il signor Flaminio de' Nobili, [1] che scrisse così felicemente de l'umana felicità.

G. M. E molte altre cose degne di lode ha scritte parimente.

F. N. Ma in questo primo seno io sento ancora molte antiche perturbazioni: perchè in lui si disputa, se la felicità e l'ultimo fine sia riposto nel piacere, come piacque ad Eudosso; o ne la virtù, de la quale opinione furono poi seguaci gli stoici; o ne l' idea, come stima Platone; o ne l' operazione secondo l' eccellentissima virtù, come vuole

[1] Lucchese, ricordato dal Tiraboschi e dal Lucchesini.

Aristotile: o se la virtù sia la scienza, come Socrate disputando conchiudeva; o mediocrità, e misura de gli affetti, come insegna lo Stagirita; o sommità ancora ne la perfezione. E si disputa similmente de la volontà, di quello che è spontaneo o sforzato, de l'elezione, de la consultazione o consiglio, che vogliamo chiamarlo; de gli obbietti de la virtù, e de le proprietà, e particolarmente de la giustizia, la quale tutte le contiene; e de gli abiti de l'intelletto speculativo, e del pratico; e de la virtù eroica; e de la continenza, e de l'incontinenza si fanno lunghe quistioni; e di quella felicità, la quale è riposta nel contemplare, tanto più perfetta, quanto ha minor bisogno de le cose esteriori.

G. M. A forte canape convien che sia legata quella nave, che non sia commossa da gli argomenti.

F. N. Vi si questiona ancora de la casa, e de le sue parti; e del governo famigliare, e de le sue spezie; e de la città, e di quel che ella sia, e se la sua somma perfezione consista ne l'unità, come volle Socrate; e s'ella, perdendo la diversità, non sia più città, come prova Aristotile: a cui è conforme Diotogene Pittagorico, il quale stima che la città, composta di molte e varie cose, imiti la composizione e l'armonia del mondo. E si contende similmente de le republiche, le quali furono tra gli antichi greci, e tra gl'italiani, e tra' cartaginesi; e de le leggi di Minosse, e di quelle di Licurgo e di Dragone e di Solone e di Falea e di Cipselo[1] e di Caronda e d'altri legislatori; e de le spezie contrarie o differenti, e particolarmente del regno, e del regno eroico; e come l'una si generi per l'altra, e l'una per l'altra si corrompa, e quel che le conservi ed accresca; e de' magistrati e del sacerdozio; e finalmente de la maniera che dee osservarsi da le donne gravide; e del modo d'allevare i fanciulli: le quali cose portano seco molti dubbi e molte malagevolezze.

G. M. Questo, se non m'inganno, è il primo seno, e 'l principio del secondo che si rinchiude in questo grandissimo porto.

F. N. Or consideriamo le difficoltà del secondo. Il prin-

[1] Il manoscritto Estense, *e di Dracone, e di Solone e di Zaleuco e di Periandro e di Pselo* ec.

cipio de le cose, o vero è uno, e immobile, come volle Parmenide e Melisso; o pur uno, e mobile, come Talete, Anassimene ed Anassimandro; o molti finiti, come Empedocle; o molti ed infiniti, come Anassagora e Democrito: e questi sono i primi dubbi. Ve ne sono molti de la natura, de la fortuna, del caso; molti del moto, molti del tempo, molti del luogo, molti del vacuo, molti del concavo, molti de l'infinito, e molti del motor[1] primo; che son quelle materie, de le quali si disputa dopo i principii de le cose naturali. Ma quante elle siano, a pena si potrebbe numerar da coloro che lunghissimo tempo hanno volto e rivolto[2] i libri de' filosofi, non che da me, a cui la natura ha data maggior volontà di sapere, che la fortuna commodità di studiare.

G. M. Non sempre stanno le cose in un medesimo stato.

F. N. Or seguendo di numerar alcune de le poche imparate, io dico che del mondo ancora si fanno diversi contrasti: se molti siano, o pur uno; se eterni, o fatti di nuovo; s' abbiano principio di tempo, o dipendenza di cagion solamente; se vi sia alcuna quinta natura, o se il cielo sia composto di vari elementi; s' egli sia finito, o infinito; s' abbia figura sferica, o pure alcun' altra: e si richiama in dubbio, quanti siano i cieli e le sfere portanti e riportanti; e quanti i moti co' quali son mossi da' lor motori; e di che sian fatte le stelle, e che figure abbiano; e quali siano i lor movimenti, e se l'abbian proprio, o pur s' elle sian fisse ne l'orbe o giro che si dica, e se ciascheduna d' esse abbia il suo proprio centro, o pur s' ella si muova intorno al centro del mondo; se faccia alcun concento o alcuna armonia, o se questa sia vana opinione; e de l' ordine loro, e come alcune sian prima ed alcune dapoi; e con quali intervalli sian disgiunte. Molte cose si disputano da gli astrologi, le quali ne le quistioni de la filosofia sogliono trasportarsi: ed in questa guisa crescono l'onde, e si turba la tranquillità di questo seno.

G. M. Non v' avria luogo l' arte del nocchiero, se non vi fusse qualche tempesta.

[1] Così ha il manoscritto Estense. Il F. legge *moto*. Spropositatamente le stampe moderne, *tomo*!

[2] Così legge il F.: le altre stampe, *voltato e rivoltato*.

F. N. E de la terra ancora si questiona; e dove sia allogata, e s'ella sia ferma o si muova; e de la sua forma e figura; e se, come volevano i pittagorici, sia una stella; o pur s'ella sia riposta in mezzo al mondo e legata[1] intorno a l'asse; e se vi sia alligata, come piacque a Timeo: e quali sian que'corpi che nascono e muoiono; e quelli che son quasi principii ed elementi, se siano finiti o infiniti; e se, essendo terminati, siano uno solamente, o più in numero; se eterni o corruttibili, e qual sia il modo de l'alterna origine, o come piacque a Democrito e ad Empedocle, o come a coloro i quali vogliono che sian composti de le figure, e ne le figure si risolvano, e di quel che è grave e leggiero, e quel che sia l'uno e l'altro; e per qual cagione abbian questa forza: e se gravi sian quelle cose le quali di più sian composte, e leggieri quelle che di meno; e perchè alcuni corpi per la forza de la natura si levino in alto, altri vadano a basso, altri ora ascendano, ora discendano: appresso, de le cose gravi e leggieri, e di quelle proprietà che lor si convengono; e de le figure de gli elementi, e s'elle sian cagione ch'alcuna cosa s'inalzi o pur si dechini, o se elle sian causa solamente de la prestezza e de la tardità del movimento.

G. M. Molte quistioni avete raccolte in poche parole; ma s'io avrò maggior cognizione del porto, il pericolo del naufragio sarà minore.

F. N. Procedendo oltre, si disputa de la ragion di quelle cose che avvengono in quel luogo ch'è vicino a le stelle, per natura meno stabile e costante che non è quella del cielo; come il cerchio del latte, e le comete, e tutte quell'altre che paiono ardere e trapassare nel luogo superiore: e de le communi affezioni de l'aere e de l'acqua, e de le specie de la terra, e de le parti, e de gli affetti de le parti, per le qual conosciamo la cagione de'venti e de'terremoti, e tutte quelle cose che avvengono per la forza loro, come sono i fulmini ed i groppi di vento, e gli altri vapori che si rivolgono in giro: e si disputa parimente de le cose che nascono nel grembo de la terra.

G. M. Se la diversità de le opinioni è pari a quella de le

[1] Le parole *e legata* vengono dal manoscritto Estense.

materie, poca certezza vi può essere, con picciola sostanza.

F. N. Picciola veramente: ma voi rimirate l'onde di questo porto, chè ci conoscerete i venti che le commovono. Perciochè Anassagora, Democrito, i pittagorici ed i matematici producono in mezzo diversi pareri, quasi diversi spiriti che soffiano da varie parti: et i due primi di coloro che abbiamo nominato, vogliono che le stelle crinite siano una specie di quelle che si chiamano erranti, le quali perchè molto s'avvicinano, par che si tocchino insieme: ed alcuni de' filosofi italiani, che furono discepoli di Pittagora, stimano che la crinita sia uno de' pianeti, la quale appar dopo lungo tempo quando[1] s'allontana dal sole. La qual'opinone ebbero Ippocrate[2] ed Eschilo suo uditore, variandola solamente in parte; perchè dicevano che la cometa non ha crine per se stessa, ma lo prende alcuna volta dal luogo, mentre erra, e mentre la nostra vista si rivolge al sole, da l'umore il quale trae a sè: ma l'una e l'altra opinione da Aristotile fu riprovata.

G. M. Non so s'egli debba esser lodato come buon nocchiero, che salva la nave da ciascuna tempesta, o più tosto onorato a guisa d'alcuno iddio, che possa cambiar la fortuna in tranquillità.

F. N. Non v'è bisogno di minore ingegno e di minor dottrina in tanta incertitudine de le cose, la qual si discuopre appresso; perchè li seguaci di Pittagora vollero, che la via di latte sia un incendio fatto da le stelle, le quali caddero nel tempo che Fetonte governò il carro del Sole, che fece il corso per quella strada: ma Anassagora e Democrito pensarono, ch' il latte sia il lume d'alcune stelle che non son vedute dal sole, perchè interposta è la terra. La qual opinione fu parimente da Aristotile riprovata con la dottrina de' matematici, che suole esser più certa d'alcun' altra; perchè è necessario che tutte sian riguardate dal sole, non potendo la terra ricoprirle con l'ombra, la qual non appartiene oltre a le stelle. V'è de la medesima strada un'altra opinione; la qual è, ch' il latte, come la cometa, sia una refrazione[3] de la no-

[1] Il manoscritto Estense, invece di *quando*, ha *e però*.
[2] Il medesimo, *Ippocrate Chio*. Veggasi Aristotile, *Meteor.*, I, 6.
[3] Il manoscritto Estense ha, *uno ripercotimento*.

stra vista al sole; il che peraventura non si può fare.

G. M. Or mi basta di sapere che non si possa, ma un'altra volta ne saprò la cagione.

F. N. Nè minor discordia d'opinioni si ritrova ne le cose che si generano de la secca e de l'umida esalazione nel secondo luogo più vicino a la terra, il quale è comune a l'aria ed a l'acqua; perchè de le varie maniere del fulmine si ragiona, e del tuono che fù creduto il riso di Vesta e di Vulcano, o più tosto le minaccie: e de' baleni, e de' lampi, e de la neve, e de la grandine, e de la pruina, e de la rugiada sono diversi pareri; e de la nebbia, e de le nubi, e de l'arco doppio del sole, il quale ivi suol generarsi; e l'uno e l'altro è di tre colori, come vuole Aristotile; o di sette, come piace a Tolomeo: e di quel de la luna; e di quel che si fa ne le nostre lucerne; e de la corona, e de le verghe, e del gemino sole; e di tutte quelle che i Greci chiamano anaclasi, [1] ed i Latini refrazioni; e de l'altre che si fanno per trasparenza, o, come dicono, per transpezioni: e de' venti ancora, i quali alcuni vogliono che siano movimento de l'aria, o flusso, come vuole Ippocrate; altri, che escano quasi d'un vaso; la qual'opinione è molto simile a quella d'Omero, che gli rinchiuse ne l'otre; altri che sian vapori, che si muovono obliquamente intorno a la terra; de' quali, contrari son quelli che son più lontani di luogo, e questi essendo disgiunti dal diametro, passano per lo centro, e sono principali, e disposti secondo le principali parti de la terra, e distinti di tempo e di luogo; e del numero loro, perciochè Aristotile scrisse che fossero dodici, ma altri crede più tosto che sian dieci, perchè in tante parti si toccano le linee che secano il circolo, o più tosto in otto: comunque sia, tutti si riducono a quattro grandissimi, ed i quattro a due, che sono il Borea e l'Austro; ma nel cerchio, intorno al quale son disposti, ciascuno è lontano da l'altro per trenta parti, secondo l'opinione de gli astronomi; secondo Aristotile in più e meno, perchè il cerchio non è secato in parti eguali; quantunque Ammonio dicesse poi, che la ragion d'Aristotile sia conforme a quella de gli astrologi, perchè le linee fatte da l'orizzonte sono egualmente lontane. E de

[1] ἀνάκλασις.

l'origine loro fu diversa l'opinione d'Aristotile e quella di Teofrasto; perchè l'uno stimò ch' avessero origine da la sublime regione de l'aere, l'altro da la più bassa. E del mare parimente sono varie favole, e gran quistioni; perciochè Esopo disse, che la Caribdi assorbendo il mare, aveva discoperta la terra: i teologi pongono i fonti, e vogliono ch' egli non fosse generato giamai; ma i naturali filosofi dicono, che la salsedine è generata. De la quale varie sono l'opinioni: perchè altri dissero, che il mare è sudor de la terra; altri, che la sostanza de la terra sia la cagione per la quale egli è salso; altri, che egli co' vapori mandi su le parti più dolci e più leggieri, e per queste cagioni acquisti il contrario sapore: ma Aristotile stima che sia la mescolanza de la fumosa esalazione. E del flusso ancora e del riflusso vi son vari pareri: altri vogliono ch' egli segua il moto de la luna; altri, che il sole, nutrito dal mare, ritorni ciascun anno, e che ne l'ore de la state il mare faccia il suo flusso verso il Borea, e 'l sole camini verso quella parte, seguendo il cibo. Laonde Eraclito pensava, che egli ciascun giorno ringiovanisse: ma Aristotile stima, se pur vogliamo prestar credenza a l'esposizione d' Olimpiodoro, che l'oceano sia stabile, e tutto il flusso sia dentro le colonne, per la concavità de la terra, e per la moltitudine de' fiumi, e che sia più veemente verso il mezzogiorno, perchè le parti settentrionali sono più alte, per li fiumi ch' accrescono di quel lato la terra, molti de' quali entrano ne la palude Meotide; ed ella cade nel mare Eussino, il quale discende ne l'Egeo, sì come in più basso, e l'Egeo nel Siciliano, e quel di Sicilia nel mar di Sardigna [1] e nel Tirreno, i quali son più cavi di ciascun altro. Laonde si raccoglie, ch' il flusso del mare è per ragion del sito, non per quella de' fonti. Ma ne lo stretto del Bosforo e di Calcedone s' osserva ch' il mare corre a guisa di fiume, perchè da l'una parte e da l'altra egli è ristretto da la terra: ma s' i mari peregrini, i quali son fuori de le colonne, siano fangosi e pieni di guadi, come credeva Aristotile, il dicano quelli che in questi secoli sogliono solcarlo con le grandissime navi, usando le galee e

[1] Il manoscritto Estense, *Sardegna*.

gli altri legni veloci, che adoperano i remi, solamente nel mediterraneo.

G. M. Questo è argomento anzi del contrario.

F. N. Credette ancora Aristotile, contra l'opinione de' geografi, ch' il mare fusse uno; perciochè tutti i mari insieme si congiungono, eccetto il Caspio il quale Strabone, che non rifiutò l'opinione d'Aristotile, vuol che si congiunga sotto la terra con gli altri. E de' fiumi ancora varie cose hanno scritte i filosofi; perciochè alcuni vollero che tutta la materia de' fiumi fusse raccolta sotto la terra, ponendovi laghi riposti, e voragini d'acque infinite: e costoro seguì Virgilio ne la favola d'Aristeo. Nè molto dissimile da questi è Platone, il quale non volle che l' università fusse il mare, ma un grandissimo fiume, detto il Tartaro, il quale corre sotto la terra, e si rivolge intorno al centro; laonde l' acqua si muove a l' in su, come a Platone par che attribuisca Aristotile; il qual riprova questa opinione con molti argomenti: ed egli stima che l' acqua non sia tutta insieme unita in atto, ma che la natura de' monti sia attissima a produr l' umore, a conservarlo ed a ritenerlo; perchè i grandissimi fiumi da gli altissimi monti hanno il principio, come sanno coloro a' quali è noto il giro de la terra, e l' hanno descritto: perchè ne l'Asia, da quel monte che fu detto Paropamiso, nasce la maggior parte de' maggiori fiumi; e questo, per consentimento di ciascuno, è altissimo oltre a tutti quelli che riguardano l' Orto iberno, perchè da la sua cima si vede il mare esteriore, e da lui derivano Battro, Coaspe ed Arasse, dal quale il Tanai parte, [1] che entra nella palude Meotide, e l' Indo, ch' è il maggiore di tutti i fiumi: ma dal Caucaso, ch' è ampissimo [2] oltre a tutti i monti che si volgono a l' Orto estivo, ed è pieno di molti gioghi abitati da molti popoli, e di molti laghi, nascono molti fiumi d' altezza e di grandezza incredibile, e particolarmente il Fasi; e dal Pireneo, ch' è verso l' Occaso equinoziale, il Danubio e 'l Tartesso; e da' monti de l' Etiopia ne l'Africa, l' Egone e 'l Nise, [3] ed altri grandissimi, fra' quali è 'l Cremete, ch' entra

[1] Il manoscritto Estense legge: *delle quali è parte il Tanai.*

[2] Le stampe moderne, *amplissimo.*

[3] Il medesimo manoscritto, *il Nisso.*

ne l' oceano: e 'l principio del Nilo è da' monti de l'argento, come vuole Aristotile; quantunque Erodoto prima dicesse, ch' egli veniva da l' opposta parte del mondo, e Tolomeo si sforzasse poi di mostrare, ch' egli nasce da' monti de la luna. Ma peraventura gli uni e gli altri sono i medesimi. Ma in Grecia l' Acheloo si parte da Pindo, dal quale ancora discende l' Inaco e lo Strimone; e 'l Nesto e l' Ebro discendono da lo Scombro. Molti fiumi ancora nascono dal Rodope e da gli altri monti, con simil ragione; ma Aristotile fa menzione di questi solamente. Tante, e sì varie sono l' opinioni che si raccolgono in questo sacro seno de la filosofia, nel quale si hanno aperta la strada non solo gli argomenti de' filosofi, ma le favole de' poeti, e l' autorità de' gentili teologi, che scrivono molte cose piene di riverenza e d' orrore, le quali debbono essere interpretate anzi da' filosofi de' costumi che da' naturali.

G. M. L' intenderò quando che sia. Ora non desidero, che alcuna interpretazione ritenga il corso del nostro parlare, o ci allontani dal nostro proposito con nuovo dubbio.

F. N. Se dubitiamo de le cose ch' appaiono sopra la terra, e sono obbietto del vedere, è più ragionevole ch' abbiamo dubbio di quelle che si generano sotto: fra le quali è il terremoto.

G. M. Egli non si udì giamai, che di lui variamente non si ragionasse; ma peraventura tutte l' opinioni derivano da gli antichi.

F. N. A' tempi d' Aristotile tre furono le principali di tre grandissimi filosofi: perciochè disse Anassimene Milesio, il qual fu prima di Anassagora Clazomenio, che la terra bagnata, seccandosi, è usata di rompersi, e da que' pezzi, i quali caggiono, è scossa fieramente; laonde il terremoto suole avvenire ne' gran caldi, e ne l' inondazioni. Ma quel di Clazomene[1] lasciò scritto, che l' aere per sua natura è portato in alto, e quando si trova ne le parti inferiori de la terra, e ne le concavità, suol commoverla. Ma Democrito porta opinione, che la terra piena d' acqua, ricevendo la pioggia, da lei sia mossa. Dunque tre famosissimi filosofi a tre diversi elementi recano la cagione del terremoto; il primo a la terra medesima, il

[1] Così legge il manoscritto Estense: le stampe, *ma Classimene.*

secondo a l'aria, il terzo a l'acqua. Ma Aristotile volle, che fusse la secca esalazione, la quale è simile al fuoco, e che l'istessa natura, che sovra la terra nominiamo il vento, e ne le nubi il tuono, sotto si dica il terremoto: ma de la grandezza egli stima cagione la gran forza de' venti, e la figura de' luoghi per li quali trascorrono; perciochè dovunque eglino sono rispinti indietro, nè penetrano facilmente, ivi è necessario che sian ritenuti ne' luoghi angusti: in quella guisa, che suol far l'acqua nel nostro Po,[1] la qual non può uscire; o pur come il polso non manca subito, nè tosto, ma a poco a poco insieme co 'l morbo: laonde è necessario, ch' egli scuota sempre, fin che ve ne avanzi alcuna parte. E spesse volte egli si avviene in fabriche sode, ed in moli grandissime,[2] e si forma in varie figure di suoni, e manda varie voci, e rimbomba con vari strepiti. Laonde par che s'ascolti il muggir della terra: il che suole avvenire ancora senza terremoto, quando i fiumi entrano ne le paludi, e s'odono suoni assai simiglianti a quelli che fanno i buoi, da' quali prendono il nome. Ma queste cose, che peraventura non sono bastevoli al nostro desiderio, sono soverchie al nostro proponimento, perchè di lor ragioniamo quasi di passaggio, per dimostrar la moltitudine de l'opinioni che sono state ricevute ne le scienze: e se talora ci fermiamo, siamo simili a que' passaggieri che scendono a' porti per vaghezza del paese, o per alcuna opportunità.

G. M. Di questa materia sono stati scritti libri interi; e pieni di molta dottrina in questa città, ne la quale il furore del terremoto fu più spaventevole che dannoso.

F. N. Comunque sia, le cagioni di quegli effetti che si generano nel seno de la terra, e sono ascosi a gli occhi nostri, portano seco molto dubbio e molta incertitudine.

G. M. Molto diletto ancora è ne la novità de le maravigliose narrazioni; nè alcuna cosa ascolto più volentieri, che le maraviglie de le cose sublimi o de le sotterranee.

F. N. Peraventura si come l'oro e le gemme son più care, perchè son tratte di più riposta parte, così l'opinioni di queste cose medesime, e le ragioni sono in maggior pre-

[1] Il manoscritto Estense, *nel nostro corpo.*
[2] Il medesimo, *monti grandissimi.*

gio, perchè sono più occulte. Onde alcuni filosofi credevano, o mostravano di credere, che i diamanti, i rubini e gli smeraldi fussero parte de la terra pura, la quale è vera terra; e fra questi fu Socrate, mentre innanzi a la morte disputava con Fedone di que' beni ch' egli aspettava ne l'altra vita: ma Timeo disse, che l' oro, in guisa di fiore, germoglia fra le vene del diamante; altri, che le gemme erano fiori de le ricchezze; ma altri, più naturalmente parlando di questa materia, disse che tutti i metalli erano generati da l' acqua, e da un certo umor tenace e viscoso, come da la madre, ma esser[1] cotti e prender forma dal solfo, come dal padre; ed altri assegnano ogni metallo a qualche pianeta. Ma Aristotile pone sotto la terra due[2] medesime esalazioni, da le quali son generate le maravigliose apparenze, e da l'arida aspirazione conceputo l' ardore, vuol che sian fatte le pietre, le quali non possono liquefarsi; e 'l solfo, e 'l minio, e l' altre cose di questo genere. Ma di quello spirito ch' imita il vapore, nascono quelle che si fondono, e possono esser tirate e ridotte in verghe ed in piastre, come l' oro, il ferro e 'l metallo: e tutte son fatte da l' umido fiato rinchiuso, il quale per la siccità s' accoglie insieme, e si costringe, a guisa di rugiada e di pruina; e perchè tutte hanno mescolata la terra, e l' altro spirito secco, possono abbruciarsi, e l' oro solamente non s' accende. Molte ancora, oltre a queste, sono le quistioni che si posson fare di tutti que' corpi composti, che sono simili da ciascuna parte, i quali sono distinti fra sè per le qualità attive e passive, con diciotto opposizioni secondo l' abito e la privazione: ma si possono lasciar da parte, per non dimorar troppo in cosa poco necessaria.

G. M. Io veggo a qual parte spiegate le vele del vostro legno, ma stimo che ci rimanga lungo spazio da correre.

F. N. Lungo, chi volesse discorrer di tutte le cose; ma toccheremo solamente l' opinioni più famose de gli antichi, de le quali fa menzione Aristotile ne gli altri libri, e le contese che ebbe con esso loro.

[1] Le stampe, erroneamente, *ma dall' esser cotti.* Il manoscritto Estense, *ma erano.*

[2] Il F., *le due.*

G. M. Non è mica picciol' opera questa ch' avanza.

F. N. Qualunque sia, conoscianla da presso. Aristotile, ov' egli tratta del nascimento e de la morte, dice che de' vecchi filosofi alcuni vollero ch' il nascimento e la mutazione fussero diversi; avvengachè quelli, i quali dicono che tutte le cose sono uno, e da l' uno tutte soglion generarle, son costretti di confessare che la generazione e la mutazione siano l' istesso. Ma coloro che ripongono la materia de le cose in più d' uno, come Empedocle, Anassagora e Leucippo, diffiniscono che siano differenti; quantunque Anassagora non intendesse la sua voce medesima, quando egli disse che il nascere ed il morire era l' istesso ch' il mutarsi; e pose molti elementi, come gli altri, de' quali Empedocle ne numerò quattro corporei, aggiungendovi l' amore e la discordia, c' hanno forza di fare e di muovere il numero insieme di sei principii. [1] Ma Anassagora, Empedocle e Democrito gli finsero innumerabili; ed il primo costituì le parti somiglianti, come la carne e l' ossa e le medolle, e tutte le altre le quali hanno il nome istesso, e son del genere medesimo; il secondo ed il terzo affermano, che tutti sian composti di corpicciuoli indivisibili. Ma Empedocle fa suoi principii il fuoco, l' aria, l' acqua e la terra, che sono assai più semplici de le parti simiglianti d' Anassagora: ma Platone non disputò d' ogni nascimento e d' ogni morte, perche trattò solamente de l'origine de gli elementi, i quali son composti de l' estremità, com' è scritto nel Timeo. Nè minor discordia è ne l' anima, di quel che sia ne la generazione.

G. M. Io aspetto ch' ormai parliate di lei, non per fastidio de le cose, de le quali avete ragionato, ma per l' eccellenza del soggetto, di cui v' apprestate di ragionare.

F. N. Molti di coloro che vissero innanzi ad Aristotile, ebbero opinione che l' anima fosse quel che prima e principalmente muove: però disse Democrito, che l' anima è certo fuoco e calore, perchè essendo infinito il numero de le figure e de' corpicciuoli, che non possono esser divisi, egli stimò che quelli che son ritondi, fossero fuoco ed anima, quali sogliono vedersi ne l' aria e ne' raggi, quando il sole entra per

[1] Il manoscritto Estense, *de' sei principali.*

le finestre; la qual' opinione fu seguita da Leucippo. Nè da questa è molto diversa quella de' pittagorici, perchè alcuni di loro vogliono che gli atomi siano l' anima, ed altri quel che gli muove. Anassagora parimente dice, che l' anima è quella che muove; ed in alcun luogo, che l' anima e la mente sia l' istesso, e che ella si ritrovi in tutti gli animali grandi, piccioli e mezzani: e Talete ancora stimò, che l' anima fusse un non so che, che avesse forza di muovere; e però disse che la calamita era animata. Ma alcuni altri non ebbero tanto risguardo al movimento, quanto al senso ed a la cognizione la quale ella ha de le cose: e questi volsero che l' anima fusse il principio; e quelli, che molti principii fossero l' anima: ma Empedocle riputò che l' anima fosse di quattro elementi, e ch' ella vedesse la terra con la terra, l' acqua con l' acqua, l' aria con l' aria, e co 'l fuoco il fuoco, con l' amore l'amore, e la discordia con la discordia; e fu consentimento de gli antichi filosofi, che il simile fosse per lo simile conosciuto: e ne l' istesso modo Platone nel Timeo la fa di due elementi, l' uno divisibile e l' altro indivisibile; e vuol ch'ella sia mezzo de l' una natura e de l' altra, e quasi composta de l' istesso, e de l' altro, co' quali conosce le cose: perchè quando raccogliamo i generi e le specie de le cose, cerchiamo il simile e 'l medesimo; ma quando andiamo dietro a le differenze, ci avvegniamo a le diversità. Ma 'l medesimo Platone ne' libri de la Filosofia scrisse, che l'animale è composto de l' idea de l' uno, e de la lunghezza, e de la larghezza, e de la profondità. Ed in altro modo ancora insegna le cose istesse: l' intelletto esser uno; e la scienza duo, perchè la scienza procede da l' uno a l' uno, cioè da quel che s' apprende a le conclusioni: ma l' opinione deriva da la prima trinità, cioè da l'uno al due; numero che si riferisce a la piana figura, perchè s'appartiene a l' opinione raccoglier il vero ed il falso: ma il senso nasce dal quaternario. E di tutte le cose il numero specifico e la spezie sono i principii; e gli elementi [1] del numero sono l' unità e la dualità, la qual supponevano [2] a l' unità,

[1] Così legge la sola stampa del F.; le altre, *esempi*.
[2] Così la stampa suddetta; mentre le altre, *sottoponevano*.

acciochè n' uscisse una moltitudine infinita di numeri; perchè da quello, che è veramente uno e solitario, non può generarsi cosa alcuna. Ma perciochè l'anima par che sia quella che ha forza di muovere e di conoscere; alcuni hanno congiunto insieme queste cose, e detto che l' anima sia numero, che si muova da se stesso. Diogene ancora, come alcuni altri, pensò che l' anima fosse aere, il quale è principio sottilissimo oltre a tutti gli altri; e per questa cagione disse, ch' ella moveva e conosceva: ma Eraclito stimò che fosse quel vapore, del quale son fatte le cose tutte: ed Alcmeone portò de l'anima la medesima opinione che gli altri, dicendo ch' ella era immortale, e per questo s' assomigliava a le cose immortali; e quel che sempre muove, a lei si conveniva. Ma fra coloro che sono più importuni, alcuni dissero ch' ella è acqua, cioè il seme, però ch' il seme di tutte le cose è umido: altri, fra' quali è Critia, pongono ch' ella sia sangue. Ed in somma, tutti gli elementi sono stati giudicati de la natura de l'anima, eccetto la terra; de la quale niuno ha spiegato la propria opinione, se non forse alcuni, i quali hanno creduto esser composta di tutti gli elementi, anzi esser le cose tutte. Altri vollero, che l' anima fosse armonia, o[1] non senza armonia; ma tutti la diffiniscono o dal moto, o dal senso, o da l' incorporeo. Ma Aristotile, avendo riprovate l' opinioni de gli altri, adduce la sua; la quale è, che l' anima sia la forma o l' atto e la perfezione del corpo naturale: ripruova ancora altre opinioni di Timeo, appartenenti a l' anima, ch' ella non intenda per cerchio, avvegnachè la diffinizione e la dimostrazione non possan aver infinito movimento; ma le azioni de l' intelletto, che Platone assomiglia al cerchio prima diritto, e poi ridotto a perfetta ritondità, sono assomigliate da Aristotile a la linea, prima spiegata e poi ripiegata; il quale pone la sede, e quasi la reggia de l'anima, nel cuore, e non la separa di luogo, sì come si fa nel Timeo. Ma nel quarto de la Republica par che Platone stimi, ch' una sia l' anima solamente, de la quale sian tre parti, la ragione, l' ira e la cupidità; le quali ancora chia-

[1] Il manoscritto Estense, *e*.

ma specie distinte, non co 'l luogo, ma con la proprietà. In tutte queste materie nondimeno ondeggianti, a guisa de l' oceano, per la varietà de le quistioni, le ragioni d' Aristotile sono a guisa d' áncora, che gittata ne l' onde, le acqueta con la gravità.

G. M. Non vi potete ingannare co 'l giudizio di tanti dotti.

F. N. Ma procediamo oltre, lasciando le dispute, che i seguaci d' Aristotile hanno fatto de l' intelletto: cioè, s'egli sia mortale, come parve ad Alessandro; o immortale, come giudicò Filopono, Simplicio, Averroe, san Tomaso ed Egidio: e s' egli sia uno di numero, a guisa di sole che illustri questa sfera umana; o pur se molti siano, come hanno creduto i Latini: e lasciamo l' opinioni così varie de l' intelletto agente e del materiale, le quali sono state raccolte con discreto ordine, e con grande e varia dottrina, dal signor Antonio Montecatino.

G. M. Se vogliam lasciarle, per ripigliarle con migliore occasione, altrettanto ora mi sarà grato l' indugiare, quanto altra volta mi sarebbe l' udire.

F. N. Io dico adunque procedendo, che gli antichi non sono concordi nel senso de la vista: perchè alcuni vogliono che imiti la natura del fuoco, il quale par che risplenda ne le tenebre, quando l' occhio si volge, e che mandi fuori scintille; come Svetonio scrisse esser avvenuto particolarmente ne gli occhi d' Augusto, in guisa che egli, dopo l' essersi desto, vedeva per breve spazio. Ma Democrito stimò, che l' occhio imitasse la natura de l' acqua: la quale opinione Aristotile giudicò migliore, e però volle che la vista si facesse più tosto ricevendo la specie che mandando fuora i raggi, come aveva creduto Platone ed i matematici del suo tempo. E de la diffinizione del colore parimente è discordia fra i pittagorici ed Aristotile: perchè quelli vogliono che il colore sia la superficie; ma questi non ogni superficie stima che sia il colore, ma l' estremo de la cosa lucida in corpo certo e determinato. Nè maggior convenienza è fra Empedocle ed Aristotile ne la materia del sapore: perchè l'uno pensò che l'acqua contenesse in sè tutti i generi de' sapori senza alcun sentimento per la picciolezza, o vero che ci fosse certa materia,

quasi comune seminario de' sapori; l' altro giudicò ambedue l' opinioni apertamente false, e stimò che la terrea ed arida sustanza fosse cagione de' sapori, o, come dice Teofrasto, la mistione del secco ne l'umido; e condannò similmente quella opinione de' pittagorici, che alcuni animali vivessero d' odore: e volle che la memoria fusse un vestigio impresso dal senso ne l' imaginazione, e, per così dire, una passione; la quale è, secondo Platone e Plotino, più tosto un' azione de l' anima nostra, o pur una dimora, anzi che un movimento. E trattando del sonno e de la vigilia, è da' medici discorde, ponendone il principio nel cuore, il quale coloro avevan posto nel cervello: e ne la respirazione contradisse a Democrito, ad Anassagora e a Diogene, i quali vollero che tutti gli animali respirassero: e ne la ragione del respirare fu contrario ad Empedocle; e del principio de le vene, a Siennese Ciprio ed a Diogene d' Apollonia ed a Polibio, che da loro si diparte, ed a' medici ed a quegli interpreti de la natura che le derivano da la testa; perchè Aristotile scrive, che l' origin loro vien dal cuore, e quella de' nervi similmente. E ne l' assegnar le cagioni è gran diversità fra gli antichi fisici ed Aristotile; perchè quegli investigano il principio materiale, ma Aristotile stima, che la cagione formale sia degna di principal considerazione. E nel seme ancora, Aristotile contradice a gli altri, e particolarmente a Ctesia Gnidio, a cui piace, che il seme de gli elefanti s' induri e divenga simile a l' elettro; riprende Erodoto, il quale scrive, che la genitura de gli Etiopi è negra; e ripugna a Democrito, il quale pensò che prima si discernessero le parti esteriori de l' animale, e poi l' interiori; e s' oppone a l' istesso, che non voleva che ci fosse la dimostrazione de le cose eterne: e rendendo la cagione de la sterilità de' muli, non solo impugna le ragioni di Democrito, ma quelle d' Empedocle; e ripiglia Anassagora, ed altri poco avveduti scrittori, i quali credevano che i corvi si congiungessero con la bocca; ed il padre de gli istorici, che i pesci s' empiano divorando il seme: e ne la generazione del maschio e de la femina dimostra, che il maschio si diffinisce per la potenza, e la femina per l' impotenza; contra il parer di Democrito e

d' Empedocle e d' altri, i quali volevano che fossero distinti dal destro e dal sinistro, o dal caldo e dal freddo: e contradice ancora a Leofane in cosa, di cui peraventura è più bello il tacere, che il ragionare in ogni luogo. E parlando de la simiglianza tra 'l figliuolo e 'l padre e la madre, fa giudizio diverso da quel de gli altri; perchè alcuni vogliono che si generi più simile a quello dal quale è venuto più di seme, e che egualmente il tutto riesca simile al tutto, e la parte a la parte; ma s' egli viene eguale da l' uno e da l' altro, colui che ci nasce non somiglia alcun di loro. Ma se non è vero che il seme sia mandato da ciascuna parte, non è questa la cagione de la somiglianza e de la dissomiglianza; e Democrito, volendo che nasca il figliuol maschio, s' il padre ne manda quantità maggiore, e femina, se la madre, non ispiega interamente la causa de la similitudine e de la dissimilitudine: ma Aristotile l' attribuisce a la vittoria del seme, ed a la soluzione de' movimenti; perchè il generante genera come genere e come particolare, e più tosto come particolare; laonde se lo sparso seme non supera, in quanto egli è di Socrate o di Platone, ma in quanto egli è d' animale solamente, non passa ne' generati la similitudine del padre. E conciosiacosa che quello che si muta, si muta nel contrario, tutto ciò che non è superato[1] ne la generazione, è necessario che passi ne l' opposito, e si generi la femina. E se alcuna volta il maschio nel generare supera come maschio, ma non come padre, il figlio conserva il sesso, ma non la simiglianza; e si risolvono i moti del generante ne l' avolo e ne' maggiori, come quelli de la concepente ne l' avola e ne' superiori. Ma ne la generazione de' mostri ancora Aristotile è differente da gli antichi, perchè alcuni pensarono che i mostri nascessero per la mescolanza di due semi: ma Aristotile stima, che la materia sia la cagione de' mostri, quand' ella non è vinta da la forma; laonde tutto ciò che traligna, e non ha la sembianza e l' imagine del genitore, in un certo modo è mostro. De la natura del latte ancora, altro crede l' Agrigentino filosofo, altro lo Stagirita; il quale affer-

[1] Tutte le stampe hanno *sěpărâlŏ*.

ma, che egli è de la natura de' mestrui, e riprende Empedocle che il chiamasse marcia. E sono ancora discordi nel color de gli occhi; perchè Empedocle stima che gli occhi azzurri, che da' Latini son detti cesii, abbiano più di fuoco, ma i negri più d' acqua; e per questa cagione gli azzurri non possono veder acutamente di giorno, cioè per l'inopia de l'acqua, ma i negri per quella del fuoco veggono meglio a' tempi oscuri e ne le tenebre. Ma Aristotile giudica che la vista non debba essere attribuita al fuoco, ma a l' acqua; e la cagion de' colori si può rendere altramente, perchè son negri quelli che contengono molto d' umore, ed azzurri gli altri che n' hanno minor parte; come avviene del mare parimente, perciochè, dove l' altezza è maggiore, in guisa che sia nascosto il fondo, egli par negro; col qual nome è chiamato da Omero spesse volte: ma dove è trasparente, si mostra azzurro. Nè fu bene assegnata la cagione da Democrito e da Empedocle, perchè nascano prima i denti dinanzi e poi gli altri, come da Aristotile; il qual disse, che prima nascono quelli de' quali è primo l' ufficio. E ne' problemi par contrario al suo maestro Platone, volendo che tutte l' opere de la natura fossero malvagie, o la maggior parte; le quali l'altro stimò tutte buone: con cui in altro luogo par che si voglia rappacificare dicendo, che la natura crea le cose bellissime ed ottime; e si contentò di ripugnare a quello che egli medesimo aveva detto ne la Topica, scrivendo che la vergogna è contenuta nel genere de la paura, seguendo, come facevano gli accademici, l' apparenza de le diverse ragioni, e la verisimiglianza; e pose l' obbietto de la bellezza nel gusto ancora, benchè i Platonici lo mettano ne la vista e ne l' udito solamente; e conferma quel detto d' Empedocle, ch' il contrario è conservato dal contrario, riprovando in buona occasione quel suo, che i contrari son quelli che s' uccidono vicendevolmente; ma peraventura allora scriveva come cortigiano. Laonde Teofrasto suo discepolo, trattando de le cagioni de le piante, torna a distrugger quello ch' in ultimo il suo maestro aveva confermato. Ma s'io volessi numerar le discordie fra lui e gli altri suoi scolari, e gli antichi e nuovi piati che nacquero fra' Greci e fra gli Arabi e fra' Latini, maggior pelago avrei da passare, per-

chè l' interpretazioni sono infinite. Laonde posso dir con Dante:

Non è pareggio [1] da picciola barca.

G. M. Seguite dunque, per questo breve spazio che ci rimane, de le quistioni de gli antichi, le quali sono tocche dal padre de' peripatetici.

F. N. Navighiamo dunque da la naturale a la divina filosofia, se pur questa non è più tosto una maniera di volo.

G. M. Come vi piace.

F. N. Alcmeone poneva le contrarietà terminabili; i pittagorici, terminate: e questi ancora volevano che tutte le cose fossero per imitazione de l'idee; ma Socrate non voleva che fossero per imitazione, ma per participazione. Platone diceva, altro essere il numero, altro quello che è fatto; i seguaci di Pittagora non ne ricercavano alcuno altro, eccetto quello, del quale il mondo è composto. Platone accenna, quasi per enigma, le forme esser quelle che da loro son detti numeri: Aristotile stima, che l'idee non sian numeri, ma ragioni; e dimostra molte cose sconvenevoli, che seguirebbono da l' altro parere. Quelli che prima filosofarono, ebbero opinione ch' il corpo fosse più quel ch' è de la superficie e de la linea; altri, più savi, giudicarono il contrario. Pittagora stimò che potesse esser vera la contradizione: Aristotile scrisse, che fermissimo principio è quello, che sia impossibile l' istessa cosa essere e non essere. Democrito pronunziò ch' il vero fosse niente, ed oscuro; ma quelli che reputano l' istesso il senso e la fantasia, vogliono che tutte siano vere le fantasie: Eraclito, dicendo che la contradizione si verifica, tutte le cose fa vere; Anassagora, volendo che ci sia qualche mezzo, le fa tutte false; ma l' uno e l' altro distrugge se medesimo. Ippia stimò che l' uomo fosse veritiere e bugiardo per potenza; Aristotile, per elezione. Quelli che pongono l' idee, vollero che gli universali fossero più sostanze; colui che le distrugge, vuole che siano meno. Secondo Platone, il corruttibile e l' incorruttibile è nella medesima specie; ma per giudizio d' Aristotile, non

[1] Così legge il F.; le altre stampe, *poleggio*, con la più accettata lezione di Dante.

solamente sono diversi di specie, ma di genere. Platone pose le matematiche oltre l'idee, i pittagorici congiunsero queste cose in una medesima natura. Eudosso diceva, che le sfere che portano il sole son tre; tre similmente quelle che portano la luna; ma pone che siano quattro, che portano l'altre erranti: Calippo n' aggiungeva due al sole e due a la luna, in guisa che ciascuna n'avesse cinque, e riservò le quattro medesime a Giove ed a Saturno, si come diceva Eudosso; ma ne aggiungeva una a Mercurio, ed una a Venere; in modo che tutte le portanti sono trentatre: ma giunge a tutti i pianeti le rivolgenti, una meno de le portanti; laonde in tutto sono cinquantacinque, perchè la luna non ha riportante. Socrate non separava gli universali da' sensibili; Platone poneva queste sostanze universali separate. A Platone piace che i geometri da le false supposizioni raccolgano il falso; Aristotile non concede che sian false le geometriche supposizioni: Platone diceva, che se non ci fusse il numero matematico, non ci sarebbe la matematica scienza; Aristotile, che essendoci ancora il numero separato, ci è la scienza. I pittagorici vogliono che la privazione sia prima de l' abito; Aristotile tien la contraria opinione. Platone voleva che il bene ed il male fusse principio; i pittagorici volevano che non fusse principio nè l' uno nè l' altro. Altri de' pittagorici dissero, che il principio era il bene; la qual sentenza approvò, e difenderei a tutta mia possa: Ferecide Siro disse, che il bene è l' ultimo di tutte le cose, e la causa e 'l principio.[1] Orfeo disse, che il bene era da poi; ma questa opinione se ne poteva rimanere con Euridice a l' inferno. Platone non concedeva idee de gli accidenti; Aristotile disse, che se l'idee son de le virtù, son de gli accidenti. Secondo Empedocle, ogni numero è di fuoco o di terra; secondo Aristotile, materiale; secondo altri, formale: quantunque il buon Aristotile istesso dicesse in altro luogo, che la natura annovera le cose co' numeri celesti. Ma noi siamo quasi al fine del terzo seno, e possiamo, se vi piace, legare la stanca navicella del nostro ingegno, e scender in questa bellissima piaggia di mare, appresso questa dolcissima fonte adombrata

[1] Legge così il manoscritto Estense. Le stampe, è *il principio*.

da un olivo, che spiega i rami in mezzo d' un lauro e d' una palma, che fanno ombra ancora a quell'antro venerabile, la cui bocca è quasi ricoperta da l' edera e da' corimbi.

G. M. Voi ragionando mi fate quasi vedere quel che io ascolto: però smontiamo, se così volete, e sediamo a piè de la grotta, se non vogliam seguir il nostro ragionamento.

F. N. Noi dicemmo nel principio, che gli affetti a gli affetti son contrari, e l' imagini a l' imagini, e l' opinioni a l' opinioni; ma che fra le scienze non è contrarietà, perchè la scienza inferiore serve a la superiore quasi ministra, e piglia da lei i principii: nondimeno, volendo ripararci in questo porto, abbiam ritrovato una gran moltitudine d' opinioni, ch' il rendono men tranquillo.

G. M. Abbiamo, senza fallo.

F. N. Nel seno dunque de la filosofia non possiamo fuggir la moltitudine.

G. M. Non ancora.

F. N. Ma dove è la moltitudine, è la differenza; perchè niuna moltitudine si trova, che non contenga in sè cose differenti, o di genere o di specie o di numero.

G. M. Niuna veramente.

F. N. E tanto vanno multiplicando le differenze, che al fine divengono contrarietà.

G. M. Così stimo.

F. N. Dunque, non avendo fuggita la moltitudine, non abbiamo fuggita la contrarietà.

G. M. Se ben mi rammento, quando entrammo in questi seni, trovammo i due contrari da l' una parte e da l' altra, quasi per guardia, in quella maniera che Pandaro e Bitia stavano per difesa de la nuova città de' Troiani.

F. N. Gran virtù, dunque, e maravigliosa è quella de la scienza, che stando sempre mescolata fra' contrari, non se le appiglia alcuna contrarietà, quasi per contagio; e peraventura avendo distillate l' opinioni di molti al fuoco de la ragione, n' ha fatto un olio simile a quel de la peste, co 'l quale si rimescola sicuramente fra' contrari: e s' ella, come donna gentile e delicata, schiva sì fatte unzioni, diremo che sia più tosto simile a l' intelletto immortale fra le cose mortali, a

chi se nulla s'apprende, non distrugge però la sua immortalità.

G. M. S' io non m' inganno, questa è

> Quella donna più bella assai che 'l sole,
> E più lucente, e d'altrettanta etate.

F. N. Assai bene l'avete riconosciuta ne la vostra età giovanile; ma qual rimarreste, se vi apparisse colei che nacque ad un parto medesimo? Ma volendo seguirle, e fuggir quanto più si può la moltitudine e la contrarietà, che insieme si contiene, fa mestieri che depogniamo le composizioni e le divisioni, ed i vari discorsi, ed ascendiamo a la contemplazione ed al conoscimento, e quasi a la semplice vista del bene: perchè la scienza non è la somma cima de la cognizione, ma sovra lei è l'intelletto; nè solamente quel che è ne l'anima separato, ma quello co 'l quale dice Aristotile che intendiamo i termini, il quale Timeo afferma che non è fatto in alcun altro,[1] che ne l'anima. A questo intelletto dunque ascendendo insieme, contempleremo l'intelligibile essenza.

G. M. Io non sono atto a sì alta contemplazione, ma pur seguirò chi mi conduce.

F. N. Nel seguirlo sarà forse necessario che lasciamo i lauri ed i fonti ed i cigni, e ben mille altre maniere d'alberi e d'uccelli dipinti da la maestrevole natura, i quali fanno risonar le rive con dolcissima armonia, e che montiamo quasi in un altissimo poggio, per una strada che si vede là dove questo porto si congiunge con quel di Platone, e dove ora si fabrica quello de la Concordia.

G. M. O felice a chi è conceduto il salirvi!

F. N. Felice veramente, anzi felicissimo; perchè beatissimo è quell'intendere, dove l'intendere è toccare: lassù, dunque, co 'l nostro toccheremo il divino intelletto.

G. M. In questa guisa toccano le anime separate, o quelle che nel corpo si sciolgono da le passioni.

F. N. Senza fallo; ma quando noi saremo, o più tosto voi sarete fuggito ne gl'intellettuali regni, non avremo fuggito questa moltitudine di cui parliamo; perchè tutti son pieni

[1] Il manoscritto Estense, *non è in alcun altro.*

d'intellettuale moltitudine, e nel mondo intelligibile ogni cosa è doppia.

G. M. S'io vi ritroverò doppie l'imagini e le forme de le cose che qua giù mi sono piaciute, nulla mi parrà d'aver perduto.

F. N. Niun maggior acquisto si fa, che quello de la contemplazione; e non si potrebbe pagar prezzo conveniente per veder un teatro pieno di volti che si tocchino, come fanno gli occhi ne la coda del pavone, e risplendente da ciascuna parte; laonde molti, per filosofare con minore impaccio, hanno lasciato le ricchezze.

G. M. Ed altri l'ha ricercate per aiuto de la filosofia.

F. N. Comunque sia, volendo fuggir la moltitudine, conviene che lasciamo tutti gli umani pensieri, e facciamo quella fuga che si dice dal solo al solo; ma io impedito dal mondo e da me stesso, non so se potrò fare sì nobil fuga. A molti è ben ella conceduta, e non è chi gli ritenga, che non fuggano quasi se medesimi: ma quando avranno fuggita ogni moltitudine, non avendo fuggita ogni solitudine, saranno beati?

G. M. Questa fuga è solamente convenevole a gli uomini che vogliono esser molto più che uomini, e però meno che dii; ma noi, che non vogliamo lasciare ogni azione, dove rifuggiremo?

F. N. Rifuggite, quando che sia, da la solitudine a la moltitudine per giovamento de la patria, e tutte le vostre fughe saranno onorate.

LA CAVALETTA,

O VERO

DE LA POESIA TOSCANA.

1584.

ARGOMENTO.

—

Orsina Cavalletta, gentildonna ferrarese, non meno chiara per bellezza che per virtù, fu assai leggiadra rimatrice, e tenuta dal Tasso in così gran pregio, che nel cognome di lei volle egli intitolar questo Dialogo. Ella è qui introdotta a ragionare della Toscana Poesia col proprio marito Ercole Cavalletto, uomo di molte lettere, e col Tasso medesimo, che sotto il nome di Forestiero Napoletano si ricopre. Al qual colloquio dà occasione un sonetto di Francesco Becсuti, detto il Coppetta, che vien posto in comparazione di uno del Casa, trattanti e l'uno e l'altro quasi della stessa materia. Si comincia dall'esaminare le varie testure de' sonetti, e si parla dei caratteri dello stile, che secondo le dette forme o testure sono da adoperarsi. Si stabilisce che nella testura gravissima, a cui si conviene altissimo soggetto e gravissimo stile, deesi cercare nel fine di accrescere la gravità, il numero e la grandezza. Si recano gli esempi del modo con che si debbono chiudere i sonetti, avuto riguardo alle forme ed a' caratteri del principio. Si applicano questi insegnamenti ai due sonetti paragonati, e si conchiude che quello del Coppetta è trattato con minore artificio dell'altro del Casa. Parlando appresso del sonetto in generale, si osserva che quantunque la sua testura sia moltiforme, egli è tuttavolta poco acconcio a ricevere bassezza ed umiltà; e che sebbene Dante lo abbia messo dopo le ballate, nondimeno il Petrarca, il Bembo ed altri lo hanno nobilitato di tal maniera, che nella sua prima umiltà è pressochè disprezzato. Si toccano alcune cose delle forme de' componimenti convenevoli alle materie umili ed alle umili diciture; e si vien quindi a discorrere delle canzoni, esponendo le dottrine dell'Alighieri, che nel suo libro del *Volgare Eloquio* fu il primo a raccogliere sotto regole il magistero dell'arte di esse, che sino a lui era stato preso casualmente. Entrasi poscia a favellare dell'arte, e del giudicio nel comporre. Si fa conoscere che il poeta non in tutte le cose, nè sempre può o debb'essere artificioso; che puossi talora concedere al giudicio il luogo che togliesi all'arte; e che insieme col giudicio e coll'arte possono star anche il caso e la fortuna, come avviene in quasi tutte le arti. Susseguentemente questionasi della certezza dell'arti-

ficio; si determina in che consista, e si dichiara ch' essa è la regola. Cercasi poi se siano o no da osservarsi intieramente le regole, e si mostra che coloro, i quali vollero scrivere e poetare come grandi, bene spesso le disprezzarono, e che alcuni perfino si partirono da quelle medesime, che essi stessi avevano date. Di qui si passa a dire come, oltre all' arte del rimare, sono nella poesia altre arti secrete, le quali furono primamente da Giulio Cammilli toccate. Si tiene discorso delle costui dottrine, e si accenna com' egli avrebbe potuto raccogliere nella sua Topica un maggior numero di massime proposizioni, che sarebbero state i luoghi degli argomenti, che deggiono usare i poeti per acquistare benevolenza, e per persuadere. Si tratta dell' argomentare nella poesia, e si prova che in essa pure si argomenta. Ragionasi per ultimo della musica come condimento della poesia; si dimostra quali sieno le composizioni, che più o meno di questo condimento ricevono; e si chiude coll' avvertire, ch' ei non debb' essere nè stemperato nè soverchio. — (Mortara.)

AL MOLTO REVERENDO ED ILLUSTRE SIGNORE

E PARENTE OSSERVANDISSIMO

IL SIGNOR CRISTOFORO TASSO.

La Poesia Toscana è tanto nobile per la bellezza de la favella, quanto per l' eccellenza de gli scrittori; laonde potrebbe far dubbia la palma de gli antichi Greci e Latini. Ma senza dubbio è degna d' essere imitata da gli autori de l' altre lingue, ch' oggi son più famose, e posta inanzi per esempio di gravità e di leggiadria; e qualunque s' è più atta ad esprimere gli amorosi concetti, e gli altri più gravi, molti ornamenti[1] *può da lei ricevere, e molte ricchezze. Grandissima impresa, dunque, e malagevole è il trattarne; imperochè di lei scrivendo, par che si scriva a tutte le nazioni, e che l' uomo sottoponga il suo parere, quasi in un teatro, ad infiniti giudici. Ma pur fra tutti gli altri modi estimo questo, usato nel dialogo, il più dilettevole, e 'l meno odioso: perch' altri non v' insegna il vero con autorità di maestro, ma il ricerca a guisa di compagno; e ricercandolo per sì fatta maniera, è più grato il ritrovarlo. E come i cacciatori mangiano più volentieri la preda ne la quale ebber parte de la fatica; così quelli, ch' insieme investigaron la verità, participano con maggior diletto de la commune laude: e gli altri leggono ed ascoltano più volentieri una amichevole contesa d' ingegni e d' opinioni, massimamente coloro che possono darne giudicio, come Vostra Signoria molto reverenda, e metter la sua insieme*

[1] Variante: *di gravità e di leggiadria a qualunque s' è più atta ad esprimere gli amorosi concetti, e gli altri più gravi; perchè molti ornamenti,* ec.

con quella de gli altri. A lei dunque il mando, sapendo di non poter ritrovar nè più dotto nè più sincero giudice; quantunque non le s'appresenti come litigante che voglia sentenza, ma quasi dono che ricerchi benevolenza.

Di Vostra Signoria molto reverenda

affezionatissimo parente e servitore
TORQUATO TASSO.

INTERLOCUTORI:

ORSINA CAVALETTA, FORESTIERE NAPOLITANO, ERCOLE CAVALETTO.

O. C. Siete arrivato in buona occasione di por fine a le nostre contese, le quali erano di voi e per voi cominciate, e senza voi non pareva che potessero tra noi terminare.

F. N. E quali contese erano queste?

O. C. Mi diceva il signor Ercole avere udita raccontare come vostra opinione, che quel sonetto del Coppetta, il qual comincia,

Locar sopra gli abissi i fondamenti,

tanto lodato e comendato da ciascuno, a voi non pare degno di lode nè di comendazione. La qual' opinione a me non poteva esser persuasa come vostra; anzi mi pare tanto lontana da ogni verità, quanto il vostro giudicio da ogni biasmo è securo.

F. N. Vi ringrazio che giudichiate così amichevolmente del mio giudicio: ma però non v' ingannate punto in questo particolare; perchè nè mai parole sì fatte uscirono de la mia lingua, nè io soglio ragionare de gli uomini eccellenti, e de le composizioni famose, o con tanto disprezzo, o pur con tanta presunzione: ma chi parlasse di questo sonetto non assolutamente, ma in comparazione di quel di monsignor de la Casa,

Questa vita mortal, ch' in una o 'n due ec.,

non molto si dilungarebbe da la verità: perciochè sì come il bene minor in rispetto del maggiore è riputato male; così la minor lode, in paragone de la maggiore, suole aver similitudine di biasimo; e mentre io lodava quel di monsi-

gnor de la Casa, parve in alcun modo che questo altro vituperassi: ma per se stesso considerandolo, non ho mai senza molta lode fatta menzione de la poesia, o del suo poeta; ed averei peraventura schivato questo paragone, come odioso, se non fossi stato provocato da le soverchie lodi che gli furono date in Bologna da monsignor Galbiato, auditor del Legato, già vescovo di Narni, ed ora cardinal di Cesi; il quale, lodandolo, fece quel che sogliono fare quasi tutti i lodatori, ne l' aggrandire co le similitudini e con gli smoderamenti la bellezza de le cose lodate; e tanto inanzi trascorse, ch' osò d' affermare che niun altro se ne legga in questa lingua d' egual perfezione: a le quali parole io, che mi trovava presente, non potei raffrenarmi, ma ponendogli a l' incontra quello di Monsignore, nel qual si tratta quasi del medesimo soggetto, cioè de la creazione del mondo, mi sforzai di mostrare che la materia istessa fosse da lui trattata con maggiore artificio.

O. C. La vostra opinione può essere ascoltata in queste parti, senza vostro biasimo, ma non senza dispiacere de'molti belli ingegni, a' quali il sonetto del Coppetta è piaciuto maravigliosamente.

F. N. E se 'l vostro è un di quelli, com' io ho conosciuto, a voi parimente dispiacerei.

O. C. Niuna vostra laude a me potrebbe essere dispiacevole; la quale son così amica de la vostra reputazione, come voi de la verità: ma 'l sentir scemar quelle di coloro a' quali son parimente affezionata, parrebbe in qualche modo temperare quel diletto ch' io ne prenderei. Ditemi, adunque, che disse il Galbiato lodando, e che fosse risposto da voi a l'incontra.

F. N. Già sono tanti anni passati, ch' io a pena mi ricordarei d' alcune poche cose, non che di tutte, le quali non furono però molte; perciochè egli fu più tosto grande che lungo lodatore, ed io brevemente risposi come in quella Corte parea convenirsi. Ma fra le mie risposte fu questa, che nel fine del sonetto il Coppetta diminuisce il suono, il quale accresce Monsignore: perchè la rima del primo verso, inanzi l' ultima vocale ha due consonanti; ma quella de l' ultima è semplice, laonde a pena ferisce gli orecchi: ma

da rima poco sonora comincia il suo Monsignore, e 'l fornisce con due consonanti inanzi l' ultima vocale. E peraventura questa risposta fu assai giovenile: nondimeno, se non riguardiamo tanto il soggetto, quanto l'artificio de lo spiegarlo, non è una de le minori considerazioni.

O. C. Qualunque ella sia, fu dal Coppetta o non avertita o non prezzata con l' esempio di tanti altri, ch' inanzi a lui poetarono, e particolarmente del Petrarca. Il quale in quel sonetto,

Come il candido piè per l'erba fresca,

indebolisce il fine:

Che son fatto un augel notturno al sole.

Ma più gli toglie di forza in quell' altro,

Quando giunse a Simon l'alto concetto;

avegnachè la prima rima sia molto sonora, come potete udire, ma l' ultima è di suono assai debole:

N' avesti quel, che solo una i' vorrei.

E molti esempi, oltre questi, si potrebbono raccorre dal Petrarca: ma assai notabile è quello del sonetto,

Quando gionsi per gli occhi al cor profondo;

il qual finisce:

E far qual' io mi soglio in vista fare.

Nè da questa imitazione si sono allontanati il Bembo e gli altri famosi scrittori di questa lingua. Ma che replicò il Galbiato a la vostra risposta? chè questo doveva io prima ricercare.

F. N. Si fondava in autorità simili a queste, con le quali cercava di provare, che l' avertimento non fosse degno di molta stima.

O. C. E vi condusse con queste ragioni ne la sua credenza? o pur voi ne le vostre irrepugnabili, quasi in una rete, avolgendolo, il tiraste ne la contraria opinione?

F. N. Le mie non hanno tanta forza, che possano legar gli uomini; quantunque di loro io vorrei fare quel che Dedalo già soleva de le sue statue; perciochè elle da le mie ragioni legate, di mobili divenissero stabili e ferme; e quasi ardirei d'affermarvi che alcuna potesse tosto divenir scienza, se non temessi che questa paresse soverchia presunzione di se stesso.

O. C. Non può ritrovarsi soverchia presunzione, ove non manca il merito.

F. N. È minor senza dubbio, che non sarebbe, s'io mi vantassi di poter legare l'intelletto di coloro a' quali ragiono; e forse è operazione molto più lodevole: perchè quella è propria del sofista, o almeno gli è commune co'l dialettico; e questa nè a l'uno nè a l'altro par che si convenga, essendo l'uno e l'altro vago ed incostante ne le sue opinioni, e amator di gloria e d'apparenza; ma chi l'ha già legate, ama la costanza e la verità. Quella dunque, ch'era mia opinione disciolta ed errante, ora spero di confermare con quelle ragioni che voi udirete, se vi piacerà di prender quella persona che sosteneva il Galbiato.

O. C. Io non vorrei già vestirmi di persona così grave come quella de l'Auditore, perch'io non so bene s'io potesse longamente portarla: ma se pur fa di mestieri ch'io ne prenda alcuna parte, sarò volontieri auditrice de le vostre ragioni.

F. N. Già non contesi con l'Auditore di quelle cose de le quali si disputa ne le scuole fra' dottori, nè di quelle per cui si litiga inanzi al tribunal de' giudici; ma co 'l Galbiato, gentiluomo di belle lettere, parlai de la toscana Poesia in presenza di monsignor Francesco Caburaccio, filosofo molto eccellente, e poeta parimente, e d'alcun altri. Or se de le cose medesime vorrem tra noi discorrere, vi prego ch'ascoltiate e rispondiate, quando vi parrà ch'io dimandi cosa, a la quale non si debba negar la risposta. Ditemi dunque: il sonetto è uniforme, o multiforme? dico, d'una sola testura, o di più?

O. C. Di più, senza dubio: perciochè quattro sono le forme de' quaternari, le quali io trovo nel Petrarca; e cinque quelle de' ternari.

F. N. Ma a ciascuna di quelle forme daremo noi una particolare forma, di quelle che sono dette ancora idee o caratteri del parlare? o pur, ciascuna de le forme del sonetto, di tutte quelle del parlare sarà capace?

O. C. Ciascuna di tutte; perchè in ciascuna d'esse diversi caratteri sono stati usati.

F. N. Forsi in quella guisa, che nel verso esametro de' Latini, non solamente lo stile alto si adoperò, ma il basso e 'l mediocre; o pur come ne' versi lirici gli amori de le donne e de' fanciulli sono stati cantati, ma più altamente le lodi de' re e de gli eroi?

O. C. In questa guisa veramente mi pare, che ciascuna de le forme del sonetto possa ricevere tutti i caratteri, e gli abbia sin ora molte volte ricevuti.

F. N. Pur se non vogliamo aver tanto risguardo a quel che si possa, o che si usi, o che sia stato per l'addietro usato, quant' a quello che si dovrebbe usare; ciascuna forma a ciascuna forma sarà conveniente, e la nobilissima particolarmente a la nobilissima.

O. C. Così mi pare.

F. N. Ma le nobili sono prima de l'altre, o poi?

O. C. Prima.

F. N. Dunque, sarà quella nobilissima, da la quale cominciò il Petrarca quel nobilissimo sonetto:

Voi, ch' ascoltate in rime sparse il suono;

perch' è prima per natura e per dignità.

O. C. Così stimo.

F. N. Il Coppetta volse eleggere questa, ne la qual si risponde co 'l primo verso del secondo ternario al primo del primo, co 'l secondo al secondo, e co 'l terzo al terzo. Il qual ordine in alcune de l'altre testure suole esser perturbato: ed in alcune altre essendo corrispondente non di tre rime a tre rime, ma di due in tre, a due in tre altri, o di due in due, a due in quattro versi; quanto s' acquista ne la dolcezza, tanto si perde ne la gravità.

O. C. Così mi par ch' avegna.

F. N. Ma le cose gravi e le basse, o sono le medesime,

o pur varie; e se sono le medesime, e le leggiere e le alte ancora sono l'istesse? Sono: percioch' il foco, il quale è altissimo tra gli elementi, è leggerissimo; e la terra, ch'è bassissima, è gravissima.

O. C. Così mi par che si provi per questa ragione.

F. N. Dunque, l'alto stile sarà il leggiero, e 'l grave sarà il basso.

O. C. Così pare.

F. N. Ma le cose basse sono più nobili, o meno de l'alte?

O. C. Meno.

F. N. Le bassissime, dunque, saranno le ignobilissime?

O. C. Senza dubbio.

F. N. Dunque le bassissime poesie saranno le gravissime, e l'ignobilissime; e le leggierissime saranno altissime e nobilissime; e la tragedia sarà bassissima ed ignobilissima; e fra le comedie, quella ch'è leggierissima, sarà l'altissima e la nobilissima?

O. C. Così mi par che conchiuda questa vostra ragione, la qual non persuade, ma fa violenza.

F. N. Or non vorremo difenderci quanto potemo, per non essere sforzati?

O. C. Defendiamci.

F. N. Ditemi adunque: il grave in tutte le cose ha l'istesso contrario, o pur diverso? Ed acciochè meglio m'intendiate, io vi chiedo se ne la voce al grave s'oppone quel medesimo che ne' corpi, o ver altro?

O. C. Non si dice de le voci, ch'elle sian gravi e leggiere, come ne' corpi.

F. N. Ma qual nome darem noi a questa opposizione?

O. C. L'uno opposto chiamerem grave, e l'altro acuto.

F. N. Dunque, ancora ne l'elocuzione, la qual è una specie di voce, potremo opponere altro contrario al grave, che 'l leggiero: e s'al grave non è contrario il leggiero, l'altezza e la nobiltà, che ne' corpi seguitano la leggierezza, non saranno ne l'elocuzione ripugnanti a la gravità.

O. C. No, per questa ragione, la qual assai m'appaga.

F. N. Oltre di ciò, quelle stesse condizioni o qualità,

che precedono o seguono la gravità ne' corpi, vi pare che si congiungano insieme ne le voci?

O. C. A nissun modo; perchè non diremo che la voce sia calda, nè fredda, nè umida, nè secca, nè rara, nè densa.

F. N. Dunque nel parlar ancora non s' accompagneranno con la gravità e con la leggerezza quelle medesime qualità, le quali s' accoppiano ne' corpi naturali.

O. C. No certo.

F. N. E la nobiltà e l' ignobiltà sarà peraventura una di quelle, ch' avrà nel parlare compagnia diversa da quella c' ha ne' corpi semplici, o ver composti.

O. C. Così avviene senz' alcun fallo; anzi io stimo che sian congiugate ne lo stile al contrario modo.

F. N. Direm dunque, che lo stil grave sia il nobile e l' alto; il gravissimo, il nobilissimo e l' altissimo.

O. C. Diremo, senza dubbio.

F. N. E da l' altra parte, l' opposto al gravissimo sarà il bassissimo e l' ignobilissimo.

O. C. Ne lo stesso modo.

F. N. E 'l nobilissimo e l' altissimo e 'l gravissimo stilo si converrà a quella testura de' sonetti, ne' quali saranno le medesime condizioni.

O. C. Converrassi.

F. N. Avendo il Coppetta, dunque, fatta elezione di nobilissimo soggetto, e scelta la testura gravissima, dovea [1] parimente quel carattere o quella forma che fosse nobilissima oltre tutti gli altri, che nel sonetto potesse usarsi.

O. C. Doveva, a mio giudicio.

F. N. Ma in questa forma sarebbe sconvenevole che 'l suono e 'l numero e la gravità de' versi andasse tanto più scemando, quanto più s' avicina al fine: perciochè sì come una zolla di terra, o una pietra, o altro corpo grave, acquista gravità nel movimento, quando già s' avicina al proprio luogo; così ancora lo stilo grave dee accrescer ne l' ultimo la gravità, il numeroso il numero, il grande la grandezza.

O. C. Così mi pare assai ragionevole.

F. N. Ma pur altramente fece il Coppetta; perchè

[1] Intendi, dovea scegliere.

avendo egli cominciato da parole piene di molta gravità e di molto suono, come sono quelle:

Locar sovra gli abbissi i fondamenti[1]
De l' ampia terra,

fornisce in quell' altre:

Dicalo il Verbo tuo, che sol l' intese.

Le quali dal giudicio superbissimo de gli orecchi non sono egualmente prezzate, quantunque sodisfacciano a l' intelletto: laonde io stimo ch' egli abbia fatto il contrario di ciò ch' è laudevole ne l' arte del parlare, o del rimare, ch' imitando la natura in tutte le forme da lei ritrovate, accresce verso il fine la qualità ch' è propria di ciascuna.

O. C. Assai è buona la similitudine.

F. N. Ma ditemi: l' arte del rimare stimate voi che sia simile a la musica, o pur dissimile?

O. C. Simile.

F. N. Tuttavolta, noi sappiamo che Timoteo dispose in maniera le corde, che, cominciando da la gravissima, terminava ne l' acutissima: laonde a questa simiglianza le rime gravissime dovrebbono finire ne l' acutissime.

O. C. Così pare: e suole esser molto da molti lodato, che l' acutezza sia riserbata ne l'ultimo; la qual pugna gli animi in quella guisa che l' ago de l' api suol rimaner ne le ferite, ed insieme gli unga e radolcisca.

F. N. Colui ch' è sempre ferito da sezzo, suol preveder il tempo nel quale egli è percosso:[2] e prevedendolo, può guardarsene, e non sentir la percossa per la continua usanza.

O. C. Può questo non difficilmente avvenire.

F. N. Oltre di ciò, le percosse improvise portano seco maggior maraviglia e maggior diletto, se c' è diletto alcuno ne le percosse sì fatte.

O. C. Ve n' è molto, senza dubbio.

F. N. Dunque, non sempre l' acutezza dee usarsi nel medesimo luogo e tempo, ma in diversi. E si può l' auditore o 'l lettore, mentre egli si spazia per le dilettevoli rime,

[1] Vedasi il sonetto per disteso a piè del Dialogo.
[2] Quindi disse Dante (*Paradiso,* XVII), *Che saetta previsa vien più lenta.*

assomigliar a l'uccello, il quale ove men teme, ivi più spesso è colto: perciochè molte volte è colpito dal poeta nel principio e nel mezzo de' componimenti, ove se n'ha minor suspizione.

O. C. Così pare per quest' altra ragione.

F. N. E peraventura si come ebbe il premio nel saettare colui, il quale colse la colomba già disciolta; così quel poeta il merita, il quale non legando l'ascoltatore con le sue regole, saetta a segno incerto con maraviglia maggiore. E se ciò è vero, l' acume sempre non dee esser ne l' ultime parti; ma posto ch' egli dovesse essere, l' acutezza, la qual dolcemente ferisce gli animi di coloro che leggono le maravigliose poesie, è più tosto ne la sentenza e nel concetto, che ne la voce.

O. C. Per certo.

F. N. Dunque, poco importa quel che si dice in questo proposito di Timoteo; perch' egli dispose l' acuto e 'l grave secondo il suono che percote gli orecchi: e noi sogliamo considerarlo ne le cose, da le voci significate. E questa considerazione è propria de l' oratore e del poeta; e l' ebbe il Casa non meno d' alcuno altro, il quale, tutto che non eleggesse la testura più degna de l' arte, ma una, ch' è quasi trasgressione de la prima, a guisa di buon cavaliero che salti là ove non può andar di passo; nondimeno, perchè egli scelse pur una di quelle che sono più tosto acconce a la grandezza ed a la gravità, ch' a la dolcezza ed a la piacevolezza, molto l' avanza nel fine del sonetto con la scelta de le parole, e con i lumi e con gli ornamenti, e particolarmente con la pienezza de le consonanze, e co 'l numero e co 'l suono de' versi.

O. C. I quali non sono parimente sonori e numerosi.

F. N. Quello che da molti gli sia rimproverato, che nel principio fossero usate da lui parole basse e di picciol suono, come son quelle « in una o 'n due, »[1] può esser riputata giudiciosa elezione; perciochè queste parole meglio ci pongono inanzi gli occhi la brevità de la nostra vita mortale, e la poca stima che di lei si dee fare: e le rime che poi seguono, per la differenza de l' altre che sono precedute, paiono più nobili che non parerebbono da se stesse.

[1] Vedi anche il sonetto del Casa a piè del Dialogo.

O. C. Così è veramente; ed in questa parte non vedo che si possa replicare a le vostre ragioni.

F. N. Ma s' alcuna forma è contraria a questa, la qual è chiamata da gli scrittori con diversi nomi, vi pare egli convenevole ch' accresca verso il fine la gravità e l' altre qualità che sogliono insieme accompagnarsi? o pur sì come il fuoco, il quale è contrario a la terra, nel fine del movimento accresce la sua leggierezza; così le forme opposte, ne l' ultimo de' sonetti, accrescano le qualità opposte?

O. C. Questa opinione mi par che debba essere più tosto seguíta.

F. N. Dunque, quando leggiamo alcune composizioni, le quali forniscono in rime più dolci e men sonore, che non son quelle del principio, se 'l carattere in loro impresso dal maestro è contrario a l' alto, ragionevolmente sono terminate in quel modo; anzi, s' altramente fornissero, non averebbono quel fine che si richiede ne la sua forma.

O. C. Non avrebbono.

F. N. E s' alcuna forma è, la qual fra l' una e l' altra sia interposta, e de l'una e de l' altra quasi temperata, dee tenere altra maniera: e se participerà più de la grave, fornire con gravità, ma non equale a quella de l' idea, ch' è grave semplicemente; ma s' averà parte maggiore de l' opposto, dovrà aver più dolce e piacevol fine, come hanno que' versi che voi poco inanzi adduceste del Petrarca, e molti altri che si potrebbono recare per esempio dal medesimo poeta, com' io stimo che vi parranno questi:

Per mirar Policleto a prova fiso,
  Con mille ch' ebber fama di quell' arte.

Il fine:

Cortesia fe', nè la potea far poi,
  Che fu disceso a provar caldo e gielo,
  E del mortal sentiron gli occhi suoi:

nel qual egli scelse quella testura de' sonetti ch' è più acconcia a la maniera temperata. Parimente in quell' altro:

Lieti fiori, felici e ben nate erbe,
  Che madonna passando premer suole;

così fornisce ne' terzetti:

O soave contrada, o puro fiume,
  Che bagni il suo bel viso e gli occhi chiari,
  E prendi qualità dal vivo lume,
Quanto v' invidio gli atti onesti e cari!
  Non fia omai scoglio in voi, che per costume
  D' arder con la mia fiamma non impari.

O. C. Sì veramente.

F. N. E questi altri ancora:

Come il candido piè per l' erba fresca
  I dolci passi onestamente move.

I terzetti son questi:

E con l' andare, e co 'l soave sguardo
  S' accordan le dolcissime parole,
  E l' atto mansueto, umile, e tardo.
Di tai quattro faville, e non già sole,
  Nasce il gran foco, di ch' io vivo et ardo;
  Che son fatto un augel notturno al sole.

Ed in quell' altro:

In qual parte del cielo, in qual' idea
  Era l' esempio, onde natura tolse;

udite i terzetti:

Per divina bellezza indarno mira
  Chi gli occhi di costei giamai non vide,
  Come soavemente ella gli gira.
Non sa com' Amor sana, e com' ancide,
  Chi non sa come dolce ella sospira,
  E come dolce parla e dolce ride.

I quali sonetti sono tutti de la forma temperata; e nel temperamento la dolcezza eccede la gravità; e per questa ragione hanno quel fine, che più conviene a dolci componimenti.

O. C. Dolcissimo, oltre tutti gli altri.

F. N. Ma in quelli altri, ne' quali la gravità avanza la piacevolezza, hanno quello ch' è proprio de la maniera grave; come potremo conoscere in questi altri esempi, ch' io recherò, del medesimo poeta:

Ben sapev' io, che natural consiglio,
  Amor, contra di te giamai non valse;

del qual sono i ternari:

Io fuggía le tue mani, e per cammino
  Agitandomi i venti, e 'l gielo, e l' onde,
  M' andava sconosciuto e peregrino;
Quando ecco i tuoi ministri (i' non so donde)
  Per darmi a diveder ch' al suo destino,
  Mal chi contrasta, e mal chi si nasconde.

E di quell' altro:

La sera desiar, odiar l' aurora
  Soglion questi tranquilli e lieti amanti;

i ternari:

Come già fece allor, ch' i primi rami
  Verdeggiar, che nel cor radice m' hanno,
  Per cui sempre altrui più che me stesso ami.
Così di me due contrarie ore fanno:
  E chi m' acqueta è ben ragion ch' io brami,
  E tema et odi chi m' adduce affanno.

E di quell' altro:

Io pur ascolto, e non odo novella
  De la dolce ed amata mia nemica;

ascoltate i ternari:

Anzi un sole: e se questo è, la mia vita,
  E i miei corti riposi, e i lunghi affanni
  Son giunti al fine. O dura dipartita,
Perchè lontan m' hai fatto de' miei danni?
  La mia favola breve è già compita,
  E fornito il mio tempo a mezzo gli anni!

E di quello:

È questo 'l nido, in che la mia Fenice
  Mise l' aurate e le purpuree penne?

eccovi i ternari:

E m' ha' lassato qui misero e solo,
  Tal che pien di duol sempre al loco torno,
  Che per te consecrato onoro e colo,
Veggendo a' colli oscura notte intorno,
  Onde prendesti al ciel l' ultimo volo,
  E dove gli occhi tuoi solean far giorno.

E di quello:

> Gli occhi, di ch'io parlai sì caldamente,
> E le braccia, e le mani, e i piedi, e 'l viso;

i terzetti:

> Ed io pur vivo; onde mi doglio e sdegno,
> Rimaso senz' il lume, ch' amai tanto
> In gran fortuna, e 'n disarmato legno.
> Or sia qui fine al mio amoroso canto:
> Secca è la vena de l' usato ingegno,
> E la cetera mia rivolta in pianto.

O. C. Assai bene per questi esempi si può comprendere quel che voi dite.

F. N. Ma oltre questi, molti altri potrebbono essere, in alcuni de' quali essendo temperata la dolcezza e la gravità, supera la dolcezza; ne gli altri è superata: sì come veggiamo avvenire ne gli elementi situati fra la terra e 'l fuoco, l' uno de' quali verso il fine del suo movimento accresce la sua gravità, l' altro la sua leggerezza.

O. C. Assai in alcune cose è simile la comparazione de gli elementi.

F. N. A l' altre similitudini mi par che si possa aggiunger questa; che sì come niuno elemento è puro e semplice intieramente, perciochè il fuoco è mescolato con l' aria, e l' aria co 'l fuoco e con l' acqua, e l' acqua con l' aria e con la terra; così ancora ciascuna maniera di parlare è mescolata: nè solamente ne le rime già dette, ma in quelle che sono stimate gravissime, c' è qualche mistione di piacevolezza.

O. C. Veramente i versi, ne' quali non è qualche mescolanza sì fatta, assai meno sogliono piacer de gli altri, nè possono lungamente esser ascoltati senza fastidio.

F. N. Le forme, dunque, del parlare sono in questo simili a le forme naturali, le quali essendo raccolte nel grembo de la materia, non possono ritrovarsi affatto pure: quinci avviene, ch' in quelle testure ancora, le quali noi assegniamo come proprie al carattere sublime, ci sia alcuno temperamento: ma vi sarà forse grave che questa cosa si consideri più minutamente.

O. C. Anzi, niuna mi potrebbe esser tanto piacevole; però vi priego che seguitiate.

F. N. Io dico che 'l carattere nobilissimo dee usarsi in due de le testure usate dal Petrarca: la prima, la qual risponde ordinariamente co 'l primo del secondo terzetto al primo del primo, co 'l secondo al secondo, e co 'l terzo al terzo, com' è questa:

E le rose vermiglie infra la neve
  Mover da l' ora, e discovrir l' avorio,
  Che fa di marmo chi d' appresso il guarda;
E tutto quel, perchè nel viver breve
  Non rincresco a me stesso, anzi mi glorio
  D' esser servato a la stagion più tarda.

E la seconda, che risponde co 'l primo del secondo al secondo del primo, e co 'l secondo del secondo al primo del primo, e co 'l terzo al terzo, com' è questa:

E s' io 'l consento, a gran torto mi doglio:
  Fra sì contrari venti in frale barca
  Mi trovo in alto mar senza governo.
Sì leve di saper, d' error sì carca,
  Ch' io medesmo non so quel che mi voglio,
  E tremo a mezza state, ardendo il verno.

Ma altre ne daremo a la forma temperata; l' una de le quali risponde co 'l terzo del primo al primo del primo, e co 'l primo del secondo al secondo del primo; e poi seguita ne gli altri versi l' ordine medesimo, com' è questo:

Io che 'l suo ragionare intendo allora,
  M' agghiaccio dentro a guisa d' uom ch' ascolta
  Novella, che di subito l' accora.
Poi torna il primo, e questo dà la volta.
  Qual vincerà non so: ma infino ad ora
  Combattuto hanno, e non pur una volta.

E l' altra, ch' è poco da questa differente; ma concorda il primo co 'l terzo e co 'l quarto e co 'l sesto, concatenando il secondo co 'l quinto in questa guisa:

Onde Amor paventoso fugge al core,
  Lasciando ogni sua impresa, e piange, e trema:
  Ivi s' asconde, e non appar più fore.

Che penso far, temendo il mio signore,
Se non star seco insino a l'ora estrema?
Chè bel fin fa, chi ben amando more.

E questo io dico de le maniere usate dal Petrarca: ma l'altre ancora mi paiono degne di considerazione, nè debbono esser lasciate a dietro.

O. C. Sono state scritte con esso loro tante cose belle, che non devrebbono tralasciarsi in modo alcuno.

F. N. Quella usata da monsignor de la Casa in questo sonetto, dal quale abbiamo preso occasione di ragionare, è trasgressione, o trapasso de la prima; però l'assignaremo parimente a la maniera grave: e quella, che risponde co 'l primo verso del secondo ternario al secondo del primo, e co 'l secondo del secondo al terzo del primo, e co 'l terzo del secondo al primo del primo, è pure un trapasso de la seconda testura. Laonde a la forma grave sarà conceduto; e ne addurrò l'esempio:

E 'n pianto mi ripose, e 'n vita acerba,
Ove non fonti, ove non lauro, od ombra,
Ma falso d'onor segno in pregio è posto.
Or con la mente non d'invidia sgombra
Te giunto miro a giogo alto e riposto,
Ove non segnò pria vestigio l'erba.

E quella che risponde co 'l primo verso del secondo ternario al più vicino del primo, e segue quest' ordine diritto, come la seguente:

E questa man d'avorio tersa e bianca,
E queste braccia, e queste bionde chiome
Fian per inanzi a te sferza e tormento.
Onde parte di duol strugger mi sento,
E parte leggo in due begli occhi, come
Non dee mai riposar quest' alma stanca.

La qual non è nuova, ma rinovata, perchè si trova fra quelle di Dante; e 'l suo trapasso è usato da Cino:

Laonde di ciò mi struggo, e vo' morire,
Chiamando morte, che per mio riposo
Mi toglia inanzi ched io mi disperi.

Miran là gli occhi miei sì volentieri,
 Che contra 'l mio voler mi fanno gire,
 Per veder lei, cui sol guardar non oso.

Perchè questa forma può acconciamente servirsi così de le testure che son fatte con ordine diretto, come di quelle che son composte con l' obliquo, le quali ho nominate trapassi e trasgressioni: ed a l' altre testure, che son convenevoli ne la forma più grave, aggiungeremo quella che in ciascuno de' ternari risponde co 'l terzo al primo, e l' uno e l' altro congiunge quasi legando il secondo del secondo co 'l secondo del primo:

Taccian per l' aere i venti, e caldo e gielo
 Come pria no 'l distempre, e tutti i lumi,
 Che portan pace, a noi raccenda il cielo;
Alti pensieri, care, oneste voglie,
 Leggiadre arti, cortesi e bei costumi
 Rivesta il mondo, e mai non se ne spoglie.

Ma a la temperata lascieremo quella ch' usò messer Cino; ne la quale al primo verso de' ternari risponde il quarto, e gli altri fra loro, com' è questo:

Per dimostrar a lei, che conoscente
 Si faccia poscia de li miei martíri,
 Ma non può far pietà ch' ella vi miri.
Perchè ne vivo isconsolatamente,
 E vo pensoso ne li miei desiri;
 Che son color, che levano i sospiri.

E quella di Guido Cavalcante, che risponde al primo co 'l terzo e co 'l quarto, e concorda gli altri insieme:

Io veggio a lui spirito apparire
 Alto, e gentile, e di tanto valore,
 Che fa le sue virtù tutte fuggire.
Deh! io vi prego, che deggiate dire,
 A l' alma trista, che parla in dolore,
 Com' ella fu, e fia sempre d' Amore.

Nè de l' una e de l' altra mi ricordo aver udito esempio fra' moderni: ma io ho così lungamente ragionato, che mi pare d' avervi posto addosso quella persona d' auditore, che voi nel principio del vostro ragionamento mostraste di ricusare; la qual tanto vi deve parere grave, quanto il ragionamento è stato più

lungo. Ma nondimeno mi pare di raccogliere da' vostri sembianti, ch'aspettiate ch'io aggiunga alcuna cosa a le già dette.

O. C. Io aspettava veramente, perchè avete compartite in guisa tutte le testure de' sonetti, che no n'avete lasciata alcuna al carattere umile, il qual parimente con diversi nomi è chiamato. Laonde mi pare ch'in questa guisa abbiate voluto escluderla affatto dal sonetto, se forse non gli è rimasa quella, ne la quale dopo i terzetti seguono molti ritornelli, e ciascuno dietro a l'eptasillabo, o al verso di sette sillabe, che vogliamo nominarlo: ed in vero non mi par l'autorità del Bernia così picciola, che egli non si possa contentar di quella forma che fu approvata da lui; perciochè il Bernia tanto s'avanza in questo genere di poesia, che peraventura non sono stati maggiori nel loro molti gravi.

F. N. Io non aveva riservata alcuna de le testure del sonetto a l'umile o a la bassa forma; perchè non solo il Petrarca, ma Dante ancora l'avea quasi bandita dal sonetto: il quale benchè sia moltiforme, nondimeno in ciascuna forma è poco acconcio a ricever la bassezza e l'umiltà; e de l'altre quelle più gli sono convenevoli, ch'abbiamo detto esser proprie de la maniera temperata, come potremo conoscere da questi luoghi di Dante, ch'io recherò; e l'uno è quello:

E'non è legno di sì forti nocchi,
Nè anco tanto dura alcuna pietra;

il qual finisce in questi ternari:

Deh perchè tanta virtù data fue
A gli occhi d'una donna così acerba,
Che suo fedel nissuno in vita serba?
Ed è contr'a pietà tanto superba,
Che s'altro muor per lei, non mira piue,
Anzi gli asconde le bellezze sue.

E dell'altro: [1]

Ahi lasso! non credea trovar pietate
Quando si fosse la mia donna accorta;

i terzetti del quale son questi:

Però parla un pensier, che mi rampogna,
Com'io più vivo, non sperando mai

[1] Questo è di Cino da Pistoia.

Che tra lei e pietà pace si pogna.
Onde morir più non conviene omai;
E posso dir, che mal vidi Bologna,
E quella bella donna ch' io guardai.

O. C. Assai umile è lo stile di questi sonetti.

F. N. Ma io lascerei i sonetti a le materie gravi, ed a la forma ancora: e se pur io talvolta gli abbassassi, non passarei la mediocrità, e mi parrebbe di riporli nel primo stato loro più vicino al nascimento; perchè Dante e gli altri inanzi, più volentieri composero il sonetto con stile mezzano: laonde egli in que' suoi libri ch' intitolò de la Volgare Eloquenza, [1] disse di voler trattar del sonetto nel quarto, dove dovea trattare del volgare mediocre; e paragonando il sonetto a la ballata, affermò che 'l modo de la ballata era più nobile: [2] da la quale opinione s' allontanò il Petrarca, e 'l Bembo, e 'l Casa, e 'l Capello, e 'l Tasso. Però mi pare che del sonetto, coltivato da loro, sia avenuto quello ch' aviene d' alcune erbe, che per la coltura s' inalzano e trapassano ne la natura di piante.

O. C. L' accrescimento di così artificiosi cultori senza dubio è stato maraviglioso; onde il sonetto in quella sua prima umiltà è quasi disprezzato.

F. N. Ma per le materie umili, e per l' umili diciture è assai convenevole la forma de' madrigali, e fra' madrigali quelli ancora sono più convenienti a l' umil dicitore, i quali veggiamo ripieni d' eptasillabi, o regolari o irregolari ch' elli siano: perciochè quelli altri che sono stati tenuti dal Petrarca in assai artificiose testure de' versi endecasillabi, potrebbono ad alcuno parer del carattere mediocre, quantunque da alcuni siano dette ballate; e son queste:

Non al suo amante più Dïana piacque,
Quando, per tal ventura, tutta ignuda
La vide in mezzo de le gelide acque;
Ch' a me la pastorella alpestra e cruda,
Posta a bagnare un leggiadretto velo,
Ch' a Laura il biondo e vago capel chiuda;
Tal che mi fece or, quando egli arde il cielo,
Tutto tremar d' uno amoroso gelo.

[1] *Volg. Eloq.*, lib. II, cap. 4.
[2] Ivi, cap. 3.

Nova angeletta sovra l'ale accorta,
  Scesa dal cielo in su la fresca riva,
  Là ond' io passava sol per mio destino,
  Poi che senza compagna e senza scorta
  Mi vide, un laccio, che di seta ordiva,
  Tese fra l'erba, ond' è verde il cammino:
  Allor fui preso, e non mi spiacque poi,
  Sì dolce lume uscía de gli occhi suoi.

Or vedi, Amor, che giovenetta donna
  Tuo regno sprezza, e del mio mal non cura,
  E tra duo ta' nemici è sì secura.
  Tu se' armato, ed ella in trecce e 'n gonna
  Si siede, e scalza in mezzo i fiori e l'erba,
  Vêr me spietata, e contra te superba.
  I' son prigion; ma se pietà ancor serba
  L' arco tuo saldo, e qualcuna saetta,
  Fa di te e di me, signor, vendetta.

Benchè questo madrigale, se così vogliamo più tosto chiamarlo, nel Petrarca comentato dal Vellutello, si legge senza il quinto verso, senz' alcun danno de la testura. E il quarto è:

Perchè al viso d' Amor portava insegna,
  Mosse una pellegrina il mio cor vano,
  Ch' ogni altra mi parea d' onor men degna:
  E lei seguendo su per l' erbe verdi,
  Udii dir alta voce di lontano:
  Ahi quanti passi per la selva perdi!
  Allor mi strinsi a l' ombra d' un bel faggio
  Tutto pensoso; e rimirando intorno,
  Vidi assai periglioso il mio viaggio;
  E torna' indietro quasi a mezzo il giorno.

E del carattere istesso ancora paiono quelle che da tutti son dette ballate; fra le quali è la prima quella che comincia:

Lassare il velo, o per sole o per ombra.

Ed oltre a questa, sei altre si leggono nel Petrarca, parte nude, parte vestite, cioè parte di una, parte di più stanze, ed in tutte si ripiglia ne gli ultimi versi la rima de' primi: ma quelle di Dante e del Boccaccio e de gli antichi s' inchinano più a l'umil forma di dire, come si può conoscere da quella:[1]

Io non dimando, Amore,
  Perchè potrebbe il tuo piacer gradire:

[1] È di Cino.

Così t' amo seguire
In ciascun tempo, dolce mio signore.
E son in ciascun tempo egual d' amare
Quella donna gentile,
Che mi mostrasti, Amor, subitamente
Un giorno, che m' entrò sì ne la mente
La sua sembianza umíle,
Veggendo te ne' suoi begli occhi stare;
Che dilettare il core
Da poi non s' è voluto in altra cosa,
Fuor che in quella amorosa
Vista, ch' io vidi, rimembrar tutt' ore.
Questa membranza, Amor, tanto mi piace,
E sì l' ho imaginata,
Ch' io veggio sempre quel ch' io vidi allora:
Ma dir non lo potría, tanto m' accora;
Che sol mi s' è passata
Entro la mente: però mi do pace,
Che 'l verace colore
Chiarir non si porría per mie parole.
Amor, come si vuole,
Di' tu per me, là ov' io son servitore.
Ben deggio sempre, Amore,
Rendere a te onor, perchè desire
Mi desti ad ubbedire
A quella donna, ch' è di tal valore.

E alcune ballate si fanno, ne le quali si volge il parlare a la ballata, come ne le canzoni si volge a le canzoni: e ne abbiamo l' esempio in Guido Cavalcante:

Vanne a Tolosa, ballatetta mia,
Ed entra quetamente a l' adorata:
Ed ivi chiama, che per cortesia
D' alcuna bella donna sia menata
Dinanzi a quella, di cui t' ho pregata.
E s' ella ti riceve,
Dille con voce lieve:
Per mercè vegno a voi.

E di simil natura sono, in quanto a l' umiltà del dire, quei componimenti illegitimi che si chiamano comunemente madrigali. E quantunque il Bembo ne gli *Asolani* chiamasse gli uni e gli altri canzone, gli chiamò co 'l nome del genere, perchè tutte le composizioni in rima, le quali si cantano, possono esser dette canzoni. Ma ne le umili e ne le mediocri,

benchè l' ultima rima fosse manco sonora de la prima, o per aver una sola consonante inanzi l' ultima vocale, o per due vocali, non mi parrebbe che si peccasse nel convenevole: si come non si pecca per l' istessa cagione ne la canzone elegiaca, o pur ne la comica; la quale, come pare a Dante,[1] è detta cantilena propriamente: ma ne la tragica, la qual dev' essere scritta in volgare altissimo, e con altissimo stile, mi par assai conveniente che l'ultime parole non siano manco risonanti de le prime, o manco nobili e pellegrine.

O. C. In questo ragionamento mi è avenuto quello che nel principio io non credeva, cioè, ch' io ho quasi appresa l' arte del sonetto e de la ballata: ma l' arte de la canzona chi m' insegnerà? perciochè queste distinzioni che voi adducete son tali, ch' io entro in grandissimo desiderio d' intenderla compiutamente.

F. N. Io, quando cominciai a ragionare, pensava di quello ch' a me non si conviene, ma non so come il corso del ragionamento m' ha trasportato; però quel ch' avanza, potemo tutti imparare dal signor Ercole, il quale avendo taciuto lungamente, alleggerirà di questo peso me, che son stanco di portarlo.

E. C. Questo vostro è nuovo artificio non insegnato da Dante, nè sempre osservato dal Petrarca e da gli altri che poetarono doppo lui, avegnachè ne' loro altissimi componimenti l' abbiano avuto; e de le cose che si fanno e non si fanno egualmente, non si dà alcun' arte: laonde io non porrei in ciò l' arte del sonetto in modo altissimo, anzi più presto direi che non ce ne fosse arte, perchè que' libri ne' quali Dante ne ragiona, son perduti: e s' alcun artificio è del sonetto, altrove si de' ricercare.

F. N. Piacciavi dunque d' insegnarloci.

E. C. In questa parte voi non intendereste da me alcuna cosa di nuovo, nè forse la Orsina; la qual, benchè sia molto studiosa del Petrarca, e de gli altri poeti più nuovi, non disprezza gli antichi ammaestramenti.

O. C. Non disprezzo veramente; ma di quello che molto apprezzo, non molto intendo.

[1] *Volg. Eloq.*, lib. II, cap. 8.

E. C. Dirò dunque per sodisfarvi, e comincierò da la definizione de la poesia, data da l'Alighieri,[1] la quale è questa: La poesia è una finzione retorica, posta in musica. Ma ricercando Dante la sua nobilissima specie, dice[2] che le cose ottime, secondo porta il dovere, sono degne de l'ottime; laonde essendo il volgare illustre, ottimo sopra gli altri volgari, l'ottime materie sono degne d'esser trattate in esso; le quali egli riduce a tre, che sono: la salute, i piaceri di Venere, e la virtù; e ciascuna di loro è obietto d'una de le potenze de l'anima nostra: e soggiunge,[3] che 'l modo eccellentissimo e nobilissimo, co'l quale si debbono stringere queste materie, è quel de le canzoni, perchè ne le canzoni si comprende tutta l'arte. E che ciò sia vero, si manifesta in questo, che tutto quello che si trova de l'arte, è in esso; ma non si converte, che tutto ciò ch'è in lui, sia de l'arte; la quale sino a' tempi de l'Alighieri fu presa casualmente da'piccioli poeti, avengachè i poeti a caso siano differenti da' grandi. Ma Dante prima la ridusse sotto le regole di questo nobilissimo magisterio: e diffinisce la canzona[4] una compiuta azione di colui che detta parole armonizzate ed atte al canto, distinguendola in tre modi; tragico, comico ed elegiaco; e mostrando[5] come tutta l'arte consista in tre precetti: il primo de' quali è intorno la divisione del canto, l'altra de l'abitudine de le parti, la terza del numero de i versi: ma de le rime non fece menzione, percioch'elle non sono proprie de l'arte de la canzona, essendo lecito certamente in ciascuna stanza ritrovar le rime, e quelle medesime a suo piacer replicare: il che, se la rima fosse de la propria arte de la canzona, non sarebbe lecito. E cominciando da la prima parte, ch'è la divisione del canto, c'insegna[6] ch'alcune stanze procedono sin al fine senza replicazione di modulazione e senza divisione, la qual volgarmente è detta « volta, »

[1] *Volg. Eloq.*, lib. II, cap. 4.
[2] Ivi, cap. 2.
[3] Ivi, cap. 3.
[4] Ivi, cap. 8.
[5] Ivi, cap. 9.
[6] Ivi, cap. 10.

perchè fa voltare da l'un modo ne l'altro, come è quella:

Al poco giorno, ed al gran cerchio d'ombra
Son giunto, lasso! ed al bianchir de' colli,
Quando si perde lo color ne l'erba:
E 'l mio desio però non cangia il verde,
Sì è barbato ne la dura pietra,
Che parla e sente come fosse donna.

La qual communemente è detta sestina, quantunque non tutte le stanze d'una sola oda siano sestine; perciochè quella ancora del Petrarca è sì fatta:

Verdi panni, sanguigni, oscuri e persi
Non vestì donna unquanco,
Nè d'or capelli in bionda treccia attorse
Sì bella come questa, che mi spoglia
D'arbitrio, e del camin di libertade,
Seco mi tira sì, ch'io non sostegno
Alcun giogo men grave.

E questa maniera di stanze usò Arnaldo Daniello, quasi in tutte le sue canzoni. Altre sono che patiscono divisione, la qual non può esser, se non si fa la replicazione de l'oda, o davanti solamente, o solamente doppo, o da tutte due le parti. E se la repetizione de l'oda si fa davanti la divisione, si dice la stanza aver piedi; se dopo, aver i versi; se prima e poi, i piedi e i versi: ma s'ella è senza la divisione de la prima parte, è detta fronte; ma se non ha la divisione de la seconda, è detta sirima o coda: e la fronte co' versi, e i piedi con la sirima, e i piedi con versi possono star insieme; ma la fronte con la coda non si congiunge insieme in una medesima testura: cioè, la parte semplice con la doppia, e la doppia con la semplice, e la doppia con la doppia s'accoppiano; ma la semplice con la semplice non suol esser tessuta insieme. E questo in quanto al primo precetto, nel quale peraventura avereste desiderata da me brevità maggiore.

F. N. Niuna cosa è stata soverchia nel vostro ragionamento; però non possiamo dolerci de la lunghezza.

E. C. Passerò, dunque, al secondo precetto, il quale è de l'abitudine de le parti,[1] ne la quale la fronte alcuna volta

[1] *Volg. Eloq.*, lib. II, cap. 11. Per *abitudine* (*habitudo*) Dante intese *disposizione*, o, come dicevano gli aristotelici, *relatio ad aliquid*.

eccede i versi, e alcuna è superata; ed i piedi alcuna volta avanzano la coda, alcuna son superati; e i piedi e i versi ancora vicendevolmente vincono e sono vinti.

F. N. La brevità nulla toglie a la chiarezza.

E. C. Potrò dunque discendere al terzo,[1] nel quale attribuisce l'endecasillabo a la canzone tragica, volendo che tutte le stanze siano tessute d'endecasillabi, o che almeno gli endecasillabi superino di numero gli eptasillabi e i pentasillabi, de' quali concede che possa essere uno solamente; ma la parte, ne la quale si tesse un solo eptasillabo, non può esser se non fronte o sirima; perciochè ne' piedi e ne' versi è ricercata l'equalità di versi e di sillabe. E 'l verso ne l'uno significato chiamo quelli che son tessuti di versi, e ne l'altro quelli che si compongono di sillabe. Laondé il numero dispari ha luogo solamente ne la fronte e ne la coda. Ed in questa ultima parte c'insegna ancora come le canzoni tragiche debbano prendere il principio da l'endecasillabo; perciochè quelle, le quali cominciano dal verso di sette, non sono senza ombra d'elegía: e che l'endecasillabo e l'eptasillabo debbano essere disposti ne le diverse parti, in guisa, che si corrispondano ne l'abitudine; dico quel di undeci a quel di undeci, e quel di sette a quel di sette. Ma forse vi parrò troppo lungo.

O. C. Non temiate d'offenderci, se non con la brevità.

E. C. Ultimamente, parlando de l'abitudine de le rime,[2] dimostra ch' alcune parti non abbiano l'abitudine, altre l'abbiano: e di queste alcune accordino tutti i versi, altre ne lascino uno scompagnato, il quale è detto chiave; e può esser non solo uno, ma due; la desinenza de' quali è poi ripresa ne la stanza seguente: e l'abitudine de le rime può essere o de' versi che sono inanzi la divisione, o di quelli che sono inanzi e quelli che sono dopo, in modo che sia l'abitudine fra le rime de l'una e l'altra parte, lodando, oltre tutte le desinenze, quelle che si chiudono in rime accordate: il che però è da schivar ne' piedi. E 'l primo di loro può essere di versi pari o dispari, di cadenze accompagnate

[1] *Volg. Eloq.*, lib. II, cap. 12.
[2] Ivi, cap. 13.

o scompagnate; ma ne gli altri piedi dee servarsi l'ordine stesso: e ne'versi ancora quasi sempre, quantunque avenga ch' alcuna volta non s'osservi: e si dee schivare la repetizione, l'equivocazione e l'asperità de le rime. E per conchiusione c'insegna,[1] che le cose le quali si cantano circa il destro, vadano con lunghezza convenevole verso l'estremo; e s'affrettino quelle che si cantano circa il sinistro: e chiama le cose che si cantano intorno al destro, il persuadere, il rallegrarsi, e 'l laudare; e quelle che si cantano verso il sinistro, il dissuadere, e l'infingere, e 'l vituperare.

F. N. Assai la signora Orsina ed io abbiamo appreso de l'arte de la canzona; ma s'in lei si comprende tutta l'arte, ci sarà contenuta ancora quella del sonetto e de l'altre poesie.

E. C. Il sonetto è picciola poesia, in rispetto de la canzona, e di picciolo pregio.

F. N. E per questa cagione l'arte sua potrà rinchiudersi in quella di poesia così grande, com'è la canzona. Ma volete trarla fuori, acciochè noi la conosciamo? Il signor Ercole non risponde, quasi troppo avaro di queste preziose ricchezze; ma io cercherò per improntitudine di trarne la risposta, e non voglio che ce ne partiamo senza nuovo guadagno.

E. C. Se così fosse, come voi divisate, non sarei io troppo scarso, ma voi troppo cupido.

F. N. La cupidità de le cose oneste è laudevole. Però ditemi: non avete voi detto, o più tosto Dante, con le parole del quale avete quasi parlato, mostrando sì maravigliosa memoria, che tutta l'arte de la canzona consiste in tre precetti?

E. C. Così dice l'Alighieri.

F. N. Ma riducetevi, di grazia, a mente quali siano questi tre precetti; perchè io, dopo quella mia lunga infirmità, la qual ebbi in Mantova, facilmente mi dimentico di molte cose.

E. C. L'uno è intorno a la divisione del sonetto, l'altro de le abitudini de le parti, la terza poi de le sillabe e de' versi.

[1] *Volg. Eloq.*, lib. II, cap. 14.

F. N. Ma 'l primo serve al sonetto parimente, o non serve?

E. C. Serve.

F. N. Forsi, perchè il sonetto si divide in molte parti, come la canzona.

E. C. Per questa ragione.

F. N. E però si può fare la replicazione de la modulazione.

E. C. Si può, senza dubbio.

F. N. Ma l'altro de l'abitudine de le parti, si dee considerare nel sonetto, o non si deve?

E. C. Si dee.

F. N. E vi pare che sia alcuna proporzione fra le parti del sonetto e de la canzona; cioè, che tali siano i quaternari, in rispetto de' ternari, quali i piedi sono e i versi?

E. C. Sì, veramente: onde assai bene Antonio da Tempo divise il sonetto in piedi ed in volte.

F. N. Questo era quello ch' io aspettava a punto che ci dichiaraste. Ma passando al terzo, non è determinato nel sonetto il numero de' versi e de le sillabe?

E. C. È.

F. N. Dunque, egli prende questo ammaestramento ancora da la canzona. Ma de l'abitudine de le rime, che diremo noi?

E. C. Le rime non sono de la propria arte de la canzona.

F. N. Nondimeno, da l'ultima parte, ne la qual Dante c'insegna alcune cose de l'abitudine de le rime, possiamo raccogliere che non sia affatto inutile questa considerazione.

E. C. Considerazione, o vero osservazione, sarà peraventura la vostra, ma non arte; perchè l'arte è de le cose certe, quali sono quelle che ci ha insegnate Dante nel suo magisterio, il qual sino a lui fu preso casualmente.

F. N. Altramente parve forse a Dante medesimo, s' io l'ho ben inteso; perciochè se le rime non sono de la propria arte de la canzona, sì com' egli dice, sono d'alcun' arte ch' a lei non è propria: e s' egli avesse giudicato che non fossero d' alcuna arte, non avrebbe detto ch' elle non fossero de l' arte propria.

E. C. E qual sarà quest' arte, che non è propria de la canzona?

F. N. L' arte del rimare: la qual non è propria de la canzona; perciochè conviene al sonetto, a la ballata, al madrigale, a l' ottava, al capitolo ed a l' altre poesie ancora illegitime e irregolari.

E. C. E questa, se pur è arte, è solamente in quelle cose, de le quali si può dar certa ragione; ma l' incerte ed incostanti, le quali alcune volte si raccolgono sotto regole, ed alcune non si raccolgono, non ricevono eccellente magisterio nè buono artificio.

F. N. Dunque, se questo ch' egli ci diede, è buono artificio, dovrà esser certo parimente.

E. C. Dovrà, senza fallo.

F. N. Or, se vi piace, consideriamo se questa certezza si trova ne le sue medesime canzoni; chè da poi ci sarà più lecito di ricercare in quelle del Petrarca e del Casa, il qual ha dato principio al nostro ragionamento, ch' in lui non s' è potuto fermare.

O. C. Questa considerazione al signor Ercole non potrà dispiacere. Ma da quale cominciarem noi?

F. N. Da quella, se vi pare, la quale è la prima:

Donne, ch' avete intelletto d' amore,
Io vo' con voi de la mia donna dire;
Non perch' io creda sua lode finire,
Ma ragionar per isfogar la mente.
Io dico che, pensando al suo valore,
Amor sì dolce mi si fa sentire,
Che, s' io allora non perdessi ardire,
Farei parlando innamorar la gente:
Ed io non vo' parlar sì altamente,
Ch' io divenissi per temenza vile;
Ma tratterò del suo stato gentile
A rispetto di lei leggieramente,
Donne e donzelle amorose, con vui;
Chè non son cose da narrarle altrui.

Ancora mi ricordo i versi, quantunque de le prose mi ho quasi affatto dimenticato. Ma lasciam questo, che non monta niente: e ditemi fra quali canzoni la riporreste.

E. C. Questa è fra le tragiche, di versi tutti endecasil-

labi composta, di due piedi, e di due versi; e l'un piede è eguale a l'altro, e l'un verso a l'altro: e l'abitudine è non solamente fra le rime de l'un piede e quelle de l'altro, ma tra quelle ancora de' piedi e quelle de' versi. Laonde io non veggio che manchi alcuna cosa a la sua perfezione, s'alcuno forse non desiderasse la mescolanza del verso eptasillabo, per lo quale, come pare a Dante, insuperbisce l'endecasillabo: o se non voleste porre in considerazione, ch'in tragica canzona chiuda la stanza con due rime, che per le vocali sono più tosto di suono dolce, che di grande e superbo. La qual cosa tuttavia egli non fa senza molto giudicio, perchè diminuisce co'l suono il concetto, dicendo:

> Ma tratterò del suo stato gentile
> A rispetto di lei leggieramente,
> Donne e donzelle amorose, con vui;
> Chè non son cose da narrarle altrui.

F. N. Ma il giudicio è de le cose certe, o de le incerte? dico, de le universali, de le quali si può aver certa scienza; o più tosto de le particolari che sono sottoposte al senso?

E. C. Non si può negare che 'l giudicio non sia de le particolari.

F. N. E l'arte è de' particolari, che sono infiniti, o pur de gli universali? Voi non rispondete: insomma, troppo avaro sete del sapere. Piaccia a voi, signora Orsina, di rispondere in sua vece, s'a lui par grave darmi la risposta.

O. C. L'arte, senza dubbio, è de gli universali.

F. N. Ma se l'arte è de gli universali, e 'l giudicio non è de gli universali, l'arte non sarà di quelle cose de le quali è il giudicio.

E. C. A questo si può rispondere, che non si può dimostrar l'arte e 'l giudicio ne le medesime cose; ma non si niega che il poeta in alcune sia artificioso, in altre giudicioso.

F. N. A me basta che il poeta non in tutte le cose, nè sempre, possa o debba essere artificioso: e 'l luogo che si toglie a l'arte, sarà conceduto al giudicio?

E. C. A l'inerzia più tosto.

F. N. Ma l'inerzia, se pur è in alcuno che sia giudicioso, dee manifestarsi, o star coperta e nascosa?

E. C. Stare ascosa.

F. N. Dunque, dove ella si palesa non potrà dimostrarsi il giudicio, e 'l merito avrà luogo in una stessa composizione. Ma il caso e la fortuna possono star insieme co'l giudicio?

E. C. Possono; perciochè egli suol discoprirsi in quelle cose medesime che sono sottoposte a la sorte: e queste io chiamo l' instabili e l' incerte.

F. N. Dunque, benchè sia vero ch' i gran poeti siano differenti da quelli i quali compongono a caso, ciò si deve intendere di que' poeti che sempre, o 'l più de le volte, compongono in questo modo.

E. C. Di quelli.

F. N. E gli altri, che sono buoni, sono simili a gli altri buoni artefici?

E. C. Sono.

F. N. Ma 'l capitano che vince molte volte per la sua prudenza, vince alcuna volta per fortuna.

E. C. Vince.

F. N. E 'l nocchiero che spesso conduce la nave in porto con l' arte marinaresca, ve la conduce talora per fortuna.

E. C. Per fortuna ancora.

F. N. E 'l pittor dipinge alcuna cosa per ventura.

E. C. Colui che gittò la spongia ne la tavola per disdegno ed impacienza, dipinse a questo modo la spuma del cavallo.

F. N. Dunque molte cose che son fatte per arte e per intelligenza, son fatte ancora a caso: e quantunque non tutte l' arti participino de la fortuna egualmente, pur quasi tutte ne participano, chi più e chi meno.

O. C. Questo meno a Dante che a ciascun altro dovrebbe parer sconvenevole; il qual vuole che la fortuna sia una intelligenza, posta al governo de la sfera umana.[1] Laonde, quel che si fa per fortuna, par che si faccia per intelligenza.

F. N. Dunque, l' arte sua de le canzoni non fu scompagnata da la fortuna. Ma diteci, signor Ercole: non è una de le regole di Dante, che la concordanza di due rime vicine,

[1] *Inferno*, canto VII.

la qual è laudevolissima ne la chiusa, si dee schivar ne'piedi?

O. C. È certo de le sue, ch' io me ne ricordo.

F. N. Tuttavolta, ne l' uno e ne l' altro piede di questa canzone sono accordate due rime vicine: il che fece Dante peraventura con quel medesimo giudicio ch' egli ne l' altre sue composizioni maravigliosamente ha dimostrato. Ma questo vi parrà di poca importanza; e di maggiore, che si considerino in alcuna altra canzone, come stiano quelle parti, ch' egli chiama piede, o fronte, o versi, o sirima.

O. C. Sì, certo; perciochè io potrei averle intese assai meglio.

F. N. Considerando, dunque, co'l signor Ercole, prendiamo quella:

Donna pietosa, e di novella etate,
Adorna assai di gentilezze umane,
Era là 've io chiamava spesso morte.
Veggendo gli occhi miei pien di pietate,
Ed ascoltando le parole vane,
Si mosse con paura a pianger forte:
E l' altre donne, che si fûr accorte
Di me per quella che meco piangía,
Fecer lei partir via;
Ed appressârsi per farsi sentire.
Qual dice: non dormire;
E qual dice: perchè sì ti sconforte?
Allor lassai la nova fantasia,
Chiamando il nome de la donna mia.

E dubiterà forse la signora Orsina se quella stanza sia tessuta di fronte e di versi, o di piedi, o di sirima, o pur di piedi o di versi?

E. C. Di piedi e di versi non può essere, secondo le regole di Dante; perciochè i versi sarebbeno ineguali: nè per l' istessa ragione di fronte e di versi è composta; dunque di sirima e di piedi. E non è sconvenevole che 'l sirima superi i piedi in lunghezza; perchè egli c' insegna che i piedi possono avanzare il sirima, ed esser avanzati.

O. C. Questo aveva considerato anch' io: nondimeno, perciochè allora chiamiamo l' ultima parte de la stanza sirima, o ver coda, quando dopo la divisione non si fa la repetizione d' alcuna modulazione; e quando si fa, diciamo

ch'ella ha versi: mi parerebbe che non dovesse esser grande il numero de' versi, il qual fosse cantato senza replicazion di modulazione; perciochè dove si fa il punto fermo o la pausa, ivi mi par che si possa acconciamente replicar le modulazioni.

F. N. Vorrei che ne chiedeste a messer Alfonso da la Viola, a lo Striggio, a l'Animuccio, al Lucciasco, o al Fiorino, o a fra Iacomo Moro, o ad altro musico eccellente, dal qual udirei anch'io cantar questa canzone, o alcuna, in guisa ch'io sentissi inanzi la divisione la replicazione del modo, e dopoi non l'udissi.

E. C. Voi sarete peraventura simile a Socrate, ch'imparò musica ne la sua vecchiezza.

F. N. In questo vorrei assomigliarlo, o ne la virtù de l'animo. Ma consideriamo l'istesso in alcun'altra canzone.

La dispietata mente, che pur mira
Di dietro al tempo che se n'è andato,
Da l'un de' lati mi combatte il core:
E 'l desio amoroso, che mi tira
Verso 'l dolce paese c'ho lasciato,
Da l'altra parte è con forza d'amore.

Qui si fa, se non m'inganno, la divisione, la qual seguono questi versi:

Nè dentro a lui sent'io tanto valore,
Che possa lungamente far difesa,
Gentil madonna, se da voi non vene.

Dopo i quali stimarebbe la signora Orsina che si potessi prender riposo convenevolmente, come dopo i tre primi?

E. C. Si potrebbe; ma Dante non ha avuto questo riguardo, perciochè a la repetizione de la modulazione si ricerca l'egualità de le parti.

F. N. Ma ciò pare anzi cosa volontaria, che necessaria: e se pur c'è ragione, ella vi prega che la ci insegnate.

E. C. Voi sapete che Dante chiama la stanza quella, la quale è ricetto di tutte l'arti; per similitudine de le abitazioni ne le quali albergano gli uomini: ma sì come ne' palagi l'una stanza corrisponde a l'altra con bella proporzione, di maniera che sono eguali le parti superiori a l'inferiori, e quelle che son

poste a lo incontro, e 'l compartimento de le finestre parimente, e de l'altre cose, che sono per necessità o per ornamento; così ne la canzone debbono i piedi essere eguali a' piedi, e i versi a' versi.

F. N. Questa ragione vera potrebbe essere in qualche modo; ma non so già s' ella sia certa, perchè alcuna volta avviene altramente ne i palagi fabricati con buona architettura: laonde ne le stanze ancora, quantunque il più de le volte ciò dovesse osservarsi, alcuna fiata dovrebbe esser lecito di partirsi da questo ordine.

E. C. Sempre è assai certa quella ragione, ch' è fondata sovra la proporzione.

F. N. Ma sovra qual proporzione la fondaremo noi? Sovra la geometrica, o sovra l' aritmetica, o sovra la musica più tosto?

E. C. Sovra la musica.

F. N. Ma la proporzion musica è sempre di egualità, o pur anco di maggior inegualità alcuna volta, alcuna di minore?

E. C. De l' una e de l' altra.

F. N. Dunque, secondo la vostra ragione, le parti de le canzoni sempre non debbono essere eguali, ma qualche volta ineguali; o pur intendo poco quel che dite.

E. C. Non per poco, ma per troppo intendere, non m' intendete.

F. N. Perchè adunque meglio v' intenda, consideriamo ancora le canzoni del Petrarca, o del Casa, e prendiamo quella ch' è quasi reina fra l' altre:

Nel dolce tempo de la prima etate,
Che nascer vide, ed ancor quasi in erba
La fera voglia che per mio mal crebbe;
Perchè cantando il duol si disacerba,
Canterò come vissi in libertate
Fin ch' Amor nel mio albergo a sdegno s' ebbe:
Poi seguirò, sì come a lui n' increbbe
Troppo altamente, e che di ciò m' avvenne;
Di ch' io son fatto a molta gente esempio:
Ben che 'l mio duro scempio
Sia scritto altrove, sì che mille penne
Ne son già stanche, e quasi in ogni valle

Rimbomba 'l suon de' miei gravi sospiri,
Ch' acquistan fede a la penosa vita.
E se qui la memoria non m' aita,
Come suol far, iscusinla i martiri,
Ed un pensier, che solo angoscia dàlle,
Tal ch' ad ogn' altro fa voltar le spalle;
E mi face obliar me stesso a forza,
Che tien di me quel d' entro, ed io la scorza.

Questa canzone, non dico a me, ma ad alcun altro potrebbe parer di piedi e di versi; perciochè diranno ch' inanzi e dopo la divisione possa farsi la replicazione de la modulazione, in guisa che siano due piedi, e tre o più versi, nè c' è alcuna certa ragione del compartimento: terminerei nondimeno i due primi piedi nel sesto verso; laonde mi par che ivi si possa, scrivendo e leggendo, far punto fermo, e prendere convenevole riposo, quantunque nella terza trapassi co'l sentimento sin a l' ottavo verso. E questo medesimo si potrebbe osservare in molte altre canzoni del Petrarca, per le quali cagioni è nato il dubbio.

E. C. Il dubbio è nato più tosto da l' ignoranza de' lettori, che dal poco artificio del poeta.

F. N. Questo potrebbe avvenir facilmente: e porrò fra gli altri me stesso, che per la picciola cognizione che io ho de la musica, ho di ciò altre volte dubitato. Nondimeno non mi parea picciolo artificio quel del poeta, ma incerto: laonde, siasi pur grande quanto a voi pare, solo che voi a me concediate che egli non sia certo.

E. C. Grande e incerto non possono insieme stare: nè parve a Dante, il qual lasciò scritte queste precise parole: « Perciochè sono certamente poeti, se dirittamente la poesia » consideriamo: la quale non è altro che una finzione retorica, » e posta in musica. Nondimeno son differenti da' gran poeti, » cioè da' regolati; perciochè quelli hanno usato sermone ed arte » regolata, e questi, come s' è detto, hanno ogni cosa a caso. »[1]

F. N. I poeti grandi sono, come parve a Dante, i regolati; ma ch' i regolati usino certo artificio, non ho ancora appreso da Dante. Non però vi sia grave di rispondere a quel ch' io vi dimanderò per impararlo.

[1] *Volg. Eloq.*, lib. II, cap. 4.

E. C. Chiedete quel che vi piace.

F. N. Non vi pare che ci siano alcune cose vere che non son certe?

E. C. Senza dubbio; perciochè assai spesso avviene che la buona moglie abbia dato repulsa a l'amante, tuttavolta è incerto: e vero sarà parimente, ch'un ladrone abbia spogliato gli altari; ma di ciò non avremo certezza.

F. N. Ma fra le cose certe, ce ne saranno alcune che non sian vere.

E. C. Niuna cosa è che sia certa, e non vera.

F. N. Dunque, tutto quello ch'è certo, è vero; ma non è converso?

E. C. È, come voi dite.

F. N. E se l'artificio del poeta è certo, sarà parimente vero.

E. C. Sarà.

F. N. Ma la poesia, come Dante la diffinì, è una finzione retorica posta in musica.

E. C. È veramente.

F. N. Dunque il vero artificio sarà artificio d'una finzione.

E. C. Non so quanto ciò sia sconvenevole: ma voi sete troppo solecito investigatore di quel ch'importa assai poco.

F. N. Se questo non vi pare sconvenevole a bastanza, seguiamo oltre; e consideriamo la differenza che segue: la quale essendo parte de la diffinizione, non può esser soverchia. E ditemi: l'arte oratoria, o retorica che vi piaccia nominarla, non dà precetti di quelle cose, de le quali l'uomo si consiglia, e de le quali egli può far deliberazione?

E. C. Di queste, e non d'altre.

F. N. Ma queste sono elle certe, o di quelle che possono avvenire o non avvenire?

E. C. De la seconda maniera.

F. N. Dunque, incerte.

E. C. Incerte.

F. N. Il vero artificio, dunque, è del falso, e l'incerto del certo: la qual cosa a me par falsa, o almeno incerta.

O. C. E perchè non usate voi chiamarla falsa certamente?

F. N. Perchè l'arte è abito, e quasi forma; e le cose de le quali è arte, sono quasi materia: e benchè la materia sia incerta, non si toglie la sua certezza a la forma. Il che, se vi piace, considererò con voi in questa guisa, sinchè al signor Ercole piacerà darci la risoluzione. Non istimate che la forma sia termine?

O. C. Senza fallo.

F. N. Ma il termine, è certo o incerto?

O. C. Può essere certo ed incerto.

F. N. Dunque il fine può essere certo ed incerto.

O. C. Può.

F. N. E se 'l fine può esser certo ed incerto, quel c'ha fine potrà esser certo, ed incerto ancora.

O. C. Può.

F. N. Ma quel che non ha fine, è infinito, ed è sempre incerto.

O. C. Così stimo.

F. N. Dunque il finito, in quanto egli è finito, è certo.

O. C. È.

F. N. E questa certezza egli prende dal fine, o dal termine: laonde io direi, ch' il termine, in quanto egli è termine, fosse certo sempre; o che le cose terminate, in quanto terminate, fossero certe. La forma dunque de l'arte, determinando la materia, le dà qualche certezza. Ma pur se ci inganniamo, toccherà al signor Ercole ed a gli altri dotti a trarci di errore.

O. C. A me così pare che segua da le cose dette.

F. N. Diremo, dunque, che questa certezza sia la regola.

O. C. La regola, e non altra.

F. N. Ma avete voi osservato, ch'alcuna volta non potendosi la materia adattare a la regola, la regola si piega a la materia? come avveniva di quella che fu detta regola Lesbia.

O. C. L'ho osservato, o letto più tosto.

F. N. In questa guisa, dunque, la materia de le cose contingenti, la quale è molte fiate dura e malagevole da trattare, ricerca che la regola sua si torca, e si pieghi secondo l'occasioni: il qual piegamento è il giudicio de l'artefice, o almeno egli non è senza il giudicio. Però io concederei assai

facilmente a l'Alighieri, ch' i poeti gravi siano i regolati; purchè voi a me concediate che la regola non sia di queste rigide e dure, che non si possano torcere in alcuna maniera, ma de l'altre, che sono arrendevoli e pieghevoli di leggieri.

O. C. Questo vi sarà da me conceduto agevolmente, acciochè se mai vi piacerà darlaci, cerchiate di scrivere l'artificio vostro al gusto de gli uomini che ci vivono.

F. N. Io non son tale che possa dar le regole, se non peraventura a me stesso; ma de le regole dateci da gli altri, molte volte ho dubitato, se fosse o non fosse convenevole osservarle intieramente.

O. C. E per qual cagione?

F. N. Se voleste ch' io vi manifestassi l'origine, e quasi aprissi il fonte de' miei passati dubbi, non saprei negare di compiacervi, particolarmente in presenza del signor Ercole.

O. C. A tutti farete cosa grata oltramisura.

F. N. Non abbiam già detto, che la poesia è una finzione retorica posta in musica?

O. C. Abbiamo.

F. N. La qual definizione è molto somigliante a quella che già diede l'antico Gorgia de la tragedia; cioè, ch'ella fosse un inganno, per lo quale gli ingannatori sono migliori di quelli che non ingannano, e gli ingannati più saggi de' non ingannati; e dico assai somigliante, o più tosto in parte l'istessa, percioch'ogni finzione è inganno: ma se questa è finzione retorica, sì come parve a Dante, è inganno retorico.

O. C. È senza dubbio.

F. N. I retori, dunque, sono ingannatori.

O. C. Sono.

F. N. E ingannatori eziandio gli oratori, che da loro apprendono quest'arte de l'ingannare.

O. C. Così credo.

F. N. E questi oratori sono i poeti; e i poeti oratori simili a' medici, che volendo che sia presa la medicina, ungono di mele i labbri del vaso,[1] e dopo che la medicina è stata presa,

[1] *Gerusalemme Liberata*, I, 3:

Così a l'egro fanciul porgiamo aspersi
Di soave licor gli orli del vaso, ec.

porgono sempre o confetto, o narancio, o altra cosa, per la quale l' odore de la medicina non offenda l' infermo.

O. C. Molto somiglianti sono tutti questi ne gli artificii loro.

F. N. Ma gli ingannatori sogliono manifestare, o ricoprire gli artificii?

O. C. Ricoprire.

F. N. Da gli oratori dunque, e da' poeti, sempre, o assai spesso, ci sarà coperto il loro artificio.

O. C. Sarà.

F. N. E ricoprendo, inganneranno meno agevolmente, o più facilmente?

O. C. Più facilmente.

F. N. E l'ingannare più agevolmente, è minor o maggior artificio?

O. C. Maggiore.

F. N. Il nasconder dunque l' inganno, e, per così dire, la dissimulazione de l'arte, è sommo artificio: e quello solamente, ch' è stato usato da gli uomini grandi, che governarono i regni e le republiche e gli eserciti; qual fu Pericle, Demostene, Alcibiade, Scipione, Catone, Lelio, Cesare, Pompeo. E quantunque Marco Tullio insegnasse l' arte de l' oratore, nondimeno sprezzò tutta quella certezza, o più tosto minutezza, o bassezza d' artificio, la quale da' rètori s' insegnava con picciola mercede: però non solamente l'esercitò nel senato, e fra' giudici a la grande, e come a gran senatore pareva convenirsi; ma ne scrisse parimente come grande, e sprezzatore di tutte l' esquisite diligenze.

O. C. Questo ch' ora dite, quantunque sia detto con ragioni assai nuove, è nondimeno conforme a l' opinione di molti.

F. N. Ma i poeti o siano gli stessi che gli oratori, come si raccoglie da la definizione, o pur tanto simili che molte cose de l' artificio siano communi, debbono in questo modo infingere e ricoprire l'arte, per ingannare con maggior agevolezza.

O. C. Così poi potranno meglio ingannare.

F. N. I poeti, dunque, sono simulatori, e i musici, e

gli istrioni: e particolarmente la scena simula l'azione de gli eroi, come dice Aristotele: ed allora l'arte de'poeti sarà ne la somma eccellenza, che sarà ne la somma simulazione.

E. C. Non avrebbe concesso Platone questa maniera d'infingere a'poeti; i quali, come nel sonetto leggeste, d'Omero, sono biasimati da gli uomini sciocchi.

F. N. Non so quel ch' io dica d' Omero e d' Esiodo, perchè sono tanto antichi, che non n' è passata alcuna certa cognizione; tuttavolta io credo, ch'essi fossero i primi maestri de'costumi. Ma di Solone, chi dubitarà qual egli fosse?

O. C. Niun certo, perchè parendogli picciola ogn'altra finzione, s'infinse pazzo, e come pazzo volle persuader al popolo ateniese la ricuperazione d' Egina.

F. N. Di Sofocle parimente, d'Euripide e d'Agatone, vi pare che si possa dubitare, ch' essi non fossero uomini civili?

O. C. Di questi ancora s' ha la medesima opinione.

F. N. E fra' Latini fu osservata questa maniera istessa d' infingere, per la qual Virgilio acquistò tanta riputazione, che fu degno d' essere con Mecenate e Agrippa chiamato al consiglio d' Augusto, quand' egli pensava diporre la monarchia: ed Orazio, e quelli che seco fiorirono, e quelli che furono in pregio al tempo de gl' imperatori, con questo artificio de l' infingere s' aprirono la strada a molti onori. E quantunque grandi non fossero ne la republica, tutti nondimeno volsero scrivere e poetare come grandi.

O. C. Così avvenne.

F. N. E quinci nacque il disprezzo de le regole, per lo quale non acquistorno biasimo e vergogna alcuna, ma fama ed onore. E ne la nostra lingua Dante, il quale fu non solamente poeta, ma cittadino illustre, poco osservò alcuna di quelle regole ch' egli medesimo avea date.

O. C. Già questo abbiamo in parte conosciuto.

F. N. Nè l' osservò poi il Petrarca: il qual, benchè per le poesie latine volesse prender la corona de l' alloro dal buon re Roberto, ne le volgari nondimeno egli non ricercò altro onore, che la grazia de la sua donna; e per questa ragione tanto solamente del magisterio ci volle discoprire, quanto a gentile amante parea convenirsi. Non l' osservò il Bembo, per-

chè nacque gentiluomo veneziano, e visse ne la corte lungamente fra' grandi come grande, ed ultimamente fu creato cardinale. Nè sempre l'osservò monsignor de la Casa, per le medesime cagioni: nè 'l Capello, perchè la sorte non gli tolse quel che gli diede il nascimento: nè il Tasso, uomo di fortuna molto inferiore, ma d'ingegno eguale, e di facilità e di felicità nel poetare più vicino al primo ch' al secondo. Ma perciochè fra tutti questi niuno ricercò più la grandezza del signor Giovanni de la Casa, quantunque non conseguisse quel grado ch'era dovuto a' suoi meriti singolari; chiunque vorrà scrivere come conviensi a' grandi, a mio parere, dovrebbe proporselo per esempio. Non vi spiaccia, dunque, che ci mettiamo inanzi alcuna de le sue canzoni.

O. C. Questo io aspettava, e mi ricordava che voi avevate promesso di farlo, e non so come ve n' eravate scordato.

F. N. Prendiam questa:

Errai gran tempo; e del cammino incerto,
Misero peregrin, molt' anni andai
Con dubbio piè, sentier cangiando spesso,
Nè posa seppi ritrovar giamai
Per piano calle, o per alpestro ed erto,
Terra cercando, e mar, lunge e d'appresso:
Tal che 'n ira e 'n dispregio ebbi me stesso;
E tutti i miei pensier mi spiacquer poi
Ch' io non potea trovar scorta o consiglio.
Ahi! cieco mondo, or veggio i frutti tuoi,
Come in tutto dal fior nascon diversi.
Pietosa istoria a dir quel ch' io soffersi,
In così lungo esiglio
Peregrinando, fôra;
Non già ch' io scorga il dolce albergo ancora;
Ma 'l mio santo Signor con novo raggio
La via mi mostra; e mia colpa è s' io caggio.

Ne la quale io prego il signor Ercole, che mi dica se i primi sei versi, ne' quali è terminato il sentimento, sia fronte de la canzona, o piedi. Ma la dimanda potrà forse parere disdicevole a molti; perciochè la fronte è la parte superiore de l'uomo, e i piedi l'inferiore: laonde, se con questa proporzione dovessero considerarsi ne le stanze, l'una dovrebbe esser la parte suprema, e l'altra l'infima. Nondimeno, perchè Dante,

il quale trovò questi nomi, diede l'uno e l'altro a la prima, io vi chiedo, se questi sei versi siano fronte o piedi.

E. C. Piedi.

F. N. Ma quelli che seguono, saranno versi, o sirima.

E. C. Versi.

F. N. Ma essendo questi versi composti di nove endecasillabi e due eptasillabi, saranno ineguali.

E. C. Saranno. Ma io non doveva concedervi che la divisione si facesse dopo i sei primi versi. Farò dunque come i giocatori di scacchi, i quali avendo mal giocato un pezzo, il ripigliano, e 'l ritornano a giocare; perciochè dirò che l'altra oda comincia nel nono verso: laonde i nove primi saranno tre piedi eguali, e gli otto ultimi, o sarà sirima, o pur due versi eguali.

F. N. Se così dividerete la canzone, fuggirete questa sconvenevolezza: ma ne la seconda non schiveremo quello ch' ad alcuno pare sconvenevole, ed a me degno di molta lode; cioè, che 'l poeta trapassa da l'una a l'altra parte de la stanza senza ritegno e senza legge alcuna; perciochè dal settimo passa ne l'ottavo:

Con sì fatto desio, com' i' le tue
Dolcezze, Amor, cercava . . . . :

nè si fermando al nono, discende al decimo senza freno, a guisa di velocissimo cavallo di Partia; o pur di fiume, che discenda altretanto chiaro, quanto veloce. Ma ricerchiamo, se vi piace, in una de le canzoni di Dante quello che sin qui non abbiamo potuto ritrovare.

E. C. Ricerchiamo.

F. N. Or prendiam questa, ch' è de la leggiadría:

Poscia ch' Amor del tutto m'ha lasciato,
Non per mio grato;
Chè stato non avea tanto gioioso.
Ma però che pietoso
Fu tanto del mio core,
Che non sofferse d'ascoltar suo pianto;
Io canterò. . . . .

Piacevi che questi sei primi sien fronte, o piedi?

E. C. Fronte; perchè sono di sillabe ineguali, quantunque siano eguali i versi.

F. N. Questa è picciola differenza: però se vogliamo che non si metta in considerazione, facciam come vi pare.

E. C. È tanta, che basta.

F. N. Dunque, volete che sia fronte? siasi: ma quelli che seguono sono tredeci, nè possono esser sirima; perciochè fronte e sirima non stanno insieme: segue, dunque, che siano versi. Or vedete se de' tredici versi, de' quali sette sono endecasillabi, e gli altri eptasillabi, possete far versi eguali di sillabe e di versi: e se non potete, o pur se non si possono, ne segue che la replicazione de la modulazione si faccia non solamente di versi eguali, ma d' ineguali.

O. C. A me pare che la conclusione sia tanto provata, che non ci sia mestieri di prova.

F. N. Peraventura n' ha bisogno; perchè alcuno difenderebbe più volontieri l' altra parte, che la fronte possa tessersi co 'l sirima. È dunque l'arte dataci da l'Alighieri, vera il più de le volte: ha nondimeno alcune eccezioni, per le quali mi pare che la regola si potesse accrescere, e ricever le reposizioni ancora de' versi dispari; ma 'l mio parere non è fermo, che alcuna volta non passi ne l' altra parte, che si può difendere similmente. Nè questi solamente sono i miei dubbi; ma n' ho alcun' altri maggiori, che temo di palesare.

O. C. Fra noi si può dir ogni cosa assai securamente; perchè tutti staranno tanto celati, quanto a voi parrà.

F. N. Io dirò, adunque, assicurato da la vostra fede, che l' arte del rimare insegnataci dal poeta, fu quella ch'egli volle insegnare publicamente; e che ce ne siano altre più secrete, che da molti non furono conosciute, da molti non rivelate a' volgari.

O. C. E quali son queste, per vita del Principe?

F. N. Non dico quali siano, ma quali credo ch'elle siano. Queste, a mio parere, sono la retorica e la dialettica: e 'l primo ch' ardisse di manifestarle, dopo Dante, il qual pose la retorica per genere de la poesia, o per differenza ne la definizione, fu Giulio Camillo: laonde così potea lamentarsi di lui il re Francesco, come fece Alessandro d' Aristotele,

ch' avesse divolgati i libri de la metafisica. Tuttavolta egli picciola parte di questo artificio dimostrò ne' poeti, ed in quella seguì anzi Marco Tullio che Aristotele, ch' assai più larga dottrina ci avea lasciata, scritta in otto libri de la Topica, oltre i luoghi trattati ne la Retorica: e qual sia la diversità ch' è fra l'uno e l' altro, stimo che vi debba esser manifesta.

O. C. Quel ch' io ne so, è poco in comparazione di quello ch' io ne posso imparare: però non vi sia grave dimostrarmi la varietà ch' è fra questi due famosi scrittori.

F. N. Io la raccorrò in brievi parole, perchè è cosa detta da gli altri, la qual non acquetò i miei dubbi, ma gli mosse. Dico che l' uno, cioè Aristotele, vuole ch' i luoghi de gli argomenti fossero le massime proposizioni, le quali sono in guisa credute per se stesse, che non hanno bisogno di prova: e l' altro raccolse la moltitudine loro, ch' è grandissima, in poche differenze, le quali sono quasi luoghi de' luoghi, facendo l' arte quanto più facile, tanto men copiosa: e Giulio Camillo da poi mostrò, esser usata da' poeti, e particolarmente dal Petrarca nel formar l'elocuzione topica, che fu cavata da quelli istessi luoghi, da' quali si traggono gli argomenti.

O. C. Non veggio sin' ora di che debbiate dubitare.

F. N. Qual vi pare ne la poesia parte principale: l' elocuzione o la sentenza?

O. C. L' elocuzione.

F. N. Perchè, dunque, insegna ne l' elocuzione quel che prima doveva insegnarci ne la sentenza?

O. C. Forse giudicò altramente Giulio Camillo, il quale non seguì la dottrina d'Aristotele.

F. N. E per questa cagione egli raccoglie ne la sua picciola Topica alcuni pochi luoghi, e non si serve del numero così grande de le proporzioni.

O. C. Per questo.

F. N. Avrebbe nondimeno potuto raccorre quelle che sono sparse ne' libri d' Omero, di Museo, d'Esiodo, di Pindaro, di Teognide, di Focillide, di Saffo, d' Anacreonte, d'Eschilo, d' Euripide, di Sofocle, d'Aristofane, di Teocrito, d'Apollonio, di Quinto Calabro, di Plauto, di Terenzio, di Lu-

crezio, di Virgilio, d' Omero, d' Ovidio, di Catullo, di Tibullo, di Properzio, di Dante, e del Petrarca, e di tanti altri non solo poeti, ma istorici e filosofi.

O. C. Avrebbe, con l'aiuto del re di Francia.

F. N. E le massime proporzioni sarebbono stati i luoghi de gli argomenti che debbono usare i poeti, non solo per acquistar la benevolenza de la sua donna, ma in persuadere a'principi l' unione e la pace, e 'l ben publico, o la guerra contro gl' infedeli, come fece il Petrarca in quelle tre canzoni:

Italia mia, benchè 'l parlar sia indarno;
Spirto gentil, che quelle membra reggi;
O aspettata in ciel beata e bella;

ne le quali egli ha si pochi imitatori, quantunque n'abbia tanti ne le materie amorose.

O. C. E più n' averà forse per l' avvenire.

F. N. In loro è stato usato soverchio artificio, laonde, dovrebbono esser più tosto ristrette le leggi al piacere, ch'allargate.

O. C. L' imitazione mi par bella e grande; ma l'argomentar mi par cosa anzi da loico, che d' oratore o di poeta.

F. N. Vi par, dunque, che 'l Petrarca non argomenti ne le canzoni già dette, e ne l' altre sue, e ne' sonetti? e che non argomenti assai spesso Virgilio ed Omero, e gli altri, de'quali abbiamo ragionato?

O. C. Argomentano, ma rare volte, e spesso fanno altro che argomentare.

F. N. E che altro fanno?

O. C. Imitano o assomigliano.

F. N. E la similitudine non è una maniera d'argomento?

O. C. Or mi sovviene ch' il luogo da' simili, da' quali si traggono tanti argomenti, è quello che più conviene a'poeti ed a gli oratori.

F. N. Ed oltre questo, sapete che due sono le forme de gli argomenti usati da l' oratore, l' esempio e l' entimema, sì come è del loico l' induzione e 'l silogismo.

O. C. Sollo.

F. N. Ma ciascuno ch'assomiglia, non si propone qualche esempio d'assomigliare?

O. C. Senza dubbio.

F. N. Dunque, in qualche modo argomenta, quantunque l'argomento non sia messo in forma, ma ricoperto con quella finzione, de la quale abbiam ragionato: ma quanto egli è meno manifesto, tanto egli è più acconcio a persuadere.

O. C. Veramente, leggendo i poeti, molto sono stata persuasa a l'onore, a la gloria ed a la virtù; e quasi più che da' filosofi stessi.

F. N. Ma oltre gli esempi, vogliam noi credere ch' il poeta usi giamai gli entimemi?

O. C. Credo che ve ne siano a dovizia.

F. N. E chiunque dimostra che 'l soggetto sia nel predicato, o non sia, usa in qualche modo questo argomento.

O. C. Così stimo.

F. N. Crediamo che 'l Petrarca l'usi mai?

O. C. Io non mi son accorta ancora di questo artificio.

F. N. Ma riguardando forse più diligentemente, potrete peraventura riconoscere molti vestigi.

O. C. E dove, o come?

F. N. Ponendo il soggetto de la canzonetta da l'una parte; e sia il soggetto madonna Laura, e le cose le quali seguono o precedono, o vero sono aliene; e da l'altra, il predicato, che sarà l'esser bella, e le cose parimente che sono precedenti a la bellezza, o seguenti, o pur aliene: e appariranno molti modi da congiungere il predicato al soggetto, o da separarli da quelle cose che sono sconvenevoli a l'uno ed a l'altro.

O. C. Non sarò tarda a riguardarci.

F. N. Nè solo questo metodo mi par di riconoscere; ma ne la canzona veggio quasi una imagine o un'ombra del divisivo, e nel sonetto del compositivo. Perciochè ne l'una si sparge, e raccoglie ne l'altro: e l'una risponde a l'ode greca o latina, l'altro a l'epigramma. Ma 'l considerar queste cose più minutamente, sarebbe fatica d'alcuno meno occupato.

O. C. Sarebbe veramente, nè io ardirei d'impor tanto

peso a chi n' ha sostenuta maggior parte di quella ch' io avrei creduta da principio che dovesse portare; ma tutto è stato vostra cortesia e nostro guadagno.

F. N. Anzi, pur l' acquisto è stato commune; chè s' io averò detto cosa che non vi dispiaccia, mi piacerà l' avere dubitato d' alcune cose; ed in altre confermata la mia opinione co 'l vostro giudicio.

O. C. Se 'l mio parere è degno d' alcuna stima, non lasciamo la musica ch' è la dolcezza, e quasi l' anima de la poesia, come poco inanzi accennaste di voler fare.

F. N. Ma non accettaremo noi quella definizione di Dante, ne la quale concede il suo luogo a la musica?

O. C. Accettaremo.

F. N. Dunque il genere suo, e quasi la materia, sarà la finzione; e sue forme saranno retorica e musica.

O. C. Saranno.

F. N. Ma se non m' inganno, l' ultima forma fu aggiunta da lui, non come essenziale, ma quasi accidentale a la poesia, ne la quale sono alcuni parlari nudi e senza condimento, che per sè stessi sogliono esser ascoltati e letti volontieri; altri, c' hanno bisogno di questo condimento: la qual differenza Dante medesimo mostrò di conoscere, dicendo che le canzoni adempiono per sè stesse tutto quello che denno, il che le ballate non fanno, però hanno bisogno de' sonatori: e quinci seguita, che le canzoni debbano esser stimate più nobili.

O. C. Assai in questo manifesta la sua opinione.

F. N. Ma non tanto, che non porga occasione di nuovi dubbi; perchè se le ballate hanno bisogno di sonatori, mi par che lo debbano aver de' ballarini ancora, a' quali mi paiono fatte più tosto. E a voi che ne pare?

O. C. Questo medesimo.

F. N. I sonetti, dunque, avranno bisogno di sonatori.

O. C. Avranno.

F. N. E per questa ragione le canzoni, quantunque non abbiano bisogno di questi nè di quelli, l' hanno di cantori o di cantatrici.

O. C. Sì veramente.

F. N. Par dunque che 'l lor modo sia nobilissimo, oltre

tutti gli altri di questa specie e di questo genere, perchè ha solo bisogno di chi le canta; ma i sonetti, oltre il canto, ricercano il suono: nè le canzoni medesime il rifiutano; perchè Aristotele dice ne' Problemi, che sono udite più volontieri al suon di lira: e le ballate, oltre il suono e 'l canto, desiderano il ballo. Ma sovra le canzoni c' è un altro poema di un altro genere, il quale non ha bisogno d' esser cantato: e questo modo fu da lui conosciuto peraventura come si antiveggono le cose future, quando egli disse ch' alcuno sino a' suoi tempi non avea cantato de l' armi, de le quali si suol cantare e scrivere ne l' epopeia, in guisa che 'l canto non toglie alcun pregio a le cose scritte, ma giunge più tosto: nondimeno sono bastevoli per sè stesse, onde possono esser domandati non solo canti ma libri; ne' quali s' è usata l' ottava rima, come quella ch'essendo più uniforme, riceve minor varietà di modulazioni.

O. C. In questo modo io ho già sentito cantare i versi di Virgilio a la lira.

F. N. E può meglio far senza il canto, che non può alcuna de le già dette composizioni; laonde è molto più acconcia a la narrazione. Perciochè l' ineguale s' accommoda a la grandezza del dolore e de l' affanno, come dice Aristotele; ma a l' incontro, quel ch' è eguale, come sono i versi tutti endecasillabi, è meno acconcio al pianto. Questo, dunque, a me pare che debba essere stimato il nobilissimo modo. E voi che ne dite?

O. C. Io lascio facilmente persuadermi. E l'altro ch'egli chiama nobilissimo, è forse così chiamato per alcuna similitudine fra questo modo e l' eroico, il quale da lui è detto tragico, come appare in que' versi:

Euripilo ebbe nome, e così il canta
L' alta mia tragedia in alcun loco.[1]

F. N. Ed in ciò seguitò il giudicio di Platone, il quale prima di lui chiama Omero poeta tragico.

O. C. Dietro a così grande autore non si può errare.

F. N. Direm dunque, s' al signor Ercole non pare sconvenevole, che la tragedia sia un genere subalterno di quella

[1] Dante, *Inferno*, XX, 112-13.

ch' è propriamente tragedia, e de la epopeia, e di queste picciole composizioni che participano de le passioni tragiche, e de la sua nobiltà.

O. C. Tutto quello che non è negato dal signor Ercole, prenderem quasi conceduto.

F. N. Ma le canzoni hanno bisogno de la musica quasi per condimento. Ma quale cercherem noi che sia questo condimento ? qual piace a' giovani lascivi fra' conviti e fra' balli de le saltatrici ; o pur quello ch' a gli uomini gravi ed a le donne suol convenire ?

O. C. Questo più tosto.

F. N. Dunque lasciarem da parte tutta quella musica, la qual, degenerando, è divenuta molle ed effeminata : e pregheremo lo Striggio, e Iacches e 'l Lucciasco, e alcuno altro eccellente maestro di musica eccellente, che voglia richiamarla a quella gravità, da la quale traviando, è spesso traboccata in parte, di cui è più bello il tacere che 'l ragionare. E questo modo grave sarà simile a quello che Aristotele chiama δωριστὶ, il quale è magnifico, costante e grave, e sopra tutti gli altri accomodato a la cetera.

O. C. Cotesto non mi spiace: ma pur niuna cosa, scompagnata da la dolcezza, può essere dilettevole.

F. N. Io non biasimo la dolcezza e la soavità, ma ci vorrei il temperamento; perch' io stimo che la musica sia com' una de le altre arti pur nobili, ciascuna de le quali è seguita da un lusinghiero simile ne l' apparenza, ma ne l'operazioni molto dissomigliante: e come l' arte de la cucina lusinga a la medicina, il calunniatore a l' oratore, il sofista al filosofo; così la musica lasciva a la temperata.

O. C. Fra tanti lusinghieri sono in molto pericolo non solamente gli uomini, ma l' arti medesime, e quelli e queste in gran parte contaminate.

F. N. Dunque, il nostro poeta da l' una parte si guarderà di non cadere ne le arguzie de' sofisti, le quali hanno ripiene molte composizioni che piacciono al mondo: da l' altra, che 'l condimento de la musica non sia stemperato nè soverchio; ma, come Tirteo tra gli Spartani, doverà esser fra gl' Italiani, o fra' Cristiani più tosto, in queste

guerre che sono tra loro e i Turchi e i Mori e gli altri c' hanno perduto il lume de la vera fede: e cantando ora circa il sinistro, ora circa il destro, si dovrà proporre, come per esempio, il movimento del primo cielo, che si muove da l' oriente a l' occidente, o pur da la destra a la sinistra, e quelli de gli altri ancora, che sono mossi diversamente; i quali duo moti assomiglia l' anima nostra con la volontà e con l' appetito.



SONETTI

DI FRANCESCO BECCUTI DETTO IL COPPETTA E DI MONSIGNOR GIOVANNI DELLA CASA.

(Vedi a pagine 74-5.)

Locar sovra gli abbissi i fondamenti
De l'ampia terra, e come un picciol velo
L'aria spiegar con le tue mani, e il cielo
E le stelle formar chiare e lucenti;
Por leggi al mare, a le tempeste, a i venti,
L'umido unire al suo contrario e 'l gelo,
Con infinita providenza e zelo,
E creare e nudrir tutti i viventi;
Signor, fu poco a la tua gran possanza:
Ma che tu re, tu creator, volessi
E nascere e morir per chi t'offese;
Cotanto l'opra de' sei giorni avanza,
Ch' io dir no 'l so, no 'l san gli angeli stessi:
Dicalo il Verbo tuo, che sol l'intese.

Questa vita mortal, che 'n una o 'n due
Brevi e notturne ore trapassa, oscura,
E fredda, involto avea fin qui la pura
Parte di me ne l'atre nubi sue.
Or, a mirar le grazie tante tue
Prendo, che frutti e fior, gelo ed arsura,
E sì dolce del ciel legge e misura,
Eterno Dio, tuo magisterio fue:
Anzi 'l dolce aer puro, e questa luce
Chiara, che 'l mondo a gli occhi nostri scopre,
Traesti tu d'abissi oscuri e misti;
E tutto quel, che 'n terra o 'n ciel riluce,
Di tenebre era chiuso, e tu l'apristi;
E 'l giorno e 'l sol de le tue man son opre.

IL BELTRAMO,

O VERO

DE LA CORTESIA.

1584.

ARGOMENTO.

Fu tanta la cortesia, colla quale l'Autor nostro, ne' primi tempi del suo soggiorno in Ferrara, venne accolto ed albergato nella casa del conte Niccolò Tassone, che volle lasciarne memoria a' posteri, prendendo da sì fatta circostanza il motivo di questo suo dialogo, e introducendo in esso per interlocutori alcuni di que' medesimi personaggi, con cui soleva in quella casa più dimesticamente trovarsi: cioè a dire, l'abate Beltramo, dal quale esso dialogo gli piacque d'intitolare, Ottavio Tassone, ch'era il più giovine de' figliuoli del prefato conte, ed il capitano P. M. Finse ei pertanto, che mentre stava un giorno per uscire di casa, venisse da questi due ultimi rattenuto per la cappa, e che avendo loro detto l'abate esser quella, sebben cortese, una violenza, egli entrasse secoloro in discorso della Cortesia. Tale è l'occasione del colloquio: di cui poi il sunto è il seguente. Mostrasi in prima, che la cortesia non è mai ingiusta, e che per conseguente non può mai darsi violenza, o ingiustizia cortese. Si fa quindi conoscere qual differenza sia fra la cortesia e la liberalità, e come, essendo la prima tutta la virtù intiera delle corti, perciocchè comprende tutte le virtù necessarie in quelle, la seconda, che non è se non una particolare virtù, si contenga in essa come sua parte. Raffrontandosi poscia la detta intiera virtù colla giustizia universale, si prova che nel soggetto l'una e l'altra sono il medesimo, e che se pur è fra loro alcuna diversità, questa è soltanto nella ragione e nel modo, col quale si debbono adoperare. Toccasi appresso come la cortesia, al pari della giustizia, sia virtù non meno di principe che di cortigiano; e si passa per ultimo a dimostrar con esempi, che anche nella giustizia particolare, cioè in tutte le specie particolari di essa, trovasi la cortesia. — (MORTARA.)

INTERLOCUTORI:

FORESTIERE NAPOLITANO, ABBATE BELTRAMO,
CONTE OTTAVIO TASSONE, CAP. P.'M.

Io ritornava di corte, dove per usanza lungamente era dimorato, ne l'ora men calda e noiosa del giorno, cominciando il sole a dechinare; ed essend' io già stanco del lungo spaziare, mettendo a pena piede innanzi piede, m'appressava a la casa del conte Nicolò Tassone, ne la quale, per la morte di quel cortesissimo signore, non era mancato ne' figliuoli l'usato splendore e la solita cortesia verso i forestieri. Quando io vidi su l' uscio il conte Ottavio, ch' è il più giovane di loro, e seco l' abbate Beltramo suo parente, e 'l capitano P. M., loro famigliare: e mentre 'l conte si fermò con l' abbate a ragionare, io montai le scale; e preso, ne la camera ne la quale io albergava, un libro, voleva andarmene a casa del signore Alfonso Villa, cavalier di gran valore, co'l quale assai spesso soleva cenare: ma il conte mi prese per la cappa, e mi ritenne; e volendo io svilupparmene, il capitano mi prese. Allora disse l'abbate: questa è violenza, volendo ritener, suo malgrado, questo gentiluomo, il qual forse da qualche bella brigata di gentildonne dee essere aspettato.

F. N. Non fu mai violenza senza ingiustizia.

A. B. Questa è amorevol violenza e cortese ingiustizia; perchè di sì cortese cavaliero sete prigione, che non solo consentirà volentieri che voi ritorniate a' vostri piaceri, ma verrà egli ancora a farvi compagnia.

F. N. È alcuna ingiustizia, la quale è cortese?

A. B. È, senza dubbio.

C. O. Ma non è tempo di parlarne, se prima non ci assicuriamo di non commettere discortese ingiustizia; per-

chè discortesia mi parrebbe il privarlo d'alcuna piacevol compagnia.

F. N. Quella, ne la quale io sto di continovo, è piacevol molto, e niun bisogno mi stringe di partire.

C. O. Fermatevi, dunque, che i servitori recheranno da sedere, e così potrem più commodamente ragionare.

F. N. Diteci, signore abbate: è la cortesia ingiusta, o l'ingiustizia cortese in modo alcuno?

A. B. Io stimo senza fallo (e l' udii già dire in Vinegia dal signor Luigi Gradenico, assai lodato tra' filosofanti), ch'una specie o parte d' ingiustizia sia la cortesia, assai diversa da quella di coloro che sono communemente chiamati ingiusti: perciochè l' ingiusto prende sempre il più, ed a gli altri dà il meno; ma il cortese prende il meno per sè, e dà a gli altri il più: ed il prendere il più ed il meno sono specie d' ingiustizia; e fra l' una e l'altra sta la giustizia, la qual non prende il più nè 'l meno, ma l' eguale. Sì ch' egli diceva, che la cortesia è una ingiustizia generosa.

F. N. Or diteci ancora: l' ingiusto prende il più solamente fra' simili o pur fra' dissimili?

A. B. Fra' dissimili ancora, perch' un violento non solo prenderà il più fra quelli che gli sono somiglianti, ma assai volentieri fra coloro i quali sono migliori di lui, dov' egli possa.

F. N. Ma il giusto prende egli mai l'eguale fra' dissimili, o pure il più? e suppogniamo che 'l giudice sia giusto, gli è lecito di prender maggiore onore che non ha l' avvocato, o l' avvocato, che non ha il reo?

A. B. Gli è lecito.

F. N. Dunque il giusto prende solamente l'eguale fra' simili; ma fra' dissimili prende alcuna volta il più: ma l' ingiusto prende il più fra' simili e fra' dissimili, o vero tra gli eguali e gl' ineguali, che vogliam nominarli?

A. B. Così stimo.

F. N. Dunque ciascun, che fra gli eguali prende l'eguale, e 'l più fra' minori, è giusto.

A. B. È, per mio parere.

F. N. Avete mai veduti i principi prendere eguale onore

a la messa o a la mensa, o andando a diporto con gli altri principi loro eguali?

A. B. Ho veduto, senza fallo.

F. N. Ma un principe ch' alberghi un altro, fa egli azion giusta, o più tosto cortese?

A. B. Cortese, più tosto.

F. N. Tuttavolta, facendo operazione cortese, prende eguale onore fra gli eguali; e se questa è cortesia, non prende sempre il meno, come voi poco innanzi diceste, ma l'eguale alcuna volta. Oltre di ciò, vi sete spesso avvenuto, dove alcun principe suol dare audienza a' cavalieri ed a' privati gentiluomini, o pur chiamarli seco in cocchio, o invitarli a mangiare; anzi, sete stato assai volte uno di quelli.

A. B. Sono, per sua cortesia.

F. N. Nondimeno egli prendeva il più, ma il prendeva fra gl' ineguali.

A. B. Così aviene il più de le volte.

F. N. E prendendo il più fra gl' ineguali, era cortese. Dunque, il cortese non è ingiusto, come poco innanzi diceste, ma giusto; perciochè fra gli eguali prende l' eguale, ed il più fra gl' ineguali: e se ciò è vero, una medesima virtù sarà la giustizia e la cortesia. Il che se così stia, o pure in parte altramente, mi pare degno di considerazione. Percioch' assai volte il cortese prende il meno, sì come fa il buono e 'l diritto: ma ciò nondimeno è uso di fare più spesso ne' beni utili o ne' piacevoli, o pur anco ne gli orrevoli che ne gli onesti; laonde la cortesia sarà più tosto la bontà e l'equità.

C. O. Il giusto dà cosa che non può torre con ragione, ma il cortese ci concede quello che ragionevolmente può negare; laonde io direi più tosto, che la cortesia e la liberalità fosse una stessa virtù.

F. N. Assai più verisimile mi pare la vostra opinione: perciochè ponendo voi la cortesia insieme con la liberalità, la ponete fra le virtù, fra le quali dee stare senza dubbio. Ma ponendola egli con l' ingiustizia, la poneva ne la schiera de' vizi, dove non è convenevole che fosse ordinata: tuttavolta mi pare che possiamo andare investigando, s' ella sia liberalità, o ver giustizia; e non essendo alcuna de le due,

a qual de le due sia più simigliante. Ma con chi debbo ricercarne? co 'l signore abbate, a cui è sì nota la giustizia, come a colui il quale alcun tempo ha studiato; o dal signor conte, dal quale è così conosciuta la liberalità, che da niun altro fu meglio giamai?

P. M. Quantunque sia più securo de la cognizione c' ha il conte de la liberalità, che di quella la quale ha l' abbate de la giustizia, il quale assai spesso, quand' io contendo con don Bastiano, mi dà la sentenza contra; nondimeno direi, che con l'uno e con l'altro n'andaste ricercando, e meco ancora, a cui se la fortuna non ha conceduto il modo d'usar liberalità, almeno non ha tolto l' animo di riceverla, come si conviene.

F. N. Or credete voi, signor conte, che la liberalità sia una specie, o parte, che vi piaccia chiamarla, de la virtù?

C. O. Credo, senza alcun dubbio.

F. N. Dunque, se la cortesia è una parte de la virtù, potrem forse conchiudere, che sia quella stessa ch' è la liberalità: ma se non è sua parte, non è in modo alcuno ragionevole il dir ch' ella sia la medesima.

C. O. Non è, per mio giudicio.

F. N. Or ditemi, dunque, signore: stimate che la cortesia convenevolmente sia diffinita virtù di corte, come suona il suo nome?

C. O. Stimo.

F. N. Ma la liberalità è virtù di corte?

C. O. È, senza dubbio.

F. N. Dunque, sin'ora la liberalità e la cortesia ci paiono l' istessa: ma andiamne ricercando più oltre. È virtù di corte la mansuetudine?

C. O. È similmente; perciochè molti, i quali spesso e fuor di tempo e fuor di misura s' adirano, poco sogliono esser prezzati ne le corti.

F. N. La mansuetudine ancora è cortesia: ma la temperanza vi pare virtù di corte?

C. O. Pare; avegnach' i bevitori e i ghiotti non abbiano in corte alcuna riputazione.

F. N. E la modestia e la fortezza saranno stimate virtù di corte?

C. O. E chi di questo può dubitare, poi ch' al buon cortigiano si conviene moderare il soverchio desiderio de gli onori che non gli si convengono, e non meno espor la vita per il suo principe, ch' al buon cittadino per la sua patria.

F. N. E così discorrendo per tutte l' altre virtù, troveremo che non ce n' è alcuna, la qual non sia necessaria ne le corti: laonde pare che la cortesia non debba essere stimata una particolar virtù, ma tutta la virtù intiera, dentro la quale sia contenuta la liberalità, come sua parte.

C. O. Quanto la vostra ragione ci fa la cortesia, tanto più volentieri dee essere udita.

F. N. Poichè abbiam ritrovato che la cortesia è la virtù compita, andiamo considerando, signore abbate, se la giustizia sia una parte de la virtù, o pur tutta.

A. B. Tutta è quella ch' a me più s' appartiene di conoscere, ciò è la legitima: perchè le buone leggi commendano l' operazione d' ogni virtù, non solamente de la mansuetudine, o de la temperanza, o de la modestia, o de la fortezza.

F. N. Se la giustizia è tutta la virtù, e la cortesia parimente è la virtù compiuta; ne segue, senza fallo alcuno, che la cortesia e la giustizia siano l' istessa: o almeno, la cortesia è molto più simile a la giustizia, che non è la liberalità. Ma cerchiamo se ci fosse ancora altra somiglianza fra la cortesia e la giustizia. Non avete voi detto, che la giustizia risguarda il bene altrui più che 'l suo proprio?

C. O. Sì certo, perciochè ella fa quelle cose le quali sono utili al principe ed a la republica; laonde, quantunque sia tutta la virtù, pare ch' in questo sia diversa da la virtù particolare, che l' una è a sè stessa, l' altra per altrui giovamento, sì che può dirsi convenevolmente, che la giustizia sia bene de gli altri.

F. N. Ma non vi pare che la cortesia sia bene altrui, più tosto che del suo possessore?

C. O. Sì veramente, percioch' il cortese ha risguardo ancora al ben d' altrui.

F. N. Or se la giustizia è perfetta virtù, perch' è l' uso de la perfetta, la qual colui che la possiede non adopra solamente per suo commodo, ma per bene universale; per questa ragione

ancora è virtù perfetta la cortesia, e consiste principalmente ne l'uso verso gli altri. Sin qui, dunque, niuna diversità par che sia fra la giustizia e la cortesia; anzi mostra, che l'una e l'altra sia l'istessa nel soggetto: e se v'è alcuna diversità, è ne la ragione, o nel modo co 'l quale si debbono adoperare; perciochè la giustizia è usata dal giusto in quella guisa che commandano le nostre leggi; ma la cortesia è fatta dal cortese, come ricercano l'usanza e la creanza de le corti.

P. M. In questa maniera ancora da me, che non sono dottor di leggi, la giustizia legitima da la cortesia facilmente potrebbe esser conosciuta; perchè l'una mi s'appresenta con sembiante tutto grave, severo ed orrido, e l'altra con allegro e ridente, e pieno di piacevolezza.

F. N. Ma perchè abbiam conchiuso, che la cortesia è non una sola, ma tutta la virtù di corte; e ne la corte albergano i principi come i cortigiani, direm che sia virtù de gli uni solamente o pur de gli uni e de gli altri?

C. O. De gli uni e de gli altri.

F. N. Se virtù di principe è la giustizia, e virtù di principe è similmente la cortesia, in questo ancora sono conformi; e volentieri dimandarei al signore abbate, qual de le due meritasse d'esser a l'altra preferita: ma la cortesia nol consente, la quale benchè prenda molte volte l'eguale fra gli eguali, nondimeno il prende sempre, da poi ch'a gli altri l'ha conceduto: e cede volentieri a la giustizia il luogo, non dirò superiore, ma il primo. E se la reverenda autorità de le sacre leggi non mi spaventasse, direi che la cortesia fosse più illustre e più riguardevole che la giustizia; e così l'assomigliarei al sole, come l'altra ad espero ed a lucifero fu rassomigliata; seguendo in ciò quel nostro maraviglioso poeta, il qual disse:

Al suo partir partì del mondo Amore,
E cortesia, e 'l sol cadde dal cielo:

quasi che l'oscurar del sole non fosse altro che 'l partir de la cortesia. Ma s'abbiam ritrovato, o monsignore, che la giustizia universale sia l'istesso in suggetto che la cortesia,

debbiamo ancora investigare, se la giustizia particolare sia una parte de la cortesia.

A. B. Debbiamo.

F. N. Or come vi piacerà di partir la giustizia?

A. B. Suole esser divisa ne le nostre scuole in quella che distribuisce i premi, e ne l' altra la qual corregge i torti e i difetti particolari: e questa in due specie ancora si divide; perciochè la prima d'esse è d'intorno a' commerci volontari, e la seconda intorno a quelli che non sono così fatti.

F. N. Ma vi piacerebbe ch' in ciascuna di queste specie si trovasse ancora la cortesia?

A. B. Mi piacerebbe sopramodo.

F. N. Nel compartimento de' primi, che fece Enea, non vi paion giustamente dispensati quelli che ricevono Eurialo e Diore nel giuoco del corso?

A. B. Paionmi.

F. N. Ma cortesemente son dati gli altri a Salio ed a Niso, a' quali la fortuna era stata contraria, come appare in que' versi: [1]

Tum pater Æneas, Vestra, inquit, munera vobis
Certa manent, pueri; et palmam movet ordine nemo:
Me liceat casum miserari insontis amici.
Sic fatus, tergum Gœtuli immane leonis
Dat Salio.

E parimente fu cortesia, più che giustizia, quella ch' egli mostrò ad Aceste, dove si dice:

. . . . . Sed lætum amplexus Acesten,
Muneribus cumulat magnis, ac talia fatur.

A. B. Parimente, a mio parere.

F. N. Ma ne la giustizia correttiva, quelle medesime azioni ch' i giudici fanno giustamente secondo le leggi, possono farle cortesemente con le maniere apprese ne le corti, dove sogliono usare assai spesso?

A. B. Possono; laonde per l' un rispetto le chiamarei legitime, per l' altro, cortesi: però s' alcuna volta o principe, o cavaliero illustre, o alcun uomo famoso per elo-

[1] Virgilio, *Eneide*, V.

quenza o per dottrina sarà dinanzi a' discreti giudici, niuna sorte d'onore per cortesia gli deve esser negata.

F. N. Ma che direm noi, monsignor Beltramo, in quell'altra maniera di commerci? vorrem credere che mancasse cortesia in que' generosi corsari, che si tennero bene avventurosi potendo adorar Scipione Africano; o 'n Ghino di Tacco, il qual così agevolmente guarì il ricco abbate del male de lo stomaco, e meritò per opera sua d'esser poi ricevuto ne la grazia di Santa Chiesa, e divenir friere de lo Spedale;[1] o pur in Anna appresso Virgilio, la quale

Sola viri molles aditus et tempora norat;

o pur in Galeato re de l'isole lontane?

C. O. Egli fra Lancilotto suo amico e Ginevra pose maggior concordia di quella che ponesse mai alcun giudice fra' litiganti, e con maggior cortesia e' fu miglior mezzo da ridurla ad egualità. Ma ho prevenuto l'abbate co 'l mio parlare, temendo ch'egli volesse darci a divedere, ch'in questa maniera di contratti la cortesia fosse più tosto una specie d'ingiustizia: il che senza biasimo de' cavalieri antichi e moderni difficilmente par che si possa dimostrare. Pur io stimo, che molto meglio l'amore che la morte agguagli tutte le disuguaglianze; nè so bene, s'egli usi le proporzioni geometriche o l'aritmetiche più tosto: ma qualunque siano le sue misure o le dismisure, desidero che mi si conceda potersi, non sol cortesemente, ma giustamente servire un amico.

A. B. Voi parlate forse di quella giustizia che s'usa inanzi al tribunale amoroso, con quella

Dura legge d'Amor, che, benchè obliqua,
Servar conviensi; chè per tutto aggiunge,
Di cielo in terra, universale, antiqua:[2]

ma io non vi ho studiato giamai, e ne sono de' meno intendenti. Ma inanzi a quelli, ne' quali è castigato l'adultero, assai ingiusta suol parere questa cortesia.

F. N. Nè questa ardisco di negar che sia cortesia, poi-

[1] Boccaccio, *Decamerone*, X, 2.
[2] Petrarca, *Trionfo d'Amore*, cap. III.

chè piace al signor conte: nè s'ella è cortesia, stimo che possa in modo alcuno chiamarsi ingiustizia, ma forse alcuna secreta operazione, alcun sottile avedimento può simigliar cortesia fra' gioveni cavalieri in una corte piacevole, che ne la più grave e più severa non sarà tale stimata fra' più maturi; e 'l ragionamento del conte Guido da Monforte co 'l buon re Carlo ce 'l manifesta chiaramente. Però ne le corti perfettissime, come che non si nieghi a gentil cavaliero l'esser mezzano fra l'amico e la donna amata, sarà a miglior fine ed a più laudevole, che di furtivo abbracciamento e d'adulterio; a fin, dico, di matrimonio, o di quella modesta conversazione che ne le nobilissime corti non suol esser negata, per la quale molte volte gli animi valorosi si congiungono in una onorata amicizia.

A queste parole il conte pareva acquetarsi, quando sopragiunsero i fratelli con altri gentiluomini; e i servitori, portando l'acque a le mani, posero fine a le nostre quistioni.



IL GIANLUCA,

O VERO

DE LE MASCHERE.

1584.

ARGOMENTO.

In mezzo alla fiera malinconia, da cui era del continuo oppresso, provava il Tasso grandissimo sollievo nel vedere gli spettacoli e le maschere. Onde nel carnovale del 1584 (che è a dire verso la fine del quinto anno della sua prigionia in Sant'Anna) essendo stato da Alberto Parma, dotto gentiluomo modenese, e dal conte Ippolito Gianluca di Ferrara, antico e fedel servitore del duca Alfonso II d'Este, condotto un giorno, con licenza di esso duca, ad essere spettatore delle giostre e delle mascherate, che con ricche e nuove fogge di ornamenti e di abiti si facevano per la città, ne prese egli tanto diletto, che volle eternarne la memoria nella presente scrittura, fingendo in essa un dialogo intorno alle Maschere, occorso fra lui e i detti suoi amici, nel tempo appunto che si erano questi a lui recati per condurlo fuori. Del qual dialogo, che poi dal Gianluca gli piacque d'intitolare, tale in breve è il contenuto Vi si tocca primamente come i piaceri e i desideri variano secondo le età degli uomini. Fatte quindi alcune parole del potere che ha nondimeno l'amore di ringiovanire le voglie, viensi a parlare dell'uso della maschera. Si accenna com'ella fu ritrovata dagli antichi per assicurare l'ardita licenza del mordere, ed a che serva oggidì; ed entrasi poscia a far conoscere, come nel mascherarsi occorra prendere ad imitare i migliori. Si passa finalmente a discorrere di alcuni abiti che, per imitar quelli, potrebbe vestir chi s'immaschera: ma osservando il Tasso che la novità o l'antichità di essi desterebbe forse le risa, conchiude, quanto a sè, di vestire de' propri panni, non mettendo altro di più dell'ordinario che una maschera ed un cappello, e di uscir così a godere de' divertimenti, a cui i suoi due amici erano per guidarlo. — (Mortara.)

INTERLOCUTORI:

ALBERTO PARMA, IPPOLITO GIANLUCA,
FORESTIERO NAPOLITANO.

A. P. Tutta Ferrara è piena di maschere, e voi solo ancora sete rinchiuso?

F. N. Questo non è senza mio dispiacere; perchè quantunque io temperi tutti i fastidi de la nostra vita con lezioni assai piacevoli, per le quali alcune volte mi dimentico del mio stato, e de la sorte, e quasi di me stesso; nondimeno la solitudine lunga viene finalmente a noia: ma non ho desiderio d' ammascherarme.

A. P. Già solevate essere anzi de' primi che de gli ultimi; ed ora è tempo che viviate non meno allegro.

F. N. L' allegrezze sono conformi a l'età de gli uomini, sì come i frutti a le stagioni: laonde, quel che diletta a la giovanezza non suol piacere a l' età matura parimente, e gli esercizi de la virilità sogliono esser fatiche intolerabili a la vecchiezza.

A. P. Sì come al fine de la primavera è simigliante ne le sue qualità il principio de la state; e quando ella concede il luogo a l' autunno, è molto simile la temperatura de l'uno e de l' altro: così la vostra età virile è ne' confini ancora de la giovanezza, nè si conosce la mutazione; onde vi dovrebbono piacer quelle cose ch' a' giovani sono care.

F. N. L' infirmità è quasi vecchiezza: però son più simile a' vecchi ne' miei desideri.

I. G. Sarete assai tosto sano, e potrete riprendere le voglie giovenili a vostro piacere; e forse germoglieranno co' fiori e con la erba de la primavera.

F. N. Sì come i capegli canuti non divengono mai neri,

così mai non ringiovenisconо le voglie, una volta invecchiate.

A. P. Rivolgetevi ad Amore, come fece un poeta da voi lodato, e dite:

E questi capei tingi
Nel color primo, acciò che fuor la scorza,
Com'è vinto quel dentro, non dichiari.

F. N. Io dirò più tosto co 'l medesimo poeta:

Concedimi, o Signor, ch'io viva
Mio tempo estremo almen là dove sia
Cortese e mansueta signoria.

I. G. S'io non credessi vedervi innamorato di nuovo....

F. N. Che torreste?

I. G. Di seguire il vostro parere in ogni occasione.

F. N. Ma se non v' attenete a' consigli de' veri amanti, non dovete stimarli buoni.

I. G. Non in tutte le cose.

F. N. Dunque, l'essere amante è imperfezion di giudizio?

I. G. Non tutti gli amanti son tali, perch' alcuni dimostrano giudizio grandissimo ne l' azione.

F. N. E da questi agevolmente vi lascereste persuadere?

I. G. Senza fallo.

F. N. Gli amanti sogliono persuadere l' amare, o 'l disamare?

I. G. L' amare.

F. N. Dunque, con l' altrui consiglio diventereste di nuovo amante, e tornereste a' primi sospiri, a le prime lacrime, a l' antiche passioni.

A. P. Anzi, più tosto gli amanti sogliono per gelosia persuadere ch' altri non ami: perchè l' arte de l' amare è una specie di caccia; e gli amanti somigliano que' cacciatori che vivono di preda, nè rivelano il luogo dove s' appiattano le fere.

I. G. Questo poco importa più ne l'un modo che ne l'altro: ma voi presupponete ch' io sia stato altre volte amante, e forse v' ingannate.

F. N. Se prima non amaste, il consigliero inamorato sarà cagione ch' in questi anni divegnate amante. Ora non

è tempo di far questa deliberazione; ma più tosto se debbiamo ammascherarci.

A. P. La maschera fu per la scena ritrovata, perch'ella assicurasse l'ardita licenza del favellare, e del mordere altrui, ricoprendo il viso de' morditori; i quali da principio l'ungevan di feccia, che serviva in quell'uso nel qual ella dipoi s'adoperò, crescendo la pompa de gli abiti con l'artificio de' poeti; laonde non ha bisogno di lei chi non monta in palco.

I. G. La ragione sarebbe assai buona per gli antichi: or son mutate l'usanze, e gli ascoltatori son mascherati, e smascherati gl'istrioni; laonde non è soverchia la deliberazione.

F. N. Questo è di quelli effetti che segue l'amore: però la determinazione dovrebbe cominciare da le prime cagioni.

I. G. Molti, che non sono amanti, si vestono di questo abito per usanza e per commodità.

F. N. O più tosto molti, che dicono di non amare: ch'io per me non so conoscere qual commodità porti una maschera, la qual impedisce il respirare, ed un abito di canevaccio o di romagnuolo.

I. G. Voi biasimate le maschere modonesi, non le nostre, sotto le quali con niuna difficoltà ci difendiamo da' venti e dal ghiaccio; laonde possono esser dette ragionevolmente l'arme usate contra 'l verno.

F. N. Se l'arme son così fatte, quasi ciascuno era armato quando prima vidi Ferrara, e mi parve che tutta la città fosse una maravigliosa e non più veduta scena dipinta e luminosa, e piena di mille forme e di mille apparenze; e l'azioni di quel tempo, simili a quelle che son rappresentate ne' teatri con varie lingue e con vari interlocutori. E non bastandomi l'esser divenuto spettatore, volli divenire un di quelli ch'eran parte de la comedia, e mescolarmi con gli altri.

E ben veggio or, sì come al popol tutto
Favola fui gran tempo, onde sovente
Di me medesmo meco mi vergogno.
E del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto,
E 'l pentirsi, e 'l conoscer chiaramente,
Che quanto piace al mondo è breve sogno.[1]

[1] Petrarca.

I. G. Chi si pente, non pensa di far nuovo errore.

F. N. Nè già penso di farlo: però se 'l vestire in questa guisa è fallo, debbiam guardarcene.

A. P. Come può stimarsi errore quel che fanno i principi, i cavalieri, i dottori, i prelati, con l' imitazione de' quali a ciascuno è lecito di vestirsi questo abito; sì veramente che 'l faccia con modestia.

F. N. Dunque si può sicuramente imitare i migliori, e non solamente senza riprensione, ma con lode.

A. P. Senza dubbio.

F. N. E l' imitazione de' peggiori è lodevole egualmente?

A. P. Non è.

F. N. Merita nondimeno alcuna lode, o pur non la merita?

A. P. Molti son lodati, perch' è ben imitato da loro quel che prendono ad imitare.

F. N. E quel che ben imita, è buono imitatore?

A. P. Quello, e non altro, a mio parere.

F. N. Ma si può ben bene imitare il male?

A. P. Molti ho veduti, i quali han bene imitate le cose tutte, quantunque fossero vili, basse e cattive.

F. N. Ditemi, se vi piace, quel che sia l' imitare.

A. P. S' io non m' inganno, è l' assomigliare.

F. N. Ma colui ch' assomiglia, divien simile a l' assomigliato, ed imitando il male, conviene ch' egli n' abbia simiglianza.

A. P. Conviene.

F. N. Dunque, il bene imitando il male, il bene s' assomiglia al male.

A. P. Così aviene.

F. N. E 'l far ch' il bene prenda sembiante di male, può facilmente esser cagione d' ingannare?

A. P. Agevolmente.

F. N. Si può, dunque, il bene prendere in vece di male, e 'l male in vece di bene, in quella guisa che ne le comedie veggiamo l' un simile esser preso in iscambio de l' altro.

A. P. Si può: assai vicina è la similitudine fra le maschere e le comedie, e l' errore è quasi l' istesso.

F. N. Dunque, l' imitator del male, o de' peggiori, che vogliam chiamarlo, è contrario al filosofo, perciochè l' uno ci insegna a distinguere il ben dal male, e l' altro confonde la distinzione.

A. P. Così mi pare per questa ragione.

F. N. Ma è contrario parimente a l' imitator de' peggiori; e s' ad uno solamente è contrario, il filosofo e l' imitator de' migliori sono l' istesso.

A. P. O sono stati, più tosto: chè tali furono Omero, Sofocle, Euripide, Senofonte e Platone medesimo; il quale non solo imitò l' azioni e i discorsi de' migliori, ma formò l' idea di ciascuna virtù ne' suoi ragionamenti.

F. N. Ma l' imitator de' migliori è buono, senza fallo.

A. P. Così mi pare.

F. N. Dunque, senza dubbio è reo l' imitator de' peggiori, ch' è l' opposto almeno in quella azione; e tanto peggiore, quanto sono peggiori gli imitati; perch' alcune comedie rassomigliano in modo a l' ordinaria vita de' cittadini, che l' imitazione par de' simili, o de gli eguali. E s' Aristotile chiamò la comedia imitazione de' peggiori, intese de la comedia vecchia; a la quale molto s' assomiglian ne la maledicenza queste, che vendono il diletto a prezzo.

A. P. Veramente la comedia, che fu detta nuova a differenza di quella di Aristofane e de gli antichi, è quasi maestra de la vita civile: ed a' nostri tempi il Bibiena, l'Ariosto, il Tasso vostro padre e 'l Piccolomini, hanno acquistata molta laude.

F. N. Mio padre fece la sua non per elezione, ma per comandamento, e servendo meritò lode, come fece in tutte l' altre operazioni, perchè bene ubbedì. E forse quel che si dice ben imitare in alcune comedie, dovrebbe più tosto dirsi, acconciamente, o convenevolmente. Ma l' usanza, la quale ha fatto lecito l' imitare il male, ha ritrovati ancora questi nomi sconvenevoli.

A. P. Mutiamgli dunque, ed usiamgli convenienti, se nel tempo de le maschere non gli vogliamo usare quasi larve del vero.

F. N. Ma chi prenderà questo ardire, se non ci vien

di Modena, la qual'è così buona maestra di formarli; e ne la quale s'insegnano e s'apprendono tutte le più lodate lingue, e si conosce il valore e'l pregio di ciascuna, e da voi particolarmente, che di tutte sete padrone? Usiamo fra tanto gli usati; e se debbiamo imitare i migliori, come diceste, non gl'imitiamo nel male, e non divegnamo imitatori de'peggiori non ce n'accorgendo.

A. P. Io conosco che vi spiace vestirvi in quel modo che fan questi, che sono chiamati zanni, o pantaloni, o da lacchè: chiedete dunque gli abiti com'usano i migliori, ch'io cercherò di trovarli.

F. N. Volete forse ch'io mi vesta di bigio, come faceva il Muzio Iustinopolitano; o pur co' piedi scalzi, e cinto di corda, cerchi di rassomigliare il Panigarola gridando: O miseri mortali, in che spendete le malnate ricchezze, con le quali si può nutrire il povero virtuoso?

A. P. Io non voglio questo in modo alcuno, perchè ciò sarebbe divenir predicatore.

F. N. Ma i predicatori son migliori?

A. P. Non se ne dubita.

F. N. Perchè dunque c'è negato d'imitare i migliori scherzando? E se pur la maestà de la nostra religione non consente che si scherzi; questi uomini, che danno consiglio a' principi ed a' cavalieri ne le materie di onore, dovrebbono almen contentarsi di essere imitati in maschera.

A. P. Così mi piace: vestitevi di lungo, e caminate con gravità, e parlate di rado con voci soavi,[1] come fanno i magnanimi.

F. N. Dunque la toga de' Veneziani, ch'io non chiamo co'l suo nome perchè'l suono spiacevole non v'offenda, o'l capuccio antico de' Fiorentini, non sarebbe disdicevole.

A. P. Non mi pare.

F. N. Tuttavolta la novità de l'abito, o l'antichità più tosto rinovata, tirerebbe a sè mille occhi; ed alcun direbbe: Che s'è questo? Che s'è questo, peraventura ci moverebbe a riso.

[1] Dante, *Inferno*, IV, 114.

A. P. Non è picciola operazione muoverci a riso, nè poco graziosa.

F. N. È nondimeno fraudolenta, perch' il riso è fraude; e ci debbiam guardare altrettanto di farla, quanto che ci sia fatta.

I. G. Vestitevi, dunque, a vostro modo.

F. N. Io me n'andrò con la mia robba medesima fodrata di pelle, ed un de' servitori porterà questi libri in vece di spada, l' altro la berretta, perchè ne potrei aver bisogno: voi trovate il cappello e la maschera.

I. G. Son trovati.

F. N. In questa maniera non imitarò alcuno de' migliori intieramente.

I. G. Imiterete voi stesso: e chi è miglior di voi?

F. N. Questa vostra è cortesia, o signor Ippolito; il quale sete un di coloro ch' imitano i migliori ne l' opere valorose, nè celate con la maschera alcuna cosa, di cui debbiate vergognarvi; perchè gli arringhi, le giostre, i torneamenti, ne' quali il vostro valore è conosciuto, sono le vostre nobilissime imitazioni: e le pompe di questa corte agguagliarono tutte quelle fatte da' re o da gl' imperatori; nè sono inferiori a l' antiche descritte da poeta o da istorico; perchè vi furono vedute non solamente l' operazioni de' cavalieri, ma le maraviglie ancora de gli Dei favolosi: ed io vidi la Fama picciola da prima, e poi crescendo nascondere il capo fra le nuvole, et udii la sua tromba.

I. G. Il signor duca non lascia alcuna occasione di manifestar la sua grandezza e 'l suo valore; e quando non sono presenti le vere battaglie, ci mostra l' imagine di ciascuna.

A. P. Due sono le maniere, con le quali si rassomiglia la guerra: l' una questa, de la qual parliamo; l' altra, la caccia: e ne l' una e ne l' altra s' esercita il signor duca e i suoi cortigiani.

F. N. E voi particolarmente, signor Ippolito, imitando i migliori, imitate voi medesimo meglio; chè io non so rendervi quel che v' è dovuto, perchè sete stato seco in quelle imprese, che gli hanno grande onore e gloria immortale acquistato. Ma io non so, nè posso imitare i migliori in que-

sta guisa; e l' ammascherarsi, s'è degno di scusa, non è meritevol di laude. Starò, dunque, fra coloro che risguardano con piacere, e mi contenterò di essere scusato.

I. G. Non è picciol diletto veder tanti cavalieri con abiti così vari, e spesse volte così ricchi, armeggiare con tanto valore e con tanta leggiadria; e tante donne piene di tanta bellezza, con sì rari e con sì nuovi ornamenti.

F. N. Fra i piaceri de la vista non so qual si ritrovi maggiore; e rimirando or l' una or l' altra,

Or in forma di ninfa or d'altra dea,

mi par che l'imitazione trapassi tutte le similitudini e tutte le maraviglie. Ma qui sarebbe necessario, o signor Ippolito, il vostro consigliero, e forse quello che rassomiglia il Panigarola; ch' in questo caso egli ci sarebbe conceduto per ritrarci da' pericoli, che sono come acuti scogli ricoperti da l' onde tranquille.

I. G. Già s'è deliberato che debbiamo ammascherarci: l'altra deliberazione farem su la festa. Non dubitate, che vi condurrò in parte, da la quale vi spiacerà il partire.

IL RANGONE,

O VERO

DE LA PACE.

—

1584.

ARGOMENTO.

Intitola l'Autor nostro il presente dialogo dal suo amicissimo Torquato Rangone, da quello stesso Rangone, ad istanza del quale compose il libro *del Segretario*, ed a cui indirizzò un *Discorso sopra due quistioni amorose*, che leggesi fra le sue prose: e lo vi introduce a ragionare in questo modo. Finge d'incontrarsi esso medesimo in lui mentre tornava di luogo, ove da due gentiluomini si era trattato di metter concordia fra due altri, e fa ch'ei dica che, sebbene non ne sian eglino venuti a capo, nientedimeno, quanto a lui, credeva di non essere stato indarno ad ascoltarli, perciocchè n'avea riportato la scienza della pace. Finge appresso ch'ei narri, da lui richiestone, come que'due ragionatori erano bensì concordi tanto nel definire essa pace, assegnandole per genere l'unione, quanto nella divisione che ne facevano in naturale, interna, privata, civile ed universale; ma discordi poi al tutto nel modo di conchiuderla. Dato così principio al colloquio, entra il Tasso (nascosto qui pure, come in altri suoi dialoghi, sotto il nome di Forestiero Napoletano) a far conoscere primamente in che consista la vera scienza, e come quella della pace non sia tale. Toglie poscia ad esaminare la divisione sopraccennata, e mostra all'amico suo, che non è convenevolmente fatta, o che almeno non abbraccia tutte le specie della pace. Di qui passando alla definizione, prova ch'essa è erronea: 1°, perchè vien posto nel genere ciò che partecipa del suo contrario; 2°, perchè in luogo di esser data per le cose che sono prima, viene data per quelle che sono dopo; 3°, finalmente, perchè non posa sopra termine stabile e certo, come richiede la sua natura. Volgesi quindi a cercar egli stesso la vera definizione della pace; lo che fa prendendo a risguardare nell'esempio di tutte le cose, cioè in Dio: dove trovando che la pace procede dalla giustizia, conchiude ch'essa è quell'alto, quel profondo, quel dolce, quel divino silenzio che nasce dalla conservazione di ciò che è proprio di ciascuno, e che dagli altri il fa differente: e termina dicendo che, conosciuta in tal guisa che cosa ella sia, non possono mancar mai parole all'eloquente per placare gli sdegni e tutte le passioni dei cuori superbi. —(Mortara.)

A LA SERENISSIMA

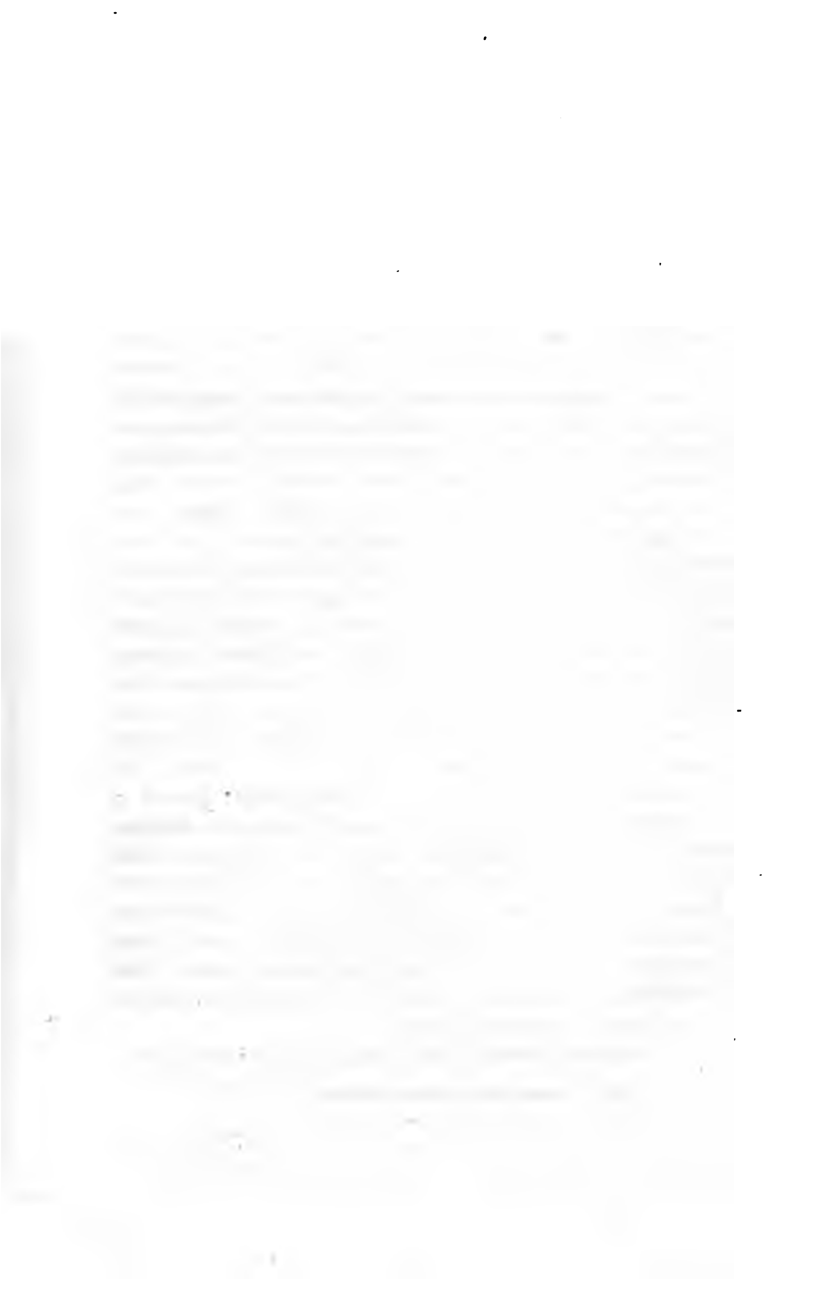
GRANDUCHESSA DI TOSCANA.

Vostra Altezza è stata da la providenza d'Iddio collocata in una casa, la quale è albergo de la religione e de la pace. Perciochè le varie e lunghe sedizioni da'le quali fu la Republica Fiorentina perturbata, con la possanza e con l'autorità di questi eccellentissimi principi sono estinte ed acquetate; e quando non erano ancora in tutto sopite, non solamente si rinovarono con la morte di Lorenzo de' Medici, ma si stesero per tutte le provincie vicine di maniera, che il fine de la sua vita fu principio de la guerra e de la servitù d'Italia. Sono stati poi gli altri i quali, governando la Toscana con l'arti medesime e con la medesima prudenza, hanno stabilita la quiete de la città, e la riputazione e la grandezza del principato; ed a' nostri tempi l'ultimo Cosmo fu onorato del titolo di serenissimo granduca, e Francesco suo figliuolo in questo e ne gli stati e nel valore del padre è succeduto. Al quale essendo Vostra Altezza congiunta in matrimonio, oltre le virtù che seco ha portate, v' ha ritrovata particolarmente o accresciuta quella che suol favorire gli studi de le belle lettere e de le scienze, amiche de l' ozio e de la tranquillità: Laonde a niuno più che a lei ho giudicato convenirsi questo mio dialogo, in cui de la Pace si ragiona. E quantunque egli sia picciolo molto, i piccioli doni non furono dal gran Cosmo e dal gran Lorenzo rifiutati. Ma se Vostra Altezza avrà risguardo a le cose in lui contenute, le parranno di sorte, che stimerà convenevole ardire quel ch' io mostro nel mandargliele, e nel pregarla che si degni di raccorlo sotto la sua protezione. E le bacio umilissimamente le mani.

Da le mie stanze in Sant'Anna, li 13 di luglio 1584.

Di Vostra Altezza serenissima

umilissimo servo
IL TASSO.



INTERLOCUTORI:

TORQUATO RANGONE, FORESTIERO NAPOLITANO.

T. R. Così facendo ritorno da quella parte ne la quale si trattava la pace, quantunque non sia conchiusa, non mi pare di esserci stato indarno, perchè n' ho riportata la scienza e la cognizione.

F. N. E quale è questa scienza, o questa cognizione, signor Torquato? sono io degno d' impararla?

T. R. D' insegnare più tosto sete meritevole, che d' imparare: ma volentieri vi dirò quel ch' io n' ho appreso, e più volentieri udirò la vostra opinione in quel particolare nel quale dal gentiluomo bolognese pareva discorde il signor cavalier Gualengo; perciochè ne l' altro s' accordavano facilmente.

F. N. Distinguete quàl fosse la concordia e qual la discordia.

T. R. Ne la definizione e ne la divisione de la pace erano concordi, ma discordi ne la maniera di farla tra que' due gentiluomini che sono venuti in contesa; perchè diceva il bolognese, che la pace era o naturale, o interna, o privata, o civile, o universale: e naturale egli chiamava quella de gli elementi, i quali si congiungono insieme per generare o pietra o albero o animale o altro corpo misto sotto la signoria d' alcuno, dal quale il movimento sia determinato; interna diceva quella ch' è fra gli umori nel corpo de l' uomo; privata, quella ch' è fuor di lui, fra lui o altra privata persona; civile, quella ch' è fra tutti i cittadini, i quali vivono in una cittadinanza; universale, ultimamente, dimandava quella ch' è fra l' una e l' altra città, e l' uno e l' altro regno, e l' una e l' altra nazione; come leggiamo che fu in quel tempo ch' Ottaviano Au-

gusto, già monarca del mondo, fece descriver le genti sottoposte al suo imperio. E per genere a tutte queste paci egli assegnava l'unione; e quella particolarmente, la qual è fra privato e privato, diceva esser unione. Ma tutte queste cose ed altre si leggono, come egli disse, in un libro de la Pace di nuovo stampato; le quali dal Gualengo, ch'è modestissimo cavaliero, furono volentieri laudate.

F. N. Sin'ora avete narrata la concordia de le opinioni: or, se vi pare, raccontateci la discordia.

T. R. La discordia fu nel modo del far la pace tra due gentiluomini; perchè essendo stato offeso ingiustamente l'uno, il quale è molto superiore di grado, da l'altro, che gli era inferiore, pareva che da la parte de l'offeso alcuno ricercasse, che l'offenditore si rimettesse: e diceva il bolognese, ch'il rimettersi conforme al giusto, non è cosa servile, anzi è onorata, perciochè è giusta. A questo rispondeva il Gualengo, che 'l rimettersi, se pur è cosa onorata, non merita quell'onore che si conviene ad uomo libero; ma più tosto quello che si deve al servo, il quale tanto participa de l'onore, quanto è partecipe de la virtù; e perchè egli non è privo affatto di virtù, non è convenevole che gli sia negato ogni premio d'onore, o pur quello che si fa a gli altri, i quali son legitimamente sottoposti a l'altrui podestà, com'è il figliuolo che rende ubedienza al padre, e 'l soggetto che la presta al principe. A questi, dunque, il rimettersi è conveniente, ed a ciascun'altra sorte di persone è disdicevole molto. Soggiungeva ancora, che non tutto ciò ch'è giusto, è onorato: perciochè è giusto ch'il reo sia punito; pur non riceve onore con la pena che gli è data, ma vergogna più tosto, la quale è una specie di pena imposta da le severe leggi, e communemente suol esser dimandata nota d'infamia: laonde conchiudeva, ch'essendo giusta la remissione, non è giusto che sia fatta da l'uno ne l'altro privato, ma dal privato nel principe. Nel principe, dunque, doveva farsi liberamente: e s'offeriva ancora di trattar questo accordo con Sua Altezza in modo, che que' duo gentiluomini dovessero rimanerne sodisfatti; la qual sodisfazione pareva che l'offeso non ricevesse volentieri, come colui che troppo di potenza e d'autorità è supe-

riore. Laonde, veduto ch' altro non si conchiudeva, mi son partito senza quella contentezza, la quale avrei, se questi due gentiluomini fossero insieme pacificati: ma non senza ogni utilità, perchè molte cose mi pare d' avere imparate, e particolarmente la definizione e la division de la pace, de la quale non è più nobile alcun' altra scienza.

F. N. Ma se questa è scienza, deve esser nel valore simile a l' altre, o pur dissimile?

T. R. Simile, a mio parere.

F. N. Ma chi è simile nel valore, non è parimente simile ne la possanza; percioch' il valore e 'l potere è quasi il medesimo.

T. R. Così è sempre.

F. N. Ma la medicina non è ella possente di risanar gli infermi?

T. R. È molte volte.

F. N. E l' arte del navigare è possente di ridur le navi in porto, e quella del carettiere di guidare i carri e le carette con le persone salve a l' albergo desiderato? e la scienza de l' oratore può volgere e rivolgere gli animi in quella parte dove più gli piace?

T. R. Così aviene spesse volte.

F. N. E quella del capitano può espugnar le città e vincer gli eserciti?

T. R. Questa io stimo che sia più di tutte l' altre possente; perciochè là dove ella pare sconvenevole che vinca alcuna altra cosa, nondimeno molte fiate non è in poter del capitano il riportar la vittoria, ma de la fortuna.

F. N. Ma 'l geometra può sempre descrivere il circolo o imaginarlo, il centro del quale sia egualmente lontano da la circonferenza, o 'l triangolo da tre linee rette esser contenuto?

T. R. Sempre.

F. N. La geometria, dunque, avrà maggior possanza.

T. R. Avrà.

F. N. E l' aritmetico in ogni tempo agevolmente può sottrarre e multiplicare.

T. R. Assai facilmente.

F. N. Dunque, molto più de l' altre possenti sono queste scienze, perchè possono sempre quel che l' altre possono alcuna volta, e però sono vere scienze? E se la scienza de la pace è vera scienza, può acquetare e pacificar gli animi.

T. R. Così è ragionevole.

F. N. E se questa non è stata possente di placar l' ire e gli sdegni di que' duo cavalieri, non è vera scienza: perchè la vera scienza non è vinta da la passione, nè tirata da lei a guisa di schiavo; anzi di lei niuna cosa è più forte o più valorosa.

T. R. Così mi par che seguiti da le cose dette.

F. N. Ma veggiamo, se la falsità e l' errore sia ne la divisione o ne la definizione, o pur ne l' una e ne l' altra; e se fosse in ambedue, niuna maraviglia sarebbe che questa falsa scienza mostrasse tanta debolezza. E se vi piace, cominciamo da la divisione, e ditemi: avete mai veduto alcuno infermo temperante?

T. R. Io n' ho veduti alcuni, e di molti ho udito ragionare; ma di niuno con lode maggiore, che de la duchessa Barbara, di gloriosa memoria, de la cui reale temperanza il signor Alessandro Pocaterra, suo fedele e grato servitore, suol raccontar le maraviglie.

F. N. Mentre ella era inferma, ed insieme temperante, era pace o guerra nel suo nobilissimo corpo?

T. R. Guerra, perciochè guerra è la mala temperanza de gli umori.

F. N. Guerra, dunque, era nel corpo; e pace ne l' animo, se ne l' animo l' appetito obbediva a la ragione.

T. R. Sì veramente.

F. N. Ma nel sano intemperante par ch' avenga il contrario; se pur v' è alcuno intemperante che sia ben sano, perchè gli umori sono con buona armonia mescolati nel corpo: ma ne l' animo nondimeno la cupidigia fa resistenza a la ragione, e molte volte prendendo il freno co i denti, in quella guisa che sogliono i cavalli furiosi, la trasporta fuor del camino diritto. Nel sano intemperante, dunque, la pace è nel corpo, e la guerra ne l' animo.

T. R. Senza dubbio.

F. N. La pace interna, dunque, non è una sola; perchè diversa è quella la quale è ne gli umori del corpo, da quella che tra loro fanno le potenze irragionevoli de l'animo, o pur da quella che suole esser tra le dette virtù e la ragione. Oltre di ciò, udiste raccontare d' alcuno giamai, nel quale l'ira e la cupidità ubbedissero a la ragione umana, e la ragione umana ricusasse di sottoporsi a quella divina legge, che fu mandata in terra miracolosamente?

T. R. Peraventura sono così fatti molti cavalieri, i quali par ch' abbiano questa opinione, che niuna potenza inferiore suol ripugnare a la superiore; nondimeno la superiore, cioè il nostro intelletto, nega l'ubbedienza a'divini commandamenti.

F. N. Ed allora, benchè paia che l'anima abbia pace in se medesima, nondimeno è ribella di Dio ottimo e grandissimo, e combatte contra le sue giustissime e santissime leggi: laonde questi ancora sono diversi stati de l'anima in se stessa da quello ch'è fra l'anima e il creatore: tuttavolta, l'una senza l'altra non è vera pace. Ma da queste paci interne non ha egli fatto passaggio a la pace privata, la quale è fra' cittadini?

T. R. Ha fatto, senza dubbio.

F. N. E dove ha lasciata la pace domestica, quella, dico, la quale il padre ha co' figliuoli, e 'l marito con la moglie, e i fratelli e i cugini fra loro, i quali alcuna volta sotto il medesimo tetto sogliono albergare? Nè già questa doveva rimanere a dietro, perch' invano ne le piazze e ne le publiche strade sarebbe concordia fra i venditori e i compratori, e ne' luoghi assegnati fra le guardie a' soldati, e ne le sale e ne le camere de i principi fra gentiluomini e cavalieri, se dentro le mura private alloggiasse l'odio e la nemicizia: anzi, dove non è la pace famigliare, non credo ch' in alcun modo possa ritrovarsi la civile. Oltre di ciò, la pace ne la quale vivono le città con le città, e' popoli co i popoli, gli imperi co gli imperi, quantunque ci fosse la tranquillità de gli ordini de l'universo, non sarebbe la vera e perfettissima pace. Dunque, non ben divise la pace colui ch' in tal maniera la divise, o almeno non annoverò tutte le sue spezie, e dè le nobilissime e perfettissime par che si dimenticasse, forse perchè non volle ra-

gionarne così altamente come avrebbe saputo: ma fu contento di starsene fra que' termini che da la filosofia morale pare che siano prescritti; tra' quali restandosi, doveva nondimeno di alcuna de le già dette spezie far menzione. Ma passiamo a la definizione; e ditemi prima: non vi pare egli ragionevole, che quantunque io sin' ora non abbia parlato con la dottrina de' peripatetici, se voglio impugnar questa definizione, che pare uscita da le scuole peripatetiche, non solo de la platonica sia lecito di servirmi, ma de la aristotelica, in quelle cose massimamente ne le quali non c' è discordia?

T. R. Ragionevolmente.

F. N. Dirò dunque, che non è conveniente che si ponga nel genere quello che participa del contrario; ma la pace che si pone ne l' unione, come sua spezie, participa de la moltitudine. E ciò andremo partitamente considerando: e prima ne gli elementi, la pace dei quali consiste ne la moltitudine de le qualità ch' insieme si accompagnano, e poi nei misti perfetti ed imperfetti, e ne gli animali, la concordia de' quali è riposta ne la moltitudine de gli umori ben temperati: laonde possiamo dire, che queste cose siano e non siano; perciochè quanto participano de l' unione, participano de l' essere, e quanto caggiono da l' uno, caggiono da l' esser parimente: e se la unione non è opposta a la moltitudine, ma più tosto la divisione in molte parti, la qual potremo dimandare con proprio nome discordia, in tutti i composti vedremo ritrovarsi la discordia con l' unione, e participar l' una de l' altra: nè solo ne' composti; ma in quelli ancora che son detti corpi semplici, nè sono però affatto puri e separati da ogni discordia: laonde ragionevolmente fu detto, che l' amicizia e la lite son principii de le cose.

T. R. Così stimo, e sempre molto mi piace di conoscer la convenienza, la quale è fra le ragioni de gli antichi filosofi e de' platonici e de' peripatetici.

F. N. Questa unione, e questa discordia parimente troverete nel corpo de l' uomo, e ne la casa, e ne la città; perciochè se non vi fosse discordia, non vi sarebbe alcuna diversità o alcuna distinzione; ma tutte le cose sarebbono confuse, o più tosto una sola: ma la discordia, d' una le fa molte, e le

distingue, e le divide, e dà loro quella forma che veggiamo; e quasi con funi o con fibie in tutte si congiunge con l'unione, in modo che la concordia è discorde, e la discordia concorde, e l' uno multiplicato è la moltitudine unita. Dunque, se la concordia o l'unione in tutte queste paci è partecipe del contrario, non istimo che sia convenevolmente assegnata per genere de la definizione. Ma vogliam ciò più minutamente considerare ne la pace che si fa tra gli uomini?

T. R. Consideriamlo.

F. N. Or ditemi: volete ch' ella sia giusta o ingiusta?

T. R. Giusta.

F. N. Ma la giustizia non divide ella fra molti quel ch'è conveniente?

T. R. Divide.

F. N. E di questa divisione partecipa ciascuna pace, perciochè senza lei si viverebbe in discordia ne le città.

T. R. Così stimo: tuttavolta la pace non pare che tanto s' appertenga a questa specie di giustizia, la quale è chiamata distributiva, e consiste ne la divisione de' beni e de gli onori de la città; quanto ne l' altra, ch' è detta correttiva, la quale non so che participi d' alcuna divisione.

F. N. Ma quale è l' ufficio e l' operazione di questa giustizia?

T. R. Il tôrre quel ch' è soverchio a l' ingiuriante, ed aggiungere quel che manca a l' ingiuriato.

F. N. Dunque il tôrre, ch' è suo contrario, è divisione. Or vedete, come in questa giustizia ancora l' unione e la divisione si ritrovino insieme.

T. R. Il veggo assai chiaramente.

F. N. Or seguitiamo oltre in quella guisa ch' abbiamo cominciato; e ditemi: non vi pare ancora conveniente che la definizione sia data non per le cose che sono dapoi, ma per quelle che sono prima?

T. R. Senza dubbio.

F. N. Ma se prima sarà la pace de l' unione, non sarà buona la definizione.

T. R. Non, a mio giudizio.

F. N. Ma qual giudicate voi prima: l' unità o l' unione?

T. R. L'unità; e peraventura l'unione, come linea da punto, deriva da l'unità.

F. N. Dunque, se la pace è unità, non è ben riposta ne l'unione.

T. R. Non è.

F. N. Ma s'ella sia unita o non sia, cercheremo appresso. Or vorrei sapere se la definizione deve esser data per le cose inferiori o per le superiori.

T. R. Per le superiori.

F. N. Dunque, se l'unione è superiore a la pace, ella sarà per questa ragione ben data; ma s'ella è inferiore, sarà mal data.

T. R. Sì certo.

F. N. Or consideriamo se l'unione sia inferiore o superiore. E non abbiam già detto, che l'unione participa de la discordia?

T. R. Abbiamo.

F. N. Ma la discordia non è sempre dov'è moltitudine, come si vede discorrendo non solo per le ville e per le castella e per le città e per li regni e per le nazioni; ma per gli elementi ancora, e per li composti naturali?

T. R. Sempre, veramente.

F. N. Dunque, l'unione sarà sempre con la moltitudine; e dove non fosse alcuna moltitudine, niuna discordia e niuna contesa ritroveremmo.

T. R. Niuna, a mio giudizio.

F. N. La moltitudine, dunque, è madre d'ogni guerra e d'ogni sedizione.

T. R. Così giudico.

F. N. Ma la pace è senza la moltitudine, o sotto? Ed acciochè meglio intendiate, io vi chiedo se la pace ha vera essenza o non l'ha.

T. R. L'ha, per mio giudizio.

F. N. Dunque, ella è una; perchè se fossero molte, non l'avrebbono.

T. R. Così stimo che si possa conchiudere da le cose dette.

F. N. Ma quel ch'è uno, è senza la moltitudine, o sotto?

T. R. Senza.

F. N. Dunque, senza la moltitudine è la pace; e s'ella è senza la moltitudine, è senza l'unione: non convenevolmente, dunque, per l'unione poteva esser definita.

T. R. Già assai mi pare vero quel che sin' ora mi pareva assai difficile da provare.

F. N. Appresso, non vi pare che 'l definire e 'l determinare siano una cosa medesima, o pur diverse?

T. R. L'istessa.

F. N. Dunque, definizione è il medesimo ch' il termine.

T. R. L'istesso.

F. N. Ma vedeste mai alcun termine che fosse instabile ed incerto?

T. R. Niuno.

F. N. Stabili, dunque, tutti e certi. E però forse de le pietre grandissime o de' grandissimi tronchi d' alberi sogliono farsi i termini: e quelli ch' appresso gli antichi erano chiamati termini, giamai non erano mossi, se non quando la pace per la discordia de' confini era violata.

T. R. Così credo ch' avenisse.

F. N. Se la definizione dunque è termine, deve essere stabile.

T. R. Dee.

F. N. Ma l' unione è sempre così fatta?

T. R. Non pare; anzi l' unioni per la maggior parte sono instabili, e facilmente si dissolvono.

F. N. Non doveva dunque la pace esser definita per l'unione, ma per cosa che fosse più stabile e certa: ultimamente, quando una cosa medesima può definirsi ed al migliore ed al peggiore, a quale dee più tosto definirsi?

T. R. Al miglior, senza dubbio.

F. N. Ma il migliore sta egli sempre co 'l suo contrario in guerra ed in contrasto; o più tosto, separato da ogni contesa, e lontano da ogni perturbazione?

T. R. Lontano, a mio parere.

F. N. Dunque, non dovea esser definita da l' unione, la quale è sempre con la discordia, ma da alcuna cosa che sia remota e secura da tutte le noie ch' ella suole apportare. Dunque, sì come ne le ragunanze suole esser introdotta alcuna

legge, e se la nova è migliore, toglie autorità a l'antica, così l'una dee torla a l'altra definizione.

T. R. Così par assai ragionevole.

F. N. E chi definisce, dee risguardare ne l'esempio, ch'altri direbbe esemplare, nel quale niuna cosa manchi, e niuna soverchi di quelle che sono nel definito. Ma dove ricercheremo questo, o dove il ritrovaremo, signor Torquato?

T. R. Ne'libri, forse, di coloro, i quali pur dianzi nominaste.

F. N. Ma alcuni vogliono che ne la mente divina, o pur d'intorno al re de l'universo sia l'esempio di tutte le cose: perciochè dovendo egli esser perfetto, nissuno perfetto esempio qua giù si ritrova, e quelli che ci paiono esempi, sono più tosto copie e ritratti. Laonde ascoltando quel che voi diceste de la pace e de la definizione, imaginai Michelangelo,[1] o qualch' altro eccellente imitatore, il quale volendo altrui dimostrare l'uomo o il cavallo, gliele mostrasse scolpito in marmi, e dipinto ne le tele o ne le carte, in varie forme grandi e picciole, e credendosi d'aver dimostrato l'uomo, non l'uomo, ma la imagine avesse dimostrato: perchè non definì la pace, ma figurò l'imagini de la pace, impresse in vari soggetti, e con diversi modi, sì come al divino artefice è piaciuto; il qual prima ne formò l'esempio, che può dimandarsi propriamente essa pace, io dico l'idea de la pace e de la concordia, senza la quale ancora è la divina unità e la divina pace, che supera ogni essenza ed avanza ogni intelletto; e questa è custode de la proprietà di ciascuna cosa: e perch'a la giustizia s'appartiene di conservar quel ch'è proprio di ciascuno, e ella misura ogni egualità, e definisce ogni inegualità, per la quale tutte le cose sono differenti tra loro, ne viene che la pace e la giustizia divina siano l'istessa. Or vi pare, signor Torquato, ch'a questo modo ancora si debba congiungere nel mondo la pace e la giustizia?

T. R. Sì, veramente.

F. N. Ma se la divina giustizia è salute di tutti, di tutti è salute la pace.

T. R. A questa somiglianza ancora qua giù la giustizia e la pace dovrebbono conservarsi.

[1] Tutte le stampe leggono *imaginai che Michelangelo.*

F. N. Ma da la conservazione di quel ch'è proprio di ciascuno, e di quel che da gli altri il fa differente, nasce ch'ella sia principale nel placar gli animi e nel farli benevoli; di maniera, che non è vera benevolenza, o vero amore, o vera amicizia, dov'ella non si ritrovi: questa è da tutti desiderata, e riduce la moltitudine di tutte le cose ad una perfetta congiunzione; questa passa per tutto e per tutto penetra: per questo le cose ancora, le quali si muovono naturalmente, e si rallegrano de la divisione e de la congiunzione, sono partecipi de la pace, e nel moto istesso ritrovano la propria quiete; per questo la discordia medesima diviene amichevole, e l'unione si congiunge con la divisione: ma questa è senza l'unione e senza l'idea; e perchè di lei non si può ragionar convenevolmente, si chiama convenevolmente silenzio. Questo è quell'alto, quel profondo, quel dolce, quel divino silenzio nel quale tutte le ingiurie sono taciute e tutte dimenticate; questo è quel mirabile silenzio, tanto superiore ad ogni armonia, e ad ogni concerto che facciano gli angioli lodando il creatore, quanto la divina caligine è più luminosa del sole, e de le stelle, e d'ogni altra luce che sia nel cielo. Onde, a parangone di questo, fu quasi ombra oscura quello che fu deliberato dal comune consentimento de gli Ateniesi. Chi dunque risguarda ne l'esempio, che non è unione, ma unità senza ogni moltitudine e senza ogni essenza, conoscerà qual sia la vera pace: e questa cognizione o scienza sarà così possente, che non mancheranno parole a l'eloquente d'acquetar tutti gli sdegni e tutte le passioni de'cuori superbi. Ma io, che balbo sono, come udite, potrei per grazia d'Iddio sciogliere questa lingua in così alta e 'n così canora voce, che tutta Italia m'udisse e tutta se ne maravigliasse: crederò nondimeno di ricever grazia, se potrò ne l'oblivione di questo divino silenzio tuffar la memoria di tutte le offese, conservando quella de' beneficii ricevuti.

T. R. Di laudi veramente divine avete ornata questa pace così principale nel placar gli animi; laonde più mi sarà grato il silenzio che ne seguita: e quantunque io desiderassi d'udire alcune cose appertinenti a questa materia, nondimeno sono cosi picciole in comperazione de l'udite, che mi gioverà il tacere.

IL GHIRLINZONE,

O VERO

L' EPITAFIO.

1585.

ARGOMENTO.

—

Portato avendo un giorno il Tasso alla non meno bella che valorosa Tarquinia Molza un' orazione funebre, che aveva scritta in lode della duchessa Barbara, moglie di Alfonso II d' Este suo signore, e figliuola dell' imperator Ferdinando I, morta poco innanzi, non sì tosto cominciò essa a leggerla, che si accorse ch' era senza proemio. La qual mancanza non pur da lei, che da altri dotti uomini, che secolei si trovavano, essendo stata, nonostante ciò ch' egli ne disse in difesa, altamente riprovata, partito di là, aggiunse senza più alla sua orazione il proemio; e recatosi quindi di nuovo a quella signora, che trovò di nuovo colla medesima compagnia, le fece alfine di detta orazione lettura. Quanto alle cose, ella non dispiacque: ma essendosi per alcuno degli ascoltatori giudicato poco dicevole all' altezza della materia ch' ei l' avesse, anzi che in latino, scritta in volgare, lingua non acconcia, diceva quegli, alla trattazione di suggetti gravi e magnifici, comandò la Molza al Tasso che più davanti non le comparisse, se non le portava quella sua scrittura tradotta in latino. Desideroso perciò egli di ubbidirla, da lei nuovamente si dipartì, e già era presso all' abitazione sua, quando s' incontrò nel suo amico Orazio Ghirlinzone, che lo richiese d' onde venisse. Gli rispose Torquato, che tornava dalla casa della Molza: del che quegli maravigliandosi, poichè era piuttosto l' ora di andarvi che di venirne, gli domandò quale ne fosse la cagione. E' gli narrò allora distesamente tutto l' accaduto, ed in fine, pregatone, l' orazion sua gli recitò.

Tale è il sunto di questo dialogo. Nell' orazione, che vi si legge, colla più magnifica eloquenza viene il Tasso esaltando i pregi e le virtù della prefata principessa, che fu veramente non meno per le doti del corpo, che per quelle dell' animo, quanto alcun' altra mai ragguardevole. — (Mortara.)

———

A LA SERENISSIMA SIGNORA

E PADRONA MIA COLENDISSIMA

LA SIGNORA DUCHESSA DI MANTOVA.

Quantunque io cerchi con breve orazione rinovar la memoria di lungo tempo; nondimeno, perchè le verissime lodi sogliono operare i grandissimi affetti ne l' animo de' lettori, stimo ch'a Vostra Altezza serenissima non sarà discaro di leggerla, e di concedere a l'autorità de la serenissima duchessa Barbara, già morta molti anni sono, quel che non hanno impetrato le preghiere e l' intercessioni de' vivi. E le bacio umilissimamente le mani.

Di Vostra Altezza serenissima

umilissimo servo
IL TASSO.

INTERLOCUTORI:

ORAZIO GHIRLINZONE, FORESTIERO NAPOLITANO.

O. G. Dal Castello venite, o di qual altra parte?

F. N. Da la casa de la signora Tarquinia Molza.

O. G. Questa sarebbe più tosto l' ora d' andarvi, che di ritornare: e si[1] per tempo vi sete andato, per tempo vi sete partito. E di ciò prendo gran maraviglia; perciochè a niuno, il quale metta il piede in quelle stanze, par che sia in sua libertà di far altro viaggio; così piacevoli sono i sembianti di quella valorosa signora, così dolci le parole, così care l' accoglienze.

F. N. Non volontario, ma sforzato, e quasi cacciato da' suoi commandamenti.

O. G. Qual nuova cagione può esser, che voi siate escluso da chi suol raccoglier ogni altro vostro pari?

F. N. Il suo gran sapere, e la mia ignoranza.

O. G. Se ciò fosse vero, parrebbe cagione assai conveniente; perchè due contrari non possono insieme accozzarsi.

F. N. Tuttavolta colui che gela, s' avvicina al fuoco; e l' assetato s' appressa a le chiare fontane d' acqua viva, ed a' rivi correnti; e lo stanco peregrino ricerca l' ombra; e l' infermo, il medico.

O. G. Così aviene senza fallo.

F. N. Dunque, par che ricerchi il suo contrario, o più tosto il contrario di quella passione o di quel male, ch' in lui si ritrova.

O. G. Senza dubbio.

[1] Invece di *se*, come altre volte ho trovato nelle prime stampe. Male, a mio parere, corressero le moderne: *e sì per tempo vi siete andato, o per tempo vi siete partito?*

F. N. Io dunque, che brutto sono ed ignorante, ragionevolmente debbo avvicinarmi a lei, ch'è sì bella e sì dotta: ed ella non dovrebbe cacciarmi; perciochè nè da' tepidi bagni si scacciano gli assiderati, nè da' fiumi e da' fonti quelli c' hanno patita soverchia sete, nè da l' ombre gli affaticati, nè da' medici sogliono gli infermi esser fuggiti.

O. G. Qual dunque è stata la cagione, ch' ella, contra il suo costume, e senza ragione, v' abbia data licenza?

F. N. Dirollavi. Io aveva una orazione funebre in lode de la serenissima duchessa Barbara, figliuola di Fernando imperatore, e gliele aveva portata un giorno, nel quale io la ritrovai a seder fra messer Francesco Patrizio e messer Camillo Coccapani, uomini riputati dottissimi ne le belle lettere: ed ella prendendola in mano, subito che la cominciò a leggere, s' accorse ch'era senza proemio; onde si rivolse sorridendo a messer Camillo, e dissegli: Che vi pare di questa orazione? Egli rispose: L' orazione senza principio (chè principio si dice in nostra lingua quello ch' i Greci dicono προοίμιον) è simile a gli uomini senza testa. E così parve che desse la sentenza finale: nè mi giovò il replicare, che il proemio non è fra quelle parti ch' Aristotile stima necessarie ne l'orazione; e che ne le cose oneste è lecito di usarlo, e di non usarlo; e che molti sono i tempi ne' quali si può lasciar sicuramente. Laonde essendo questa onestissima e illustrissima, e forse [1] stanchi gli uomini di avere ascoltate l' altre orazioni, convenevolmente poteva [2] esser lasciato a dietro. Perch' ella volgendosi da l'altra parte a messer Francesco Patrizio, con un viso alquanto più severo, gliene chiese il suo parere: ed egli disse, ch' i proemi erano come quelle tirate che sogliono far i sonatori de la cetera, o d' altro istromento,[3] prima che comincino a sonare, i quali con grandissimo diletto dispongono gli animi de gli ascoltatori ad udire il canto. Al che replicava

[1] La prima stampa ha *forte;* il Deuchino, *forse;* lezione seguita poi da' moderni editori.

[2] Manca questa parola a tutte le stampe.

[3] Il Deuchino ha, *d' istromento;* le moderne, *da istrumento;* ma leggendosi nella prima stampa scorrettamente, *d'astromento,* m'è parso che l' errore stesso m'indicasse il supplemento d' una parola.

pur io, che ciascuno è disposto e apparecchiato per udir le cose altissime e nobilissime, come sono le lodi di questa santissima reina; talchè niuna ragione necessaria par che ci astringa a farci il proemio. Ed egli concedendomi quel ch'io diceva, quantunque paresse farlo mal volentieri e quasi costretto; soggiunse, che l'autorità d'Aristotile non si dee in modo alcuno porre a l'incontra a quella di Platone, il quale fu tanto amator de' proemi, che volle che fosser fatti in tutte le sue leggi. E replicando io pure, ch'Aristotile e Marco Tullio parlano de l'orazioni, e Platone de le leggi, ch'è diversa specie di componimento, soggiunse la signora Tarquinia, che le lodi di Barbara a tutte le donne illustri debbono esser leggi di modestia, di cortesia, di liberalità, di magnanimità, di clemenza, di castità, ed in somma, leggi d'ogni virtù e di ogni reale ed eroica operazione: laonde io rimasi quasi mutolo a questa risposta, stimando che non fosse lecito nè convenevole il recare alcuna ragione a l'incontra. E volgendo pur ne l'animo la fatta orazione, mi partii, per aver maggior commodità di pensarvi: ma così fisse mi rimanevano ne la mente le parole de la signora Tarquinia, che mi pareva d'aver maggior obligo di quello c'hanno gli altri oratori, i quali non risguardano se le cose dette o scritte da loro siano vere o false; ma se elle sieno grandi o picciole, ornate o non ornate: ed io giudicava che da me s'aspettasse, che non solamente le cose grandi si dicessero con ornamento, ma senza menzogna; perciochè le leggi sono imitazioni de la verità: ed in questa orazione a me conveniva essere anzi legislatore, che no. Volendomi, dunque, vestir di così degna persona, e sostener così grave peso, considerava minutamente le cose ch'io prima aveva scritte frettolosamente; ma non ritrovando alcuna che vera non fosse, tutte le riputava degne di esser lette, quantunque tutte non fossero egualmente adornate: perocioch'io ho ricercato più tosto la bellezza e la dignità, che la vaghezza e la leggiadria. Feci dunque il proemio, e recai di nuovo l'orazione a la signora Tarquinia; e di nuovo la ritrovai con messer Francesco Patrizio e con messer Camillo Coccapani; ma c'era ancora messer Lazzaro: i quali furono ascoltatori de l'orazione; ed alcuno di loro l'avrebbe

peraventura lodata, s' io l' avessi scritta in lingua latina: ma non commendavano questa lingua, nè gli pareva che l' altezza di così nobil materia potesse convenevolmente esser trattata ne la volgare, la quale gli pare acconcia solamente a scriver cose d' amore, e alcun' altre sì fatte, ne le quali non si ricerca tanto ornamento, o tanto splendore, o tanta gravità, quanto ne le lodi di Barbara è ricercato. Al che io replicai molte cose in lode di questa lingua, per le quali stimava convenevole ch'ella potesse ornare i più degni soggetti: ma particolarmente mi dolsi, che si volesse negare a la lingua italiana questo testimonio de l' amicizia e del parentado, il quale è per cagione di Barbara fra' principi tedeschi e gli italiani; fra' quali ella visse in guisa, che niun maggior diletto dimostrò, che di piacere a colui che l' era stato eletto per suo marito: laonde ingrata sarebbe veramente quella lingua, ne la quale ella, figliuola e sorella e nipote de l' imperatore, si degnò di favellare, se consentisse che ne le lodi di Barbara alcun' altra la superasse. A queste parole la signora Tarquinia, quasi commossa, mi tolse l' orazione di mano; e volendola leggere, la vide così male scritta, come sogliono esser tutti i miei componimenti: laonde piena di sdegno me la rendè, e commandommi ch' io non le tornassi davanti, se non le recava l' orazione meglio ricopiata, e tradotta ne la lingua romana. E per ubbedire mi sono partito, ed ora non so dove io debba,[1] nè chi addimandare; perciochè quantunque sian molti i quali dureranno volentieri questa fatica di ricopiarla, pochi vorranno prender l' altra di farla latina.

O. G. La signora Tarquinia la ricerca da voi stesso, non da alcun altro, per aver occasione di legger le vostre composizioni ne l' una come ne l' altra favella. Fra tanto fate ch' io l' oda in questa, ne la quale prima l' avete scritta.

F. N. Come vi piace: ma dove volete che si legga? perchè qui il popolo vi concorrebbe, come a la predica.

O. G. Entriamo in questa casa, ch' è vostra: e sedete in questa sede, la quale è così alta; ch' io sederò in questa più bassa, come conviene a gli ascoltatori.

« Coloro, i quali sogliono i vivi celebrare, sono, s' io

[1] Forse manca *rivolgermi*, o altra simile parola.

» non m' inganno, simili a quelli che lodano gli istrioni,
» mentre ancora ne la scena luminosa, dipinta di molti colori,
» si rappresentano l' azioni favolose; perciochè la vita nostra
» è somigliante a la comedia, o pur a la tragedia, piena
» di vari casi e di varie mutazioni de la fortuna; la quale
» ora ci solleva di miseria in felicità, ora ci deprime con
» movimento contrario: e mentre tutti gli animi sono sospesi,
» e pieni di maraviglia, niuna altra cosa par che più si ricer-
» chi, che 'l silenzio e l' attenzione; onde le nostre lodi in
» quel tempo paiono sconvenevoli e importune, e dettate più
» tosto da passione che dal giudicio; perciochè una bella morte
» è quella ch' onora tutta la vita, e dal fine sono approvate
» tutte le azioni. Assai convenevolmente dunque, mentre
» visse la serenissima duchessa Barbara, figliuola di Fernan-
» do imperatore, e moglie d' Alfonso duca di Ferrara, io
» tacqui, e rimirai la sua grandezza e le sue virtù maravi-
» gliose; nè volli con le mie parole, o con gli scritti, rompere
» il silenzio de gli altri, nè perturbare la riverenza o la ma-
» raviglia, nè mostrarmi in modo alcuno lusinghiero o pieno
» di affetto. Ma da poi ch' ella è morta, o più tosto ritornata
» al cielo, il gran teatro di questo mondo risuona di pianti e
» di querele e di lamenti; laonde posso a guisa di trombetta
» imporre il silenzio, e render attenti coloro che non sono an-
» cora dipartiti, quasi alcuna cosa ci rimanga ad ascoltare.

» Io rivolgo, dunque, il ragionamento non solamente a
» voi, che sete abitatori di questa parte d' Italia, la quale è
» innondata dal Po, dove ella visse, dove regnò, dove fece la
» vita felice, e felice questo nobilissimo stato, ch' è quasi un
» regno; dove lasciò sì bello esempio del suo valore, e de la
» sua innocenza; dove abbandonò la vita, ritornando a la
» sua vera patria, e c' insegnò la strada di seguitarla; ma a
» tutti coloro che dimorano fra' due mari che innondano l'Ita-
» lia, e i due monti, l' uno de' quali la divide, e l' altro la
» circonda: nè a questi solamente, ma a tutti i Germani,
» fra' quali ella nacque, ed a tutti i vassalli de l' Imperio
» nel quale signoreggiò il padre; e finalmente a tutti i ri-
» trovatori de' nuovi popoli, ed a tutti i ritrovati; a' vinti
» e a' vittoriosi, a le diverse genti e a le varie nazioni

» che hanno in riverenza il suo nome e quello de la sua casa
» imperiale, e de gli augusti e de' cesari, da' quali è di-
» scesa. E 'l rivolgo a tutti, perchè, sì come a ciascuno si
» poteva propor l'esempio de la sua vita per santissima legge
» di ogni virtù reale; così a ciascuno par che appartenga il
» dolor de la sua morte; a ciascuno par convenevole ogni
» uffizio di pietà, ogni debito di servitù, ogni dimostrazione
» di fede, e di osservanza, e di religione. E chiedo a cia-
» scuno non solamente attenzione, ma devozione; l'una, per-
» chè 'l mio parlare, come si deve, sia considerato; l'altra,
» perchè il soggetto, quanto conviene, sia onorato. E se
» tutti gli onori umani sono minori del suo merito, non le
» si debbono negare le divine lodi, or che ella, spogliandosi
» de la nostra umanità, a gl' immortali secoli è trapassata.
» Ma cominciamo da quelle che le si dovevano, mentre ella
» sostenne persona e dignità da regina.

» Tre sono le maniere de' beni che gli oratori sono usati
» di lodare; quelli de la fortuna, del corpo e de l'animo; ed
» in questo campo, anzi pur in questi tre grandissimi campi,
» si spazia e si distende ogni orazione. Ma in ragionando de
» la duchessa Barbara e de la sua stirpe, non pare ch' ab-
» biano luogo alcuno quelli che son chiamati di fortuna: e
» niuna parte al caso è conceduta, niuna a la temerità ab-
» bandonata; anzi le sue ricchezze, la copia de gli amici, de'
» servitori e de' parenti, e sopra tutto la sua regia e impe-
» riale nobiltà non è bene de la fortuna, ma dono de la pro-
» videnza: perchè se alcun regno, se alcun impero si conservò
» e crebbe per volontà d' Iddio, e per sua grazia particolare,
» è quel de la casa d' Austria, nobilissima e potentissima
» oltre tutte l'altre, che furono o che sono state per l' a-
» dietro: de la quale uscì la duchessa Barbara, e nacque rei-
» na, avengachè tutte ci nascono con questo nome e con
» questa dignità. E sì come il sole, nel medesimo tempo
» ch' egli nasce, è coronato di tutti i suoi raggi; così elle
» nel nascimento si fanno quasi corona de la gloria de' loro
» maggiori, ed hanno il titolo de gli antecessori: nè tanto è
» naturale il diadema a la fenice, o pur ad alcune stirpi
» de' Gentili la lancia colorata ne la pelle, quanto a ciascuno

» de la casa d' Austria la dignità e la virtù de' re, che portano seco da la natività, la qual è tanto più degna di riverenza, quanto è maggiore l' imperio di cui nascono signori: imperio veramente, ch' avanza tutti gli altri, in quella stessa maniera che 'l legnaggio loro supera tutti gli altri legnaggi. E se fu lecito ad alcuno d' accrescer le lodi di reina lodata con quelle de l' amante; più ragionevolmente si dee concedere ch' in scrivendo di questa santissima reina, aggiunga a' suoi meriti quelli del padre, de l' avo, e de' fratelli, e de' zii, e de' cugini, e de gli altri che nati sono del medesimo sangue: perchè tra quelle, molte cose necessariamente si mescolavano, che potevano recare in alcun modo vergogna a colei, a la quale si procurava onore; come sono amori, rapine, guerre e sedizioni, incendi e distruzioni di città e di regni, ed altri mali che derivano da cagione simigliante.

» Tra queste niuna parola, niun detto s' interpone, che non s' accresca la gloria di Barbara. Niuna ombra v' è di male, niuna suspizione di bruttezza, niuna parte che non sia risguardevole, e che non risplenda. Ma se furono possenti e grandi imperatori Federico e 'l vecchio Massimigliano, Carlo e Ferdinando, se n' accresce onore a Barbara d' Austria. S' è temuto e venerato ne l' imperio di Germania il presente Massimigliano, e gli altri suoi fratelli, n' acquista gloria Barbara d' Austria. Se tremano i nuovi popoli occidentali, e quelli ch' abitano sotto l' altro polo separato dal vastissimo oceano, del nome di Filippo, si fa maggiore la riputazione di Barbara d' Austria. Se fra noi son celebrate con chiarissima lode le vittorie del signor don Giovanni, si lodano più volentieri per Barbara d' Austria. Se dimostrano grandissima prudenza Anna [1] in Baviera, Leonora in Mantova, e Giovanna in Toscana, e Margherita in Parma, sono assomigliate da Barbara d' Austria. Laonde tutto quello che si dice de la nobiltà de gli uomini, o de le donne nate di questo sangue, o de la grandezza e antichità di questo Imperio, tutto ritorna in onore di questa nobilissima reina.

[1] A tutte le stampe manca questo nome. Anna fu moglie di Alberto il Magnanimo, duca di Baviera.

» E certo io mi vergogno di paragonare il regno de gli
» Assiri, o de' Medi, o de' Persi, con quello di questi impera-
» tori; perciochè quelli furono barbari e inesperti nel guer-
» reggiare e nel commandare, i quali non potevano altramente
» governare i paesi soggiugati, se non andando sempre attor-
» no, e sentendo sollevarsi la parte lontana, quando la vicina
» s'acquetava: laonde il governo loro non era altro, ch' un
» cerchio di sedizioni e di ribellioni, l'una de le quali suc-
» cedeva a l'altra continuamente. Ma questi reggono il mondo
» co 'l cenno: e se pur si muovono alcuna volta, di quella
» parte dove si fermano, estirpano tutte le radici de la di-
» scordia, e tutti i semi de la disobedienza. Nè la monar-
» chia de' Macedoni con questa si dee parangonare; percioch'ella
» passò in guisa di torrente o di fulmine, e cominciando in
» Filippo, ebbe fine in Alessandro, con la morte del quale si
» divise il mondo, che non rimase alcun' ombra di monarchia:
» e questa continova già tante centinaia di anni ne gli impe-
» ratori del sangue medesimo, accrescendo sempre le forze
» e la riputazione. Nè l' imperio de' Romani istessi, ch' è il
» più famoso di quelli che siano stati, merita d' essere ag-
» guagliato con quello de la casa di Austria: nè si direbbe
» molto, dicendo ch' egli tanto è superato, quanto egli quel
» de' Persiani avanzò; e l'avanzò de la metà, e di tutto il
» mare mediterraneo: ma quasi de la metà, e di tutto l' oceano
» supera l' imperio e i regni de' principi d' Austria l' antica
» potenza romana; conciosiacosa che essi non passarono gia-
» mai oltre le colonne d' Ercole, nè conobbero i novi popoli
» e le nazioni. Laonde non solo è soverchiata l' antica signo-
» ria de la metà del mondo, ne la quale già fu maggiore di
» quel di Ciro, di Dario, di Serse e di Artaserse; ma di un
» mondo intiero non prima visto, non conosciuto, non inteso;
» in maniera che nessun altro ne l' infinità de' secoli potreb-
» be tanto superarlo: e sì come è vincitore di tutti i regni,
» di tutti gl' imperi e di tutte le monarchie passate; così è
» invitto ed invincibile in comparazione di tutte le future, e
» di tutte quelle che si possono aspettare o temere, o descri-
» vere od imaginare.

» Nè solamente è maggiore la possanza di questi principi

» ne l'ampiezza de' paesi conosciuti, ne la moltitudine de' popoli e de le nazioni, ma ne la lunghezza del tempo, e ne la successione de la stirpe; perciochè da' primi scrittori de l'imperio romano son numerati dodici cesari, ne' quali egli non potè esser tanto stabile, che non passasse assai spesso d'una in altra famiglia o per adozione o per violenza; e molte volte vi passò con spargimento di sangue, e con morte, e con distruzion de la schiatta. Ma ne l'imperio germanico sono stati augusti[1] di questo medesimo sangue, oltre tanti principi di grandissima virtù; e sono succeduti ne la corona senza insidia, senza violenza, non solamente per valore, per merito e per elezione, ma per natura. Oltre di ciò, ne le famiglie de gli antichi cesari sono annoverate molte donne celebri per fama d'impudicizia: ma ne la stirpe de' nostri imperatori tutte sono state lontane da ogni colpa e d'ogni sospetto, che potesse macchiar la gloria de l'onestà. Laonde, terminando questo paragone, io dico che gli antichi augusti comandarono a mezzo il mondo a pena con mezza la felicità, macchiata da la crudeltà de gli uomini, e contaminata da la disonestà de le donne; ma i moderni principi de la casa d'Austria comandano al mondo con l'intiera felicità, adornata da la clemenza de' re, ed illustrata da la innocenza de le reine; anzi pur con due felicità in due emisperi sotto due poli: e dispiegano la croce e l'aquile sotto altre orse, altre stelle, altri segni celesti, che da' nostri antichi non furono mai riguardati.

» In questo grandissimo imperio dunque, e di questa nobilissima stirpe essendo nata Barbara reina, non si può dubitare che la fortuna avesse alcuna parte ne la sua nobiltà: nè l'ebbe ne le ricchezze, o ne gli amici, o ne le compagne, o ne' servitori, o ne le serve, o ne gli ornamenti; perciochè tutte queste cose le furono date da la prudenza di Ferdinando imperatore suo padre; il quale la faceva nudrire in Ispruc con le sorelle; e conservate poi da la medesima virtù di Massimigliano suo fratello: laonde furono più lodevoli in loro queste parti che ne gli altri, perchè erano meno soggette a gli accidenti ed a

[1] Forse manca il numero degli augusti.

» le mutazioni. La forma ancora del corpo, la leggiadria e la
» maestà derivavano da l'animo, e furono quasi raggi de la bel-
» lezza interiore, la quale illustrava gli occhi, e la fronte, e
» l'aspetto; e faceva più dilettevoli le maniere e più graziosi
» i movimenti; ed aggiungea dolcezza e gravità a le parole, e
» piacevolezza e autorità a tutte l'operazioni. In questa guisa
» i costumi accrebbero la sua beltà, e la beltà fece più risguar-
» devole la sua virtù, e la virtù maggior la benevolenza, e
» la benevolenza s'acquistò più facilmente la riputazione ap-
» presso ciascuno: laonde non solo ne la Germania era cono-
» sciuto il suo nome; ma ne l'altre provincie molti potentis-
» simi principi la desideravano per moglie. Ma fu merito d'Ita-
» lia o felicità (chè ventura non ardisco chiamarla), ch'ella
» fosse stimata degna di tanto onore e di tanta grazia, fra
» tutte l'altre provincie sottoposte a l'imperio, o per antica o
» per nuova ragione, quasi con questo privilegio fatta com-
» pagna de la Germania, dove è la nuova sede de l'imperio ro-
» mano; perciochè Carlo Quinto, quantunque nascesse in Gan-
» te, città de la Fiandra, di madre spagnuola, ed avesse la Spa-
» gna assai obediente al suo nome, non congiunse Marga-
» rita sua figliuola ad alcuno signore spagnuolo o fiamingo
» o d'altra nazione straniera; ma prima ad Alessandro de'
» Medici, e poi ad Ottavio Farnese, principi per nobiltà e
» per valore meritevoli che l'imperatore facesse di lor que-
» sta elezione: quale esempio seguendo Ferdinando suo fra-
» tello, diede per moglie a Francesco duca di Mantova Isa-
» bella[1] d'Austria sua figliuola, e poi regina di Polonia;
» e a Guglielmo, che successe in quello stato e ne' meriti
» de gli antecessori, Leonora, una de l'altre sorelle, dotata
» d'ogni nobilissima virtù, e felice di bella successione: e
» rimanendo Barbara e Giovanna senza marito, quella con-
» giunse in matrimonio con Alfonso duca di Ferrara, cavalier
» di valor inestimabile; questa con Francesco principe di
» Toscana, simile al padre ne la liberalità, ne la prudenza,
» ed in ogn'altra condizione. Questi matrimoni sono stati
» senza alcun dubbio cagione de la tranquillità d'Italia; ne

[1] Trovo che non Isabella, ma Caterina fu la moglie di Francesco Gonzaga, la quale in seconde nozze sposò Sigismondo Augusto di Polonia.

» la quale le reine di casa d'Austria meritano lode mag-
» giore d'Ersilia e de le altre Sabine, o pur de le Celte:
» perch' è meglio esser concedute da' padri o da' fratelli,
» che rapite da gli amanti; è più lodevole il troncar i prin-
» cipii di tutte le guerre, ch' estinguerle da poi che sono
» accese.

» Venendo, adunque, Barbara a marito ne la nostra Ita-
» lia, ed uscendo da la Germania, ne la qual parte era stata
» quasi rinchiusa, spiegò con grandissima pompa tutte le
» sue maravigliose virtù, de le quali s' aveva per fama co-
» gnizione: e le sottopose quasi in una bellissima vista a gli
» occhi de' principi, de' cavalieri e de la moltitudine ch'era
» adunata per le sue feste: nè l'oro de la Germania, del
» quale i signori tedeschi avevano grandissime catene al
» collo e a traverso; nè la ferocità de' cavalli, nè la for-
» tezza de' cavalieri a sè gli rivolse; ma le virtù di Bar-
» bara gli abbagliaro con chiarissima luce, de le quali cia-
» scuna per se stessa era riguardevole molto; ma tutte in-
» sieme risplendevano in guisa, che ne restavano superati
» gli occhi de l' intelletto. Allora la prudenza, ch'era quasi
» duce de l' altre, si dimostrò ne' ragionamenti e ne l' ac-
» coglienze fatte co' principi, e co' legati del papa, e co 'l
» cardinale Madruccio, signore di bontà singolare, il quale
» l' accompagnava: e si manifestò la giustizia, egualmente
» gli eguali onorando, e con debita disaguaglianza gli ine-
» guali accarezzando, e i favori a proporzione de' meriti
» compartendo: e la sua temperanza si fece palese ne' con-
» viti, e la sua liberalità nel donare, e la magnificenza nel
» vestire, e la modestia nel comandare, e nel tolerare la
» mansuetudine; nè vi fu in somma virtù, ch' ivi non si co-
» noscesse: e di tutte insieme nacque tanta maraviglia, ch'a
» fatica a la lode fu luogo conceduto: la quale in quelle cose
» che superano ogni copia ed ogni artificio di parlare, molte
» volte co 'l silenzio suol ricoprir la sua imperfezione.

» Tutte le lodi, adunque, erano imperfette in compara-
» zione de la perfettissima virtù di Barbara; ma tutte le fu-
» rono date per concederle vittoria non meno sovra l'eloquenza
» de gli scrittori, che sovra la virtù de' principi. E gli uni

» e gli altri fecero a gara per onorar la sua venuta: quelli
» con le giostre e co' torneamenti, questi co' versi e con le
» prose. Nè in alcuna di loro si legge spettacolo così mara-
» viglioso, come i giuochi celebrati in quella occasione, ne
» la quale la magnificenza d'Alfonso agguagliò quella de' gran-
» dissimi re, e 'l valore superò quel de' fortissimi cavalieri.
» E se vorremo paragonar le cose nuove con l'antiche, non
» è stata così grande la fama de le cose passate, come la verità
» de le presenti; nè l'ardire licenzioso de' poeti ha potuto così
» accrescer le altrui maraviglie, come la splendida liberalità
» d'un principe le sue medesime. Nè con eguale convenevolezza
» furono onorate l'esequie de la sepoltura, e le pompe de le
» nozze; percioch'a queste convengono tutti i giochi, e tutte
» le cose che possono accrescer l'allegrezza; a quella, niuna
» che sia disdicevole, deve temperare il dolore. Cedano dun-
» que le vecchie a le moderne imitazioni de la guerra: e se
» Patroclo o Anchise è per quelli famoso, sia Barbara per
» questi gloriosa: perchè non dee meno esser celebrata per
» l'amor del marito, che l'un per la benevolenza de l'amico,
» l'altro per la pietà del figliuolo.

» Ma da poi che fu consumato il matrimonio, e fornite
» le feste e gli spettacoli, e ritornato ciascuno nel suo paese;
» Barbara rimasa ne lo stato del marito, ch'è un de' più belli
» e de' più nobili d'Italia, ed in quella casa medesima, la quale
» aveva prima raccolte le figliuole de' re di Napoli e di
» Francia, ebbe nuova occasione da mostrar la sua providenza;
» perchè l'altezza del grado dove nacque, la diversità de la
» patria onde venne, la varietà de' costumi ne' quali si nutrì,
» per la nuova ed insolita mutazione avean bisogno di grandis-
» simo avvedimento; ma la natura l'avea dotata d'accorgi-
» mento, e l'artificio l'aveva accresciuto, e tutte le cose erano
» temperate da l'amor del marito, de la cui volontà ella si
» fece legge. E quantunque da la sua magnificenza ella potesse
» aver esempio d'usarla, nondimeno volle più tosto simigliar
» Stratonica o Cornelia ne la fede e ne la benevolenza, che
» Semiramide o Cleopatra ne la pompa e ne la superbia. E se
» le reine de' Persi con gli ornamenti del corpo davano nome
» a le provincie, Barbara con quelli de l'animo accrebbe la

» riputazione de la Germania, provincia maggiore di ciascun'altra, e più memorabile per tutte le condizioni: e » dove quelle erano custodite dal timore, ella solamente da » l'amore era guardata. Ma vero senza dubbio è quel detto, » Che 'l sommo amore è somma vergogna; perciochè ella » amando sommamente, volle dimostrarlo solo con la modestia e con la castità; la quale non è meno degna di memoria, » che quella di Lucrezia o di Tazia, perchè sia manco a la » favola somigliante: anzi, più certo testimonio de la sua pudicizia è l'amor del marito, che 'l ferro bagnato del sangue, o che 'l cribro che ritenne l'acqua, o la zona che » fermò la nave, o altro sì fatto celebrato da l'antichità; del » quale ci maravigliamo come de l'altre cose a pena credute. » Ma di questo, niuno è che dubiti. Laonde è tanto più meritevol di considerazione, che ciascun altro, quanto è il movimento e l'ordine celeste de' mostri e de' prodigi; tuttochè questi empiano di stupore il volgo, e di quelli paia » cessata ogni maraviglia.

» Visse, dunque, Barbara co 'l marito in sommo amore ed » in somma concordia: e da questa, quasi da suo fonte, derivò la pace fra' suoi domestici, e la quiete fra' suoi famigliari, e l'unione de gli animi, e la tranquillità de gli ordini, i quali furono sempre inviolabilmente osservati: ed » insegnò il mansueto imperio co 'l comandare, e la pronta » esecuzione con l'ubbidire; ed onorò l'umiltà con l'esempio, » e vituperò la superbia co 'l paragone. E quantunque tutte » l'altre paci allora siano stabili, che sono più lontane da » ogni contesa; quella ch' era fra l'uno e l'altro si stabilì » per una nuova maniera di contrasto, perciochè l'uno contendeva con l'altro di benevolenza e di cortesia: e Barbara » concedeva le sue voglie a quelle d'Alfonso, come si conveniva a l'esser donna; ed Alfonso le sue alcuna volta a quelle » di Barbara, come parea che ricercasse la grandezza del fratello. Ed in questa pacifica contesa vissero, sinchè la grave » e lunga infermità de la duchessa le diede maggior occasione » di manifestare un' altra sua maravigliosa virtù, io dico la » fortezza feminile; la quale non è men lodevole, che sia » quella de gli eroi, nè si dimostra in pericoli minori. E s'al-

» cuna emulazione può nascere tra 'l marito e la moglie,
» nacque fra loro nel dimostrarla; perciochè quella d' Alfonso
» fu conosciuta ne le tempeste del mare e ne le ruine del ter-
» remoto, e ne l' uccisioni de la guerra, la qual concede
» luogo proprio da manifestarla; ma Barbara fece esperienza
» de la sua ne' dolori de l' infermità, ne gli spaventi de la
» morte, e ne la vicinanza de l' ultimo passo: e la fece
» senz' armi, senza cavalieri, senza schiere e senza eserciti,
» i quali accompagnaro il duca, che non fu sempre vitto-
» rioso, quantunque sempre fosse invitto; ma Barbara fu de
» la morte medesima vincitrice.

» O dolorosa vittoria, o speranze fallaci, o fuggitive
» allegrezze, o perdita irrestorabile, o danno irreparabile, o
» dolore senza consolazione, o consolazione senza rimedio, o
» rimedio senza giovamento! O fronte già serena più del cielo,
» or divenuta oscura ne la morte; o occhi già colmi di luce,
» or pieni di tenebre; o maestà del volto, o leggiadria de le
» membra, o gravità de' sembianti, o dolcezza de le parole,
» o soavità de' costumi! onde tante e sì subite mutazioni?
» O Barbara, o nipote, o figliuola, o sorella de' cesari, o
» reina, nel qual nome respirava l' Italia; dove sei ita, o dove
» dimori? e che picciola parte ci hai lasciata de la tua bel-
» lezza? e come tosto sarà in cenere convertita! È questa la
» successione che da te s' aspettava? son questi i doni ch'io
» credeva appresentarsi? Ma mi pare che sì come ne le tra-
» gedie gli Dei favolosi parlano da le nubi, così un' angelica
» voce di lei, che tanto s' è avvicinata al vero Iddio, mi si
» faccia udire, i lamenti in lode convertendo.

» Tacete, o Ferraresi, e temperate il pianto, perchè non
» è misera per la sua morte la vostra reina, nè bisognosa
» de le vostre lacrime, nè d' alcuna misericordia per lo viag-
» gio incominciato: ma se fu mai quella d' alcun' altra, felice
» è stata la sua morte, ne la quale combattendo, ha meritato
» eterna corona di gloria; e di mortale immortale, di terre-
» na celeste, d' umana è divenuta divina. Nè l' ha raccolta
» Stige, o Cocito, od Acheronte; nè Lete gli ha tolta la me-
» moria de le cose sue più care: ma dal suo e vostro Signore
» è stata ricevuta nel cielo, dove trionfa co 'l padre e con gli

» avi imperatori, che qua giù guerreggiaro per la Fede: e gli è » fatto il medesimo onore ch' a Iudit, ad Isabella, a Maria, a » Matelda, a Beatrice, a Leonora, ed a tante altre uscite de » l'uno e de l'altro legnaggio, o maritate ne l'una e ne l'altra » famiglia di principi gloriosi. Laonde con altri onori omai deve » essere onorata, come colei che divenne superiore a tutte » l'umane grandezze, nè senza aiuto divino fece l'ultima par- » tita; perchè essendo la morte a tutti proposta egualmente, » non a tutti parimente è conceduto il poter ben morire, e » lasciar desiderio de la sua vita ne gli uomini, e la memoria » de la sua benevolenza ne le donne, e l'esempio de le sue » virtù in tutte le nazioni: e salirsene al cielo, raccogliendo da » tutte le parti lodi, e lacrime, e lamenti senza fine e senza » misura. Però non c'è alcuna cagione, per la quale siamo di » soverchio desiderosi di vita: nè si dee più tosto misurar la » felicità dal frutto de la sua lunga vecchiezza, che da l'opera- » zione de la perfetta virtù; laonde assai bene ha vissuto colui, » il quale ha speso ne le nobilissime azioni lo spazio conceduto; » e s'è dipartito a guisa di poeta, ch'abbia finita la favola, non » avendo ancora saziati gli auditori. Ma quella veramente è » beata, ch'avendosi goduto de la vita quanto ella era deside- » rabile, l'ha poi abbandonata co' mali e co' dolori de l'infer- » mità, piena di tutti gli onori, ornata di tutte le grazie, nu- » trita fra gli scettri, e fra le corone, e fra i trionfi, e fra le » palme cresciuta, e da la signoria terrena al celeste imperio » s'è inalzata. E s'alcuno v'è, che stimi non esserle fatto » onore a bastanza, supplisca, ed accresca la riverenza con la » divozione: perciochè molto secura è questa lode, la qual ci » par dettata da la sua bocca medesima, tanto a' suoi meriti, » quanto a la verità s'avvicina. Nè sarà peraventura soverchio » celebrarla ne le istorie e ne' versi de' poeti, come Placidia, o » Serena, o Termanzia, o alcuna de le già nominate, dicendo: » Non sei ancora morta, o Barbara, ma vivi fra noi; perchè è » viva la protezione che di noi prendesti. O reina, che vivesti » come santa, e sei morta in modo che più t'onorano; o gloria » de la tua stirpe, ornamento de l'Imperio, sostegno di questa » città, gradisci quel ch'io posso darti, o dirti: de le altre » cose l'Italia, lagrimando, si prenderà cura publicamente. »

IL FORESTIERO NAPOLITANO,

O VERO

DE LA GELOSIA.

1585.

ARGOMENTO.

—

Trattasi in questo dialogo della Gelosia, e due sono i personaggi introdotti a discorrervi. Il primo è il Tasso nostro, celato sotto il suo solito nome di Forestiero Napoletano, come Socrate ne' dialoghi di Platone sotto quello di Ospite Ateniese; ed il secondo è Camillo Coccapani da Carpi, uomo di molte lettere, e pubblico professore di lingua greca nello studio di Ferrara a' tempi del medesimo Tasso. Senz' altra introduzione comincia il primo, che è quegli nel cui nome s' intitola il dialogo, dal chiedere al secondo che cosa sia gelosia. Ricusa in principio il Coccapani di soddisfare alla domanda, scusandosi col dire di non conoscere cotal passione; ma inducesi poi a compiacere al desiderio dell' amico, e risponde ch' ei crede esser ella dolore dell' altrui bene. Gli domanda allora Torquato, se dolore di gelosia parimente sia il dolersi dell' onor del nemico, o della vittoria del compagno, o della dignità conseguita dall' inferiore. Dalla quale interrogazione accorgendosi il Coccapani che nella definizione da lui data venivano insieme a confondersi e l' emulazione e la gelosia, entra a distinguere l' uno dall' altro questi due affetti, dicendo che il primo è de' beni orrevoli, ed il secondo invece di quelli che sono degni di amore: e soggiunge quindi, che siccome il dolersi nel difetto de' beni orrevoli è cosa giusta, così giusta è l' emulazione; ma che all' incontro, siccome il lamentarsi della mancanza di un bene labile e vano, quale si è la bellezza, è cosa irragionevole e brutta, così la gelosia è passione ingiusta, rea e meritevole di biasimo. Riprova però il Tasso sì fatto ragionamento, mostrando che tanto i beni orrevoli, quanto gli amabili, si convertono gli uni cogli altri in guisa che gli amabili sono orrevoli, e gli orrevoli amabili; e che perciò l' emulazione e la gelosia, tuttochè abbiano nomi differenti, sono lo stesso affetto, e che se l' uno è ragionevole e degno di lode, ragionevole egualmente e degno di lode si è l' altro. Passano appresso i disputanti a investigare qual parte abbia il timore nella gelosia. Il Coccapani in sulle prime è di parere che questa passione sia dolore e timore insieme; ma avendo il Tasso provato che l' uno non può stare coll'altro, propone di escludere dalla gelosia quello che è minor male. Prende pertanto Torquato ad esaminarli amendue, e siccome

trova che è maggiore inquietudine il timore che il dolore, poichè questo somiglia anzi la quiete che l'inquietudine; così conchiude, che essendo la gelosia inquietudine grandissima, abbiasi più convenevolmente a giudicare timore che altra cosa. Sostenendo tuttavolta il Coccapani che, o timore o dolore che ella sia, è sempre una fiera passione perturbatrice del riposo dell'animo, si fa il Tasso a considerare i vari effetti del timore; e mostrato com'egli, scemando ciò che in lui è soverchio, e riducendolo a bella mediocrità, non solo diviene nobile e graziosa virtù, ma è inoltre cagione che l'altre ancora sieno acquistate, ne trae la conseguenza che la gelosia, la quale appunto è timore, lungi dall'essere di fiera e maligna natura, ove sia moderata, è anzi virtù di costume. Nè solamente tale la fa egli conoscere; ma coll'autorità di Dante, del Petrarca e di altro poeta la dichiara virtù purgatoria negli animi che si purgano, virtù di animo già purgato in quelli che sono in cielo, e virtù finalmente esemplare in Dio. Vien egli per ultimo a toccare alcuna cosa dell'autorità dei poeti, e termina conchiudendo intorno ad essa, che ove parlino quelli in persona propria e senza passione, come appunto favellando degli animi separati ed immortali fecero Dante e il Petrarca, da lui di sopra citati, ella è sempre grandissima e degna di fede. — (Mortara.)

INTERLOCUTORI:

FORESTIERO NAPOLITANO, CAMILLO COCCAPANI.

F. N. Che cosa è gelosia?

C. C. Voi, che l' avete conosciuta per lunga prova, ne dimandate a me, che non la conobbi giamai per esperienza?

F. N. Quasi non sia lecito a l' infermo di dimandare al medico la natura del male!

C. C. È più lecito a me di non rispondere; perchè nè voi sete infermo, essendone già risanato; nè, se voi pur foste, io sarei buon medico del vostro dolore.

F. N. Mentre negate di rispondermi, voi mi rispondete dicendomi, ch' ella è dolore: e quantunque io non ne sia così infermo, come n' era in altro tempo, nondimeno ancora non sono guarito in modo, che non stimi che mi debba esser giovevole molto l' intenderne l' opinione altrui. Però ditemi qual dolore ella sia.

C. C. Poichè voi così volete, io sono constretto di compiacervi, benchè a persona più intendente de la natura sua potreste dimandarne. Dico dunque, ch' ella è dolore de l' altrui bene, come giudicò il vostro Petrarca dicendo:

Che d' altrui ben, quasi suo mal, si dole.

F. N. Dunque alcuno, il quale si dolesse de l' onore del suo nemico, sarebbe geloso; e geloso parimente, chi sentisse dolore, perchè alcun suo compagno o eguale avesse conseguita qualche gloriosa vittoria, o qualche inferiore fosse asceso ad alcuna sublime dignità.

C. C. Non sarebbe dolore di gelosia, ma d' emulazione più tosto; perciochè la emulazione è de' beni orrevoli, ma gelosia di quelli che sono degni d' amore. Direm dunque, che la prima sia una melanconia, o vero un dolore per la

presenza di sì fatti beni, i quali noi ancora possiamo conseguire, se gli rimiriamo ne' simili di natura; non perchè sieno in altrui, ma perchè manchino a noi medesimi: la seconda, un simile affanno, per la bellezza che si ritrovi ne la persona amata, de la quale temiamo ch' altri sia possessore. E perciò è irragionevol cosa e brutta, e dirò ancora meritevole di biasimo, il lamentarsi perchè ci manchi

Questo nostro caduco e fragil bene,
Ch'è vento ed ombra, et ha nome beltate.

Ma il dolersi nel difetto de' beni orrevoli è giusta cosa; laonde è giusta l' emulazione, e passione d' uomini giusti.

F. N. Ma ditemi: può essere alcun dolore acerbo senza acerbità?

C. C. Non può in alcuna maniera.

F. N. Nè aspro senza asprezza?

C. C. Nè questo.

F. N. Nè onesto senza onestà, nè laudevole senza fede?

C. C. Vi si concede.

F. N. Dunque, nè giusto senza giustizia?

C. C. Nè giusto senza giustizia. Ma non intendo ancora, perchè questo abbiate voluto conchiudere.

F. N. Io il dico: perchè mi pare che dove sia la giustizia, non sia mancamento d' alcun bene onorevole; perciochè la giustizia contiene in sè tutte l' altre virtù. Ma ciò repugna a quello che poco inanzi diceste, che l' emulazione sia dolore per la presenza de' beni orrevoli, de' quali ne gli altri è abbondanza, ed in noi medesimi difetto: perciochè, se questo dolore non è senza giustizia, è senza mancamento de gli altri beni.

C. C. Quasi io chiamai beni orrevoli le virtù che sono contenute da la giustizia, come voi dite, e non più tosto le dignità, e gli altri premi ch' a' giusti sono conceduti.

F. N. E quali chiamate voi beni orrevoli?

C. C. Quelli che sono degni di onore.

F. N. Dunque l' onore non è bene orrevole; perchè se ciò diceste, crederei che voleste di me prender giuoco.

C. C. E perchè prender giuoco?

F. N. Perchè la dignità è una spezie d' onore. Laonde se la dignità fosse bene orrevole, ne seguirebbe che l'onore fosse degno di onore: e questo mi par uno scherzo.

C. C. Non ciascuna cosa dee considerarsi così assolutamente, o più tosto così sottilmente, come a me pare che voi andiate considerando; anzi, sarebbe amabil cosa il trattarne in modo e figura più grossa.

F. N. Dunque odioso vi sarà l'andarne più diligentemente investigando: ed io per non esser tale mi tacerò, perchè son tanto vago del vostro amore, quanto de l' esser onorato.

C. C. Cercate quel che vi piace; ma v' avertisco, ch' amabili sono quelle cose, le quali son fatte secondo ch' a la natura si conviene: laonde non dovete trattar questa materia altramente di quel ch' ella ricerchi.

F. N. Ed io così mi sforzarò di fare; e però ne parlerò con que' termini, co' quali gli altri sono usi di ragionarne. E perchè voi avete distinta l' emulazione da la gelosia, dicendo che l' una è de' beni orrevoli, l' altra de gli amabili; dico, che se i beni onorevoli son quelli che son degni d' onore, amabili veramente saranno quelli che son meritevoli d' amore.

C. C. Così è senza dubbio.

F. N. Ma che chiamate voi onore?

C. C. Il premio de la virtù.

F. N. E l' amore, a chi suole esser conceduto; a quelli che de la virtù sono privati, o pur a coloro che ne sono possessori?

C. C. A' possessori.

F. N. Dunque, l' amore anch' esso è premio de la virtù: e se dritto istimo, niun altro premio più degno ha la virtù, che l' amore.

C. C. E questo che monta?

F. N. Che l' onore e l' amore sieno l' istesso; e gli stessi beni sian quelli che d' onore e d' amore sono meritevoli, o almeno gli uni con gli altri si convertono in guisa, che gli amabili sono orrevoli, e gli orrevoli amabili; e da gli uni procede la emulazione gelosa, e da gli altri l' emula gelosia, o pur insieme da gli uni e da gli altri l' una e l' altra pas-

sione. Il che mi pare ch' accennasse ancora quel vostro poeta, quando egli de la bellezza d' Enea così maravigliosamente ragionò:

. . . *Et laetos oculis afflavit honores.*

Perciochè l' onor de gli occhi non è altro che l' amore; laonde l' emulazione che è de' beni degni d' onore, e la gelosia, la quale è di quelli che meritano amore, saranno ancora l' istesso affetto, tuttochè i nomi sian differenti: e chi gli chiamò con l' istesso nome, o pur con quel di zelo, che tanto gli assomiglia, assai a dentro conobbe la sua natura. Dunque, se l' uno effetto è giusto, l' altro non è irragionevole, come diceste; ma l' uno e l' altro degno di lode parimente. Ma per aventura voi non parlaste così per opinione che portiate de la gelosia, come di rea cosa e malvagia; ma perchè io stimandola sì fatta, mi guardassi un' altra volta di non darmele in preda così miseramente.

C. C. E come è ella rea; non vi soviene d' aver letto:

Qual dolce più, qual più giocondo stato
Sarìa, di quel d' un amoroso core;
Qual viver più felice e più beato,
Che ritrovarsi in servitù d' Amore;
Se non fosse l' uom sempre stimolato
Da quel sospetto rio, da quel timore,
Da quel furor, da quella frenesia,
Da quella rabbia detta gelosia?

F. N. Molte cose, e tutte ree, accompagna insieme questo famoso poeta in biasimo ed in vituperio de la gelosia: ma debbiam noi credere quel ch' egli dice?

C. C. Egli fu non solamente gran poeta, ma ancora grande innamorato; laonde ragionando egli de le amorose passioni, se gli dee prestar credenza.

F. N. Dunque, conceder debbiamo che la gelosia sia un timore; poichè da lui in tal modo è nominata.

C. C. Debbiamo.

F. N. E voi poco inanzi diceste ch' era dolore.

C. C. Dissi.

F. N. Dunque, egli è dolore e timore insieme.

C. C. Vi par forse questa cosa sconvenevole? Non avete voi letto:

Del presente mi godo, e meglio aspetto?

E s' egli si può godere insieme ed aspettar meglio, può dolersi e temere; perchè così il godere è contrario al dolersi, come l' aspettazione del bene a quella del male. E se i poeti non vi muovono, vi muova filosofo di così grande autorità, com' è Aristotile; il quale, del timor parlando, se ben mi rammento, disse ch' egli si doleva.

F. N. Or ditemi, che chiamate voi aspettazion di male?

C. C. Il timore.

F. N. Ma l' aspettazione è de le cose future o de le presenti?

C. C. De le future.

F. N. Dunque, il timor sarà aspettazione di futuro male; e se 'l dolore è del presente, poichè si oppone al godere, ne seguirà, che la gelosia, la quale è, come voi stimate, dolore e 'nsieme timore, sia di male presente e di futuro: il che pare impossibile. E per aventura, quando il Petrarca disse, ch'egli godeva del presente, ed aspettava meglio, non volle intendere ch' uno affetto solo de l' animo suo risguardasse a' tempi diversi; ma più tosto ch' egli fosse sottoposto a diverse passioni: e parimente l' autorità, che voi mi recate da le scuole de' peripatetici, altro non prova, se non che 'l timido possa dolersi; ma non si duole, peraventura, in quanto egli è pauroso. Ma voi, d' una sola passione ragionando, volete ch' ella sia del mal presente e del futuro: oltre di ciò, colui ch'aspetta alcun male, è solito di fuggirne, e 'l timor istesso è fuga: ma colui che si duole, è sopragiunto dal male, e quasi preso ed occupato, come suol esser la fera alcuna volta dal cacciatore. Però disse quel poeta:

Gran duol mi prese il cuor, quando lo 'ntesi.

Ed in questa maniera essendo egli preso, si ferma l'animo nel dolore; ma il fuggire e lo star fermo, o pur il moto e la quiete, non possono star insieme. Qual, dunque, lascieremo indietro

di queste due opinioni: la prima, che sia dolore; o pur questa seconda, che sia timore?

C. C. Lasciam quella, che vuole che sia minore il male; perchè ci sforzaremo di lasciare insieme la gelosia, ch' è pessima cosa.

F. N. E dove credete voi che 'l male sia minore?

C. C. Dove è minor l' inquietudine.

F. N. Dunque nel dolore; perchè 'l timore fa l' uomo inquietissimo: ma nel dolore avendo l' uomo perduta la speranza, s' acqueta ne la disperazione. Tuttavolta il timore, come abbiam detto, è aspettazione del male.

C. C. È.

F. N. E le cose aspettate sono lontane.

C. C. Sono.

F. N. Dunque, la lontananza del male accresce il male: e se ciò è vero, quando non abbiam la febre, ella sarà maggiore; e maggiore il male di stomaco o di fianco, quando non ci molesta.

C. C. Queste sono conclusioni impossibili.

F. N. Da false proposizioni, dunque, debbono esser procedute. Non sarà dunque vero, che l' inquietudine sia il maggior male: anzi, poich' ella è aspettazione di male o di bene, non sarà male o bene in alcuna maniera; e dovendo noi ritenerci quella opinione, secondo la quale stimiamo la gelosia il male più grave, riterremo quella che la pone nel dolore.

C. C. Riterremo.

F. N. Tuttavolta il dolore somiglia anzi la quiete che l' inquietudine; ma quiete violenta, e simile a quella del fuoco, o d' altro corpo che sia ritenuto a forza in quel loco che non gli è naturale: perciochè quando s' acqueta nel piacere, trova la quiete in cosa assai conforme a la sua natura; ma quando egli si ferma nel dolore, in cosa molto contraria è ritardato mal suo grado, quasi disperando di potersene fuggire. Laonde, essendo la gelosia inquietudine grandissima, par che più convenevolmente timore sia giudicata.

C. C. O sia timore o dolore, poco rilieva; basta ch' ella sia una fiera passione de gli animi nostri, perturbatrice de' nostri riposi, e contaminatrice de' nostri diletti.

F. N. Ma concedendomi voi ch' ella sia una specie di timore, consideriamo quel ch' avenga ne l' altre specie per conoscer quel ch' in questa sia conveniente: e cominciando dal timor de la morte, non vi pare ch' egli possa esser in guisa moderato, che riceva quell' abito ch' è detto fortezza: onde coloro, che ne le tempeste del mare fra i turbini e le procelle si lamentano, non vedendo altro testimonio de la morte, che 'l cielo oscurissimo e 'l mare grossissimo e gonfiato; ne le battaglie terrestri e ne le maritime, ne gli assalti e ne le difese de le città e ne gli assedi sogliono stimare che la morte sia non il fine de la vita, ma più tosto e l' onore e la gloria, che si perpetua e si conserva ne la memoria di tutte l' età e di tutte le nazioni?

C. C. Sì certo.

F. N. E parimente il timor de l' infamia riceve una laudevol disposizione, la qual' è detta vergogna.

C. C. Parimente.

F. N. Laonde questo affetto, ancora scemando quello ch' è in lui soverchio, e riducendosi a bella e, per così dire, aurea mediocrità, diverrà nobile e graziosa virtù; per la quale temendo l' amante di perder la grazia de la sua donna, temerà in conseguenza di far cosa, per cui la perda meritamente: laonde d' intemperato diverrà temperato, d' avaro liberale, di timido forte, di vile magnanimo; ed in questo modo la gelosia sarà cagione che l' animo s' adorni di tutte le virtù, come ne' lucidi sereni de la notte veggiamo il cielo di tutte le stelle esser risplendente: e questa forse è la cagione, che alcuni il color ceruleo o cilestro le abbiano assegnato. Se dunque tale è la gelosia, non è di così fiera e maligna natura, come poco inanzi la figuraste.

C. C. Voi avete dipinta così bella la gelosia, ch' Amore stesso ne potrebbe divenir geloso in guisa, che da lei non si volesse mai discompagnare; nè vi bastando i nostri colori, sete ricorso a quelli del cielo, i quali molte fiate i pittori indarno procurano d' assomigliare.

F. N. Veramente io così stimo, che sì come l' ombra accompagna il corpo, e 'l raggio segue la luce; così l' amore umano sempre da la gelosia vada accompagnato: ma la com-

pagnia di una virtù, che non è solamente virtù di costume, ma cagione che l'altre siano acquistate, non dee in alcun modo parerli odiosa. E questo, se non m'inganno, fa quel freno, il qual rivolse e strinse il Petrarca:

Spesso come caval fren, che vaneggia.

Ma udiamo quel che ne dice più chiaramente Dante nel Purgatorio, parlando di M. Nino, il qual

Così dicea segnato de la stampa
Nel suo aspetto di quel dritto zelo,
Che misuratamente in core avampa.

C. C. Mi ricordo aver letto i versi.

F. N. Ma s'egli è zelo diritto, ch'avampi moderatamente, è virtù; perciochè tale è la moderazione de le passioni.

C. C. Così pare.

F. N. Dunque, non solo ella qua giù fra gli uomini è virtù morale, ma virtù purgatoria ancora; chè così si può raccogliere da questo poeta. Ed or, se vi piace, ascendiamo dal Purgatorio al Cielo, e riguardianlo ne l'anima già purgata di madonna Laura, de la quale dice il Petrarca

. . . . . Sì gelosa e pia
Torna, ov'io son, temendo non fra via
Mi stanchi, o 'n dietro o da man manca giri.

C. C. Veramente, niuna più laudevol compagnia potrebbe esser data al geloso, che quella de la pietà.

F. N. Ma sollevianci ancora più, se pur alcuna ala può bastare a così grande e così maraviglioso volo; e riguardiamla con l'altre virtù esemplari in Dio, il quale è detto *zelator*, che ne la nostra favella sonerebbe geloso. Laonde convenevolmente disse alcun poeta moderno, ma pur assai buon poeta:

E con eterno ed amoroso zelo
E crear e nutrir tutti i viventi.

Così di grado in grado abbiam veduto, che la gelosia ne

gli uomini è virtù morale; ne gli animi che si purgano, virtù purgatoria; e virtù d' animo già purgato in quelli che sono in cielo (s' è lecito di parlar con le parole de' poeti) cotanto gloriosamente accolti;[1] e virtù esemplare in Dio. De le quali cose, quando io cominciai a ragionare, non mi ricordava: ma poi dubitando per le cose da voi avisate, mi sono ritornate in memoria, in quel modo che l' uno per altro contrario suole molte volte ritornarci. Ma pur essendo elle dette da' poeti, i quali alcuna fiata parlano cose diverse, alcune contrarie, non saranno per aventura credute.

C. C. L' autorità de' poeti è grandissima; e quando essi dicono alcuna cosa falsa, o pur opposta ad altra già detta da loro, non sogliono parlar secondo la propria opinione, ma secondo quella de' volgari, la quale è da loro seguita, perchè stimano di potere assai acconciamente persuaderla.

F. N. Ma se noi da' poeti non vogliamo esser ingannati, come potremo avvederci, quando essi seguono il parere altrui, e quando il loro medesimo? perciochè, quando introducono a ragionare, come più de gli altri fanno Omero e Vergilio e Dante, agevolmente debbiam lor concedere che dicono cose convenevoli a le persone, de le quali sono quasi vestiti, vere o false ch' elle siano: ma parlando in persona propria, non pare che debbano dire se non il vero. E perchè il vero al vero non è contrario, niuna contradizione dee ritrovarsi ne' detti di buon poeta: o pur alcuna se ne ritrova, perchè i poeti assomigliano spesso l' amante, o lo sdegnoso ancora, da se stessi ragionando; e si può quasi dire, che lo sdegno e l' amore sia quel che parli, e non l' intelletto: di maniera che le cose da lor dette, sono anzi affettuose che vere. Tuttavolta essi talora separandosi da queste passioni, più tosto divini che umani paiono ne le poesie: e ciò essi fanno più spesso che l' altre volte, quando de le cose divine sogliono favellare; ne le quali ciascuno errore sarebbe più dannoso, e più biasimevole eziandio, che tutti quelli che si possono prendere ne le umane, de le quali è proprio l'errare. Lascisi, dunque, ogni fallo ed ogni inganno, ogni varietà ed ogni mutazione in questa sfera de le cose che si generano e si

[1] Dante, *Paradiso*, XI.

corrompono, la quale è regno de la menzogna, albergo de la falsità ed abitazione de l'inconstanza, come fecero Dante e 'l Petrarca; i quali parlando de gli animi separati ed immortali, non istimo ch' in alcun modo s' ingannassero, nè volessero gli altri ingannare, quantunque alcuna fiata gli altissimi misteri sotto leggiadrissimo velo eleggessero di ricoprire. Laonde tutto quello che fu detto da quelli uomini maravigliosi, de la gelosia e de gli animi che si purgano, e di quelli che sono già purgati, istimo che sia detto non men veracemente che leggiadramente: ma quando poetarono de' nostri affetti, di leggieri si può lor perdonare che affettuosamente ne poetassero. Ed a voi che pare convenevole?

C. C. Quello che ne dice un di questi medesimi poeti:[1]

Ove sia chi per prova intenda amore,
Spero trovar pietà, non che perdono.

Ma queste cose si volgono e si rivolgono, come a l'uom piace; laonde ciascuno può starsene con la sua opinione.

[1] Il Petrarca.

IL CATANEO,

O VERO

DE GLI IDOLI.

1585.

ARGOMENTO.

Maurizio Cataneo, che dà il nome al presente dialogo, e che vi è pel primo introdotto a discorrere; Alessandro Vitelli, nobile e dotto giovine romano, amicissimo di Torquato Tasso; e lo stesso Torquato, sotto il suo solito nome di Forestiero; sono gl'interlocutori. Nell'introduzione al colloquio, udendo Torquato come gli altri due si maravigliavano ch'ei non si fosse mosso a celebrar co' suoi versi le vittorie ottenute in quel torno da' Cristiani sopra i Turchi, adduce in iscusa del suo silenzio e la soverchia grandezza del suggetto, ed il dubbio che le sue scritture non avessero alcuna stabilità. Al che opponendo il Cataneo che i fiori della poesia sogliono essere perpetui, e che perciò bene fu chiamato Omero « sempre fiorito, » e che pur bene e convenevolmente, senza molto dilungarsi da tale immagine, disse il Caro di tesserne corona a' Valesi ed a' Farnesi; il Vitelli prende occasione di entrar nelle lodi della canzone di questo poeta, ove appunto è ciò detto, e di mentovar anche il paragone, che per alcuni se ne faceva, con un inno di Pier Ronsardo, celebre poeta francese, quasi per provocar il Tasso a dare sopra di essa il parer suo. Questi allora di fatto, dopo aver notato come amendue que' componimenti altro in fondo non contengano che una comparazione fra le famiglie de' Valesi e de' Farnesi, e gli Idoli o Dei de'Gentili, volgesi ad esaminare se essa comparazione sia o no riprovevole, e quale dei due poeti nel farla abbia meno sconvenevolmente adoperato. Quanto al primo capo, ei conchiude che l'aver ricorso a quegli Idoli o Dei per onorare i principi cristiani non è artificio conveniente a poeta de' nostri tempi e della nostra religione; e quanto al secondo, che il poeta franzese nella elezione de' concetti è stato più giudizioso dell'italiano. Nel restante poi del dialogo le cose che tutti e tre insieme gli interlocutori, ragionando, vengono a dimostrare, sono: che non è dicevole a' nostri poeti non solamente ciò che si è detto, ma nemmeno il comparare alcun principe cristiano con alcun semideo, o eroe, o principe gentile: che se pur vuolsi fare il paragone, debbono sempre a questi essere anteposti i principi fedeli: che anche questo paragone per altro non si dee dare se non nelle virtù de' costumi: che ove in esse fosse stato maggiore il principe

gentile del cristiano, basta che il poeta mostri la virtù del lodato simile al vero: che le virtù de' trapassati possono essere senza biasimo accresciute: che le varie specie delle poesie debbonsi distinguere e compartire secondo le varie maniere de' governi: che le sole poesie amorose non convengono ad alcuna forma di pubblico reggimento: ch' elle sono particolarmente pericolose ai giovani: che l'anima affettuosa è quasi un tempio d' idolatria: che perciò deesi cercar di purgarla: che il principio di questa purgazione è l' assomigliarsi a Dio: che questo assomigliarsi si fa colla fuga del vizio: che oltre alle virtù civili ed alle purgatorie, sono necessarie quelle dell' animo già purgato, e soprattutto le esemplari: e finalmente, che la contemplazione fa l' ultima purgazione dell' anima, togliendo da essa l' ultimo simulacro che le resti nel mondo, cioè quello dell' umana azione, e la guida all' eterna felicità. — (MORTARA.)

AL MOLTO ILLUSTRE

SIGNOR PAOLO GRILLO

MIO SIGNORE OSSERVANDISSIMO.

Molto illustre signore mio.

Nè speranza di premio desiderato, nè gratitudine di ricevuto dono, possono più movermi de la vostra nobiltà, e de la virtù, per la quale io vi ho stimato meritevole di onore e di laude. Laonde ora vi dedico questo mio dialogo de gli Idoli, quasi un certissimo segno de l'opinione ch' io porto; acciochè, leggendolo, veggiate in qual guisa più convenevole si possano lodare i padri e gli avoli de' principi e de gli uomini illustri ne la republica; ne la quale il valor de' vostri maggiori è stato risguardevole molti centinaia d'anni, risplendendo come oro finissimo, che non patisce alcuna ruggine per l'antichità. Piacciavi dunque, signor mio, d'accettarlo in vece di statua; perchè egli sia tanto più durevole d'ogni opera che facciano gli scoltori, quanto meglio si conserva la memoria ne le scritture, che ne' marmi o ne' metalli. E vivete felice.

Di Vostra Signoria molto illustre

affezionatissimo servitore
TORQUATO TASSO.

INTERLOCUTORI:

MAURIZIO CATANEO, FORESTIERO NAPOLITANO, ALESSANDRO VITELLI.

M. C. Questa fonte, quantunque non sia quella maravigliosa di Tivoli, nè alcun' altra la quale o per artificio de la natura o per natura de l' arte divenga più famosa a' tempi nostri, amici di novità, può nondimeno co 'l mormorio de l' acque invitar le vostre Muse a cantar sotto l' ombre de gli alberi, che son già rivestiti.

F. N. Anzi, più tosto addormentarle con la dolcezza del suono; se pur con altro più dolce elle non furono prima addormentate.

A. V. Profondo fu veramente il sonno, poichè no 'l ruppe il romor di tamburi e di trombe, e lo strepito de l' armi, e l' annitrir confuso con la voce de' soldati, e 'l mormorar de' venti e de l' onde percosse da' remi, ed aperte con le prore de le navi già vittoriose; e 'l rimbombo de l' artiglierie,[1] che turbava l' aspetto del mare, e 'l facea parer più fiero e più spaventoso.

F. N. Io son Tasso, e però non è maraviglia ch' oppresso dal mio sonno naturale, non oda i piccioli strepiti: ma quel fu così grande, che l' udirono quelli ancora, i quali abitano oltre le colonne d'Ercole, ed oltre gli altari d'Alessandro: nè pesce è tra' più secreti scogli o de l'Adriatico o del Tirreno, nè augello fra i rami de gli alberi, nè fiera ne le spelonche, e quasi non è corpo morto ne la sepoltura, ch'egli non l' abbia risvegliato: e se mi fosse lecito d' accrescer, quanto par che si ricerchi, la grandezza di quella azione, direi che l' anime de' greci imperatori e de gli altri gloriosi, i quali esposero la vita per liberar la Grecia, siano state commosse

[1] Così l' autografo: la prima stampa, *artiglieria*.

quasi da angelica tromba, ed aspettino co 'l fine di così ingiusta e così miserabil servitù, che l'Aquile ritornando a que' nidi antichi, da' quali prima spiegarono il volo, ricoprano con l'ombra de l'ale non sol Costantinopoli, ma l'uno e l'altro imperio, e l'uno e l'altro emispero.[1] Rimango nondimeno stordito dal soverchio suono, come gli abitatori de l'Egitto, là dove cade il Nilo d'alto precipizio: e se pur è picciola questa comperazione, e' conviene ch' io mi levi di terra per trovar similitudine che le si convenga. L'armonia che fanno i corpi celesti, movendosi, non riempie i sensi altramente di quel ch' abbia fatto quella di tanti versi e di tante prose in tante lingue, con tanti stili e con tanta felicità de' lodati e de' lodatori, con tanta gloria de' celebrati e de' celebratori.

A. V. Voi, dunque, solo pareste muto ne l'armonia del mondo.

F. N. Muto no, perchè fui tra i[2] primi che pregassero Iddio per la vittoria de' Cristiani, nè poi rimasi fra gli ultimi che 'l ringraziassero; ma dubitai di scriver le sue laudi e le sue grazie.

A. V. La vostra voce, dunque, si disperse ne' venti.

F. N. Non si disperde cosa che non si perda, nè si perdono quelle voci che portano a Dio le nostre preghiere: ma suspicai che le carte non fosser come l'arene del mare, le quali picciol tempo ritengono i vestigi impressi; o di non iscrivere in fogli somiglianti a le[3] foglie di Sibilla: perchè niuna stabilità hanno le scritture che non siano fondate su la scienza di coloro che scrivono; e l'altre se ne vanno come piume a l'aure del favor popolare, ed a la grazia de' prencipi, che passa come fior di primavera.

M. C. I fiori de la poesia sogliono essere perpetui: però, qualunque si fosse quel poeta de' vostri, il qual chiamò Omero sempre fiorito,[4] usò bella e convenevole traslazione.

[1] L'autografo, *emisfero*.
[2] Lo stesso *tra'*.
[3] Così l'autografo: la prima stampa, *a foglie*.
[4] Si confronti la lettera del nostro Autore a Orazio Ariosto, che è la 94 nella edizione di questa *Biblioteca*.

E bene e convenevolmente, senza dilungarsi molto da questa imitazione, disse il Caro, di tesserne corona a' Valesi ed a' Farnesi. E fo di lui volentieri menzione; perchè s' egli fosse vivo, a' gran fatti de' prencipi grandi non mancherebbe grande e maraviglioso commendatore.[1]

A. V. Così dicono molti, i quali non vogliono ch' alcuna canzona fatta ne le nuove imprese e ne le moderne vittorie si possa agguagliare a quella, ne la quale è celebrato Enrico re di Francia.

F. N. Se la vostra opinione è simile al parer di costoro, non ardisco di riprovarla, quantunque giudicasse altramente il Castelvetro: perchè a' nobili si dee credere ne le laudi de' nobili.

A. V. Non il mio giudizio, ma quel di molti principi, da' quali fu molto onorato, il poteva far sicuro da tutti i biasimi, e da tutte l' opposizioni; fra cui non si stima tanto alcuna, quanto il paragone del buon Poeta francese, che loda similmente i reali di Francia.

F. N. Grande incontro gli diede il Castelvetro, e sentenza finale.

A. V. Tuttavolta non è andata innanzi: i litiganti di lingue diversi, e nati sotto vari principi, non sono stati ancora giudicati al tribunale medesimo; o più tosto, con la diversità de' favori non fu riconosciuta più l' eccellenza del primo che del secondo: nè so quando sarà fatto questo giudizio.

F. N. Ce ne starem, dunque, fra tanto al parer del Castelvetro, o pur il richiamaremo in dubbio, maravigliandoci che l' uomo acuto, il quale avea tanto biasimato il Caro, perchè avea chiamati idoli i Valesi e i Farnesi, non s' accorgesse che tutta la canzona, o più tosto amendue le canzoni de l' uno e de l' altro poeta, altro quasi non contenessero che 'l paragone fra le famiglie di questi signori e gli idoli antichi; se pur idoli vorrem chiamare gli Dei de' Gentili; perchè idoli son propriamente l' imagini, ne le quali erano adorati dal volgo sciocco, che non s' accorgeva de l' inganno, ed attribuiva a la creatura, quel ch' è proprio del Creatore.

[1] Pare che accenni scherzevolmente al titolo di *commendatore*, che fu dato ad Annibal Caro. — (Cavedoni.)

Ma comunque si chiamino, le composizioni sì fatte non accrescono grandezza a le cose laudate; ma più tosto par che lor tolgano autorità e riputazione: e se pur fanno qualche onore, il fanno di quella sorte ch'è meno conveniente.

M. C. Niuna cosa peraventura ha fatto il Caro, che non l'abbian fatta altri poeti famosi, ed altri più venerandi scrittori che non sono i poeti: perchè a' tempi antichi, Gregorio cognominato il teologo, in una orazione sovra la morte di Basilio Magno suo compagno, fa comparazione fra la sua stirpe e quella de' figliuoli di Pelope, di Cecrope, d'Alcmena, e d'Eaco, e d'Ercole, le quali si credeva che discendessero da Giove. Laonde non è molto dissimile in questa parte al Poeta francese ed al toscano, ch'agguaglia i figliuoli di Francesco a' discendenti di Saturno.

F. N. A me non dispiace che si faccia la similitudine; ma ch'ella sia fatta nel modo usato da' due Poeti, ed approvato dal giudice loro: perchè la grandissima laude ne le famiglie reali è congiunta con quella de gli idoli, o non discompagnata almeno dal lor vitupero; come si può conoscere in molti luoghi, ed in quel particolarmente.

Di questa madre generosa e chiara,
Madre ancor essa di celesti eroi,
Regnano oggi fra noi
D'altri Giovi altre figlie [1] ed altre suore;
E via più degni ancor d'incenso e d'ara,
Che non fur già, vecchio Saturno, i tuoi.
Ma ciascun gli onor suoi
Ripon ne l'umiltate, e nel timore
Del maggior Dio.

Perchè, se non m'inganno, ci sono due sconvenevolezze: l'una, che stimò l'onor d'incenso e d'altare, che son propri del vero Iddio, conveniente a gli uomini non santificati; l'altra, che, chiamandoli più degni de' figliuoli di Saturno, presupponga che quelli ne fossero degni. Nè posson le parole seguenti toglier lo sconvenevole; perchè dicendo il maggior Dio, è necessario che stimi gli altri Dei minori.

M. C. Questo è nome non di natura ma di podestà; e

[1] La prima stampa, *altri figli.*

per ciò fu detto che Mosè era dato per dio a quelli d' Egitto: laonde essendo conceduta a' grandissimi e cristianissimi re di Francia podestà quasi divina, e confermata co' miracoli, non parve al Caro disdicevole, che in questa guisa fossero onorati.

F. N. S' egli pur non accrebbe, non diminuì l' errore: e doveva diminuirlo, o 'n altra maniera dimostrar la vanità e la malvagità de gli Dei gentili; come dimostrò Gregorio, nel qual si legge, che Giove fosse mago. Ma non è degno di minor considerazione quell' altro luogo.

Vera Minerva, e veramente nata
Di Giove stesso, e del suo senno, è quella,
Ch' ora è figlia e sorella
De i [1] regi illustri, e ne fia madre e sposa.

Perchè non gli basta che 'l re Francesco a Giove sia simigliante, ma vuole che sia l' istesso, e che sia vero Giove; e vera Minerva madama [2] Margherita, la qual dovendo prender marito, e generar figliuoli, ed aver grande e fortunata successione, non poteva convenevolmente esser assimigliata [3] a Minerva, che, secondo le favole de' Gentili, visse casta e vergine sempre.

A. V. Era così povero il regno de gli Dei, che quel di Francia, il quale è ricchissimo, non trovò più convenevol paragone di questo a madama Margherita. E ciò dimostra il Ronzardo ancora, che vi pone i Marti a centinaia; e doveva mettervi a migliaia le Veneri, come parve ch' accennasse il Caro.

F. N. Forse in ciò fu l' uno più verace, che l' altro discreto. Ma vogliam considerar quel che dica il Poeta francese?

A. V. Consideriamlo.

F. N. Mais quoy? ou je me trompe, ou pour le seur je croy
Que Jupiter a fait parage avec mon roi.
Il n'a pour lui sans plus retenu que des nues,
Des comètes, des vents, et des greses menues,
Des neiges, des frimatz, et des pluyes de l'air,

[1] L'autografo, *De'*.
[2] Così l'autografo. La prima stampa ha *madonna;* ed è seguita dalle moderne edizioni. Tanto si dica appresso.
[3] La prima stampa, *assomigliata*.

E je ne sçai quel bruit, entourné d'un esclair,
E d'un boulet [1] de feu, qu'on appelle tonnerre.

Ne' quai versi, par che non scemi solamente, ma quasi rivolga in gioco la possanza di Giove; e specialmente in quelli:

«Egli non ha più ritenuto per sè, ch'un romore intorniato d'un baleno,
E d' una ballotta di foco, che si chiama tuono.»

Là dove il Caro accresce la simiglianza mirabilmente in quelli altri:

Udite come tuona
Sovra de' Licaoni e de' Giganti.
Guardate quanti n' ha già domi, e quanti [2]
Ne percuote, e n' accenna; e con che possa
Scuote d' Olimpo e d' Ossa
Gli svelti monti, e 'ncontr' al [3] cielo imposti.
O qual fia poi spento [4] Tifeo l' audace,
E i folgori deposti!
Quanta il mondo n' avrà letizia e pace!

Ma forse il Poeta francese non toccò questa parte, giudicando che al tempo d' Enrico la Francia non fosse piena d' empi e di rubelli, i quali si possono assomigliare a' Giganti; o se [5] pur ve n' era alcuno, non essendosi armato contra 'l suo re, fosse più convenevole passarlo sotto silenzio. E veramente questa ultima parte de la canzona converrebbe [6] al figliuolo, non al padre, il quale non ebbe alcuna guerra con [7] nemici del nome cristiano. Or passiamo a gli altri; e diciamli con le parole toscane, perchè molti non aman le francesi.

« E non hai tu a punto altresì una Minerva saggia,
Tua propria unica suora, ammaestrata da giovanetta
In tutte l' arti virtuose, la qual porta in suo scudo,
Io dico dentro al suo core de' vizii invitto,

[1] Tanto la prima stampa quanto l'autografo leggono erroneamente, *boluet*.
[2] Nell' autografo questo verso sta così:
Quanti n' ha morti, e quanti.
[3] L' autografo: *e' ncontra il*.
[4] *spento poi*.
[5] *o che se*.
[6] *si converrebbe*.
[7] *co'*.

Come l' altra Pallade la testa di Medusa,
Che trasforma in sasso l' ignorante persona
Ch' osa d' appressarlesi, e vuol lodare il suo nome?
E non hai tu a punto in luogo d' una Giunone
La reina tua sposa, di bei figli feconda?
Il che non ha punto l' altra; perch' ella è disutile
Al letto di Giove, e senza più non ha conceputo
Ch' un Marte e ch' un Vulcano; e l' uno ch' è tutto gobbo,
Zoppo e sciancato; e l' altro tutto colera,
Il qual vuol per lo più far guerra a suo padre.
Ma quelli, che tua sposa ha conceputi in abbondanza,
Son belli e diritti, ben nati, i quali sin da sua giovane fanciullezza
Sono ammaestrati di renderti un' umile ubedienza. »

A. V. Belli son i concetti, senza dubbio; ma le parole non m' empiono gli orecchi di quel suono ch' io sento ne le rime del Caro: per lo quale è piacevolissimo al giudizio del senso quel che per altro potesse dispiacere a l' intelletto.

F. N. De' versi avien quello che suole avenir del fior de la gioventù, ne la quale non è bellezza, che trapassa e sfiorisce con gli anni simili a la primavera; perchè, se non sono belli, mutandosi le parole e disciogliendosi il numero, perdono ogni grazia con la mutazione; ma in questi, tuttochè sian trasportati d' una in altra lingua, rimane la bellezza de le sentenze, e quel convenevole, che mi pare molto osservato ne le debite lodi che si danno a tante persone reali, e particolarmente a Margherita, la qual poteva esser detta Minerva da chi non sapeva che dovesse aver marito e figliuoli.

A. V. Vince, dunque, il francese nel giudizio; ma l' altro ne la divinità o ne la divinazione, se così vogliam chiamare il pronostico ch' egli fa de l' avenire.

F. N. È certo grande ardir quel de' poeti, che voglian predir le cose future, che possono succedere e non succedere; se no 'l fanno con quella prudenza che supera quasi l' umano avvedimento, e rimira di lontano, quasi d' alta parte, i fortunosi avvenimenti: laonde sarebbe più securo consiglio non dire alcuna cosa, che 'l successo possa riprovare come falsa. Però si dee lodare la felicità de l' un poeta e l' accorgimento de l' altro, che disse quel che poteva esser detto, e tacque similmente quel che doveva esser taciuto. Ma che direm del paragone tra i figliuoli di Giove e di Giunone, e quelli d' Enrico e di Ca-

terina? Non vi pare ch'egli sia fatto con quell'artificio, o poetico, o politico,[1] o cristiano ch'egli sia, co 'l quale onorandosi le cose de' principi fedeli, debbono esser disprezzate quelle de' gentili?

A. V. Senza fallo.

F. N. Nondimeno, quand' egli dice:

« Questo Giove si tenga dunque ad alto
Con tutti i suoi Dei; perciochè certo egli non fa mestiero
Che si paragoni a te, il qual ne mostri a vista
Di qual possanza è la tua maestà proveduta; »

par che rimanga in alcune parole l'odore de la gentilità; laonde il fine è conveniente a poeta de' secoli passati, ma non forse a' nostri tempi, a la nostra religione, ed a quel regno di nobilissimo re, difensore de la fede e de la pietà cristiana.

A. V. Altra maniera, dunque, debbiamo usar per onorarle.

F. N. Debbiamo, s'io non m'inganno.

A. V. A me non dispiace quello ch' avete detto; perchè l'opinione che s' aveva de gli Dei gentili, già fece traviar da la via de la verità tutti i popoli e tutte le nazioni: e benchè or non ci sia questo pericolo, nondimeno[2] riempiendosi de l'antiche favole, posson perdere con la gravità e con la riputazione la fede ancora. Ma de' principi gentili non mi par che si possa affermare il medesimo; perchè molti ne furono giusti, valorosi e prudenti, e co 'l lume naturale indirizzarono tutte le loro operazioni: onde chi gli rifiuta per argomento di poesia, par che ricusi i doni de la natura.

F. N. Non vi piacerebbe, dunque, che l' istoria de' Gentili fosse riprovata per questo uso, come le favole.

A. V. Non mi potrebbe in modo alcuno piacere; s'io non volessi insieme lodare chi dicesse il medesimo di questo fiume, e di questi colli pieni di tanti gloriosi vestigi, e di tante antiche memorie, e di questo cielo che spira ancora un

[1] Solo l'autografo ha, *o politico.*

[2] Alcune stampe moderne, contro l'autorità dell'autografo e della prima stampa, aggiunsero *i componimenti:* e, a mio parere, non fecero bene; perchè i *popoli* e le *nazioni* son quelle che vanno soggette a paganizzarsi.

non so che di magnanimo e di venerando, non solo ne gli animi de' cittadini ma de gli abitatori.

F. N. Non già chiamate voi istorie de' Gentili quelle de' Romani solamente, ma quelle de i Greci e de gli Assiri, e de' Medi, e de' Persi, e de gli Africani.

A. V. Tutte le dico istorie de' Gentili.

F. N. E se ne le istorie si trattano le cose vere, vero stimarete non sol ciò che scrive Dionigi Alicarnasseo,[1] narrandoci l' antichità di Roma; ma quel che ci racconta Diodoro Siciliano d'Anubi e d' Osiri e d' Iside, Dei de l' Egitto, o di Giove e di Giunone, o[2] d' Ercole e di Bacco, adorati da' Greci.

A. V. L' estreme parti de l' istorie antiche sono ascose ne le favole, come l'estremità de i corpi umani nel velo, o in altro che ci soglia ricoprire.

F. N. Ma non essendo vere, sono almeno verisimili.

A. V. Io stimo che questi fossero uomini amici de la patria, liberatori de la Grecia, guastata da le fiere e da i mostri, ed oppressa da' tiranni, i quali soggiogarono i paesi estrani, e trionfarono de le barbare nazioni con pompa maravigliosa; ma dissimile a quella che fu veduta in Campidoglio intorno a gli Scipioni ed a gli Augusti: e de l' uno e de l'altro ho veduta la statua in Roma, la quale a poco a poco se ne spoglia con dolor di tutti noi che ci abitiamo. E mai non sento ragionar di questa materia, che io non mi commova: laonde ora mi si appresenta la imagine di ciascuno, e mi par che in questa maniera difendano la sua causa. « Noi fummo uomini valorosi, creduti Dei per lo nostro valore, e per lo giovamento fatto a' miseri mortali, che da varie calamità erano circondati; e mentre fiorirono le città de la Grecia, ed ebbero quasi l' imperio del mare, e passaro con gli eserciti ne l' Asia, ponendo il freno a potentissimi re ed a popoli numerosi, fiorì parimente la nostra gloria, e ci furono drizzati i tempii, e consecrati gli altari in tutti i regni de l' oriente e del mezzogiorno, e ne l' occidente ancora; dove l' un di noi vinse Gerione: e nel setten-

[1] L'autografo, *d' Alicarnasso.*

[2] Così l'autografo; le stampe, *e.*

trione s'adorava il nostro nome: e prima che Roma cominciasse a sorgere, furono a l'uno di noi ne l'Aventino instituiti i sacrifici; e a l' altro da poi che fu accresciuta la città, la qual diventò[1] regina del mondo. Però nulla scemò de la nostra fama, benchè ella soggiogasse la Grecia, e tutte l' altre provincie, e facesse tributari tutti i re e tutti i tetrarchi de la terra: ma crebbe, e si distese co' larghissimi[2] confini del potentissimo imperio, e fummo adorati in questa nobilissima città cón Marte e con Quirino, dal quale erano derivati i Romani vincitori di tutte le genti. E quantunque con la mutazione de' tempi gli Dei bugiardi abbiano ceduto al vero Dio la sede altissima de la religione, le nostre antiche statue sono ancora[3] conservate, e siamo onorati ne' versi de' poeti e ne l'orazioni de gli uomini illustri: e ne le rime ancora di questa nuova lingua, ci pare che la nostra fama ringiovenisca; ne la qual ci piace d' esser rassomigliati a' nuovi Cesari ed a' nuovi Ottavi ed a' nuovi Alessandri, come già fummo con gli antichi in quelle altre lingue che son lette ne' libri di Vaticano. E 'n Vaticano siamo onorati e gloriosi, non solo in Campidoglio: così è piaciuto a l' infinita providenza di Colui che non lascia alcuna buona opera senza giusto premio, creatore di tutte le cose e donatore di tutti i beni, del quale non avemmo vera cognizione; ma indirizzati dal lume de la natura, vivemmo come forti e costanti, e magnanimamente operammo: laonde in questa reggia del mondo, che sempre raccolse il valor de' peregrini, è conveniente che risuoni la nostra gloria; la qual non ci contenta perchè non è la vera, ma pur ci consola, perchè le nostre umane virtù non hanno altro guiderdone che quel de l' onorata fama. Chi sarà, dunque, il severo giudice de' poeti e de' pittori e de gli scoltori, che di nuovo ci condanni ad eterna oblivione? o chi prenderà la difesa de' Valeri, de' Camilli, de' Fabi e de' Cincinnati, de' Serrani, de' Fabrici, de' Curi, de' Leli e de gli Scipioni, che non la prenda per noi similmente? Non ci possiamo raccomandare a' Greci, che son divenuti servi de' Barbari, ed

[1] L'autografo, *divenne*.
[2] Così l'autografo; la stampa, *longhissimi*.
[3] Questa parola viene dall' autografo.

hanno con l'imperio perduta ogni autorità: ma ci raccomandiamo a' Romani, pieni ancora de gli antichi spiriti, e del primo valore, e de la generosa prudenza; i quali prenderan di noi quella deliberazione, che de gli altri nati in questo paese. E se le statue debbono esser conservate, non debbono esser condannate l'istorie e le poesie: nè questa nuova calamità dee accrescer il dolore ch' abbiamo per la ruina di tante città, e per la servitù di tanti popoli che vissero in libertà; a la quale sarebbe più convenevole il pensare, ch'a la nostra distruzione: acciochè sotto Roma trionfante risorgesse Argo, Tebe, Corinto, Atene, e 'l Liceo[1] e l'Academia, e di nuovo i lauri di Parnaso verdeggiassero, e 'l platano facesse ombra a' filosofanti, e l'Ilisso con onde più quete[2] e più trasparenti udisse un' altra volta un altro Socrate, più casto e più religioso, rivelare altri più maravigliosi e più santi misteri de la divina filosofia.» Questo è quello ch' io parlo fra me stesso alcune volte, quando penso a' poeti ed a la poesia,[3] e quel che mi pare che tra' romani cavalieri se ne potesse ragionare: e stimo che s' aspetti la sentenza non de le composizioni, ma se convenga negare i premi del valore umano.

F. N. Veramente ne la causa de'nobili e valorosi antichi, un nobile e valoroso giovine, che trae l'origine di quel sangue, ha parlato con tanta eloquenza, che può muovere non che dilettare i più severi; nè fra noi si contende se gli uomini somiglianti sian meritevoli di gloria, ma se vogliamo onorarli come divini: e mi pare che la deificazione, de la quale si parla nel commento, s' assomigli a quella podestà maravigliosa de gli idolatri d'Egitto, con la quale gli uomini facean gli Dei, e ch' i miracoli de la poesia non sian minori di quelli de l' arte magica.

M. C. Quanto son maggiori, tanto meno se ne dee contendere; benchè Varrone stimasse utile a le città, che gli uomini mentissero fingendosi figliuoli de gli Dei; perchè l'animo umano, con questa fede c' ha ne la divina stirpe, più facilmente

[1] L'autografo legge erroneamente, *Licio.*
[2] La prima stampa, *quiete.*
[3] La stessa, *a le poesie.*

ardisce di far le cose grandi, e porge ancora maggiore ardire a gli altri. Però quando Alessandro visitò il tempio di Giove Ammone volle nudrire questa credenza ne l'esercito; e poi Scipione, parimente adorandolo con tanto silenzio e con tanta divozione in Campidoglio. Ma questo artificio, se fu mai lodevole o lodato, fu tra' Gentili solamente; i quali non conobbero la vera lode, perchè non ebbero contezza del vero bene: ma tra' Cristiani è degno di biasimo, nè solo falso ed utile, come giudicò Varrone, ma falso e dannoso, come parve forse a sant' Agostino, quantunque egli non diterminasse la quistione.

F. N. Puossi fingere alcuna cosa non inutilmente, la qual sia falsa insieme e giovevole?

M. C. S' ella sarà di quelle che significa, non sarà falsa; perchè falso non è quel che significa.

F. N. Come la chiameremo dunque: finta o composta, o fatta di nuovo, e formata da l' ingegno del poeta?

M. C. Più tosto con alcuni di questi nomi; e più volentieri co' meno sospetti: perchè 'l finto, se non è il medesimo co 'l falso, è molto simile.

F. N. Ma la menzogna è una finzione ed una falsità?

M. C. È, senza dubbio.

F. N. Tuttavolta alcune menzogne sono utili, e si possono dir con giovamento altrui; e furono assomigliate a le medicine.

M. C. I filosofi già fecero questa similitudine; e parlando con filosofiche ragioni, peraventura non ce n' è dubbio: ma in questa parte è diversa l' opinione de' teologi santi; e sicuramente ci possiamo attenere a quella che scaccia ogni falsità ed ogni bugia.

F. N. La scaccia quistionando, o pur operando per edificazione de la chiesa di Cristo: ma noi parliam del poeta, il quale è simile a colui che forma le parabole, e dee meritar loda a' nostri tempi, e ne la nostra religione. E s' a lui non sarà lecito il fingere, non sarà lecito il poetare: ma s' è conceduto il parlar di cose non fatte, quasi fatte, che possono esser fatte, è senza dubbio conceduto il poetare.

M. C. Se gli conceda; ma finga significando: ch' altro non saprei dire di quel c' ho già detto.

F. N. Ma se pur chi significa non è falso, chi significa non finge; non potrà dunque significar fingendo, ma significare assomigliando più tosto: e se a voi par lite de' nomi, a me par l'un nome poco men sospetto de l'altro.

M. C. Non segue però, dal parlar in questo modo, cosa che sia disconvenevole nel ragionare.

F. N. Ma forse nasce alcuna difficoltà ne l'operare.

M. C. Se non ci fossero molte difficoltà, l'ingegno del poeta non avrebbe dove mostrarsi, nè che superare.

F. N. Dunque, con l'ingegno dee superar la difficoltà?

M. C. Con l'ingegno, e co 'l giudicio, e con l'arte.

F. N. E noi parliamo ora particolarmente de l'artificio del lodare?

M. C. Di quello, e non d'altro.

F. N. Nel quale abbiam già conchiuso, che non è convenevole che si prenda alcuna similitudine de gli Dei gentili, nè se ne faccia alcuna menzione, se non come fece Gregorio in morte del gran Basilio, manifestando la vanità e la falsità loro.

M. C. Niuno esempio migliore poteva ammaestrarci.

F. N. Ma possiam fare i paragoni con gli uomini valorosi, quantunque fossero gentili.

M. C. Non perviene a la vera laude chiunque schifa il biasimo: laonde parve a santo Agostino, che Platone non potesse compararsi a niuno angelo del sommo Iddio, a niun profeta, a niuno apostolo, ed in somma a niun cristiano; benchè debba essere anteposto, se non a Romolo et ad Ercole, almeno a Priapo ed a Cinocefalo,[1] o vero a la dea Febre; i quali Dei peregrini furono da' Romani, come suoi, consecrati. E noi, mossi da la sua reverenda autorità, possiamo affermare, che niun semideo, niuno eroe, niun re de' Gentili debba essere agguagliato con alcun principe cristiano.

F. N. Dunque, si dee lasciar le composizioni sì fatte; e se pur elle si fanno in modo alcuno, i prencipi debbono essere anteposti a i Gentili?

[1] Cioè ad Anubi, rappresentato in figura umana con testa di cane (Tertullian., *Apol*, c. 6). Nel dialogo *Delle Imprese* il Tasso ricorda i Sileni co' Cinocefali, specie di simie. — CAVEDONI.

M. C. Senza fallo.

F. N. Ma facendosi il paragone, si farà ne le virtù de' costumi; come sono la fortezza, o la magnanimità, o la temperanza; perchè ne le teologiche non c'è comparazione.

M. C. Non veramente.

F. N. E s' in quelle fosse stato maggior il principe gentile del cristiano, qual dovrebbe esser l' artificio del nostro poeta? d' aggrandire la virtù del lodato, in guisa ch' ella paresse eguale o maggior de l' antica; o pur dimostrarla simile al vero?

M. C. Questo artificio è più conveniente; e non ci mancano principi, i quali in molte azioni hanno superati gli antichi. Così volessero superarli in tutte! perchè niuna virtù mai dovrebbe esser discompagnata da l' altre. Nè solamente la fortezza o la magnanimità porge materia di vera laude; ma la clemenza, e la mansuetudine, e la liberalità, e l' affabilità, e la modestia, che tacendo invita i lodatori, e gli costringe co 'l silenzio a favellare.

F. N. S' egli, dunque, è più convenevole, i poeti moderni debbono assomigliarsi a' pittori, che ritraggono gli uomini come sono a punto.

M. C. A quelli, e non a gli altri.

F. N. E poetando senza lusingare la superbia di coloro che ci vivono, si dee parlar de la nobiltà come del valore?

M. C. Si dee: perchè la nobiltà è 'l più bello ornamento ch' abbia la virtù.

F. N. Ma la nobiltà non si può lodare, che non si lodi parimente l' antica virtù.

M. C. Ella non è altro che questo: e chi di lei non ragionasse, ma de la ricchezza o de la possanza, non loderebbe peraventura la nobiltà, ma quelle cose che l' adornano e l' accompagnano: e se pur sono parti, sono parti accidentali.

F. N. Dunque, lodando la nobiltà circondata da così lunga [1] schiera e da così lunga pompa, com' è quella condotta da le due compagne, ogni lode sarà parimente maravigliosa.

M. C. Sarà; perchè la ricchezza del parlare e la copia de l' eloquenza non è inferiore ad alcun' altra.

[1] La stampa prima, *larga*.

F. N. Ma gli uomini antichi, condotti da la virtù, ed accompagnati da così nobile compagnia, saran dipinti com' essi furono, o maggiori, come sogliono ritrarsi quelle cose che debbono esser risguardate di lontano.

M. C. Gli antichi sono lontani da' nostri tempi, e per questa ragione altramente dovrebbono esser ritratti quelli che ci sono vicini e presenti.

F. N. Dunque, se le virtù di alcuni posson convenevolmente esser con molte lodi accresciute, son quelle de' morti, perchè elle giovano più de l' altre a' figliuoli, a' nipoti, a' successori ed a tutti quelli che prendono esempio da' trapassati; e tanto più s' infiammano a l' operazioni virtuose, quanto più l' azioni lodate sono grandi e maravigliose. E se questi non sono di que' ritratti i quali convengono a la chiesa, dove a piè de' Santi, anzi piccioli che no, sogliono esser dipinti [1] per umiltà; converranno almeno a le morbide camere, ed a' palagi reali, e saran rimirati con diletto e con maraviglia de' risguardanti.

M. C. Così dovrebbe avenir senza dubbio.

F. N. E sì come altri pittori accrescono gli ornamenti de gli altari e de' tempii; altri quelli de' teatri, e de' luoghi pubblici, ne' quali per diporto si raccoglie la moltitudine e la nobiltà: così altri poeti saran riserbati per le sacre narrazioni, altri per le civili e per le militari; e saran tolerate ne gli uni alcune cose, che ne gli altri non sarebbon peraventura convenienti.

M. C. Così mi pare assai ragionevole.

F. N. Ma forse i poeti non sono in ciò più simili a' pittori ch' a gli ornati parlatori; perchè, sì come non son approvati i medesimi oratori dal governo popolare e da quello de' pochi buoni, e da quel de l' ottimo principe, ma tra 'l popolo signoreggia chi muove e diletta gli animi; ed appresso gli altri sono in pregio maggiore que' che provano con le ragioni: così dovrebbe similmente avvenir de' poeti; perch' a' maggiori dovrebbono esser più grati que' che danno migliori ammaestramenti.

M. C. Dovrebbono, senza dubbio.

[1] L' autografo, *depinti.*

F. N. Distingueremo, dunque, le spezie de la poesia, e compartiremo i poeti secondo le varie maniere de' governi.

M. C. In questa guisa parrà la distinzione assai buona.

F. N. Ma distinguendo, chi seguiremo? Platone, che ne descrive cinque forme; l' una perfettissima, l' altra ambiziosa, la terza avara, licenziosa e popolare la quarta, e l' ultima tirannica? o pur Aristotile, che le tre buone da l' una parte, e da l' altra pone le tre malvagie?

M. C. In qual più vi piace; perchè v' è maggior diversità ne le parole che ne l' opinione.

F. N. Ma in qualunque d' essi distinguiamo, lasciarem da parte la tirannide, e la possanza de' pochi, e la sfrenata licenza popolare, che ne l' ingiustizia molto assomiglia al tiranno: perchè tutte le non buone devrebbono [1] esser sterpate; e s' alcuna ce ne è rimasa, non fa mestiero che di lei si ragioni.

M. C. Parliam de l' altre.

F. N. Dunque, volgendo il ragionamento a le migliori forme del governo; a quel di molti assegnarem la comedia, come sua propria; a quella de' pochi valorosi e de' prudenti, la tragedia; ed al principato d' un solo, i poemi eroici e l' altre composizioni, ne le quali si celebrano l' operazioni de' principi e de' cavalieri.

M. C. In questo modo sono assai convenevolmente disposte.

F. N. Ma forse a' principi alcune volte non spiacerà ridersi de le sciocchezze del volgo; ed a' plebei sarà buono ammaestramento, e vista maravigliosa, il risguardar l' azioni de' grandi. Comunque sia, a' prencipi saran convenienti più di tutti gli altri i poemi eroici, e quelli ne' quali si canta de gli eroi.

M. C. Così stimo: e le canzoni, come quelle del Caro e del Ronzardo, mi paiono eroiche oltre tutte l' altre; onde più volentieri le chiamerei con questo nome, che tragiche, come usò di chiamarle Dante.

F. N. Dante le chiamò con quel nome che li parve assai

[1] Così nell' autografo; la prima stampa: *tutte, se non buone, dovrebbono.*

proprio de' componimenti affettuosi, come son le canzoni, ne le quali descrive la morte de la sua donna; perchè queste han quella simiglianza con la tragedia, che le altre, ne le quali son lodate l' azioni de' valorosi, co 'l poema eroico.

M. C. Dunque, tragiche ed eroiche possono esser dette le canzoni.

F. N. Sotto l' un genere l' altro peraventura si contiene come specie. Ma quali chiamate eroiche: quelle in cui son descritte le soprane lodi de gli eroi?

M. C. Quelle.

F. N. E direm che siano eroi i figliuoli de gli Dei, o pur l' anime separate dal corpo, che divengono demoni, come da' platonici s' afferma?

M. C. Nè di questi soglio intendere nè di quelli, quando fra noi cortegiani se ne ragiona: ma fra' letterati non so quel che se ne questioni; fra' quali crederei che la falsa scienza in questa parte fosse disprezzata: e se pur si prezzasse, mi parrebbe che 'l poeta, il qual ne componesse canzoni, sarebbe soggetto a quelle medesime opposizioni ch' abbiam fatte al Caro.

F. N. Nè men chiamate eroi i retori e gli eloquenti, che che se ne dica Platone in quel dialogo, in cui si ricerca la ragione di questo nome, e di molti altri: se forse alcuno ne la sua estrema vecchiezza non volesse persuadere alcuna opera eroica, o pur contendere con gli eroi con le operazioni medesime.

M. C. Bel contrasto sarebbe veramente; perchè niuno è più bel trofeo di quel non sanguinoso che drizza l'eloquenza.

F. N. Pur le canzoni eroiche in lodando i retori non sono ancora state fatte, e 'l farle in questo soggetto sarebbe gran difficoltà.

M. C. Ma senza dubbio, quando ragioniam de gli eroi, non intendiam di loro.

F. N. Di chi, dunque, intendete? di quelli che somigliano Codro, il qual volle morir per la patria, e s' acquistò fama immortale; e Brasida, e Milciade, e Cimone, e Temistocle, ed Alessandro, e Muzio, ed Orazio, ed Epaminonda, ed Agesilao, e Pirro, e Camillo, e Scipione, e Cesare; la virtù

de' quali parve che di gran lunga trapassasse l' umana condizione?

M. C. Di questi intenderei: pur non di questi soli, ma de' martiri di Cristo ancora, a' quali s' attribuì questo nome. E certo, s' egli deriva d' Amore, come si dice, a niuno è tanto convenevole, perchè niuno amore fu così ardente, come quello che gli spinse a la morte. Laonde il vostro poeta congiunse queste cose dicendo:

> Che fece Muzio a la sua man feroce,
> O che tenne Lorenzo in su la grata. [1]

F. N. La carità, dunque, per questa ragione sarà virtù de gli eroi.

M. C. Senza dubbio.

F. N. E se la virtù de gli eroi è l' eroica; la carità è l' eroica.

M. C. Eroica senza fallo; ma d' altri eroi, ed in altro modo più maraviglioso e divino, che non conobbero le nazioni gentili.

F. N. Pur questi eroi non son parte d' alcuna republica, o d' altra maniera di governo.

M. C. Nè questi, nè quelli, de' quali abbiam ragionato; perchè la virtù loro supera quella de gli altri senza proporzione.

F. N. E noi, distinguendo le maniere de la poesia secondo le forme del governo, non ci accorgemmo ch' essi non capivano in alcuna?

M. C. Quantunque non vi capissero gli eroi, vi capiva la poesia eroica; la qual' è non solamente letta da loro, ma da gli altri; e più volentieri da coloro che son più simili ne la nobiltà e nel valore.

F. N. Dunque, per questa ragione non debbiamo far nuova distinzione; ma essendosi ritrovata una maniera propria di poesia a ciascuna forma di governo, a questa nuova republica de' sacerdoti, ed a questo sacro regno che diciam

[1] Dante disse (*Paradiso*, IV, 83, 84):

> Come tenne Lorenzo in su la grada,
> E fece Muzio a la sua man severo.

pontificato, non conosciuto da Aristotile nè da Platone, si dee concedere una specie di poesia così differente da tutte l'altre, com'egli è diverso da tutti gli altri principati e da gli altri imperi.

M. C. Assai mi pare convenevole.

F. N. E peraventura è già ritrovata; e sono i salmi e gli inni, i quali canta la Chiesa romana. Ma de l'azioni di Costantino si potrebbono ancora fare i poemi per questa corte; i quali nondimeno sarebbono eroici, quantunque fosse preso l'argomento da l'istoria ecclesiastica: ma gli eroi sono d'altra maniera?

M. C. Sono, a mio parere.

F. N. Dunque, farem questa conclusione: che de l'istorie ecclesiastiche si possa formar que' poemi eroici; sì che saranno [1] più convenienti in questa corte ecclesiastica.

M. C. Mi par che si possa fare senza dubbio, e che non v'abbia luogo ingegno di sofista per contradire.

F. N. Ma l'altre corti e gli altri regni, a' quali scriviam poemi, son parimente de' cristiani.

M. C. Sono.

F. N. E niuno scrive a' Turchi ed a' Giudei per acquistar benevolenza: ma sì come gli Ebrei scrissero a gli Ebrei, i Greci a' Greci, e i Romani a' Romani; così i nostri debbono scrivere a quelli de la nostra lingua e de la nostra religione.

M. C. Debbono.

F. N. E s'Omero fu letto più volentieri da' Greci, perchè celebrò le vittorie de'loro antecessori contra i Barbari, fra noi dovranno esser in maggior pregio que' poemi, ne' quali saran cantate le imprese de' principi cattolici contra gli infedeli.

M. C. Così mi pare.

F. N. E Vergilio ancora dimostrò quanto importi, ne la battaglia fra Cesare e Marcantonio, ne la quale pone gli Dei romani incontra quelli d'Egitto: nè sarebbe convenevole ch'i Gentili avessero maggior risguardo a la religione ch'i [2] Cristiani.

[1] La prima stampa: *si posson formar que' poemi eroici, che saranno* ec.
[2] La prima stampa, *de'*.

M. C. Non sarebbe.

F. N. Da l'istorie de' Cristiani, dunque, e non d' altre, debbono esser presi gli argomenti de' poemi, non lasciando gli altri rispetti de la favella e de la nazione, o de' regni, o de' re, che 'l poeta vuol celebrare: e chi le tolse da' Pagani, o seguì la fama de l' azioni favolose, o fece errore ne l'arte, e cosa men giovevole e men grata a' principi ed a le republiche. Perchè s' al fine del politico si debbono dirizzar i fini di tutte l' arti, chi non risguarda in questo segno commune non è buono artefice; e non vedendolo per imperfezione di giudicio, non dee mancar chi gliele dimostri.

M. C. Questo sarà legislatore o riformator di leggi, o interprete, ch' avrà risguardo a le regole ancora di poesia.

F. N. Ma le istorie cristiane per la maggior parte non sono ecclesiastiche: da l' ecclesiastiche, dunque, prenderanno i soggetti convenevoli per le corti ecclesiastiche; e da l' altre, quelle ch' a l' altre converranno.

M. C. Così stimo.

F. N. Dunque, non si può lodare il Caro, che de' principi cristiani, anzi cristianissimi, poetasse non altramente di quel che sarebbe stato lodevole a' tempi d'Alessandro e d' Augusto.

M. C. Niuna lode io gli negherei volentieri: ma non mi par che si debba contradire a la ragione.

F. N. Direm, dunque, amico il Caro, amico il Castelvetro, ma più amica la verità; de la quale ci faremo scudo contra gli oppositori: perchè noi ragioniamo per ver dire,

Non per odio d' altrui, nè per disprezzo.[1]

M. C. Il ragionare in questa guisa può recar giovamento, più tosto che mala sodisfazione.

A. V. S' a me si dee giovare, il qual sono il più giovane, e quello c' ho minore esperienza de gli altri, vorrei che mi fosse detto[2] in qual forma di governo, o 'n qual corte, si concederà luogo a le poesie amorose.

[1] Petrarca, nella canzone: *Italia mia* ec.

[2] L' autografo ha, per distrazione dell' autore, *mi vorrei che mi fosse detto*.

F. N. Non certo ne le ecclesiastiche: de l'altre non ardisco di palesarvi il mio parere, perchè da ciascun lato mi par di conoscere molto pericolo.

A. V. Tutti i ragionamenti e tutte le cose può far sicura l'amicizia: però dovete parlar sicuramente.

F. N. Perchè qui si discorre non per riformare il mondo, ma per altra cagione, farò quanto comandate: e dico, che se 'l poeta simile a l'idolatra non si dee lodar ne le corti de' sacerdoti, per la medesima cagione non par che meriti lode ne l'altre cristiane.

A. V. Spesse volte si loda l'ingegno e l'artificio del poeta, quantunque la cosa descritta non convenga intieramente: laonde mi par che debba avenire de le poesie de' Gentili quello ch' aviene de le statue de gli eroi, o pur de le pitture de gli Dei, le quali si conservano per ornamento de le camere de' principi.

F. N. Io non sarei così crudele ch' avessi condannata al fuoco la Venere d' Apelle, s' in questo secolo si fosse ritrovata, o altra simigliante per artificio: ma se Tiziano o 'l Salviato[1] avesse voluta[2] dipingere alcuna donna antica, lo avrei consigliato che dipingesse Artemisia, o Clelia,

O Porzia, o la Vestal vergine pia
Che riportò dal fiume acqua co 'l cribro;[3]

e l'avrei stimato più convenevol ornamento de' palagi reali.

A. V. E forse questa men volentieri; perchè nel miracolo ebbe alcuna parte la falsa deità de gli antichi.

F. N. Più volentieri: così mi piacerebbe che gli idoli e gli idolatri fossero schivati. Ed a voi che ne pare?

A. V. L'istesso.

F. N. Ma se debbiam schivar gli idolatri, fuggirem gli amanti; perchè ciascuno amore lascivo è specie d' idolatria.

[1] La prima stampa legge *Salviati*. È questi Francesco, volgarmente detto Cecchino, Salviati, pittore fiorentino, ricordato eziandio dal Vasari.

[2] La prima stampa, *voluto*.

[3] Petrarca, ne' *Trionfi*. È inutile l'osservare di nuovo, che l'autore cita a memoria, e quindi alterando i passi degli antichi poeti.

A. V. Certo, l' amante ne l' adorar la sua donna è simile a l' idolatra.

F. N. E 'n tutti i versi de gli amorosi poeti le donne son chiamate idoli.

A. V. In tutti.

F. N. E 'n tutti si descrivono i miracoli d' Amore, e le maraviglie de l' amata bellezza.

A. V. Così aviene senza dubbio.

F. N. Dunque, sì come i cibi, che si toglievan dal sacrificio [1] de gli idoli, non dovevano esser mangiati in quel tempo ch' a gli idoli si sacrificava: così in questo, i versi e le rime essendo consecrati ad un nome vano, del quale il poeta si faccia l' idolo, non dovrebbono esser letti da' giovani particolarmente, i quali soglion gustarli, come delicatissimo cibo de l' intelletto.

A. V. La poesia, dunque, lasciva non sarà conceduta a ciascuno.

F. N. Non, a mio parere; ma s' userà come i veleni, de' quali è composta la teriaca, o pur altro rimedio: e l' adoprarla in questa guisa non s' appartiene a ciascuno, ma solamente a' medici de gli animi, i quali conoscono quanto facilmente si bea il dolce veleno amoroso: e senza licenza non dovrebbon legger quelli che sono infermi, o possono agevolmente infermare.

A. V. Intendete forse de' fanciulli e de le giovani donne, a cui non dovrebbe esser conceduta così piacevol lezione così tosto; non di quelli de la mia età, i quali tutto il giorno vanno a le comedie: nè so che possa lor nuocer il Petrarca, e gli altri poeti somiglianti, più tosto amorosi che lascivi.

F. N. Questa a punto è quella età, ne la quale più facilmente s' apprende l' amore: laonde a niuno altro il leggerlo è così pericoloso. Del che egli avedendosi, volle dal principio avertire il lettore in que' versi:

E ben veggio or sì come al popol tutto
Favola fui gran tempo, onde sovente
Di me medesmo meco mi vergogno.

[1] L' autografo, *da' sacrifici.*

E del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto,
E 'l pentirsi, e 'l conoscer chiaramente
Che quanto piace al mondo è breve sogno.

Laonde, s' alcuno il leggerà con questo avedimento, e con quelli altri ch' insegna Plutarco in quell' operetta ch' egli compose, « del modo co 'l quale debbono esser letti i poeti, » potrà schivar il danno, e trarne il giovamento: ma pochi il leggono [1] con questo fine e con queste considerazioni. E s' io volessi ragionarne, sarei peraventura schernito da gli amanti e da' poeti: perchè gli uni e gli altri hanno bisogno di freno; e si dovrebbono dar non solamente regole a la poesia, ma leggi a le corti. Ma volete ch' io parli di questa materia, ne la quale son troppo odioso?

A. V. Seguite quanto vi piace, ch' a me piace l' ascoltare.

F. N. Abbiam conchiuso che gli amanti e i poeti i quali cantano d' amore, sono quasi idolatri e formatori de gli idoli, come già confessò il Petrarca medesimo dicendo:

L' idolo mio scolpito in vivo lauro.

A. V. Dura conclusione: ma perch' è vostra, conviene che piaccia.

F. N. E gli avari [2] son parimente idolatri, i quali fanno suo dio il suo tesoro. [3]

A. V. Parimente.

F. N. Ed idolatra è similmente l' ambizioso, che si fa idolo de l' onore.

A. V. L' ambizioso ancora.

F. N. E ciascuno di questi appetiti (io dico l' amore, la cupidità d' avere e l' ambizione) si divide in molti altri; e tutti si volgono ad un obietto particolare, il qual s' imprime ne la fantasia. Dunque, l' anima affettuosa è quasi un tempio d' idolatria; e la nostra imaginazione è la pittura, ne la

[1] La stampa prima, *pochi leggono.*

[2] La stessa, *amanti.*

[3] *Aut Avarus, quod est idolorum servitus.* (*Ad Ephes.*, v. 5: gr. ὅς ἐστιν εἰδωλολάτρης, al. εἰδωλολατρεία.) — CAVEDONI.

quale sono impressi gli idoli, e adorati non altramente che fosser [1] Dei terreni.

A. V. Nuovi simolacri son questi, e nuovo tempio.

F. N. Anzi, pur antichissimo; nè ce ne fu mai ne l'Egitto alcuno, in cui s' adorasse tanta varietà di mostri, e con sì diverse forme, come son quelle de l' animo nostro: ma niun altro vano e falso iddio vi si riverisce, più de l'Amore, al quale non so ch' in Menfi fosse dirizzato alcuno altare.

A. V. Ben mi sovviene d' aver letto quel cuore consecrato su l' altar d' Amore: onde conosco che voi ancora foste un tempo idolatra.

F. N. No 'l niego: e la vittima fu quella che voi diceste; Amore, il sacerdote; la fiamma, quella de' miei desidèri; e l' imagine de la mia donna, simile a quella di Minerva, solo mi pareva che mi potesse salvar di pericolo e di morte.

A. V. Però più spesso dovevate invocarla ne le vostre rime.

F. N. Ella non fu così bene espressa e colorita ne' miei versi, come ne la memoria; nè so quel che ne gli altri possa avenire.

A. V. Ciascuno accresce le sue passioni.

F. N. Ma chi purgasse l'animo con la filosofia (quello ch'a me non fu conceduto di fare), la purgazione s' assomiglierebbe a la consecrazione che s' è fatta d' alcuni tempii in questa città, ne la quale è l' albergo de la religione: perchè quantunque in loro sian cessati que' profani sacrificii che s' usavano tra' Gentili, e s' adori il vero Iddio con vera pietà e divozione; uno ha ritenuto [2] il nome di Minerva, un altro quel de la Pace; nomi che le [3] furono imposti da' primi fondatori: nè così bene ci suol purgar la filosofia, che non ci lasci il nome de la Sapienza de' Gentili, e di quella Concordia che fu da lor conosciuta. E s' altro c' è migliore e più santo modo, [4] co 'l qual si purghino gli animi nostri, ci sarà mostrato dal

[1] La prima stampa, *se fosser.*
[2] La stessa, *ricevuto.*
[3] Così legge lo stesso autografo, invece di *loro.*
[4] L' autografo legge *mondo.*

signor Maurizio; ed egli sarà il medico: o pur l'udremo a le prediche del padre Toledo.

A. V. Fra tanto non vi sia grave ch'io sappia quel che filosoficamente se ne può ragionare.

F. N. Il principio del purgar gli animi è l'assomigliarsi a Dio.

A. V. Tutti gli altri principii sarebbon cattivi in sua comparazione.

F. N. E l'assomigliarsi si fa con la fuga del vizio, il quale è com'una bestia di molti capi, e tutti possono avvelenarci l'animo; però bisognarebbe conoscerli tutti: e conoscendosi la natura del male, saran più facili i medicamenti.

A. V. Fate, dunque, che li conosciamo.

F. N. Il primo che ci s'appresenta ne l'età giovenile, è 'l desiderio del piacevole, il quale è detto Amore,

Fatto signore e dio da gente vana;[1]

che non è solo, ma accompagnato da tanti Amoretti, quanti son quelli che vide la notte un de' famosi poeti.

A. V. Gli Amori son descritti molto belli, e non paiono le teste de l'Idra, come furono da voi chiamati.[2]

F. N. Voi sapete ch'Amore è mago, o l'udiste almen ricordare; laonde non dovete maravigliarvi di queste trasformazioni: e se vogliam purgarcene, no 'l risguardiamo in quello aspetto che suole allettare, ma ne l'altro ch'è solito di spaventarci. E se con questa considerazione risguarderemo gli altri Amoretti, ci parranno tutti serpentelli de l'anima selvaggia.

A. V. A così fiera vista ciascuno dovrà ritrarsi.

F. N. Ma lasciam l'Amore, e rimiriamo il desiderio de l'avere, che si divide similmente in molti desiderii, quasi in molti capi: perch'altri desidera i cani da seguire le damme, i cervi e i caprioli, e quelli che ardiscono d'assalir i cinghiali ne le cacce; altri i cavalli, su' quali possa correr ne l'arringo, e combatter ne' torniamenti; altri gli uccelli da rapina; altri i giardini e i palagi sovra fiumi correnti, e sovra

[1] Petrarca, nel *Trionfo d'Amore*.
[2] L'autografo, *chiamate*.

fioriti colli; altri i cari vestimenti e i maravigliosi odori che nascono in Arabia, e le preziose pietre che son portate da l'Oriente, e l'argento e l'oro impresso di varie imagini, ciascuna de le quali somiglia quasi un dio de l'anima non sazievole; e questi raccoglie con ogni studio, e in questi pensa il giorno, di questi sogna le notti, e per questi si consuma, accrescendo il desiderio quanto multiplica la facoltà. Or lasciamo questo, e rivolgianci a l'altro che ci rimane.

A. V. S'io ben me ne ricordo, è quel de l'onore.

F. N. Quel de l'onore smoderato, e 'ntorno al quale germogliano molti altri; perchè 'n varie guise l'uomo vorrebbe esser onorato: nè ci basta ch' altri porti opinione de la nostra bontà, se non vi s'aggiunge quella del valore, e de la prudenza. Dunque, altri vuole esser tenuto buon cavaliero, et odia mortalmente colui che non mostra di stimarlo; altri buon medico, e buon teologo; altri gran dottor di leggi; molti ne la scoltura e ne la pittura e ne gli altri men nobili artifici sono ambiziosi: ma la vanità d'alcuni poeti supera tutte l'altre.

A. V. L'ambizione de' poeti può forse essere smisurata: ma perchè non è dannosa, ma reca diletto e giovamento, par che più tosto debba esser nutrita con favori, e con quelli altri modi che sogliono accrescer le buone arti.

F. N. Comunque sia, ogni desiderio de l'anima nostra dee moderarsi; ma più di tutti, quello ch' entra ne gli animi de' cortigiani, e de' principi stessi, i quali perturbano il mondo con l'ambizione: come fece Lodovico il Moro, che volle turbare il buono e pacifico stato d'Italia, e diede principio a que' movimenti che volsero tanti regni sossopra, e disfecero tanti eserciti, e privarono tante nobili stirpi di natural successione.

A. V. Ci rimane altro da conoscere ne le nostre infermità?

F. N. Oltre l'Idra, la quale alcun pittore non ritrasse giamai in guisa, ch'al vero l'assomigliasse; ne l'animo nostro è il leone. È questa la parte che s'adira, fiera e superba, e quasi indomita per sua natura; nondimeno, assai men rea de l'altra: laonde, s'aviene ch'ella sia domata, è molto utile a la ragione, e non avendo alcun veleno in se stessa, si purga più facilmente.

A. V. Dee almeno aver la febre, come hanno i leoni.

F. N. Superba febre è quella de l'animo, che facilmente si sdegna; onde gentili e delicati conviene che siano i medicamenti; altramente ella ricuserebbe di prenderli. Ma sì fatti non possono esser dati, se non da la prudenza, ch' è quasi protomedico: e tutte l'altre virtù son quasi purgazioni de l'anima, la quale facilmente può risanarsi ne la giovanezza, perchè non ha fatti gli abiti nel vizio, nè disposizioni così stabili, come son quelle de l'età matura.

A. V. Noi altri giovani, dunque, abbiam questo vantaggio.

F. N. Avete, senza dubbio: ma perchè la virtù che s'affatica nel purgare, è imperfetta; io direi che ne cercassimo altre di maggior perfezione, s' io non temessi che 'l mio ragionare venisse a noia.

A. V. Anzi, temete del contrario; che 'l troncar del ragionamento debba parer rincrescevole.

F. N. Io dico, adunque, ch' oltre le virtù civili, le quali diffiniscono l'animo, e lo ripongono oltre l'indefinito, e troncano i secondi movimenti, ci sono le purgatorie, che non sol troncano, ma estirpano i secondi moti: e sovra queste son quelle de l'animo già purgato, le quali ha già domati i secondi, e sogliono dibarbicare i primi, ed almeno moderarli: e sovra tutte son l'esemplari, ad imitazione de le quali ha l'anima ragionevole alcune forme. Ed in questo modo, se non m' inganno, l'animo, ch'era tempio d'idolatria, sarà purgato, quanto si può conoscere per filosofica ragione. E s'innanzi la purgazione furono gettati per terra e sparsi gli idoli fallaci che v'erano adorati; da poi si debbono drizzar nuove e più sante imagini: chè già non vogliamo seguir l'error di coloro, i quali sogliono lor negare ogni onore ed ogni riverenza.

A. V. Niuno tempio senza imagine par che possa muover devozione, ed inalzar l'animo a le cose celesti.

F. N. Oltre quelle, dunque, che son ne la parte superiore, porremo ne la irragionevole alcune imagini de la virtù, la qual non è dea, ma dono d'Iddio; nè dee esser adorata, ma onorata: e lor si volgerà [1] l'animo primieramente; e da

[1] L'autografo: *alcune imagini de la virtù, a le quali si volgerà*, ec.

queste s' inalzerà con la contemplazione a le forme più semplici, le quali avrà dipinto l' intelletto agente, ch' è quasi il pittore e 'l poeta de l' anima, illustrandole tutti i fantasmi co 'l suo lume immortale: nè fermandosi in queste, si leverà a la contemplazione d' Iddio con la fede e con la religione, che stanno ne la sommità de la mente; ed allora l' umana virtù sarà nel supremo grado, e più vicina a la divina,[1] de la quale è ricevitrice.

A. V. Maravigliosa purgazione è questa, senza dubbio; e tale, che par ci sia bisogno di celeste medico.

F. N. Ma con quelli idoli, i quali nel cominciar de la purga furono ruinati e disfatti, non cadde peraventura l'idolo de l' anima.

A. V. Di lui sentii ragionare alcuna cosa, e lessi che 'l simulacro d' Ercole era ne l' inferno e l' anima in cielo: ma non so qual misterio ci sia nascoso.

F. N. S' Ercole fosse stato uomo contemplativo, sarebbe riposto fra gli Dei tutto intiero; perchè la contemplazione fa lor simili: ma si dice che l' idolo suo è ne l' inferno per l' azione, la quale è cagione che l' intelletto si converta a le cose inferiori. E voi sapete che la fantasia è quasi uno specchio: però, quando l' anima contemplando si volge tutta al cielo, non lascia alcun simolacro ne la imaginazione,[2] la quale è di sotto; ma piegandosi a le cose terrene, è forza che vi rimanga. Questo, dunque, de l' umana azione è l'ultimo simolacro che resti nel mondo, fra l' altre imagini de l' anima valorosa; la quale sel porta in parte migliore, ove si fa l' ultima purgazione, e di là si passa a l'eterna felicità. Ma tanto sia di ciò, quanto piace a' teologi.

A. V. Dunque, quanto piace al signor Maurizio, che dee esser un di quelli, e non si manifesta.

F. N. Questo vostro lungo studiar non si può tener celato: ma niun teologo potrem ritrovare più amico de l' azione, per la quale è così caro al suo padrone, e così stimato da la corte, e da me così riverito.

M. C. Vorrei che l' azion mia vi potesse tanto giovare,

[1] La prima stampa, *Divinità.*

[2] La stessa, *imagine.*

quanto la vostra contemplazione potrà onorarvi: ma non tronchiamo il ragionamento.

F. N. Già, se non m' inganno, abbiam purgato il tempio come per noi si poteva; e 'l poeta interiore ha scritto nel libro de la mente i suoi versi, a simiglianza de' quali dee scriver l' esterior ne le corti, che son varie; e però diversamente dee poetare.

A. V. Quantunque siamo in Roma, cerchiam quel che si convenga ne le lodi de' principi e de' cavalieri: perchè la canzona del Caro mi risuona ne la mente, e pensando a l'armonia de le sue parole, mi par quasi impossibile ch' in altro modo si possa lodevolmente poetare in questa materia.

F. N. Io, come gli altri, ho poetato: però non potrei dirvi [1] per esperienza, quanta difficoltà ci sia di fare altramente; ma la ragione par che me l' insegni.

A. V. Peraventura ciò si farebbe con minor vaghezza di concetti e di parole, e forse con aggrandir le cose assai meno: laonde si torrebbe molto di quello che fa così cara e così dilettevole poesia: e s' alcun volesse inalzar a principi moderni ed a grandissimi re, quasi una colonna consecrata a memoria immortale, come fu quella di Traiano; vi potrebbe scolpire ne le parti inferiori Bacco, ed Ercole, e Teseo, ed Alessandro, e quelli altri che furono prima chiamati eroi.

M. C. Sarebbe lecita l' imitazione de' Gentili, almeno di Salamone, il qual nel mirabile artificio del tempio e del tabernacolo, volle che si figurassero alcune imagini, tutto ch' elle fossero proibite da le sue leggi: ed a la sapienza di quel re par ch' ogni cosa debba concedersi; sì come non si potè negare al valore d' Erode che non v' inalzasse l' aquile de' Romani, co' quali era stato partecipe de le perdite e de le vittorie. Ma quantunque non si debban trattar queste materie severamente, si dee [2] scrivere non quel che sia convenevole a difendere, ma quel che sia necessario di lodare.

[1] L' autografo, ma per distrazione, ha *dirli*.

[2] La prima stampa, *queste materie securamente si dee* ec.



IL COSTANTINO,

O VERO

DE LA CLEMENZA.

1589.

ARGOMENTO.

Fu Antonio Costantini di patria marchigiano, ma visse il più della sua età in Lombardia, segretario prima dell'ambasciator di Toscana, Camillo degli Albizi, in Ferrara; e perciò nell'una e nell'altra di quelle corti conosciuto e stimato: poi, di Fabio Gonzaga, cavalier di quella casa assai principale, e maggiordomo del duca di Mantova: quindi esercitò l'istesso carico appresso il cardinale Scipione Gonzaga, negli ultimi mesi della vita di quel signore; e dopo alcun tempo fu chiamato all'istesso servizio da madama la duchessa di Mantova, Leonora de' Medici; e finalmente, dal duca Ferdinando suo figliuolo, a cui fu molto caro, e da cui, non solo come suo segretario, ma insieme come consigliero, fu inviato all'imperatore Ferdinando, che poi gli fu cognato, per trattare con quella Maestà affari di molta importanza, in Praga, l'anno 1617: ed alcuni anni dapoi si morì, a' servigi della medesima Altezza. Scriveva elegantemente nella lingua latina e nella toscana, e sapeva ancor la greca. Era uno de' primi e più celebri accademici Olimpici di Vicenza, e si veggono alle stampe sue orazioni e poesie ed epistole; e nel dettar anco le lettere a nome de' padroni, riportò gran lode. Egli si gloriava di esser allievo e scolare di Torquato Tasso, e da'suoi ragionamenti affermava d'aver imparato più che da tutti i maestri nelle scuole: all'incontro, il Tasso diceva, di riconoscer nelle cose che il Costantino scriveva, la somiglianza del suo stile, e l'uniformità del comporre. Gran lode per certo, e della quale non poteva dargliene, o il Costantino desiderarne altra maggiore. Conversò il Costantino familiarmente col Tasso in Ferrara, mentre egli era ancor ritenuto in Sant' Anna, dove spesso lo visitò e consolò, e donde alla fine fu cagione ch' egli uscisse; e visse poi seco in Mantova ed in Roma; gli fu guida e compagno ne' viaggi da Bologna a Roma, e poi da Roma di nuovo a Mantova, dove lo ricondusse, per commissione dell'istesso duca: e della strettissima amicizia fra loro, della singolar benevolenza che 'l Tasso gli portò, della confidenza ch' ebbe in lui ne' suoi maggiori bisogni, de' rilevati servigi che ne ricevette, qual fu specialmente quello d' aver ricuperata per gli efficacissimi officii del Costantino la sua libertà, dell' infinita stima ed osservanza del Costantino verso tanto uomo, e verso le sue opere, ne fanno certis-

sima dimostrazione tante lettere che 'l Tasso gli scrisse, le quali tutte, conservate con somma diligenza dal Costantino, formano un intero volume; ed oltre alle lettere, il *Trattato del Segretario* ch' ei gl' indirizzò; ma spezialmente il presente dialogo. Aveva il Costantino lungamente desiderato che 'l Tasso facesse alcuna menzione di lui ne' suoi scritti, per conseguirne chiarezza e perpetuità di lode; e bramoso ognor più di simil gloria, non lo tacque all' istesso Torquato: e per gratitudine, e per proprio merito, ottenne da lui più di quel che richiedeva; perciochè il Tasso non solo l' introduce a ragionar in questo dialogo della Clemenza, ma ancora dal suo proprio nome l' intitola *Il Costantino:* del quale, più che d' alcun altro, abbiamo da lui chiara testimonianza nella lettera stampata e scritta a monsignor Giovann' Angelo Papio; dove, consapevole a se stesso dell' argomento che tratta, e della fatica duratavi, lo chiama ottimo ed ingegnosissimo. Fu scritto in Roma, sei anni innanzi la sua morte, l' anno 1589. Si dà principio al dialogo con forma narrativa, passandosi poi tosto alla rappresentativa, co' ragionamenti del Tasso e del Costantino, e co' lor nomi medesimi; e 'l soggetto di esso è della Clemenza. L' introduzione è questa. Essendo ito il Costantino (come il Tasso racconta) a visitarlo in Roma, ed avendolo trovato con un libro chiuso davanti, e dettoli da lui, che quella era un' opera di Francesco Piccolomini, gran filosofo, e che vi si trattava delle virtù de' costumi, ed affermando che era stato suo maestro in Padova nella natural filosofia, e che molto aveva da lui appreso nelle publiche scuole; e commendati con somme lodi gli scritti suoi, soggiunge di non aver però ne' suoi libri imparato quel che sia la clemenza, nè meno in quelli di Aristotile; e di ciò si duole. Quindi, per la risposta che fa il Costantino, cioè, che Aristotile abbia parlato della clemenza sotto il nome di equità, s' entra fra loro a discorrer della materia di queste tre virtù; cioè, della mansuetudine, dell'equità, e della clemenza, e della similitudine e dissimilitudine, o differenza, che è fra esse. Si dice che la clemenza non è più antica della legge scritta, e che la giustizia è più antica di essa. Si cerca, se la clemenza sia virtù divina o pur umana, e si determina ch' ella sia umana e moral virtù, imparata per imitazione delle divine, essendo in Dio le virtù esemplari; e che a lei sia opposta la crudeltà. Si passa poi ad esaminar le diffinizioni datene da Marco Tullio e da Seneca, e riprovatele, si esaminano più sottilmente le quattro dell' istesso Seneca, e si considera la conformità fra lui ed Aristotile. Si mostra la differenza fra la clemenza e la mansuetudine; e si ricerca se la clemenza e l' equità siano l' istesse; e si conchiude, che siano le medesime per analogia e proporzione. Si dice, che la giustizia è propria

del legislatore, e l'equità propria virtù del re, e la clemenza propria del re e del principe: che ad essa si appartiene l'accrescer i premi, più tosto che costituire le pene. Si vien dapoi a darne la sua intera e perfetta diffinizione; cioè, ch'ella sia un'altezza d'animo dimostrata nel perdono, con la quale i principi accrescendo i premi et i doni, s'acquistano la benevolenza. Si conferma con l'autorità e con gli esempi di molti antichi e moderni principi, di Filippo padre di Alessandro, di Filippo Maria Visconte, di Carlo V, e de' Romani, e spezialmente di Augusto; del quale si narra la clemenza usata con Cinna, e raccontata da Seneca, e trasportata con emulazione, più tosto che imitazione, nella nostra lingua, con le parole dell'istesso Torquato. Si dubita di nuovo fra la diminuzione e l'accrescimento delle cose giuste; e confermandosi che la clemenza sia accrescimento della mercede e del premio, si dice, ch'ella è un artificio de' principi, per farsi benevoli i popoli, e soggiogarli col perdono, co' benefizii, e con le grazie: che il principe clemente, col donare, è somigliante al medico che risana co' lenitivi e con le unzioni odorifere. Si cerca, se nel clemente si trovi la misericordia; e riprovata l'opinione di Seneca, si conclude di sì: e di nuovo si tratta dell'artificio del perdonare, mostrando i modi, i tempi e le persone, con le quali dee da giudizioso principe usarsi. Il dialogo è da riporsi fra i morali; è misto di esposizione e di dimanda; perciochè parte il Tasso dimostra ed insegna; parte, richiedendo al Costantino, il fa venire in cognizione di quel che sia la clemenza. S'esprime l'istesso costume di vero filosofo nella persona di Torquato, ed in quella del Costantino di uomo dotto, ma desideroso di far chiaro ciò ch'egli mostra di non saper del tutto, per mezzo de' ragionamenti d'uno più dotto di lui. È degnissimo il dialogo d'esser letto, specialmente da' principi, a' quali s'appartiene d'usar la virtù della clemenza, dandovisi di lei sì necessari e sì utili ammaestramenti. La dedicazione è del medesimo autore, fatta al gran duca di Toscana Ferdinando Primo, da cui l'anno 1590 fu chiamato a Fiorenza, e per alcuni mesi trattenuto ed accarezzato nella sua corte; onde egli, vedendosi ricoverato sotto la sua clemenza, gli offerì questo componimento, adornandolo col nome di sì alto principe, e fregiandolo con le eloquentissime lodi, che nell'istessa dedicatoria si leggono, di quella serenissima Casa. — (Foppa.)

AL SERENISSIMO GRAN DUCA DI TOSCANA

FERDINANDO DE' MEDICI

TORQUATO TASSO.

Le virtù, serenissimo principe, sono collegate fra se medesime, come le scienze, in guisa che non è alcun altro nodo più saldo, od altra catena più forte, quantunque fosse di ferro, o d' acciaio, o d' altra più dura materia; nondimeno, per imperfezione e per ignoranza de gli uomini, si veggono le più volte divise e separate: laonde, chi d' una e chi d' un' altra virtù è lodato; e di rado avviene che alcuno di tutte possa essere commendato. Ma tra que' pochi fu il gran Cosimo, padre di Vostra Altezza; anzi i due gran Cosimi, e gli altri suoi antecessori; per opera de' quali le virtù disgiunte si ricongiunsero ne' medesimi soggetti, e si ristrinse quella catena, che per la malvagità o per la perversa cognizione era disciolta, o più tosto spezzata: però di niuna amistà, di niuna lega, di niuna unione meritarono maggior gloria, che di questa, per la quale non solamente acquistarono, ma conservarono ed accrebbero il principato di Toscana. Ne l'altre unioni ebbero parte gli amici, i ministri, i principi italiani e stranieri, gli eserciti, le congregazioni de' cittadini, il favor de la fortuna medesima; ma in questa, o niun altro fu partecipe de la gloria, o non n' ebbero parte maggiore. Gloriosissima, adunque, oltre a tutte le operazioni, ed oltre a tutte l' imprese de la Casa de' Medici, è l' aver imposto fine a la discordia de le virtù, e congiunta in amicizia la fortezza e la mansuetudine, la magnanimità e la modestia, la liberalità e la magnificenza, la severità e la piacevolezza, la giustizia e la clemenza, e tutte l' altre ne l' istesso modo. Onde ciascun' opera

fatta da loro par compiuta con tutte insieme; e così è malagevole il distinguer di qual virtù sia propria, come è il discerner le voci ne l' armonia di molti cantori e di vari istrumenti, o gli odori ne la mistione de' fiori e d'altre cose odorate; o i raggi ne la moltitudine d' infiniti lumi, e de le stelle medesime; perchè da tutte insieme esce quello splendore, che fa la virtù de la Casa de' Medici lucente e luminosa in Italia, ed in ciascuna parte d' Europa e del mondo. Ma del gran duca, padre di Vostra Altezza, si può affermar particolarmente, che dopo sì lungo corso d' anni e di secoli, e dopo tante mutazioni di regni e di provincie, niuno nascesse più somigliante ad Augusto, o ne l' altezza de l' animo, o ne la sapienza civile, anzi regia, o ne l' arte d' acquistare e di conservar l' imperio, o ne la prosperità de la fortuna, o nel favore del cielo maravigliosamente dimostrato, e ne la disposizione de le stelle e de' pianeti: nè tanto ha ceduto il gran duca ad Ottaviano ne la grandezza de l' imperio, quanto l' ha superato ne la felicità de' successori, avendo lasciato il gran duca Francesco e Vostra Altezza eredi non solo de gli stati, ma de la gloria e de la virtù, che sono i veri fondamenti de' regni e de gli imperii. Però da niun altro più volentieri deono esser lette le cose scritte lodando il padre, che da' figliuoli c' hanno saputo imitarlo, e potuto agguagliarlo. Fu similissimo, come scrivono, il gran Cosimo ad Augusto ne la clemenza, dimostrata in molte occasioni, e spezialmente in un bando, co'l quale restituì tutti i suoi cittadini a la patria, da la quale con la severità de gli altri bandi sogliono essere discacciati: e se i Fiorentini sono simili a l' api, che si spargono per varie parti nel raccogliere il mele, come è stato scritto; parimente il gran duca poteva esser chiamato quasi il re de l' api, ch' essendo armato da la natura, non adopera l' aculeo. Fu dunque in ciò eguale a Ciro, ad Alessandro, ad Ottaviano, ed a gli altri ottimi imperatori; laonde tutto ciò, ch' io scrissi de la clemenza, o de la clemenza d' Augusto, si conviene al gran duca Cosimo, come sua propria lode, e particolare perfezione; e Vostra Altezza, come erede ed imitatore de la virtù e de la grandezza del padre, non dee disprezzare questo dono, qualunque egli sia; ma senza dubbio è di quella sorte, ch' a'

principi può essere appresentato senza riprensione di chi dona, e con laude di chi riceve. Ma Vostra Altezza, che in tutte le vite, ed in tutte l' altre virtù è lodatissima, in questa de la clemenza non ha peravventura avuta altra occasione di manifestarla, per la tranquillità de' suoi tempi, e per la benevolenza di Toscana e d' Italia tutta, da lei meritata. Onde la sua felicità può aver quest' obligo a la mia infelicità, di mostrar (dico) questa, oltre a molte sue nobilissime virtù prima conosciute, e d' accomunar con gli altri principi questo dono, ch' è suo proprio; persuadendoli co 'l suo esempio ad usar meco quegli atti di clemenza, che sono quasi dovuti a le lunghe fatiche durate da me ne gli studi, a l' intenzione che ho avuta di celebrargli ne' miei componimenti, ed a le mie tante e sì gravi e sì continue avversità. Ed a Vostra Altezza serenissima fo umilissima riverenza.

INTERLOCUTORI:

ANTONIO COSTANTINI,[1] TORQUATO TASSO.

Io era per molte occupazioni sollecito, e per varie sollecitudini occupato, quando sopragiungendomi, quasi a l' improviso, il signor Antonio Costantini, gentiluomo di belle lettere, mi vide con un libro chiuso davanti, non in guisa d' uomo il quale sia intento a la contemplazione, ma quasi entrato in fiera e spiacevole maninconia, e mi disse.

A. C. Non so se questa mia visita sarà importuna, portando alcun impedimento al vostro studio.

T. T. Non è studio il mio, ma altro pensiero, come potrete comprender dal libro serrato.

A. C. Voi studiate più contemplando che leggendo.

T. T. Io soleva contemplar molto e legger poco, mentre la mia giovanezza fu tutta[2] sottoposta a l' amorose leggi; ma ne l' età matura, sperimentata ne gli affanni, molto lessi e poco io contemplai. Ora, nè di leggere ho talento nè di contemplare, ma de le cose lette e de le contemplate conservo quella medesima imaginazione, ch' il vecchio muro, già cadendo i colori, suol ritenere de le pitture scolorite ed affumicate; e se talora leggo alcuna cosa, il fo per debito o, come dicono, per creanza; nè per altra cagione ho trascorso questo libro « De le virtù de' costumi, » il quale è opera del signor Francesco Piccolomini, che fu già in Padova mio dottore, ma non de la moral filosofia. De la naturale molte cose appresi da lui ne le publiche scuole, le quali non ritengo più fermamente ne la memoria; e s' è lecito il dir la verità, ne la grandissima

[1] Antonino Costante ha l' autografo qui, e in due altri luoghi. Sembra (dice il chiarissimo Cavedoni) che il Tasso rimutasse così il cognome del suo amico Costantini quasi per renderlo più nobile e dignitoso.

[2] L' autografo, *tutta fu*.

copia di questo dottissimo filosofo ho riconosciute alcune considerazioni de la mia fanciullezza, ch' a lui non ebbi ardimento di palesare; non altrimenti che l' acque del fiume si conoscono al colore e al sapore, in mezzo a quelle del mare: perchè mare veramente ed oceano d' ogni scienza sono i suoi scritti; i miei somigliano un picciol rivo, o un ruscello chiuso intorno di verdissimi aranci e di cedri, o simili [1] a quelli che, coperti da l' ombre de gli alberi frondosi, dividono i campi de la vostra Lombardia.

A. C. Nostra dovevate dir più tosto.

T. T. Io son ora tutto di questo paese ov' io vivo, intanto [2] che non lascio parte alcuna di me a quella che fu stimata mia patria, non ch' al paese o a le nazioni straniere. Laonde a queste acque debbo trarmi la sete, la quale non ho potuto estinguere ne' fonti de l' oceano.

A. C. Di qual sete e di quai fonti volete ch' io intenda?

T. T. Chiamo sete l' amor del sapere,

> . . . . che m' ha sì acceso,
> Che l' opra è ritardata dal desio.

E siami lecito usar insieme le parole di due eccellentissimi poeti: ma fonti de l' oceano io chiamava i libri del Piccolomini, e gli altri, ne' quali non ho mai imparato quel che sia la clemenza, come non l' imparai in que' d' Aristotile; intendo de' Morali, perchè ne gli altri, dove s' insegna a disputare, io non appresi di vivere, ma di questionare. Ora assai mi doglio, che nel vivere è nel litigare ho la medesima difficoltà, e mi lamento che da questi libri sia sbandita [3] la clemenza, come da quelli di Stobeo l' amicizia; però, altro Ciro, io stimava [4] necessario, ch' in quella medesima guisa introducesse la clemenza errante a rammaricarsi del suo esilio.

A. C. Se l' equità e la clemenza sono l' istessa, non è la clemenza sbandita [5] da' libri d' Aristotile.

[1] L' autografo, *simile*.
[2] Lo stesso: *Io son tutto di questo paese ov' io nacqui, intanto* ec.
[3] Lo stesso, *bandita*.
[4] Lo stesso, *Ciro estimava*.
[5] Lo stesso, *bandita*.

T. T. Ne' latini almeno letti da me, non si legge il suo nome, o non in tutte le traduzioni: ma io ora non considero se vagliono l' istesso appresso i Greci il nome πραότης e l' altro ἐπιείκεια, o pur ὁμαλότης,[1] o s' altri sono che significhino il medesimo, e sieno, come si dice, sinonimi; ma più tosto vo considerando, se Aristotile abbia attribuito l' istessa o diversa materia a queste virtù. Io dico a la mansuetudine, a l' equità ed a la clemenza; perchè la prima pare occupata nel moderar l' ira, la quale è passione interna de gli animi nostri; la seconda è intenta a diminuire il rigor de la legge scritta e de le pene, che sono cosa esteriore; laonde paiono più tosto conformi nel modo che ne la materia: ma la clemenza par quasi composta di queste due, sì come quella che dentro e di fuori fa le sue operazioni, e non par contenta d' uno di questi offici solamente. Oltre a ciò, s' io ben considero, a l' equità s' appartiene aver riguardo a l' intenzione del legislatore ne le cose de le quali è scritta alcuna legge, non a le parole di quella; ma la clemenza, come alcuno estima, ammollisce gli animi di coloro che hanno podestà di punire con qualche tenerezza d' affetto; e, s' io non m' inganno, in quelle cose ancora, de le quali non è scritta legge alcuna; perchè si volge intorno al medesimo subbietto con la severità, almen di lontano, considerando ambedue[2] le pene; questa l' intere,[3] quella le menomate. Ma la severità, senza fallo, apparisce ne gli avvenimenti, de' quali non furono scritte leggi; come nel comandamento di Torquato, che niuno combattesse contro[4] i nemici; ed in quello di Domizio, il quale avendo in Sicilia proibiti gli spiedi,[5] perch' erano arme da ladroni, crucifisse un pastore, che con l' istesso ferro aveva ucciso un grandissimo cinghiale, e presentatogliele; e[6] ne la

[1] πραοτις - ομαλιλοτητα, leggesi nell' autografo. Il Tasso mostra aver preso l' accusativo ομαλοτητα per caso retto: di che si vede ch' egli di greco non sapea forse tanto, quanto gli fa sapere il Serassi (*Vita*, p. II, p. 267). Del resto, la voce greca che meglio corrisponda alla latina *clementia*, si è ἐπιείκεια. (*Dio*, XLIV, 6.) — CAVEDONI.

[2] L' autografo, *ambeduo*.

[3] Lo stesso, *ma questa l' intiere*.

[4] Lo stesso, *contra*.

[5] Nell' autografo si legge *spedi*.

[6] L' autografo, *o*.

morte di Manlio precipitato dal Campidoglio, dal quale aveva cacciato i Sennoni, dando occasione a la legge, la quale dapoi fu scritta, ch' a niun patricio fosse lecito d' abitare in Campidoglio. Nel medesimo accidente nondimeno, prima che si scrivesse alcuna legge, poteva manifestarsi la clemenza, e più agevolmente ne l' infelice dono di quel misero pastore, o nel giovanile,[1] ardimento di Torquato.

A. C. Di tutte le cose oggi son fatte le leggi, e de le caccie ancora sono, in vece di leggi, i publici bandi; e benchè i particolari sieno infiniti, tutte le materie[2] si riducono, o si possono ridurre, a capi.

T. T. Se ciò è fatto, o se fosse possibile a farsi, de le nostre leggi si farebbe un' arte o una scienza, come par che disegnasse Crasso ne le dispute de l' Oratore. Ma non concedendomi voi, che la clemenza sia ancora de le cose non iscritte, mi concederete almeno che questa virtù non sia più antica de la legge scritta.

A. C. Di leggieri ciò vi sia conceduto.

T. T. Fu dunque prima la legge scritta; da poi entrò nel mondo la disobedienza e 'l[3] peccato; ultimamente la clemenza, per temperar il soverchio rigore de la legge,[4] almeno in que' particolari che non potevano esser preveduti, perchè sono infiniti.

A. C. Così pare assai ragionevole.

T. T. Non è dunque la clemenza un' antica virtù, come la giustizia; perchè la giustizia è ne le potenze de l' animo assai prima che si scrivesse la legge, come stimò Platone.

A. C. Per questa ragione assai più giovane è la clemenza, e per conseguente men rigorosa: laonde l'una si potrebbe dipingere con aspetto di vecchia severa e terribile; l'altra, con piacevoli sembianti, come si dipinge la giovanezza.

T. T. Se cotesto fosse vero, la clemenza sarebbe umana virtù, non divina; perchè tutte le cose de gli uomini hanno avuto principio di tempo, qual prima, qual poi.

[1] L' autografo, *giovenile.*
[2] Lo stesso, *le materie nondimeno.*
[3] Lo stesso, *o 'l.*
[4] Lo stesso, *de la scritta legge.*

A. C. Umana, anzi umanissima virtù è la clemenza, come stimò Seneca; il qual disse, che niuna virtù era più umana di lei.

T. T. Forse l'affermò, avendo riguardo a la nostra infermità e debolezza, da le quali procede la misericordia similmente.

A. C. Questa ragione non molto mi spiace.

T. T. Ma se ciò fosse vero, i più deboli sarebbono i più clementi, come i vecchi e le donne ed i fanciulli. Seneca nondimeno vuole, che la clemenza convenga a' re, oltre a tutti[1] gli altri, a' quali parimente conviene la fortezza.

A. C. Questa fu senza fallo la sua opinione.

T. T. Ma i grandissimi re s' assomigliano al Re de' regi, e ne le virtù cercano di somigliarlo,[2] perchè in terra sono quasi simulacri de la divinità: laonde io avrei creduto più tosto, che questa virtù fosse divina, e senza alcuna passione de l' animo. E mi confermava in questa credenza un mirabile silenzio d' Aristotile, il qual di lei non volle ragionare in que' libri, dove egli c' insegnò le virtù morali e civili, e dové fa tante distinzioni de la giustizia universale, particolare, propria, e per similitudine, naturale e legitima, distributiva e correttiva; ma non par che tra queste conceda il suo luogo a la clemenza, quasi ella non sia virtù de gli uomini, ma de gl' iddii più tosto. Ma ne la Topica afferma, che 'l forte e 'l clemente non hanno passione. In questo errore similmente m' indusse Plutarco, grandissimo filosofo fra' peripatetici, perciochè in quell' operetta ch' egli scrisse, « De la tarda vendetta di Dio, »[3] si legge che la mansuetudine e la tolleranza de l' ingiurie, è una parte de la divina virtù, con la quale Iddio ci dimostra, come con la pena di pochi,[4] molti s' emendino,[5] e dal tardo castigo molti sieno corretti, e molti n' abbiano giovamento. Un' altra parte ancora, se non l'istessa, io credeva che fosse la clemenza; la quale, s' umana fosse,

[1] L' autografo, *oltre tutti.*
[2] Lo stesso, *d' assomigliarlo.*
[3] Lo stesso, *d' Iddio.*
[4] Lo stesso, *de' pochi.*
[5] Lo stesso, *s' amendino.*

s'annovererebbe peraventura fra' costumi, che i Greci chiamano τρόπους,[1] per la mutazione; come si legge di Cecrope, che da gli antichi fu detto biforme, non perchè di buon re divenisse tiranno crudele, imitando la natura del dragone, ma per essere prima stato terribile e di perversa natura, e poi dimostratosi umano nel regno. A l'incontro Nerone, di clemente principe ne gli ultimi anni de l'imperio diventò, o almeno si manifestò, inclementissimo tiranno.

A. C. È senza dubio mutazione ne' costumi de' principi, ed alcuna volta in meglio, cioè da la ferità ne la clemenza.

T. T. Devrebbe farsi avanti gli abiti confermati; e se[2] ciò avvenisse, si potrebbe conchiuder ch' ella fosse umana virtù: ma io sono assai dubbio di questa conclusione, ed il dubio nasce ancora per le cose ultimamente dette da noi; cioè, che la mutazione si faccia da la ferità ne la clemenza: perchè, s' io non sono errato, le mutazioni tutte si fanno ne' contrari.

A. C. Così insegna Aristotile.

T. T. Dovendosi, dunque,[3] far la mutazione da la ferità ne la clemenza, ne segue, che l' una sia a l' altra contraria.

A. C. Non mi pare inconveniente.

T. T. Dunque, la clemenza è anzi divina virtù; perchè a le cose ferine non s'oppongono l'umane, ma le divine più tosto, e l' umane paiono poste in mezzo fra l' une e l' altre, e quasi participar de gli estremi: però l' uomo da' greci teologi fu assomigliato al Centauro, sì come colui che avendo insieme la ragione e 'l sentimento, par che congiunga la natura divina con quella de le fiere. Aristotile ancora oppose a la ferità la virtù eroica, la quale egli chiama divina. Siamo adunque fin' ora dubbi per molte ragioni, se la clemenza sia divina o umana virtù; e s' ella è divina solamente, è scusato Aristotile perchè di lei non facesse menzione, lasciandola fra l' altre forme che sono ne la mente divina, e poco giovano a l' umane operazioni, com' egli quistionando[4] volse pro-

[1] Così va letto. L'autografo, τοπρους; le stampe, προπους.
[2] L'autografo, *ma se.*
[3] Lo stesso, *adunque.*
[4] Lo stesso, *questionando.*

vare; ma se per participazione o per imitazione de le virtù divine l'uomo può divenir virtuoso, può divenir clemente senza fallo.

A. C. Così dobbiamo creder[1] più tosto.

T. T. Alcuno, per mio avviso, divenne giusto, imitando la divina giustizia, o di lei participando; altri, forte; altri, tollerante; altri, temperante; altri, come dicemmo, mansueto; altri, con l'istesso modo de' suoi doni e de' suoi guiderdoni, abbondantissimo donatore.

A. C. Così avvenne senza fallo.

T. T. Dunque, ne l'istessa guisa altri è divenuto, o potrebbe divenir clemente: ma se la clemenza è sì fatta, dobbiamo porre in Dio le virtù esemplari, come posero fra i platonici Plotino e Macrobio, e fra i nostri teologi il lume e lo splendore de la gloria latina, e gli altri che da' raggi de la sua dottrina furono illustrati. Perchè se le civili virtù sono imagini de le divine, questa ancora sarà una de l'altre; e tanto l'imagine sarà più bella, quanto fie più simile a l'idea o a l'esempio, che vogliam chiamarlo. Presupponiamo, dunque, che sia civile e moral virtù, imparata per imitazione de le divine, come vuol Plutarco, e prima[2] Giuseppe Ebreo.

A. C. Come vi pare.

T. T. Ma facendola civile ed umana virtù, fa mestieri che se le opponga un vizio che sia parimente umano, come la crudeltà; sì veramente, che l'uomo per vizio non paia aver mutata natura, e[3] convertito in fiera, come si legge di[4] Ezzelino e d'altri tiranni.

A. C. Intendo.

T. T. Abbiamo, dunque, fin' ora[5] trovato ch'ella sia umana virtù: cerchiamo l'altre, quasi forme di questo genere; e voi che sapete tutte le cose a mente, dite quel che vi sovviene.

A. C. La deffinì, se ben mi rammento, Marco Tullio prima, e Seneca da poi.

[1] L'autografo, *debbiam credere.*
[2] Lo stesso, *e prima di lui.*
[3] Lo stesso, *nè.*
[4] Lo stesso, *d'.*
[5] Lo stesso, *adunque, sin ora.*

T. T. Cominciamo da la prima diffinizione.

A. C. « La clemenza è virtù, per la quale l'animo con» citato ne l'odio, da l'altrui benignità è ritenuto. »[1]

T. T. Se l'animo è concitato, la virtù non ha moderate le sue passioni.

A. C. Il concedo.

T. T. Dunque non è virtù confermata, ma continenza più tosto.

A. C. Nè questo niego.

T. T. Concedetemi, adunque, che s'ingannasse Aristotile, a cui non piacque che la continenza fosse genere de la clemenza, o Marco Tullio.

A. C. È verisimile che Marco Tullio più tosto prendesse errore.

T. T. Ma consideriamo[2] la cosa stessa senza l'autorità; consideriamo, dico,[3] se l'odio conviene a ciascuno che sia clemente: se non può essere clemenza senza odio nè senza concitazione, per così dire, non fu clemente Pisistrato, il quale non solo non odiò, ma non fece segno d'adirarsi; non Licurgo, il quale accecato dal bastone, non si mosse ad alcuno sdegno: nè clementi sono i padri o i mariti, se prima non sono commossi ad odio.

A. C. Questa è diffinizione che diede Cicerone come retore. Forse più vi piaceranno l'altre di Seneca, che ne ragiona come filosofo; e questa fra le sue è la prima: « La cle» menza è una temperanza de l'animo ne la podestà del ven» dicarsi; » o vero: « una piacevolezza del superiore verso » l'inferiore nel costituir le pene. »

T. T. Meglio disse chi la chiamò temperanza: ma Seneca nondimeno parve dubbio del *quid est*, poichè una volta assegnò[4] per genere la temperanza, l'altra la piacevolezza; quantunque la prima abbia per soggetto il piacere, la seconda[5] i piacevoli ragionamenti.

[1] Cicerone, *Rhetoric. seu de Invent.*, II, 54: *Clementia, per quam animi temere in odium alicuius concitati, invectiones comitate retinentur.*

[2] L'autografo, *considerlam.*

[3] All'autografo manca questa parola.

[4] L'autografo, *l' assegnò.*

[5] Lo stesso, *l' altra.*

A. C. Non volle forse intender de la particolar temperanza, la quale ha particolar soggetto; ma de l'universale, di cui parla Platone.

T. T. Di leggieri il vi concedo; ma non vi concederei egualmente, che due generi dovessero addursi[1] d'una sola diffinizione.

A. C. Udite quel ch'egli soggiunge. « È più sicura[2] cosa » mettervi davanti molte diffinizioni, perchè una sola diffini- » zione non la comprenderebbe interamente: laonde può esser » detta una inclinazione de l'animo a la piacevolezza nel » riscuoter le pene. »

T. T. Di cosa certa e stabile com'è la clemenza, incerta e mutabile è l'ultima diffinizione: laonde Seneca mi par quasi pentito di chiamarla virtù, e d'averle fatto tanto onore; però dubita, s'ella sia tale, come dubitò san Tomaso. Ma le inclinazioni precedono gli abiti, e l'inclinazioni sono naturali, e gli abiti sono morali; e fra questi io riporrei più tosto la clemenza: perchè ne l'uomo si ricerca il costume confermato, ne le fiere sogliamo cercar le inclinazioni o gl'instinti, come ne' leoni e ne gli elefanti; de la cui clemenza Plinio scrive molte cose, e particolarmente che ne le solitudini insegnano la strada a gli uomini, che loro si fanno a l'incontro. Laonde non altrimenti questi medesimi animali, per timore de l'insidie, si fermano a considerar il vestigio umano impresso ne l'arena, e rivolgono indietro tutta la schiera, che io mi fermi a considerar il vestigio de la ragione impresso nel sentimento: nè vorrei ingannarmi; ma, per quel che me[3] ne paia, questa impressione è così ferma, che non può esser detta inclinazione.

A. C. Seneca pone molte diffinizioni, perchè da tutte apprendiamo quel che sia la clemenza.

T. T. Quasi non basti una sola.

A. C. Ha forse diversi rispetti, ora al fine, ora a la materia, ora a la forma.

T. T. Poteva nondimeno raccoglier tutte le cause in una

[1] L'autografo, *che due generi adducesse*.
[2] Lo stesso, *secura*.
[3] Lo stesso, *ch' a me*.

sola diffinizione, come fanno coloro che non si contentano di quella la quale *constat ex genere et differentiis:* ma al logico peraventura basta ch' ella sia tale; il fisico vi cerca la materia appresso; il morale, s' io non m' inganno, ha principal riguardo a la forma, ed al fine, del quale io sono più sollecito che di niun' altra cagione; perchè mi sovviene d'aver letto in Aristotile, che la diffinizione dee essere dirizzata a l' ottimo. Consideriamo, dunque,[1] qual sia in questa diffinizione la causa finale, per ragionar in quel modo, ch' i nostri filosofi sono usi di favellare.

A. C. In queste ultime tre io veggio il medesimo fine, cioè di costituir la pena, o di riscuoter la pena.

T. T. Ma questo fine pare a voi ottimo, signor Costantino?

A. C. Ottima cosa è, che gli scelerati abbiano il supplicio, e gl' infelici per men grave errore, men gravemente sieno puniti.

T. T. Non ottima è, per mio parere, ma necessaria: l' ottima cercheremo poi, come abbiamo considerate tutte l' altre diffinizioni. Eccone alcun' altra?

A. C. Questa. « La clemenza è moderazione, che rilascia » alcuna cosa de la debita pena; » la quale par condannata da lui medesimo, perchè fa meno del debito.

T. T. Se la pena era debita, la virtù dee riscuoter questo debito interamente.

A. C. Così par che voglia conchiudere; ma tutti intendono quel che soggiunge il medesimo autore. « La clemenza » è quello che si piega intorno a ciò che meritamente può co- » stituirsi. »

T. T. Io credeva che questa clemenza de gli stoici fosse più rigida, e simile al collo de' leoni ed a quel de le statue,[2] il quale non può in modo alcuno piegarsi; ma poich' ella si torce in qualche modo, è somigliante a quella regola di Lesbo, de la quale parla Aristotile ne la sua Etica. Ma ricerchiamo se ne l' altre cose Aristotile a Seneca sia conforme.

A. C. Già avete detto, ch' Aristotile non fa menzione de la clemenza ne le Morali.

[1] L' autografo, *adunque.*
[2] Nell' autografo leggesi solamente, *al collo de le statue.*

T. T. Non sotto questo nome, ma sotto l'altro d'equità.

A. C. Sono adunque l' istessa.

T. T. A ciò penseremo[1] poi. Ora udite quel ch' egli scrive de l' equità. « L' equità, e l' uomo in cui sia questa » virtù, è colui il quale diminuisce le cose giuste descritte » da le leggi, ma non tutte le cose giuste; perchè non dimi- » nuisce quelle che sono giuste veramente per natura, ma le » tralasciate dal legislatore, che non può esaminare intera- » mente tutti i particolari. » Da le quali parole io comprendo, che l' equità diminuisce le pene; chè pene sono le cose giuste imposte dal legislatore, che non ha potuto antivedere tutti i casi che fanno degno di perdono il trasgressore de le sue leggi. A questo fine, dunque,[2] riguarda questa virtù, al quale non ha potuto giunger l' acuta vista del legislatore: ed in ciò non sono Aristotile e Seneca molto differenti.

A. C. Se due[3] gran maestri sono concordi, non possiamo errare.

T. T. Ma concorda seco Aristotile ne la Topica, dicendo ch' ella è diminuzione de le cose giuste e de le utili, cioè de le pene imposte dal legislatore, come interpretò san Tomaso, dicendo che la clemenza è moderatrice de le pene, la mansuetudine è moderatrice de l' ira.

A. C. Da' suoi detti si può ritrarre non solo quel che sia la clemenza, ma in quel che sia diversa da la mansuetudine.

T. T. Non è questa sola la differenza,[4] se vogliamo con gli scolastici filosofare: ma vi si aggiunge, che la clemenza è del superiore a l' inferiore; la mansuetudine, di ciascuno verso ciascuno. Ma non è così agevole il distinguer tra la clemenza e l' equità; anzi, alcuni de gl' interpreti l' hanno usate come voci sinonime: ed io porto la medesima opinione, fondata, quasi in saldissima pietra, in quella notissima proposizione, la quale non ha bisogno di prova, ma serve a provar l' altre.

[1] L' autografo, *penserem*.
[2] Lo stesso, *adunque*.
[3] Lo stesso, *duo*.
[4] Lo stesso, *sola differenza*.

A. C. Aspetto d' udirla.

T. T. È questa. Le cose le quali son le medesime [1] ad un terzo, sono le medesime fra loro. Il terzo è la diminuzione de le pene; le cose le quali sono l' istesse co 'l terzo, sono l' equità e la clemenza: laonde in questa guisa si potrebbe fare la dimostrazione. « La clemenza è diminuzione » de le [2] pene: la diminuzione de le pene è equità: [3] adun» que, la clemenza è equità. » Volete contradire?

A. C. Io contradirei con l' autorità de' teologi, s' ella fosse contraria a la vostra ragione.

T. T. A le machine de l' autorità sacra non posson star saldi i fondamenti de l' umana ragione: ma non ci mettiamo a questo pericolo, potendo trattar di pace; e la pace fie questa: che sieno il medesimo non di numero nè di specie (parlo de le specialissime), ma di genere e di proporzione.

A. C. Mi par d' intender i capitoli de l' accordo.

T. T. Ma s' ella fie l' istessa di genere, fa mestieri che noi troviamo la differenza o le differenze, per le quali sian diverse l' equità e la clemenza.

A. C. Senza fallo.

T. T. Ma temo, che i peripatetici non se ne richiamino ad Aristotile, s' io dirò che la clemenza sia con dolcezza d' affetto, e l' equità senza questa tenerezza. Perochè non vuole Aristotile, che nel clemente sia alcuna passione, come abbiamo detto; e se ella pur vi fosse, converrebbe la dolcezza de l' affetto al clemente, più tosto per accidente, che in altra guisa. Diremo dunque, [4] come dicemmo; o più tosto, che siano l' istessa virtù per analogia o proporzione, come è diffinito; perchè tale è la clemenza verso la severità, quale verso la giustizia legitima si dimostra l' equità. Ma torniamo a' peripatetici ed a gli stoici, co' quali ne le contese letterate possiamo adoperare il nostro ingegno, provando e riprovando, e consentendo d' essere approvati e riprovati.

A. C. Torniam senza indugio.

[1] L' autografo, *son medesime.*
[2] Lo stesso, *di.* Così appresso.
[3] Lo stesso, *è l' equità.* E così appresso.
[4] Lo stesso, *adunque.*

T. T. La giustizia è virtù conveniente al legislatore ne l'imporre[1] le pene ed i premi.

A. C. Così mi pare.

T. T. Ma l'equità non tanto gli appartiene, nè la clemenza, s'ella è la medesima.

A. C. E questo ancora vi concedo.

T. T. A chi dunque s'appartiene?

A. C. Al re, come dice Seneca; e ciò volse insegnar la natura, fingendo il re de l'api senza l'aculeo.

T. T. Ma se l'equità è una virtù che sta sopra[2] la giustizia, come suona il nome greco ἐπιείκεια, il re ancora dovrebbe esser sopraposto[3] al legislatore: nondimeno i re ed i legislatori furono i medesimi.

A. C. Alcuna volta sono stati i medesimi, come ne gli antichissimi secoli Minos, Licurgo, Numa; ed a' tempi men remoti, Giustiniano ed i re longobardi: alcuna volta i legislatori non sono stati re, come non furono[4] Mosè, Solone, Caronda, Paolo, Servio, Muzio, e gli altri antichi giurisconsulti, li quali a guisa[5] d'oracoli davano le risposte.

T. T. Possono, dunque, esser distinti questi offici e queste persone di re e di legislatore.

A. C. Possono, senza fallo.

T. T. Sarebbe, adunque, ragionevole che le virtù ancora fussino[6] distinte, e che l'una non fosse come parte de l'altra, ma come una regola superiore, che dirizzasse le nostre umane azioni, e quelle de're principalmente.

A. C. Distinguetele, se vi pare, ed assegnatele come giudicate il meglio.

T. T. Dirò dunque, che la giustizia è virtù propria del legislatore, e l'equità è virtù propria del re e del giudice, quasi una miglior giustizia; o più tosto, che la giustizia è virtù comune, perchè ciascuno di lei partecipa, come de la

[1] L'autografo, *imponere*.
[2] Lo stesso, *sovra*.
[3] Lo stesso, *sovrapposto*.
[4] Lo stesso, *fu*.
[5] Lo stesso, *Caronda, e Paulo, e Servio, e Mutio, e gli altri antichi iureconsulti, ch' a guisa* ec.
[6] Lo stesso, *fossino*.

vergogna: ma la clemenza è virtù propria del re e del principe.

A. C. Così mi pare più ragionevole.

T. T. Ma s'ella è virtù del principe, non dovrebbe esser meno alta, o inferiore a l'altra, la quale abbiamo già detto esser virtù comune.

A. C. Non, per questa ragione.

T. T. Ma sarebbe la clemenza virtù inferiore, e men nobile e generosa, s'a lei si convenisse diminuir solamente la rigidezza de le pene, e la giustizia sola dovesse concedere i premi.

A. C. Così mi pare.

T. T. Ed oltre a ciò sarebbe men libera ne l'operazioni; perchè[1] l'operazion del premiare è volontaria, ma quella del punire non procede assolutamente da la volontà, ma è quasi necessaria, e dovrebbe esser più tosto il contrario:[2] perchè la clemenza, come dice Seneca, ha il libero arbitrio, il quale dee più tosto usare nel guiderdone che nel castigo.

A. C. Tutto quel che voi dite, stimo assai vero ed assai ragionevole, e basta che voi l'abbiate detto.

T. T. Coloro adunque, che hanno attribuita[3] a' principi l'operazione[4] solamente del punire, ed a' legislatori ed a' giudici quella del premiare, non hanno avuto molto riguardo al decoro de' principi ed a la natura de le cose. Che ne dite, signor Antonio?[5]

A. C. L'istesso.

T. T. Consideriamo, dunque,[6] di nuovo la cosa medesima. La clemenza è virtù propria di principe.

A. C. È senza dubbio.

T. T. Ed a'principi più conviene dare[7] i premi che le pene,

[1] L'autografo, *perocchè.*
[2] Lo stesso, *ma quasi è necessaria: piuttosto esser devrebbe il contrario* ec.
[3] Lo stesso, *attribuito.*
[4] Lo stesso, *l'azione.*
[5] Lo stesso, *che dite, signor Antonino?*
[6] Lo stesso, *adunque.*
[7] Lo stesso, *il dare.*

come insegnò Aristotile medesimo ne la Politica, e come disse il Consigliero in quei versi del mio Torrismondo:

Dura condizione, e dura legge
Di tutti noi, che siam ministri e servi.
A noi quanto di grave è qua giù e d'aspro,
Tutto far si conviene, e diam sovente
Noi severe sentenze e pene acerbe:
Il diletto e 'l piacer serbano i regi
A se medesmi, e 'l far le grazie e i doni.

A. C. Furono parole di savio consigliero.

T. T. A la clemenza, dunque, più s' appartiene l' accrescer i premi che 'l diminuir [1] le pene.

A. C. Così stimo.

T. T. E s' io non avrò ardimento d' affermare [2] ch' ella sia una miglior giustizia, come l' equità, o superiore a la giustizia, almeno non dubiterò d' esser riprovato, dicendo, ch' ella sia virtù secondo alcuna considerazione principalissima, o, come dicono, *secundum* [3] *quid;* perchè niun' altra fa l' operazioni de' principi più grate e più accettevoli a quel sovrano [4] Principe, al quale obbediscono tutte le podestà; e niuna gli fa a lui più somiglianti, e niuna più stabilisce l'altissima sedia reale.

A. C. Credo.

T. T. Sarà, dunque, la clemenza diffinita in un altro modo, non co 'l genere peggiore, ma co 'l più nobile, come insegna Aristotile ne la Topica. « La clemenza è un accrescimento [5] » de le cose utili e giuste, come [6] de' doni e del guiderdone e » de la mercede meritata; » perciochè, potendo ella far l' uno e l' altro effetto, da questo principalmente dovrebbe [7] esser determinata. E ciò non mi concedete?

A. C. Similmente.

T. T. Ma temo che la clemenza non vi paia virtù; per-

[1] L' autografo, *lo sminuir.*
[2] Lo stesso, *affirmare.*
[3] Lo stesso, *secondo.*
[4] Lo stesso, *soprano.*
[5] Lo stesso, *uno accrescimento.*
[6] Lo stesso, *cioè.*
[7] Lo stesso, *devrebbe.*

ciochè la virtù è ne la mediocrità, ma l' accrescimento e la diminuzione è con l' eccesso e co 'l difetto.

A. C. L' uno[1] e l'altro è congiunto co 'l vizio.

T. T. Tuttavolta la cosa sta altrimenti; perchè questa virtù accrescendo il poco e scemando il soverchio, la riduce a mediocrità.

A. C. Bella, in vero, e nuova è la diffinizione; e, se non sono errato, molto vera e non meno[2] ingegnosa.

T. T. Ma se fosse lecito d' addurre molte diffinizioni o di raccoglier in questa tutte le cagioni, si potrebbe dire: « Che la » clemenza fosse una magnanimità del perdonar l'ingiurie ; » o vero: « Un' altezza d' animo, dimostrata nel perdono, con » la quale i principi, accrescendo i premi e i doni, s' acqui- » stano la benevolenza. » E questo è l' ottimo fine.

A. C. Nulla conosco che manchi a questa diffinizione, se non l'autorità de' principi, che[3] abbiano con l'esempio dimostrato, esser questa la vera clemenza.

T. T. Non è maraviglia che gli esempi sian rari, poichè rara è la virtù; ma di quell' altra, che si può dire ordinaria, e quasi da giudice, molti se ne troverebbono.

A. C. Or ragionamo de la real clemenza, e di coloro che regiamente sono clementi, de' quali si potrebbe dire:

Pochi eran, perchè rara è vera gloria;
Ma ciascuno per sè parea ben degno
Di poema dignissimo,[4] e d'istoria.

T. T. Non furon a Patroclo tanto convenevoli l' armi e gli ornamenti d'Achille, ed i cavalli e 'l carro, quanto a' clementi la gloria di questi leggiadrissimi versi: ma ricerchiamo quai sono; e fra i primi ci si fa incontro Filippo.

A. C. Bello e reale incontro veramente.

T. T. Scrivesi di Filippo, che veggendo nel suo regno di Macedonia Arcadio, il quale aspramente lo[5] malediceva, benchè

[1] L' autografo, *una*.

[2] Lo stesso, *nè meno*.

[3] Lo stesso, *ch'*.

[4] Lo stesso, *degnissimo*. Ma il Petrarca (*Trionfo della Morte*, cap. I) scrisse *chiarissimo*.

[5] Lo stesso, *il*.

gli altri il consigliassero a castigarlo, egli volse che riportasse, in vece del supplicio, i doni del forestiere, o, come dicono, ospitali. Facendo poi ricercare, qual fama spargesse fra' Greci, tutti fecero testimonianza, che di lui era divenuto mirabil laudatore; laonde disse agli amici: « Io sono miglior medico di questa infermità. » Potrei riporre fra' doni de la clemenza quelli mandati da Maga a Plemone[1] il comico, se 'l dono d' una palla e d' alcuni dadi non convenissero a' fanciulli più tosto che a' poeti; e dogliomi che dopo Filippo io non rincontri Alessandro suo figliuolo, il quale a Calistene ed a Clito crudele si dimostrò, vie più che a magnanimo re non era conveniente: ma l' umanità usata a[2] Poro re de gl' Indiani, trattandolo regiamente, si può annoverare fra le azioni di clemenza, perchè tutte le cose ne' trattamenti reali sono contenute. La medesima altezza d' animo recò a simil benignità Filippo Maria Visconte, ne la prigionia d' Alfonso d' Aragona; e Carlo Quinto imperatore in quella di Francesco re di Francia. Il contrario esempio de la barbara ferità, usata ne' re prigionieri, dimostrò il Tamerlano vittorioso, ne la persona del gran Turco, la cui crudeltà fu da la giustizia del cielo rigidamente vendicata. Ma torniamo ad Alessandro, di cui l' ira diminuì la gloria,

E 'l fè minore in parte che Filippo,

quasi trasportandolo fuor di sua natura benigna: però fu clemenza de gli scrittori il diminuir quella infamia, che per la morte d' un filosofo, quasi debita pena, gli era dovuta.

A. C. Al magnanimo re fu peraventura[3] lunghissima pena d' un breve furore il dolor de la penitenza.

T. T. Or passiamo a' Romani, e consideriamo insieme la liberalità, la quale dovrebbe esser compagna de la cle-

[1] L' autografo, *a Filemone.* — Maga governatore, e poscia re della Cirenaica, avendo avuto in suo potere il comico Filemone, che lo avea dileggiato, gli mandò in dono una sfera, o sia palla da giuoco, ed alcuni astragali, o sia aliossi, come a putto non peranche compote del pieno uso della ragione. (Plutarch., *De ira cohib*, 9.) — CAVEDONI.

[2] Lo stesso, *con.*

[3] Lo stesso, *peraventura fu.*

menza, come dice Valerio Massimo. Paolo[1] Emilio sollevò Persa, e l'onorò ad un'istessa mensa; Pompeo[2] ripose il diadema a Tigrane; Cesare donò molti regni; ma alcuni con diminuzione, come quello che restituì a Deiotaro; e bench'egli titolo di clementissimo meritasse, e verso molti si mostrasse di pietosa liberalità pieno, in questa sua azione nondimeno la sua clemenza non fu peraventura perfetta. Perfetta in ciascuna parte fu quella d'Augusto verso Erode, re de' Giudei, il quale aveva seguito Antonio ne la battaglia navale, perchè l'altezza de l'animo, dimostrata dal re ne la sua orazione, fu quasi eguale a quella d'Augusto ne la restituzione del regno, con accrescimento di podestà e d'onore, come racconta Giuseppe[3] Ebreo: ma non fu allora solamente maravigliosa la clemenza d'Augusto.

A. C. Bastava forse questo esempio a dimostrar la sua clemenza.

T. T. Memorabilissimo nondimeno, oltre a tutti[4] gli altri, è quello che narra Seneca, benchè egli fosse mosso da l'onesto consiglio di Livia sua moglie.

A. C. Le donne, adunque, ebbero gran parte ne la suprema laude di Cesare.

T. T. Così avvenne: laonde possiamo conoscer quanto sia falsa l'opinione di coloro, che biasimano i consigli de le donne. Ma le circostanze de l'azione voi le sapete; però[5] è soverchio il narrarle: nondimeno la grandezza del fatto m'invaghisce, in un certo modo, e mi trasporta a ragionarne. Era L. Cinna sospetto d'aver congiurato contra Cesare, già maturo d'età, già solo ne l'imperio, già imperadore del mondo placato e da lui conservato: perciochè tutto il sangue civile fu sparso mentre la potenza era divisa fra tre principi; ma poichè fu congiunta in Ottavio, non contaminò stilla di sangue l'altissima fama e la clemenza del glorioso imperatore: laonde, quanto parea maggiore la pazzia del

[1] L'autografo, *Paulo.*
[2] Lo stesso, *Pompeio.*
[3] Lo stesso, *Gioseffo.*
[4] Lo stesso, *oltre tutti.*
[5] Lo stesso, *laonde.*

giovane[1] inconsiderato e quasi convinto, tanto più fu lodevole[2] l'azione d'Augusto. Data[3] dunque a ciascuno licenza da la sua camera, fece chiamar Cinna solamente, e comandò che gli fosse data un'altra sedia. « Questo (disse) io prima dimando » a te, che tu non[4] interrompa le mie parole, e che non gridi » in mezzo al mio ragionamento, perchè avrai altro tempo » libero da ragionare. Io, Cinna, avendoti trovato[5] ne l'eser» cito, e ne gli alloggiamenti de gli avversari, non sol fatto » mio nemico, ma nato, ti salvai, concedendoti[6] tutto il pa» trimonio. Oggi sei tanto ricco e tanto felice, che[7] i vincitori » portano invidia al vinto. Ti diedi il sacerdozio che mi di» mandavi, preponendoti a molti, i padri de' quali avevano » già sotto me militato. Essendo io così di te benemerito, » deliberasti d'uccidermi. » Gridando Cinna a questa voce, ch'egli non era così pazzo: « Non mi[8] osservi (disse), la fede, » o Cinna; perchè siamo rimasi d'accordo, che tu non[9] mi di» sturberai nel ragionare. Ti vai apparecchiando per darmi » la morte. » Aggiunse il luogo,[10] i compagni, il dì, l'ordine de l'insidie, e la persona a cui aveva confidate l'armi:[11] e vedendolo trafitto, ed omai tacito, non per patto solamente ma per coscienza, soggiunse. « Con qual animo ciò fai?[12] per » esser tu principe? Male sta la Republica, s'io solo ti sono » d'impedimento[13] al signoreggiare: non puoi difender la pro» pria casa; fusti dianzi[14] superato in giudizio dal favor d'un » uomo ignobile e nato d'un servo: in guisa stimi facil cosa » l'esser avvocato contra Cesare, che[15] non puoi farne al-

[1] L'autografo, *giovene.*
[2] Lo stesso, *laudevole.*
[3] Lo stesso, *Dato.*
[4] Lo stesso, *Questo (disse) dimando prima a te, che non* ec.
[5] Lo stesso, *ritrovato.*
[6] Lo stesso, *e ti concessi.*
[7] Lo stesso, *ch'.*
[8] Lo stesso, *m'.*
[9] Lo stesso, *che non.*
[10] Lo stesso, *loco.*
[11] Lo stesso, *arme.*
[12] Lo stesso, *il fai?*
[13] Lo stesso, *La Republica sta male, se io solo ti sono impedimento* ec.
[14] Lo stesso, *dianzi fosti.*
[15] Lo stesso, *di cui.*

» cun' altra più agevolmente? cedo, s' io solo impedisco le tue » speranze. Paolo forse, e Fabio Massimo, ed i Cossi, ed i[1] » Servili ti sopporteranno? e tanta schiera di nobili, che non » si mettono avanti titoli e nomi vani, ma sono ornamento » ed onore a l' imagini de' lor[2] maggiori? » In questo modo, com' è scritto, ragionò seco più di due ore, prolungando, co 'l ragionare, questa pena, de la quale solo era[3] contento. « Ti do, Cinna, la vita; e la ti do[4] (disse) un'altra volta; prima » al nemico, ora a l' insidiatore ed al parricida. Cominci da » questo giorno fra noi l' amicizia; contendiamo di fede, io » nel darti la vita, e tu ne l' essere di lei debitore. » Dapoi spontaneamente gli diede il consolato, lamentandosi che non avesse ardimento di chiederlo; e l' ebbe sempre amicissimo e fedelissimo; egli fu solo suo erede,[5] nè più da alcun[6] altro fu insidiato. Ecco il fine de la clemenza.

A. C. Maraviglioso avvenimento avete narrato, e con maravigliose parole postomi, quasi avanti a gli occhi, Cesare e Cinna; e vi lamentate di non aver memoria.

T. T. È maraviglia ancora ch' io di queste poche parole di Seneca, a le quali spesso vo ripensando, mi sia ricordato; e quanto più vi ripenso, tanto trovo maggior occasione di dubitare.

A. C. Io credeva che la clemenza d' Augusto potesse scacciar ogni dubbio, e confermar la vostra opinione: perchè da le cose già dette si può conchiudere, che Cesare scemò la pena debita a Cinna, almeno di timore, potendolo tener dubbio de la vita un anno, o un mese, o un giorno, e si contentò di due ore solamente, con tanto favore di colui ch' in questa guisa era punito, con la vergogna d' ascoltar la sua colpa[7] da la bocca de l' Imperatore: accrebbe ancora la cle-

[1] L'autografo, *Paulo, e i Fabi Massimi, e i Cossi, e i* ec. — L'originale di Seneca (*De Clementia*, I, 9) ha: *Paullus ne te, et Fabius Maximus, et Cossi, et Servilii ferrent?* Il Tasso potè porre il plurale *Fabi Massimi* anche in riguardo ai due fratelli consoli nel 743 e 744. — Cavedoni.

[2] Lo stesso, *de' suoi.*

[3] Lo stesso, *era solo.*

[4] Lo stesso, *e te la do.*

[5] Lo stesso, *solo erede.*

[6] Lo stesso, *alcuno.*

[7] Lo stesso, *i suoi falli.*

menza, dandogli il consolato; e molto più, ricevendolo in[1] amicizia.

T. T. Cotesto è vero senza fallo, e, per vostra cortesia, detto in confermazione del mio parere: ma se ben[2] mi sovviene, noi dicemmo che, per autorità d'Aristotile, la clemenza era diminuimento de le cose giuste ed utili: per la nostra doveva essere più tosto accrescimento de le cose giuste, che ne le utili sono comprese.

A. C. Così fu conchiuso.

T. T. Egli per la diminuzione de le cose giuste intendeva le pene pecuniarie imposte da la legge; io intesi de l'accrescimento de la mercede, o vero del dono. Ma ora non so ritrovare quai premi da le leggi siano proposti a la nobiltà; perchè in Cinna, oltre a la gentilezza del sangue, non so quel che si potesse lodare. In Erode, senza dubbio,[3] si poteva commendare il valore e la costanza d'aver seguíto Antonio fino[4] a la morte, e l'altezza de l'animo similmente nel manifestar al vincitore l'affezione portata al vinto suo nemico. Laonde giudiciosa clemenza parve quella d'Augusto ne l'accrescer l'onore d'Erode; ma quella che usò con Cinna per consiglio de la moglie, fu più tosto fortunata, poichè pose fine a le discordie civili ed a le insidie de' suoi nemici.

A. C. Discreto fu, per mio avviso, il consiglio de la moglie, e giudiciosa, non solo magnanima, la deliberazione d'Augusto: perchè gli animi de' nobili con niun altro artificio sono presi più agevolmente, che con questo, d'accrescer l'onore e la dignità.[5]

T. T. Dunque, la clemenza è un artificio usato dal principe per farsi benevolo il popolo e la nobiltà.

A. C. E quale sconvenevolezza sarebbe?

T. T. Niuna peraventura, se l'un genere da l'altro fosse contenuto: perchè la clemenza è virtù, e la virtù è, come dicono alcuni filosofi, un'arte de la vita; e l'arte, in

[1] L'autografo, *ne l'*.
[2] Lo stesso, *Se ben.*
[3] Lo stesso, *senza fallo.*
[4] Lo stesso, *sino.*
[5] Lo stesso, *libertà.*

un certo modo, è scienza. Ma bello e mirabile e leggiadro e magnanimo e glorioso artificio è questo, di[1] perdonare a'nemici, e di vincer gli animi loro, e di soggiogargli[2] co' beneficii e con le grazie; e miglior principe è colui il quale è miglior artefice. Però più lodiamo l'imperio d'Augusto, che quel di Cesare suo padre; o almeno, più felice fu la clemenza del figliuolo: e se Cesare nel restituire il regno al buon re Deiotaro, glie l'avesse restituito non con diminuzione ma con aumento,[3] come il restituì Augusto ad Erode, avrebbe avuto peraventura miglior consigliero e più fedele amico. Ma non si legge in Svetonio,[4] che Giulio Cesare, nel rendere i regni de' vinti, ampliasse i confini d'alcuno, benchè gli ristringesse di[5] molti.

A. C. Questa fu sapienza del figliuolo.

T. T. Ma sua fortuna fu, che fosse più felice ne l'amicizia di Cinna che Giulio in quella di Bruto.

A. C. Furono, adunque, congiunte nel figliuolo la sapienza e la fortuna.

T. T. Così estimo: ma a qual' arte[6] assomiglieremo noi quella de la clemenza? a l'arte, forse, del medicare? Ricordianci de le parole e del consiglio[7] di Livia, che, se ben mi rammento, fu questo. « Fa (disse al marito) quel che sogliono » i medici, i quali, dove non giovino i rimedi usati, tentano » i contrari: nulla t' ha[8] fin' ora giovato la severità; Salvi» dieno da Lepido fu seguíto, Lepido da Murena, Murena da » Cepione, Cepione da Egnazio, per tacer de gli altri, i quali » è gran vergogna che avessero tanto ardimento.[9] Or tenta » come ti riesca la clemenza: perdona a Cinna, il quale è » colto in fallo veramente, nè può ormai[10] più nuocere a la tua » vita perch' è scoperto, ma giovare a la tua fama. »

1 L'autografo, *del.*
2 Lo stesso, *soggiogarli.*
3 Lo stesso, *augumento.*
4 Lo stesso, *Suetonio.*
5 Lo stesso, *restringesse de'.*
6 Lo stesso, *quale arte.*
7 Lo stesso, *Ricordiamci le parole ed il consiglio.*
8 Lo stesso, *t' è.*
9 Lo stesso, *che avessero ardimento.*
10 Lo stesso, *omai.*

A. C. Savio e clemente consiglio fu questo, ma di moglie al marito non sospetta, o almeno in ciò non sospetta.

T. T. Non aveva forse Ottaviano[1] ancora cagione di suspicare. Filippo, com'abbiam detto,[2] appresso Plutarco, assomiglia il clemente al medico, poichè il maldicente Arcadio co' suoi doni[3] era divenuto lodatore de la sua virtù. « Io (disse » a gli amici) sono assai miglior medico di voi, avendo gua» rito costui de l'infermità. » Ed intendeva de la maledicenza, o de la pazzia de l'ingiuriare i principi; perchè in altra guisa non poteva peraventura risanare.

A. C. Il donare è medicina certissima a tanto male: ma clementi e misericordiosi furono i medici, e fortunato chi da le mani di[4] grandissimi principi potè esser medicato.

T. T. Ciò debbiamo[5] peraventura considerare; dico, se la clemenza sia misericordia, e l'arte de l'usar clemenza simile a quella del medico misericordioso: perchè si legge nel medesimo autore, che la medicina de gli animi è la giustizia; arte, oltre a tutte[6] l'altre, grandissima, per testimonio di Pindaro e di mille famosi scrittori, che[7] ci risana dal vizio con le pene; non altrimenti che il medico severo soglia adoperare il ferro ed il fuoco pèr salute de l'infermo. Ma il clemente co' doni e con la mercede è simile al medico, che usa i lenitivi e l'odorifere unzioni: e di ciò, per mio parere, non è dubbio. Dubitar si potrebbe, se il clemente sia miserevole; se già Seneca non avesse determinato il contrario, dimostrando che la misericordia è una infermità de l'animo, e vicina a la miseria, e che 'l savio non ha misericordia. Ma se noi vogliamo starcene a le decisioni di Seneca, acqueteremo l'animo ne le opinioni d' uno stoico.

A. C. Severa fu la dottrina de gli stoici; e però alcuna volta par nemica de la misericordia.

T. T. Non solo severa, ma falsa: perchè la indignazione

[1] L' autografo, *Ottavio.*
[2] Le parole *com' abbiam detto* mancano all' autografo.
[3] Manca *doni* all' autografo.
[4] L' autografo, *de'.*
[5] Lo stesso, *debbiam.*
[6] Lo stesso, *oltre tutte.*
[7] Lo stesso, *e.*

è più tosto contraria a la misericordia, come volle Aristotile. Ma degno è di maggior considerazione, ch' egli biasimi quegli affetti o quelle passioni che ne l' animo sono degni di laude: fra' quali è lo sdegno e la misericordia, con durezza veramente da stoico. Laonde fra loro e le statue appena ch'io conoscessi differenza: perochè il non lagrimare ne la morte de gli amici, il non commuoversi nel pericolo de gl' innocenti, il non risentirsi per la temerità de gli scelerati, il non intenerirsi a' prieghi de' supplichevoli, il non piegarsi a l' infelicità di coloro che immeritamente sono infelici, è durezza simile a quella de le colonne del marmo: e si dee biasimare questa durezza fra' giudici o ne' tribunali, benchè sia laudevole ne le morbide piume de gli ampissimi letti; dove la dimostrò uno di questi filosofi a Frine cortigiana, e di lui disse il Petrarca:

Senocrate vie più saldo[1] ch' un sasso.

Ma non sarebbe peraventura stato così immobile ne la causa di Socrate, o in quella di Aristide o di Temistocle o di Focione. Ma se ben ho considerate tutte le parole di Seneca, egli non è costante ne la sua costantissima o più tosto rigidissima filosofia.

A. C. Alcuna volta peraventura si dimenticò d'esser filosofo, ricordandosi d' essere oratore: ma quai sono le parole, dov' egli dimostrò l' instabilità de l' opinione?

T. T. Quelle che adduceste dianzi ne la diffinizione, dicendo: « Che la clemenza è quella che si piega intorno a ciò, » che meritamente può costituirsi; » perochè non si può piegare, che non si muova: laonde chi biasima il movimento, biasima il piegarsi; e chi condanna il piegarsi, condanna la clemenza; la quale, come a lui parve, è pieghevole virtù.

A. C. Peraventura egli non vitupera ogni movimento de l' animo, ma solamente i torbidi ed i veementi.[2]

T. T. In ciò non sarebbe molto differente da' peripatetici, i quali insegnano, come le virtù morali, collocate ne la parte sensitiva ed affettuosa, possano raffrenare l' impeto de le pas-

[1] L' autografo, *via più duro.*
[2] Lo stesso, *e veementi.*

sioni; le quali altro non sono che movimento de l'anima sensibile, con opinione d' alcun bene o d' alcun male.

A. C. La differenza, adunque, è più tosto de' nomi che de le cose.

T. T. Così stimo: come quella fra *ignoscere* e *parcere;* perchè Seneca non concede che il savio *debeat ignoscere,* vuol nondimeno che *possit parcere:* ma noi, come disse quel Poeta de la sua medesima, in rispetto de la greca, *propter egestatem linguæ, et rerum novitatem*,[1] non abbiamo tante parole, e siamo vinti da' Latini ne la copia e ne le ricchezze de la favella. Però diremo, che al savio si convenga il perdonare ed il rimetter egualmente; benchè del rimettersi potesse farsi altra considerazione.

A. C. Si concederà, dunque, al saggio il rimettere.

T. T. O si concederà al saggio il perdonare, o si negherà a l' uomo l' umanità. Ma noi cerchiamo qual sia questo saggio modo, o questo artificio, o questa prudenza di perdonare; perchè non è dubbio alcuno ch' ella[2] vi sia: e forse da Plutarco fu meglio conosciuta, che da alcun altro; perochè egli disse, « che la dottrina di punir bene ed a tempo e con » utilità non impedisce la pena. » Ma qual fosse questo utile o questo decoro, Plutarco medesimo l'avrebbe[3] meglio dichiarato; sì come colui che ne le virtù politiche fu maestro di Traiano, ottimo imperatore, o[4] più dotto o più fortunato almeno di Seneca, di cui fu discepolo Nerone. Però ben disse il Petrarca:

Ed in suoi magisteri assai dispari
Quintiliano, e Seneca, e Plutarco.

E, se non m' inganno, avrebbe distinti i modi, i tempi e l'occasioni del[5] perdonare, e le persone a le quali si conviene concedere il perdono, o negarlo. Perchè gloriosa azione è il

[1] Questo verso di Lucrezio (*Nat. Rer.*, I, 140) nell'autografo occupa una riga da sè solo. — CAVEDONI.

[2] L' autografo, *egli.*

[3] Lo stesso, *Plutarco avrebbe.*

[4] Lo stesso, *e.*

[5] Lo stesso, *di.*

perdonare ad un filosofo, ad un poeta, ed a ciascun altro che per eccellenza d' ingegno e di lettere, o di valore e d' esperienza, è degno di stima; e può giovare al mondo, al principe, a la patria: ma non merita lode il perdonare a' ladroni, a' micidiali, a' venefici, ed a gli altri uomini di male affare, o non sempre; perchè la cortesia usata da Ghino [1] di Tacco a l' abbate di Cligni [2] meritò perdono. E se già Seneca lodò Nerone, che nel sottoscriver la sentenza contro [3] un ladrone disse, *vellem nescire litteras;* il lodò, quasi lusingandolo o quasi pungendolo, perchè egli s' avvedesse de l' errore.

A. C. Non era necessario men sottile avvedimento con quell' imperatore.[4]

T. T. Il medesimo artificio usò dicendo: *ex clementia omnes idem sperant;* tutti sperano il medesimo da la clemenza: imperochè ella dee distinguer tra le persone e tra i meriti e le colpe, non meno che tra i premi e le pene; altrimenti ella sarebbe indiscreta, o men discreta de la giustizia, che non approva la pena del taglione o del contrapasso. Non doveva [5] adunque lo scherano e 'l filosofo sperar il medesimo da la clemenza di principe giudicioso: nè le colpe de la volontà e de la fortuna dovevano esser pesate con la medesima bilancia popolare; perochè alcuna volta la fortuna è in vece di colpa: laonde ne gl' innocenti ancora può aver luogo la clemenza. Conchiudiamo, adunque, il ragionamento con l'opinione de' teologi; che la clemenza nel moderar le pene adoperi una diritta ragione: perchè non ogni apparenza di questa virtù è vera clemenza, nè quella di Saul o d' Acab [6] piacque a Dio.

A. C. Nel fine del ragionamento tutti sono stati concordi, stoici e peripatetici, e teologi e filosofi, e le ragioni umane con le divine si sono collegate.

T. T. Questa concordia è sempre ne le cose vere. Ma piaccia a Dio che ne l' ottimo principe si manifesti la scienza

[1] L' autografo, *Ghin.*
[2] Lo stesso, *Clugnì.* — Boccaccio, *Decameron*, giorn. X, nov. 2.
[3] Lo stesso, *contra.*
[4] Lo stesso, *quello imperadore.*
[5] Lo stesso, *deveva.*
[6] Lo stesso, *di Achabo.* — 1 *Regum*, XV, 9; 3 *Regum*, XX, 31.

e [1] la prudenza del perdonare, e quella del premiare [2] similmente, e d' onorar la virtù co' suoi doni. Fra tanto vorrei che le mie parole, a guisa di trombe, [3] facessero risonare ne gli orecchi e ne gli animi di ciascuno quella sentenza: « Niuna cosa è che meriti maggior gloria, del principe senza » pena ingiuriato. »

[1] L'autografo, *o*.
[2] Lo stesso, *premiar*.
[3] Lo stesso, *tromba*.



IL CATANEO,

O VERO

DE LE CONCLUSIONI.

1590.

ARGOMENTO.

—

Danese Cataneo (per usar le parole dell'istesso Torquato Tasso) fu non meno nello scolpire che nello scrivere eccellente: dell'una e dell'altra professione si veggono l'opere; di quella, nelle chiese e ne' palagi di Venezia e di Padova; di questa, nel suo poema *Dell'Amor di Marfisa*, ed in altri, parte stampati e parte manuscritti, che rimasero appresso Perseo suo figliuolo. Era comunemente chiamato il Danese, e nato in Massa di Carrara, ma lungamente vivuto nelle predette città; ed in Padova si fa, in forma rappresentativa, questo dialogo. Era, oltre a ciò, amicissimo del padre del Tasso, ed usò col medesimo Torquato, mentre fu allo studio in Padova, molti offizii di amorevolezza e di cortesia, e lo persuase a non alienar l'animo dalla poesia, come il padre mostrava di desiderare; anzi, lo spinse con le sue esortazioni, a proseguir il poema di Rinaldo e poi a stamparlo: e come il Tasso fece ivi con lode menzione di lui, così qui, con gran dimostrazione o di gratitudine o di stima, ne ravviva la memoria, intitolando il presente dialogo dal nome suo. Ma il Danese, il quale soleva dire che dall'ingegno del Tassino (così veniva allora, essendo giovanetto, a differenza di suo padre, da molti nominato) il mondo poteva, nella toscana poesia, aspettar cose maravigliose; lo vide, pervenuto a gli anni ventinove dell'età sua, aver condotta assai oltre la sua *Gerusalemme;* ma non potè veder interamente adempito il suo presagio, perciochè si morì l'anno 1573, e de' suoi il sessantesimo, prima ch' ella fosse compiuta e stampata. Paolo Samminiato, che è l'altra persona introdotta, fu gentiluomo lucchese, e di nobil ingegno, vedendosi a lui indirizzate lettere e composizioni d'uomini non volgari di quell'età, e come appare anco dal dialogo; perchè publicamente, nell'Accademia di Ferrara, disputò contro il Tasso, ed oppugnò alcune di molte conclusioni filosofiche da lui proposte; e son quelle che, con titolo di *Conclusioni amorose,*[1] si leggono stampate dopo la prima Parte delle

[1] Per comodo dei lettori si riproducono a piè del Dialogo.

sue Rime. Praticò ancora nella corte del duca Alfonso II, dove dal Tasso dovette esser conosciuto; e non meno per amicizia e per suo merito, che per serbare il verisimile o 'l vero, l'introduce a quistionar seco delle medesime conclusioni, e ad oppugnarne di nuove. L'altro che parla, è l'Autore, col suo proprio nome.

Fu scritto da lui, circa l'anno 1590; e di esso fa egli menzione nella prima Parte delle sopradette Rime ristampate, e da lui medesimo commentate.

L'introduzione si prende dalle cose medesime che si deono trattar nel dialogo; perciochè il Danese, cominciando a ragionare, ripiglia l'azione di Torquato, che si fosse esposto, in giovanil'età, a difender in publico, e per molti giorni, quelle conclusioni, con pericolo, come aveva dubitato il Danese, di rimaner superato nel disputarle e nel sostenerle. E ciò segue in casa dell'istesso Danese, e alla presenza del Samminiato che le aveva, come abbiam detto, oppugnate, e riferito il tutto al Danese. È dunque il Samminiato il primo a risponder, et a difender dall'imputazione il Tasso; il quale soggiunge, di voler porre in iscrittura le cose che aveva con la viva voce disputate, acciò che più chiare apparissero le sue ragioni. Ma 'l Samminiato replica, con l'autorità di Platone, che dee preporsi il ragionare allo scrivere, o vogliam dir, le vive parole alle scritture; e per compiacere al Danese, recita tutto ciò ch'ei ne scrive nel dialogo del Fedro. Il Tasso, all'incontro, si sforza di provare, che 'l primo luogo debba esser dato alle scritture ed alle lettere. Quindi, mostrando piacere il Danese d'aver data occasione a' lor ragionamenti, e perciò di non desiderare la loro concordia, si torna a parlare di quelle conclusioni che non erano state impugnate; ed una apportata allora dal Tasso, e due altre delle già proposte, danno il soggetto al dialogo: perciochè accennando il Samminiato di voler oppugnar quella, in cui si diffinisce «Amore esser desiderio d'unione per compiacimento di bellezza,» risponde il Tasso: quella esser opinione d'Antonio Montecatino, dottissimo filosofo ferrarese, e però da difendersi con le ragioni di lui; ma che la sua propria era diversa, credendo, che non ogni amore sia desiderio d'unione; e se pur tutti gli amori son desiderio d'unione, non son causa d'unione, ma di separazione. E ciò si comincia a provare con l'autorità di Dionisio Areopagita; la qual si esamina, e con molte ragioni ed esempi si conferma, dicendosi: che vera unione è solamente quella de gli animi, non de' corpi; e la diversità, in questa parte, fra teologi e filosofi, e spezialmente fra l'Areopagita e Plutarco: che per l'amor sensuale l'anima è separata e divisa, non solamente da se stessa, ma da Dio; e che 'l matrimonio è veramente unione, più per quella de gli animi, che

de' corpi. S'oppugna dapoi dal Samminiato l'altra conclusione: « Che l'odio non è contrario all'amore, ma seguace. » Si cerca di provar ciò con l'argomento de' contrarii; ma dalla distinzione dell'amore in universale considerato, è riprovata l'opposizione. Si torna di nuovo all'argomento de' contrarii, e si esaminano; ma dalla distinzione de' generi si rifiuta l'obiezione, ed insieme dall'ordine delle cose, e dalla natura d'amore; si apporta l'autorità di Plotino e del Ficino, delle cose accidentali e sostanziali; e si prova, che amore non può aver contrarii, essendo egli quasi l'essenza e la sostanza dell'anima. Si passa poi all'oppugnazione ed alla difesa dell'altra conclusione: « Amore non presupporre l'elezione, nè però seguire che si conceda il destino; ma presupporre necessariamente somiglianza fra l'amante e l'amata: » s'apportano dall'oppugnante gli argomenti presi dall'elezione e dal destino; ma si riprovano dal difendente, col mostrare che non è stata buona la divisione nell'argomento, potendo esser amore per volontà, e non per elezione, nè per destino. Si conferma con l'autorità di Aristotile, che divide gli affetti ne' volontarii e ne gl'involontarii, con l'argomento del fine e del mezzo; provandosi che se amore è per elezione, è mezzo e in conseguenza non felice, ma più tosto servo o servile. Quindi s'entra a quistionare, ed argomentare dalle cause superiori e inferiori, per mostrare che 'l destino è superiore alla volontà; ma si riprova e si dice, ch'ella non è soggetta a corpi superiori, e che non è secondo motore; ma che, come immortale, si muove da se stessa, ed è libera: che la materia non è priva della sua contingenza, e che non le è fatta violenza da' corpi celesti: che i particolari non sono sottoposti alla necessità: che è prima la volontà, e poi la necessità; e che Iddio non vuole quel ch'è necessario ch'egli voglia, ma quel che egli vuole è necessario. Si tenta di provare le medesime cose con le ragioni de gli astrologi, argomentando da' sogni, da gli augurii, e dalle predizioni e dall'altre arti congetturali o indovinatrici, per mostrar parimente l'infallibilità del destino e del fato, e l'ordine necessario delle cose, onde non vi sia contingenza, e la soggezione della natura umana a' corpi celesti: e dall'una delle parti con lungo ed eloquente discorso si cerca di sostener la propria opinione, e dall'altra con acutissimi e fortissimi argomenti si procura di riprovarla; apportandosi a favore o contro l'arte giudiciaria, non solo quanto n'insegnano i libri de' filosofi, ma quanto in questo soggetto può investigarsi e disputarsi da due elevatissimi ingegni, come altri dalla lezione dell'istesso dialogo potrà più chiaramente conoscere. Si riduce, al fine, la somma della quistione alle proprietà occulte delle stelle, le quali negate dal Tasso, insieme col modo della loro derivazione, e non provate

dal Samminiato, per esser sopragiunta la notte, si rimane indecisa la quistione, e si dà fine al ragionamento, promettendo ambedue al Danese di ritornar un' altra volta al suo albergo; questi per difenderle, e quegli per riprovarle.

Il dialógo si dee, senza fallo, riporre fra' contenziosi. Nelle persone de' disputanti si esprime il costume di due giovani studiosissimi, accesi di desiderio d' acquistar gloria nelle lettere. In quella del Danese, di un uomo intelligente e usato a udir volentieri i dotti ragionamenti, e a giudicarne, com' egli fa in parte, dentro questo dialogo. — (Foppa.)

INTERLOCUTORI:

DANESE CATANEO, PAOLO SAMMINIATO, TORQUATO TASSO.

D. C. Voi ancora, signor Torquato, non contento d' aver acquistato in questa giovanile età grandissima lode ne la poesia, avete voluto ne le quistioni filosofiche contender co' filosofi medesimi; e, per quel ch' io n' intesi dal signor Paolo, molti giorni difendeste publicamente alcune Conclusioni: ne la qual' azione io estimo ch' esponeste la vostra riputazione a gran pericolo, potendo di leggieri un frate o uno scolare con l' armi dialettiche astringer un poeta a cedergli il campo.

P. S. Se 'l campo fosse quel de la verità, non malagevolmente il poeta sarebbe vinto da gli avversari: ma nel campo d' amore, chi poteva superar un poeta innamorato, e con quali armi? sedendo ivi fra gli altri, quasi giudice, la sua donna medesima; da la quale poteva assai cortesemente riportar la palma ne l' amorose quistioni.

T. T. Il signor Samminiato ha voluto prevenir la mia risposta, ed io son contento che mi vinca di velocità. Egli a me nel campo d' amore fu non picciolo avversario, ma in quel de la verità poteva esser meco d' accordo: nondimeno facemmo insieme lunga contesa; egli con arme incognite, da le quali io peraventura, come poco esperto, non sapeva ben difendermi; io con quelle che m' erano prestate dal signor Antonio Montecatino, valorosissimo tra i peripatetici e tra i platonici filosofanti, perchè sue erano le conclusioni, per la maggior parte; ed io, da lui ammaestrato, volsi difenderle. Ma ebbi brevissimo spazio d' apparecchiarmi a la difesa, e fu da me conceduto lunghissimo a chi voleva oppugnarmi, a' quali non tenni occulta alcuna de le mie ragioni; ma da loro fui assalito quasi a l'improviso. Laonde non farebbe maraviglia, ch' a giudicio de la mia donna medesima, io ne riportassi il peg-

gio. Ma io vorrei che le mie ragioni fossero considerate con animo quieto, e senza lo strepito e l'applauso di quello quasi teatro di donne e di cavalieri: però, non mi contentando de la viva voce, o del parlare, nel quale, per l'impedimento de la lingua, fui poco favorito da la natura, pensai di scriver la mia opinione.

P. S. Voi ne le conclusioni platoniche siete contrario a Platone medesimo; avvengachè Platone nel suo dialogo de la Bellezza, nel quale introduce Fedro con Socrate a ragionare in riva de l' Ilisso, loda la viva voce, e biasima l'invenzione e l'inventore de le lettere con ragioni, s' io non sono errato, irrepugnabili.

D. C. Già io lessi quel che dal Caro, stanco de l' officio suo, fu scritto in questo argomento, nel quale egli esercitò le forze del suo maraviglioso ingegno: ma volentieri intenderei le ragioni di Platone.

P. S. Disse Platone, o Socrate più tosto, ch' essendo Tamo re de l' Egitto in una grandissima ed ampissima città, che i Greci e gli Egizii similmente chiamano Tebe, sotto la protezione del dio Ammone, venne a trovarlo un demone nominato Theut, a cui fu consecrato l' uccello Ibi; e questi gli dimostrò l' arti da lui ritrovate, perchè dal re fossero a' popoli de l' Egitto distribuite. Furono l' arti, ch' egli ritrovò, quella del numerare e del far conto, la geometria, l' astrologia, il giuoco de' dadi, e le lettere. Ma essendo Theut domandato dal re de l'utilità di ciascuna, gli mostrava partitamente a che fossero buone e giovevoli: ed il re, a l' incontro, lodava o biasimava le cose da lui dette, come più gli pareva conveniente. Laonde, in ciascuna de l' arti ritrovate, molte cose furono dette da l' una parte e da l' altra: ma discendendo a ragionar de le lettere, disse il demonio Theut. « Questa disci-
» plina, o re, farà gli Egizii più savi e più pronti di memoria;
» però che l' invenzione de le lettere[1] è un rimedio de la me-
» moria e de la sapienza. » Ma il re rispose. « O artificiosis-
» simo Theut, altri è atto a fare gli artificii, altri a giudicarne:
» ma tu, nuovo padre de le lettere, per soverchia benevo-
» lenza t' inganni nel darne giudizio; perciochè l' uso de le

[1] Manca *de le lettere* all' edizione del Foppa.

» lettere, per la negligenza che ciascuno userà ne l'imparare
» a mente, genererà più tosto oblivione che memoria ne
» l'animo; il quale confidandosi in questo segno o artificio
» esteriore, non rivolgerà fra se medesimo le cose che sono
» dentro di lui. Laonde, non hai trovato un rimedio per la
» memoria, ma per l'oblivione, ed insegni più tosto a' tuoi
» discepoli l'opinione de la sapienza, che la sapienza mede-
» sima: perchè avendo letto molte cose senza l'aiuto del
» maestro, parranno dotti a gli uomini volgari, quantunque
» non siano; e saranno oltre a ciò molesti, sì come coloro che
» non fieno sapienti, ma presuntuosi per l'opinione de la
» sapienza. E da questa arroganza nascerà un disprezzo de'
» maestri ne gli uomini moderni, a' quali sarà molesto ascol-
» targli; là dove a gli antichi non era grave, per saper la
» verità, ascoltar le quercie che ragionavano e predicevano i
» fati e le venture de' miseri mortali. Sciocco, adunque, è
» ciascuno, il quale porti opinione d'aver ferma scienza per
» arte scritta, e raccomandata a le lettere. Oltre a ciò, per auto-
» rità di Socrate medesimo, le lettere sono simili a le pitture,
» le quali essendo addomandate, nulla rispondono; e dove
» sia chi le biasimi, non sanno difendersi; ma hanno biso-
» gno de l'aiuto del padre che le difenda, perchè da se
» stesse non possono far contrasto a l'avversario; non distin-
» guono i tempi, i luoghi e le persone, ma sempre dicono a
» tutti le medesime cose: là dove il parlare s'accommoda a le
» occasioni ed a gli uomini co' quali si ragiona, e quasi le-
» gitimo fratello de le lettere, è di loro molto migliore e
» più possente, e può dare aiuto a se stesso, ed intende ap-
» presso chi parla, e quando sia tempo da parlare e da ta-
» cere. Però il parlare di chi sa, è vivo ed animato: ma le
» lettere sono a guisa d'un simulacro muto e sordo, e privo
» d'ogni sentimento. Diceva ancora Socrate, che l'uomo dotto
» non dovrebbe esser men savio de l'agricoltore, il quale
» non isparge que' semi che gli son carissimi, e da' quali
» aspetta preziosissimi frutti ne gli orti d'Adone, per co-
» glierne fiori caduchi, la cui bellezza dura a pena otto gior-
» ni; o se mai è solito di ciò fare, ha risguardo ad alcuna
» solenne festa: per altro semina in campi fecondissimi, da'

» quali ne lo spazio d'otto mesi possa raccoglier i suoi » frutti. Similmente l'uomo che abbia la scienza de le cose » giuste e de l'ingiuste, non dee seminar con la penna i suoi » concetti ne l'acqua negra, non potendo dar loro aiuto con» tra il gielo o la tempesta, nè raccoglierne a bastanza la » verità; ma dee sparger più tosto i semi de la sua dottrina » ne gli animi gentili de' ben disposti ascoltatori, i quali con» tro l'oblivione de la sopravegnente vecchiezza faranno » quasi preziosa conserva di preziosissimi e nobilissimi te» sori. » Questa, o signor Danese, è l'opinione del re d'Egitto, anzi di Socrate medesimo, il quale nulla scrisse, ma molto ragionò, e con molti; e ne l'animo di Platone e di Senofonte e de gli altri seminò quella dottrina, la quale nudrisce ancora i nobilissimi intelletti di Grecia, e d'Italia, e di tutta l'Europa.

T. T. Tuttavolta, se Platone o Senofonte non avessero scritta la loro opinione, noi, quasi digiuni e famelici del cibo intellettuale, saremmo privi del debito nutrimento. Fu dunque il parlar di Socrate necessario in quel secolo, non pur utile; ma più necessario lo scriver di Platone o di Senofonte, perchè la voce ha sempre bisogno de la scrittura, ma la scrittura basta a se medesima senza la voce: la voce è mobile imagine del concetto, le lettere sono quasi statue e simulacri saldissimi. Laonde, io assomiglierei la voce ad un vento che non lasci alcun vestigio; o ad una nuvola che, portata da' venti, tosto sparisca; o pure, ad una velocissima nave in alto mare: ma le scritture sono a guisa d'áncora, che possa fermarla; e chi edifica con le parole senza lettere, fa un edificio ruinoso ne l'arena: ma sovra le lettere si edifica quasi in saldissima pietra. Oltre a ciò, la voce afferma e niega, e spesse volte è contraria a se stessa, e commossa per timore e për amore, e per odio, e per misericordia, e da tutte le passioni è agitata: ma le lettere, che soglion essere scritte con animo quieto e vacuo da le perturbazioni, dimostrano non l'animosità, ma la verità; e sempre sono conformi a se medesime: quel ch' affermarono una volta, affermano continuamente, ed usano nel negare la medesima costanza, fanno presenti i lontani, e quasi vivi i morti, e questa vince ogni altra maraviglia. Incerte, leggieri, vane, discordi, tumul-

tuose, agitate sono le parole; certe, gravi, stabili, concordi a se medesime, e vacue d'ogni perturbazione le scritture: amiche de l'opinione, de lo strepito e de l'applauso del volgo sono le parole, e co 'l favore e quasi con l'aura popolare sono portate in alto, e poi caggiono a guisa di foglie levate dal vento, o pure di minuta polvere sovra i capi e sovra le corone ancora de gli altissimi re; ma spesso da le bocche de gli uomini plebei, quasi da piedi, sono calpestate; ma le lettere amano la sapienza, la quiete, la solitudine, e quel dottissimo silenzio, il quale supera tutte l'arguzie e i sofismi de' quistionanti. E s'io parlassi d'altra parola che di quella di Dio, affermerei senza dubbio, che tutte le parole sono transitorie; ma le lettere sono quasi eterne, e possono far eterna la memoria e la gloria de' mortali: nondimeno, ne le sacre lettere il Figliuolo di Dio è chiamato non solamente Verbo, ma imagine e carattere del Padre. Per mio avviso, dunque, il primo onore si dee a le lettere; il secondo, a le parole umane. Però de le cose, de le quali io parlai, scriverei più volentieri, amando meglio d'aver per giudice de la mia opinione il consenso de' letterati e la posterità di tutti i secoli, ch'un mirabil teatro di belle donne e di cortesi cavalieri, a'quali mal può sodisfare un uomo impedito di lingua, debole di memoria, e d'ingegno tardo anzi che no. Ma voi, signor Paolo, che siete toscano, ed eloquentissimo fra' Toscani, m'avete colto la seconda volta in questo quasi arringo del ragionare.

D. C. Io mi rallegro d'aver data occasione a' vostri ragionamenti, e non vorrei tra voi così tosto alcuna concordia.

T. T. Saremo adunque discordi per non discordar dal vostro desiderio: ma di qual cosa, signor Paolo, dobbiam di nuovo contendere o quistionare?

P. S. Fra le vostre conclusioni, alcune, in quel tempo che le sosteneste, furono lasciate quasi non tocche; e tra queste, quella in cui si contiene la diffinizione d'Amore: « Amore » esser desiderio d'unione, per compiacimento di bellezza. »[1]

T. T. A questa non fu opposta cosa alcuna che mi sovvenga, perchè la diffinizione fu data dal signor Montecatino in alcuni trattati d'amore, a la cui autorità tutti cedevano.

[1] È la conclusione VIII.

Laonde, poteva bastare in vece di fondamento e di prova e di risposta a ciascuno: e se io l'avessi difesa, l'avrei difesa come opinione d' altrui, e con le ragioni da gli altri apparate: ma la mia propria opinione è peraventura diversa.

D. C. Altro dunque credete, altro v' offeriste di sostenere; ma non vi sia grave di manifestarci ancora la vostra opinione.

T. T. Io credo che non ogni amore sia desiderio d' unione: o se pur tutti gli amori sono desideri d' unione, non sono causa d' unione, ma alcuni di separazione più tosto. Ed in questa credenza m' indusse l' autorità di Dionigi Areopagita, il quale nel libro de'Nomi divini, ove egli tratta d'Amore, chiama l' amor corporeo dividuo o diviso; perciochè egli non è vero amore, ma imagine del vero amore, a la quale s' appigliano coloro che son caduti dal vero amore, quasi da un altissimo precipizio: e per sua opinione, de l' amor divino è solamente propria la congiunzione e l' unità, la quale da la moltitudine non può esser ricevuta. Direi dunque, che se l'amore sensuale è desiderio di unione, è desiderio di cosa impossibile, e per conseguente vanissimo desiderio: e facendo due amori, l' uno de le cose divine ed intelligibili, l' altro de le sensibili ed umane; quel direi che fosse cagione di unità, non solamente d' unione; questi, di separazione e di moltitudine, più tosto.

P. S. Dunque quegli amanti, de' quali avete letto in Lucrezio, non vi paiono uniti? o potete trovar congiunzione o vero unione più stretta e più tenace di quella?

T. T. L' unione de' corpi non è veramente unione, nè stretta unione; ma quella de gli animi, la quale è solamente vera unione. Ma questa fu sentenza de' teologi, perchè alcuni filosofi portarono peraventura opinione diversa da questa: e si legge ne gli ammaestramenti del matrimonio, scritti da Plutarco, che si come de' corpi, alcuni sono di cose disgiunte e separate, quale è l' armata e l' esercito; altri di cose congiunte, come la casa, ne la quale la pietra a la pietra, ed il legno al legno è tenacemente congiunto; altri corpi sono uniti, e quasi nati insieme (e di ciò potremmo addurre per esempio le membra di ciascun animale): così ancora ne gli abbraccia-

menti de gli amanti, l'amore è di persone unite, e quasi nate insieme; nel matrimonio, e ne' congiungimenti ne'quali si ricerca la procreazione de' figliuoli, si congiungono le persone congiunte: ma coloro, che hanno solamente per fine il diletto, son fatti di disgiunti, i quali possono più tosto abitare che viver insieme. In tutti questi modi nondimeno si desidera l' unione, ma non si può far perfettamente.

D. C. Qual similitudine, o diversità d' opinione fra Dionigi e Plutarco raccogliete voi da queste parole?

T. T. Grandissima, s'io non sono errato; perchè estimò Dionigi, che solamente l' amor divino fosse desiderio di vera unione, o causa d' unione; Plutarco, a l' incontro, mostra di creder, che 'l desiderio d' unione sia ne gli uomini carnali, e pieni di concupiscibile appetito. Percioch' il desiderio d' unione non può esser in quelli che sono uniti dal nascimento, o da poi per accidente, ma in quelli solamente che sono disgiunti: avengachè i disgiunti desiderino di ricongiungersi, e i congiunti sogliano desiderare di separarsi: dal qual desiderio, tutto che sia naturale, procede la morte e la dissoluzione de le cose composte da la natura; e quinci avviene, ch' ogni materia è cupida di nuova forma, ed ogni forma o desidera di separarsi da la materia, o almeno dar perfezione a men ignobile soggetto. Laonde, non mi par verisimile che l' anima di quel Grillo descritto da Plutarco, non desiderasse altro corpo maggiore, e non avesse preso volentieri, per esser purgato da' veneficii di Circe, tutte le medicine di acqua o di fuoco, con le quali gli spiriti sono purgati. Ma peraventura quelli che furono già uniti, secondo la favola d' Aristofane, desiderano di ricongiungersi. Però si legge in alcun de' nostri, che poetò a guisa di gentile:

Però che noi non siamo cosa integra,
  Nè voi; ma è ciascun del tutto il mezzo:
  Amore è poscia quel che ne rintegra,
  E ne congiunge, come parte al mezzo.

E quantunque la favola sia profana, e d' uomo licenzioso e lascivo anzi che no; tuttavolta, chi volesse illustrarla e co 'l lume de le Scritture e con l' esempio de' nostri primi parenti, non errerebbe di soverchio.

D. C. Non confondiamo, vi prego, le cose sacre con le profane, perch' io schiverei questo difetto non solamente ne' poeti e ne gli istorici, ma ne l' opere ancora de' pittori e de gli scultori: e però non potei mai esser persuaso ch' io volessi dar per sostegno a la sepoltura di quel signore mio amico un Marte ed una Minerva.

T. T. Consideriam dunque, se vi piace, l'istorie de' gentili, e particolarmente de' Greci e de' Romani, ne le quali si legge che i matrimoni fra le diverse nazioni sono stati assai volte cagione di pace e d' amicizia e di congiunzione, come prima avvenne fra i Latini e i Troiani per lo matrimonio di Lavinia maritata ad Enea: poi fra i medesimi Romani e i Sabini, le cui figliuole e le sorelle rapite da' Romani divennero loro spose legittime, e posero fine a la guerra ed a le discordie. Altre volte furono causa ed origine de le guerre e de le discordie: però l' Europa da l' Asia non fu tanto separata da quel breve spazio di mare ch' è detto Ellesponto, quanto per l' odio che nacque per la rapina de le donne ne l' una parte e ne l' altra, come si legge nel primo libro di Erodoto. Avengachè da quelli di Creti fu prima rapita a gli Asiatici Europa, che diede il nome a la più nobil parte del mondo: ed Io fu poi rubata da gli abitatori de l' Egitto; a la quale, tutto che fosse greca di nazione, furon dirizzati altari e tempi in una nobilissima ed assai temuta parte de la terra. Elena fu a l'incontro presa per forza a gli Asiatici, e da quel rapto derivò la divisione de gli animi, assai maggiore che quella de' continenti; e ne derivarono similmente, quasi da alto e fatal principio, l' espugnazioni, gl' incendi e le ruine de le città, e le distruzioni de gl' imperi e de' regni, e le morti, e le peregrinazioni, e gli esilii[1] de' principi e de gli eroi, e d' infinita moltitudine di gente. L' amor dunque corporeo, come fu quello il quale costrinse gli uomini d'Asia, e di questa regione da noi abitata, al rapto d' Europa e d' Io e d'Elena, è causa di grandissima separazione. E quantunque ne gli amori e ne' matrimoni di Lavinia e de le Sabine appaia il contrario, tuttavolta non è vera e propria unione quella, la quale non sia unione de gli animi: laonde, se 'l matrimonio

[1] La stampa Foppa, *essili*.

fosse union de' corpi solamente, com'è quel de le fiere, le quali sogliono aver comuni i pascoli, e l'altre maniere di nudrimento, l'ovile, il nido, i figliuoli e i pericoli de la caccia, non sarebbe vera unione o vero matrimonio; perchè l'amor ferino e bestiale non partecipa di quella divinità, la quale è solamente capace di vera unione. Ma perchè ricerchiamo nè le cose esteriori quella concordia o quella discordia che suole esser cagionata da l'amor sensuale, potendola ciascuno ritrovar dentro a se medesimo? Per mio parere, quel cinto, che da' Latini è detto *septum transversum*, e da' Greci *diaphragma*, non tanto separa la parte concupiscibile da l'irascibile, o pure da la ragionevole, che non sia assai maggiore la disunione che suol esser effetto de l'amor sensuale, perchè egli è cagione del tumulto e de la sedizione e de la discordia, e quasi de la guerra de l'anima ribellante; ne la quale una virtù è nemica de l'altra, ed una potenza par contra l'altra congiurata, non pure a morte e distruzione de' soggetti, ma de la ragione medesima. L'appetito concupiscibile combatte con l'animoso, e l'uno e l'altro contende con la ragione, e niega di prestarle ubidienza. Mille altre passioni, a guisa d'onde marittime, sono sollevate; l'imaginazione è perturbata; i fantasmi, a guisa di larve notturne, si appresentano con sembianza orribile e spaventosa; i tesori de la memoria sono depredati; e l'imagini guaste e gittate per terra come le statue e i simulacri d'una città tumultuosa; la reina medesima, ed imperatrice de l'animo, o è precipitata dal suo seggio, o è costretta a patteggiar con la morte, ed a conceder al senso, già lusinghiero, ora tiranno, gran parte de la signoria. In questa guisa l'amore sensuale suol divider l'animo, anzi lacerarlo. Laonde, niun Atteone fu mai così da' cani sbranato, e niun Mezio da la quadriga, come l'anima da le sue cupidità, e da' suoi innamorati pensieri; nè solamente per l'amore sensuale in se stessa e da se stessa è divisa, ma è separata da Dio: la qual separazione è la morte de l'anima.

D. C. Voi avete corso questo arringo senza contrasto, perchè non è qui alcun di noi che ardisca di contradire a l'opinione de l'Areopagita: però, se volete[1] esser sicuro

[1] La stampa Foppa, *se non volete*.

da ogni contesa, non cercate di ripararvi sotto la sua protezione, ma procurate altra difesa, e da altre ragioni; da le filosofiche, dico; contro le quali il signor Paolo addurrà le sue, o quelle d' altro filosofante.

T. T. Di qual conclusione volete che facciamo tra noi questione: di questa, o d' altra?

P. S. Di quella più tosto, che nel numero è duodecima, se bene mi sovviene, con la quale affermate che l'odio non è contrario a l'amore, ma seguace; contro la quale in questa guisa argomento. I contrari sono quelli che vicendevolmente si distruggono. L' odio distrugge l' amore, ed a l'incontro da l' amore è distrutto; dunque, l' odio e l' amore sono contrari.

T. T. Nego, che mai l' odio distrugga l' amore.

P. S. Questa minore proposizione peraventura non ha bisogno di prova, perchè a tutti è noto per l'istorie e per le favole de' poeti, che spesso è succeduto odio grandissimo in luogo di grandissimo amore. Sia per esempio l'amor di Fedra portato al figliastro, e quello di Medea verso Iasone; l' uno e l' altro de' quali in fiero e terribile odio si trasmutò. E l'amor de' fratelli, come fu quello fra Atreo e Tieste, e fra Eteocle e Polinice, similmente si convertì in odio: e de l'amore che nasce fra gli amici, è avvenuto tante volte il somigliante, ch' è peraventura soverchio il ricercarne esempi.

T. T. L' amore, o si considera ne' particolari o in universale: ne gli amori particolari suole avvenire quel che voi dite, perchè l' amore de la cupidità, o quel de l' amicizia assai volte suol cedere a l' odio sopravegnente: ma considerandosi l' amore in universale, non può esser mai estinto o discacciato dal proprio soggetto; perchè non è alcuna cosa, fra tutte quelle che sono, la quale affatto sia priva d'amore; anzi spesso l'un amore succede a l' altro, come a l'amor del piacere suol succedere quel de l' utile o de l' onesto; ed a quel de l' onesto, la cupidigia del diletto o de l' avere. Ma dove tutti gli amori desser luogo a l' odio, o a l' ira, o a lo sdegno, o ad altra passione, almeno in ogni soggetto si ritrova sempre l'amor di se stesso: però fu scritto dal famoso filosofo, che amore era passione, o proprietà de l' ente; e se vi

sovviene di quei versi del vostro poeta Dante, i quali si leggono nel canto decimosettimo del Purgatorio, conoscerete la mia opinione non esser falsa. I versi son questi.

Nè Creator, nè creatura mai,
Cominciò ei, figliuol, fu senza amore,
O naturale o d'animo, e tu 'l sai.

Perchè se l'amore è nel Creatore, ed in tutte le creature, è necessariamente in tutti gli enti.

P. S. Nè il fuoco è distrutto ne la sua sfera, nè l'acqua nel suo elemento; ma l'uno e l'altro è eterno: nondimeno sono contrari, perchè una parte de l'acqua distrugge una parte del fuoco, e suol a l'incontro ricever la morte da lui. In questo medesimo modo l'amore particolare è distrutto da l'odio particolare, e per questa ragione è contrario.

T. T. Voi presupponete quel che fra molti è dubbioso; cioè, che 'l fuoco non debba distrugger tutti gli altri elementi. Ma io risponderei, che 'l fuoco può consumare per sua natura tutta l'acqua, e la consumerà quando che sia, come fu opinione di Eraclito: e se pur non la consumerà, ciò avverrà non per natura de' contrari, de' quali l'uno sarebbe affatto vincitore, e l'altro distrutto e ridotto in nulla; ma per volontà di Dio, com'estimò Platone; il quale avendo composto questo mondo soggetto a la morte ed a la corruzione, sì come quello ch'è mescolato di contrari, volle nondimeno, ch'egli non avesse mai fine: laonde è corruttibile per natura, eterno per la benignità del suo fattore, che perpetuamente il conserva. Così rispondo a la vostra opposizione, o con l'autorità di Platone, la quale per lo più ho seguíta in questa conclusione, e non è di minore stima di quella di Aristotile medesimo; o pure con quella d'Eraclito, conforme (se non m'inganno) a la sentenza de' nostri teologi, i quali non concedono a gli elementi o al mondo l'eternità.

P. S. Io non m'acqueto gran fatto ne le vostre risposte; ma per non parer troppo importuno in un argomento medesimo, replicherò in questo altro modo, argomentando pur da la diffinizione de' contrari. I contrari son quelli, che sono grandissimamente opposti: ma l'amore e l'odio sono così fatti: dunque, l'amore e l'odio son contrari.

T. T. Niego che l'amore e l'odio sian grandissimamente opposti: perchè questa opposizione si dee considerare, o in un genere medesimo, o in due generi diversi, o dir che l'amore e l'odio sian contrari, come due contrari generi. In niun di questi tre modi l'amore e l'odio sono contrari. E prima, non è l'amore a l'odio grandissimamente opposto in un istesso genere; perchè l'amore non è contenuto in un sol genere: anzi essendo, come disse il Maestro di color che sanno,[1] passione e proprietà di quel ch'è, passa per tutti i generi, e non patisce d'esser rinchiuso in alcuno. Per l'istessa cagione non è contrario l'amore a l'odio, come sian grandissimamente opposti in due generi diversi; per la medesima non si posson dir contrari, perchè sian due generi contrari, l'uno de l'amore, l'altro de l'odio. Dunque, la contrarietà non è, nè può trovarsi propriamente fra l'odio e l'amore; perchè la contrarietà conviene a quelle nature che possono essere ridotte in alcun ordine de le cose. Ma l'amore non istà ne gli ordini, ma tutti gli trapassa e gli trascende; in quella stessa guisa che suol fare l'ente, di cui è passione, perciochè a tutti è noto che l'ente non è in alcun predicamento.

P. S. Io non intesi dir giamai che l'amore fosse uno de' trascendenti, come l'ente, e 'l bene, e gli altri di cui si legge.

T. T. Amore non trascende per se stesso l'ordinanze o i predicamenti, che vogliam dir più tosto; ma insieme co'l bene o con quel ch'è, è solito di trapassargli, e di scorrer per tutti, non lasciando vacua alcuna parte di sè. Ma la contrarietà che si trova in quelle cose che sono determinate e circonscritte, non si ritrova in amore. Conchiudiamo dunque, ch'amore sia interminato, smoderato, smisurato, infinito, e che perciò non abbia contrari: e se voi non rimanete pago a questa risposta, io n'addurrò un'altra, ch'è di Plotino e di Marsilio suo interprete. Tutte le cose accidentali si riducono ad alcune sostanziali con una debita proporzione e convenienza. Laonde è necessario, che gli amori, i quali sono affetti e passioni venuti altronde ne gli animi, sian ridotti a quell'amore che nasce ne la sua sostanza con maravigliosa veemenza: e questo amore

[1] Dante, *Inferno*, c. IV, 131.

almeno, il quale è ne l'essenza de l'anima a guisa d'atto, non ha contrario; perchè a la sostanza niuna cosa è contraria: tuttochè gli altri amori, che sono passioni mobili ed accidentali de gli animi nostri, possano aver contrarietà. Diciamo, adunque, con gl'istessi autori, che tale sia l'amore per rispetto de l'odio, quale è il bene opposto al male, o la forma che s'oppone a la privazione: laonde, se quel che è, o 'l bene, non ha propriamente contrario, non può averlo l'amore. Non si può esprimer con la lingua, nè pur co 'l pensiero imaginare, quanto sian poderose le forze d'amore; quanto la sua potenza e la veemenza superi quella di ciascun altro: e per poco non può intenderlo il medesimo intelletto, ch' intende tutte l'altre cose che sono più malagevoli ad esser comprese; laonde non si trova contrarietà a l'infinita potenza d'amore. Non è, dunque, l'odio contrario a l'amore, sì come colui che a le maravigliose forze d'amore non può far resistenza, non contrasto; che si dissolve al suo fuoco, che si dilegua al suo lume, e che sparisce incontanente a l'apparir del suo divino spirito: ma l'odio è seguace d'amore, cioè effetto; perchè da l'amore de le virtù nasce l'odio de' vizi, e da l'amore che ciascun porta a se stesso, son cagionati gli odii, co' quali sono odiate l'altre cose che possono impedir e ritardare la sua felicità. In quella guisa, dunque, che l'ombra nasce da la luce, per interposizione del corpo opaco, l'odio procede da l'amore, là dove qualche impedimento si fraponga fra l'amore e l'obbietto ch'è desiderato: e questo amore, il quale, per opinione di Plotino, è atto de l'anima che desidera il bene, è non solamente ne l'essenza sua, ma quasi l'essenza sua, e la sostanza medesima; laonde è forma, è vita de l'anima: e sì come egli nasce innanzi a tutti gli altri amori, così è nato avanti a tutti gli odii; laonde è primo per età e per natura e per dignità, è più temuto per potenza, è più riguardevole per maestà. Non è, dunque, l'odio contrario a l'amore; anzi, il far due contrari e quasi due principii de l'amore e de l'odio, è eresia simile a quella di coloro che introducevano due principii del bene e del male, e due quasi fattori de le cose.

D. C. Assai bene mi pare che abbiate difesa la vostra opinione, la quale io prima stimava malagevole da sostenere.

T. T. Mia no, ma de' platonici, da' quali io in alcune cose non soglio discordare. Ma queste conclusioni furono proposte da scherzo, anzi che no, e quasi per un esercizio d' amore, il quale è (come dicono) eccitatore de gli addormentati ingegni. Ma io per altro sono usato più tòsto di seguir la dottrina de' peripatetici; e filosofando per ritrovar la verità, in quel modo ch' a filosofo è conveniente, non ardisco di partirmi da l' autorità d' Aristotile e de' suoi seguaci: e quantunque assai spesso, da non usato piacer preso, mi vada avvolgendo ne le cose scritte da Platone, e quasi per le sue vestigia medesime; nondimeno ciò m' avviene più tosto per vaghezza de l'eloquenza che per amor de la sapienza.

D. C. Se difendete così bene l' opinioni non vostre, il contrastar con esso voi de le vostre medesime niente monterebbe. Ma ditemi, vi prego, se fra tante Conclusioni ve ne sia alcuna, ne la quale parliate o scriviate a vostro senno, o pure in tutte contro il vostro piacer medesimo avete voluto quistionare.

T. T. Io, sì come colui ch' aveva alcune volte sentito le pungenti sollecitudini d' amore, avrei manifestata e difesa la mia opinione, se mi fosse stato conceduto; ma avvedendomi di non poter ragionare in grado, seguii l' altrui autorità. Nondimeno in alcune poche cose scrissi quel che mi pareva, ed in quelle volli esser peripatetico anzi che no; si veramente, ch' io potessi accordar insieme Platone con Aristotile, i quali sono alcuna volta concordi, ma le più volte contrari, ma più nel suono de le parole, che ne la verità de la sentenza.

D. C. Manifestateci, adunque, la vostra opinione, poichè questa sarà impugnata dal signor Paolo.

P. S. Non da me, ma più tosto da gli altri, i quali non ricuseranno di far prova del proprio ingegno e de la propria scienza.

T. T. Non vogliate far di me nuova esperienza, nè procurar ch' io sia quasi un segno a le saette de la dialettica faretra, le quali il signor Samminiato sa adoperare.

D. C. Non potrete partirvi senza manifestarci il vostro parere.

T. T. Dunque, poichè per timor di violenza debbo più tosto far prova de la debolezza del mio ingegno, non vi negherò d'avere scritta la mia propria opinione in quella conclusione: « Amore non presupporre l'elezione, nè però » seguire che si conceda il destino; ma presupporre necessa- » riamente similitudine fra l'amante e l'amata. »[1]

D. C. Ecco il segno de gli acuti sillogismi: in questo, signor Paolo, dimostrate l'artificio del saettare.

P. S. Il mio parere e 'l dubbio manifesterò più tosto che l'artificio del quistionare, del quale son privo, e parlo anzi per natura che per dialettico ammaestramento. Mi parve nondimeno sempre vera ed indubitata quella proposizione: Che di ciascuna cosa s'affermi o si nieghi necessariamente la verità, e che ne la contradizione non vi sia alcun mezzo, come volle Pittagora. Dico adunque, ch'ogni amore è con elezione o senza elezione, e che l'amore del quale voi parlate, conviene che sia ne l'un modo o ne l'altro.

T. T. Questo vi fia da me conceduto di leggieri: consento, dunque, ch'egli si faccia senza elezione.

P. S. Ma non essendo per elezione, sarà per destino; anzi, quantunque fosse per elezione, sarebbe per destino, perch' il destino vi sforzerebbe ad eleggere.

T. T. Di questo argomento, che ha quasi due parti e quasi due corna, lasciam l'una, se vi pare, e non vogliate ferirmi con ambedue in un medesimo tempo; ma prima con l'uno e poi con l'altro, se così v'aggrada.

P. S. Questo cercherò prima di provare; che non essendo per elezione, è per destino.

T. T. Nego quel che seguita.

P. S. Il provo in questa guisa. Tutte le operazioni, o le passioni de l'animo nostro sono o per elezione o per destino, o per fortuna ed a caso; ma quel che si fa a caso, è per accidente, e si dee ridurre a qualche causa per sè, come voi dicevate pur dianzi. Laonde, o si dee ridurre a l'elezione, o al destino: ma riducendosi al destino o a l'elezione, abbiamo l'intendimento nostro; nè potrebbe esser in altro modo.

T. T. Di questo argomento negherei la maggior proposi-

[1] È la XVIII.

zione: Che tutte le cose fatte da noi, si facciano per elezione, o per destino, o per fortuna.

P. S. A la proposizione non mancano prove; perciochè tutto quel che da noi si fa, ha causa interiore o esteriore: interior cagione è l'elezione; esteriore, la fortuna et il destino.

T. T. Per mio avviso ne l'annoverar le cagioni intrinseche de le nostre operazioni siete difettuoso, anzi che no; perchè non la sola elezione è causa intrinseca de le nostre azioni o de le passioni, ma la natura o l'arte, o l'abito e la volontà: e molte cose sono volontarie, che non sono per elezione; fra le quali, a mio giudicio, è l'amore; perciochè l'elezione presuppone necessariamente la deliberazione fatta con determinato consiglio. Laonde ella è un desiderio consigliato, o desiderio congiunto con qualche consiglio. Ne la volontà o ne l'azioni volontarie non è necessaria la deliberazione o il consiglio, e possono esser fatte senza l'una e senza l'altro, e quasi a l'improviso; come si legge in quel verso:

Ut vidi, ut perii, ut me malus abstulit error.

Anzi, se l'incontinente ama, non ama con elezione, ma con volontà; però di lui si legge:

Io veggio il meglio, ed al peggior m' appiglio.

E l'appigliarsi al peggio, non è possibile che ne l'incontinente sia effetto d'elezione; perchè l'incontinente non elegge, come c'insegna Aristotile ne' suoi libri de' Costumi: ma nondimeno l'incontinente opera volontariamente, non a forza o per violenza. Dunque, la divisione non è bastevole, ch' ogni amore sia o per elezione o per destino; potendo esser per volontà, ed in questa guisa nè per elezione, nè per destino. E s'io non volessi usurparmi la parte d'attore, lasciando quella di reo, proverei con altre ragioni la medesima opinione.

D. C. S'io fossi giudice de le vostre contese, vi concederei non solamente il riprovare, ma il provare: or provate a me la vostra opinione, se non volete provarla al signor Paolo.

T. T. Dirò quel che mi sovviene, per dichiarar questa conclusione. Aristotile, ne' libri ad Eudemo, divide tutte le passioni e gli affetti, co 'l volontario e con l' involontario: laonde parlandosi d' amore, come d' affetto o di passione, non devrebbe esser diviso altramente. Oltre a ciò, per autorità de l' istesso Aristotile, la volontà è del fine, e l'elezione è de' mezzi che servono a qualche fine. Dunque, se amore è per elezione, non è fine, ma mezzo; e se egli è mezzo, sarà mezzo di quel ch' è fine, e non sarà alcuna felicità in amore; perchè la felicità è fine, o del fine. Ogni amore, dunque, sarà non felice; anzi, ogni amore sarà servo e servile; perchè servile è tutto ciò che s' adopera per altrui cagione. O ignobilissimo amore, se non solamente costringi a servire i miseri amanti, ma tu medesimo sei servo, e servile è la tua signoria, e servile l' imperio, nel quale il servo comanda a' servi, e i servi dal servo sono signoreggiati.

D. C. Odi malizia! chi non se n' avvedesse, non sarebbe fornito di sottile avvedimento. Voi volete condurci, quasi a grandissimo inconveniente, a quello che, se non m' inganno, è vostro proprio parere; cioè, ch' amore sia servitù e miseria.

T. T. Se libero è colui ch' è in grazia di se stesso, come dice Aristotile; servo a l' incontro è quel che si adopera per gli altri, in qualunque modo sia adoperato: ma ogni mezzo è per gli altri adoperato; dunque, ogni mezzo è servo. Sia, dunque, amore o nostra passione, come piacque ad Aristotile, o demone, come volle Platone; ne l'uno e ne l'altro modo è servo, sì veramente ch' egli sia mezzo. E di questa sentenza io son forte contento, s' ella può spogliar amore de gli abiti trionfali, e gittarlo dal carro, e condurlo dal trionfo ne la servitù e ne la prigionia di Baia e di Linterno. Ma quel che per mia opinione non è sconvenevole, è nondimeno contro il parere de gli avversari; i quali volendo formar un amore felice, il fanno per elezione: ma io estimo che sia vero il contrario. Perchè se egli è per elezione, è mezzo; s' è mezzo, è servo; s' egli è servo, è infelice: dunque, esser felice, e per elezione, non può in un medesimo tempo.

P. S. Altri è stato felice ne la servitù; laonde potreb-

be amore esser felice ne la servitù de la donna amata, ed esser mezzo fra l' amante e l' amata, ne la quale fosse riposto il fine de la nostra beatitudine.

T. T. Ed in questa guisa la natura demonica sarebbe men nobile de l' umana; la quale, parlando come platonico filosofo, è superiore a l' ordine de gli eroi. Ma s'io volessi difender questa conclusione come peripatetico, direi con Alessandro Afrodiseo, ch' il proprio demone, *est mos uniuscuiusque*. Nondimeno i nostri costumi hanno altro oggetto per fine, che 'l piacere d' una donna; e torto si farebbe a la nostra felicità, se cacciandola da l' azione o da la contemplazione, quasi da proprio seggio, si riponesse ne gli occhi o nel seno d' una bella e delicata giovane: e quantunque ella sia il piacere, o nel piacere almeno collocata, come piacque ad Eudosso, ad Epicuro, a Metrodoro, ed a quel Torquato del quale io porto il nome; nondimeno ella sarebbe nel piacere d'operar virtuosamente, o del contemplar le cose divine ed immortali.

D. C. Voi siete troppo severo: laonde io credo, che amereste la vostra donna, s' ella fosse mezzo a qualch' azione o a qualche contemplazione da voi disegnata: ma volendola per mezzo, la vorreste per serva, per quell' irrepugnabile argomento che adduceste pur dianzi, e per conseguente l' amereste infelice; ma per mia opinione, non si può amarla, e desiderarle infelicità.

Tu non credevi ch' io loico fossi.[1]

T. T. Nè serva, nè infelice desidero la mia donna, o quella a la quale si concede questo nome; ma amo meglio di vederla libera, che d' aver signoria ne la sua volontà, se ciò fosse possibile in modo alcuno. Ma s' ella fosse liberatrice ancora, potrebbe liberare i miseri amanti da la tirannide amorosa e da qual' altra si sia; e sarebbe in ciò somigliante a quel divino amore, il quale non è nostra passione, nè demone, ma divina sostanza.

P. S. Io non m' acqueto ne le vostre risposte; e poichè la cortesia non ha luogo, vagliami la ragione in vece d'autorità. Dico, adunque, ch' ogni amore, o sia per elezione o per

[1] Dante, *Inferno*, c. XXVII.

volontà, è per destino: perchè non è alcuna causa inferiore, la quale non dipenda, a guisa d'anello ne la catena, da le cagioni superiori. Ma la nostra volontà, e l'elezione similmente, essendo cagioni inferiori, deono dipendere da causa superiore, come è il destino.

T. T. Le cause inferiori deono dipender da le superiori, e forse non da tutte le superiori, ma da alcuna d'esse: ma che 'l destino sia causa superiore a la volontà, può esser da me rivocato in dubbio: e quantunque ella fosse, non è sola causa superiore; perchè ve ne son de l'altre, da le quali può dipender la volontà: e di ciò io sono assai sicuro.

P. S. Le cose celesti, senza fallo, sono superiori a l'umane; ma il destino è un ordine ed una disposizione de' corpi celesti: laonde, senza alcun dubbio, è superiore a la nostra umana volontà. Oltre a ciò, i secondi motori, per autorità d'Aristotile medesimo, non possono operare senza i primi; ma l'anima nostra è secondo motore, però non può operar senza le stelle, che sono primi motori. Non è ancora ragionevole che la materia de' nostri corpi, da' quali nasce la contingenza, possa resister a le cause superiori e più possenti, come sono le stelle: anzi, se è alcuna contingenza ne le cose terrene e caduche, quella stessa è legata da la necessità. Laonde è necessario che sia la materia, quantunque ella sia cagione de gli effetti, che possono esser e non essere, avvenire e non avvenire.

T. T. Con quattro argomenti il signor Paolo impugna la mia opinione, e per cortesia non ha voluto con altre machine assalirmi, acciò ch' io possa difendermi, sì come colui che a guisa de' Traci sa numerare fino a quattro: e per fermo, se gli argomenti fossero stati in maggior numero, io me ne sarei dimenticato. Ma rispondendo al primo: io dico, ch' i corpi celesti sono superiori a' nostri senza dubbio; laonde sogliono questi da quelli dipendere, come da causa: ma la nostra volontà non è soggetta a' corpi celesti, nè inferiore; anzi, ella è tanto più nobile de' cieli, quanto l'anima è più nobile de la natura corporea, e per conseguente è superiore, e può signoreggiar le stelle. A l'altra ragione, ne la quale dicevate ch' i secondi motori non possono operar senza i primi, laonde l'anima nostra, essendo secondo motore, con-

viene che ne le sue operazioni sia mossa da un motor primo; io risponderei in questa guisa: Che l' anima nostra o la nostra mente, non è secondo motore in questo nostro corpo e ne le umane operazioni; ma più tosto primo motore, sì come piace ad Alessandro Afrodiseo ne le sue Quistioni.

P. S. È nondimeno secondo motore in rispetto de' celesti motori, senza i quali non si moverebbe.

T. T. Se l' anima fosse secondo motore, non si moverebbe da se stessa; e non movendosi per se medesima, sarebbe mortale: ma l' anima è immortale; dunque, da se medesima si muove; e movendosi da se medesima, non è secondo motore, ma primo. Concedendo, nondimeno, ch' ella sia secondo motore, non è secondo in ordine a' corpi celesti, che sono i primi fra' corpi, perchè l' anime non sono sottordinate a' corpi: non è dunque sottoposta al destino; ma si può dire ch'ella, in guisa di secondo motore, sia mossa da l' intelligenza e da Dio, ch' è il primo motore, il quale nondimeno avendole fatto dono del libero arbitrio, l' ha lasciata libera ne' suoi movimenti. Or se di questa risposta siete pago, risponderò a gli altri argomenti in questa guisa: Che sì come i servi posson esser inobedienti a' padroni, quando essi son mandati lontani, e non osservar i comandamenti, e quasi ricalcitrare a le voglie del signore; così la materia, per la distanza ch' è fra i corpi inferiori e i superiori, suol esser contumace e rubella in guisa, che la necessità ch' è ne le cose celesti, non le fa violenza, nè la priva de la sua contingenza; la quale non è, come voi dite, legata da la necessità, ma in gran parte disciolta. Perchè, quantunque il genere de la contingenza sia fermo e costante, come quello che dipende necessariamente da alcune cause necessarie, tuttavolta i particolari sono instabili ed incostanti, e non sottoposti ad alcuna necessità: ma benchè la materia dipendesse in qualche modo da' corpi celesti, l' anima nostra, che non è materiale, nè prodotta dal seno de la materia, non è soggetta a' corpi celesti, ma libera ne l'operare. Laonde, quantunque si concedesse questa compagnia fra la volontà e la necessità, nondimeno la necessità non precede, nè la volontà segue necessariamente, come piacque a gli stoici; ma prima è la

volontà, e va innanzi a guisa di signora, seguíta da la necessità: il che senza dubbio è vero ne la volontà divina; perchè non vuole Iddio quel ch'è necessario ch'egli voglia, ma quel che vuole Iddio è necessario in tutti i modi.

P. S. Fin ora con le ragioni de' filosofi ho voluto provar l'opinione de gli astrologi; ma forse mi sarà conceduto di far ciò più agevolmente con le ragioni de gli astrologi medesime, o pur con l'une e con l'altre. Dico, adunque, che se son veri i sogni, gli augùri, e l'altre predizioni del futuro, è vero il destino o il fato, e costante e quasi certa la sua legge: ma da le visioni de gli addormentati, da l' interiora de gli animali, dal canto e dal volare de gli uccelli, molti hanno indovinato quel che può avvenire; laonde si può affermare, che vi sia il destino: il quale è parimente confermato da la fisionomia, da la chiromanzia, da l' arte de' geometri e de gli astrologi; e l' esperienza dimostra, che le predizioni de gli astrologi sogliono il più de le volte esser vere. Ed avviene le più volte, che s' alcuno nascerà, avendo Marte ne l'angolo de l'occidente, come ebbe Romolo nel suo nascimento, sia di valore somigliante: altri, avendo Mercurio ne l'ascendente, sarà di natura varia e mutabile, simile a quella di Mercurio; il quale è, come dicono, il camaleonte de' pianeti, perchè ne' vari aspetti, co' quali risguarda or Saturno, or Giove, or Marte, or Venere, or il Sole, or la Luna, prende la similitudine e la proprietà di ciascuno. Ma de l'esperienze de gli astrologi sono pieni mille volumi; laonde non se ne potrebbe ragionar abbastanza. Dirò ancora, che se ne le cose del mondo è alcun ordine necessario, è il fato; perch' il fato altro non è, ch' un necessario ordine de le cose; e soggiungerò, che s'a' nobilissimi animali, come sono i celesti, si conviene l'azione, a gl' ignobilissimi la passione, a que' di mezzo, nel quale è l' umana natura, si conviene il fare ed il patire: però gli uomini fanno ed operano ne gl' irragionevoli animali; ma patiscono da' celesti e divini: e questa passione de gli animi umani, ricevuta per influsso de le stelle, altro non è che 'l destino. Al fine dirò con Aristotile medesimo, che se 'l mondo inferiore è contiguo al superiore, è necessario che si governi secondo l'ordine del superiore, come si conosce ne l' appres-

sarsi e nel dilungarsi del sole. Perciochè da questa cagione derivano le varietà de le stagioni, i fiori e i frutti, le nevi e le pruine, ed il ghiaccio; la tranquillità e la tempesta del mare; la serenità e la turbazione de l' aria e de l' aspetto del cielo; i venti ora tepidi ora gelati, e l' aure piacevoli e temperate: quinci ancora si variano gli abiti e le condizioni de' viventi, e dipende la salubrità o l' intemperie. Ma il moto diurno è cagione ancora di grandissimi effetti; perciochè egli muta la qualità de l' aria, e riscalda e dissecca più e meno nel mattino, nel meriggio e ne la sera. La luna ancora, come più vicina, ha grandissima forza ne le cose inferiori; ed ascendendo e discendendo, muove il mare, e quasi il toglie ed il rende a la terra; perciochè da lei procedono il flusso ed il riflusso, e l' inondazioni de l' oceano, e per poco la ritirata; da lei ne le conche e ne gli animali, quasi imprigionati in un carcer naturale, gran mutazione;[1] da lei i giorni critici osservati da' medici; da lei il movimento de' venti e de le tempeste: laonde i pastori, gli agricoltori, i naviganti, i soldati soglion osservare i moti de la luna, co' quali s' è fatta una varia esperienza, confermata in molte migliaia d' anni. Ma se la luna ha tanta virtù e tanta forza ne le cose inferiori, come potremo persuadere a noi stessi che l' altre stelle stiano oziose e quasi scioperate nel mondo? Non si può negare che le mutazioni de l' aria, le serenità, le tempeste, i diluvi, i terremoti e le tante maniere di morbi e d' infermità, le pestilenze ne le greggie e ne gli armenti, non procedano da la varia qualità de le stelle; e se noi siamo corpi de l' istesse qualità composti, di caldo, dico, di freddo, di secco e d' umido, sentiamo in noi le medesime alterazioni e le passioni istesse; perchè possono le stelle concitare o raffrenare gli uomini e l' inclinazioni a l' ira o a la mansuetudine; e perchè, aguzzando la collera, potranno irritar gli animi a le liti ed a le risse ed a le contese, ed al fine a l' armi ed a le sanguinose battaglie, da le quali nascono le morti, gl' incendi, le ruine e le distruzioni de le città, de' regni e de gli imperi. Queste cose, s' io non sono errato, in questa guisa sono raccolte da Claudio Tolomeo principe de gli astrologi,

[1] Le stampe più moderne leggono, *avviene gran mutazione.*

il quale prova la forza che hanno le stelle d'operar ne le cose inferiori, da l'efficienza, per così dire, de le prime qualità: perciochè Saturno è pianeta secco e freddo; Giove, caldo ed umido; Marte, secco e fervido; fredda ed umida è la Luna; ed in questo modo ciascuno de gli altri pianeti partecipa de le qualità medesime. E l'istessa opinione porta de le stelle non erranti; perciochè egli giudica da la natura de le stelle erranti quella de le fisse. Ma altri potrebbe da le prime qualità ricorrer a le proprietà occulte, le quali non si può dubitare che non siano ne le stelle efficacissime; avengachè tutte le rare e maravigliose doti che noi consideriamo ne le cose terrene, soglion essere stimate doni del cielo; perchè conseguiscono più tosto la virtù infusa da' corpi celesti, che le qualità elementari, di cui sono composte. E già non è ragionevole, che que' nobilissimi corpi, così chiari di luce, così vasti di mole e di grandezza, così rapidi di movimento, così ordinati ne la velocità, sian privi di queste proprietà, le quali a gli uomini ed a le cose mortali sono concedute. E da qual altra parte possono essere trasfuse, che dal cielo? o a qual altra cagione possiamo recar la varietà de gl' ingegni, la diversità de gli offici, la discordia de' voleri, e la mutazione de la fortuna? Per qual cagione costui sprezza le ricchezze? colui è in guisa venale, che non ricusa di vender l'animo a prezzo? altri è sobrio, altri dissoluto; e molti sono timidi, e molti audaci; e molti sacerdoti, e molti architetti? Onde procede tanta dissimilitudine ne' costumi, ne gli esercizi e ne la fortuna? Alessandro vinse l'Oriente, innanzi ch'egli avesse l'età di trent'anni: Cesare, già di quaranta, non aveva fatta guerra alcuna. Chi concedette ad Aristotile, maestro de l'uno, ed a Cicerone, nimico de l'altro, tanta forza d'ingegno e tanta potenza d'opere e di sermone? chi rivelò a Pittagora, a Talete, a Democrito, ad Eraclito, i secreti de la natura? chi a Socrate, a Timeo, a Parmenide, i misteri de le cose divine? Non tale è questa virtù, o sì bassa questa ragione, ch'ella possa germogliar da la terra, a guisa di pianta silvestre. Non si può anco non attribuire al corso de le stelle che l'innocente sia condennato, il colpevole co' premi onorato, che l'industria di molti, l'avvedimento, la prudenza, la dottrina vada, a guisa

di mendico, limosinando, e la sciocchezza, e la malizia, e l'ignoranza de gli altri sia arricchita. Il corsaro bruttatosi de l' altrui sangue, tra mille pericoli del mare e de la terra, al fine muore fra' suoi domestici in una quieta e placida vecchiezza; un uomo giustissimo e mansuetissimo è spesso ucciso da' ladroni. Quanti sono i miracoli e quasi i portenti de l'ingegno? quanti i mostri de la natura, che sono testimoni d'una necessità quasi fatale? Queste sono le cose, de le quali essendo ripiena la vita de' mortali, persuadono a molti queste vicende di beni o di mali, meritate o non meritate, con tanta violenza de le stelle che non è quasi possibile che la forza o l' avvedimento de gli uomini possa in modo alcuno ripugnarvi. Molto ancora importa in qual parte del cielo siano i pianeti, e 'n qual guisa, si muovano, o si riguardino, avengachè sogliano mutar natura co' movimenti, co' luoghi e con gli aspetti; e gran diversità è fra quelli che fanno ritroso corso da l' inferior parte de l'epiciclo verso occidente, e sono, come si dice, retrogradi, e gli altri diretti, i quali si muovono da la superior parte de l' epiciclo verso oriente: alcuno s' allegra quando è ne gli angoli, e si duole quando declina; fra' quali è Marte e Saturno: altri incrudelisce ne l' oriente, ma ne l' occaso è mansueto; ma uno fra gli altri è migliore quando declina; e grandissima varietà fanno per la diversità de gli aspetti, i quali son cinque, come prova Tolomeo. La congiunzione, che si fa quando un pianeta è sotto l' altro per linea diretta e perpendicolare; l' opposizione, ch' è ne la grandissima distanza; l' aspetto sestile, quando fra l' uno e l' altro è interposta la sesta parte del zodiaco, cioè la misura di due segni, come avverrebbe se 'l Sole fosse in mezzo de l'Ariete, e la Luna in mezzo de' Gemini; e l' aspetto quadrato, nel quale fra due pianeti è compresa la quarta parte de' segni; e l' aspetto trino, quando quattro de' segni sono interposti: oltre a' quali aspetti, niuno altro ne può esser, per la dimostrazione di Tolomeo; come a me darebbe il cuore di provarvi così chiaramente, che non vi rimanesse luogo a dubbio alcuno.

T. T. Molte e molto maravigliose sono le ragioni addotte dal signor Paolo; a le quali io volendo rispondere, mi confondo ne l' ingegno, e ne la memoria parimente; e m' è av-

venuto come a que' poco avventurosi che vanno a caccia, i quali avvenendosi in molte fiere, lasciano la prima per la seconda che loro si para dinanzi, e la seconda per la terza, in modo che niuna n'è presa, e niuna n'incappa: così io, ripensando a l'ultime ragioni, mi sono dimenticato de le prime, e senza vostro aiuto non potrei di leggieri ridurlemi a memoria.

P. S. Il primo argomento fu questo: che s'erano veri i sogni e l'altre predizioni del futuro, era vero il destino.

T. T. L'argomento è, come si dice, condizionale: laonde io potrei argomentar ne l'istesso modo; che s'i sogni e l'altre predizioni del futuro sono false e fallaci, è falso per necessità quel che s'afferma del destino. Ma de la vanità e de la falsità de' sogni, non è alcuno di buon giudizio che possa dubitarne; e quantunque alcuni de' sogni e de l'altre predizioni fosser vere, nondimeno, perchè son false in gran parte, non può esser alcuna certezza nel destino, o alcuna determinata verità de le cose future. Nè più certo argomento è quel che poi adduceste, se ben mi sovviene, preso da l'esperienza fatta de l'astrologia e de l'altre arti congetturali, o più tosto indovinatrici; perchè l'esperienza de gli astrologi è molto più fallace di quella de' medici: e se i giudici de' medici sono alcune volte fallaci, quanto più saranno quelli de gli astrologi? Non parlo de l'altre arti de gl'indovini, ne le quali non è alcuna verità, nè alcun saldo fondamento: ma l'astrologia medesima, la quale è più conforme a la scienza de la natura, fu da Tolomeo, principe di quest'ordine, fondata sovra falsi principii. Perciochè se ciascun pianeta, come dicono, avesse il suo eccentrico e l'epiciclo, ne seguirebbe necessariamente, ch'egli non si movesse intorno al centro del mondo; e non movendosi intorno al centro, il moto de' pianeti non sarebbe perfettamente circolare: e ciò sarebbe inconveniente grandissimo, dal quale procederebbe la rovina del mondo, ed il guastamento di quest'ordine maraviglioso de l'universo; contro l'opinione di Tolomeo istesso, il quale portò opinione ch'il mondo fosse eterno. Ma concedendovi ancora, che vi sia alcuna predizione del futuro, fatta per osservazione de le stelle, non però vi concedo che vi sia alcuna violenza, o neces-

sità fatale: avengachè le stelle, come disse il gran platonico Plotino, ed alcuni de' nostri cristiani teologi, non fanno, ma significano, e la significazione basta a la predizione; ma non facendo, non vi è alcuna forza e necessità impostaci da le stelle. E s' io non sono errato, il cielo è a guisa d' un grandissimo libro scritto da la mano infallibile di Dio; le stelle sono le sue lettere e i suoi caratteri; i fati, le cose nel libro segnate ed ordinate, da le quali andiamo argomentando per analogia quel che fra' mortali sia determinato. E s' è vera questa opinione, il nostro antiveder le cose future non è altro ch' un conoscer la proporzione fra le cose celesti e le terrene. Ma qual proporzione può essere fra le divine e le caduche? E se pur vi può essere, chi può conoscerla e giudicarla? Più sicura opinione, adunque, mi pare quella che non solamente toglie la violenza de' fati, ma la cognizione de le cose fatali. Ma io non rispondo a gli argomenti, nè so qual fosse in ordine il terzo.

P. S. Se v' è l' ordine necessario, v' è il fato: ma v' è l' ordine necessario; adunque, v' è il fato.

T. T. Questo argomento altro non prova, se non che vi sia il fato: il che non fu negato da' platonici, ch' introdussero le Parche, ed il fuso de la Necessità; per cui è inteso il circuito de' cieli: nè da' peripatetici medesimi, appresso i quali il fato e la natura è l' istesso. Laonde, s' io concedessi che vi fosse il fato, non concederei cosa contro la dottrina de' platonici e de' peripatetici.

P. S. Se v' è ordine necessario ne le cose, non v' è contingenza; e non v' essendo contingenza, non v' è elezione, perchè l' elezione è de le cose che si possono fare e non fare, avvenire e non avvenire.

T. T. Se l' ordine necessario fosse in tutte le cose, così eterne, come caduche e mortali, sarebbe per avventura vero quel che voi dite: ma l' ordine necessario non è in tutte le cose, ma ne le celesti solamente; perchè ne l' elementari può esser molta varietà ed incostanza. Qual ordine possono dare gli astrologi de' venti e del mare?

P. S. Ordinato è il flusso ed il riflusso, ordinato il nascimento de l' etesie, de le ornitie e d' altri venti, come si rac-

coglie da Aristotile, da Plinio, e da Strabone, e da gli altri scrittori de le cose naturali?

T. T. È qualche ordine nel flusso e riflusso, qualche ordine similmente ne gli aquiloni e ne' zefiri che producono le rose, e ne gli altri similmente; ma non certo è costante, come si presuppone che sia il fato. Ma quale ordine si darà de' fulmini, de le procelle, de le tempeste, de l'inondazioni, de' terremoti, se non incertissimo e fallacissimo? È lasciato, adunque, il luogo a le cose contingenti in questa infima regione del mondo, nel quale, come piace a' platonici, è il regno de la fortuna; ma il regno del fato è ne' cerchi celesti, e ne' corpi luminosi del sole e de le stelle: più su regna la Providenza ne le cose divine ed intelligibili, come parve a' platonici, non perchè sia ne l'universo alcuna parte non governata da la Providenza; ma perchè ella, per loro opinione, avrà voluto lasciar qualche parte a la necessità del fato, ed a l'incostanza de la fortuna; in quella guisa nondimeno che sogliono i pontefici e gl'imperatori, i quali concedono i regni e i principati in governo a' principi minori. Nondimeno è più sicuro l'affermare, che non si muove fronda senza la divina Providenza.

P. S. Lasciamo, se vi pare, le quistioni de' nostri teologi da parte, perchè fra noi è contesa accademica, anzi che no.

T. T. Come vi pare: ma io posso dire con gli accademici e co' platonici, che quantunque vi fosse il fato, l'anima non è soggetta al fato, o non ogni anima è soggetta; perchè l'anime divenute intellettuali, sono liberate da la soggezione del fato, e s'alcuna ve n'ha che sia legata a la necessità fatale, quasi con nodi adamantini, se ne può discioglier, perch'è operazione de gli angeli il disciorla, come de' demoni il legarla. Anzi, l'anima per se stessa, sì come colei ch'è creata da Dio, è superiore al fato ne l'ordine de le cose, ed ha maggior forza; e quantunque si avvolga nel fato, o quando discende nel corpo, o quando incappa ne' lacciuoli de le nostre cupidità, nondimeno separandosi da le passioni corporee, libera se medesima da la servitù del fato, e diviene quasi collega de l'anime celesti. Così rispondo co' platonici e co' peripatetici: chè se fosse alcuna necessità nel fato, vano sarebbe

il consigliarsi ed il deliberare, vani i giudici, ingiuste le leggi, inique e crudeli le pene proposte a' malfattori. Ma con Tolomeo medesimo potrei rispondere: che le cose procedono da Dio ne' corpi celesti necessariamente, ma da' corpi celesti ne gl' inferiori non con egual necessità, perchè la materia de le cose inferiori non è capace d'ordine certo e necessario, com'è quella de' cieli: e 'l savio, secondo il medesimo autore, signoreggia le stelle.

P. S. Io non voglio tanto affaticarvi in ciascun argomento, che non possiate passar avanti.

T. T. Era il quarto, se ben mi sovviene, ch' a gli animali nobilissimi si conviene il fare, a gl' ignobilissimi il patire, a quelli di mezzo fra l' una e l' altra natura, com' è l' uomo, il fare ed il patire per diversi rispetti: il che io non niego. Ma quantunque l' uomo sta sottoposto a le passioni, de le quali sono causa i corpi celesti, com' è lo scaldarsi e 'l raffreddarsi, e l' altre sì fatte; nondimeno patisce nel corpo, non patisce ne l'anima; e se patisce ne l'anima mortale, non patisce ne la divina ed immortale, la quale non è soggetta al patire; o non patisce da' corpi celesti, ma da l' intelletto agente, il quale co 'l suo lume può illustrarla: ma questa è passione che fa perfetta l' anima.

P. S. Se patiscono gl' istrumenti, co' quali l' anima suol operare; l'anima almeno, per difetto de gl'istrumenti, sarà impedita ne l' operazione.

T. T. L' intelletto non ha organo alcuno corporeo, laonde non può da l' istrumento esser impedito; e dovendo aver propria operazione, conviene che quella operazione sia libera, altrimenti non sarebbe propria: laonde, per opinione di Plotino, il libero arbitrio è la propria operazione de l' uomo; l' uomo, adunque, o ha elezione, o non ha propria operazione.

P. S. Io avrei creduto più tosto, che propria operazione de l' uomo fosse l' intender, perchè l' eleggere appartiene più tosto a la volontà che a l' intelletto.

T. T. Io parlo, alcuna volta, secondo la dottrina de' platonici; ma l' intelletto ancora è libero ne le sue operazioni. Laonde, per opinione de' seguaci d' Aristotile, la libertà è più tosto ne l' intelletto che ne la volontà, e ne l' intelletto almeno

è come in cagione ed in origine: ma Plotino, come più somigliante a' nostri teologi, e particolarmente ad Origene, del quale fu discepolo e compagno, assegna per propria operazione de l'uomo quella de la volontà; perchè propria operazione dovrebbe esser quella, per la quale meritiamo e demeritiamo: ma i nostri meriti e i demeriti procedono più tosto da la volontà che da l'intelletto.

P. S. Scendiamo, se vi pare, al mondo inferiore dal superiore, con l'argomento derivato da le parole d'Aristotile medesimo.

T. T. Io non niego che l'ordine inferiore si governi secondo il superiore; perchè appare ne gli elementi, ed in tutte quelle cose che da voi furono dette con tanto ornamento e con tanto splendore di parole: nondimeno, l'ordine de le cose celesti, o il cielo, è cagione universale, per cui non si distinguono gli effetti particolari, i quali non possono esser conosciuti da chi non ricorre a le cause proprie e vicine: laonde vana è la scienza de gli astrologi, che adducono le cause comuni e lontanissime. Oltre a ciò, l'ordine in queste cose inferiori non è sempre certo, ma alcuna volta fallace, come io dissi rispondendo a gli argomenti quasi medesimi: ma non posso concedervi in modo alcuno, che ne' pianeti siano le prime qualità, io dico la calidità, la frigidità, l'umidità e la siccità, o almeno non vi posso ciò conceder come peripatetico; perchè, s'essi fossero composti di qualità contrarie, sarebbono corruttibili, e soggetti a la mutazione; ed io in questa conclusione fui aristotelico, anzi che no. Nondimeno, se io vi concedessi, come platonico, che ne' pianeti si trovassero queste qualità, non posso conceder quel che volete che ne seguiti, ch'in loro sia alcuna necessità, o alcuna malignità; perchè è sconvenevole che ne la natura de' corpi celesti, la qual'è buona e conserva la bontà del suo creatore, sia malignità o malizia. La malignità è senza dubbio ne' corpi inferiori, per cagione de la materia, la quale è malefica: non è dunque Mercurio variabile a guisa di camaleonte, non è maligno Marte e Saturno; perchè non è malignità ne' corpi celesti, e molto meno ne gli animi: e posto ch'in lor fosse alcuna malignità, come possono perderla per mutazione di

luogo, o a l'incontro diventar maligni, essendo buoni? Ne la natura umana, ch' è molto inferiore a la celeste, l'uomo buono è buono in ogni parte, così in Scizia come in Etiopia, o fra que' popoli che sono nuovamente ritrovati; e ne la celeste non sarà buono il pianeta in tutte le parti del cielo? e Marte ne gli angoli sarà terribile oltra misura, e declinando da gli angoli non porgerà tanto spavento? Molto più incostante, dunque, sarebbe la natura celeste de l' umana e terrena: e di questa niuna cosa più inconveniente posso imaginarmi. Oltre a ciò, quali odii, o quali amori, qual tirannide v' andate imaginando nel cielo? come può esser odio dove è somma concordia? come tirannide in un regno che non è violento, nè crudele, ma eterno, come quello de' cieli?

P. S. Voi opponete a le cose che non sono state dette da me, perch' io non parlai d' odio, nè d' amore, nè di tirannide celeste.

T. T. Perdonate a la debolezza de la mia memoria, s' io attribuisco a voi alcuna di quelle cose che sono molto conformi a quelle che pur dianzi adduceste: ma, senza fallo, fu vostra opinione, e tenuta da voi, che i corpi celesti fossero composti de le prime qualità, da le quali procedesse ogni loro efficienza; e parimente fu vostra opinione quella de gl' influssi e de l' occulte qualità.

P. S. È vero quel che voi dite.

T. T. Ma io in questo modo argomenterei contro la vostra opinione. Tutti i corpi luminosi, in quanto luminosi, son caldi: tutte le stelle son luminose; adunque, tutte le stelle son calde. E ciò si prova per autorità d' Aristotile, il quale ne' libri del Cielo afferma, che la luna, la quale da gli astrologi è riputata fredda, sia calda, come appare ne' plenilunii, ne' quali le notti sono più calde.

P. S. Voi disprezzaste pur dianzi le leggi del disputare, co'l non risponder a tutti i miei argomenti: ora le trapassate, con attribuirvi le parti d'argomentatore, dove le vostre proprie dovevano esser di rispondere.

T. T. Queste leggi sono state confuse per comun parere, e per volontà del signor Cataneo particolarmente; al quale io non intendo di provar alcuna de le cose dette, o pure

de' giorni critici, o del flusso o del riflusso del mare, il quale voi attribuite al moto de la luna: ed io non voglio ciò negare, perch' è opinione di san Tomaso, nel libro de l'Opere occulte, che l'oceano, per un tacito consentimento di natura, accompagni il suo movimento: quantunque i Saracini ed Adelando portassero opinione, che 'l sito de la terra fosse cagione di questo movimento. Derivò nondimeno questa opinione da Strabone e da' Greci più antichi. Alcuni estimarono che fosse un moto de l'elemento non in quanto acqua, ma in quanto elemento, desideroso di tornare al suo luogo; alcuni altri a l'altre cagioni aggiunsero il rivolgimento de' venti; altri, fra' quali fu Alpetragio, ne assegnò per causa il moto diurno; Ruggiero di Baccone, l'obliquità e rettitudine de' raggi; Albumasar, la differenza del lume molto o poco crescente o decrescente: ma in qualunque modo ciò adivenga, nulla importa a la libertà del nostro volere; però io non sosterrò più l'una che l'altra opinione. Ma se le stelle, oltr' il sole e la luna, hanno qualche forza ne le cose inferiori; il che io non niego nè confesso; l'hanno certo minore: laonde il principato nè la generazione, o vero nascimento de l'uomo, non si può attribuire ad altri che al sole. Voi nondimeno dovete provare, che n' abbian alcuna simile a quella de gli struzzi, i quali covano l'uova con lo sguardo; ed avendola, come le stelle possano esser fredde e luminose, essendo ogni lume causa di calore.

P. S. Se le stelle non fossero fredde, non potrebbono raffreddare: oltre a ciò, tutte le forme de le cose sublunari non sarebbono in virtù contenute ne le celesti.

T. T. Le stelle e la luna raffreddano per accidente; e 'l sole medesimo può in questa guisa raffreddare, perchè, allontanandosi, è cagione così del freddo come de la morte: e questo basti al primo argomento. Al secondo io risponderei; che le prime qualità, le quali in virtù sono ne' corpi celesti, non gli fanno freddi, nè caldi, nè umidi, nè secchi, come gli elementi, de' quali la sommità è nel cielo, per opinione di Platone e de' platonici. Ma benchè siano nel cielo le virtù de le forme elementari, non segue che dal cielo vengano gl' influssi in altra maniera, che co 'l lume e co 'l

moto: ma nè con l' uno nè con l' altro può derivare alcuna influenza fredda, per così dire, come sarebbe il commover de gli animi, o altra passione somigliante; perchè il lume per sua natura riscalda, ed il moto similmente: laonde l' influenze portate co 'l lume e co 'l moto, non possono esser cagione di freddo nel corpo, o di spavento ne l'animo, se non, come ho detto, per accidente.

P. S. Noi diciamo ch' una stella riscaldi, l' altra raffreddi, rispettivamente, ed in comparazione; perchè tutte raffreddano a paragone del sole, ed il sole medesimo è freddo verso di sè ne l' allontanarsi: ed in somma, da tre cose è fatto il calore; da la grandezza de la luce, da la densità e da la propinquità. Ma qual più di queste condizioni, qual meno, sia cagione di questo effetto, non dirò ora partitamente: ma Saturno è riputato freddissimo, per la lontananza, bench'egli sia maggiore de la stella di Giove, il quale è temperato e caldo, anzi che no.

T. T. Io non posso risponder cosa che non sappia il signor Paolo, perchè da un medesimo fonte egli può derivar gli argomenti, io le risposte: dirò nondimeno, che se la maggior lontananza fosse cagione del maggior freddo, la stella del cuor del Leone, la quale da gli astrologi è riputata fervidissima, sarebbe per la sua lontananza più fredda di Saturno medesimo.

P. S. Cagione del suo fervore è la sua propria virtù.

T. T. Questo vorrei che mi fosse provato dal signor Paolo: quai virtù, o quai proprietà occulte siano ne le stelle, e come le proprietà specifiche possano esser men nobili de le comuni, o a le comuni ripugnare, o come in noi derivare in altra guisa, che co 'l lume e co 'l movimento; perchè nè in questo modo, nè in quello, può venir alcuna influenza che raffreddi: ma venendo co 'l lume, il quale, come dicono, è fonte de l' influenza e carro de la virtù, non raffredderà giamai; e peraventura non sarà occulta, perchè è proprio del lume l' illustrare ed il manifestare tutte le cose.

P. S. Non solo il lume e 'l movimento, ma la densità e la rarità de' corpi luminosi può esser cagione de l' influenze.

T. T. A mio giudicio, devrebbe più tosto il lume portar l'influenza, ch'è virtù quasi spiritale; ma il raro et il denso, sì come il movimento, possono più tosto esser cagione del caldo, o d'altro effetto corporeo.

D. C. Se crediamo a san Paolo, l'una stella è differente da l'altra per la chiarezza; e con questa autorità posso anch'io interporre la mia opinione: l'altre differenze non sono forse di tanta importanza. Ma a voi, signor Paolo, per provar le proprietà occulte de le stelle, non mancheranno compagni; perch'è di questa opinione ancora messer Giuseppe Salviati, il quale non solamente è pittore, ma astrologo eccellente. E se l'ora è tarda, troveremo altro tempo più opportuno a questi ragionamenti, sol che l'uno e l'altro di voi non si sdegni di far così grande onore a così picciol luogo. S'apparecchi il Samminiato, dunque, a gli argomenti, ed il Tasso a le risposte.

T. T. Io prometterò ogni cosa, purch'io mi possa da voi a buon concio partire.

D. C. Finianla ora questa contesa, se non promettete di ritornare; perchè, in assenza del Salviati, non mancherà chi difenda la sua opinione.

T. T. Io sono stanco, e sì del camino e sì del ragionare; laonde riserberò questo ragionamento più volentieri ad altra occasione, ne la quale m'offerisco per uditore.

P. S. È ben fatto che ci ripariamo al nostro albergo, perchè di notte tempo vanno a torno di male brigate assai: nel ritorno, credo ch'il Tasso non ci negherà di ragionare almeno de l'altre sue amorose Conclusioni.

CONCLUSIONI AMOROSE.[1]

I. La bellezza essere splendore de la divinità, il quale penetra e riluce per l'universo, in una parte più chiaramente, e meno in un'altra.[2]

II. La bellezza, o vero il bello, come lo splendore dal sole, esser dal bene inseparabile; e tutto ciò ch'è bello, esser buono; e tutto ciò ch'è buono, esser bello.

III. La bellezza allettare tutte le cose, ne le quali risplende, e rapirle a sè con impeto di amoroso desiderio.

IV. Il bene non destare amore sotto la forma di bene, ma solo sotto piacevole imagine di bello.

V. La bellezza, che sotto nome di Venere è significata da gli antichi, esser padre non madre d'Amore; ciò è, cagion produttrice, non materiale: difendersi nondimeno.

VI. Venere, o presa per la bellezza o per l'anima, come prendono alcuni, potersi dire padre d'Amore.

VII. Il piacere o 'l compiacimento non essere amore, ma principio e compagno d'amore.

VIII. Amore esser desiderio d'unione per compiacimento di bellezza.

IX. Amore esser il vincolo e legame de l'atto e de la potenza, o di Dio o de la materia, che vogliam dire.

X. Amore esser proprietà di quel ch'è, per cui si fanno, si conservano, si rendono perfette tutte le cose, così naturali come artificiali e civili.

XI. Ciascuna natura che opera, o sia conoscente o priva

[1] Com'è detto a pagine 273-274, queste *Conclusioni* furono impresse la prima volta nella *Prima parte delle Rime et Prose del sig. Torquato Tasso*; premessavi una lettera dedicatoria dell'Autore alla signora Ginevra Malatesta; dedicatoria che si trova nella raccolta completa delle *Lettere* del nostro Torquato.

[2] Dante, *Paradiso*, canto I.

di cognizione, operar sempre per amore, e nissuna mai per odio.

XII. L' odio non esser contrario d' amore, ma seguace d' amore.

XIII. Amore esser non solo da l' inferiore al superiore, e da l' eguale a l' eguale, ma anco dal superiore a l' inferiore; onde potersi porre in Dio, senza notar in lui difetto.

XIV. Amore tanto esser più nobile, quanto governato da la ragione.

XV. Tre essere i generi d' amore, sotto a i quali tutti gli amori si riducono.

XVI. L' amore umano abbracciare in sè tutti gli amori, ch' a tutti gli enti si convengono: onde propriamente nominarsi amore, ed innamorato chi ama secondo tutte le seguenti conclusioni.

XVII. A l' amore umano convenirsi in particolare quella definizione che si è data a l' amore in universale; cioè, che sia desiderio d' unione per compiacimento di bellezza: potersi nondimeno affermare, senza contradizione, ch' egli sia un rivolgimento di tutti gli appetiti in un oggetto solo.

XVIII. Amore non presupporre l' elezione, nè però seguire che si conceda il destino; ma presupporre necessariamente somiglianza fra l' amante e l' amata.

XIX. La bellezza de l' animo per sè sola non destare amore; e vana esser l' opinione di coloro, che credono potersi amare l' animo o la virtù solamente.

XX. Amore giunger perfezione a la donna; nè però negarsi ch' ella per se stessa non sia cosa perfettissima.

XXI. L' uomo in sua natura amar più intensamente e stabilmente che la donna.

XXII. Amore esser più ne l' amata che ne l' amante.

XXIII. La donna amata non sempre riamar colui che l' ama; e con tutto ciò affermarsi senza contradizione, che l' amata sempre ami l' amante.

XXIV. L' amor de l' amata verso l' amante esser grazia, non gratitudine.

XXV. Nessuna amata esser, o poter esser ingrata. Nissuno amore asseguir mai il suo fine.

XXVI. Non tre solamente, come si crede, essere i gradi del piacere amoroso, ma molti più.

XXVII. Ogni piacere amoroso esser accompagnato da dolore, nè darsi ne gli amati alcuna pura e sincera allegrezza.

XXVIII. Gli occhi esser quelli che più godono, e quelli di che più si gode ne l' amore.

XXIX. Gli occhi esser principio e fine d' amore.

XXX. L' imaginazione de le felicità passate, a l' amante che sia in miseria, non giunger dolore, ma recar diletto.

XXXI. La felicità o 'l sommo diletto de l' amante esser riposto nel servir l' amata, non nel signoreggiarla.

XXXII. Amore subito nato morire, se non è nodrito da la speranza, nè però negarsi.

XXXIII. Alcuno amore vivere senza speranza, non più imperfetto, ma più perfetto.

XXXIV. La riverenza de l' amante verso l' amata non iscemare per la conversazione, e crescere per ogni favore che egli ne riceva.

XXXV. L' amante d' ogni cosa maravigliarsi; ma di nessuna quanto di se stesso.

XXXVI. Veri essere i miracoli d' amore, che menzogne de' poeti giudica il vulgo; veri, dico, secondo il più esatto modo di verità; cioè, che l' amante divegna la cosa amata, e che gli amanti siano non due, ma uno.

XXXVII. L' ira esser condimento d' amore.

XXXVIII. Ciascuno amante in ogni suo stato esser adirato con l' amata, nè darsi amore senza ira.

XXXIX. Nissuno sdegno esser giusto ne gli amanti.

XL. Lo sdegno per se stesso esser debole avversario d' amore, nè poter contra amore, se non con le forze d' amore.

XLI. Non darsi dolore in amore, in cui non sia più il dolce che l' amaro.

XLII. Ogni cosa esser temuta da gli amanti, e quelle medesime ancora che più sono da loro desiderate.

XLIII. Nessun amante aver compassione de' mali de l' amata, e la compassione de l' amata verso l' amante non esser segno reciproco d'amore, ma più tosto del contrario.

XLIV. Non darsi invidia alcuna ne gli amanti; ma concedendo che si dia, gli amanti invidiar se stessi.

XLV. La gelosia non esser figliuola, ma sorella d'amore; cioè, non affetto nato d'amore, ma affetto nato dopo amore.

XLVI. La gelosia essere segno certissimo d'ardentissimo amore, ed accrescer l'amore; nè però negarsi, ch'ella non distrugga l'amore.

XLVII. La gelosia ch'è ne l'amante, se pur è difetto, esser difetto non de l'amante, ma de l'amata.

XLVIII. Se più si meriti, o servendo o non servendo l'amata.

XLIX. Se più si patisca, o non ricevendo alcun premio, o ricevendolo minor del desiderio.

L. Se più si goda, o de' furti fatti a l'amata, o de' doni ricevuti da lei.



IL MANSO,

O VERO

DE L' AMICIZIA.

1592.

ARGOMENTO.

Grato il Tasso alle accoglienze e dimostrazioni di amicizia usategli in Napoli da Giovambatista Manso, marchese della Villa, tornato in Roma nel 1592, scrisse il dialogo seguente, che intitolò *Il Manso* dal nome dell'amico, introducendolo a parlare col signor Scipione Belprato cognato di lui, cavaliere di alto e nobile ingegno, e con se medesimo, nascosto sotto il solito nome di Forestiero Napoletano.

Cominciando in esso a stabilire la differenza fra l'amico e l'adulatore, e quindi tra l'adulatore e il poeta, tocca il fine dell'adulatore, che è di compiacere, e quello dell'amico, ch'è di giovare: e conchiude con Massimo Tirio, che il vizio e la virtù distinguono l'adulatore e l'amico. Trattasi delle molte qualità che li separano, distinte con molta copia di cose da Plutarco. Si dimanda se fra gli amici debba essere uguaglianza; se, data la disuguaglianza tra essi, al maggiore sia lecita la libertà di parlare; ragionasi della vera e de la falsa egualglianza, e ricercasi dove si trovi. Non si riconosce nelle repubbliche popolari, non in quelle dove reggono gli ottimati; e venendo a trattare in che essa consista, conchiude che consista ne' premi dati agl' ineguali disegualmente. Si passa quindi a considerare se l'amicizia e la giustizia sieno la cosa medesima, se l'amicizia sia una similitudine o una contrarietà, se sia quantità o qualità; e ponendola sotto la qualità, nella quale è l'amore, si dice ch'esso è o di concupiscenza o di benevolenza, e si stabilisce che nella benevolenza è l'amicizia; notando però, che debba essere benevolenza reciproca. Essendosi, quindi, cominciato a parlare dell'amore, si distinguono tre specie principali di esso; l'amore, cioè, dell'onesto, l'amor del piacere, e l'amore dell'utile; riportando lungamente su ciò le opinioni di Aristotele. Si discende quindi a recare le opinioni degli altri, cominciando da Dante; e ponendo che ogni amore è o di natura o d'animo, si conclude, che si ama o per natura o per volontà: giacchè, secondo l'opinione d'Isocrate, le cose belle fanno così tosto la loro operazione, che tolgono lo spazio al consiglio. Dopo d'aver poi dimostrato, che molto l'amore assomigliasi all'amicizia, si dubita della

costanza nella medesima, e non si vede altro rifugio a questa difficoltà se non la distinzione. Si distinguono dunque, e si dividono le diverse specie delle amicizie, come tutte le specie degli amori, riportandosi le opinioni di diversi filosofi, e quelle particolarmente di Platone, di Aristotele e di Tullio. Passando infine agli uffici dell'amicizia, e ritornando a parlare della differénza tra l'amicizia e la giustizia, si recano in proposito gli esempi d'Agesilao, di Torquato e di Bruto, che preferirono questa a quella. E dalla giustizia in particolare venendo alla virtù in generale, si tiene per vero che l'amicizia non sia amore scambievole, ma reciproca virtù: e dopo aver narrate alcune opinioni di Plutarco e di Aristotele, si conclude, che come il principio dell'amicizia è Iddio, il quale è la copia e l'abbondanza di tutti i beni, ugualmente egli n'è il fine. — (Rosini.)

INTERLOCUTORI:

GIOVAN BATTISTA MANSO, FORESTIERO NAPOLITANO,
DON SCIPIONE BELPRATO.

Il signor Giovan Battista Manso con la nobiltà del sangue, con la gloria de' suoi antecessori, con lo splendor de la fortuna, ha congiunta per lunga consuetudine tanta cortesia e tanta affabilità ne la conversazione, ch' a ciascuno è più agevole interrompere i suoi studi, che a lui medesimo quelli de' suoi domestici e famigliari: e quantunque egli sia desideroso d' imparare ed intendere sempre cose nuove, è nondimeno ne le belle e buone lettere ammaestrato, ed avvezzo ne la lezione de gli ottimi libri, e di sì alto intendimento, che ne' luoghi più oscuri, e ne' passi più difficili de la filosofia e de l' istorie è simile a coloro i quali caminano per via conosciuta; laonde non hanno bisogno di guida, ma possono fare la scorta a gli altri. Più tosto, adunque, a guisa di signore che di peregrino si spazia ne le scienze, e s' avvolge quasi nel cerchio de l' arti e de le discipline: e benchè l' occupazioni de la corte sieno impedimento a lo studio, tuttavolta con l' acume de l' ingegno e con l' altezza de l' animo supplisce al difetto del tempo e de l' occasioni. Però non dubitando io, che le mie visite gli [1] fossero moleste soverchiamente, una tra l' altre volte il ritrovai con l' operette di Plutarco davanti, e con don Scipione Belprato, suo cognato, cavalier di sì alto e nobile ingegno, e sì intendente, che niente più se gli scuopre congiunto in parentado, ch' imitatore ne le virtù, ed emulo ne le discipline. E volendo io ritirarmi, acciochè egli seguisse di leggere, egli mi disse. Non vi partite; chè le cose lette non si possono meglio ritenere a memoria, che di loro ragionando; ed a me il vostro ragionamento sarà quasi una nuova lettura.

F. N. E di che leggevate?

[1] L' antica stampa, *le*.

G. M. De la differenza tra l' amico e l' adulatore, e come l' uno da l' altro sia conosciuto.

F. N. Teme l' adulatore d' esser conosciuto; ma, per opinione d' Aristotele, l' amico desidera più d' esser conosciuto che di conoscere: però, più mi giova d' aver cognizione del vostro merito, che di scoprirvi la mia affezione; e non mi doglio nondimeno che, insieme con la sincerità de l' animo, possiate conoscere l' ignoranza e l' altre mie imperfezioni.

G. M. E chi non conosce il vostro merito e la fama?

F. N. La fama è bugiarda, anzi che no; laonde coloro che sono conosciuti per fama, mi paiono simili a quelle imagini che non son ritratte dal naturale, ma da un' altra pittura. Sin ora, adunque, non mi conosce chi per fama mi conosce: ma io direi di voler essere conosciuto per vostro amico, se non dubitassi di parere troppo superbo; ma se io non aspirassi a la vostra amicizia, come a segno troppo sublime, peraventura parrei lusinghiero, o pusillanimo più tosto; benchè tutti gli adulatori sieno pusillanimi. Laonde da l' uno lato e da l' altro veggo il pericolo; e volendo tenere una via di mezzo, somiglierei coloro che in Sicilia navigano tra Scilla e Cariddi, senza avvicinarsi più a la destra che a la manca parte.

G. M. Strano paragone è questo, e malagevole navigazione adducete per esempio de l' amicizia.

F. N. L' amicizia è quasi il porto, o sia quel de la filosofia, o de la vostra grazia, o altro simigliante: la corte è simile al mare, in cui fa uopo d' esperto nocchiero; i cortigiani, simili a gli scogli coperti da l' onde, che sogliono occultamente sommergere l' altrui fortune; i venti contrari sono l' avversità di questo mondo; i mostri, i vizi de gli infelici cortigiani, la cui virtù consiste ne lo schivargli; il vostro favore, quasi celeste e divina luce, può esser paragonato a l' Orse, a cui, come disse un vostro Poeta,

Stanco nocchier di notte alza la testa.

G. M. Dolcissima cosa è per se medesima la propria loda; tuttavolta non è senza sospetto di adulazione.

F. N. Non è segno d' adulazione il lodar le cose degne di loda, ma di nemistà o malignità il tacerle; però io non

temo tanto il nome di adulatore lodandovi, quanto quello di malevolo e di invidioso tacendo de' vostri meriti, e di quelli de' vostri nobilissimi progenitori.

G. M. De gli antichi nostri niuna nuova loda potrebbe parer soverchia; ma misurandosi [1] con la misura de' miei propri meriti, tutte parrebbono smisurate. Non vogliate, adunque, oltremisura lodarmi.

F. N. Le mie lodi, adunque, quelle, dico, da me sono date, saranno simili a le vostre virtù tutte moderate, anzi tutte misure e tutte mediocrità, com' è la vostra modestia: ma io credeva che al poeta ed a l'oratore si convenisse il lodare oltremodo.

G. M. I poeti e gli oratori non sono amici, ma adulatori.

F. N. Il falso, adunque, leggiamo de l' amicizia di Ennio con Scipione, e d' Orazio con Mecenate, e di tanti altri, di cui non è necessario il far menzione.

G. M. Se non furono falsi amici, non scrissero il falso.

F. N. Tanta differenza è, adunque, tra lo scrivere e 'l parlare, che parlando sia lecito dire per l' amico una menzogna che di verità abbia sembianza; ma scrivendo, non sia egualmente convenevole? Io arei più tosto creduto, che fosse minor male spargere una fama onorata de gli amici, che ingannare i giudici nel giudicio, come fecero molti oratori: ma se in qualche modo si conviene il dir le bugie, è lecito a l'amico.

G. M. A l' adulatore più tosto, il quale essendo nemico de la verità (come dice Plutarco), è nemico di Dio; perciochè la verità è divina cosa, da la quale, quasi da fonte, derivano tutti i beni; e quantunque l' adulatore fosse (come dicevano gli antichi filosofi) nemico de la Deità, ripugnava particolarmente a quella di Apolline: perciochè Apolline ci conforta a conoscere noi stessi, ma l' adulatore ci priva di questa cognizione, e quasi ci inferisce ne l' animo una falsa opinione, per la quale ingannando noi medesimi, non conosciamo nè i nostri beni nè i nostri mali, ma i beni quasi tronchiamo e facciamo scemi ed imperfetti, i mali divengono incorrigibili e senza emenda.

F. N. La menzogna de l' adulatore, adunque, è contraria

[1] L' antica stampa, *non misurandosi.*

a quella del poeta, perchè l' una è cagione d' ignoranza, l' altra di scienza più tosto; perciochè ne la sua imitazione è una falsità che insegna a conoscere la natura de le cose imitate.

G. M. La imitazione è simile a lo specchio; il poeta similmente mostra l' imagine de le cose.

F. N. Cotesto è vero; ma lo specchio rappresenta l' imagine de le cose esteriori, il poeta mostra a l' amico quelle de le interiori.

G. M. Se il poeta è imitatore, è peraventura simile a l' alchimista, come, per giudicio di Plutarco, è l' adulatore: perchè gli alchimisti non fanno le cose d' oro, ma imitano solamente lo splendore de l' oro; così l' adulatore imita solamente la piacevolezza de l' amico, non facendo mai resistenza, nè contendendo in alcuna cosa, ma tacendo la verità, o dicendo la bugia per compiacere. E dice il medesimo Aristotele, che (sì come la pittura è una tacita poesia, così tacendo alcuna volta suole lodare) l' adulatore è quasi un tragico istrione de l' amicizia; perchè sì come è una estrema ingiustizia l' essere riputato giusto, così l' adulazione nascosta nel silenzio è oltre ad ogni altra pericolosissima.

F. N. Adunque, tacendo e parlando, è pestifero l' adulatore: il poeta, a l' incontro, dovrebbe essere giovevole ancora con la bugia; e se alcune bugie sono ufficiose, cioè che possano giovare, tali istimo che sieno le bugie de' poeti; avvegnachè, lodando l' azioni che meritano loda, accrescano la virtù del lodato; se è vero quel che si dice: *virtus laudata crescit.* Ma ne gli onori non meritati, le lodi sono quasi consigli ed avvertimenti del meritarle, e fanno vergognare de la propria imperfezione colui che non se ne conosce degno, perchè da' medesimi luoghi, e quasi da' medesimi fonti sogliono derivar le lodi e l' ammonizioni: ma il consigliare e l' ammonire si conviene a persona più grave, come è quella di filosofo e di maestro; il lodare è più conveniente a quella virtù de l' amicizia, la quale consiste ne la conversazione.

G. M. Questa è un' altra virtù, diversa da quella che noi propriamente chiamiamo amicizia.

F. N. È come voi dite: nondimeno Aristotile quella del conversare chiama virtù senza fallo, l' altra lascia in dubbio se

ella sia virtù; ma vuol nondimeno ch' ella non sia senza virtù.

G. M. O sia virtù, o congiunta con la virtù, è diversissima da l' adulazione ne l' operazioni, quantunque ne la similitudine possa essere simigliante.

F. N. Distinguiamo adunque fra l' una e l' altra, o distinguete più tosto; perchè distinguendo farete due ottime cose in un tempo: l' una, di schifar l' inganno; l' altra, di ridurvi in memoria le cose dette, o di ridurmi più tosto.

G. M. La distinzione (come piace a Plutarco) è dal fine e da l' uso; perciochè il fine de l' amico è il giovare, de l' adulatore il compiacere. Diletta nondimeno ancora l' amico: ma si come ne' profumi ed in alcuni unguenti sentiamo l' odore; ma quello apparecchiato per compiacere al senso solamente, questo purga e riscalda e copre la ferita di carne, ed oltre a ciò è odorifero molto; così la vicendevole benevolenza de gli amici ne le cose oneste suol dilettare, e ne' giuochi e ne gli scherzi e ne la beffa è quasi condimento de le cose oneste e de le gravi: ma l' adulatore ha questo sol fine, ed a questo solo è intento; al ritrovar, dico, qualche giuoco, o qualche ragionamento, o qualche artificio da piacere. E per ristringere in poche parole questa materia, non è cosa che l' adulatore non istimi conveniente, sol che diletti; ma l' amico, facendo sempre quel che conviene, spesso è piacevole, spesso è molesto; nè soverchiamente studia di piacere, nè troppo schifa la molestia, sì veramente ch' egli apporti giovamento ed utilità.

F. N. Da Massimo Tirio più brevemente s' ha questa conclusione, che l' amico sia distinto da l' adulatore, non dal piacere o da la noia, nè dal danno o da l' utile, ma dal vizio e da la virtù: avete udito l' opinione de l' uno e de l' altro.

G. M. Ma Plutarco con molte altre differenze separa l' uno da l' altro, distinguendolo da la causa e dal principio; perchè la similitudine de' costumi è principio d' amicizia, e la necessità, de l' adulazione, o altra cosa che faccia gli uomini diseguali. Ha ciascuno oltre a ciò la sua proprietà, e quasi l' ufficio, per opinione di Plutarco; il quale non ci volse solamente insegnare la differenza che è fra loro, ma la proprietà de l' uno e de l' altro. È proprio de l' amico la libertà del parlare; de l' adulatore il parlare a voglia altrui, per acquistarsi

grazia e benevolenza. Ma essendo l' adulatore astutissimo, cerca d' imitarla, a guisa di cuoco, il quale condisce le vivande con diversi sapori; ed acciochè la soverchia dolcezza non venga a noia, la tempera con l' agro e con l' aceto.[1] Ma ci è insegnato ancora il modo di conoscere questo inganno; perciochè l' adulatore non è costante ne l' imitazione, ma mutabile in ciascuna forma, e vario, e sempre diverso da se stesso: co' cacciatori è cacciatore, e giuocatore co' giuocatori, e musico fra' musici, lieto con lieti, mesto con mesti, ed in somma, simile al camaleonte, il quale piglia tutti i colori de le cose che gli sono vicine: o più tosto, come le linee de' matematici e le superficie non si piegano, nè si distendono, nè si muovono da se stesse, ma si piegano, e si distendono, e si muovono di luogo co' corpi de' quali sono estremità; così l' adulatore sempre consente con gli altri, e dice il parere, e discorre, ed intende a modo altrui, e suole ancora a voglia de gli altri adirarsi. Sono differenti oltre a ciò l' amico e l' adulatore: chè l' amico tralascia ne' negozi alcune cose minute, e non mostra soverchia diligenza o curiosità; l' adulatore ne le cose sì fatte è assiduo ed infaticabile, e non concede ad alcuno altro luogo o tempo di servire. L' amico concede l' utilità a l' amico, ma l' onestà riserba a se stesso: l' adulatore concede di leggieri la vittoria de le cose oneste, ed in ciascuna operazione si contenta de le seconde parti, se non ne' vizi; ma in quelli vuole il principato: alcun dice di amare, egli afferma d' impazzire; se altri si mostra irato, vuol parer furioso. Ma in niuna cosa meglio si conosce che ne gli uffici, e nel modo di servire: perciochè gli officii fatti da l' amico non sono esposti a gli occhi di ciascuno a guisa di merce, nè ricercano il plauso del vulgo, nè la vanagloria o l' ambizione; ma il più de le volte sono occulti, come il dono di Archesilao fatto ad Apelle infermo, il quale ritrovando sotto il cuscino le dieci dramme[2] lasciategli da l' amico, quasi volesse accomodare il capezzale, disse sorridendo a la fante che l' aveva ritrovate: questo è un de' furti di Archesilao. Non altrimenti, per mio avviso, gli ottimi medici sogliono sanar gli infermi, quantunque gli infermi non

[1] L' antica stampa, *acetoso*.
[2] La stessa, *dracme*.

sappiano di risanare: o più tosto in questa maniera stessa Iddio fa beneficio a gli uomini, che non si avveggono di riceverlo. Ma a l'incontro l'ufficio de l'adulatore non ha parte alcuna di giusto, di vero, o di semplice o di liberale; ma si appaga del grido, e del corso, e de l'apparenza, e de l'opinione, come di cosa fatta con molta fatica e con molto studio: oltre a ciò, l'adulatore non solo rimprovera il fatto beneficio, ma nel farlo è uso di gloriarsene. L'amico, se così fosse necessario, de la cosa medesima parlerebbe modestamente, di se stesso nulla direbbe: ma non si conosce principalmente l'amico da l'adulatore, perchè questo sia avvezzo di servire malvolentieri, e di promettere agevolmente; ma più tosto, perchè l'amico serve l'amico ne le cose oneste, l'adulatore ne le brutte, l'uno per fare giovamento, l'altro per acquistar grazia. Fra l'altre differenze aggiungerò questa, che l'amico è partecipe più tosto de l'infelicità e degl'infortunii che de l'ingiustizia: l'adulatore, a l'incontro, fugge con la mala e ritorna con la buona fortuna; ma fuggendo e ritornando, è sempre congiunto co'l vizio. Ma l'amico ne' pericoli ci sovviene, ne le fatiche e ne le spese e ne le cose malagevoli; e solamente in quelle che sono congiunte con qualche vergogna, ricusa d'adoperarsi: l'adulatore, tutto al contrario, si scusa ne le fatiche e ne l'operazioni che hanno difficoltà e malagevolezza; non si trova con l'amico a difender la causa, non a consigliare, non l'accompagna ne le contese o ne le battaglie; ma a' conviti, a le comedie, a le feste, a' giuochi corre non chiamato, fedel ministro e messaggiero d'amore, e diligentissimo investigatore de' più fini e preziosi vini, e de le più dilicate vivande, e de la feminile onestà nemico ed insidiatore. Necessario ancora è l'amico, inutile l'adulatore: laonde è simigliante a la simia, la quale sa imitar solamente, ma non può guardare la casa come il cane, non portare la soma come il cavallo, non arare la terra come il bue: però sostiene l'ingiurie e i disprezzi, e non si reca ad onta di esser beffato e schernito, e di farsi quasi giuoco e trastullo de gli adulati. Ecco alcune de le molte cose dette da Plutarco per insegnarci a conoscere l'uno da l'altro, per le similitudini e per le dissimilitudini, per le proprietà e per le differenze di ciascuno. Proprietà è de

l'amico il parlar liberamente, de l'adulatore il favellare in grado; ma ne l'operazioni è proprio de l'amico l'essere ufficioso, de l'adulatore il ricusare i pericoli e le fatiche. Sono differenti nel principio, perchè l'amicizia nasce da similitudine, l'adulazione da dissimiglianza: ne la elezione, perchè l'amico elegge di esser partecipe de la sciagura, non de la colpa; l'adulatore fugge la mala ventura, ma del vizio non è nemico: dal fine, perchè l'uno ha per fine il giovare, l'altro il piacere: da l'uso, perchè l'amico è necessario, l'altro inutile: dal modo, perchè l'amico, pur che non manchi ne le più vili cose, ne le grandi non ha difetto; ma l'adulatore in queste è difettoso, in quelle soverchio: da gli effetti ancora, avengachè giovi l'amico ne l'operazioni, noccia l'adulatore: ed in somma, da lo studio, e da la contésa; perchè l'adulatore cede la vittoria de le cose oneste, ma in questa sola non si contenta l'amicizia di esser superata. Quinci avvenne, che risonarono di grida e d'applauso gli antichi teatri nel contrasto di Pilade e d'Oreste, quando ciascuno voleva morir per l'amico, e vincer di magnanimità; e i nuovi parimente con le medesime voci si maravigliarono, se io n'intesi il vero, per l'emulazione di Ruggiero e di Leone, e di quella lor magnanima contesa.

F. N. Di molte cose mi maraviglio, e di molte son dubbio: e prima, noi abbiamo conchiuso che l'amicizia ami la verità ed aborrisca la falsità.

G. M. Senza fallo.

F. N. Ma se ciò è vero, più laudevole sarà ne l'amicizia la verità detta da Oreste di essere Oreste, che la bugia detta da Pilade di esser Oreste, per morire in vece de l'amico.

G. M. L'una e l'altra è parimente laudevole.

F. N. Adunque, l'amicizia non ama più il vero del falso, ma l'uno e l'altro egualmente; anzi, più tosto concede la somma laude a la falsità: perchè la verità detta da Oreste non meritava gran fatto d'esser lodata, non potendo egli consentire a la morte ed a la bugia de l'amico senza colpa; ma la menzogna di Pilade è quella che mosse la maraviglia e fece risonare i teatri con applauso de la sua incredibile costanza. E se quello è vero, che si conchiude per questo argo-

mento, in niuna occasione la verità confermò tanto l' amicizia, quanto in questa la menzogna detta non a l' amico, ma per l' amico. Ecco un de' miei dubbi, ne' quali io sono avviluppato; e 'l signor Giovanni, che può, non si sdegnerà di sciogliier questo nodo. L' altro mio dubbio è ne la proprietà che voi con le parole di Plutarco attribuiste a l' amicizia, perchè io avrei detto che l' amicizia non avesse cosa alcuna di proprio, ma tutte fossero communi.

G. M. Tutte sono communi le cose utili; ma ne l' oneste ha l' amico qualche proprietà.

F. N. In questa guisa l' amicizia non sarà ávara cosa, ma ambiziosa molto, poichè riserba per sè la vittoria de le cose oneste, da le quali nasce l' onore.

G. M. Diciamo, adunque, che fra gli amici ogni cosa è commune; ma alcune nondimeno sono proprie di tutti gli amici, e non communi a gli adulatori; come è la libertà del parlare, la quale Plutarco assomiglia a l' asta d' Achille: perchè sì come Patroclo, vestendosi l' arme del compagno, condusse i cavalli in battaglia, e solamente la lancia non fu ardito di toccare; così conviene che l' adulatore, mentre va quasi ombreggiando il culto e gli ornamenti de l' amico, ed imita l' insegne e l' imprese, lascia solo la libertà del parlare, come peso troppo grave.

F. N. Da un dubbio nascono molti: nè so la cagione perchè Pilade sia assomigliato a l' adulatore, se forse non ci vuol significare che, se fu amante, fu adulatore; percioché tutti gli amanti sono in qualche modo lusinghieri: ma se fu amico, non doveva lasciare la lancia, cioè la libertà del parlare, la quale si conviene a' maggiori d' età. Ma Patroclo (come leggiamo in Omero ed in Platone) era men giovane di Achille; poteva adunque ammonirlo, e doveva farlo; ma forse ebbe riguardo a la disugualità del valore e de la fortuna.

G. M. A questa, senza fallo.

F. N. Ma l' amicizia dovrebbe esser fra gli eguali, non fra' disuguali, come dice Aristotile; il quale, oltre quell' amicizia che è propriamente detta amicizia, ragiona di un' altra ch' egli ne' libri a Nicomaco chiama in supereccellenza, la quale è fra' superiori e gli inferiori di virtù o di fortuna: ma

gli amici diseguali, essendo ne la disegualità simili a gli adulatori, deono esser somiglianti nel rispetto del ragionare, e concedere tutte le cose a' maggiori.

G. M. Senza fallo.

F. N. Ma questa maggioranza in qual cosa principalmente deve esser considerata? ne la fortuna, ne l'età, o ne la virtù?

G. M. Ne la virtù, più tosto, e nel valore.

F. N. Adunque fu lecito ad Achille, che era valoroso cavaliere, ragionare con tanta libertà contro Agamenone più vecchio di lui, e di maggiore autorità.

G. M. Non parve a molti conveniente.

F. N. Forse fu lecito a Calistene, come a vecchio ed a filosofo, il ripigliare Alessandro così acerbamente e con sì rigido parlare.

G. M. Nè Calistene meritò lode de l' acerba riprensione.

F. N. In qual maggioranza, adunque, di amicizia è lecita la libertà del parlare, se non conviene in quella de la virtù o de la età? in quella de la fortuna? Adunque gli amici maggiori non sono i più nobili, i più valorosi; ma i più ricchi, come piace a Monsignor de la Casa, che de' beni de la fortuna fu oltremodo abondevole.

G. M. Io direi che ivi si convenga maggior libertà del parlare, ove sia maggior dignità.

F. N. Cotesto potrebbe esser vero, se la dignità fosse congiunta con la potenza; ma essendo disgiunta, a' più degni sarebbe molto pericoloso il parlare rigidamente.

G. M. Senza dubbio.

F. N. Dunque, se la dignità sola ritiene la libertà, la ritiene con pericolo: ma se la riserva congiunta con la potenza, la maggioranza è pur de la fortuna: laonde, per non concedere a la fortuna alcuna superiorità, non permetterei che fosse alcuna superiorità ne l' amicizia; ma direi che la vera amicizia fosse tra gli eguali solamente, seguendo in ciò il giudicio de' pitagorici; i quali (come riferisce Alessandro Afrodiseo, commentatore d' Aristotile sopra i libri scritti da lui de la Filosofia divina) definirono l'amicizia, parimente pari: quasi non bastasse quello che è eguale inegual-

mente, ma a la vera amicizia si richiedesse la vera egualità. Ed agevolmente credo, che dal signor Giovanni mi sarà conceduto che si ritrovi la vera egualità; quantunque quel ch'ella sia, o quale, per sentenza di Platone nel dialogo decimo de le Leggi, è occulto ad ogni altro giudicio, se non a quello de gli iddii.

G. M. E come si può negare quel che approva Platone?

F. N. Ma concedendosi che si trovi una vera egualità, per nascosta che ella sia, è necessario ancora che ci sia una falsa egualità, ne la quale di leggieri ci avvegnamo, e quasi altra egualità non conosciamo; laonde non possiamo conoscere agevolmente che ella sia falsa. Dico, che è necessario che ella ci sia, perchè non può essere l' un contrario, che non sia l' altro; ma la vera e la falsa egualità sono, a mio parere, contrarie; se forse a la vera egualità non vogliamo più tosto dar per contrario la falsa inegualità.

G. M. Come vi pare.

F. N. Ma peraventura la falsa inegualità e la egualità vera potrebbono esser l'istesso, o un istesso subietto; ma la falsa egualità e la vera egualità non possono in alcun modo essere insieme. Ma ricercando la vera egualità, non so s' andremo cercando quello che è eguale per sè; il quale si ricerca nel Mennone di Platone: ma o sia l' istesso l' eguale per sè da quello che è veramente eguale, o pur diverso, bastici ora di trovar quello che è veramente eguale.

G. M. Non fie mica picciolo acquisto il ritrovarlo.

F. N. Ma dove l' andrem noi cercando? ne le republiche popolari, dove coloro che sono eguali ne la libertà, vogliono essere eguali in ciascuna altra cosa, e tutte le governano con la proporzione aritmetica? Diremo, dunque, che eguali fossero Iperbolo ed Aristide, e che fra loro fosse vera egualità, perchè erano pari ne la libertà.

G. M. Ciò a niun modo può tollerarsi.

F. N. Dunque, la vera egualità non sarà ne le republiche, dove ciascuno si stima degno de' medesimi onori; nè i buoni e i rei, come dice Isocrate, devono esser egualmente onorati.

G. M. Non, per opinione de' più savi.

F. N. Non vi essendo la vera egualità, non vi fie peraventura la vera amicizia. La cercheremo, adunque, più tosto ne le republiche de gli ottimati, ne le quali gli onori e i premi sono compartiti con proporzione geometrica.

G. M. Così mi pare più convenevole.

F. N Ma se ciò è vero, la vera egualità fie quella che premia egualmente; perciochè, si come insegna Aristotile nel quinto de le sue Morali, deono pigliarsi quattro termini, cioè due cose e due persone. Sia Achille di dignità e merito quasi dodici, Patroclo come sei; siano due cose, l'una di prezzo di otto, l'altra di quattro: si come Achille, il quale è di dodici, si considera in rispetto di Patroclo, che è il sei; così la cosa, che è otto, data per mercede ad Achille nel compartimento de le prede, ha 'l medesimo riguardo a quella di quattro, che si diede a Patroclo. Dunque, l'egualità consiste ne i premi dati a gli ineguali disegualmente.

G. M. Così pare convenevole.

F. N. Questa è, dunque, vera egualità.

G. M. Vera.

F. N. E fra costoro potrà esser vera amicizia.

G. M. Tale fu l' openione di quei tempi.

F. N. Dunque, al contrario abbiamo conchiuso di quel che prima credevamo; cioè, che la vera egualità sia disugualmente eguale: e questa è quella egualità, se non mi inganno, la quale è nel cielo, dove non tutti partecipano egualmente de la gloria; benchè fra l'anime beate sia somma amicizia e somma concordia.

G. M. Assai è certa questa dimostrazione. Si ingannaro adunque i pitagorici, ed io con essi, stimando che la vera amicizia sia quella che è parimente pari; perchè ella non è ne le republiche de gli ottimati, nè pur nel cielo. S'ingannarono ancora dicendo, che la giustizia è quella che è parimente pari, come riferisce Aristotile ne' libri ad Eudemo; perchè la giustizia e l'amicizia sarebbe il medesimo: ed oltre di ciò, la vera giustizia non si troverebbe ne la proporzione geometrica, ma ne l'aritmetica; non fra gl' iddii o fra gli ottimi principi, ma ne le republiche popolari; il che è falso.

G. M. Così mi pare, senza dubbio.

F. N. Ma forse non è inconveniente, che la giustizia e l'amicizia sia l'istessa cosa, o molto congiunta, come parve ad Aristotile. E quando i pitagorici diffinirono, che l'amicizia fosse quella che parimente è pari, vollero che ella fosse fra due persone eguali non solamente di libertà, ma d'età, di merito, di valore e di dignità; a' quali tutti gli onori e tutti i premi egualmente eguali si dovessero concedere. Ma tali peraventura non furono Teseo o Piritoo, nè Achille o Patroclo, nè Pilade ed Oreste, nè Lelio e Scipione: laonde, è più tosto l'idea de l'amicizia, da la quale potevano peraventura prendere esempio Torquato e Valerio Corvino, o Cesare e Pompeo, se fossero stati contenti di essere amici; o Bruto e Cassio, se giusta fosse stata la loro azione: ed io in questa idea riguardai, quando descrissi l'amicizia del re di Gotia e di quel di Svecia; ma l'amore non consentì che io potessi descriverla perfetta Molto, adunque, sono dubbioso, se la vera amicizia, la quale dee consistere ne la vera egualità, sia quella ch'egualmente è eguale; o pur l'altra, pari imparimente; perciochè è malagevol molto l'affermare, che fra Lelio e Scipione, e fra gli altri già detti, non fosse vera amicizia: quantunque fosse in eccellenzia, non essendo egualmente eguale, e non potendo la virtù di Lelio agguagliarsi co'l valor di Scipione, nè quella di Patroclo con la fortezza d'Achille, e così ne gli altri. Da l'altro lato non dovrebbe parerci maraviglia se l'amicizie (per così dire) de gli uomini non siano così perfette, come è quella considerata da' pitagorici quasi in idea; dico quasi in idea, perchè altro sono i numeri, altro l'idee: tuttavolta non vi mancarono di quelli che dissero, che erano il medesimo.

G. M. Questa mi pare assai sottil ragione.

F. N. Forse con maggiore applauso si potrebbe affermare, che l'amore non è men possente de la morte: laonde, se la morte agguaglia tutte le nostre disuguaglianze (come dice il Petrarca), può l'amor parimente far pari le cose dispari; e, come disse Aristotile, quando si ama, come si conviene a la dignità di ciascuno, si fa alcuna egualità. Laonde, se la sapienza di Lelio era eguale a la magnanimità

di Scipione, o la prudenza d' Ulisse a la fortezza di Diomede, bastava la benivolenza e la concordia a far la egualità. Potremo, adunque, riporre la vera amicizia più tosto fra gli eguali che fra gl' ineguali; e diremo con Aristotile, che avvenga il contrario ne la giustizia e ne l' amicizia: perchè ne la giustizia primieramente si ricerca quella egualità, la qual' è per degnità, poscia quella che è per convenienza; ne l' amicizia, prima quello che è eguale per quantità, l' altro dopo.

G. M. Così istimo convenevole.

F. N. Ma qual vorremo che sia il suo genere?

G. M. La egualità, per le ragioni che sin' ora si sono addutte.

F. N. Il pari più tosto, ch' è uno de' dieci ordini de' pittagorici, o de le dieci opposizioni ordinate a l' incontro, ch' escono quasi sommi generi de le cose; ma ponendo l' amicizia sotto il pari, convenevolmente la inimicizia e la discordia sarà riposta sotto l' impari.

G. M. Così pare assai conveniente; perchè assai volte la disegualità è cagione di nimistà, come suole avvenire ne le republiche e ne' regni, ne' quali gli onori e i premi disugualmente dispensati sogliono generare discordia.

F. N. Ne l' istesso modo potremo dire, che l' amicizia debba riporsi sotto il genere de la similitudine, e la nemicizia sotto quello de la dissimilitudine: perchè la somiglianza de' costumi è cagione di benevolenza; la dissimilitudine, di odio.

G. M. Ne l' istesso modo, senza fallo.

F. N. Tuttavolta Aristotile ne' suoi libri Morali, adducendo l' opinione de gli antichi filosofi, disse, che alcuni volsero che l' amicizia fosse una similitudine; come Empedoclè: altri, più tosto una dissimilitudine ed una contrarietà; come Eraclito, il quale disse:

Quando è secca, la terra ama la pioggia;
Ma quando più di pioggia è gonfio il cielo,
A la terra desía cader nel grembo.

Ma queste ragioni sono naturali, più tosto che morali. Laonde ci atterremo a la primiera opinione, perchè veramente la

similitudine è amata per sè; ma per accidenti la contrarietà.

G. M. Sotto la similitudine, dunque, e sotto l' egualità sarà l' amicizia.

F. N. Peraventura non può essere sotto l' uno e sotto l' altro genere; ma sotto qual più convenevolmente si riponga, si potrà in questa guisa considerare. I pitagorici non supponevano altra natura al numero: laonde, quando elli dissero che l' amicizia fusse quello che parimente è pari, volsero che fusse numero senza fallo.

G. M. Numero, e non altro.

F. N. Ma il numero, o è sostanza, come essi credevano, o quantità, come i peripatetici e gli altri hanno voluto.

G. M. Questa opinione più mi piace.

F. N. Adunque, essendo l' amicizia numero, o sarà sostanza, o quantità.

G. M. Per fermo.

F. N. Ma ne l' altro modo nascono grandissime sconvenevolezze; perchè la sostanza è quella che non è in altro soggetto; ma l' amicizia è ne l' amico, come in suo suggetto: oltre a ciò, la sostanza non riceve nè più nè meno; ma de l' amicizia diciamo, che ella sia più o meno, o maggiore o minore amicizia. Ultimamente, a la sostanza niuna cosa è contraria, ma a l' amicizia è contraria l' inimicizia: però Empedocle, che fu uno de gli altri filosofi che posero i principii de le cose contrari, oltre i quattro elementi, che sono principii materiali, aggiunse l' amicizia e la discordia: non è, dunque, l' amicizia sostanza.

G. M. Non è possibile che ella sia.

F. N. Or consideriamo se ella sia quantità. Se ella è quantità, è quantità non continova; ma discreta o disgiunta, che vogliam dirla.

G. M. È necessario.

F. N. Sarà dunque non solamente l' interrotta e reintegrata, ma la continova amicizia, quantità discreta e disgiunta: e ciò non pare convenevole; perchè a l' amicizia si conviene di unire e di congiungere tutte le cose: laonde, più convenevolmente si può riporre sotto il genere de la

relazione o de la qualità, come la ripose Aristotile, chiamandola mutua benevolenza.

G. M. È migliore opinione, senza dubbio.

F. N. Ma la relazione (come dice Aristotile) è un non so che nato dopoi a guisa di germoglio; laonde nasce sovra la qualità, quasi sovra suo fondamento. Porremo, adunque, l'amicizia sotto la qualità, ne la quale è l'amore, e diremo che ella sia amore, come disse Empedocle; il quale confuse assai volte questi nomi d'amore e d'amicizia: ma chiamandola amore, la chiameremo con un nome più sommo, che non è quello de la benevolenza.

G. M. Non disdegnerà questo nome l'amicizia; il quale è più divino di quello de la carità stessa.

F. N. Ma l'amore, o è amore di concupiscenza, o di benevolenza: e lasciando da parte quel primo amore di cupidigia, porremo l'amicizia sotto quest'altro di benevolenza.

G. M. Così più conviene.

F. N. Diremo adunque, che l'amicizia è benevolenza: ma la benevolenza alcuna volta è vicendevole, altra non è. Qual diremo che sia l'amicizia?

G. M. La vicendevole senza dubbio, perchè l'amore può esser senza corrispondenza; ma l'amicizia non può trovarsi se non da l'uno e da l'altro lato.

F. N. È dunque l'amicizia benevolenza reciproca: ma de le benevolenze sì fatte, alcune possono esser occulte, e fra persone non conosciute se non per fama, altre sono manifeste: e fra queste vuole Aristotile che sia l'amicizia, che, per suo parere, è benevolenza mutua, e non occulta: e noi a niuna altra opinione più volentieri dobbiamo appigliarci. Ma non seguiremo l'opinione di coloro, i quali istimavano che una solamente fosse l'amicizia; perciochè il più e 'l meno (come lor pare) non fanno diversità di specie; avvengachè ne le cose ancora differenti di specie sia il più e 'l meno: il che peraventura sarà manifesto, se si è conosciuto quello che si ama, o l'amabile, che vogliamo dirlo; il quale suole essere o buono, o piacevole, o utile; e quello si stimerà utile, co 'l quale s'acquisterà qualche bene o qualche piacere. Laonde

avviene, che 'l piacevole e l'onesto s'amino come fine; l'utile più tosto per mezzo di qualche fine: e pare che ciascuno ami non tanto quel che è bene semplicemente; quanto quel che stima bene a se stesso, laonde i beni apparenti sono, il più de le volte, i più desiderati; quasi non sia gran differenza tra l'amare quel che è bene per sè, e quel che solamente consiste ne l'apparenza. Essendo, adunque, tre cose per le quali gli uomini si muovono ad amare, non si chiama amicizia quella de le cose innamorate, perchè l'amore non è vicendevole, ma ne l'amicizia conviene che la benevolenza sia reciproca. Tante, adunque, sono le spezie de l'amicizie, quante de gli amori.

G. M. De gli amori introducono i vostri poeti un numero quasi infinito, ne' quali (se ben mi sovviene) il vostro Tibullo avvenendosi di notte tempo, non uscì senza molto pericolo de le loro mani.

F. N. Tre nondimeno sono le spezie principali, eguali di numero a le cose amate; perchè altri amano l'onesto, altri il piacere, altri vanno dietro a l'utilità: ma coloro che sono amati per utile o per piacere, non sono amati per sè, ma per accidente; laonde queste amicizie di leggieri si dissolvono, perchè le medesime cose non sono sempre utili, nè sempre piacevoli egualmente; però cessando l'utilità o il piacere, cessano l'amicizie. L'una nondimeno, quella, dico, che si restringe per cupidità d'avere, è propria de' vecchi; perchè quell'età non suole seguire il piacere, ma l'utilità. Fra queste amicizie Aristotile, ne i libri a Nicomaco, pone quella de gli ospiti e de gli albergatori: ma ne gli altri ad Eudemo vuol che sia, oltre ad ogni altra, principalissima. Ma l'amicizia de' giovani si congiunge per lo piacere; perochè quella età è tutta inchinata al diletto: però tosto si fanno le amicizie fra giovani, e tosto finiscono; e sono simiglianti a gli amori. Ma l'amicizia di coloro che sono simili per virtù, è perfetta amicizia; perciochè l'amicizia sì fatta è per sè, non per accidente, avvengachè l'uno vuol bene a l'altro non per altra cagione, se non perchè è buono: ma sono buoni per se stessi, perchè la virtù è una perfezione, che fa gli uomini buoni, e buone le loro operazioni. Laonde è grandissima ami-

cizia: perciochè quello che è per sè buono, è maggiore di quel che è buono per accidente. Essendo adunque per se stessa questa amicizia, e l'altre per accidente, ne siegue necessariamente, che i virtuosi, i quali vogliono bene a gli amici per se stessi e non per altra cosa, siano grandemente amici: e perchè si amano per la virtù; essendo la virtù abito stabile e permanente, il quale non trapassa di leggieri; questa sola amicizia dura quanto la virtù, e quasi s' invecchia. Questa ancora è quella sola amicizia, a la quale non manca alcuna cosa; laonde questa sola è perfetta, sì come quella la quale comprende in se stessa tutto quello che è di buono e di laudevole ne l' altre amicizie. Perchè ogni amicizia è per qualche bene o per qualche piacere, o semplicemente considerato, o per rispetto de l' amico; ma questa amicizia ha tutte queste cose insieme; io dico non solamente quel ch' è per sè bene, ma 'l piacere e l'utilità è in lei: adunque, si congiungono tutte le cagioni che muovono l' uomo ad amare, ed in niuna più s' ama che in questa; non ne gli amori medesimi, quantunque ne gli amori più si pianga e più si sospiri; perchè non è sempre maggior la benevolenza, dove è maggior la privazione. Rare, adunque, sono tali amicizie; imperochè pochi sono gli uomini così fatti per la malagevolezza che è nel toccare il mezzo, quasi quel punto in cui saetta l' arciero, o quella strada angusta che suole essere fra i dirupi e fra i precipizi. Oltre a ciò, fa mestieri in sì fatta amicizia di lungo tempo o di lunga consuetudine; perciochè l' uno non è ricercato da l'altro per amico, se non dopo la perfetta cognizione, la quale non può farsi in pochi giorni, nè senza molta esperienza de la virtù: ma coloro che fanno tosto quelle operazioni che appartengono a l'amicizia, vogliono esser amici, ma non sono, ove non siano degni d' essere amati e conoscano il merito; avvengachè si faccia quasi incontinente non l' amicizia, ma la volontà d'essere amico. Questa, adunque, amicizia non è perfetta, e per tempo, e per ciascuna altra cosa, e per tutte insieme, si fa e si conferma; e perchè in questa l' uno amico a l'altro è simile ne la virtù, in ogni altra cosa divien simigliante, come si ricerca ne l' amicizia. Ma l' amicizie che si fanno per l' utile e per lo piacere hanno similitudine con questa: perchè gli amici sono

buoni ed utili e piacevoli vicendevolmente, e per niuna altra cagione sogliono durare l' amicizie così fatte, se non perchè si rende quasi diletto per diletto; de l' istessa maniera come suole avvenire fra i faceti ne la piacevole conversazione, ma non in quella guisa che suole incontrar fra gli amanti: perchè gli amanti non godono de le cose medesime, ma l' uno de l' aspetto e de la bellezza de l' amato, l' altro de la servitù e de l' ubidienza de l' amante; laonde spesse volte suol mancare l' amicizia co 'l fior de l' età e de la bellezza; perciochè a l' uno di loro non piace più l' aspetto come soleva, a l' altra non si fa più la medesima servitù. Sono alcuni i quali non cambiano ne l' amore il diletto, ma l' utilità; e questi sono meno amici, e meno continovano ne l' amistà; avvengachè coloro che sono amici per l' utilità, sono amici più tosto de l' utile che de l' amico: laonde tanto dura l' amicizia, quanto l' utilità. Però avviene che i malvagi a' malvagi, e i buoni a' malvagi, ed a gli uni ed a gli altri coloro che non sono nè buoni nè rei, siano amici per utilità e per diletto; ma i buoni solamente per se stessi: e la sola amicizia de' buoni è quella ne la quale non ha luogo alcuno la calunnia, perchè non è agevole il prestar credenza ad alcuna cosa contra l' amico di cui si è fatta esperienza per lungo tempo; onde è proprio di questa amicizia che l' uno creda a l'altro, e che siano tanto lontane da lei l'ingiuria quanto la calunnia. Ma ne l' altre spezie d' amicizie suole avvenire il contrario: però solamente la prima è propria amicizia, l' altre sono dette amistà, per qualche similitudine che hanno con la prima, a la quale sono simili nel piacere e ne l' utilità. Laonde non sono amicizie assolutamente; ma perchè così avviene, e così incontra, sono dette amistà, e per la somiglianza principalmente. Ma sì come ne le virtù altri sono buoni in abito, altri in atto; così avviene ne l' amicizia, perciochè de gli amici alcuni vivono insieme, e godono de la conversazione e de la scambievole utilità; altri (come dice Aristotile) dormono; e separati di luogo, non fanno alcuna operazione, ma sono disposti ad operare amichevolmente; perchè i luoghi non dissolvono l' amicizia, ma l' operazioni più tosto: quantunque la lunga assenza par che generi quasi oblivione de l' amicizia, come de l' amore: ma estin-

guendo l'amore, fa quasi operazione di giovevole medicina; dissolvendo l'amicizia, è simile ad un lento veleno. È dunque necessaria la presenza, senza la quale l'amicizia è quasi priva del suo diletto: però nè i vecchi nè i severi paiono atti a l'amicizia, perchè sogliono apportare poco diletto ne la conversazione. Ma fra coloro, fra'quali non è domestichezza, può essere più tosto benevolenza che amicizia; perchè niuna cosa è più propria de l'amico, che il vivere insieme; avvengachè i poveri e i mendici desiderano l'utilità: ma il vivere insieme è desiderato ancora da i felici, i quali non è convenevole che vivano ne la solitudine, essendo la solitudine grandissimo male; e sarebbe molesta nel cielo, come disse alcuno. Ma non è possibile che usino insieme, se non coloro che si compiacciono de la domestichezza; e tale suol essere l'amicizia de' compagni, chè insieme sogliono godere. Principalissima nondimeno, oltre tutte l'altre, è l'amicizia de' buoni; perciochè quel che è bene assolutamente, è amabile e desiderabile per sè: ma a questo o a quello suole essere piacevole quel che a lui particolarmente è bene, o gli pare, come suole parere a gli amanti; ma fra l'amore e l'amistà è questa differenza, che l'amore è simile a l'affetto, l'amicizia a l'abito; e l'amore si stende ancora a le cose inanimate, le quali non possono riamare: ma de gli amici, l'uno ama l'altro per elezione; ma l'elezione procede da l'abito.

G. M. Io credeva che non solamente l'amicizia, ma l'amore nascesse per elezione.

F. N. O quanto bene avete fatto, signor mio, a rompere il corso del mio ragionamento, nel quale io non era tanto veloce che potessi schivare la noia de gli ascoltatori! ma avendo cominciato a riferire le cose d'Aristotile, da un lato mi vergogno di non dire cosa che a voi potesse parere nuova; nè di saperla in guisa ornare, che a voi piacesse almeno per l'ornamento: da l'altro, non aveva ardire di mescolare le mie o l'altrui opinioni con le sue. Perchè sì come l'argento giunto a l'oro non può farlo più prezioso; così la dottrina de gli altri, congiunta con quella d'Aristotile, non la fa di maggior pregio; e se ci è alcuna loda nel saper accoppiarle, è più tosto ne l'artificio che ne la materia. Ma de l'opere sì fatte avvie-

nè nondimeno quello che suole avvenire de' vasi d'argento indorati, i quali sono ricercati per minore spesa; e se la spesa diminuisce il diletto de le cose comprate, costando meno, piacciono più.

G. M. Chiamate forse il tempo e la fatica quasi un prezzo de le cose imparate?

F. N. Senza fallo, opere carissime oltre tutte sono quelle che n'insegna Aristotile; l'altre si apprendono più di leggieri: ma al vostro dubbio si potrebbe rispondere e con Aristotile e con gli altri insieme.

G. M. È più tosto opinione che dubbio; perchè io non dubbito se un amante debba eleggere di amare, ma credo che debba eleggere.

F. N. E quai cose dovrebbe elegger di amare: le belle o le brutte, o quelle che partecipano de l'uno e de l'altro estremo?

G. M. Le belle, senza dubbio.

F. N. Ma de le cose che non hanno dubbio, sono certe o incerte?

G. M. Certe.

F. N. E de le certe non si fa consultazione; ma de le incerte solamente.

G. M. Così dice Aristotile.

F. N. Dice similmente Aristotile, che la consultazione o 'l consiglio va avanti a la elezione; laonde non possono essere elette quelle cose che non possano esser consigliate; e se non possiamo rivocare in dubbio, e quasi sottoporre al consiglio, l'amore de le cose belle, non possiamo anco eleggere di amarle. Oltre a ciò, ditemi, signor mio: stimate vera questa opinione di Aristotile, che l'amore sia somigliante a l'affezione, l'amicizia a l'abito?

G. M. Concedasi che Aristotile abbia detto il vero.

F. N. Io avrei più tosto desiderato che da voi mi fosse negato; ma concedendosi, ne siegue che se l'amore è simile a l'affetto, non è affetto; se l'amicizia è somigliante a l'abito, non è abito.

G. M. Aristotile ha detto, che l'amore è simile a gli affetti, perchè è simile a l'altre passioni; sì come l'amistà è somigliante a gli altri abiti.

F. N. Il dottissimo signor Manso ha dichiarato Aristotile con san Tomaso, e con questa parola « a gli altri abiti, » datomi la vita. L'amicizia è adunque abito.

G. M. E se non fosse, siasi per me.

F. N. E l'amore, è passione o affetto?

G. M. Ne l'istesso modo.

F. N. Ma Aristotile, ne' libri ad Eudemo, divide gli affetti co 'l volontario e con l'involontario, non con l'elezione o co 'l destino.

G. M. E questo che importa?

F. N. Che noi, ragionando d'amore, non dobbiamo chiedere s'egli sia per elezione o per destino; ma se egli è volontario o non volontario: perchè può essere volontario, e non essere per elezione nè per destino; e se il destino è il fato, le cose che sono per fato, son per natura: ma quel che si fa per natura è, in qualche modo, opposto a quel che si fa per volontà.

G. M. Non è alcuno amore naturale?

F. N. Non dico questo; ma più tosto, che due siano le spezie de gli amori, come dice Dante:

> . . . . Ogni amore
> È naturale, o d'animo, e tu 'l sai:

le quali si distinguono per opposte differenze. Ora io comincio a mescolare le cose de gli altri con quelle d'Aristotile; e se non vi spiace la mescolanza, siami lecito anche di mescolare questa opinione d'Isocrate: le cose belle fanno così tosto la sua operazione, che togliono lo spazio al consiglio, e per conseguente a la elezione. Laonde io stimerei, che gli amanti siano simili a' percossi dal fulmine, i quali non hanno tempo di schifare il pericolo. Però disse il Petrarca:

> Come co 'l balenar tuona in un punto,
> Così fu' io da' begli occhi lucenti
> E da un dolce saluto insieme aggiunto.

Si ama, adunque, signor mio, o per natura o per volontà; non per consiglio nè per elezione.

G. M. Del consiglio sia quel che a voi ne pare; perchè Alessandro non propose al consiglio de' Macedoni, s' egli dovesse amar Rossane; nè Massinissa si consigliò co' Numidi, se a lui si convenisse di consentire a l'amore di Sofonisba: e se prima si fosse consigliato, sarebbe peraventura avvenuto quello che dapoi avvenne, come disse il Petrarca:

Però d' un tale amico un tal consiglio
Fu quasi un scoglio a l'amorosa impresa;

avvengachè le operazioni de gli amanti (come voi diceste) sian veloci, ma il consiglio ritarda tutte le cose: ma io ne l'amore ricerco una elezione senza consiglio, una deliberazione senza contesa di varie opinioni, una costanza senza opposizione. E come potrebbe esser costanza ne l'amore, se non vi fosse elezione? Se sono, adunque, alcuni amanti costanti, sono per elezione: anzi, se non è amore quello che non è costante, non è alcuno amore che non sia con l'elezione. Gli altri, ne' quali l'amante non elegge di amare, di servire, e di meritare amando, non sono amori; ma umori, appetiti, cupidigia, sensualità: l'amore conviene che sia stabile, fermo, e fondato ne l'elezione, e nel proponimento d'amar continovamente.

F. N. Nè io ricercava ne l'elezione il consiglio d'altrui che di se stesso, come necessario: ma mi pareva assai convenevole quel modo di consigliarsi, che suol fare l'amante fra se medesimo, come si legge ne' poeti:

Che fai, alma? che pensi? avrem mai pace?
Avrem mai tregua? od avrem guerra eterna?
Che fia di noi non so; ma a quel ch' io scerna,
A' suoi begli occhi il nostro mal non piace.

O in quegli altri:

Che debbo far, che mi consigli, Amore?
Tempo è ben di morire,
Ed ho tardato più ch' io non vorrei.
Madonna è morta, ed ha seco il mio core,
E volendol seguire,
Interromper convien questi anni rei:

quantunque tardi fossero questi consigli. Ma il principio de l'amore fu senza consiglio, e senza elezione, e simile al terrore ed a la cattività di un uomo assalito a l'improviso; come si legge in questi altri versi:

Però turbato nel primiero assalto,
  Non ebbe tanto nè vigor, nè spazio,
  Che potesse al bisogno prender l'arme,
O vero al poggio faticoso ed alto
  Ritrarmi accortamente da lo strazio,
  Dal quale oggi vorrei, nè posso aitarme.

Non è maraviglia, adunque, che ne l'amore, nel quale non è elezione, non sia costanza: ma sarebbe peraventura maraviglia, se bastasse l'elezione a far costante l'amore; non altrimenti che se l'elezione del navigare potesse far costante la fortuna del mare.

G. M. La elezione può far costante il nocchiero, quantunque sia instabile la fortuna.

F. N. Ma io assomiglierei il nocchiero più tosto a la ragione, la quale dee sedere al governo, e sedare gli affetti concitati d'amore ne l'onde agitate da la fortuna.

G. M. Tuttavolta il Petrarca pose Amore al timone, dicendo:

. . . . ed al governo
Siede il signore, anzi 'l nemico mio.

F. N. Quivi parla il poeta di una disperazione amorosa; ne la quale niuna cosa si elegge, ma tutte sono violente e fortunose: laonde, per mio avviso, la costanza non è propria de l'amore, perchè l'amore è non abito, ma passione, cioè movimento. Oltre a ciò Aristotile, scrivendo ad Eudemo, chiama costanti quelle cose solamente, le quali non si fanno tosto, nè tosto si dissolvono: ma l'amor nasce incontanente, a guisa di fuoco che subito s'appiglia; l'amicizia, a lo 'ncontro, tardi si ristringe, e tardi o non mai si rallenta: dunque, de l'amicizia è propria la costanza.

G. M. Già mi son pentito di avere creduto che l'amicizia sia abito; e peraventura Aristotile volle intendere che ella fosse passione, o disposizione ne la stabilità, simile a gli abiti.

F. N. Cotesto potrebbe esser vero; perchè ne la Topica

non volle che il subietto de l' amicizia fosse la volontà, come parve da poi a san Tomaso, ma la parte sensuale: ma peraventura non intese d'altra amicizia, che di quella che ha per fine il piacere; perchè l'altra, il cui obietto è l'onesto, ragionevolmente dovrebbe avere la sede e quasi la reggia ne la volontà. Comunque sia, se l'amistà fosse passione simile a gli abiti, l'amore sarebbe abito somigliante a le passioni.

G. M. Non so quale sconvenevolezza sarebbe questa.

F. N. L'amore, adunque, tutto che fosse abito, sarebbe instabile, come la passione; e l'amicizia, quantunque fosse passione, sarebbe costante, come gli abiti.

G. M. Io crederei più tosto, che l'amicizia fosse somigliante a gli abiti ne la facilità de l'operare, o in altra cosa sì fatta; e l'amore fosse simile a la passione ne la malagevolezza e nel fervore: perchè niuno amico opera con tanto ardore e con tanta sollecitudine, con quanta sogliono adoperare gli amanti quelle cose che sono in servigio de la persona amata. Ma voi che ne dite, signor fratello, che sì lungamente avete taciuto, non a guisa d'arbitro, ma quasi ascoltatore de le nostre, o più tosto de l'altrui differenze?

S. B. Io per me reputo l'amor cosa divina; però non mi può capire ne l'animo in modo alcuno, che le cose divine siano più instabili de l'umane: avvengachè se v'è alcuna certa costanza, è ne le cose celesti e ne l'intelligibili; ma ne l'altre che son fatte a quella similitudine, si trova solamente una quasi imagine de la costanza. Però, se è vera quella opinione, ch' il nome d'amore sia più divino di ciascun altro, non dobbiamo dubitare che l'amore sia costantissimo: ma se l'amicizia ancora è sì fatta, l'amicizia similmente è cosa divina, e non pare che sia umana virtù; anzi, per opinione di Luciano, merita divino onore, e fa divine operazioni. Laonde non è maraviglia, che ella fosse adorata fra gli Sciti, e che dèi ed eroi fossero reputati que' Greci che meritarono d'essere celebrati ne le lodi d'amicizia, et adorati da' barbari e da' nemici medesimi; ed alcuna volta ho creduto, che la virtù eroica e divina altro non sia che l'amicizia: perchè non è operazione di umana virtù anteporre l'altrui vita a la propria, ma le cose divine da le divine non sono distinte di genere. Laonde

io non porrei l'amore e l'amicizia così diseguali e quasi contrari; cioè l'amicizia sotto il genere de gli affetti, l'amore sotto quello de gli abiti; ma direi, che l'amicizia e l'amore fossero sotto un genere stesso, o che l'amore fosse genere de l'amicizia, e principio (come si dice) de la benevolenza. E più mi piace l'opinione di coloro che vogliono, che l'amore sia amicizia quasi nascente, e l'amicizia sia un amore invecchiato: nè concederei che l'amico necessariamente ami l'altro, ma l'amato possa non amare l'amante; ma più tosto approvo l'antichissima sentenza di Solone, che l'amato sia l'amico. Nè, per mio avviso, ne siegue alcuno di quegli inconvenienti, che molti siano inimici de gli amici, ed a lo 'ncontro amici de' nimici; perchè

Amore a nullo amato amar perdona:[1]

e sì come ne la amicizia, così ne lo amore non finto è necessario che l'amato riami. Non si estingue, dunque, l'amore prima de l'amicizia per difetto di chi riami; ma l'uno e l'altro è costante, e divino, e maraviglioso egualmente.

F. N. Se tanto è simile l'amore a l'amicizia, che siano per poco l'istesso, dubito de la costanza de l'amicizia medesima, e non veggo altra fuga, o altro refugio, che la distinzione: perchè distinguendo le spezie de l'amicizia secondo le spezie de gli amori, potrei concedere che alcuna fusse divina amicizia, come è la carità; altra, umana amicizia: ma ferina amicizia, come ferino amore, se pur si trova, appena che io ardissi d'usare questo nome. Ho letto nondimeno de gli amori e de gli odii non solamente tra le fiere, come è quello di cui fa menzione Aristotile e Plinio; ma tra le piante e tra gli elementi: tuttavolta non udii dire giamai, che tra fiera e fiera fosse amicizia ferina, ma ferina nemistà o nemistà naturale, cioè passioni, ed affetto senza consiglio e senza elezione. Laonde il nome di amore da l'uno estremo è più divino; il che vi si concede: da l'altro è più ferino: ma l'amicizia, che non può tanto aspirare a la divinità, molto più è sicura da la ferità. Non lodo, adunque, nè Empedocle, nè Eraclito, che non distinsero l'amicizia da l'amore; nè tanto

[1] Dante, *Inferno*, canto V.

mi piace il distinguere le spezie de l' amicizia secondo quelle di amore, quanto secondo le spezie de la giustizia, come le distingue Aristotile ne' libri ad Eudemo; nè porta opinione molto diversa da questa scrivendo a Nicomaco, avvengachè egli c' insegni, che l' amistà sia ne le medesime cose, o intorno a le stesse; perchè in ogni compagnia pare che si trovi qualche giustizia o qualche amistà.

G. M. Io mi maraviglio de la diversità de le opinioni: perchè alcuna volta avete detto, che l' amicizia e l' amore sia l' istesso; altre volte, che l' amistà e la giustizia sia il medesimo: laonde, se queste due opinioni fossero insieme vere, seguirebbe che la giustizia e l' amore fosse il medesimo. Ma questa mi pare falsa opinione, perchè ho letto:

Gran giustizia a gli amanti è grande offesa;

ed altrove:

Amor regge suo imperio senza spada.

Ma la giustizia adopera la spada ne' regni da lei governati.

F. N. Io ho letto chi cinge la spada al fianco d'Amore, ma non so chi gli ponga le bilancie in mano: ma s' egli ha usurpato il fulmine di Giove, gli poteva anco un giorno involar le bilancie, con le quali pesasse le colpe ed i meriti degli amanti.

G. M. Gentile impresa sarebbe far figurare un Amor con le bilancie; ma se io chiedessi il motto, agevolmente trapasserei di materia in materia.

F. N. Seguiamo adunque il nostro ragionamento; e vediamo quanto si acquisti o si guadagni, presupponendo che l' amore e l' amicizia sia l' istesso, o non molto dissimigliante. E prima diremo, vi priego, signor don Scipione: non è egli vero, che l' amore è un desiderio de le cose buone e de le belle?

S. B. Questa è opinione da ciascuno approvata.

F. N. Ma il desiderio è de le cose che ci mancano: perchè non è uomo il quale non desideri quelle di cui sia privo. Se l'amore, adunque, è desiderio del bello e del bene, egli non è nè bello nè buono: non può esser ancora di mala natura,

perchè il male non desidera il bene, nè il brutto desidera il bello.

S. B. Questo ancora vi si concede; quantunque Eraclito portasse opinione, che un contrario fosse amico de l'altro.

F. N. È necessario il concederlo, perchè altrimenti l'odio sarebbe amico de l'amore, e la nemistà de la concordia; cosa sconvenevolissima.

G. M. Io non so se a' dialettici sia lecito provare tutte le cose, come a' poeti di fingerle: ma se v' ha poeti c'hanno finto Amore innamorato, e filosofi ancora, come Apuleio, non vi doverebbe mancare chi descrivesse l'odio e la concordia innamorata: e fu sottile avvedimento di quel nostro poeta, che accennò questa opinione in quel verso:

Amor, tu pria farai con l'odio pace.

Perchè se l'amore può fare pace con l'odio, può amar l'odio.

F. N. Fu addotta per cosa impossibile; laonde, se io non sono errato, con tre sillogismi, come insegnano i logici, si potrebbe provare, che impossibil fosse che l'un contrario fosse amico de l'altro: falsa, adunque, per mio parere, è l'opinione d'Eraclito; e vera quella, che amore, essendo desiderio del bello e del buono, non sia nè bello nè buono: ma se l'amicizia ancora desidera le cose belle, e le buone similmente, non fie nè bella nè buona; nè buoni fiano gli amici nè rei, ma tra buoni e rei, senza l'una e l'altra qualità.

G. M. Saranno, adunque, come le persone de le tragedie.

F. N. Tragiche persone sono Pilade ed Oreste; non meno eroiche, Achille e Patroclo: ma gran perdita ha fatto l'amicizia con questa mutazione di sentenza, se non può essere amicizia fra' buoni; laddove con Aristotile aveva provato, che tra' buoni fosse solamente la vera amicizia. Ora, con questa ragione s'è conchiuso, che i buoni non possono essere amici de' buoni.

G. M. La ragione mi è fuggita de l'animo, come fanno quelle cose che non hanno fermezza.

F. N. Replichiamla, adunque, con le parole usate da Platone medesimo nel Lisia, e consideriamo di quanto valore ella sia. Se crediamo al vecchio proverbio, pare che il bello ci

sia amico: perciochè il bello è un non so che di molle, di liscio, di piacevole e di polito; perciò di leggieri serpe, trapassa e penetra per ciascuna parte: ma io dico, che il buono è bello, ed a gli altri dovrebbe parere il medesimo.

S. B. A ciascuno.

F. N. Ma del buono e del bello è amico quel che non è buono nè maligno: perciochè sono tre generi ne l'anima; l'uno buono, l'altro reo, l'ultimo nè buono nè reo; fra'quali nè il buono è amico al buono, nè il maligno al maligno, nè il buono al malevolo, come dimostra la ragione addotta di sopra.

S. B. Più tosto la profezia o 'l vaticinio di Platone, perchè egli disse queste cose quasi indovinando.

F. N. Questa conclusione non è senza prova; perchè già s'è detto, che se il male fosse amico del buono, l'un contrario sarebbe amico a l'altro; ma se il reo fosse amico al reo, o il buono al buono, ciascuno sarebbe amico di quelle cose le quali possiede: ma l'amicizia, come l'amore, paiono di quelle che sono ne gli altri. Oltre a ciò, se il buono fosse amico del buono, o il malevolo del malevolo, l'amicizia sarebbe tra' simili: ma, per opinione d'Esiodo, ciò è inconveniente; essendo la similitudine cagione di nimicizia, come c'insegna quel vecchio proverbio. Resta adunque, che il buono sia amico di quello che non è nè buono nè reo: e questa amicizia fra quello che non è buono e 'l buono, è per la presenza del male. Perciochè il corpo sano per la sanità non è amico al medico: ma sì come egli inferma, subito si fa questa amicizia tra il medico e 'l corpo infermo, il quale ricerca ed ama la medicina per la presenza del male. Ma 'l corpo in se stesso non è buono nè reo: ma quello che non è buono o reo, alcuna volta per la presenza del male non è ancor maligno; alcun'altra è divenuto maligno, quando ancora non è maligno. La presenza del male ci forza a desiderare il bene; ma la presenza del male, che faccia malevolo il suggetto, corrompe l'appetito del bene, e rifiuta l'amicizia, perchè non è più nè l'uno nè l'altro, ma è divenuto l'altro, ciò è il male: ma il male non può esser amico al bene, o 'l bene al male. Per questa cagione, coloro che sono già sapienti non sogliono più filosofare, nè

coloro che troppo sono corrotti da l' ignoranza. Coloro adunque solamente, i quali per soverchia ignoranza non hanno perduti gli occhi de la mente, ma conoscono di non sapere quel che non sanno, sono veramente filosofi, ed amatori de la sapienza.

G. M. I filosofi, adunque, non sono buoni nè rei.

F. N. Non per questa ragione; perciochè nè i maligni possono filosofare, nè i buoni più se ne curano: avvengachè il contrario non sia amico al contrario, nè il simile, come abbiamo dimostrato.

G. M. I buoni, dunque, dopo l' acquisto de le scienze, sono simili a' mercanti arricchiti, i quali non si curano di trarricchire.

F. N. Queste cose mi paiono dette da Platone, più tosto per riprovare l' altrui opinione, che per confermar la sua; la quale fu, che l' amicizia fosse non solamente tra 'l buono e colui che non è buono nè reo, ma tra il buono e 'l buono: perchè s' il buono men desidera il buono, non è men solito il buono di godere il buono; anzi, di niuna cosa gode più, che de la virtù e de la virtuosa conversazione, la quale non basta per conservare l' amicizia. Laonde, per giudicio de' platonici, due sono le specie de l' amistà; l' una, tra il buono e colui che non è buono o reo, fondata più tosto nel desiderio che nel piacere; l' altra, fra il buono e 'l buono, ne la quale è minor desiderio e maggior diletto.

G. M. Gran diversità è questa fra Aristotile e Platone, perchè l' uno estima che l' amicizia possa ancor congiungersi fra' malvagi, a fine d' aver diletto o utilità, quantunque la vera e perfetta amicizia sia tra' buoni; l' altro, tra' malvagi non pone amicizia, e tra' buoni appena la concede.

S. B. Non è meno discorde M. Tullio a l' uno ed a l' altro, o non pare: ma senza fallo, la sua opinione è più nobile e più degna di maggior lode; avvengachè poco generoso nascimento diano a l' amicizia coloro, che vogliono che ella abbia principio da la povertà, e dal bisogno, e da la debolezza, affinchè nel dare e nel ricevere, ciascuno prendesse del compagno quello che fa mestieri, e vicendevolmente gliele rendesse. Ma più antica, e più illustre, e più bella, e più naturale

è l'origine de l'amicizia, perchè l'amore dal quale si nomina l'amicizia, è quasi principe nel congiunger gli animi con la benevolenza; perciochè l'utile spesso si piglia da coloro che per similitudine de l'amicizia sono onorati ne le occasioni: ma ne l'amicizia niente è finto, niente è simulato; ma tutto ciò che è ne l'amicizia, è vero e volontario. Però (come piace al medesimo autore) non può essere amicizia, se non fra' buoni.

F. N. Io concedo agevolmente a l'amore luogo ne l'amicizia, e 'l principio, non che altro, se vi pare: ma distinguendo le spezie de l'amicizia, come è nostro proponimento, non lodo che ciò si faccia seguendo la distinzione de le spezie de l'amore, perchè si va a grandissimo pericolo, come sarebbe quello de la confusione de la natura e de le cose. Avvengachè il distruggere i fondamenti de l'amicizia, che sono le virtù, è quasi un gittare a terra quelli del mondo, e richiamare l'antichissimo caos, nel cui grembo egli si giaceva, come accennò Dante quando disse:

Parve che l'universo amor sentisse.

Laonde estimo più sicuro partito, seguendo Aristotile, distinguere l'amistà come la giustizia, o come le republiche, se così facesse mestieri. E già abbiam detto, che de l'amicizie alcune sono fra gli eguali, altre fra gli ineguali, di cui poco o nulla abbiam ragionato; e queste sono tra il padre e 'l figliuolo, tra il marito e la moglie, e tra il prencipe e 'l soggetto, e, come dice in uno altro luogo, tra colui che fa beneficio e quel che il riceve; i quali tutti hanno diversa virtù e diverse operazioni, diversa amicizia e diverso amore: laonde l'istesse cose non sono fatte, nè ricercate da l'uno e da l'altro. Ma i padri danno a' figliuoli quel che a figliuolo è conveniente; i figliuoli, a lo'ncontro, concedono a i padri quel che è debito: e come in ciascuna di queste amicizie sia l'amore, è amore con dignità e convenevolezza; perciochè il più degno ed il più utile merita più d'esser amato. Ed in questa guisa ne la disuguaglianza si fa l'egualità, in un altro modo nondimeno che ne la giustizia: perchè ne la giustizia è prima eguale quello che è per dignità, dopoi l'altro per quantità;

ma ne l' amistà, prima è pari quel che è pari in quantità, come abbiamo detto; dapoi è quello che è per dignità e per convenienza. E quantunque ciò paia esser vero più tosto ne le specie de l' amistà che sono tra gli eguali; nondimeno fra' diseguali ancora non è falso, che prima si debba aver riguardo a l'egualità, che è nel quanto, dapoi a quel che conviene: perciochè ne l' amicizia, come ne insegna Cicerone, coloro che sono superiori, deono inchinarsi, e quasi sottoporsi, ed inalzare gl' inferiori. In questa guisa si fa la parità; e grandissima cosa è ne l' amicizia, come afferma il medesimo, che l' inferiore sia pari al superiore: però fra tutti gli altri fu lodatissimo Scipione, che non si preponeva a Filone, non a Lelio, non ad altro amico, quantunque tutti superasse di valore e d' eccellenza. Dovrebbe, adunque, la conversazione fra gli amici essere somigliante a' ragionamenti fra piccioli e fra grandi, de' quali disse l' Anguillara, quasi per giuoco:

Convien ch' egli s' impiccioli, io m' ingrandi.

Ed ebbe forse risguardo a quel verso di Pindaro:

σμικρός ἐν σμικροῖς, και μέγας ἐν μεγάλοις ἔστομαι.

Ma oltre tutti gli altri, io lodo il parer d' Aristotile ne i libri ad Eudemo, il quale vuole che si faccia quasi un cambio ne la quantità: perciochè il più eccellente concedendo la maggior utilità a l' amico men degno, ha il maggior onore e la maggior gloria.

S. B. Questo è quello di che pare che si ramarichi Lelio appresso Cicerone, dicendo: dove ritroverai questo uomo, il quale l' onore de l'amico anteponga al suo medesimo? Quasi non basti l' anteporre l' utilità de l' amico a la propria, se non si antepone anche l' onore; non estima ancora, che si debba commendare ne l' amicizia la parità de gli offici e de la volontà in guisa, che la ragione de l' avere e del ricevere sia eguale; perchè questo è un fare i conti ne l' amicizia, troppo minuta e sottilmente. Più viva e più abondante deve esser la vera amistà, e non dovrebbe temere di non rendere più che ella non ha ricevuto.

F. N. Generosa è l' amicizia, come poco dinanzi diceste: ma non men generosa la giustizia, in tanto che da suoi nemici o da sofisti fu riputata pazzia: si stima poco da gli amici l' avere per l' amicizia, si sprezza similmente per la giustizia: si va a la morte per l' amistà, si corre a la morte per la giustizia, per testimonio ancora di quel Poeta che disse:

Com' uom che per giustizia a morte corra.

Nè solamente si ritorna a la prigionia o al morire, come fecero alcuni amici; ma a' tormenti de la crudelissima morte, in quel modo che di Attilio Regolo si legge. Ma ne le fortune del mare, de le quali niuna cosa è più orribile e spaventosa, si dispone l' uno amico al medesimo pericolo nel quale era caduto l' altro; in quella guisa che Tossari scita racconta di Damone e di Eutidico; e senza far contesa o di sovero o di tavola gittata ne l' onde per loro salute, benchè da'gli altri rimasi ne la nave fossero pianti per morti, vivi pervennero al lido de la Grecia, ed ambo insieme filosofarono in Atene. Il giusto similmente non usurperebbe la tavola ne' naufragi del mare, dove altri potesse salvarsi, quantunque egli dovesse perderne la vita. Non è, adunque, men generosa la giustizia de l' amistà; ma in tanto è meno fortunata, che la giustizia alcuna volta costringe il giusto a mandare in esiglio i figliuoli, a privargli de gli occhi, a dar lor la morte; ma l' amicizia sempre si adopera per la salute de gli amici. Oltre a ciò, de l' amistà, per la sentenza di Cicerone, è contraria ogni severità ed ogni mestizia: ma la giustizia è sempre severa, e 'l più de le volte mesta ne le sue operazioni, e per questa cagione degna di maggior loda. Laonde Marco Tullio, conchiudendo il suo libro, dice, che l' amicizia doverebbe essere anteposta a tutte le cose, eccettuatane la virtù; ma niuna virtù, per giudicio di Aristotile, doverebbe più eccettuarsi de la giustizia, perchè ella è tutta la virtù: ma in niuna sua azione è più magnanima la giustizia, che ne l' avere in eguale considerazione i nemici a gli amici.

G. M. Non fu così fatto Agesilao, il quale per rispetto de gli amici aveva minor riguardo a la giustizia; come si legge nel caso di Sfodria, al quale dal re fu perdonato

per l'amicizia che era tra' figliuoli de l'uno e de l'altro.

F. N. Non merita di questa azione, nè de le altre simiglianti, alcuna loda Agesilao; e più dobbiam lodare i Bruti e i Torquati e gli altri che furo giusti giudici de gli amici e de' parenti, o pure accusatori.

G. M. Troppo severa è la giustizia, se non concede a l'amistà, che ella possa difendere l'amico a torto.

F. N. L'autorità de' magnanimi prencipi, di Ciro, dico, e di Agesilao, e quella de' duo ottimi filosofi, di Senofonte e di Aristotile, mi fanno di ciò dubitare alcuna volta: ma particolarmente la virtù del re de' Lacedemoni, la quale, per giudicio di Senofonte, fu simile al regolo ed a la norma, e da tutti doverebbe essere imitata: ma di lui si scrive, non men che di Ciro, che egli si sforzava di superare gli amici ed i benemeriti ne' beneficii, e gli inimici nel modo di nuocere, e, se ben mi ricordo, ne l'ingiurie. Anzi, se crediamo a Socrate ed a Senofonte, in quel libro che egli compose de' suoi detti e fatti, la principal virtù de l'uomo è il vincere gli amici con beneficii, e gl'inimici con maleficii: e l'istesse cose che sono ingiuste ne gli amici, sono giuste ne gli inimici, come l'uccisioni, le prede, gl'incendii, e le rovine, e l'altre sì fatte.

G. M. Per mio aviso, più tosto si doverebbe difendere un nimico a torto, che offendere il nemico senza ragione.

F. N. Ma per giudicio di Aristotile, le ragioni in ciò son quasi pari, e da' medesimi costumi procede il far bene a gli amici e male a' nemici; laonde, convenendo queste proposizioni, nè l'istesso modo sarebbe degno di biasmo colui che giovasse al nemico e nocesse a l'amico.

G. M. Molto simile è l'opinione di Aristotile a quella di Senofonte, e par quasi rivo derivato dal medesimo fonte.

F. N. Ma ditemi, vi priego, signore: se l'uomo valoroso dee nuocere al nemico; o con vizio dee nuocere, o con la virtù, o con l'uno e con l'altro.

G. M. In una di queste, senza fallo.

F. N. Ma nocendo co 'l vizio, sarebbe vizioso.

G. M. Sarebbe, s'egli nocesse co 'l proprio vizio.

F. N. Parlo di questo; perchè il nuocere al nemico suo co 'l vizio, o con la ignoranza del nemico medesimo, è loda e

virtù de' più eccellenti capitani: ma non dovendo alcuno al nemico far danno co 'l proprio vizio, non deve esserli dannoso co 'l vizio e con la virtù.

G. M. Per la medesima ragione non de' farlo.

F. R. Dunque, con la virtù dee nocere a l' inimico: ma con la virtù non si nuoce, ma si giova; essendo così proprio de la virtù il giovare, come del vizio il nuocere. Dunque, si può revocare in dubbio l' autorità de' duo magnanimi re, e de' duo grandissimi filosofi. Mà Aristotile seguì questa opinione in quei libri, ov' egli non insegna la verità, ma il trovare gli argomenti per l' una e per l' altra parte. In altri libri disse, che tutte le cose male adoperate potevano essere nocive, eccetto la virtù, la quale non può essere male adoperata. Con la virtù adunque non si nuoce; e 'l fine de la giustizia non è il nuocere, ma il giovare: e se pare che noccia ad alcuni, o quello non è nocumento, o è congiunto con l' utile; come fu a' popoli barbari l' esser soggiogati da Alessandro, o da' Romani, o da Carlo Quinto, o da Filippo, non meno erede de la gloria che de' regni e de la potenza, co 'l giovamento e co 'l pro di molti. Però ben disse Aristotile ad Eudemo, che dove è la giustizia, non è necessaria la fortezza; a la quale peraventura si appartiene solamente il fare danno a' nemici. Ma concedendo questa gloria a l' amicizia, scrisse Democrito, che ivi non fa mestieri la giustizia, ove ha luogo l' amicizia: per la giustizia, adunque, cessa ogni bisogno che abbiamo de la fortezza; e l' amicizia fa che uopo non sia la giustizia.

G. M. Ma la fortezza è più necessaria ove è maggiore amicizia, come ci dimostra Tossari con l' esempio di quei Sciti che per l' amistà si esposero a la morte; e come prima ci dichiarò l' esempio di Teseo e di Piritoo, e di Achille e di Patroclo.

F. N. Potrebbe forse la fortezza bastare da un lato solo, come si conosce ne l' esempio di Ruggiero e di Leone, nel quale il valor di Ruggiero supplisce al difetto de l' amico.

G. M. Non si contentando l' amicizia, che la benevolenza sia ne l' uno de gli amici solamente, non sarà contenta che uno solamente sia il virtuoso; anzi, io porto opinione che

l' amicizia non sia amore scambievole, ma reciproca virtù.

F. N. Cotesto peraventura è vero, ma non è sempre l' istessa virtù eguale ne l' uno e ne l' altro de gli amici: però in Ruggiero si celebra il valore, in Leone la cortesia; e questa (se io non mi inganno) è la cagione per la quale i poeti antichi congiunsero ne' pericoli Ulisse e Diomede, affinchè la prudenza de l' uno aiutasse l'altro, e vicendevolmente ricevesse aiuto da la fortezza de l' altro. Dunque, dove sia vera amistà, poco è necessaria la giustizia, e felicissima per questa cagione è l' amistà; per alcun' altra cede a la giustizia: perochè la giustizia provede a tutti, e non esclude alcuno; ma l' amistà, quasi ristretta fra brevissimi termini, raccoglie pochi, e pochi conserva: intanto che gli Sciti portarono opinione, che l' amistà compartita fra molti fosse somigliante a gli amori divisi in varie parti, o pure al matrimonio violato da vari abbracciamenti. Ma se la moltitudine de gli amici può violare l' amicizia, molto si toglie di prosperità e di buona fortuna a questa virtù.

G. M. I felici poco hanno bisogno di amici; però non si deono curare di molti.

F. N. La felicità solitaria si rimarrebbe quasi d' esser felicità: laonde in questa parte dobbiamo acquetarci a l' opinione di Aristotile, e di Marco Tullio, e de' migliori, i quali vogliono, che a l' amico si convenga più tosto di fare che di ricevere i beneficii, e che sia più onesto a gli amici che a gli estrani: però al felice sono necessari gli amici, almeno perchè vi sia chi riceva le sue grazie, i suoi doni e i suoi favori. E si suol dubitare se gli amici siano più necessari ne la prospera o ne l' avversa fortuna, percioché ne l' una si ricerca chi faccia il beneficio, ne l' altra chi il riceva: ma in ambedue, senza fallo, sono ricercati; e senza essi non sarebbe piacevole la vita, come deve esser quella del felice, nè piacevole nè continova l'operazione. Oltre a ciò, essendo l' amicizia grandissimo bene oltre tutti i beni esterni, sconvenevole sarebbe privar il felice del maggior bene, e quasi condennarlo a la noia di una solitudine perpetua.

G. M. Non tanto stimo che sia dubbioso se gli amici siano necessari ne la felicità; quanto, se molti amici siano neces-

sari: avvengachè io mi ricordi di aver lette in Plutarco queste simiglianti parole. « Il vero amico niuna cosa estima » di maggiore piacere, che l'amare, ed insieme l'essere amato » da molti: però continovamente usa con qualche amico, come » egli a molti sia amico e caro: e per fermo, avendo io opinione » che le cose de gli amici siano communi, niuna cosa doverebbe » essere più commune de l'amicizia stessa. » Ne le quali parole ci insegna di ristringere la conversazione fra pochi, e di communicare l'amicizia fra molti, e di moltiplicare in questa guisa gli amici e le amicizie.

F. N. Cotesta opinione è tanto contraria a quella che porta Aristotile ne' magni Morali, che nulla più; perchè Aristotile non solo esclude da l'amicizie i molti amici, ma i pochi: altrimente, come egli dice, avverrebbe che l'amico avesse sovente occasione di dolersi, per la varietà de' fortunosi accidenti e de le morti, a le quali è soggetta la vita de gli uomini, e vuol che ella si restringa fra due o tre al più.

G. M. Sarà, adunque, l'amicizia a guisa d' un Gerione: così concordi saranno le operazioni di tre.

F. N. Il Gerione di Luciano è assomigliato a l'amico: ma da Aristotile, ne' suoi libri de la Topica, si assomiglia a l'anima, perchè ne l'anima sono tre potenze a guisa di Gerione, fra le quali nondimeno doverebbe essere amicizia. Ed in questa guisa si potrebbe solvere quella che par contradizione in Aristotile; perchè in alcuno luogo vuole che si trovi l'amicizia fra se stesso, ne l'altro non vuole che l'amicizia possa essere tra meno che fra duo suggetti: il che è vero senza fallo. E vero sarebbe parimente, che l'uomo non potrebbe esser amico di se medesimo, se l'amicizia non si considerasse per rispetto de le molte parti de l'anima. È dunque prima l'amicizia ne le potenze de l'anima, come estimò Aristotile, e la giustizia similmente, come giudicò Platone.

G. M. Vero, adunque, è senza dubbio quello che diceste poco prima; cioè, che l'amicizia e la giustizia siano ne le cose medesime, ed intorno a le istesse: e ciò si dovrebbe intendere non solo de l'interiori, ma de l'esteriori.

F. N. Così estimo; anzi giudico che l'amistà interiore

sia origine de l'esteriore; e la giustizia similmente. Non per tutto ciò mi turbano a'quanto alcune parole di Aristotile ad Eudemo, dove egli dice che ne la casa è il fonte di ogni giustizia: il che io estimo vero in parte, cioè avendo riguardo a le cose esteriori. La giustizia domestica è quasi fonte de le altre: ma ella deriva da fonte più occulto ed interno, che è ne l'animo; non altrimenti che soglia avvenire del Nilo, o d'altro fiume, o de l'oceano medesimo, se l'oceano avesse fonti, come scrissero Esiodo e gli altri greci teologi.

S. B. Così dobbiamo credere senza fallo; e questo misterio ci è quasi velato ne le sacre lettere: perciochè i quattro fiumi che irrigano il Paradiso, disegnano, come dice Filone Ebreo, le quattro virtù de l'anima, le quali pigliano il principio da Eden, cioè da la divina Sapienza. E questo è il vero principio de l'amicizia, e di ogni moral virtù, le quali irrigano le oneste azioni, e fanno germogliare la virtù e la contemplazione a guisa di pianta. Il primo è Phison, che circonda tutta la terra dove è l'oro, e il carbonchio, ed altre pietre preziose: questo significa la prudenza. Il secondo fiume è Geon, che gira intorno a l'Etiopia; il cui nome è interpretato il medesimo che l'umiltà, avvengachè l'umiltà sia cosa umile ed abietta; a cui la fortezza è contraria. Il terzo fiume, detto Tigri, che corre contra l'Assiria, è la terza virtù, cioè la temperanza; la quale, correggendo la nostra umana debolezza, va contra i piaceri: perciochè gli Assiri si possono dire in questa lingua scorretti, o incorrigibili: ed ha comune questo nome con la tigre, ferocissimo animale, in cui la temperanza ha molto che fare. Ma l'Eufrate (come dice) è segno de la giustizia; la quale non oppugna alcuno, nè cinge, e non ha avversario, perchè a lei s'appartiene dare a ciascun il suo, e tiene luogo non di accusatore ma di giudice.

F. N. Feconda, senza fallo, conviene che sia l'anima da quattro fiumi irrigata: ma oltre i quattro principali, molti deono essere i rivi e i ruscelli, da' quali inaffiata produce frutti di virtù, e di buone e lodevoli operazioni.

S. B. Da queste quattro, quasi da regii fiumi, derivano le altre virtù; e queste quattro sono ne l'anima derivate da

Dio, fonte d' ogni virtù e d' ogni bontà e di ogni perfezione. Abbiamo, dunque, il principio de l'amicizia, il quale non è il bisogno o l' indigenza, come parve ad alcuni; ma Iddio, che è la copia e l' abondanza di tutti i beni, i quali, a guisa di onde, sono da lui compartiti.

F. N. Fortissimo veramente, e nobilissimo principio.

S. B. Divino, senza dubbio, ed eterno principio: laonde Empedocle, che fra i principii de le cose naturali numerò l' amicizia e la discordia, non si dilungò molto da la verità: quantunque egli ponesse i principii contrari fra se stessi, come prima avevano fatto gli altri filosofi, e da poi fece Aristotile medesimo: ma uno è veramente il principio de le cose (come scrive Dionigi) sovra ogni contrarietà e contradizione altissimamente collocato; e chi dicesse questo principio esser l' amicizia, per mio avviso non errerebbe di soverchio, perchè Iddio medesimo è l' amicizia, se la carità per l' amicizia (come parve a Ciro) prenderemo.

F. N. Or che abbiamo ritrovato il principio de l' amicizia, dobbiamo ricercare il fine.

S. B. Il medesimo che è principio de l' amicizia, è fine di lei medesimamente.

F. N. Mi pare d' aver letto in Proclo, o in altro platonico, che il fine de la guerra è la giustizia, e il fine de la pace è l' amicizia: ma ora che io ascolto sì altamente ragionare del suo principio e del suo fine, estimo altrimente; e giudico più tosto, che la pace sia fine de l' amicizia: perchè Iddio è pace, quella pace, dico, la quale non è unione, ma unità; perchè de l' altra, ch' è unione, l' amicizia è quasi fine. Ma questi misteri sono così alti, e così ascosi ne le tenebre e quasi ne la caligine, che non senza cagione fu assegnata da Esiodo la notte per madre de l' amicizia.

S. B. Diverse tenebre e diversa caligine, senza fallo, è quella de la quale egli ragiona; la quale si può rimanere colà giù ne l' oscurissimo Tartaro dove ella nacque peraventura: ma ne la santissima notte nacque appresso quella Luce, ch' è veramente pace e veramente amicizia, la quale congiunge ed unisce i buoni a se stessi, e fra loro è un santissimo legame di amicizie e di carità.

F. N. Soverchio è, dunque, ormai il dubitare se l'uomo debba desiderare l'esaltazione de gli amici, quasi ne la grandezza de l'uno consista la distruzione de l'amicizia medesima. Perchè se l'uomo può essere amico di Dio, come parve ad Aristotile, il quale al savio attribuì questo onore; non è inconveniente, adunque, che fra gli uomini si conservi l'amicizia ne la grandissima varietà o distanza de la fortuna. Però Platone fu amico del siracusano Dionigi, Senofonte di Agesilao, Euripide d'Archelao, Aristotile di Filippo e di Alessandro, Ennio del maggior Scipione Africano, Polibio e Panezio del minore, Possidonio di Pompeio, Plutarco di Traiano; da poi ancora che egli a la altissima dignità de l'imperio fu esaltato: e per ragionare de' nostri, il Petrarca del re Roberto e di Prospero Colonna e del Cardinale: fra' quali senza dubbio fu perfetta amicizia, perchè fra loro fu concordia di tutte le opinioni; non solamente di quelle che appartengono a lo stato civile, che bastano a la civile amistà, ma non a la perfetta amicizia. È vera, senza dubbio, quella opinione di Dante nel suo Convito, che la filosofia altro non sia che divina amicizia, e 'l filosofo amico di Dio, chè è vera sapienza: e da questo principio discende prima ne' prencipi che in alcun altro, e ne gli uomini di alto affare Se tale è adunque l'amicizia, la quale non solamente congiunge insieme gli animi de' cittadini, ma le cose civili con le straniere, e le terrene con le celesti, e le umane con le divine, con altissime laudi senza dubbio doverebbe essere celebrata.

G. M. Qui si ricercherebbe l'inno vostro, o di altro poeta, il quale la chiamasse[1] principio e fine de le cose; facitrice, procreatrice del cielo e de le stelle, e de gli elementi similmente conservatrice; armonia del mondo; concordia de le cose discordi; nodo e legame de la natura; diletto, e perfezione de l'arte; concento, e quasi musica de le opinioni; fondamento de le città e de le republiche; accrescimento de gli imperi e de' regni; consolazione de l'avversa fortuna, e de la prospera ornamento; alleggiamento de la povertà; ammaestramento de le ricchezze, e gloria de la potenza; sicurezza, riposo, tranquillità, ed onore de la vita umana, e principio quasi

[1] La stampa del Deuchino, *richiamasse.*

de la divina: perchè tu, o amicizia, fai le anime nostre compagne e colleghe de le intelligenze: *tu das epulis accumbere divûm ;* tu fai gli dii uomini, e gli uomini dii, costringendo le divine materie a vestirsi di umanità, e l' umanità quasi a transumanarsi: tu giusta, tu pietosa, tu santa; tu celeste insieme e terrena, mortale ed immortale, umana e divina; risguarda questo mondo terreno e soggetto a la corruzione, il quale, come si dice, è generato da la discordia; e non potendo tu collocar la tua sede fra le repugnanze de gli elementi e de le contrarie nature, siedi ne gli animi nostri e ne le menti de gli ottimi prencipi, i quali governino questo globo inferiore ad imitazione de' superiori, e sieno in terra vive imagini de la divina Maestà. Io ho lodata l' amicizia come ho saputo; voi, se vi pare, potrete aggiungervi i numeri e l' armonia poetica.

F. N. In niuna guisa meglio si onora l' amicizia che con le buone operazioni. Piaccia a Dio che da noi in questo modo stesso, in ogni luogo ed in ogni tempo, sia onorata e commendata.

IL CONTE,

O VERO

DE L'IMPRESE.

1594.

ARGOMENTO.

Impresa in italiano è quanto in francese *devise*. L'impresa è come un'insegna, per la quale i personaggi cospicui per natali, ricchezza, potenza, o per valore nelle armi o nelle lettere, soleano rendersi distinti dagli altri, o esprimere i lor pensieri e i lor voti. Si compone del soggetto e del motto: il soggetto è la figura di qualche cosa naturale o artificiale, la quale può porgere l'idea d'un concetto; il secondo è come la dichiarazione e la conferma del primo. Il Tasso, correndo l'anno 1594, ed essendo in Napoli, scrisse il presente dialogo delle Imprese, che intitolò *il Conte*, dal personaggio che introduce a parlar seco stesso sotto il solito nome di Forestiero Napoletano. Il luogo della scena è in Roma. Là, prendendo motivo del favellare dall'antico obelisco drizzato davanti la basilica di San Giovanni Laterano, e dai geroglifici che vedonsi in quello intagliati, viene a parlare delle imprese; ne definisce il nome, ne fa rimontar l'uso alla più remota antichità, le paragona coi geroglifici, con gli stemmi gentilizi, coi simboli ec., e lungamente favella dell'uso, dei segni, e d'ogni particolare di esse, non che degli autori che ne scrissero. Passa quindi a discutere se le parole sieno necessarie, o no, alle imprese; e confermando che le imprese sono segni o imagini convenienti, fatte per desiderio d'onore, dice che queste imagini altre sono naturali, altre artifiziose, altre civili. Reca moltissimi esempi d'imprese differenti, e termina col riportare le regole stabilite già dal Giovio onde ottenerne la perfezione. — (Rosini.)

A L'ILLUSTRISSIMO

SIGNOR CARDINALE SAN GIORGIO.

La mia servitù può esser molto meglio confermata da la grazia di Vostra Signoria illustrissima, che da l'opere mie, o pur da' meriti. Nondimeno, se l'opere o le fatiche o i meriti ci possono avere alcuna parte, io non sarò mai pentito d'onorarla e di celebrarla, e di raccomandare, e quasi di credere a la sua autorità la mia fama e la riputazione. Ora le dedico questo non lungo dialogo de l'Imprese; nel quale imitando Platone, che sotto il nome d'Ospite Ateniese volle ricoprir la sua propia persona, introduco a ragionar assai nuovamente di questa da molti trattata materia me stesso co'l nome di Forestiere Napolitano; e con lo stile ancora, che parrà forse peregrino in questa e ne l'altre città: a quel di Platone nondimeno non è dissimile nè lo stile, nè la dottrina, con la quale ho cominciato di scrivere e di ragionare. Laonde Vostra Signoria illustrissima nel ricever questo picciol dono, e nel gradirlo, accettarà non picciola impresa, nè minore di quelle di cui nel dialogo si discorre: l'impresa, dico, di raccogliere me, le mie fortune, e l'opere, se non m'è lecito dir le virtù, sotto la sua benignissima protezione, e difenderle da la malignità di coloro c'hanno il giudicio o l'appetito corrotto. E benchè ciò sia molto malagevole, nondimeno a Vostra Signoria illustrissima, per l'alto grado in cui è collocata, e per li molti suoi meriti, e per le grazie che da Nostro Signore, come a suo meritevolissimo nipote, le son concedute, tutte le cose saranno più facili ch'a molti altri. Degnisi, dunque, di rimirar umanamente questo assai breve volume, che non si vergogna di venirle avanti, quasi fedel testimonio de la mia devotissima voluntà, e non instabile opinione. E le bacio umilissimamente la mano.

Di Vostra Signoria illustrissima e reverendissima

servitore
TORQUATO TASSO.

INTERLOCUTORI:

CONTE, FORESTIERO NAPOLITANO.

F. N. Io aspettava il ritorno del Cardinale: e tra tanto era tutto intento a rimirar la nuova meraviglia de l' antico obelisco drizzato davanti la venerabil chiesa di San Giovanni Laterano. Nè per molta attenzione cessava la meraviglia; ma cresceva il desiderio di sapere molte cose appartenenti a quell' altissima mole, in così miracolosa maniera inalzata: nè poteva per la distanza leggere le inscrizioni che dichiarano alcuna parte di quello che io desiderava d' intendere; laonde l' animo, sollecito investigatore del vero, non si acquetava nel diletto del rimirare, ma pensava più oltre a la grandezza de l' animo, dimostrata dal nuovo pontefice con tante opere di non usata magnificenza: in quella guisa forse, che alcuni da la vista e da la contemplazione del sole s' inalzano a quella di Dio, del quale si dice il sole essere imagine e simulacro. E mentre io era in questo modo sospeso fra 'l piacere de la vista e la cupidità del sapere, mi si fece appresso ne la medesima fenestra del palagio, a la quale tutto solitario e pensoso m' era appoggiato, un giovane d' età matura, d' aspetto signorile, di maniera laudevole e pomposamente vestito, e di lingua, come a me parve, cortegiana; il quale faceva sembiante d' aver meco lunga dimestichezza, sì come colui che sapea favellare acconciamente ed in grado. Ed io gli dissi: datemi per cortesia qualche contezza di questo obelisco, e fate che io ascolti da la vostra voce quel ch' io non posso leggere.

C. Questo è uno de' miracoli di Roma, anzi del suo pontefice, al quale non basta il fare ogni giorno opere me-

ravigliose, ma rinova l'antiche, e, s' io non m'inganno, con maggior meraviglia.

F. N. Già questo m' era noto; perch' è divulgato con chiarissima fama in tutte le parti del mondo, non solo in Napoli, da la quale pochi giorni sono feci partenza: ma avendo trovata Roma nel mio ritorno più bella, mi vergogno di conoscer me stesso più ignorante che non era, perchè l' animo occupato da infinite sollecitudini, d' ogn' altra cosa è più ammaestrato, che di quelle che son proprie di lei, e qui si deono sapere meglio che in altra parte: laonde s' io avessi voluto altrove appararle, sarei simile a coloro che beono a piccoli e torbidi ruscelli, potendosi con la fatica di una breve strada trarre la sete ad un chiaro ed amplissimo fonte.

C. Io dirò quello che mi sovviene, e quel che ho inteso o letto, per compiacervi. Questo, come sapete, è un obelisco, anzi il maggiore di tutti gli altri, ed il più meraviglioso: però niuno altro con maggior ragione potea essere annoverato fra i sette miracoli del mondo; ma se tutti insieme furono cagione de la meraviglia, questo solo poteva ciò fare senza aiuto d' alcun altro.

F. N. Mirabil' è certo per la sua grandezza, e per la materia, e per la forma.

C. La grandezza, come dicono, eccede quella d' ogn' altro: la materia è per poco la medesima in tutti, ciò è il sasso composto di minutissime particelle di vari colori; de le quali le maggiori rosseggiano, altre sono cristalline, o trasparenti a guisa di alabastro, altre più minute di nerissimo colore: è da molti annoverato fra le spezie di marmo, e fu chiamato con nome greco *pyrropecilas,* che significa « variato in rosso: » fu detto ancora, da la mistura de' colori, *psaronio;* e *tebaico,* da Tebaida provincia de l'Egitto, dal quale l' obelisco fu portato a Roma; e *scenite,* da Scete, città de la Tebaide.

F. N. Assai avete detto de la materia; ma de la forma ancora desidero sapere alcuna cosa.

C. La forma è quadra, come vedete, la quale va sempre alquanto aguzzandosi: però i Greci gli nominano *obeli*, cioè « spiedi; » e *obelisci,* quei ch' erano minori, quasi « spiedetti. »

Ma questa figura fu giudicata misteriosa da gli Egizi, e simile a quella de' raggi del sole; anzi, con questo nome stesso, cioè « raggi del sole, » solevano da quella nazione esser nominati: e da' re de l' Egitto al sole furono consacrati, o al figliuolo del sole (così fur chiamati ne l' età seguente gli uomini illustri). Ora sono consacrati a la Croce, ne la quale il Sole intelligibile parve eclissarsi per interposizione de la sua umanità, la quale il teneva nascosto al nostro intelletto.

F. N. E chi fu l' inventore di questi obelisci, o di quella consacrazione?

C. Il primo re de gli Egizi che facesse gli obelisci, fu, per testimonio di Plinio, Mitres, che risedeva in Eliopoli. Eusebio, che trascrisse i libri di Manetone, sacerdote egizio, il chiama Mefres; e ne l' istesso modo Gioseppe Ebreo. Altri vogliono (fra' quali è Diodoro Siciliano), che l'invenzione de gli obelisci fosse più antica, cominciata sino da Semiramis, reina de gli Assiri, la quale drizzò un obelisco in Babilonia: ma l' invenzione continuò ne gli Egizi, prima in Mefranutesi, successore di Mefres; poi sino a' tempi del re Sotis, il quale fece obelisci di meravigliosa grandezza. E non solamente i re, ma i sacerdoti di Egitto erano usi di farne, e peraventura opera furono de' sacerdoti i minori, e de' regi i maggiori: ma la felicità di questi tempi ha voluto che il sommo sacerdote, nel quale è congiunta la potestà del sacerdozio con la reale, abbia consacrato al Figliuolo del vero Iddio, quasi a figliuolo di vero e di grandissimo Sole, il maggiore e il più riguardevole di tutti gli altri. Questo (come si dice) fu prima fatto dal re Ramises, e intagliato di lettere ieroglifiche, le quali contengono la grandezza e l' imperio di Ramises Sotis, padre de l'altro Ramises: fu trasportato a Roma da Constanzo figliuolo del gran Constantino, in quel tempo ch' egli, per la morte di Constantino e di Constante suoi fratelli, aveva unito in se medesimo l' imperio del mondo: laonde volendo contendere di grandezza con Augusto, il quale peraventura superava di potenza, fece drizzar nel Circo Massimo questo grandissimo obelisco; benchè Augusto ne avesse drizzato prima un altro minore, opera del re Samresete; a cui fu tolto il luogo di mezzo ch' egli aveva occupato, così piacendo a

Constanzo, che in cima a l'obelisco fece porre una palla di bronzo indorata: ed essendo questa percossa dal fulmine, vi fece inalzare in luogo de la palla una fiaccola flameggiante. Ora l'obelisco, sì come noi veggiamo, sostiene il trofeo de la Croce, il quale in tanti altri luoghi è inalzato in Roma con tanta gloria di Cristo e del suo vicario: laonde ella dee gloriarsi senza comparazione più di questo solo, che di quanti mai ne drizzarono i romani imperatori de le soggiogate nazioni. Si leggono ancora l'antiche inscrizioni ch'erano in quattro parti, rivolte a le quattro principali parti del mondo. La prima, da levante:

PATRIS OPUS, MUNUSQUE SUUM TIBI, ROMA, DICAVIT
AUGUSTUS TOTO CONSTANTIUS ORBE RECEPTO, etc.

L'altra, da settentrione:

SED GRAVIOR DIVINÆ, etc.

Da ponente, verso il monte Aventino, la terza:

CREDIDIT, ET PLACIDE, etc.

Da mezzogiorno la quarta:

NUNC VELUTI RURSUS, etc.

Ora l'obelisco ha nuove inscrizioni: ed in quella ch'è verso settentrione, si legge il nome di Sisto; ne l'altra si rinova la memoria di Constantino cristianissimo imperatore, e di Constanzo suo figliuolo. In questa guisa il santissimo pontefice ha cavato quasi da le tenebre e da le ruine il nome sepolto di quegli invittissimi principi, e data a gli scrittori di questa età nobilissima occasione di celebrarlo.

F. N. Io desidero la copia de l'une e de l'altre inscrizioni, de le quali peraventura non mi bisognerà altro interprete, perchè l'operazioni gloriose di Sisto, e le imprese di Constantino e di Constanzo, sono famose ed illustri, senza fatica ancora di nuovo scrittore. Ma qual notizia averemo de' fatti, o de le imprese di Ramises Sotis? o forse è curiosità il voler saper troppo; perchè a la falsa pietà de' gentili e de' barbari, la cui impietà ha eterno castigo, peraventura non si

conviene il premio di più lunga o di più durevol fama. Tuttavolta noi non ricerchiamo di sodisfare a la virtù de' barbari, ma al nostro desiderio di sapere le cose de' nemici, e quelle in particolare che sono lontanissime di luogo e remotissime di tempo: però io vorrei sapere quai note o quai figure son queste, de le quali è impresso l'obelisco, e qual sia la significazione di ciascuna.

C. Senza dubbio son lettere sacre, e sacre sculture de gli Egizi, che da' Greci furon dette *ieroglifica*, o *ierogrammata;* perciochè, se ben mi rammento, due erano le maniere di lettere usate da gli Egizi, l'una sacra e l'altra popolare: le lettere popolari avean somiglianza con l'ebraiche o con le caldee, e lo scrittore, come afferma Erodoto, cominciava la scrittura da la man destra, e procedeva verso la sinistra, in quel modo che fanno gli Ebrei e gli Arabi e i Caldei: le sacre erano figure di cose naturali o artificiali, con occulto e misterioso significato: ma quai fossero prima ritrovate, quai doppo, non afferma Erodoto. Ma Diodoro Siculo estimò che Mercurio fosse inventore de le communi al tempo di Osiris; ma che le sacre fossero date a gli Egizi molto prima da gli Etiopi. Questa differenza nondimeno era fra l'una e l'altra nazione, che l'esprimere i concetti con le figure di cose naturali o artificiose, era commune a tutti gli Etiopi, a' popolari ancora; ma fra gli Egizi era proprio de' sacerdoti: e, come scrisse Clemente Alessandrino, tre erano le spezie, o le maniere che vogliamo dirle, de le lettere ieroglifiche. L'una propria, la quale era in modo figurata, che per essa si dimostrava la proprietà de la cosa significata, come il sole è significato da la figura del cerchio, e la luna da quella del mezzo cerchio: l'altra tropica, la quale trasporta il sentimento de le figure a le cose figurate con molta convenevolezza, come ne le statue de' Giudici senza mani, descritte da Plutarco, per dimostrare la giustizia non corrotta da' doni; o in quelle con la testa mezza rasa, consacrate al Sole, da le quali è significata la successione de la notte e del giorno; o nel simulacro di Minerva che calca il serpente, o in quel di Venere il quale ha la testudine sotto il piede: e così vollero significare che de le vergini si dovesse far diligente guardia;

e che le maritate non dovessero abbandonar la casa e la cura de le cose famigliari. La terza spezie de le lettere ieroglifiche contiene quelle figure che particolarmente son dette con questo nome, già usate da' sacerdoti egizi ne le publiche inscrizioni, e ne le opere magnifiche e misteriose, di pietra o di metallo, dico ne gli obelisci e ne le piramidi, ne le statue, ne' cerchi e ne i mezzi cerchi d'oro o d'argento, ed in tavole di bronzo, de le quali una antichissima si conservava ne lo studio del cardinal Bembo.

F. N. Egli nondimeno ne le sue prose, ne le quali c' insegna le lettere e la lingua toscana, non mostrò di conoscere altre lettere più antiche, che quelle de' Greci, o de' Fenici loro maestri, a' quali, com' è fama, furono portate da Cadmo; benchè altri ne attribuiscano l' invenzione a Palamede: fra' quali è Gorgia, antico sofista de' Greci, ne l'orazione ch' egli fa in sua difesa.

C. Palamede accrebbe il numero de le lettere, com' è opinione di Plinio, ma di quelle che prima erano ritrovate, le quali furono invenzione o de' Fenici o de' Pelasgi: ma i Romani l' ebbero da gli Arcadi, e da Carmenta madre di Evandro, che prima fu detta Nicostrata, come scrive Strabone. Tuttavolta le memorie di Carmenta, di Palamede e di Cadmo sono molto basse, e più antiche sono quelle de' Caldei o de gli Egizi.

F. N. Diremo, adunque, che ne fosse l' inventore Teut, demone de gli Egizi, come credeva Socrate nel Fedro?

C. Sì buona invenzione, come quella de le lettere, non sarebbe da me attribuita a così maligna causa, com' è il demonio; laonde io direi più tosto, che Teut fosse un uomo, o sacerdote o re de gli Egizi, com' è creduto per molti uomini di molta dottrina; i quali estimarono ch' egli fosse Mercurio Trismegisto: altri de' Gentili portano opinione ch' egli fosse Ercole Egizio; altri, Memnone. Eschilo l'attribuisce a Prometeo, il quale fu inventore di tutte l' arti, e particolarmente de le lettere, come si legge in quei versi:

Εξεῦρον αὐτοῖς γραμμάτων τε συνθέσεις,
Μνήμην θ' ἁπάντων μουσομὴτορ' ἐργάτιν.

I cristiani e gli ebrei, fra' quali sono Eusebio, Iosefo e Fi-

lone, vogliono più tosto che l'inventore sia stato Mosè, o Giob, o Abramo; o pure innanzi al diluvio ne recano l'origine ad Adamo istesso, perchè Adamo impose il nome a tutte le cose: ed a me pare che appartenga a l'istesso il nominar le cose e lo scriverle.

F. N. Se non vi piace onorare i demoni di questa invenzione, onoriamone gli angeli più tosto, e diciamo che un angelo insegnasse ad Adamo di nominar le cose, ed un angelo dapoi portasse la legge scritta a Mosè, come fu opinione de l'Areopagita.

C. Divina, dunque, o umana fu l'invenzione de le lettere?

F. N. Divina, senza fallo, e ritrovata da Iddio, e per mezzo de gli angeli mandata a gli uomini, com'è opinione del medesimo autore. Anzi, s'io non sono errato, le prime lettere non furono scritte ne le tavole di pietra o di metallo, o ne le colonne, o ne le piramidi, o ne l'erme, o ne le sfingi, o in altra opera materiale; ma ne l'anima de gli uomini, la quale portò seco dal cielo le note, e quasi le lettere e le figure di tutte le cose: e come parve a Basilio, e a Gregorio, ed a gli altri filosofi e teologi, l'intelletto fu il pittore e lo scrittore, o sia l'intelletto divino, o Dio medesimo. Laonde le colonne de' figliuoli di Seth (l'una de le quali fu fatta di malta[1] contra il diluvio, l'altra di pietra, perchè fosse sicura da l'incendio), e quelle di Mercurio, in cui furono dapoi scritte le scienze de' Gentili, come scrive Iamblico nel principio de' suoi Misteri; e gli epitaffi di Semiramis, o di Giacob; e le piramidi e gli obelisci, furono riscritti di lettere meno antiche di quelle che sono segnate ne l'anima nostra, se pur è vero ch'ella non somigli una tavola rasa e priva di scoltura. Ed avanti queste lettere che portiamo ne l'anima, scrisse Iddio nel libro de la Predestinazione, veduto in visione da san Giovanni, i nomi che sono certi de l'eternità, e securi de la morte e de la oblivione; fra' quali senza dubbio si dee leggere i nomi di Constantino e di Sisto, pontefice di santa e gloriosa memoria: e fu vera pietà, ch'egli volle rinovar quella de' due detti invittissimi e famosi imperatori. Tuttavolta è

[1] *Malta* vale anche *bitume*, e *calce mista con rena*. Le moderne edizioni corressero in *smalto*.

possibile che di queste lettere barbariche, o segni più tosto, che noi riguardiamo ne l'obelisco, fosse umano o diabolico il ritrovamento: ed io vorrei averne qualche notizia, o come di cosa umana, per saperla; o per guardarmene, s'ella fosse in altro modo ritrovata.

C. In qualunque modo ella avesse principio, non l'ebbe senza idolatria: laonde, com'è piaciuto a la divina Providenza, cadde con l'imperio del mondo, e risorse co 'l segno spirituale; fu gittata con gl'idoli, ed inalzata con la Croce.

F. N. Soverchio sarà, adunque, il ricercare quel che in questo obelisco sia scritto o effigiato, e quel che significhino le sue lettere.

C. Nè soverchio, nè malagevol molto; perchè, come si legge, fu fatto da Ramises, ed inscritto de la grandezza e de la potenza di Ramises Sotis suo padre. Ma de gli altri obelisci che sono stati drizzati da Sisto Quinto, il primo ch'è davanti al meraviglioso tempio di San Pietro, e l'altro di Santa Maria Maggiore, non hanno alcuna lettera sacra de' Barbari; ma, come si crede, l'uno fu opera del re Noncoreo, che essendo rotto alquanto, fu aguzzato verso la cima e portato a Roma; e, come d'ogn'altro maggiore, consacrato da Caio imperatore ad Ottaviano Augusto, ed a Tiberio, suoi predecessori: l'altro fu fatto da Smunes e da Efres, re de gli Egizi, e portato poi per comandamento di Claudio imperatore, e drizzato insieme con molti altri nel mausoleo di Augusto: l'ultimo, ch'è innanzi a Santa Maria del Popolo, il quale nel Circo Massimo fu da Augusto consacrato al Sole, si vede parimente impresso di lettere ieroglifiche, ne le quali peraventura è significato il nome di Semreserteo, detto da Erodoto Psammerato, figliuolo di Amasis; il quale volendo nobilitar la sua ignobile origine, drizzò questo obelisco al Sole co 'l nome di Ramises, che finge suo progenitore; ma per nostra sciagura è guasto. E non si trova quel di Sesostri, che soggiogò gli Etiopi, gl'Indi e i Battriani, e passando con l'esercito fino a gli Sciti, fece tutti i popoli soggetti a la sua monarchia; però si legge di lui appresso Lucano:

Venit ad occasum, mundique extrema Sesostris,
Et Pharios currus regum cervicibus egit.

F. N. Di due maniere, adunque, sono questi obelisci: gli uni senza lettere; gli altri con lettere ieroglifiche, che non solamente deono significare i misteri de le arti e de le scienze, al quale uso furono prima ritrovate, ma la grandezza, la potenza e l'imprese, se così è lecito dire, de' re de l'Egitto: onde possiamo affermare, che queste lettere fossero imprese, o significatrici de l'imprese.

C. Questo è un nome equivoco.

F. N. Distinguiamolo dunque, come s'usa ne la equivocazione de' nomi.

C. « Imprese » sogliamo chiamare i fatti illustri, come li chiamò il Poeta in quel verso:

> Rade volte addivien che a l'alte imprese
> Fortuna ingiuriosa non contrasti.

E chiamiamo, come ora, « imprese » le figure e le note, con le quali significhiamo i nostri concetti intorno a le cose fatte, o che abbiamo da fare.

F. N. Non so come dal ragionamento de gli obelisci e de le lettere ieroglifiche, siamo passati a quel de l'imprese; ma peraventura le lettere ieroglifiche e l'imprese si contengono sotto un genere commune: parlo di quelle imprese che non sono azioni ma figure.

C. Non ci dee increscere questo passaggio, co 'l quale da le cose antiche a le nuove siamo trapassati, perchè la novità piace per se stessa.

F. N. Alcuni credono che quel de le imprese sia antichissimo ritrovamento, e che il medesmo siano l'imprese ed i ieroglifici: ma se siano l'istesse o diverse, non è stato ancora interamente determinato.

C. Di niun'altra cosa mi sarà più caro il ragionare o l'ascoltare, perchè il sole non è ancora giunto a mezzogiorno. Qui è bello e fresco stare; ed hacci, come voi vedete, letti, e sedie, e cuscini: laonde sino al ritorno del signore potrete rilevar l'animo da le sue noie co' vostri medesmi ragionamenti.

F. N. Dirò, per compiacervi, quel che mi sovviene. « Imprendere, » o « intraprendere, » se non m'inganno, significa il

pigliare sopra di sè, ed il cominciare con fermo proponimento alcuna cosa che malagevolmente possa farsi.

C. Così stimo.

F. N. Ma se a Iddio niuna cosa è malagevole, nè a gli angeli suoi, i quali agevolmente sogliono fare le meraviglie, non sarà Iddio o gli angeli i primi che abbino fatte e ritrovate l'imprese, come d'alcuni è stato detto in questa materia: ma gli uomini più tosto, o fossero Inglesi, o Greci, o Troiani, o pur de l'Asia innanzi a la guerra di Troia e di Tebe. L'impresa, poichè significa non l'azione istessa, ma il pensiero espresso, o il concetto di farla, o di averla fatta, porta la medesima difficoltà, almeno nel significato; e così l'un nome è detto da l'altro, come da la scienza del medico o da lo studio, l'operazione del medicare: laonde in questo senso non direi, che Dio e gli angeli fossero inventori de l'imprese. Abbiamo sin'ora quel che significhi questo nome d'impresa, il quale è analogo, o *ab uno*, come dicono i loici: ma chi fosse inventore de l'imprese in questo significato, non mi ricordo aver letto. Ma Amisodato Licio, come scrive Plutarco nel libro de le Donne illustri, portò ne la proda de la nave l'insegna del leone, ne la poppa quella del dragone, e fu preso da Bellorofonte con una velocissima nave, detta Pegaso, peraventura da l'insegna di quel mostruoso animale: nè ho ritrovata ne le istorie invenzione più antica. Ma da poi ne la guerra di Tebe, come scrive Eschilo, i sette duci portarono imprese: Capaneo aveva ne lo scudo un uomo con la fiaccola; Eteocle, un uomo con la scala: ma Stazio diò a Polenice la sfinge; a Capaneo, l'idra. Agamennone poi, ne la guerra troiana, portò ne lo scudo la testa d'un leone: Turno, in quella de' Latini, nel cimiero la chimera, come descrive Virgilio; Aventino, l'idra, insegna del padre: ne le navi de'Greci e de' Troiani, come leggiamo in Virgilio e in Euripide, erano parimente l'insegne, da le quali fur denominate la Pistri, ed il Centauro, e l'altre. Ma, come troviamo ne l'istorie, Dario re de' Persi portava la saetta; Artaserse, l'arciero; Epaminonda, il dragone; Pericle, la civetta ne lo scudo; Alcibiade, Amore co 'l fulmine piegato; Silla, se medesmo nel sigillo co 'l re Bocco da lui preso; Pompeo, se medesmo con due teste, in

quella guisa ch'è figurato Iano; Augusto, l'imagine d'Alessandro; Severo e Gordiano, una luna ed una stella; i Troiani, una scrofa; i Romani, l'aquila e 'l dragone e lo scarabeo; e i soldati Memfici particolarmente il can rosso in campo bianco; e la legion Decumana, il can turchino, o ceruleo, ne lo scudo similmente bianco. Ma se queste furono imprese, furno avanti questo nome; il quale non si usò fin al tempo de' francesi o de gl'inglesi cavalieri erranti; ed è più antico de l'armi, le quali, come scrive il Giovio, si cominciorno ad usare nel tempo di Federico Barbarossa.

C. Non so che differenza sia tra queste e quelle.

F. N. Il signor Marco Velsero, nel libro de le cose d'Augusta, e de' Reti e de' Vindelici, da lui scritte dottissimamente, porta diversa opinione. Però niuna forse è la differenza, o di picciola considerazione: perchè dice che l'armi son communi de le famiglie; ma l'imprese proprie di ciascuno: ma questo alcuna volta si confonde. Or, se vi piace, cerchiamo se fra l'imprese che si fanno con le figure e le lettere ieroglifiche, sia alcuna cosa commune, ne la quale l'une e l'altre convengano insieme: e poi cercheremo se ci sia qualche diversità.

C. Voi m'invitate a così bella e così dilettevole investigazione, che niun altro invito mi sarebbe più caro.

F. N. È, se non m'inganno, il genere commune de le imprese e de le lettere ieroglifiche, la significazione e l'espressione de' concetti; perchè con queste e con quelle vogliamo palesare i pensieri e le passioni de l'animo: laonde sono una cosa di genere, non solamente d'analogia; ma si può dubitare se le spezie siano diverse, e per quai differenze siano diverse.

C. Io ho letto che son molte differenze fra l'imprese e i simboli e gli emblemi e i rovesci di medaglie e i ieroglifici: ma quella mi pare assai principale e, per così dire, specifica, la qual consiste nel motto; perchè ne l'impresa è ricercato il motto, a guisa d'anima, che dia vita al corpo; ma ne l'ieroglifico o nel simbolo non è necessaria l'inscrizione.

F. N. Così dicono; ed io, per l'ignoranza de le lettere ieroglifiche, non ardirei d'affermare il contrario. Lessi nondimeno che le lettere sacre de gli Egizi, le quali corrispon-

dono quasi da l'altra parte a le nostre imprese, èrano mescolate con l'altre lor lettere popolari: laonde a questo esempio possiamo aver fatte l'imprese di note misteriose che son le figure, e di communi ed intese da ciascuno, che son quelle che si dicono lettere popolari. E se questo è vero, non è gran differenza fra l'imprese e i simboli e i rovesci de le medaglie, ne' quali, oltre a le figure, sono impresse le lettere; come ne la medaglia di Germanico, una sfera mossa da la Vittoria, con queste lettere, S. P. Q. R.: ed in quella di Vespesiano, una corona civica con le ghiande, e con questa inscrizione, S. P. Q. R. PP. OB CIVES SERVATOS: ed in quella di Tito, una imagine de la Giudea, legata ad una palma, con quest'altra, IUD. CAP. S. C. Nel rovescio de la medaglia erano impressi alcuni cavalli che gìan pascendo, con queste parole: VEHICULATIONE ITALIÆ REMISSA. Ed in quella d'Antonino Pio, un caduceo ed un ramo d'oliva con frutti e con le foglie insieme; e le parole erano, FELICITAS AUGUSTI. Il quale in un'altra medaglia fece scolpire una figura, che aveva ne la man destra un cappello, e ne la sinistra un'asta, con queste parole: LIBERTAS CONSULARIS. Scolpì Severo Pio un leone, sopra cui sedeva una donna che teneva in mano un'asta fissa in terra, e con l'altra pareva che volesse gittare un fulmine; e vi fece questo breve intorno: INDULGENTIA AUGUSTI IN.... Ed in un'altra, un simulacro con un ramo d'oliva, e con due parole: FUNDATORI PACIS. Gallieno, gloriandosi che tutti i re fossero soggetti a la sua cura, vi pose una cerva, con l'iscrizione, DIANÆ CONSULARI AUGUSTÆ; la quale fu prima usata da Adriano in un suo rovescio, con queste voci greche: Ἄρτεμι Ἐφεσία: ed in un'altra scolpì una nave con remi, ad imitazione d'Augusto, scrivendovi, FELICITATIS AUG. S. C. IIII. Dunque l'inscrizione del motto non fa differenza tra l'imprese e' rovesci de le medaglie: nè la farebbe peraventura tra l'imprese e le lettere ieroglifiche, se fessero da noi bene intese, o se potessemo avvederci se le popolari son mescolate fra loro, com'è costume de l'imprese, sì come s'usa ne le cifre, o in altro modo: ma forsi la differenza non è nel motto semplicemente, ma nel motto regolato, e con molte osservanze. Ma appresso gli antichi la inscrizione non era sottoposta a tante opposizioni, ed a così esquisite censure.

C. Forse la differenza è ne la figura umana, che non è ricevuta ne l' imprese; ma ne' rovesci è usitatissima, e peraventura non fu esclusa da' simboli de gli Egizi: appresso i quali, come si legge in Oro Egizio, la figura di un uomo co 'l cuore attaccato a la gola, dimostrava la sincerità; la mano destra aperta, la liberalità; la sinistra chiusa, l' avarizia: e volendoci i medesimi figurare un uomo preso dal piacere de l' adulazione, figuravano, come scrive il Pierio Valeriano, un cervo, il quale ascolta un pastore che suona la sampogna: e per dimostrar la virtù che domi gli affetti, dipingevano un uomo il quale cavalca il leone: e una donna, parimente sovra il leone, dimostrava che le forze cedono a l' eloquenza.

F. N. La figura umana ne l' imprese ancora è ricevuta, come in quella de l' uomo salvatico e nel servo, ch' è su 'l carro trionfale co 'l vittorioso imperatore, de la qual fu il motto: CURRU PORTATUR EODEM. Dunque, nè la figura umana, nè l' inscrizioni, nè i motti possono distinguere l' imprese da' ieroglifici, o da' rovesci; quantunque si possa dubitare, s' elle aggiungano o togliano perfezione a l' impresa.

C. Così mi pare.

F. N. Ma consideraremo poi, qual più sia perfetta, qual meno: ora ricerchiamo la differenza, se pure alcuna ve n' ha; la quale per mio parere non è ne' colori, o ne gl' intagli, o ne la materia d' oro, d' argento e di pietre preziose.

C. Molto meno che ne l' altre cose già dette.

F. N. Ora mi sovviene quella differenza, ch' io stimo esser cagione di tanta diversità. Non abbiamo noi detto, che le lettere ieroglifiche son sacre note?

C. Abbiamo.

F. N. Ma le imprese sono elleno sacre parimente?

C. O non sono, o non tutte; ma la maggior parte, e d' arme e d' amore, come parve al Giovio.

F. N. Tuttavolta sacro potrebb' esser l' amore; come quello di Cristo verso l' uomo, che fu significato co 'l pellicano che risuscita i figliuoli co 'l sangue: e sacra parimente la guerra; e tale fu quella di Gottifredi Buglione, e de' principi suoi seguaci, contra gl' infedeli. Di amor, dunque, e di guerra sacra si potrebbono fare imprese.

C. Si potrebbono, per mio avviso; e sì fatto sarebbe non solo il pellicano, ma il vello di Gedeone, se vi si aggiungesse il motto.

F. N. Ma fra le cose sacre e le non sacre suol esser questa differenza, che a significare le cose sacre, come c' insegna prima Dionigi Areopagita e poi san Tomaso ne' suoi opuscoli, s' usano più tosto le dissimili similitudini; e per significar le non sacre, si deono mettere in uso più convenevolmente le simili similitudini. Questa sarà la più essenziale differenza che si possa ritrovare fra i ieroglifici e l' imprese non sacre: che a le non sacre si conviene il significare con ogni somiglianza; a le sacre, con qualche dissimilitudine. Ma questa differenza sarà solamente fra le lettere ieroglifiche e l' imprese d' arme e d' amore cavalleresco; ma se alcuna si ritrovasse d' altra maniera, o in altra guerra, in quella sarebbono ancora convenienti l' imprese con le dissimili similitudini.

C. Io non so per qual cagione le dissimili similitudini si convengono a le cose sacre.

F. N. La ragione è addotta da l' istesso autore nel primo libro de la Celeste Ierarchia, la quale è questa; che ne le cose divine le negazioni son vere, ma l' affermazioni non convengono nè son degne de la maestà d' Iddio occultissimo: e più conviene, ne le cose non soggette a gli occhi de' mortali, l' esprimerle con pittura d' imagini non somiglianti. Laonde non fanno vergogna a le divine e le celesti nature le descrizioni e le figure dissimili; ma con misterioso onore e con riverenza ci danno a divedere che sono più eccellenti di tutte le forme corporee, le quali possono essere intese, o imaginate da l' animo nostro: e non è cosa che maggiormente risvegli la nostra mente e l' inalzi al cielo, de le oscure similitudini. Però non s' appressarono tanto a la verità coloro che, nel formare i simulacri celesti, gli finsero tutti di oro e resplendenti, e coronati di raggi e vestiti di luce, quanto gli altri, che l' adombrarono quasi ne le tenebre e ne la caligine d' una oscura similitudine. Per l' istessa cagione, chi loda la Divinità che vince tutte l' altre nature, l' onora con questi nomi di Verbo, di mente, d' essenza; chi la finge quasi un lume, e quasi una fiamma ed un vento, e la chiama vita: le quali forme, quan-

tunque siano più eccellenti de le materiali, nondimeno molto perdono, e sono inferiori a la divinità. Oltre questa cagione, alcun' altre n' adduce san Tomaso ne la prima parte de la Somma, e ne le operette, le quali possono intorno a ciò rimovere ogni dubitazione.

C. Alti e sacri misteri son questi che spiegate, ragionando de l' imprese.

F. N. Rivolgiamo, dunque, gli occhi da la luce a le tenebre, e consideriamo Dio e le cose divine ne le oscure similitudini, usate non solamente da gli egizi e da gli ebrei, ma da' cristiani scrittori. Gli Egizi ci figurorno Iddio co 'l coccodrillo; perchè quando il coccodrillo è sotto l' acqua, dicono che gli cala da la fronte una membrana sottile, per la qual egli vede altri, e non è veduto: e ciò conviene ancora al sommo Dio; io dico di vedere, e di non esser veduto. Dicono ancora, che il coccodrillo femina partorisce l' uova fuor del Nilo; in quel luogo a punto, il quale dee esser termine de l' inondazione del fiume; per la quale dimostra le cose future, che sono conosciute solamente dal grandissimo Iddio. Era significato Iddio da l' uomo che siede sopra il loto; e, come scrive Proclo, dal falcone ancora; perchè il falcone è d' acutissima vista e grandissima velocità nel volo, e solo fra gli altri uccelli, volando in alto, discende quasi per dritta linea, e fa violenza a gl' inferiori. I sileni ancora e i cinocefali dimostravano che la Divinità è occulta. Ne le cose vili e non apparenti, Dio ancora fu significato da lo scarabeo; la qual significazione non dispiacque a sant' Agustino. Lo scarabeo significava similmente il sole appresso gli Egizi, perchè egli sta come il sole sei mesi sovra la terra, ed altrettanti sotto. Il mondo fu significato da gli Egizi co 'l serpente che si rivolgeva in se stesso e mordeva la coda: l' anno, in simil maniera: il sole, la luna, da' cerchi: la luna nascente, dal cinocefalo; perchè, come essi dicevano, il cinocefalo si drizza, e par molto solecito nel nascimento de la luna. L' orizzonte si figurava, come scrisse Plutarco, con l' effigie d' Anubi: ed appresso gli Egizi similmente, *Neephthyr* significava l' inferiore emispero, e Iside il superiore; perchè questo è lucido e diurno, quello oscuro e notturno; ed Anubi partecipa de l' uno e de l' altro.

Appresso gli Ebrei si legge, che Dio si mostrò a Mosè in forma di fuoco: e prima a guisa d'uomo aveva lottato con Giacob; e con le colonne di fumo e di fuoco, l'una de le quali era guida la notte, l'altra il giorno, condusse il popolo d'Israele a la terra di promissione. Nel deserto, co 'l serpente esaltato figurò il Figliuolo che doveva esser sospeso in croce: e l'agnello sacrificato da Abramo, aveva significato il sacrificio del Figlio unigenito. Nel nuovo Testamento muore come agnello, risorge come leone: non disdegna la similitudine di pastore, di pietra, di porta, di vite, di fiore, di via, di tempio distrutto e riedificato, di pane, di fonte. Da' santi Padri è chiamato scarabeo e verme; co 'l qual nome il sacro Poeta l'avea prima chiamato ne' suoi versi, inspiratigli da divino Spirito. La beata Vergine similmente ne le sacre lettere è significata co 'l nome di terra, di cielo, di sole, di luna, d'aurora, di stella del mare, di luce, di paradiso, di neve, di palma, di cedro, di oliva, di cipresso, di nardo, di mirra, di platano, di rosa piantata in Ierico, di giglio che sorga fra le spine, di vite d'uve feconda, di colomba, di aquila, di candelabro, e di trono de la Divinità; quantunque alcuni di questi nomi e di queste figure abbiano più tosto simile imagine, che dissimile similitudine: ma e con gli uni e con gli altri la sua gloria suol essere più e meno chiaramente dimostrata.

C. Io nondimeno, con gli altri che sono di meno alto intendimento, sempre restarò più sodisfatto de l'imagini somiglianti.

F. N. Già non sono elleno rifiutate da la Teologia medesma; ma noi ricerchiamo quel che sia più conveniente.

C. Le cose simili sempre convengono con le simili.

F. N. Ma qual cosa estimate voi così simile a l'altra, che non sia in alcuna parte dissomigliante? forse, le stelle del cielo? o pure in queste ancora è qualche dissimilitudine?

C. Grandissima ne la grandezza, ne' colori, nel sito, ne i movimenti e ne gli effetti.

F. N. E de l'imagini de gli elementi e de le figure che opinione portate?

C. Già lessi che al fuoco era attribuita la figura pirami-

dale, ciò è di sei base; a l' aria, quella d' otto; a l' acqua, quella di venti; a la terra, la cuba.

F. N. E de le cose da loro generate, che credete?

C. Tutte sono dissimili a se medesme, come le comete e l' altre impressioni de l' aria, l' arco celeste che ha tanti colori, e le corna[1] de la luna, e il suo cinto.

F. N. Ma se ne le cose semplici è tanta dissimilitudine, maggiore senza dubbio sarà la dissomiglianza ne le cose composte.

C. Senza fallo; e non solo di ciascuna cosa per rispetto de l' altra, ma di tutte insieme e di ciascuna verso di sè.

F. N. È dunque il simile sempre congiunto co 'l dissimile; anzi, queste due nature sono affisse insieme quasi con uncini o con ami, come si legge nel Parmenide di Platone, ch' è l' Ente co 'l non Ente: laonde possiamo conchiudere, che niuna cosa sia simile in tutto a l' altre, nè pure a se medesma: anzi, in quanto ciascuna partecipa di quel che non è, io dico de la privazione, partecipa ancora del dissimile: e solo quello ch' è vero Ente, il quale, parlando di sè, disse *Ego sum qui sum*, è in tutto somigliante a se medesmo. Non troveremo adunque le simili similitudini in modo alcuno, ma tutte saranno similitudini dissomiglianti?

C. Così mi pare per questa ragione.

F. N. E di queste, quelle che saranno più dissimili, saranno più convenienti a le cose divine.

C. Io, con gli altri che non sono di così alto intendimento, rimarremo sempre più sodisfatti de le imagini che siano quanto si può somiglianti.

F. N. E quali son queste?

C. Le belle, per mio parere, sono quelle che più convengono a le cose divine; perchè io non so nè imaginare nè intendere cosa più bella de la divinità.

F. N. Già questo modo non è rifiutato da la teologia medesma; la quale, come dice Dionigi Areopagita, per figurarci la Divinità, raccolse insieme tutte le maniere di varia bellezza. Concedasi, adunque, a la Divinità, de la quale sogliamo affermar molte cose, sì veramente che l'altro de le dissimilitu-

[1] La stampa napoletana legge, *e le corone.*

dini e de le negazioni sia riputato propriissimo de' sacri misteri, e l'uno serva a' sensi e l' altro a l' intelletto solamente.

C. Già intendo la distinzione.

F. *N*. Or, se vi pare che le cose proprie debbano esser separate da l' improprie e da le communi, separiamo questi due modi, o queste due spezie di significazione; e sia usato ne le cose divine o sacre il significare i concetti con imagini dissomiglianti: ma ne le cose non sacre si esprimano i pensieri e gli affetti de l' animo con imagini somiglianti.

C. Come a voi pare.

F. *N*. Diremo adunque, che l' impresa è una espressione, overo una significazione del concetto de l'animo, la quale si faccia con imagini somiglianti ed appropriate.

C. Buona mi pare la diffinizione.

F. *N*. Ma peraventura non perfetta: perchè non ogni pensiero, nè di tutti gli animi, deono esser significati ne le imprese; ma i pensieri solamente de gli animi nobili, o siano di guerra, o di pace, o d' amore; benchè più ne le azioni che ne le contemplazioni, e de le azioni, più ne le militari che ne le civili, paiono ricercarsi l' imprese: anzi, se ricerchiamo l' origine sua, ella fu ritrovata da principi e da capitani e da uomini guerrieri, e dipinta ne le insegne militari e ne gli elmi e ne gli scudi; o cominciasse insieme con questo nome al tempo de' cavalieri erranti, o molto prima fosse usata da' Latini e da' Greci e da' Barbari, e chiamata con altro nome. Ma lasciamo ora da parte quel che appartiene a l' origine, e consideriamo le parti necessarie a la diffinizione. Noi abbiamo già detto, che l' impresa è significazione di pensiero deliberato intorno a cosa non minuta e non indegna, la quale porti seco difficultà ne l' eseguire.

C. Così mi pare conveniente.

F. *N*. Ma perchè l' impresa non riguarda solamente il futuro, ma tutti i tempi, come la profezia; la difficoltà si può considerare così ne le cose fatte, come in quelle che si fanno, o che deono farsi; e non in tutte le cose, ma ne le degne e ne le nobili solamente.

C. Così mi pare.

F. N. Tuttavolta l' impresa riguarda più il futuro che gli altri tempi: e se pur è del passato, com' è quella d' Antonio da Leva, il quale finse uno sciame [1] d'api co 'l motto, SIC VOS, NON VOBIS; ha nondimeno considerazione al futuro, perchè, se non m' inganno, quel signore volle in quella significare a l' imperatore, che la sua virtù era degna di luogo onorato e sublime.

C. Assai mi piace l'opinione, perchè l' imprese a gl'ignobili sono come l' arme, che non sono lor convenienti in modo alcuno.

F. N. Cotesto è vero; tuttavolta la nobiltà dee considerarsi più ne la virtù e ne l' animo, che ne la fortuna o nel nascimento: laonde coloro che hanno avuto in dono dal cielo l' altezza de l' animo, tuttochè siano nati d' oscuri progenitori, possono far l' arme de la sua famiglia, a la quale essi danno l' origine e l' insegne e l' imprese parimente: ed io ho conosciuto un cavaliere nato di picciola condizione; ma sì come si dimostrava magnanimo, per impresa fece il monte Olimpo, con questo motto: TENTANDA VIA EST.

C. Bella è l' impresa.

F. N. È cortesia vostra: ma non lasciamo la diffinizione de l' impresa; ne la quale, come abbiamo detto, si dee principalmente aver riguardo al tempo avvenire; ma il fine è quello che principalissimamente si considera. Dee adunque dichiararsi il fine, il quale in tutte l' azioni civili e militari è l' onore.

C. Ma ne le amorose, per le quali son fatte gran parte de l' imprese, è l' amore.

F. N. Già sassi che l' onore e l' amore era quasi l'istesso, o tanto differente, quanto è il segno esteriore da lo effetto intrinseco; perciochè da niuna cosa siamo più onorati che da la benevolenza de gli uomini di giudizio: e l' amor de la donna, non che altro, suol dimostrarsi con qualche favorevole dimostrazione d' onore, per la quale i valorosi cavalieri deono esporsi a l' imprese magnanime e degne d' eterna gloria; non solamente portarle dipinte ne gli scudi e ne gli stendardi, o ne' superbi palagi, o in altra parte riguardevole, dove siano

[1] La stampa napoletana, *sciamo*.

da ciascuno rimirate. Diremo, adunque, che le imprese siano segni, o imagini convenienti, e simili a i nobili pensieri de l' animo, e fatti per desiderio di onore: e che di queste, alcune siano imagini di cose naturali, altre d' artificiali: e de le naturali, altre eterne, altre corruttibili; de le artificiose, altre disusate, altre che sono in uso. Eccovi la diffinizione e la divisione, ch' io addurrei de le imprese: ma la diffinizione non so quanto sia simile o dissimile a le diffinizioni de gli altri, le quali si potevano innanzi revocare in dubbio, e quasi chiamare al giudizio; considerando, se in ciascuna di esse è parte soverchia, o manchevole, o discorde da la nostra opinione. Ma noi siamo entrati in questo ragionare quasi a caso, ed io senza l' aiuto vostro non spero di poterne fare splendida riuscita.

C. Quel che prima non s' è fatto, di considerare l' altrui diffinizioni, si potrebbe far dapoi, che io ho intesa la vostra; perchè io per me non so qual fra' due modi sia il migliore, nè la cagione.

F. N. Forse io mi son dimenticato di quelle de gli altri?

C. Io me ne ricordo alcune; e se non vi spiace di considerarle, udite questa che mi si para davanti. « L' impresa è una mutola comparazione de lo stato e del pensiero di colui che la porta, con la cosa ne la impresa contenuta. »

F. N. La voce « mutola, » che prima mi ferisce le orecchie, per sè non mi dispiace; perchè veramente l' impresa è parte, o specie d' una muta poesia: ma io direi più tosto « muta similitudine, » che « muta comparazione; » nè porrei il nome de l' impresa ne la sua diffinizione. Ma se buona è questa diffinizione, il motto non solamente non è necessario ne l' impresa, ma è soverchio e vizioso: nè altro mi par di poter raccogliere de l' intenzione de l' autore.

C. Questo, se non m' inganno, fu il suo intendimento. Ma udite l' altra, che forse più vi piacerà. « L' impresa è componimento di figura e di motto, rappresentando virtuoso e magnanimo disegno. »

F. N. In questa diffinizione nulla si può desiderare peraventura, se il motto è necessario, come molti estimano, e se l' impresa è quasi un composto di corpo e d' animo; quan-

tunque il nome « disegno » sia usato metaforicamente, come quello che si dice propriamente de la pittura, e non si trasporta ne i pensieri de l' animo. Ma ne le diffinizioni di cose sì fatte io non sono severo soverchiamente, e non biasmo le translazioni, tuttochè da Aristotele e da Averroe siano riprese. Platone ancora diffinì l' anima, luogo de le forme; e il suo discepolo disse, che la memoria era quasi una pittura de l'anima. Ma passiamo più oltre.

C. Questa è, come dicono, del Palazzo. « L' impresa è un modo d' esprimere qualche nostro concetto, principalmente affettuoso, con l' imagine di cosa che abbia con questa convenienza, necessariamente accompagnata da un breve motto di parole a questo atte. »

F. N. Pone l' impresa fra i modi del significare, benchè ella sia più tosto tra le spezie: ma il modo più propriamente è de l' arte che de la opera artificiosa, la quale non è modo, ma fatta con modo. Ma queste sono considerazioni o troppo sottili, o troppo severe; come sarebbe s' io dicessi, che l' impresa fusse un modo d' esprimere tutti i concetti, non solamente qualche concetto. Ma questa peraventura è di quelle diffinizioni d' Aristotele ne la Topica, ch' esso ed Alessandro suo commentatore chiamano diffinizioni de la cosa ben disposta, la quale par che sia più ristretta de l' altre, e non contenga tutti i particolari: sòlo mi fa dubbio ch' egli v' includa il motto come necessario.

C. Questa diffinizione ancora mi sovviene. « L' impresa è un segno proprio ad alcuno, e preso da lui per adornamento, o per discoprimento d' alcuna cosa fatta, o da farsi, o perdurante, o vero per parte de le sopradette cose. »

F. N. Quasi tutte l' imprese fossero proprie, e non alcune communi: ma, s' io non sono errato, ve ne sono alcune portate da molti; come, per giudizio del Giovio, fu quella de' giunchi, portata da' signori Colonnesi, co 'l motto: FLECTIMUR, NON FRANGIMUR.

C. Un' altra diffinizione mi sovviene de l'Armigio. « L' impresa è una mestura mistica di pittura e di parole, rappresentante in picciol campo, a qualunque uomo di non ottuso intelletto, qualche recondito senso d' una o di più persone. »

F. N. L' Armigio accommuna fra molti quel che l' altro appropria. Ma di questo proposito mi sovvengono le parole di Dante, parlando de le parti:

L' uno al publico segno i gigli gialli
Oppone, e l' altro appropria quello a parte;
Sì che non so veder qual più si falli.

Da le quali io raccoglio, che l' aquila fosse publico segno, e non privato, nè proprio; e che ciascuno erri appropriandolo a qualche parte, come fanno i ghibellini, non meno che opponendosi a l' aquila, com' è de' guelfi: ma l' aquila, per mio avviso, fu insegna de' Romani, avanti che fusse trovato questo nome d' impresa, e soleva esser portata in guerra con molte altre insegne, che furno quattro, per opinione di Plinio; il lupo, il minotauro, il cavallo ed il cinghiale; a le quali Vegezio aggiunge il dragone. Ma alcuni anni avanti Mario, l' altre erano lasciate ne gli alloggiamenti, e sola l' aquila era portata in battaglia: Mario alfine, il quale da l' apparir de l' aquila aveva preso ottimo augurio, rifiutò tutte l' altre insegne, e di questa sola volle servirsi ne la guerra, consacrandola quasi propria a le legioni romane, da le quali fu portata con vari colori ed in vari campi, se pur debbiamo prestar credenza a Giovanni Villani, in cui si legge, che Mario contro i Cimbri portò l' aquila d' argento, e Catilina, quando fu sconfitto da Antonio ne le parti di Pistoia, ed il gran Pompeo, portò il campo azzurro e l' aquila d' argento: Cesare la portò d' oro nel campo vermiglio; Augusto, suo successore, mutò l' insegna, portando nel campo dorato l' aquila naturale, cioè nera; la quale fu similmente spiegata da gli altri imperatori romani, infino a tanto che da Constantino e da gli altri imperatori greci fu di nuovo inalzata in campo vermiglio ad imitazione di Cesare, il quale la tinse del sangue civile ne' campi di Farsaglia. Ed ora si potrebbe senza dubbio affermare, ch' ella fosse stata impresa de' Romani, e prima de' Persiani, da' quali fu portata in guerra sino al tempo di Ciro, come si legge in Senofonte; perochè l' aquila ha tutte quelle condizioni che son richieste a l' impresa de gl' imperatori e de' regi, nè so che le manchi se non il motto, per lo quale distinguono molti

l' armi da le imprese. Dicono ancora, che l' armi sono *insignia gentis*, e proprie d' una famiglia; ma l' imprese vogliono che siano particolari: distinzione in vero volontaria, la quale non porta seco alcuna necessità. Altri son d' altra opinione, e vogliono più tosto che il campo determinato da colori o da sbarre, il quale non si richiede ne l' imprese, sia proprio de l' arme, o sua differenza specifica, per la qual si distingue da l' impresa, e fa arme, come dicono, per sua natura. Ma da le cose dette potrebbono nascere molti dubbi ne la diffinizione de l' impresa: e prima, se le parole siano necessarie, o soverchie ne l' impresa; e s' elle son necessarie per dichiarar l' intenzione, o in qual altro modo: e poi, se l' imprese siano proprie, o se communi; se differenti da l' armi, e se l' istesse; e qual diversità sia ne l' antichità e ne l' origine di queste e di quelle. A le quali si potrebbono aggiungere molte altre questioni, de la simplicità, o de la moltitudine de' corpi, e de le figure, e de' colori: se meritano biasimo le umane, o le prodigiose; e molti precetti intorno a ciò, e molte osservazioni. Ma io, oltre al Giovio ed al Ruscello e a l'Ammirato, pochi altri ho letti in questa materia; ne la quale, come ho inteso, scrissero Claudio Paradino, Gabriel Simeone, Lodovico Domenichi, Claudio Pittoni, Alessandro Farra, Luca Contile, Bartolomeo Taegio, oltre a l' Alciato che scrisse de gli emblemi, e Pierio Valeriano che trattò la materia de le ieroglifiche, assai somigliante. Io già, prima che fossero usciti questi ultimi libri, ne dissi alcune cose, che ho poi riconosciute quasi mie: altre ne udii, de le quali conservo alcuna memoria. Ma senza vostro aiuto, estimo più difficile il fine del ragionamento, che non mi parve il principio: ed essendo entrato senza molto pensiero in questo quasi campo de l' imprese, son molto sollecito del modo d' uscirne. Aiutatemi, adunque, a dubitare almeno, se non a terminare le questioni, ne le quali gli altri si sono affaticati.

C. Questo è così largo e così fiorito campo, che lo spaziarvi a me sarà caro, come però a voi non paia soverchiamente faticoso; ma io non so che aiuto darvi, che vi trattenga.

F. N. Or cominciamo da quella parte che io prima pro-

posi; dico, se le parole siano necessarie a l' imprese: e se troveremo ch' elle vi si ricerchino necessariamente, suppliremo a l' imperfezione di quella che da noi è stata data. E perchè meglio intendiamo il vero, io vi domando il vostro parere, se voi riponete l' artificio del far l' imprese sotto l'arte de la poesia, o no.

C. A me pare che il facitore de l' imprese sia poeta, come parve ad alcun altro; il quale disse, che l' impresa è non solo parte di poesia, ma di eccellente e di sovrana poesia.

F. N. Ma s' ella fosse poesia, usarebbe gl' instrumenti de la poesia, che sono il parlare, il ritmo, e l' armonia, e non altri.

C. Così pare ragionevole, se il poeta non ha altri instrumenti.

F. N. Altri da Aristotele non sono assegnati al poeta: dunque, il pennello e il colore, che usa nel dipingere il pittore de l' impresa, non sono instrumenti convenevoli al poeta; e molto meno lo scarpello, o il martello, co 'l quale si scolpiscono l' imprese ne' marmi: e se non sono instrumenti del poeta, chi gli usa non è poeta.

C. Cotesto par vero: tuttavolta io credeva che la poesia avesse alcune arti ordinate al suo servigio, come l' arte de gl' istrioni, e la musica, e la pittura; laonde nel servirsi de gl' instrumenti de le arti sottoposte, non perde la sua dignità.

F. N. Ma è imperfetta, se non ha alcuno instrumento proprio, co 'l quale possa fare le sue operazioni; come potrete conoscere a questo esempio, che l' uomo, di cui il servo è instrumento e separato, non ha questo solo instrumento esteriore ne le azioni civili e militari, ma i suoi propri ancora, con i quali non solamente governa la republica e combatte, ma contempla le cose celesti ed immortali: le mani, dico, gli occhi, la lingua, la fantasia, e gli altri sentimenti esteriori ed interiori.

C. In questo modo ancora potremo affermare, che il motto sia l' instrumento.

F. N. Molto ha perduto di dignità, poichè d' anima ch' egli era, come dicono, è diventato instrumento: ma questo non rileva, perchè l' impresa senza l' imagine figurata ne

la carta, o in altra cosa materiale, non sarebbe impresa. Dunque riporremo l' impresa sotto l' arte de la pittura o del disegno.

C. Questa opinione più mi piaceva nel principio; ma io mi attenni a l' altra per salvar la vita al motto, il quale per quest' altra via corre molto pericolo.

F. N. Peraventura è vero quel che voi dite, perchè se l' impresa è fatta de la pittura o del disegno, non ha bisogno di parole.

C. Sogliono i pittori e gli scultori nondimeno far le inscrizioni ne le statue e ne le pitture alcuna volta.

F. N. Solevano gli antichi pittori, come dice Aristotele nel sesto de la Topica, aggiungere l' inscrizione per dichiarazione de la cosa dipinta: ma questa, per suo giudizio, è imperfezione ne la pittura, come ne la diffinizione, che non s' intenda di qual cosa ella sia diffinizione; perciochè la pittura deve esser conosciuta per se stessa, senza aiuto alcuno estrinseco. Si conferma l' autorità d'Aristotele co 'l testimonio di Serino filosofo, il quale scrive, come si legge appresso a Stobeo, che ne l' antichissima città di Sais era un gran simulacro consacrato a Minerva, detta Iside, con questa inscrizione:

EGO SUM OMNE QUOD FUIT, QUODQUE EST, QUODQUE ERIT:
ET PEPLUM MEUM NEMO MORTALIUM REVELAVIT.

C. Questa inscrizione a me pare molto misteriosa: laonde estimo ch' ella giungesse autorità a l' imagine; e non meno ha bisogno di dichiarazione, di quel che avesse l' imagine medesma.

F. N. Autorità senza dubbio, più tosto che chiarezza o notizia, aggiunge questa descrizione: e le così fatte piacciono ne le statue, e ne le pitture, e ne le imprese, più che in tutte l' altre; perchè le inscrizioni e i motti troppo chiari paion popolari e di niuna stima, e per questa cagione sogliono esser fatti più tosto ne la lingua estrana, che ne la propria.

C. Io vorrei che il motto si allontanasse da' popolari e da' volgari più tosto ne' sentimenti e ne' pensieri che ne le parole: ed amo meglio i concetti peregrini con le nostre voci naturali, che i plebei con le peregrine.

F. N. Cotesto è vero: nondimeno le parole non si scelgono ne la propria lingua, se non da parte molto nobile e da scrittore molto eccellente; ma i concetti medesmi, significati con le similitudini e l'imagini, deono avere non solo del vago e del leggiadro, ma de l'occulto e del misterioso. Però si legge in Porfirio, riferito dal medesimo autore, che sì come Apolline in Delfo non dice, nè asconde, ma accenna, secondo il costume d'Eraclito; così ne' simboli pittagorici quel che par che si dica, s'asconde; e quel che par nascosto, s'intende.

C. A questa imitazione, s'io non sono errato, dovrebbono esser fatti non solo i motti, ma i corpi de le imprese.

F. N. Chiamiamo corpo la pittura: dunque il motto è l'anima.

C. Così disse il Giovio innanzi a tutti gli altri.

F. N. E se non può esser corpo vivo senz'anima, morte sono quelle imprese che non hanno il motto.

C. Questo è assai vero, per giudizio di molti; ma altri hanno giudicato che la forma essenziale de l'impresa sia la comparazione.

F. N. Se la comparazione è la forma essenziale, e la forma essenziale è anima de le cose animate, ne segue che la comparazione sia l'anima; laonde l'imprese non hanno bisogno di motto, perchè la comparazione sola e la pittura può farle vive.

C. O l'una o l'altra opinione è vera.

F. N. E se sono contrarie, non possono esser vere l'una e l'altra; ma se l'una è vera, l'altra è falsa di necessità.

C. Senza dubbio.

F. N. Potrebbono essere nondimeno concordi in qualche modo ed in qualche parte: sì come al corpo nostro già vivo ed animato sopraggiunge di fuori la mente immortale a guisa di peregrino; così a l'impresa, già viva per artificio del pittore, è dato dal poeta, quasi da celeste iddio, nuovo intelletto con la parola[1] che fa immortale la vita de la pittura, la quale per se stessa avrebbe fine, come l'anima de' bruti e de le piante.

[1] La stampa napoletana, *le parole*.

C. Voi togliete la necessità al motto, ma non la perfezione.

F. N. Sarà, dunque, ne la definizione necessario, almeno in questa maniera, perchè in lei si dee diffinire una cosa perfetta; ma ne le definizioni, se non m' inganno, i nomi analogi sono assai volte ricevuti: ed Aristotele medesimo, avendo a diffinire l' anima mortale e l' immortale, non la volle o non la potè diffinire altramente. Laonde questi nomi di segno e d' imagine possono attribuirsi non solo a la forma de l' impresa materiale, ma al motto, ch' è quasi divino intelletto: ed Aristotele ancora ne' libri de l' Interpretazione chiamò le parole, note di quelle cose che abbiamo ne l' animo; che tanto rileva, quanto s' egli l' avesse chiamate segni e imagini de' nostri concetti. Non dobbiamo, adunque, per questa cagione aggiungere cosa alcuna a la diffinizione.

C. Così mi pare che abbiate provato chiaramente con l' autorità del principe de' filosofi.

F. N. Confermaremo, adunque, che l' imprese siano segni o imagini convenienti, e simili a' nobili pensieri de l' animo, fatte per desiderio d' onore: e di queste imagini, altre seranno di cose naturali, altre d' artificiose; e tra le naturali, altre di eterne, altre di corruttibili.

C. A questa divisione altri aggiungono un terzo membro; dicendo, che de le imagini, alcune sono naturali, altre artificiose, altre civili.

F. N. Le civili si possono ridurre sotto l' artificiose, come sotto a suo genere; perchè la civilità è un' arte, anzi l' arte oltre a tutte l' altre nobilissima, a la quale niuna è che si sdegni d' ubbidire: però è somigliante a l' architetto, il quale comanda a molti ministri. Ma l' istessa divisione da' più antichi è fatta in altro modo; perchè dissero, che de le figure scolpite da gli Egizi ne gli obelisci, altre sono naturali, altre artificiose, altre imaginarie; ma l' imaginarie si possono riponere sotto l' artificiose, come si crede che siano i satiri, i centauri, le sirene, i tritoni, le sfingi e le chimere e le gorgoni; perch' è licenza non solamente de' poeti, ma de' pittori, congiungere insieme le nature diverse e quasi contrarie, in guisa che

Desinat in piscem mulier formosa superne.

Altri le riporrebbe sotto le naturali, come in tutti i mostri che nascono per difetto o per eccesso di materia, oltre il proponimento de la natura istessa.

C. Io mi ricordo d'aver letto in molti di questi libri che trattano de' secreti de la natura, alcune meraviglie. Plinio pone i satiri ne' monti Subsolani; Pomponio Mela, ne l' Atlante; il Sabellico, ne l' Ato: de' grifi, che sono quasi pegasi, e custodiscono l'oro ne' monti Rifei, ragiona, non che altri, Dion Crisostomo, gravissimo autore: de' tritoni e de le sirene, Plinio, Olao Magno, e Pietro Messia: de le gorgoni, Ateneo, il quale estima che sia quello animale che d' Aristotele e da Plinio è detto catoblepa. Gli arimaspi, per opinione di molti, abitavano ne' monti Rifei: Giorgiana ha quattro o cinque maniere d' uomini mostruose: l' Affrica, molte, per testimonianza di santo Agostino, il quale ne vide l' imagini ne la città di Cartagine.

F. N. Il considerare la verità di questo dubbio, si appartiene ad altra considerazione: ma in questo proposito si può conchiudere senza fallo, che i mostri favolosi si possono annoverare con l' imagini artificiose; gli altri, con le naturali. E cominciando da queste, e da quelle che sono eterne per natura,

> Chiamaci il cielo, e intorno ci si gira,
> Mostrandoci le sue bellezze eterne,

come dice Dante; de la cui imagine si può formare la più bella e la più riguardevole di tutte l' altre che noi rimiriamo. E prima, del cielo stellato fu fatta quella nobilissima impresa, di cui fa menzione il Giovio, co 'l motto: ASPICIT UNAM. L' istesso portò per impresa il Cardinal d' Este, mio signore, con le parole, IN MOTU IMMOTUM; per dimostrare la stabilità e la constanza de l'animo suo nobilissimo fra i movimenti de la fortuna, da cui allora era agitata la Francia ne le guerre civili, e quasi tutta Europa, e per timore de l' armi barbariche, con le quali il Turco minacciò ruina a' regni de' Cristiani: e fu invenzione del signor Benedetto Manzuolo, suo filosofo e secretario, e poi vescovo di Reggio. Io poi feci una impresa con l'istessa imagine del cielo stel-

lato, nel quale son molte imagini, al signor cardinal Montalto; e vi sottoscrissi, PULCHRIORA LATENT; volendo accennare che questo signore d' animo nobilissimo, il quale assai spesso si ritirava da le publiche occupazioni de la Chiesa apostolica a lo studio de le scienze, era mosso a contemplare da l' istessa cagione che mosse i primi contemplanti, cioè da la bellezza e da la meraviglia de le cose celesti: e perchè da loro siamo inalzati a la cognizione de le inintelligibili [1] e divine, particolarmente d' Iddio, l' impresa mi parve conveniente a l' altezza de l' animo di quel signore, ch' è nuovo mecenate del patriarca di Gerusalemme, di monsignor Papio, del Baldi e d' altri teologi e poeti che vivono ne la sua corte: e fu la prima di molte, le quali poteano esser concette in diverse occasioni d' animo grande, e occupato ne le azioni. Di Saturno non so chi abbia fatta impresa: ma essendo egli il primo fra i pianeti, e nobilissimo fra gli altri, e velocissimo nel movimento, come stima Platone, benchè sia detto tardo; e significando la contemplazione, ch' è nobilissima operazione de l' intelletto; mi parve che potesse aver luogo ne l' imprese. Ma la difficoltà è nel far che la stella sia conosciuta per quella di Saturno: e quantunque ciò possa conoscersi dal colore, perchè ciascun pianeta ha il proprio colore, come scrive Olimpiodoro ne la Meteora; nondimeno, perchè l' impresa non dovrebbe aver bisogno di colore, meglio mi parve di collocarlo ne la sua propria casa, la quale, come scrivono gli astrologi, e Macrobio particolarmente nel Sogno di Scipione, è l'Aquario o il Capricorno: e vi aggiunsi per maggior notizia il motto, TARDISSIME VELOX, o VELOCISSIMA TARDITAS; come dovrebbe esser quella non solamente de gli studiosi, ma de' prudenti: benchè a questa impresa si potrebbe applicare il motto d'Augusto, LENTE FESTINA. Del Sole molti hanno portata impresa. Assai nota è quella con le parole, OBIECTA NUBILA SOLVIT: e quell' altra del gentilissimo poeta Mantovano, che affissa l' aquila a la sua luce, con l' inscrizione,

PUR CHE NE GODAN GLI OCCHI, ARDAN LE PIUME:

[1] Tutte le stampe, *intelligibili*.

e quella attribuita a l' imperatore Massimiliano, de l' aquila che volge i figli coronati al Sole, co 'l motto EXPERIAR. Ma io, doppo tutte l' altre, feci al signor cardinal Montalto, mentre governava lo stato de la Chiesa nel pontificato di Sisto, questa medesima imagine del Sole ne la eclittica, la quale, com' è opinione de gli astrologi, è una linea nel zodiaco, trapassata da gli altri pianeti; ma il Sole solamente non n' esce. Era il motto, NON TRANSGREDIAR. Il mio intendimento fu a mostrare, che il Cardinale, figurato convenevolmente per la sua illustrissima azione co 'l Sole, non trapassava il comandamento e l' ordine del papa. Il Sole in Leone, ch' è il suo proprio albergo, e l' arme del Cardinale, poteva dimostrar lo splendore accresciuto a la sua casa da la virtù e da la fortuna di questo signore. Il motto fu questo.... Ma perchè fra tutti i pianeti, Venere solamente esce dal zodiaco per utile de la generazione, come dice Plinio, in quelle parti remotissime, che sono *extra anni solisque vias;* volsi figurare una Venere uscita del zodiaco, per significare un concetto amoroso di nobilissima signora; co 'l motto, TRANSGRESSA IUVAT. De l' istesso pianeta fece prima don Francesco d' Avalos, di gloriosa memoria, una impresa co 'l motto, MONSTRANTE VIAM. Ma ella è conosciuta da la compagnia del Sole, il quale ora la segue, ed ora le va innanzi.

C. Avete lasciati Marte e Giove a dietro senza parlarne.

F. N. Gli ho lasciati a coloro che sono più felici ne la guerra e ne l' azione; a' quali non mancaranno soggetti di nuova impresa, s' essi estimeranno che la varietà de' colori, o la proprietà de le case, possa bastare per dichiarazione: ma lasciarò ancora Mercurio a quei felici ingegni che ne la eloquenza hanno acquistata chiarissima fama. De la Luna scema e crescente portò impresa il re Enrico, co 'l motto, DONEC TOTUM IMPLEAT ORBEM: a la piena fu aggiunto quest' altro, ÆMULA SOLIS; per dimostrare l' emulazione tra quel re, d'animo grandissimo, e il re Filippo mio signore, che senza dubio ha superato tutti i principi del mondo di grandezza d' animo, di stati e di fortuna, e nel principio del suo regno, nel quale parve un sole oriente; onde a gran ragione alzò per impresa il carro del Sole co 'l motto, IAM ILLUSTRABIT OMNIA. De gli

ecclissi del Sole e de la Luna si fecero imprese similmente. Ma discendiamo da le cose celesti a gli elementi, se non volete ch' io ritorni un'altra volta nel cielo.

C. Questo è camino usato da gli animi immortali; però non vi spiaccia il ritorno.

F. N. Tutte le quarant' otto imagini del cielo stellato possono dar soggetto bellissimo, e pieno di luce e di splendore a l'imprese; ma a gl' imperatori, ed a' re, ed a' grandissimi principi si converrebbe la Libra co 'l motto, OMNIBUS IDEM; ch' è proprio di Giove: a' sacerdoti, l'altare: a' poeti, la cetra e 'l cigno: a le donne caste, la corona d'Arianna: ed i giusti e fortunati principi potrebbono ancora portar lo Scorpione co 'l motto, ÆQUA PLUS PARTE RELINQUIT. Augusto figurò il Capricorno, che fu poi ascendente di Carlo imperatore; e l'impresa è di Cosmo, fortunatissimo principe de' nostri tempi, ed oltre a tutti gli altri prudentissimo: laonde si può affermare, ch' egli fosse l' architetto de la sua medesima fortuna.

C. Questo ragionamento con grandissimo piacere m' ha tocco l'animo; laonde io vorrei, che sempre ci fosse lecito di star fra le cose celesti.

F. N. Io n' ho ragionato, ad utilità di voi, alquanto più largo che per altro non avrei fatto. Ma torniamo a parlare de le imagini men sublimi, almeno per memoria de la nostra fragilità; perchè il fare impresa de le cose celesti è cosa d' animo grandissimo, che si prometta molto di se stesso e de la sua fortuna e de l' aiuto divino. Però alcuni presero il soggetto de l' imprese da cose più umili: altri non volsero far impresa alcuna, ad imitazione di Roncoreo, figliuolo di Sesostri, e di coloro i quali, non potendo pareggiar la gloria de gli antecessori, fecero le piramidi senza inscrizioni. Fra questi fu Anfiarao, che, solo fra' sette re, non portò a Tebe impresa alcuna; per la qual cagione fu lodato da Eschilo: e quell' altro, di cui scrisse Virgilio, *Parmaque inglorius alba.*

C. Discendiamo a le cose inferiori, quando vi piace, ma per gradi; acciochè lo scendere non apporti pericolo e ci paia faticoso.

F. N. De le nature corruttibili, alcune sono semplici, altre composte: semplici son quelle che chiamiamo elementi, e

principio d'esse cose generate; fra' quali prima è il fuoco, che ha date molte occasioni a' simboli ed a l'imprese. Alcuno, per dimostrare il generoso animo, e la chiarezza de l'origine sua, portò la fiamma col motto, SUMMA PETIT. Il signor Duca d'Urbino, giudiciosissimo, liberalissimo e valorosissimo principe, che fa ritratto da quelli ond'egli è nato, figurò la fiamma co 'l motto, QUIES IN SUBLIMI; accennando in questa guisa la nobiltà de l'origine, e l'altezza de' pensieri che non possono acquetarsi se non in nobilissime operazioni. E perchè è natura del fuoco il separar le cose simili da le dissimili; si come, a l'incontro, quella del freddo è di congregar le cose di natura dissomiglianti; io ne feci una impresa ad un principe mio amico, il quale ne la sua corte non volse molti tristi in compagnia di pochi buoni, co 'l motto di Virgilio, SECRETOSQUE PIOS, o con questo greco: ἑτερογενῆα ἐκφέρει.[1] Il fuoco insieme con l'acqua, come scrive Plutarco ne gli Ammaestramenti del matrimonio, significò la congiunzione del marito con la moglie; e fu spesso usata da gli antichi. De l'aria e de l'acqua e de la terra non so chi facesse impresa senz' altro corpo.

C. A me soviene quella del fiume, portato dal vescovo di Feltro; co 'l motto, VIRESQUE ACQUIRET EUNDO.

F. N. È assai bella, e cavata di buon luogo; del quale prima il Vida, scrittore e dottissimo poeta, aveva fatta una comparazione: e de' fonti miracolosi, de' quali il Petrarca fece similitudini, altri poi fece l'imprese. Ma de la terra sola si potrebbe fare una bellissima impresa per la monarchia di Carlo imperatore, o di Filippo re di tanti regni, o d'altro gran principe; co 'l motto, PONDERIBUS LIBRATA SUIS. De' monti, che son parte de la terra, molte imprese abbiamo vedute, ma con altri corpi; com' è quella portata da' duchi di Mantova, de l'Olimpo: il quale, come si scrive, è sempre sereno ne la sommità, e quieto da l' impeto de' venti; laonde coloro che in cima vi sacrificavano, lasciandovi le ceneri rimase nel sacrificio, le trovavano l'anno seguente. Il motto è, O FIDES. Io feci per impresa del signor cardinal Montalto, il monte Caucaso, ne la cui più alta parte si vede il sole quattr' ore pri-

[1] Così leggiamo, per dare un significato a due voci che non hanno di greco che l'alfabeto.

ma che apparisca a gli altri: e volli in questa guisa dimostrare la vigilanza del buon principe. Atlante si potrebbe fingere per figura del Monarca; chè, come dice Simplicio sovra Aristotele ne' libri del Cielo, le colonne di Atlante significano il peso de la monarchia. Etna fu portato da molti: l'isola di Delo, la quale era prima errante, e da poi si fermò, come si legge ne le favole, fu impresa d'una vedova gentildonna, il cui nome era Delia; co'l motto, QUIEVIT. Oltre ogni estimazione bellissima fu quella impresa de la scala Platonica, cioè de' quattro elementi, e de gli otto cieli; co'l verso del Petrarca: D'UNA IN ALTRA SEMBIANZA. Ed assai bella la confusione de gli elementi, detta caos, portata da gli accademici Confusi; co'l motto, ANTE.

C. Se bella è la confusione, quanto maggior bellezza dee ritrovarsi ne la distinzione?

F. N. Bellissimo è l'ordine senza fallo; ma al medesimo artefice s'appartiene l'ordinare e il confonder le cose: però ne la confusione ancora è il suo diletto e la sua meraviglia. Io feci per me stesso un Amore che usciva dal caos, come dice Esiodo; co'l motto, DISTINGUET. Ma io sono uscito, non me ne avveggendo, da la via prescritta; e parlando de la confusione, ho confuso l'ordine che si dee servare ne la divisione. Lasciamo, dunque, Amore da parte, e torniamo a i corpi semplici, fra' quali peraventura si potrebbono numerare le comete, e l'altre imagini di fuoco, che si veggono ne la sublime region de l'aria, tutto che siano generate da esalazion terrestre. Bella fu quella de la cometa, apparita ne la morte di Cesare, come dice Virgilio:

Ecce Dionæi processit Cæsaris astrum,

e detta da Orazio, *Iulium sydus;* e le sue parole, INTER OMNES, fur molto convenienti a l'intenzione di quel signore. De l'arco celeste, che fu detto Iride da' Latini, è stata fatta impresa. E si potrebbe far di quello che i Greci dicono *Alos,* che noi possiamo dir Corona de la luna; per dimostrar la varietà de l'umane grandezze, e di queste corone de' principi del mondo, le quali si dileguano ad ogni vento di contraria

fortuna: laonde di quella di Cipro non appar vestigio; quella di Scozia e quella d'Ungaria sono quasi sparite a' nostri giorni; quella di Francia, già lucentissima, ci lascia dubbi del suo splendore, e fra le nuvole de l'eresia a pena si discerne.

C. Troppo gravi querele son queste in così piacevole ragionamento.

F. N. Perdonate a la mia fiera maninconia, che mi trasporta in così dolorosa materia: ma, per compiacervi, seguirò il mio parlare. De' fulmini ancora, de' venti, de la neve, de la pioggia, che son misti imperfetti, sono state fatte e così potrebbono farsi imprese: ma è cosa malagevol molto che siano senza compagnia d'altri corpi; i quali, come abbiamo detto, o sono semplici o misti; e de' misti, alcuni perfetti, altri imperfetti. De gl'imperfetti abbiamo ragionato a bastanza: fra' perfetti, altri sono animati, altri privi d'anima: fra gli animati, alcuni hanno il senso, altri son privi di sentimento: di quelli che sono sensati, parte è fornita di sottili avvedimenti e di ragione, parte è senza ragione e senza intelletto. Ma prima ci si appresenta la natura ragionevole ne la figura umana; e questa ancora si divide ne gl'iddii e ne gli uomini: fra gl'iddii, antichissimo è Amore, come piace ad Esiodo; e da lui Alcibiade fece quella bellissima impresa co 'l fulmine piegato, volendoci dimostrare che la potenza d'Amore è tanta, che può togliere a Giove l'arme di mano, come dice il Poeta:

> Ch'avrebbe a Giove nel maggior furore
> Tolte l'armi di mano, e l'ira morta.

C. A questa imitazione il signor Bernabò Adorno finse Amore con l'archibugio, ch'è il fulmine de' moderni.

F. N. L'invenzione è assai gentile; tuttavolta l'antica è più misteriosa. Si potrebbe ancora figurare Amore con la spada, come si legge ne' problemi d'Alessandro, fingendo ch'egli, o per cruccio o di scherzo, l'avesse tolta a Marte; e con la cetra involata a Febo, con la quale cantando dettasse a' poeti versi amorosi; e co 'l caduceo di Mercurio, come fosse divenuto messaggiero, per apportar pace a' miseri amanti. E con l'armi di Minerva ancora si potrebbe fingere Amore

in qualche bellissima impresa; perciochè Ovidio nel libro del Remedio d'amore gli attribuisce l'egida, che fu lo scudo di Minerva, con la testa di Medusa, in quel verso:

Decipit hac oculos ægide dives Amor.

Di Glauco, iddio marino e misterioso, si potrebbe similmente fare impresa; e più agevolmente che d'altro iddio, il quale si dipinga con figura umana: perchè l'ali d'Amore e la parte di pesce, ch'è in Glauco, non paiono cose naturali ed umane, ma prodigiose più tosto o imaginarie. Però ne la divisione si potevan forse riporre più acconciamente sotto il genere de le imagini artificiose. Ma io mi sono lasciato trasportare dal corso del ragionamento, a non considerare queste cose così minutamente.

C. Possono, per mio giudizio, esser numerate ancora fra le naturali, avendo riguardo a l'opinione de gli antichi ed a la fama.

F. N. Meglio nondimeno si converrebbono con l'altre imaginarie. Ma io feci ancora un'impresa d'Ercole, appropriandola ad un gran signore di questo nome; ne la cui impresa potevano scolpirsi le colonne in miglior età, e men soggetta a l'avarizia de' principi stranieri; co'l motto, IUBAT EURISTEUS: e non ebbi risguardo a l'osservazione di molti, che non vogliono che ne l'imprese abbia luogo la figura umana, ed a pena il concedono a gli dei favolosi. Ma Ercole ne le fasce è impresa del signor Duca d'Urbino, il quale sin da le fasce si concitò grandissima aspettazione, che ha sostenuta co'l valore e con la prudenza, dimostrata ne l'armi e nel governo de' propri stati. Castore e Polluce fur de gli accademici di Padova. Altri nondimeno, più arditi, hanno figurati ne le imprese gli uomini non deificati; come fece colui che nel carro trionfale portò dipinto il servo insieme co'l trionfatore: ma quanto sia lecito, altri se 'l veggia. Or seguitiamo l'ordine del dividere sino al fine, come abbiamo cominciato. De gli animali, alcuni sono terrestri, alcuni aquatili: fra i terrestri ottiene il primo luogo di dignità il leone, re de le fere, come dice Basilio Magno; e ne le lettere ieroglifiche ebbe molte significazioni. Ora significava la magnanimità; ora le forze

de l' animo e del corpo congiuntamente; alcuna volta l' obedienza de' figliuoli verso il padre; in altre pitture dimostrava la custodia, la terribilità, la signoria de l' uomo, la vendetta, e la clemenza: la magnanimità dimostra per sè solo; l' animo domato, o il domator de l' animo, con la figura de l' uomo che frena il leone; per la quale si dimostra, che la parte animosa e piena d' ira, dev' esser tenuta a freno: la clemenza e la vendetta verso l' uomo, parimente co 'l leone è significata: la vigilanza e la custodia con una sua parte, cioè co 'l capo, il quale sia posto sovra l' altare: perchè il leone o mai non dorme, come fu opinione di Manetone e de gli altri egizi, o è di pochissimo sonno; perchè la vigilia continua ne gli animali è incredibile, come giudicò Aristotele. La testa dimostra similmente la terribilità: però ne lo scudo d' Agamennone fu scolpito il capo del leone, e lo scudo restò lungamente sospeso al tempio d' Olimpo, con questa inscrizione:

οὗτος μὲν φόβος βροτοῖς, ὅδε Ἀγαμέμνων:

che trasportandola nel felice idioma toscano, diverrebbe questa:

Questo è il terror de' miseri mortali:
Colui, che 'l porta, è il valoroso Atride.

Congiunto co 'l cinghiale, significa che le forze de l' animo son congiunte con quelle del corpo. È segno de la nobiltà e de la progenie regale: però Alessandro Magno voll' essere scolpito ne le medaglie con le spoglie del leone: e da l' altro lato v' era impresso Giove con l' aquila, o perchè fosse disceso da Ercole, o perchè Filippo sognasse, doppo ch' egli fu conceputo, di sigillare il ventre d' Olimpia sua madre co 'l sigillo del leone; e nominò Alessandria, da lui edificata, città Leonina. I re di Sparta ancora si gloriavano de la medesima nobiltà: e Marco Antonio appresso i Romani, come Plutarco racconta ne la sua Vita, s' adornava con le spoglie del leone, ad imitazione d' Ercole suo predecessore. Ne' tempi moderni è insegna del regno di Leone in Ispagna, e di quello di Boemia: e da Carlo Quarto, cognominato il Boemo, l' ebbe la

casa Gonzaga: e l'Acquaviva e la Caracciola, famiglie d'antichissima nobiltà, portano il leone azzurro: la Gesualda il nero, con cinque gigli rossi, per dimostrare la nobiltà de gli antichissimi principi normandi, e del re Guglielmo, progenitore, o parente almeno de' progenitori. E perchè il leone suole svegliar i figli co 'l ruggito, com' è scritto da' filosofi naturali, a ciascuno di questi principi giovanetti si potrebbe dare per impresa il leoncino, co 'l motto, SOMNO GRAVIORI EXCITUS; o con altro somigliante, ch' avesse insieme riguardo a la natura del leone ed al sonno di Temistocle, il quale per sollecitudine di gloria e d' onore era rotto assai per tempo da' trofei di Milciade; perchè a quelli posso agguagliar le vittorie riportate da' loro antecessori ne l' Asia, e ne l'Africa, e ne l' Italia medesma. Significa ancora il leone la religione: laonde è segno de la Divinità adorata ne l' ordine superiore; nel quale sono l' aquila e il gallo, animali sacri similmente al Sole. Alessandro congiunse ne la sua medaglia l' aquila ed il leone, i quali sono ancora congiunti ne le sacre lettere: ma ne le gentili si scrive, che il leone si spaventa a la presenza del gallo, perchè la virtù del Sole è più compartita al gallo che al leone, ed in grado più alto: laonde fu creduto che i demoni apparissero con fronte di leone, e gli angeli in forma di galli; ma ne la cristiana e divina teologia, gli angeli da l' aquile son significati. Dimostra dunque il leone, per mio avviso, ne la sua forma naturale, la podestà terrena e regia, la nobiltà, la magnanimità, la clemenza e la religione: però è veramente insegna e impresa dignissima de' principi, de' sacerdoti e de' magnanimi e valorosi cavalieri: ed il leone ferito fu portato a' nostri tempi.

C. Voi passate con silenzio il leone alato, quasi mistico, e più conveniente a' teologi.

F. N. Per questa causa veramente. Ma del leone senz' ali ancora si legge, che ne la parte davanti rappresenta le cose celesti, in quella di dietro le terrene: laonde vogliono che per lui si dimostri la natura divina congiunta a la umana.

C. Dunque, ora è assomigliato a Cristo, ora al demonio: tanta è la varietà de le similitudini, quando sono con alcuna dissimilitudine!

F. N. Or passiamo a l'elefante, il quale di religione, come si scrive, supera tutti gli altri.

C. E di prudenza ancora, come parve a Marco Tullio ed a molti gravissimi scrittori.

F. N. Cotesto è vero: tuttavolta Aristotele, fra gli animali bruti par che stimi prudentissima la cerva, la quale suole partorire solo ne le strade publiche, dove non vanno le fiere per timor de gli uomini, e per altre cagioni. Ma de l'elefante si raccontano cose maravigliose: nè vogliono solamente ch'egli intenda il parlar natio, ma che abbia un proprio parlare, come dicono Aristotele ed Oppiano.

C. Questa m'è cosa nuova, benchè io avessi prima udito dire che gli uccelli parlano ne la propria favella, la quale fu intesa da Apollonio Tianeo; di cui si racconta, che ritrovandosi in una compagnia d'amici, ed avendo udita una rondinella, disse a gli altri che presso a la città era caduto un asino carico di frumento, e che la rondinella ne dava avviso a le compagne. E prima di lui Tiresia e Melampo intendevano il parlar de gli animali.

F. N. Così scrive Porfirio in un trattato ch'egli fa di questa materia, volendo provare che l'anime sensuali siano immortali e ragionevoli: e Plutarco nel Grillo ha trattato l'istesso argumento. Empedocle, Democrito, ed Aristotele medesimo non negò ritrovarsi ne i bruti qualche parte di ragione, in quei libri ch'egli scrisse de gli animali: ma Galeno, ne l'orazione ch'egli scrisse al figliuolo, affermò che ne l'animale è qualche participazione τοῦ λόγου, ma di quello ch'è nel discorso, non de l'altro ch'è nel parlare. Crediamo, dunque, che gli animali non abbiano voce distinta, come c'insegna Aristotele ne' libri de l'Interpretazione; benchè ciascuno con la voce inarticolata possa significare gli affetti de l'anima: e peraventura in questa guisa Annone, meraviglioso elefante, mandato dal re di Portogallo in dono a papa Leone, era inteso dal suo maestro.

C. In altro modo nondimeno egli intendeva il maestro; e conviene che fosse fornito di sottile avvedimento, se de le sue persuasioni era capace.

F. N. Così scrivono; ed a ciascuno sono note l'altre

cose mirabili scritte de la religione de l' elefante, per la quale egli adora la luna nuova, e si purga nel fiume: o del disiderio d' onore, per cui, essendo notato d' infamia, antepone la morte a la vita: o de la temperanza ch' egli usa nel mangiare, rifiutando le misure dupplicate: o de la mansuetudine ch' egli mostra con gli animali più deboli, a i quali non fa alcuna ingiuria, anzi suole addomesticarsi per la vista de le pecore e de' montoni: ma provocato da qualche ingiuria, è ferocissimo, e combatte con i serpenti e co 'l rinoceronte, il quale ha con l' elefante inimicizia naturale: nel parto è tardissimo, e partorisce doppo due anni, o, secondo alcuni, doppo dieci. Vogliono ancora, ch' egli sia figura de l'uomo possente, il quale non ha bisogno de l' aiuto altrui: ha nondimeno timore de l' ombra, e si spaventa de la sua imagine medesima, la quale egli vede ne l' acque; però suol bere le torbide. È figura accommodatissima a significare il giusto e moderato imperio di principe poderoso. Ne le solitudini si fa guida di coloro che hanno smarrita la strada; però è clementissimo oltre a tutti gli altri animali. Per questa cagione, se non m' inganno, prima Augusto e poi Tito volsero trionfare sovra il carro tirato da gli elefanti: e Claudio concedette il medesimo onore a Livia sua avola: ed il senato romano, liberato dal timore di Massimiano, consacrò le statue ad Albino ed a Gordiano con l' imagine de l' elefante. Ma peraventura io troppo mi son compiaciuto in raccontarvi molte di quelle cose che a voi possono esser note parimente, perchè sono scritte da molti autori.

C. Le cose alcuna volta paiono nuove per essere troppo antiche, e tali peraventura sono alcune di queste, ch' io non intesi giamai; ma d' alcune ho letta più lunga scrittura.

F. N. Basta dunque l' accennare l' imprese de gli elefanti, l' una portata dal signor Astorre Baglione, co 'l motto, NASCETUR; l'altra del duca di Savoia, con le parole, INFESTUS INFESTIS: benchè l' una e l' altra pare appropriata al [1] duca Emanuele, padre di questo ch' oggi vive; il quale è molto [2] degno veramente de l' espettazione, e con la grandezza de

[1] Tutte le stampe hanno *dal.*

[2] E così le stampe leggono *motto.*

l'animo agguaglia quella de la fortuna, e può superare, non solamente sostenere, così grande avversaria.

C. Se l'impresa co 'l motto NASCETUR, fosse stata del duca Filiberto, io sperarei che fosse quasi una profezia di questi tempi, ne' quali la Francia perturbatissima aspetta l'imperio d'un giusto e mansueto re, e degno per nobiltà di succedere a la corona reale.

F. N. Ma l'altra dee assicurare de la sua grazia gli uomini amici di pace e de la sua gloria, e poteva figurare l'elefante co 'l rinoceronte in battaglia; ma volse più tosto mostrarci la sua mansuetudine, che la ferocità. L'impresa co 'l rinoceronte fu portata dal duca Alessandro, co 'l motto, NON BUELVA SIN' VENCER: e,[1] come dicono, è figura de l'uomo robusto.

C. De l'unicorno n'ho vedute alcune. Altri assai leggiadramente ha figurato l'unicorno fulminato sotto il lauro; forsi per darci a divedere che gli amanti de le vergini non sono sicuri sotto l'ombra de la virginità e de la castità; perchè gli unicorni, come dicono, rifuggendo a le vergini, e nel lor grembo addormentandosi, son presi da' cacciatori. Altri portò l'unicorno che purga la fonte dal veleno con la secreta virtù del suo corno, e vi aggiunse questo motto: VENENA PELLO.

F. N. L'unicorno fulminato sotto il lauro, mi fa sovvenir d'una vaghissima impresa de la cerva, descritta in quel sonetto del Petrarca:

> Una candida cerva sopra l'erba
> Verde m'apparve, con duo corna d'oro,
> Fra due riviere, a l'ombra d'un alloro,
> Levando il sole, a la stagione acerba;

con le parole del medesimo autore: NISSUN D'AMOR MI TOCCHI.

C. Il motto è preso da un luogo medesmo con l'imagine; il che da alcuni suol esser biasimato, parendogli peraventura che sia picciola fatica nel ricercarlo. Ne l'istesso modo un timido gentiluomo, divenuto per amore quasi guerriero, finse un cervo, con le parole: IMBELLES DANT PRÆLIA.

F. N. La difficoltà suol accrescere la lode, si veramente

[1] La stampa napoletana, *ma*.

che non si faccia peggio per far meno agevolmente. Ma de le osservazioni e de l'arte parlaremo poi, se non vi sarà noioso il ragionarne.

C. Ora seguiamo a guisa di cacciatori le fiere in questa selva de l'invenzione, e prendiamo ciascuna al suo luogo, e quasi ne la sua tana, e leghiamla con le parole in modo ch'ella non si possa disciogliere.

F. N. Il ricercare in tutti i luoghi sarebbe quasi impossibile; ma non sarà mica picciola preda o di poca stima, se ne averemo prese alcune. Il pardo, ch'è sì veloce, si lascerà giungere da l'intelletto ch'è più di lui veloce, come disse il poeta:

Intelletto veloce più che pardo,
Pigro in antivedere i dolor miei.

C. Bella impresa sarebbe, per mio avviso, la figura del pardo per dimostrare la velocità de l'ingegno.

F. N. Bastarebbe l'autorità del Petrarca: ma Omero e gli altri scrittori dopo lui, hanno voluto ch'egli significhi la parte concupiscibile; e per questa cagione Alessandro, preso dal piacere di Elena, si vestiva de le spoglie di leopardo. Dante lo pone co'l leone e con la lupa, anzi davanti a gli altri due, per dimostrare le tre passioni proprie de la gioventù, de la virilità e de la vecchiezza: perchè la prima è vinta dal piacere; la seconda è superata da l'ambizione; la terza da l'avarizia. Plinio narra, che suole asconder la testa (di sembianza assai spaventosa) per allettar gli altri animali con la vaghezza de' colori; ma Aristotele vuole che gli alletti non solo con la diversità de' colori, ma con la soavità de gli odori: laonde il mio buon padre la diede per impresa ad uno de'cavalieri del suo *Floridante,* co'l motto, PER ALLETTARMI. E s'io non m'inganno, la testa ricoperta significa i pericoli nascosi a coloro che s'invaghiscono del piacere, il quale si dimostra con ben mille varietà di lusinghe.

C. Già abbiamo presa questa fiera co'l riconoscerla.

F. N. Ma guardiamo che non ci prenda, come suole avvenir in quella caccia, ne la quale il cacciatore alcune volte è preda de le fiere medesime. Simile ne la varietà de' colori

è la lince, detta lupocerviero, ed è d'acutissima vista, e più d'ogn'altra smemorata; laonde, come racconta Plinio, si dimentica de la preda che ha davanti, se avviene ch'ella rimiri in altra parte: può significare l'oblivione amorosa de' giovani amanti, che non rimirano le cose amate. L'istrice significa l'uomo, il quale si ricuopre ne la sua virtù, ed in questa guisa suole assicurarsi da l'insidie e da gli assalti de la fortuna; e, come dice Plinio, può non solamente punger d'appresso, ma adoperar di lontano le spine a guisa di saette: fu impresa del re Lodovico XII; co 'l motto, COMINUS ET EMINUS. Il camaleonte appresso Plutarco significa l'adulazione; perchè prende i colori di tutte le cose vicine, se non il bianco; e perciò si dinota che la candidezza de' costumi non è imitata da gli adulatori: e il taranto è de la medesima natura; e, come si legge in Plinio, rappresenta i colori de gli arbori, de' frutti e de' fiori, e de' luoghi ne' quali si nasconde per timore. Che dirò de la lepre, che per temenza confonde i propri vestigi? che del castore, che si sterpa i genitali? che de la capra selvaggia, che fuggendo porta la saetta avvelenata dentro il fianco? che de la maliziosa volpe, ch'è sì cauta in tutte le sue operazioni, e particolarmente nel trapassare i fiumi quando sono agghiacciati? laonde, come racconta il medesimo Plinio, avvicinando l'orecchia al ghiaccio, fa congettura de la sua grossezza.

C. La timidità è stata rifiutata per impresa da' magnanimi e da' valorosi, nè trovò gran fatto[1] chi abbia voluto figurarla: tuttavolta le proprietà di questi animali sono molte, e ne le dissimili similitudini possono significare gli occulti pensieri più acconciamente.

F. N. Nondimeno noi ricerchiamo figure riguardevoli, e forme nuove e pellegrine; perchè le communi e le domestiche, e quelle che assai spesso ci si parano davanti, non muovono di sè meraviglia ed espettazione di saper più oltre. Penetraremo, dunque, ne le profonde selve di Germania a ricercar de l'alce, e del bonaso, e del bisonte; o pur ne le solitudini d'Africa e d'Etiopia, la manticora, e la catoblepa, e l'altre sì fatte?

[1] Le stampe tutte leggono *fallo*.

C. Di queste non ho inteso, nè letto giamai, che si facesse impresa alcuna.

F. N. Potrebbono peraventura farsi, ed a noi basta d'aver ritrovati i luoghi. Il camelo ne aspetta fuor de la selva ne le stanchevoli arene, o carico de la soma; con quel motto, del quale voi dovete ricordarvi, PIÙ NON POSSO; o presso al fonte intorbidato, con quell' altro, IL ME PLAIT LA TROUBLE. Il toro parimente, animale nato con l' agricoltura, ed al sacrificio, si lascia vedere fra l' altare e l' aratro; co 'l motto, IN UTRUMQUE PARATUS; volendoci dimostrare, ch' egli è apparecchiato egualmente a la morte ed a la fatica.

C. Bellissimo veramente è il motto, e l' impresa è figurata fra l' altre del Ruscelli; e l' autore fu Onofrio Panvinio. Ma dove lasciamo il cane? che potrebbe darci aiuto ne la caccia, e svegliar, se dormissero, gli orsi, e i tassi, e i ghiri, e gli altri che dormono molti mesi de l' anno.

F. N. Il cane fu ieroglifico de gli Egizi, e fra loro significava l' obedienza verso i padroni, come scrive Pierio Valeriano. Giulio Camillo il pone per figura de la fede e de l' amicizia, in quel suo gentil sonetto:

Il verde Egitto per la negra arena,
  Ma più per quei che l' adornâr d' ingegno,
  Finse già d' amicizia dolce pegno
  La forma nostra, d' ogni fede piena.

E de la fede di questi animali Plinio ed altri scrittori narrano cose degne di maraviglia. Fu portato per insegna da Oliviero ne la battaglia ch' egli fece con Orlando contro Agramante; e ne sono a' nostri dì fatte alcune imprese. Si vede legato; e 'l motto è, CON MAGGIOR CATENA. Con la bocca legata ed impedita dal morso, il portò il signor Vespasiano Gonzaga, duca di Sabionetta, e signore di bello e ricco stato, ma d' animo, di valore, di prudenza, d'intelligenza superiore a la sua propria fortuna, e degno d' esser paragonato co' maggiori e più gloriosi principi de' secoli passati. Disciolto, ha sottoscritte queste parole, E IN LIBERTÀ NON GODO: appresso un ardentissimo rogo, quest' altre, EADEM FLAMMA CREMABIT; ne la quale impresa si accenna l' istoria di quel cane, che, non volendo sopravivere al padrone, si gittò ne la fiamma: davanti ad uno albergo è

dipinto con queste parole, che girano attorno a l' orlo de lo scudo, BLANDITUR AMICIS; o con queste più tosto di Pindaro, ἐχθρὸς ἐών; a le quali vengono appresso l' altre de l' istesso autore ποτί δ'ἐχθρὸν φιλον ἅτ' ἐίη φιλεῖν: e tutte insieme significarebbono, « avvengach' io ami l' amico e sii nemico de l' inimico: » e bench'egli usi la similitudine del lupo, nondimeno, come si legge ne la Republica di Platone, la natura di coloro che sono posti a guardia de la città, devrebbe essere somigliante a quella de' cani che lusingano gli amici, e si mostrano terribili a' nemici.

C. In questo proposito, assai leggiadro è quel motto del Poeta fiorentino:

Latrai a' ladri, ed a gli amanti tacqui.

F. N. Ma non molto conforme a la gravità di Platone, o di Socrate più tosto, il quale, con l' accommunare le cose, tolse l' occasione non solamente de' furti, ma gli amori furtivi. Ma oltre tutte queste imprese, de le quali abbiamo ragionato, se ne potrebbero formar e quasi fingere di nuovo alcune altre. Dimostrarebbe gran fede, congiunta a grandezza d' animo, quella d' un molosso, ch' avendo incontra o cinghiale o lupo, o pur orso, si stesse a giacere; e le parole sarebbono forse queste, o somiglianti, MAIORA EXPETO: ed in questo modo s' avrebbe riguardo a la istoria del cane donato ad Alessandro, il quale parve che ricusasse la zuffa co 'l porco selvaggio e con l' orso, ed al fine s' azzuffò co 'l leone, e l'uccise. A la natura del cane è somigliante quella del cavallo, almeno ne l' amicizia de gli uomini; perchè i cavalli ancora sono morti co' padroni, o non hanno voluto sopravivere, com' è noto per molte istorie: ma di questa materia non è fatta impresa.

C. Potrebbe farsi?

F. N. Non per altra cagione si parla de la proprietà de gli animali se non per dimostrare i luoghi ne' quali possiamo ricercar l' imprese.

C. Altri ha voluto che i luoghi del formar l' imprese, e quelli de gli argomenti, siano i medesimi.

F. N. Peraventura è vero d' alcuni: perchè dal luogo

del simile si possono fare le simili similitudini; e da quello de' contrari o de' repugnanti, di leggiero si caveranno le similitudini dissomiglianti: ma non so se di tutti i luoghi topici avvenga il medesimo, ed il ricercarne mi pare troppo curiosa investigazione. Piacciavi più tosto che seguitiamo quest' ordine di non sottil divisione.

C. Come vi piace.

F. N. La natura del cavallo, come sapete, è guerriera, ed egli è segno de la guerra. *Bellum, terra hospita, portas;* disse Anchise a l' Italia, ne la quale gli erano appariti i cavalli: però, dipinti e scolpiti in vari modi, sono imagini convenientissime d' animo guerriero, non meno che il bue sia di servitù. Ma il cavallo frenato dimostra la ferocità insieme con la soggezione: fu portato per impresa dal signor Marino Cavallo, co 'l motto, MATURA; per dimostrare che il freno de la prudenza fa tardi gli animi generosi ne le deliberazioni, e ne le operazioni similmente. Il cavallo sfrenato può significarci la fortezza irritata da l' ira; e mi piacerebbe l' inscrizione, CONCITATA FORTITUDO: rivolto al sole, può farci avveduti che l' animosità rivolta al lume de la ragione, o a quel sopranaturale de la fede, rimane attonita; ed in questa guisa leggiermente consente d' esser domato. Il cavallo con l' oliva mi fa sovenire l'origine d' Atene; ne la quale contesero, per dargli il nome, Minerva e Nettuno: e l' uno, percotendo la terra co 'l tridente, fece uscirne il cavallo; l' altra la colpì con l'asta, dal quale colpo germogliò l' oliva. A questa impresa aggiunsi quel verso tronco del Petrarca: NON LAURO O PALMA.... PIETÀ MI MANDA, E 'L TEMPO RASSERENA;[1] per dimostrare, che non gli manda il cavallo, co 'l quale si possono acquistare i trionfi e le vittorie; ma l' oliva, segno di pace: e piaccia a Dio che sia tranquilla.

G. Altri v' aggiunse, IN UTRUMQUE PARATUS; per dimostrare, ch' egualmente era pronto a la pace ed a la guerra.

F. N. Non voglio che il cavallo mi trasporti più oltre;

[1] Così hanno tutte le stampe: ma è certo per me, che dicendo l' autore di avere aggiunto all' impresa un verso tronco e non più, il verso *Pietà mi manda* ec. non avrebbe qui luogo.

e mi dolgo de la fortuna, la quale suol fare cavalli e navi, come dice il Petrarca: ma io non posso congiungerli in una medesima impresa. Abbia, dunque, fine il ragionamento de gli animali terrestri, almeno di quelli che si muovono di luogo in luogo; perchè del dragone e del serpente, che si muovono raccorciandosi e ristendendosi, si potrebbono raccontar nuove meraviglie.

C. Il dragone suole ne le favole significar la vigilanza; però da' poeti è fatto guardiano de gli orti de le Esperidi: e un grandissimo Cardinale ne fece impresa, con questo motto, NON CUSTODITA DRACONI. Poi una donna si vantò d'avergli fatta miglior guardia, figurando il giardino e la pianta de l'Esperidi, con questo: IO MEJOR LAS GUARDERÈ. Fu interpretato, ch' ella guardarebbe i frutti del suo paradiso molto meglio, e con maggior diligenza: per frutti intese, come dicono, la castità e l'onore, i quali essendo colti o corrotti, guastano la fama e la pudicizia: ma se i pomi de l'Esperidi furono i cedri, come stima il Pontano, e i cedri guardano da la corruzione, assai conveniente è l'allegoria o simbolo. Ma quel che ne induce maraviglia, è il considerare come d'una figura medesima siano fatte imprese di sentimento contrario.

F. N. Ciò può avvenire non solamente perchè nel motto si affermi o si nieghi con poco artificio; ma perchè ne la natura figurata siano le qualità e proprietà diverse, e quasi contrarie, le quali possono esser tirate in diverso significato; come dicemmo poco dinanzi del leone, il quale rappresenta la possanza terrena e la celeste. Il dragone similmente ne le sacre lettere de gli Egizi e de' Cristiani, or significa la malizia, or la prudenza, or la superbia, ora l'umiltà; alcune volte la vecchiezza, alcune altre l'età rinovata e quasi ringiovenita: suol significare la morte e l'eternità; la diabolica natura e la divina; almeno l'umanità a la divinità congiunta. Suole ancora dinotare il genio, o l'anima immortale, come demostra nel quinto de l'Eneide il serpente che apparisce ne l'esequie d'Anchise: e nel secondo sono indizio di religione i due dragoni che si ricovrano ne la più alta parte del tempio di Minerva; i quali figurò per impresa il signor

Filippo Sega, aggiungendovi le parole del medesimo poeta: AD SUMMA.

C. Bella impresa veramente, e degna di signore di tanto merito, al quale non possono convenirsi onori o degnità, se non sublimi.

F. *N*. Bella fu l'impresa, ed ottimo l'augurio de la sua esaltazione al cardinalato, al quale fu chiamato da un altro Gregorio. Ma la serpe che mutò le spoglie, dimostrò la mutazione de la fortuna in quella impresa del signor Michele Codegnale; co'l motto, ALTERA MELIOR; quando egli trapassò da la servitù del re di Francia a quella del re di Spagna. Di questa spezie, o di questo genere almeno, è la dipsade o'l ramarro. Di essi si scrivono molte proprietà, e particolarmente quella, di non lasciar le cose ch' egli prende: ma di questa fu figurata l'antica impresa de la casa Gonzaga. Ora il signor Duca l'ha fatta dipingere con una pianta di camomilla, con la quale egli si ristora de la stanchezza e si riposa de le fatiche. Il breve, da cui è circondata l'impresa, è questo: ÆTERNUMQUE TENENT; al quale l'intelletto supplisce con l'altre parole di Virgilio, *per sæcula nomen*. Ed in questa guisa volse farsi intendere, che la chiarissima gloria de' suoi predecessori si rinovava, e riprendeva vigore con la sua virtù medesima, celebrata da' versi altissimi de' moderni poeti. Ma sia qui fine al ragionamento de' serpenti; perchè ne le lodi di questo nobilissimo signore

Serpit humi tutus nimium, timidusque procellæ:

laonde al poeta sarebbono necessarie l'ali del cigno o de l'aquila, a fin che potesse spaziarsi ne la più alta parte de la sua gloria.

C. Passiamo, dunque, da gli animali che vanno serpendo per terra a quelli che volano.

F. *N*. Passiamo, perchè io non voglio far più sottodivisione, bench' io sappia che le differenze de gli animali son fatte o per le vite, o per l'azioni, o per i costumi, o per le parti, come scrive Aristotele medesimo; il quale nel primo de l'Istoria de gli animali ne trattò prima in una certa forma, dapoi ne disputò più diligentemente, raccogliendo le differenze

de le vite e de le azioni con un genere più commune: perchè de gli animali alcuni sono aquatili, alcuni terrestri; e de' terrestri, altri respirano come l'uomo, e tutti quelli che hanno il polmone; altri, benchè ricevano l'aere, la qual cosa è detto respirare, hanno la sede in terra perpetuamente, e da lei prendono il cibo, come l'api e le vespe, ed alcuni insetti, il corpo de' quali quasi si cinge ne l'incisure, o ne la parte prona, o ne la supina. Ma benchè molti animali de' terrestri cerchino il cibo ne l'acqua, niuno de gli aquatili che ricevono l'acque, lo ricerca da la terra: o vero diremo, che de' terrestri, alcuni sono volatili, come gli uccelli e l'api; altri pedestri, i quali si dividono con tre altre differenze; perchè alcuni si muovono co' piedi, altri serpono, ed altri tirano quasi se medesimi.

C. Sottil divisione è questa veramente, ed a me assai nuova, perchè non avevo prima udito che gli uccelli si riponessero sotto al genere de' terrestri.

F. N. Sono messi in questo genere, perchè non solamente si pascono de' frutti de la terra, ma hanno in lei similmente la quiete e il riposo; quantunque ne la terra niuno animale abbia sede stabile, e ciascuno possa mutare albergo di luogo in luogo, ma ne l'acqua solamente, ne la quale le spogne sono affisse a li scogli, e ben mille maniere di conchiglie maritime: però questa è considerazione che appartiene ad altra materia. Noi consideriamo gli uccelli in quanto sono figura conveniente a l'impresa, o prendendogli da sè solamente, o in compagnia d' altri animali terrestri o aquatili; perciochè ne l' uno e ne l' altro modo si possono far l' imprese, come da gli altri è stato detto: tuttavolta a me pare, che la prenda il nome e quasi la forma de l' animale ch' è principale ne l' operazione, come suol esser l' aquila. Da lei, dunque, cominciamo.

C. Altissimo principio, il quale è rivolto ad altissimo fine.

F. N. Ma volendo cominciare da la naturale imagine, lasciaremo da parte l' artificiosa, ne la quale son congionte due teste a dimostrar l' unione de l' imperio orientale ed occidentale, già diviso con l' autorità, non solamente con le forze;

o per farci conoscere la podestà ne le cose umane e ne le divine. Lasciaremo ancora l'aquila bianca, antica insegna de' Romani, e da lor portata, come dice Plinio, perchè si vedesse di lontano; e l'aquila d'oro, e la vermiglia, e l'altre artificiose imagini: e prenderemo l'aquila nel suo proprio colore, se pure ha bisogno d'esser colorita, o come riguarda il sole, o come fa esperienza de' figliuoli; la quale è fatta da quella spezie d'aquila ch'è detta « morina: » ma già di queste imprese abbiamo fatto menzione quasi fuor di luogo. Veggiamo poi l'aquila sopra le nubi, con un ramo di lauro ne gli artigli; impresa del cardinal Francesco Gonzaga, con l'inscrizione, BELLA GERANT ALII: per la dichiarazione de la quale si dee sapere, ch' Eliano ci dà contezza d' una sorte d'aquila, la quale non vive di rapina, ma, quasi ammaestrata ne le scuole di Pittagora, s'astiene dal fiero e sanguinoso pasto de gli animali, e vive d'erbe vita innocente e pacifica; onde per questa cagione fu sacra a Giove.

C. L'impresa, oltre ad ogni estimazione, è bellissima e conveniente a quel signore, nutrito ne gli studi de le sacre lettere, tutto che fosse nato di stirpe guerriera e di chiarissima fama, e di padre in opera d'arme e in virtù militare pregiato sopra ogni prencipe di Lombardia.

F. N. Si vede poi l'aquila, non in guerra, ma per sè solamente apparecchiata a farla, co 'l motto, FORTES CREANTUR FORTIBUS, la quale io diedi al signor Ferrante figliuolo del signor Carlo, valoroso figliuolo di valorosissimo padre. E si potrebbono figurare l'aquila ed i leoni con l'istesse parole; perchè l'una e l'altra è arme de la casa Gonzaga. E l'aquila ne la quercia; co 'l motto, TUTISSIMA QUIES; fu portata dal signor Duca d'Urbino con molta convenevolezza, perchè così l'arbore come l'uccello fu sacro a Giove: ed oltre a ciò, è gran proporzione fra la nobiltà de l'aquila e la nobiltà di quella onoratissima casa, splendidissimo albergo d'ogni virtù reale, ed a principi conveniente.

C. Or rimiriamo l'aquila in guerra, poichè l'abbiamo veduta in pace.

F. N. L'aquila che porta il dragone, è impresa ritratta da' versi d'Omero e di Virgilio. L'aquila che ne l'aria fa

battaglia co 'l cigno, e dal cigno è vinta, fu impresa del cardinal Ercole Gonzaga; con le parole, SIC REPUGNAT.

C. Dunque, l' aquila può esser vinta da altro uccello?

F. N. Può, come si narra per Aristotele ne' libri de gli animali: ma da' cigni solamente; tanta è la grazia che questi animali innocenti hanno avuta dal cielo e da la natura; co' quali tutti gli altri vogliono pace, e l' aquila solamente suole assalirgli.

C. In questa impresa è principale il cigno.

F. N. Senza dubbio: ed ei dimostra quasi in figura la divinità e l' innocenza del sacerdote, superiore a la dignità reale. Il trochilo, picciolo uccello, chiamato, come dice Aristotele, re e senatore, non ricusa di combatter con l' aquila: laonde può significare la virtù de' minori che fa resistenza a quella de' più possenti; co 'l motto, NON DETRECTO. L'aquila morsa da la dipsada, co 'l motto, SEMPER ARDENTIUS, fu impresa del marchese d' Azzia, gentilissimo cavaliero.

C. Io non cerco altra interpretazione, perchè ne le cose d' amore non si dovrebbe mostrar soverchia curiosità.

F. N. Il cigno, co 'l motto, SIBI CANIT ET ORBI, fu figurato dal vescovo di Bitonto per dimostrar la sua divina e maravigliosa eloquenza, ne la quale veramente fu un cigno de' nostri tempi. L' ardea, o l' airone, sovra l' aere tenebroso, fra le nubi ed il sole, a cui siano sottoscritte queste parole, NATURA DICTANTE FEROR, è portata da la casa Colonna; e da la casa di Capua, con queste, HUMILIA DESPICIT: degna veramente de l' altezza de l' origine e del sangue e de' pensieri, che l' una e l' altra ha dimostrato in tutte l' onorate occasioni, ed in tutti i pericoli maggiori, nel corso di centenara d' anni, e ne la revoluzione d'Italia, e ne la mutazione de' re e de' regni, da l' armi barbare perturbate. La fenice nel rogo, con l' inscrizione, UT VIVAT, è del cardinal Madruccio, signore di grandissimo merito, ed ornato d' ogni virtù cristiana. Lo struzzo che nel becco ha il ferro, con questo detto, SPIRITUS DURISSIMA COQUIT, fu del capitan Matteo, nobile cavaliero romano, che fece vendetta d' ingiuria lungo tempo dissimulata. Il pavone rotato, spiega le sue penne con bellissima pompa d' arte e di natura ne la impresa del signor Alberico

Cibo, prencipe d'antichissima prosapia, che dichiarò la sua intenzione con parole francesi: LEAULTÉ PASSE TOUT. La pavona, la quale con l'ale alzate ricopre i figli, e l'inscrizione CUM PUDORE LÆTA FECUNDITAS, fu figurata da monsignor Giovio a la Duchessa di Fiorenza, nobilissima madre di floritissima prole. Del porfirione, uccello affricano, ed a gli affricani Dei consacrato, ed incognito a le nostre parti, si potrebbe far bellissima impresa, per significazione de la castità custodita; perchè de la meravigliosa natura di questo uccello scrivono molte cose Aristotele, Filemone, Alessandro, Ateneo; e particolarmente, ch'egli è nemico de l'adulterio, e guarda fidelissimamente le donne che sono sotto l'imperio del marito; e per dolore de l'altrui fallo, suole spesso esser micidiale di se medesimo: ha i piedi fessi, e partiti in cinque dita, e quel di mezzo lunghissimo; le gambe lunghe, e le penne di color ceruleo; il rostro purpureo; il collo variato: si vede spesso con l'ali atteggiate, e si nudrisce ne le tenebre. Il motto sarà, PUDICITIÆ CUSTOS.

C. Rara impresa certo è questa, e veramente peregrina.

F. N. Una bella e gentilissima donna che avea stanchi tutti gli specchi nel vagheggiarsi, si accese de l'amore di se stessa, ed al fine fu presa de l'altrui piacere; laonde fece dipingere per segno del suo amore una pernice, che avea a l'incontro un laccio ed uno specchio, co'l detto, COSÌ FUI PRESA; perciochè la pernice, come narra Clearco nel libro che scrisse sopra la Republica di Platone, quando è riscaldata d'amore, corre a la figura che vede ne lo specchio, ed incappa nel laccio che gli è teso da l'uccellatore.

C. Non so mai se questa impresa fosse fatta per desiderio d'onore; e se tutte deono esser fatte a questo fine, come questa possa esser tra l'altre annoverata.

F. N. La vergogna ed il guastamento de l'onore è in cose palesi; e voi sapete che bene l'onor s'acquista in far vendetta: laonde la gentildonna, presa ad inganno, pensò di vendicarsi con l'impresa, dimostrando il sottile artificio de l'amante e la sua incauta simplicità ne gli amorosi abbracciamenti. Ma dove lasciamo l'alcioni, de le quali fu fatta vaghissima pittura, e, se non m'inganno, con nobilissimo

sentimento? Sono, come dice Aristotele, uccelli non molto maggiori de le passere, e riguardevoli per la varietà de' colori, ceruleo, purpureo e verde; i quali non sono separati, ma ne risplendono l'ali e 'l collo, e tutto il corpo, con uno splendore quasi indistinto: il rostro è lungo, e quasi verde; il nido, somigliante ad una palla marina, fatto di fiori del mare: partoriscono in tempi sereni, sette giorni avanti e sette doppo la bruma, che da loro furono detti alcionei, come scrissero Simonide ed Aristotele. Sono simbolo de la castità, e de l'amore fra il marito e la moglie; ma furono usate dal Giovio per significar l'opportunità de la guerra; con questo motto, NOUS SAVONS BIEN LE TEMPS.

C. A me sovviene d'averlà veduta in molti luoghi con altro motto, ma non mi torna a memoria.

F. N. Peraventura non è necessario l'esser più lungo in questa materia, e possiamo dire,

Che più de l'opra che del giorno avanza.

Però fia bello il ragionar d'alcuni, come disse il poeta, e d'altri « fia laudabile tacerci. »

C. Tacciamo, adunque, del pico marzio, insegna de' Romani; de la grue, vigilantissimo uccello; del trochilo, che purga i denti al coccodrillo: non perchè non fussero assai belle imprese e accommodate a' pensieri di chi le portava; ma perchè son già divulgate e note a ciascuno. Nota parimente è quella del passere solitario, per cui si figura la solitudine de gli amanti.

F. N. Molte cose communi di lui si scrivono; ma i poeti greci gli fanno onore, che a molti non è manifesto: perchè l'hanno consacrato a Venere, e vogliono che il suo carro sia tirato da le passere, non solo da le colombe o da' cigni, come piace al Bembo.

C. Agguagliate, dunque, i passeri a' cigni: ma questo è cognome di nobile e generoso signore in questa corte, amator de le buone lettere e de' letterati, e giusto estimator de gli altrui meriti; il quale si spera che debba esser collocato in altissimo grado dal signor cardinale Aldobrandino suo zio, a cui tutti promettono il pontificato. Però non parliamo de'pas-

seri[1] in questa materia: nè lasciamo il vaso de le pecchie portato da l' Ariosto, co 'l detto, PRO BONO MALUM; perchè i poeti sono simili a l' api, cacciati da l' ingratitudine e dal fumo de l' altrui ambizione.

F. N. Non può aver fine il ragionamento de le api con la similitudine de' poeti; tutto che Platone, nel dialogo intitolato l' Ione, dica che i poeti sono sacri, e da divino furore inspirati, e da lui commossi volino a guisa di pecchie, e si spazino intorno a' fonti de le Muse, ed a i fiori de la poesia; percioch' ella rappresenta così maggiori le leggi, le città, i costumi, i popoli, i duci magnanimi, e, quel ch' è più meraviglioso, la eternità de l' origine non contaminata da alcuna lascivia.

C. Così lessi in Virgilio:

Admiranda tibi levium spectacula rerum,
Magnanimosque duces, totiusque ex ordine gentis,
Mores, et studia, et populos, et prælia dicam.

Ed altrove:

Verum ipsæ e foliis natos et suavibus herbis
Ore legunt; ipsæ regem parvosque Quirites
Sufficiunt, aulasque et cerea regna refingunt.

F. N. Non fu opinione di Virgilio solamente, ma derivata in lui da più antichi; perchè Senofonte nel suo Ciro assomiglia il monarca ed il re per natura al re de le api, come aveva fatto ne' medesimi tempi Platone: tuttavolta quello che dice Virgilio del parto de le api, è richiamato in dubio d' Aristotele: e perchè nel quinto de l' Istoria de gli animali è negato da molti ch' elle si congiunghino o partoriscano, nel nono afferma egli medesimo, che altre nascono da padri domestichi, altre da selvaggi; ma ne l' uno e ne l' altro luogo dice cose mirabili: che l' api facciano i favi de' fiori, la cera de la lacrima de gli alberi, il mele de la rugiada de l' aria il più de le volte nel nascimento de le stelle e de l' arco

[1] È chiaro che qui il Tasso accenna a Cinzio Passeri, nipote del cardinale Aldobrandini, che divenuto papa Clemente VIII, diede il cappello a quel giovinetto nipote, che fu poi cardinale di San Giorgio, e protesse negli ultimi anni l' Autore.

celeste; ma vuole che il mele sia accresciuto da la siccità, la moltitudine de' figli da le pioggie; laonde in un medesimo tempo è abbondanza d'olive e d'api, ma non di mele e d'oglio ne l'istessa stagione. Quinci fanno argomento che l'api nascano da' fiori de l'oliva, quasi raccolte con la bocca e con la bocca mandate fuori: ma non sogliono volare dal ligustro a la rosa, nè da la rosa al giacinto, o dal giacinto al narcisso ne l'istesso viaggio; ma volano di viola in viola, senza fare altra mutazione di fiori: sono presaghe de le pioggie e de le tempeste, quasi abbiano parte di spirito divino: quando sono agitate da' venti, si confermano nel volo con qualche picciola pietra, a guisa di nave che porta la savorra: fanno con mirabile artificio le celle e gli alberghi di sei angoli: mandano fuori colonie: hanno in odio quelli che sono andati in esilio: puniscono i ladri con la morte: muoiono ne le percosse. In tutti gli offizi de la vita sono somiglianti a i regni ed a le republiche ben governate: i soggetti espongono la vita per lo suo re, non altrimente che facciano gli uomini per quello de' Persi o de gl' Indiani: il re è privo di aculeo per l'animo, non per la podestà del ferire. Contraria opinione portò Plutarco, che i re l'abbiano ma non l'adoprino: e fu prima opinione d'Aristotele medesimo; ma in un altro luogo, dico nel terzo de la generazione de gli animali, nel quale afferma che l'api non hanno sesso di maschio o di femina, nè partoriscono per congiungimento, contra l'opinione di coloro che n'hanno la cura; e vuole ne l'istesso luogo, che il re sia ne l'aculeo somigliante a l'api, ne la grandezza a i fuchi.

C. Grande impresa si può fare di sì picciolo animale, se pur son vere le meraviglie che di lui sono scritte fra gli antichi.

F. N. Grande veramente, e conveniente al Granduca, principe per natura, per clemenza e per grandezza d'animo dignissimo di questo nome e di maggiore. Il motto a me sarebbe piaciuto con queste parole, ARMATA CLEMENTIA, per non seguir più l'una che l'altra opinione: non mi sovviene di quelle che sono impresse ne la sua medaglia.[1] Questo non-

[1] Ferdinando I granduca ebbe per impresa il re dell'api in mezzo ad uno sciame, col motto MAIESTATE TANTUM. Fu invenzione di Diomede Borghesi, presa da Plinio.

dimeno sarà più conveniente termine al ragionamento de l'api. Ora parliamo de gli aquatici, de' quali l'ordine è doppio: altri vivono ne l'acque, e cavano il vitto da l'acque parimente, perchè ricevono e rendono vicendevolmente l'umore, nè viverebbono ne l'asciutto, come avviene a la maggior parte de' pesci: altri menano la lor vita ne l'umido, ed ivi si nutriscono; ma ricevono l'aere, non l'umore, e sogliono partorire di fuori. Di questo genere sono più maniere: parte cammina, come il coccodrillo e la lontra; parte vola, come il mergo e gli altri che si tuffano ne l'acque; alcune non hanno piedi, come la nadrice o l'idra. Ve ne sono d'una terza maniera, la quale, vivendo ne l'acque, nè potendo vivere altrove, non riceve nulla d'aria o d'umore, come l'ostrica e l'altre conchiglie.

C. Io raccolgo da le cose dette da voi, che de gli uccelli, altri sono terrestri, altri aquatili; ma niuno è detto aereo, perchè da l'aere niuno si nutrisce, tanto importa il vitto ed il nutrimento: e molt'altre cose raccolgo, che possono bastare ad intelletto curioso.

F. N. Possiamo gli aquatili dividere in altra maniera; perchè altri sono del mare, altri del fiume, altri del lago e de la palude: ma tutte le sottili divisioni mi paiono soverchie ne la materia de l'imprese.

C. Cominciate, adunque, da qual parte vi pare; chè in tutti i modi lodo il vostro diviso.

F. N. Da' marittimi; fra' quali prudentissimo è il delfino, ed amicissimo a l'uomo.

C. Io ho sentito raccontar molte cose de gli amori de gli animali con i fanciulli e con le donne: e non solamente narrano questo del delfino, ma del pavone, del gallo, del papero, de l'elefante; il che a pena mi si lascia credere.

F. N. Sono miracoli de la natura, de' quali non possiamo render ragione che ci appaghi: tuttavolta la favola d'Arione è notissima, e raccontata da Erodoto.

C. Io mi ricordo d'aver veduta un'antichissima moneta di Corinto, ne la quale era impressa l'imagine del delfino; ed in altri rovesci si vede parimente: ed in molte case di Venezia nobilissime è dipinta e scolpita, ed in Roma ed in altre

parti. S' ha per costante, ch' egli predica la tempesta, innanzi a la quale apparisce, o per dar aiuto a' naviganti, o per fargli avveduti del pericolo vicino. Io l' ho veduto ancora figurato in un mare pieno di scogli, con questo motto preso da Virgilio: INCIPIUNT AGITATA TUMESCERE. Ma da voi si desiderano cose più riposte, e quasi ascose a la cognizione de' volgari.

F. N. Io poche volte ho letta altra filosofia, che quella di Platone e d' Aristotele; nel quale si legge, che il delfino spira e riceve l' aria respirando, come la balena e tutti i pesci che hanno la fistola, i quali hanno parimente il polmone: laonde suol dormire, ed è stato veduto co 'l rostro fuor de l' acque ronfare. Di lui si legge parimente, che suol portare i figliuoli infermi, e cresciuti accompagnarli; e che dimostra gran carità verso la prole. Però del sonno e de la carità, non meno che de l' amore del delfino, si possono formar vaghissime imprese.

C. L' impresa del delfino che dormisse, sarebbe simile a quella del vitello marino, animale d' incerta natura; perchè abita nel mare, e partorisce nel lido, e quando il mare è perturbato, dorme ad uno scoglio, sì come quello ch' è sicuro dal fulmine, e fa quasi un muggito dormendo. Il motto fu, SIC QUIESCO.

F. N. L' impresa è bellissima, e degna del cavaliere da cui fu portata; nè stimo che altra impresa d' animale che dorma possi esserle agguagliata. Ma fra il delfino ed il vitello marino (che foca peraventura fu detto da gli antichi) è commune non solamente il sonno, ed il muggito, e l' aver latte e mammelle, ma l' ammaestrare i figliuoli, e l' aver quasi carità ne l' allevargli: però l' uno e l' altro si può mostrare in figura co' figliuoli, e con queste parole, PIETATEM NATURA DOCET. De l' echino, detto remora perchè ritarda le navi, già viddi un bello e leggiadro sonetto del signor Bernardino Rota, nel quale assomigliava se medesimo a la nave ritardata, una picciola parte del merito de la sua signora a la remora, e le sue lodi a l' oceano. De l' istesso pensiero fece il poeta l' impresa, facendo dipingere in un tranquillissimo mare una grandissima nave con le vele spiegate, da un piccolissimo pesce esser ritenuta: il motto fu, NEL MAR DE' VOSTRI ONORI.

La remora similmente, come scrive Aristotele ne l' Istoria de gli animali, e doppo lui Apuleio ne la sua Apologia, è di gran virtù ne' giudizi e ne le malie amorose: e di questo concetto ancora sono state fatte imprese, di cui non mi ricordo. Ma doppo la remora, mi soviene de la torpedine, pesce similmente meraviglioso, il quale, come nel medesimo luogo scrive Aristotele, fa stupidi gli altri pesci: mà Teopompo, e Clearco, e Simplicio ne' libri del Cielo afferma, che le corde ancora de le reti, ne le quali ella è presa, fanno stupide le mani de' pescatori. Il signor Bernardo Tasso mio padre se ne servì in un concetto amoroso, co 'l motto: E PRÆDA STUPOR. Bella fu parimente l' altra del polipo,[1] così detto da gli otto suoi piedi, co' quali rappresenta l' otto potenze de l' anima; e di lei è simbolo, come riferisce Plutarco nel libro *de Placitis Philosophorum*. E del polipo scrivono molte altre cose Aristotele ed Ateneo; ch' egli giovi a' piaceri amorosi; che fuggendo, muti il colore, e si assomigli a' luoghi ne' quali s' asconde; che rifugga ne le caverne sparse di sale; che non abbia l'inchiostro negro come la seppia, ma rosso in un fiore quasi pappavero; che si nutrisca de la carne de le piccole conchiglie, cavando l'ostriche da le sue caverne; che viva fra le foglie de' pini; e che per soverchia fame roda se stesso: ma queste cose non sono necessarie a la dichiarazione d'una impresa ch' io ne feci. Ma scrive Oppiano nel quarto de' pesci, ch' egli, innamorato di gente straniera, è portato in terra da l' amore. S' avviene che ne le rive del mare frondeggi qualche albero d' oliva, s' avvolge al tronco ed a' rami de la felice pianta co' suoi quasi capelli, che sono detti *cerri* da' Latini. Dipingasi, adunque, il polipo con otto piedi, fra' quali, quelli di mezzo sono grandissimi, ed i minimi sono gl' inferiori: ne abbia due ne' suoi capelli, co' quali suole attraere il nutrimento; e gli occhi ne la parte superiore, la bocca nel mezzo de' piedi: abbracci co 'l cerro il tronco de l' oliva, o s' avviticchi a' suoi rami co' capelli. Il motto sia, PEREGRINUS AMOR.

C. Bella impresa veramente, e meravigliosa, per la figura quasi mostruosa del pesce.

[1] La stampa napoletana legge *polpo*, qui è appresso: solo una volta, scorrettamente, *polipio*. Le moderne hanno talora *polpo*, e tal altra *polipo*.

F. N. Il nautilo non è il polipo, ma simile, come dice Aristotele, ne la forma de' capelli; ha la testa ne la schiena, esce da la profondità del mare, avendo la conca volta verso se medesimo, per non prender acqua; ed in questa maniera naviga, alzando a guisa di vela i due crini superiori, fra'quali è una membrana simile a quella de' piedi de l' anitre, o d'altro uccello simigliante; gli altri due distende in mare in vece di timone: se vede cosa che gli venga incontra, raccoglie i piedi, e riempiendo la sua conca d'acqua, si sommerge nel profondo, dove suole ancora fuggir la tempesta. È impresa del signor Girolamo Catena, gentiluomo in questa corte, di molte lettere, e di molta esperienza, e di molta reputazione; il quale ha voluto assomigliare la navigazione del nautilo a quella del cortegiano; e dichiara la sua intenzione con questo motto: TEMPESTATIS EXPERS.

C. Felice navigazione è la sua, il cui porto è la grazia e l' autorità di sì giudizioso signore, com' è il cardinale Alessandrino, nel quale rimane ancor la gloria de la più nobile azione che facesse mai l' Italia, o la Santa Chiesa, contra gl' Infedeli.

F. N. Il signor Girolamo Catena mi fa sovenire del signor Statilio Paulini, secretario del signor cardinale Aldobrandino, che già molt' anni sono ha sparsa la fama de la sua virtù in tutte le parti del mondo: e veramente il secretario è degno di così buono, di così prudente e di così dotto cardinale, e sarebbe degno di grandissimo pontefice. La sua impresa è la orata, pesce che nasce ne la Sonna, come si legge appresso Stobeo; e di nero si fa bianco al raggio de la luna, quando ella cresce. Il motto, preso dal salmo, è di questa sola parola, DEALBABOR; molto accommodato a significar l' innocenza de l' animo, e la purità de la conscienza, e la candidezza de' costumi e de le belle e polite lettere, ne le quali è singolare. Ma di questa impresa io vidi già scritto un libro intero ne l' accademia di Perugia; sì che poco sarebbe e di niuna stima quel ch' io potessi ragionarne.

C. Questi due gran cortegiani finalmente hanno dimostrato ne' pesci la loro intenzione: ma noi siamo passati dal mare nel fiume senza ricordarci de le conche e de le purpore,

de le quali, per mio giudizio, sono apparite bellissime imprese; come quella del Principe di Bisignano, principe nobilissimo, di nobilissima stirpe, in nobilissimo regno. Egli portò la conca, la qual s' apre a la rugiada matutina, e fatta quasi gravida da la virtù de' raggi del sole, genera la perla, com'è descritto da Plinio e da gli altri scrittori. Teofrasto, s'io n'ho inteso il vero, la ripone fra le pietre preziose: vogliono che nasca ne l'Asia fra' Persi, e ne l' India; e che ne la medesima conca nascano altre pietre simili a l' oro, altre somiglianti a l' argento: ch' allora se ne generi maggior copia quando il cielo è più turbato da le gran pioggie e da' tuoni e da' lampi: allora le conche, ritirandosi nel fondo del mare, fanno la perla più bella e più lucente. Il motto fu, HIS PERFUSA; e, com' io intendo, da la rugiada; perchè s' egli avesse voluto figurare il cielo turbatissimo, la conca non avrebbe potuto vedersi.

F. N. Sia qui fine, se vi pare, al ragionamento de' pesci; e non ricerchiamo se la narrazione sia vera o favolosa, come piace a molti de' più moderni. Soverchio è ancora il ricercare più a dentro l' intenzione de l'impresa, o di chi la fece: e lasciamo, se vi piace, non solamente le purpure ed i favi de le purpure nel mare, somiglianti a quelli che l' api fanno in terra; ma le tante differenze di conchiglie e d'altri pesci, e particolarmente l' ippopotamo e la murena, omai divulgate ne le imprese e ne le scritture de gli autori moderni.

C. Usciamo da l' acque a le selve, ed a i fioriti prati de la pittura e de la poesia, dove potremo per breve ora spaziarci, perchè il sole è omai vicino a l' occaso.

F. N. Usciamo (benchè il mare ancora ha i suoi fiori, i quali son portati dal Ponto ne l' Ellesponto, come narra Aristotele medesimo); e ricerchiamo ne le similitudini de gli alberi i luoghi de l' imprese. Il genere de gli alberi si divide, per opinione di Teofrasto, in queste prime differenze; che alcuni d' essi nascono spontaneamente, altri per umano artificio; o vero che alcuni[1] siano selvaggi, altri domestici; perchè i silvestri sogliono nascer per sè, gli altri per industria de

[1] La stampa napoletana legge *alcune*, e quindi *selvagge*, *domestiche*, *le silvestri*, ec.; segno che l' autore credè di avere scritto *piante* invece di *alberi*.

l' agricoltore, il quale suol piantarli, e far gl' innesti: fra le selvagge[1] notissima e robustissima è la quercia, portata per insegna dal signor Marc' Antonio Colonna, co 'l motto, SEMPER IMMOTA: e benchè de la constanza e del valore di quel signore si potesse fare lunga orazione, verrò a l' altre. Il pino che nasce ne' monti, ne' quali agevolmente è superato da' venti, e che suol esser trasportato ne' giardini, dove di leggieri è crollato da l' istessa violenza, fu impresa del signor Giovan Francesco Macasciuola; co 'l motto, QUID IN PELAGO? ne le quali parole ebbe riguardo a le navi che si fanno de l' istessa materia, e da' turbini e da le tempeste sono agitate. Il pino fulminato, co 'l motto, IL MIO SPERAR, CHE TROPPO ALTO MONTAVA, fu disegnato dal signor Curzio Gonzaga. Il frassino, del quale si fanno le lance, e particolarmente, come si legge, ne fu fatta quella d' Achille, domandata Pelia, era impresa del signor C. C., al quale era stato proibito il portar l' arme: le parole furono di Virgilio, FUROR ARMA MINISTRAT. La palma, de la cui proprietà sono scritte infinite cose, co 'l detto, INCLINATA RESURGIT, fu portata per impresa dal signor Francesco Maria duca d' Urbino, il cui valore inestimabile risorse da l' oppressione di contraria fortuna, con la fama d' una gloriosa vittoria. La palma rivolta al sole, con quest' altre parole, HAUD ALITER, fu pensiero del marchese del Pignone, cavaliere a' suoi giorni di molto merito e di grande stima; il quale volse accennare la sua intenzione con la proprietà de la palma, ch' è di nascere e di morire co 'l sole, come la fenice. Un ramo di palma con un ramo di cipresso congiunto, co 'l motto, ERIT ALTERA MERCES, significa l'onoratissimo desiderio o di vittoria o di morte, manifestato dal signor Marc' Antonio Colonna, il vecchio, ne le sue laudatissime azioni. L' innesto, co 'l motto tedesco, VAN GOT VIOLT,[2] che significa «quando Dio vorrà,» dichiarò il proponimento del vescovo di Nocera. Il persico trasportato in più felice regione, con le parole, TRANSLATA PROFICIT ARBOS, fu invenzione del Domenichi. Dite voi, per grazia, se ve ne sovviene, alcun' altra de le già fatte.

C. Oltr' a tutte l' altre, è sceltissima quella de l' arbore

[1] Intendi, *piante*.

[2] Così tutte le stampe: oggi direbbesi, *wann Gott wollte*.

descritto da Virgilio, co 'l ramo d' oro, e con le sue parole medesime, UNO AVULSO, NON DEFICIT ALTER; e supera tanto l' altre imprese di bellezza e d'artificio, quanto il suo Principe gli altri di grandezza e di fortuna.[1]

F. N. Doppo questa, bisogna rimanersi a bocca muta, o dirne almanco alcuna nuova, che piaccia almeno per la novità. Io ne sentii lodare una, la quale non so se fosse appropriata al Duca d' Urbino o a quello di Savoia, o pure ad altro principe, il quale caduto da l' altezza de lo stato, ritornasse nel suo regno per virtù e per natura, non solamente per fortuna: forse fu del re Ferrante il giovane. Ma qualunque fosse il facitore de l' impresa, ella mi piacque oltra modo. È un platano svelto da le radici, in cima ad un monte che signoreggia il mare, con le parole, PROLAPSA RESURGIT; e peraventura la dichiarazione non è necessaria: ma pur io dirò, che si legge nel libro de le cause de le piante di Teofrasto, che nel monte Antandro un platano dibarbato da la violenza de' venti, tornò ad abbarbicarsi nel medesimo luogo, ed in questa guisa fu restituito a la vita: ed il medesimo avvenne d' una pioppa e d' un salce ne' campi Filippici. La cagione rende Teofrasto, la qual' è; che a l' albero gittato a terra fu tagliato solamente qualche parte de' rami e de la scorza intorno al tronco, e la radice tirò seco molta terra, con la quale, inalzata di nuovo da l' istessa forza de' venti, si ricongiunse al medesimo luogo.

C. Meraviglioso veramente fu il caso, e l' impresa è degna di meraviglia, s' è bene intesa, o pur se questo caso può interamente esser dimostrato ne la figura.

F. N. Io pensai, quando lo lessi, farne una comparazione, perchè le comparazioni e l' imprese si formano quasi co 'l medesimo artificio. Ora udite questa; benchè si possa annoverar più tosto fra i simboli antichi, che fra le nuove imprese. Scrive Proclo, filosofo platonico, che la natura del loto è di volgere le sue frondi al sole: ed il medesimo afferma Teofrasto nel terzo libro de le cause de le piante, dicendo che ciò suole avvenire nel solstizio de l' estate, non solamente al loto, pianta che nasce ne l' Eufrate, ma a l' olmo ed a l' oliva ed a molti fiori, i quali si chiudono la notte e s' aprono il giorno, e

[1] Impresa del granduca Cosimo, che accennava alla morte del duca Alessandro.

si girano attorno co 'l sole: e rende una cagione commune; perciochè il fiore suol rinchiudersi con l'umore raccolto, e quasi condensato, ed aprirsi co 'l caldo che si diffonde: ma questa è una di quelle cagioni che possono rendere i naturali. Chi per lo sole ha voluto intendere misticamente Dio, e per la notte la privazione de la sua luce, o de la cognizione, ha data più alta interpretazione a l' impresa. Il signor Ferrante Caraffa, nobilissimo cavaliere, e poeta di fecondissimo ingegno, per sole intese la sua donna; con questo motto, SIC DIVA LUX MIHI.

C. Assai simile è l' impresa de l' elitropio, che girasole si dice volgarmente; co 'l motto, MENS EADEM: ed assai nota è la favola di Clizia convertita da Apolline in quest' erba, e l' altre cose che sono state scritte da' più moderni per interpretazione del senso mistico.

F. N. La malva ancora, erba così nota, patisce il medesimo effetto: tuttavolta fra' moderni non se ne ragiona, o poco; ma gli antichi scrittori, fra' quali è Teofrasto, dicono che questa sia una passione commune a molte cose e diverse, la qual si vede non solamente ne i fiori, ma ne la pianta; perciochè il loto, non solamente ora apre ed ora rinchiude i fiori, ma il gambo medesimo alcuna volta s' inalza, alcuna si tuffa ne l' acqua de l' Eufrate, e n' esce fuori da l' occaso del sole sino a mezza notte. Molte altre cose nuove da narrare, e assai riguardevoli da mirare, mi sovviene d' aver lette ne la istoria di Teofrasto; ma io sceglierò de le molte alcune poche, de le quali ho fatte, o potrei fare, imprese per me o per altri. L' oliva e 'l mirto sono congiunte d' amore vicendevole: però, sì come scrive Androzione, le radici de l' una e de l' altro sogliono esser abbarbicate insieme, e le verghe del mirto germogliano per mezzo a le frondose braccia de l' oliva; e il frutto è ricoperto in guisa da le frondi, che non sente violenza di sole nè di vento, e divien dolce e tenero, ma tuttavolta minore che ne' luoghi esposti al sole. Significarei, dunque, co 'l mirto l' amore, con l' oliva gli studi de la pace e de la sapienza, e vi farei questo motto: MUTUO AMORE CRESCUNT. A l'incontro, volendo dimostrare la repugnanza de le nature, figurarei il fico e la vite, le quali non possono fare insieme frutto;

e vi scriverei intorno queste parole.... S' io volessi dimostrar la protezione la quale i grandissimi principi sogliono prendere de' poeti e de la poesia, figurarei il pino, ch' è arbore assai grande, e, come si legge nel medesimo luogo di Teofrasto, di benigna natura e di semplice radice; laonde il lauro ed il mirto piantato sotto l' ampissima ombra del pino possono crescere ed inalzarsi liberamente. La fillica, per opinione de l' istesso, è arbore oltra tutti gli altri obedientissimo: però vi leggerei il motto, Obsequium amicos; o vero, Obsequio flectitur. Lessi nel medesimo autore, che gli alberi fruttiferi, quanto più sono carichi di frutti, tanto hanno minore spazio di vita: però ne feci una impresa appropriata a me stesso ed a gli studi miei, i frutti de' quali non so quanto siano dolci al gusto de gli uomini moderni; ma certo a me sono di soverchia fatica, in guisa che da la mia indebolita complessione non posso aspettarne lunga vita. Dipingerò, dunque, una pianta di oliva, o d' altro, oltra modo carica di frutti, co 'l motto, Laetus morte futura.

C. Non voglia Dio che sia alcuna forza ne l' augurio, perchè i vostri studi deono essere a voi non solamente cagione di chiarissima fama, ma di lunghissima vita.

F. N. Non so quanto sia dolce l' ingannarsi in questa speranza: ma lasciamo da parte il pensiero de la morte, tuttochè al filosofo molto convenga. Un' altra impresa feci a me medesimo, ne la quale finsi un lauro che sorga da un platano, come suole avvenire per qualche principio occulto: e per lo platano (sotto il quale Socrate soleva disputare) intesi la filosofia socratica; dal lauro è significata la poesia: volsi adunque intendere, che la poesia germoglia da la scienza; e l' inscrizione fu questa: Ex decore decus. Parimente fu mia quella de l' erba moli, portata in dono da Mercurio ad Ulisse, per assicurarlo da le malie e da gl' incanti di Circe; nel qual dono, come dicono, si figura l' eloquenza: però ci aggiunsi, Deorum munus.

C. Da le piante siamo passati a l' erbe ed a' fiori, che in vero sono bellissimo soggetto de l' imprese, come quello de le traslazioni, le quali sono trasportate da cose grate a i sensi: tuttavolta assai nuova mi parve l' impresa, in cui si figura

una pianta, o un' erba odorifera fra due piante di cipolla, co 'l motto, PER OPPOSITA.

F. N. Odora de la medesima dottrina di Teofrasto, il quale scrisse, che le cose odorifere, piantate appresso l' agre, come la cipolla, odorano maggiormente. Ma, poichè siamo fra gli odori, pensate questa, che a me pare bellissima. Io fingerei un mirto in riva ad amplissimo fiume, non lontano ad una fiamma, o ad altra cosa che dimostrasse il vestigio almeno de l' incendio, sotto un cielo quasi piovoso, nel quale apparisse il sole, e disgombrando le nubi più folte, si dipingesse l' arco celeste di più colori. Per dichiarazione de l' impresa si deve sapere, che il mirto d' Egitto avanza tutti gli altri d' odore: però vorrei che il fiume fosse conosciuto esser il Nilo; il che non malagevolmente può esser fatto per artificio del pittore. L' arco celeste rende odorati i luoghi, ne' quali appare; ed allora più, che sia appresso qualche fiume; perchè la calidità e la siccità sogliono esser cagione de gli odori, i quali vengono da l' Arabia e da l' altre parti orientali che sono caldissime: e la state ne' gran caldi, s' avviene ch' egli piova, la terra suole odorare; perchè l' umore, mescolandosi con la materia infiammata, genera un vapore odorato.

C. Avete manifestato il secreto de la natura, ma non aperto ancora la vostra intenzione.

F. N. L' impresa potrebbe servire in materia d' amore; nè buono intenditore deve ricercar più oltre: ma se desiderate le parole, possiamo prenderle d' Anacreonte: ὅσην Κύπριν πνέουσα: cioè, « spira tutt' amore. »

C. Non ricerco più oltre: anzi, alcuna volta ho creduto che il dichiarar l' impresa sia contra l' intenzione di colui che non ha voluto essere inteso chiaramente.

F. N. A l' altre già dette aggiungerei la corona de' fiori d' aurelia, la quale gli ha somiglianti a l' oro, ed ha le foglie bianche, come si legge ne l' ultimo libro de l' Istoria de le piante: e perchè era creduto ch' ella avesse gran virtù, e giovasse a l' acquisto de la gloria, vi aggiungerei questo motto: SPERATO AVEA. Del pollione ancora, ricordato da Museo e da Esiodo, e de l' antirizzo, s' ebbe l' istessa opinione fra quegli uomini che volsero accrescere autorità e reputazione al loro

artificio; ma l' aurelia mi piace per la bellezza de la forma e del nome.

C. Noi siamo passati da le cose naturali a le artificiose, senza fare menzione del diamante, o de l' asbedite,[1] la quale fu impresa del vostro Tancredi nel vostro poema, o de l' oro che si affina nel fuoco, o d' altra cosa sì fatta.

F. N. Nuova fatica ci si appresenta; e mi pare che parlando de le cose artificiose mi vengano incontro i pegasi, le gorgoni, le sfingi, i centauri, i minotauri, le arpie, i cerberi, i ciclopi, i gerioni, e tutti quei monstri, da' quali fu spaventato Enea, guidato da la Sibilla.

C. Mi ricordo de' versi:

Multaque prœterea variarum monstra ferarum,
Centauri in foribus stabulant, Scyllæque biformes,
Et centumgeminus Briareus, ac bellua Lernæ
Horrendum stridens, flammisque armata chimæra,
Gorgones, harpyiæque, et forma tricorporis umbræ.

F. N. A guisa d' Enea, il quale *strictam aciem venientibus offert*, potete con l' acume del vostro ingegno opporvi a così spaventosa schiera: ma io sono assicurato dal Pegaso, ch' è animale amico a' poeti, e fu impresa del gran cardinale Farnese, nuovo Mecenate, o più tosto nuovo Augusto de' nostri tempi; il quale non solo aperse il fonte di Parnaso a i belli ingegni, ma fece d' Elicona nascer fiume,[2] anzi fiumi di felicissima eloquenza. Seppelo Roma, e l' udì in quello fortunatissimo secolo il Bembo, il Tolomei, il Guidiccione, il Molza, il Cappello, e 'l Caro, e altri gentilissimi poeti. Ma non più di questo. Il gorgone, o la testa di Medusa, o l' idra, fu portata per significazione di pensiero amoroso; con questo motto: E S' IO L' UCCIDO, PIÙ PRESTO RINASCE. Il signor Antonio Feltro, gentiluomo napolitano, conosciuto per la memoria e per la fama del padre, portò la testa di Medusa, con questo motto: TELA OMNIA CONTRA. E la chimera similmente fu impresa d'un nobilissimo cavaliero mio amico, a la quale aggiunse questa parola d' Orazio, CEDIT; e per intelletto può supplire con le seguenti, *tremendæ flamma chimeræ.* Il minotauro nel labe-

[1] La stampa napoletana, *asbetide.*
[2] Petrarca.

rinto, con l'inscrizione IN SILENTIO ET SPE, fu del signor Consalvo Perez. La gorgona, come è noto a ciascuno, fu scolpita da Fidia ne lo scudo di Minerva: io per l'impresa vi aggiunsi il motto, TERRORE ET ARMIS. E la sfinge fu parimente simbolo de gli antichi, ed usata dal Giovio, con questo detto: INCERTA ANIMI DECRETA RESOLVIT. Ma passiamo a i tempii, a le colonne, a le piramidi, a le mete, a' teatri ed a l'altre meraviglie de l'umano artificio: e, se vi pare, lasciamo da parte la minuta divisione de l'arti; la quale altri potrà ricercare nel Politico di Platone: perchè, quantunque l'arte imiti la natura ne l'ordine, nondimeno, quando il tempo ci affretta al dipartire, potremo in parte tralasciarlo.

C. Io saprò dove cercarne.

F. N. Poichè mi concedete ch'io trapassi l'ordine, comincerò dal fine, cioè da le colonne di Carlo Quinto imperadore oltre tutti gli altri gloriosissimo, il quale trapassò tutti i termini de la gloria mondana: però a le colonne di Ercole aggiunse questo, PLUS ULTRA.

C. Questo è un cominciare più tosto da l'infinito, il quale non ha principio nè fine.

F. N. È, come voi dite: avviciniamci dunque a le mete del gran duca Guidobaldo, ne le quali è proposto il premio a colui che passa tutti gli altri ne l'amar la virtù; co 'l motto, Φιλαρετάτω: o a la piramide del Cardinale di Lorena, circondata da l'edera; co 'l motto, TE STANTE VIRESCO: o a quell'altra di Egitto, co 'l motto, UMBRÆ NESCIA.

C. Avete lasciata la piramide di Lorenzo Cibo, il quale la figura co 'l sole in cima, e con due mani congiunte su la pietra quadra: percioch' ella ancora ci dimostra l'infinito; co 'l motto, SINE FINE: e le colonne di Carlo Nono insieme congiunte; co 'l detto, PIETATE ET IUSTITIA: e quelle del fumo e del fuoco, celebrate ne le sacre lettere, le quali portò il signor Bartolomeo Vitellozzo; con le parole, ESTOTE DUCES.

F. N. Belle sono veramente, e degne di memoria, ma da altri a pieno descritte. Veniamo, adunque, a i tempii: e prima a quello famosissimo di Diana Efesia; impresa del famosissimo signor Luigi Gonzaga; con l'inscrizione, UTRAQUE CLARESCERE FAMA: o a quella del tempio di Giunone Lucinia, nel quale

sotto il cielo aperto era l'altare con la cenere immobile a tutte le procelle, come affermano Plinio e Valerio Massimo.

C. Meraviglioso altare fu questo.

F. N. Anzi meravigliosissimo; laonde in sua comparazione non estimo più miracoloso quello in cima al monte Olimpo, perchè i venti non turbano la purità de l'aria e del cielo sempre sereno, come si legge in quei versi di Claudiano:

. . . . . Sed ut altus Olympi
Vertex, qui spatio ventos hiemesque reliquit,
Perpetuum nulla concretum nube serenum;
Celsior exsurgit pluviis, auditque ruentes
Sub pedibus nimbos, et rauca tonitrua calcat.

Ma che in questa parte de l'aria perturbata da' venti un altare possa conservar le ceneri un anno intero, è miracolo forse maggiore, e di religione più tosto che di natura.

C. Altri nondimeno volse che in quello altare fusse il fuoco sempre acceso; e prese errore peraventura, perchè attribuì al tempio di Giunone Lucinia il fuoco, il quale fu sempre conservato in quello di Vesta, come scrive Plutarco: e s'egli peraventura s'estingueva, non era lecito d'accenderlo di cosa terrena, ma con alcuni vasi triangolari si prendeva dal sole.

F. N. Doppo questi tempii, fu dipinto quello edificato da Marcello a la Virtù ed a l'Onore insieme, in modo che non si poteva entrare in quello de l'Onore, se non per quello de la Virtù; con questa scrizione: PATET ADITUS. Bello è ancora il teatro, co'l motto spagnuolo: EL BUENO A SI MISMO. Belle sono le statue, come quella del Palladio, portata per impresa da molti; e quella, di cui scrive Svetonio, ch'era nel tempio di....: ne la quale, in quel tempo che Cesare vinse Pompeo, germogliò un ramo di palma.[1] Io ne feci l'impresa, con questo motto: EX RELIGIONE VICTORIA.

C. Mi meraviglio che il mausoleo d'Artemisia, e quello d'Augusto e d'Adriano imperadore, non abbiano dato soggetto a l'imprese; e potean darlo il Circo Massimo e il Settizonio parimente: e dapoi che l'uomo aveva posto mano a le piramidi, a le mete, a i tempii, a i teatri, non doveva lasciar gli archi e le terme senza emulazione.

[1] Vedi Svetonio, *in Octav.*, 94.

F. N. L' ardimento umano non ha voluto ancora promettere tutte le cose di se medesimo; ma ne le imprese riguardevoli si conosce senza fallo molto ardire del facitore: passiamo dunque a l'altre. Il bersaglio, co 'l motto greco βαλλόντος, preso da l' Iliade d' Omero, può dichiarar l'intenzione di quello illustrissimo signore, la cui autorità poteva essere scudo al valore de' fratelli, se pure non voleva intendere la suprema autorità del zio. De lo scudo de la Verità, di cui si legge ne la Scrittura, è stata fatta impresa; co 'l motto, CIRCUMDABIT.

C. Concediamo questo poco tempo che n' avanza a l' imprese militari più tosto: ma io sin' ora non ho veduta la più bella de lo scudo spartano, usato dal gran Marchese di Pescara; co 'l motto, AUT CUM HOC, AUT IN HOC.

F. N. Bella veramente: e peraventura non son degne di questo paragone l' altre de lo scudo, da me fatte. Belle ancora sono le corsesche da lanciare, che usò il signore Andrea di Capua, duca di Termine e capitano, ai suoi dì, di estremo valore militare e d' infinita providenza; con l' inscrizione, FORTIBUS NON DEERUNT.

C. Ditemi, vi prego, alcune di quelle fatte da voi.

F. N. Al signor Duca di Parma donai una impresa, ne la quale era figurato uno scudo ed una spada, con le parole δι' ἀμφότερα, che in volgare sarebbono in vece d' « ambo: » ne le quali ebbi riguardo a quello che Plutarco scrive ne la vita di Marco Marcello; che Fabio Massimo era lo scudo de' Romani, e Marcello la spada. Io volsi congiungere lo scudo e la spada, cioè l' una e l' altra parte de la fortezza, la quale senza dubbio è in questo valorosissimo signore; per dimostrare, che in questi tempi men fecondi d' uomini valorosi, egli solo può servire a Roma ed a tutta l' Italia, ed al suo re medesimo, non meno ne l'offesa che ne la difesa.

C. Il dono veramente non poteva essere rifiutato da principe così magnanimo.

F. N. Feci medesimamente in queste guerre de l'Europa per impresa lo scudo caduto dal cielo, come narra Livio, al tempo di Numa Pompilio, a somiglianza del quale furono fatti gli altri che da' Latini sono detti *ancilia:* e furono instituiti

a Marte i sacerdoti detti Salii, i quali, con la tonica dipinta e co 'l petto armato di usbergo, andavano per la città, cantando e ballando con meravigliosa festa, descritta da Virgilio ancora in quei versi:

Hic exultantes Salios, nudosque Lupercos,
Lanigerosque apices, et lapsa ancilia cœlo,
Extuderat, etc.

Il motto, ch' io aggiunsi a l' impresa, fu AB ALTO, avendo riguardo a quelle parole: *Indue virtutem ab alto.* Fu mia impresa similmente, in concetto amoroso, lo scudo lunato de l' Amazone, e la bipenne, e la faretra, e il cinto; co 'l motto latino, DULCES EXUVIÆ: ed il cinto solo, con quest' altro greco, *τὴν ζωνὴν λυόντες.* Fu similmente mia la faretra piena di saette, con le parole di Pindaro, *φαρέτρα σύν ἑτοῖσι.* Feci ancora una targa ed una scimitarra turchesca; co 'l motto, VIRTUS, AN DOLUS? E per uscir omai da le spade e da gli scudi, feci due carri falcati, con le parole, VIAM INVENIENT: un tridente, ed un' asta, co 'l detto, UBIQUE: una torre battuta dal vento e da la tempesta, con l' inscrizione spagnuola: NON CRESCA SU CUIDADO: una nave in mar turbato, co 'l motto, IN GUERRA ED IN TEMPESTA.

C. La nave è stata usata da molti, con varia inscrizione.

F. N. Così è avvenuto in varie imagini, le quali sono diverse per le parole solamente e per l' applicazione; come avviene alcuna volta ne le comparazioni e ne le metafore, ne le quali la nuova applicazione è cagione di varietà. Il cardinal Granvela usò la nave, co 'l motto, DURATE. Il signor Scipion Gonzaga, dignissimo molti anni prima di questo grado, a cui l' ha inalzato il suo proprio merito e la nobiltà de gli antecessori, essendo abbandonato dal favore de la fortuna, o per la morte del Cardinale di Mantova, o per le discordie intrinseche de la sua casa, prese per impresa la galea, a la quale, essendo mancato il vento, si calano le vele, e si prendono i remi; co 'l motto, PROPRIIS NITAR: il signor Scipione Constanzo, la galea; co 'l motto, PER TELA, PER HOSTES. Bella similmente è quella de le due àncore; con l' inscrizione, SUFFULTA: ed il timone, già usato dal cardinal San Giorgio; co 'l motto, HOC

OPUS. Che che ne paia a gli altri, ma laudevolissima fu l'impresa del gran Cardinale de' Medici, primo ornamento d'Italia e de' suoi tempi; la quale era un giogo, co 'l motto, SUAVE. La statera fu usata dal Conte di Matalone; co 'l motto, HOC FACIES, ET VIVES: e peraventura quel giudiciosissimo signore in questa guisa ci volle dare a divedere, che tutte le azioni devono esser pesate; ma perchè la statera ne le lettere sacre significa il libero arbitrio, come dice Basilio, dimostrò che l'azioni debbono esser pesate co 'l giudizio volontario, non con la necessità, la quale alcuna volta pare imposta da la fortuna. Ma fra' Gentili le bilance significano più tosto la necessità del Fato; come si può raccogliere da quei versi di Virgilio, fatti tuttavolta ad imitazione d'Omero:

Iupiter ipse duas æquato examine lances
Sustinet, et fata imponit diversa duorum;
Quem damnet labor, et quo vergat pondere letum.

Ma di queste bilance ancora, che sono nel cielo, fa menzione Dionigi Areopagita, le quali egli nomina *Divinæ lances.* Una parte de la nobilissima casa Caraffa, la quale ha prodotti duchi, principi e cardinali ed un grandissimo pontefice, ed ora è copiosissima di signori e di ricchezze, e particolarmente conservata in riputazione ed in grandezza dal Principe di Stigliano, porta la statera co 'l motto, HOC FAC, ET VIVES. E peraventura Iddio suol pesare con queste, non la fortuna o il fato, ma i meriti ed i demeriti de' mortali.

C. De le nostre bilance mi sovviene d'aver vista una impresa bellissima, per mio giudizio, in cui si pesavano l'armi con l'oro; co 'l motto, NON ÆQUO EXAMINE LANCES: e forse colui che fece l'impresa, ebbe riguardo a le bilance de' Francesi, aggravate da l'altra parte co 'l peso del ferro, o del rame; ed a l'oro pagato da' Romani per riscuotere i prigioni, quando giunse Camillo, del quale dice il Petrarca:

Vidi il vittorïoso e gran Camillo
Sgombrar l'oro, e girar la spada a cerchio,
E riportare il perduto vessillo.

F. N. Le bilance mi fanno ricordare de la misura. Io ne

volsi usar una impresa, con le parole, EADEM REMETIETUR; la quale è una di quelle de la Scrittura: *Qua mensura mensi estis, eadem remetietur vobis.* Due candelieri ancora con due olive, già vedute da san Giovanni in visione, pensava di far dipingere in una impresa, con le parole greche, prese dal medesimo luogo del medesimo autore: dapoi mi sovvenne, che molti non lodavano che le parole e la figura fossero ricopiate dal medesimo luogo, e vi scrissi quest' altre, DIVINO LUMINE FULGENT; perchè, sì come leggiamo, *accendit Deus lumen in anima.* Ma lasciamo l' imprese sacre.

C. I candelieri furono usati ancora dal Gran Turco, ma in numero dupplicato, de' quali tre avevano le candele spente, ed uno la candela accesa. Era il motto in lingua turchesca, HALLAH VERE, che sonarebbe ne la nostra, « Iddio la darà; » intendendo, come dicono, de la luce, che può tutti illuminarci; da la quale Solimano pensò forsi d' essere illustrato e d' illustrarne l' oriente, rimanendo l' occidente e l' altre parti del mondo prive di luce.

F. N. Io non sapeva che i Turchi ancora usassero imprese.

C. L' usano, quantunque appo loro l'usanza non sia frequente, ma de le cose che si fanno di rado: tuttavolta l' imprese non si fanno tra loro di tutte le figure; perchè in ciò sono somiglianti a gli Ebrei, i quali rigidamente interpretavano quelle parole del Deuteronomio: *Non facies tibi sculptile, nec similitudinem omnium quæ in cœlo sunt desuper, et quæ in terra deorsum, et quæ versantur in aqüis.* Ma la dichiarazione si deve cercare ne le seguenti: *Non adorabis eas, neque coles.*

F. N. Leggiamo nondimeno ne l' istorie di Gioseffo Ebreo, che questo commandamento non fu interamente osservato da gli Ebrei, ma disprezzato al tempo di Erode, il quale inalzò innanzi a la porta del Tempio l' aquila, impresa de' Romani: e prima Salomone medesimo ne l' edificazione del tempio fece fare alcune figure di cose animate, e particolarmente i leoni per sostegno di quel gran vaso, chiamato mare. Ma de' Turchi leggiamo, che antichissima impresa fu la Luna; a' quali nondimeno si converrebbe il Sagittario, usato d'Ar-

taserse; o pur l' insegna de le saette, per testimonio de la loro antica origine. Ma io vo ricordando alcuna impresa, che sia termine di questo discorso de le imagini artificiali.

C. Il Termine medesimo fu da molti usato per impresa, e si legge ch' egli non volle cedere il Campidoglio a Giove, a cui in quel luogo si soleano sospendere le spoglie de' vinti.[1]

F. N. Io penso più tosto a gli altari. Voi sapete che gli antichi solevano porre i termini de' paesi, da loro soggiogati ne le lontanissime regioni de' barbari, con le colonne e con gli altari. Ercole drizzò le colonne ne l' occidente: Alessandro gli altari ne l'oriente, come racconta Strabone, e Cesare dapoi; e Germanico gli consacrò ne l' ultime parti del settentrione: laonde io formarei per impresa di questo nuovo e romano Alessandro quattro altari in riva del mare, che fusse figurato per l' oceano; con l' inscrizione, IMPERIUM OCEANO. Benchè, se fosse possibile, vorrei ch' ella significasse particolarmente, che la terra fosse soggiogata per la fede di Cristo; e non potendosi dimostrare ciò acconciamente con le parole, farei in su gli altari inalzar la Croce.

C. L' impresa in questa guisa che da voi è divisata, è cristianissima e bella molto, e degna del poeta che l' ha fatta, e del principe che dovrebbe usarla: però non desidero che vi stanchiate più lungamente nel racconto de l' imprese e ne la dichiarazione. Ma perchè l' ora non è così tarda che non ci conceda un breve spazio di ragionare, poichè molto abbiamo detto de la materia e de la forma, vorrei che si trattasse alcuna cosa de l' artificio del far l' imprese.

F. N. Io già dissi che questo artificio era somigliante a quello del poeta nel far le metafore e le similitudini e le comparazioni, le quali non deono esser trasportate da luogo molto lontano, ma da vicino; non da basso, ma da alto e rilevato; non da oscuro, ma da chiaro ed illustre; non da brutto, ma da cosa che sia grata a' sensi: ed aggiunsi tutti quegli altri ammaestramenti che son dati da' rettorici nel far le metafore e l' imagini. Ma io intendeva di quelle imprese solamente che si fanno con le simili similitudini; perchè l' altre, fatte con dissimili dissimilitudini, deono peraventura essere tras-

[1] La stampa napoletana legge, *vincitori.*

portate da lontana parte e non molto riguardevole. Avrei dunque ricercate l'imprese, come gli argomenti, ne' luoghi o propri o communi: propri, diciamo la proprietà di ciascuna cosa; communi, la similitudine ch' è fra molte, e la congiunzione che l'una ha con l'altra, o la conseguenza. Da' simili, adunque, da' congiunti, da gli antecedenti e da i conseguenti estimava che potessero ritrovarsi; l'altre dissimili, più tosto da' contrari e da' repugnanti: ma ne la diffinizione e ne la numerazione de le parti non soleva ricercare impresa alcuna, ne le quali peraventura alcun altro più sollecito investigatore di questa preda, che io non sono, avrebbe potuto ritrovarle. Estimava ancora, che non fossero di molta importanza gli altri precetti e l'osservazioni, o non tutti, ma alcuni solamente: ma voi che tutti gli sapete, fate di grazia ch'io m'avveggia de la mia antica ignoranza con la dottrina de' più moderni, e ditemi in quanti precetti, ed in quali, vogliono che sia ristretto questo artificio.

C. Cinque sono le prime regole, e quasi le prime leggi di quest' arte, le quali furono stabilite con l'autorità di monsignor Giovio, che andò scegliendo le più belle e le più ingegnose imprese che fusser state vedute sino a quei tempi. La prima è, che l'impresa sia con giusta proporzione di corpo e d'animo. La seconda, che non pecchi per soverchia oscurità, nè per troppa chiarezza divenga popolare. La terza, che abbia bella vista. La quarta, che non abbia forma umana. La quinta, che vi si richiede, è il motto, quasi anima d'un corpo. Danno poi quasi per legge al motto, ch'egli sia breve, di lingua peregrina, e non molto oscuro: altri vi aggiunge, che non sia preso da l'istesso luogo del quale si forma l'impresa. I più moderni poi, oltra tutte queste leggi, hanno voluto che l'impresa debba essere meravigliosa, com'è il poema.

F. N. Io sono così smemorato, che comincerò da l'ultima cosa che avete detta, perchè de le prime regole peraventura non conservo memoria ordinatamente. Vogliono adunque costoro, che ogni impresa sia meravigliosa.

C. Senza fallo.

F. N. Ma l'impresa, per vostro avviso, è de le cose antiche, o de le nuove più tosto?

F. N. De le nuove anzi che no, perchè la novità fa maravigliare altrui.

F. N. Ma se le cose nuove fossero picciole in comparazione de l'antiche, saranno elle più meravigliose, o meno?

C. Forse meno meravigliose; ma io parlo de le nuove che siano grandi.

F. N. E nuove chiamate l'opere de l'arte, o de la natura?

C. De l'una e de l'altra.

F. N. Ne gli artificii[1] l'età nuova non pareggia l'antica, e Roma istessa se n'avvede; perchè non ha di che gloriarsi in questi tempi: e sono mostrate in lei, come sue meraviglie, la mole d'Adriano, e quella fatta da Agrippa, e l'anfiteatro, e le terme, e le colonne, e gli archi: e queste cose peraventura son meno meravigliose, che non erano le piramidi de gli Egizi, o il laberinto, o pur quello fatto da Dedalo o da Porsena. Dunque, l'antichissime per questa ragione saranno più meravigliose, perchè sono maggiori.

C. Così pare.

F. N. Tuttavolta mirabile per grandezza e per artificio è il tempio di san Pietro, del quale per poco non è chi facesse impresa o chi pensasse di farla, come di quello di Giunone Lucinia, o di Vesta, o di Diana Efesia.

C. Non piacerebbe l'impresa, per mio avviso.

F. N. Dunque, le cose nuove, benchè siano grandissime come questa, non sono meravigliose. Or che diremo de l'opere de la natura? l'istesso, o cosa diversa?

C. Peraventura ne faremo diverso giudizio.

F. N. Se le cose nuove possono muovere meraviglia, noi prenderemo per soggetto i mostri de l'Affrica, la quale genera sempre qualche cosa di nuovo, o pur le cose de l'India; perchè l'altre, o siano nostre o peregrine, sono le istesse con l'antiche di genere e di spezie, se non di numero.

C. Cotesto è vero: ma l'Affrica ha peraventura cessato a far novità: e de gli animali de l'India e de le piante io ho vedute poche imprese; e niuno sin'ora l'ha fatta del legno santo, il quale ha sì meravigliosa virtù.

[1] La stampa napoletana, *artefici*.

F. N. Dunque, cercaremo pure le più riguardevoli, e che ci parranno più meravigliose.

C. Così estimo.

F. N. Ma ditemi, vi prego, fra l'antiche non estimate antichissime l'eterne, o quelle che da principio fece quel Fabro meraviglioso de l'universo, detto da' savi scrittori *Antiquus dierum?*

C. L'opere sue sono senza fallo meravigliosissime.

F. N. Ed antichissime parimente, com' è il mondo, il sole, la luna e le stelle: ed antichissime ancora sono le sue leggi, con le quali sono fatti i congiungimenti e l'opposizioni de'.pianeti, ed i loro viaggi torti, e molte volte a ritroso, e quasi da violenza divina sforzati.

C. Non estimo che di ciò possa dubitarsi.

F. N. Non ci muova, dunque, l'opinione del volgo; il quale non suol meravigliarsi de le cose eterne, come dice Lucrezio. Ma crediamo che l'imprese de le cose celesti sieno le più belle e le più meravigliose, almeno in questa maniera d'impresa che si fa con similitudine somigliante?

C. Così stimo.

F. N. Nondimeno, in tutte l'opere de la natura, come nel libro de le Parti dice Aristotele, è ascosto qualche segno meraviglioso; laonde non è sì picciolo animale, che non possa muovere meraviglia: ma de l'opere artificiose non avviene forse il medesmo. Più meravigliose adunque saranno le naturali.

C. Saranno.

F. N. Ora consideriamo l'altra maniera, fatta con imagini dissomiglianti. Gran meraviglia è, che la vita umana, sì bella in vista, sia significata da quel picciolo animaletto detto efemero, il quale nasce in riva a l'Ipane, e suol morire il giorno medesimo del suo nascimento. O Iddio grandissimo! da un picciol verme, da un scarabeo!

C. Questa è peraventura maggior meraviglia; ma l'altra si riguarda con maggior diletto.

F. N. E forse nel forno d' Eraclito erano presenti gli Dii immortali; però ivi diceva esser qualche meraviglia. Ma facciamo un salto da l'ultima a la prima legge, lasciando quelle

di mezzo inviolate. Stimate che sia necessaria la proporzione fra 'l motto e la figura?

C. Così dicono.

F. N. Dunque, fra il corpo e l' anima.

C. Fra 'l corpo e l' anima, se è vero che il motto sia l' anima.

F. N. L' anima è infinita e divina; il corpo, caduco e terminato: fra lei, dunque, ed il corpo non puol essere proporzione. E se il motto è quasi anima de l' impresa, e partecipa de la divinità e de la immortalità del poeta, non può avere alcuna proporzione con la figura: ma la proporzione si considera fra le parti del corpo.

C. Peraventura le sue parole possono ricevere altra interpretazione.

F. N. Quale, dunque? Volle forse significare quel che disse Aristotele contra Pittagora, che l' anima ragionevole non è differente da quella de' bruti per gli organi solamente: laonde al corpo d' un elefante, o d' un leone, non può in modo alcuno attribuirsi l' anima de l' uomo?

C. Forsi questa fù la sua intenzione.

F. N. Ma se ciò è vero, a la figura de le fere o de gli uccelli non si convengono le parole in modo alcuno; ma a quella de l' uomo solamente: tutto al rovescio di quel che altri dice, che il motto non giunge perfezione a la figura umana.

C. I motti, come ho letto in un altro di coloro che hanno scritto di quest' arte, si fanno o affermativi o negativi o interrogativi, o ne la prima persona o ne l' altre; ma ne l' imprese, la cui figura è ferina e bestiale, più si conviene ne la terza persona, quasi altri parli in sua vece.

F. N. Questo vi concedo: ma potrebb' essere che le fiere fossero introdotte a ragionare per prosopopeia, come le cose inanimate, o come appresso Plutarco ragiona il Grillo, e contende con Ulisse de la nobiltà de la spezie: ma comunque sia, o il motto non è necessario, o, s' è necessario, più si conviene a la figura umana, la quale da molti è biasimata.

C. È biasimata con ragione, a mio parere, irrepugnabile, dov' ella non sia con qualche apparenza insolita, o vestita almeno d' abito peregrino e non usato a rimirarsi; perchè al-

tramente sarebbe troppo commune: e l'imprese vogliono essere di cose rare e riguardate con meraviglia.

F. N. Noi tuttavolta abbiamo conchiuso, che l'imprese si faccino con similitudini somiglianti: ma la similitudine dissimile si cerca o nel genere, o ne la spezie, o ne l'individuo.

C. Così stimo.

F. N. Or, in qual di queste tre cercaremo la somiglianza? ne l'individuo forse? Ed il Tasso, già vecchio e trasformato da quello ch'esser soleva, farà una impresa, o vero una imagine di se stesso giovinetto, con questo verso:

Quando era in parte altr'uom da quel ch'io sono;

con quest' altro:

Stamane era un fanciullo, ed or son vecchio.

C. Non mi pare che alcuno debba portar l'imagine sua medesima in luogo d'impresa; benchè forsi Capaneo la portasse sotto Tebe; e doppo lui, Asdrubale, fratello di Annibale: e Roma, ne' rovesci de le sue medaglie, figurò se medesima, e vi fece scrivere il suo proprio nome.

F. N. Dunque, la comparazione o la similitudine deve farsi o nel genere o ne la spezie; perchè ne l'individuo è rifiutata, o quasi l'istessa, o quasi troppo simile, o troppo dissimile.

C. Così stimo.

F. N. Ma di qual similitudine fareste più tosto impresa? Di quella ch'è nel genere, o di quella ch'è ne la spezie, in altrui figurando quello che di voi intendete dimostrare?

C. Gli accademici di Siena dicono, che la comparazione non deve farsi ne la spezie, ma nel genere.

F. N. Aristotele nondimeno ebbe diversa opinione; perchè ne i libri de la Filosofia naturale dice espressamente, che la comparazione deve farsi ne la spezie; e se le similitudini somiglianti sono tanto migliori, quanto sono più simili, più lodo io quelle che sono ne l'istessa spezie.

C. Dunque, l'imagine de l'uomo sarà conveniente a questa maniera d'impresa?

F. N. Sì veramente: ma ch'ella sia vestita d'abito trionfale, o con ornamento e con armi attribuite a gli Dei,

come sono ad Ercole le spoglie del leone, a Perseo lo scudo di Medusa.

C. La vostra ragione conchiude, ma non persuade.

F. N. Forsi perchè l'uomo, come dice Aristotele nel primo libro de la Generazione de gli animali, è animale notissimo, e noi ricerchiamo cose ignote.

C. Per questa cagione.

F. N. Ma le cose note non sogliono significar l'ignote più tosto: ma se peraventura vi spiace la notizia, e la soverchia somiglianza, e non volete meco gloriarvi, ch' essendo l'uomo imagine di Dio, con niun' altra similitudine può meglio esprimere i suoi concetti, che con quelle le quali sono celesti ed immortali; ma se non volete che il principe, simulacro di Dio, figuri la sua intenzione co 'l sole, ch' è l'altro simulacro; cerchiamo l'imagine dal genere più vicino, e più tosto dal leone che da le ippopotamo o dal cocodrillo: e voi ne' vostri amorosi desiderii non vogliate esser così segreto, e non seguite le similitudini più lontane, e l'imagini men conosciute, in modo che altri non possa scoprire il vostro pensiero.

C. Questo non farò io: ma cercherò d'occultarlo quanto sarà possibile, e solo a la mia donna aprirò la mia intenzione con quelle chiavi del mio cuore, ch' ella sa volgere così suavemente.

F. N. Concedasi adunque l'esser tanto misterioso ne le figure, quanto arguto ne' motti: e se amate meglio di piacere a lei sola, che a mille severi giudici, scegliete le parole spagnuole, e non rifiutate le vostre italiane; solamente fate ch' elle abbiano del gentile e del peregrino: lasciate le latine, e le greche, e l'ebraiche, e le caldee a questi che cercano gloria di scienza singolare, e di esquisita dottrina, e di cognizione di molte favelle barbare e straniere.

C. Io mi atterrò al vostro consiglio, se mai mi potrà cader ne l'animo di far segno d'alcun mio occulto pensiero o d'amorosa passione. Ma ecco che giungono i cocchi; sarà tempo di partire.[1]

[1] Qui le stampe pongono un *ec.*

IL FICINO,

O VERO

DE L' ARTE.

ARGOMENTO.

Marsilio Ficino, che dà il nome al seguente dialogo, assai chiaro per la sua dottrina e per l'opere, s'introduce, nella forma rappresentativa, con Cristoforo Landino, anch'esso letterato di quel tempo, ed ambedue fiorentini,[1] a favellare nella lor città intorno all'Arte, onde ha 'l suo soggetto il ragionamento. E si comincia dalla dimanda, senza altra introduzione, non necessaria per l'intima famiiarità che passava fra loro; onde si dee presupporre che fossero spesso usati di parlare e di disputare insieme. La maniera è espositiva; tenendo il Ficino la persona di colui ch'insegna, ma con dimostrazione d'aver il Landino per compagno nell'investigar la verità. E benchè paia che alcuna volta egli passi nella sua opinione, ripiglia nondimeno e ritiene sino al fine la propria persona, come appare dalle dimande fattegli dall'istesso Landino. S'osserva il costume di due filosofi amici, e che ricercano il vero. Il dialogo par misto d'azione e di contemplazione; onde parte può chiamarsi speculativo, parte morale. E se ne ha la copia, con aggiunte e correzioni di propria mano dell'Autore.

Si cerca, che cosa sia arte, e che natura; e questa, in che differente dalla mala e dalla peggior natura, che è la materia. Si dice appresso, che la forma è buona e miglior natura. Si mostra quali dell'arti siano incerte, e quali certe. Si stabilisce la diffinizione dell'arte e della natura, e le differenze dell'una e dell'altra. Si determina che la natura operi con artificio, con magistero e con ragione; e ch'ella è la volontà e la ragion divina, e costantissima nell'operare, e ch'ella opera prima all'idea, e l'arte dopo lei: che la natura imita l'arte divina e non l'umana, e ch'ella è l'arte di Dio. Si determina che la peggior natura, che è la materia, dee obedire all'umano intelletto, che ha da contender seco e vincerla, ma non già con la forma, nè con le forme, se non con le peggiori. Che 'l nostro intelletto dee imitare il divino intelletto, col quale congiungendosi, divien felice; e che questa dee esser sua arte, la qual può chiamarsi scienza o sapienza. Quindi si passa alla distinzione dell'arte e della scienza. Si porta la distinzione degli abiti, fatta da Aristotile nell'Etica; e si dice, che la materia dell'arti sia quel che si fa, ma non per natura;

[1] Il Landino fu nativo del Casentino.

ma si determina ch' ella sia anco nell' azioni, come la prudenza può esser nell' arti; e che l'arte è prudenza, e la prudenza arte; e si risponde alla dubitazione. Si afferma che nell' arte esattissima ha luogo il consiglio, o la consultazione: che l' arte è prima nell' intelletto divino, e poi nella natura. Si parla delle cause esemplari che sono nella mente, dell' idee, delle forme artificiali, e si conchiude che l' arte è più antica dell' istesse cose artificiali; onde l' arte e la ragione del poetare è più antica delle poesie, nell' animo de' poeti, e nata con l' anime nostre; e che l' arte divina è quasi arte di poetare. Si determina al fine, che 'l piacere dell' imparare devrebbe esser fine dell' arte nobilissima; e s' aggiunge, che l' arti nate e trovate per necessità degli uomini, si accrebbero per piacere, per utilità e per onore; e le più nobili, per memoria, per gloria e per ornamento delle città. Ma s' avverte, ch' elle debbono esser dirizzate ad un fine, ed ordinate; onde nella vita umana i fini di tutte l' arti hanno da servire a quel della divina filosofia, affine di sapere, col quale è sempre congiunto il diletto.

Si riconoscono in questo dialogo, e negli altri che seguono appresso, da chi attentamente gli legge, molte cose, parte imitate, e parte trasportate da quei di Platone, al quale il Tasso procurò di assomigliarsi più ch' a niun altro de' Greci o de' Latini; giudicandolo in tutte le sue parti eccellente, e più degli altri artificioso, per cagione della dimanda che si fa ne' suoi dialoghi; non da colui che vuol imparare, ma da Socrate che interroga, e dalla risposta che gli è fatta, prende occasione di riprovare e d' insegnare: e questa maniera egli seguì in buona parte ne' suoi: ed anco intorno a quelli di Senofonte, e di Luciano, e di Cicerone fece molto studio, come altri potrà conoscer, leggendo il suo trattato dell' Arte del dialogo, in cui si scorge quanto a dentro n' intendesse, e con quanta diligenza volgesse e rivolgesse le carte di tutti i migliori. Ma certo nel libro, che fu suo, delle opere di Platone, si veggono per entro tante note fatte di sua mano, che non v' è quasi alcuna riga che non sia lineata, e nel margine si riporta in sostanza raccolto tutto ciò che in ciascun foglio più diffusamente si contiene. Manifesto segno, ch' egli, non meno per continua lezione che per intentissima considerazione, avesse convertita in alimento del suo intelletto la dottrina e lo stile di quel grandissimo filosofo. Tanto basti d' aver accennato in questo primo dialogo,[1] per invitar chi gli leggerà ad investigare più sottilmente il loro artificio, e ad apprender in essi gli ammaestramenti della filosofia, accompagnati dagli ornamenti dell' eloquenza. — (Foppa.)

[1] Seguono anche nel volume del Foppa il *Porzio* e il *Minturno*.

INTERLOCUTORI:

CRISTOFORO LANDINO, MARSILIO FICINO.

C. L. Che cosa è arte, o dottissimo Ficino?

M. F. È certa ragione.

C. L. E la natura, qual cosa diremo ch' ella sia?

M. F. Ragione similmente.

C. L. Dunque, certa similmente.

M. F. Così estimo; perch' essendo l' arte imitazione de la natura, non può esser alcuna certezza ne l' arte, che non sia prima ne la natura: oltre a ciò, come voi sapete, da Cicerone e da Boezio e da gli altri Latini, l' una e l' altra è annoverata ne le cause costanti, come quelle ch' operano per lo più.

C. L. Io credeva che la certezza consistesse ne l'operar sempre in un istesso modo. Laonde la natura operando per lo più ne l' istessa guisa, non par che si possa chiamar certa; nè so imaginarmi che sia alcuna certezza ne' diluvii, ne' terremoti, ne' tuoni, ne' fulmini, ne le tempeste e ne' venti, e ne l' altre cose così fatte, le quali son pur operazioni de la natura.

M. F. Queste cose avvengono per cagione de la materia, la quale è detta ancor natura, e può dirsi mala natura e peggior natura; però procede nel suo operare senza alcun ordine e con molta confusione: ma la forma, ch' è detta buona natura e miglior natura, è cagione d' un ordine certo e costante ne le sue operazioni. Però il gentile e ingegnoso poeta Ovidio, avendo parlato del caos e de la sua confusione, con la quale gli antichi volsero accennare l' agitazione de la materia informe, disse:

Hanc Deus, et melior litem natura diremit:

volendo intender de la forma, la qual, per opinione d'Aristotile, è una miglior natura. Ed in questa parte Aristotile fu di miglior giudicio e di molto più sottile avvedimento, che non erano stati gli antichi fisici, i quali non avevan conosciuto altra natura che la materia: laonde ebber' opinione che la mutazione de le forme fosse più tosto una alterazione, e per conseguente negarono la generazione e la corruzione de le cose; ma forme ancora si posson dire le separate da la materia, come l'idee, secondo l' opinion di Platone e de' platonici, ne le quali non è alcuna incertitudine o incostanza.

C. L. Ne l'arte ancora, o in molte de l'arti, io non conosco alcuna certezza, com' in quella del lanciare, o del medicare, o del guerreggiare, o del navigare, ed in tutte quelle che son dette congetturali.

M. F. Queste ancora paiono incerte per lo soggetto, nel quale sono adoperate, e per la materia: nondimeno ne l' animo de l' artefice è un abito di cotal' arte stabile e costante, il quale è quasi una certa ragione del fare le cose che si fanno.

C. L. Se la natura, dunque, è certa ragione, e l'arte certa ragione; l' arte e la natura è l' istessa.

M. F. Cotesto sarebbe vero, s' a la diffinizione de l'una e de l' altra non s' aggiungesse altra differenza: ma io direi che la natura fosse una certa ragione di quelle cose c' hanno in se medesime il principio del movimento e de la quiete: l'arte, più tosto, è certa ragione di quelle cose c' hanno il principio in altri, come afferma Aristotile ne' suoi libri de la divina Filosofia; e queste, le più volte, son mosse con violenza, com' erano le machine d' Archimede, con le quali egli si sarebbe vantato di tirar un' altra terra a sè. E così fatte sono l' arti del lanciare, del guerreggiare, e del navigare, e l' altre de le quali pur dianzi parlaste; ma tutte muovono l'opere fatte da loro artificiosamente con moto esteriore, e quasi violento: in questa guisa è mossa la nave dal timone e da' remi, o pur da' venti, ed il dardo e l' altre armi dal lanciatore e dal braccio del soldato. Ma suole alcuna volta avvenire, che l' arte pare un intrinseco principio di movimento; perch' il ballarino è mosso da l' arte del ballare, la

quale è in lui, com' il corpo da l' anima: laonde pare che questa differenza ancora non sia a bastanza. Diremo adunque, ch' il muover de la natura sia un dar forma a le cose, come fu da me scritto nel primo libro de la Providenza sovra Plotino; non alterando solamente, ma compartendo l' essere a le cose formate, a guisa d' arte e di ragione: laonde in quelle medesime cose l' arte è la ragione, e la ragione è la natura, ma ragione assai diversa da quella ch' è detta arte con proprio nome: perchè la natura è una ragione seminaria del mondo, ma l' arte non è ragione seminaria; perchè da le statue non ci nascono le statue, nè gli archi da gli archi, o le colonne da le colonne, come l' erbe nascono da l' erbe, gli alberi da gli alberi, e gli animali da gli animali.

C. L. Diceste ancora, se ben mi rammento, sovra il libro de la Providenza, che le ragioni del mondo erano contenute ne la natura, e quelle de la natura ne l' anima, e quelle de l' anima ne la mente; ma se queste cose son vere, la natura è contenuta ne l' arte, la quale è un abito de l' anima o de la mente.

M. F. Quando io scrissi che le ragioni de la natura erano contenute ne l' anima, e quelle de l' anima ne la mente, non intesi de la mente o de l' anima umana; ma de l' anima del mondo e de la mente divina, ne la quale si contengono senza dubbio tutte le cose: e che altro sono l' idee, che ragioni e forme de le cose? ma le forme corruttibili de le cose inferiori sono quasi imagini e figure; laonde, in comparazione de le idee, posson esser dette imagini, ch' appaiono ne l' acque, ne le quali non è alcuna stabilità o fermezza.

C. L. S' è vera questa opinione, la natura nel suo operare non sarà priva di cognizione, ma opererà conoscendo; ma s' ella conosce, sarà anima o mente: ma la natura, se 'l vero n' intesi, non è nè l' una nè l' altra; anzi, fra la natura e l' anima è gran differenza, e maggior fra la natura e la mente. Ma se la natura opera senza cognizione, non è ragione, o non opera con ragione; e non operando con ragione, non può operare con alcun esempio.

M. F. Se ciò fosse, sarebbe vera l' opinione di Leucippo e di Democrito, i quali estimarono che l' operazioni de la

natura fossero a caso, e per fortuna; laonde si darebbe dal mondo esilio a la Providenza: ma di questa opinione, niuna può imaginarsi nè più vana nè più sciocca. Diremo adunque, che la natura operi artificiosamente, e con gran magisterio, e con molta ragione.

C. L. Fra l' operare a caso e l'operare con esempio è per aventura alcun mezzo; perchè la natura opera, come dice Alessandro Afrodiseo nel primo de la Metafisica, con alcuni numeri diffiniti ed ordinati, e quasi con alcuni periodi di cose, i quali non posson esser fatti a caso: e perciò molti furon mossi a creder ch' ella, operando, riguardasse ne l' esempio: il che tuttavolta non è vero; perch' ella non è ragionevole, nè opera con ragione. E qual, per dio, sarà l' esempio in cui risguardi la natura? certo niuno; perch' assai spesso l' uno nasce simile a l' altro, come si legge d' Artenione e del re Antigono, di Messala, e di Menogene, di Vibio, e del gran Pompeo, e d' un giovane di bassa condizione, e d' Augusto, e di due altri giovani, l' un d' Asia e l' altro d' Europa, venduti da Toranio a Marc' Antonio, e di altri che sono stati similissimi, tutto che sian nati in paesi lontanissimi, e di padre diverso, e non generati ad uno esemplare. Può ancora avvenire ch' alcuno ci nasca simile a quel che non si trova: onde, quantunque non ci sia più Socrate, potrebbe nascerci alcuno a Socrate somigliante, come voi siete; o a Temistocle ed a Pericle, come è il magnanimo Lorenzo de' Medici. E se 'l mondo è eterno, de le cose ch' ora si fanno, niuna se ne fa con l' esemplare; e di quelle che si facevano ne' tempi passati, niuna se ne fece giamai; avvegnachè tutte le cose che si fanno naturalmente, siano singolari, e sian fatte da qualche cosa singolare, come questo da quell' uomo, questo da quel cavallo, questa da quell' arte. Ma l' idee sono cause universali, in cui non può risguardare chi è privo di cognizione e d' artificio, come è la natura.

M. F. La natura opera senza fallo con ragione, ma questa ragione non è sua propria; ma se sia d' una intelligenza non errante, che l' è guida ne l' operare, è gran dubbio ne le scuole, e spesse volte ha affaticati i filosofanti. Ma io non temerei d' affermare quel che par inconveniente ad Ales-

sandro Afrodiseo, ne l' istesso luogo da voi addotto; cioè, che la natura sia una certa arte divina, la qual non faccia cosa alcuna senza ragione: e voi sapete che san Tomaso e gli altri nostri teologi affermano, che la natura altro non è che la volontà e la ragion divina, la qual' è cagione de le cose create e conservatrice d' esse.

C. L. Questa diffinizione, per quel ch' a me ne paia, si conviene a quella natura ch' è detta natura naturante, la quale, per opinione de' filosofi, è Dio medesimo: ma la naturata, di cui parliam più tosto, non è la ragion divina, nè la causa, ma l' effetto.

M. F. S' egli è effetto di ragione o di causa divina, non è in modo alcuno irragionevole. Niente, dunque, monta il dire più ne l' un modo che ne l' altro; o dicendo che la natura sia ragione, o effetto di ragione; sol ch' ogni caso, ogni fortuna, ogni temerità sia esclusa da gli effetti de la natura, la quale, come abbiam detto, è costantissima ne l' operare.

C. L. L' ordine e la costanza si può ancora ritrovare ne le cose cattive, come sono le febri, le ferite, le posteme, i tumori; oltre a ciò, sono alcuni animalucci, i quali ci nascono con alcun ordine costante, come i vermi, le pulci [1] e le cicale: laonde io non posso conceder agevolmente che questa natura, di cui parliamo, quantunque sia costantissima ne l' operare, sia ragionevole ed operi a l' esempio.

M. F. Credete almeno che 'l mondo sia fatto con esempio?

C. L. S' egli è eterno, come può esser fatto con esempio? Ma concedendo ch' egli sia stato formato a l' idea, come piacque a Timeo, o sia eterno o non sia, non posso conceder che la natura operi a l' idea.

M. F. La natura è di Dio imitatrice.

C. L. Così dicono.

M. F. E l' arte de la natura.

C. L. Similmente.

M. F. Ma se voi concedete che 'l mondo fosse creato da Dio, a similitudine de l' idea ch' egli prima n' avea fatto; e se mi concedete ancora, che l' intelletto umano faccia molte cose a l' esempio; come mi potrete negare che la natura, che

[1] Nella stampa del Foppa, *i pulci.*

de l' uno è imitatrice, da l' altro imitata, operi senza conoscenza de le cose fatte da lei, e senza esempio di cosa superiore?

C. L. Ciò avviene, per mio avviso, perchè l' imitazione si fa con intelligenza e con ragione: però non è maraviglia che l' uno intelletto imiti l' altro; io dico, che l' umano imiti il divino: ma la natura, ch' è priva d' intelletto, non opera con imitazione.

M. F. Dunque, la natura è più imperfetta del nostro intelletto? Oltre a ciò, non sarà vero che l' arte imiti la natura; o s' è vero quel che tutti dicono de l' arte, cioè, ch' ella sia de la natura imitatrice; è necessario che la natura faccia le sue opere con qualche esemplare: altramenti, l' arte non potrebbe ciò fare, come c' insegna Siriano nel secondo de la Metafisica. Concedasi, dunque, che siano l' idee e le forme quasi disegni o modelli de le fabriche, ne le quali molto prima risguardi la natura, da poi l' arte.

C. L. Si potrebbe ancora da scherzo concedere, che la natura imitasse l' arte, come disse quel Poeta:

. . . . . *Natura simulaverat artem.*

M. F. La natura può imitar l' arte, e non ogni arte, ma la divina solamente; perchè la natura non suol errare: ma ne l' imitazione de le cose peggiori è grandissimo errore; laonde la natura errerebbe imitando l' arte de gli uomini, perch' ella imiterebbe cosa men buona di se medesima. Imita, dunque, solamente l' arte de gli iddii, o di Dio grandissimo; anzi, ella medesima è l' arte di Dio: quel che non conobbe Alessandro.

C. L. Come può esser arte di Dio, ed imitar l' arte di Dio, se diverso è l' imitatore da l' imitato?

M. F. Cotesto è vero, con quella distinzione ch' abbiam già detto; perchè la natura ne l' un significato è l' arte divina, ne l' altro, imitazione del divino artificio.

C. L. Invano, adunque, se ne va superbo il nostro intelletto, volendo contender con la natura, o non volendo cederle: e peraventura, quando l' arte contende con la natura, è una

ribellione ed una empietà de l' arte. Ma io avrei creduto altramente, che l' arte del pietoso intelletto contendesse con la natura, come il cozzone co 'l cavallo, o l' agricoltore con la pianta infeconda o distorta, o come si fa con le cose prive d' intelletto ed insensate; nè perciò fosse empio, ma pietoso ne l' imitazione del primo Artefice: il quale, essendo fabro de l' universo, volle che la natura non si sdegnasse d' ubidire a l' intelletto umano, o almeno consentisse talvolta d' esser signoreggiata: perchè s' empietà fosse il contender con la natura, o 'l signoreggiarla, empio sarebbe il temperato che fa forza al suo piacere, empio il forte che resiste a la sua timidità, empio il liberale che soggioga la sua avarizia, e soggiogata la manda in esilio, ed empio in somma ciascuno che dirizza la sua inclinazione, la quale è torta da la natura medesima, e rivolta al peggio. Però, s' io ben mi rammento, dice Aristotile ne' suoi Problemi, che poche son le cose buone a rispetto de le malvagie, e che la natura per lo più si rallegra de le cattive.

M. F. Già, se non m' inganno, a l' argomento abbiamo risposto, perchè tutto il male che si può dir de la natura, si conviene a la peggior natura, ch' è la materia; la quale o è la malizia istessa e la falsità, o non senza falsità e malizia, se pur è: benchè si può dire in alcun modo, ch' ella non sia, perchè le cose false e le malvagie non sono. A l' incontro, la forma, ch' è la miglior natura, è buona cosa anzi che no, e degna di tutte le lodi: laonde il contender con lei sarebbe ingiusta contesa. Ma peraventura è impossibile che l' intelletto umano contenda con la forma, perchè contenderebbe seco medesimo; e se volesse far contrasto con le forme immortali e separate, che sono l' idee, e cacciarle dal cielo, sarebbe in ciò simile a que' giganti, i quali volsero guerreggiar con gl' iddii, e toglier loro la signoria, come si legge ne' poeti.

C. L. Non dee, dunque, il nostro intelletto contender con le forme, ma con la materia.

M. F. Non solamente contender, ma vincerla; perchè da questa vittoria procede ogni virtù ed ogni bellezza de l' anima.

C. L. Ma s' egli contendesse con le forme?

M. F. O contenderebbe seco medesimo, o con le forme peggiori, o con le migliori di lui.

C. L. E 'l contender con se stesso è cosa degna di laude, o di biasimo?

M. F. Di laude, quando si contende, e si vince se stesso in quel modo che fece Beatrice:

Vincer pareami più se stessa antica.

Il qual luogo non ha bisogno d' altra esposizione che de la vostra medesima; però no 'l dichiaro altrimenti.

C. L. Ma 'l contender con le forme di lui peggiori, come sono le materiali, è giusta contesa, e giusta la vittoria che se ne riporta: là dove il contender con le forme divine, sarebbe ribellione, ed empietà simil' a quella de' giganti.

M. F. Non si può negare quel che voi dite.

C. L. Dunque, il nostro intelletto dee contender e vincer la natura, la quale è forma ne la materia; e perchè dee vincerla, non dee imitarla, avvegnachè il vincere con l' imitare sia mala arte, e difetto peraventura d' ingratitudine: ma non dee contender con le forme migliori di sè, che sono le divine e separate da ogni materia; ma imitarle solamente. E perchè le forme divine sono intellettive, l' uno intelletto è de l' altro imitatore; ma niuno imita la natura, benchè gl' inferiori si sforzino d' imitar non la natura, ma i vestigi de' superiori intelletti che sono impressi ne la natura. In questa guisa, se crediamo a Temistio, l' umano intelletto, portando seco l' appetito contra il proprio movimento de la potenza concupiscibile, imita il moto del primo Cielo; il quale, movendosi da l' oriente a l' occidente, tira gli altri che si volgono a la parte opposta. Ma, s' io non m' inganno, il nostro intelletto è imitatore del divino intelletto, co 'l quale egli non fa guerra, tutto che possa non solo contrastare, ma signoreggiare i corpi celesti. Però si legge: *Sapiens dominabitur astris.*

M. F. Che vorreste conchiudere?

C. L. Che l' intelletto umano non imiti la natura, quantunque fosse natura celeste, ma cerchi di signoreggiarla e di congiungersi a gli intelletti divini senza alcun mezzo di natura corporea, o corruttibile o incorrottibile ch' ella sia.

M. F. Questa pare assai nuova: nondimeno è alta filosofia, e non molto discorde da i nostri principii. Ma da chi l'avete appresa?

C. L. Dal signor Lorenzo de' Medici; al quale se voi o 'l Pico non l' avete insegnata, l' anima sua l' apparò insieme con le vostre, molto prima che discendesse in questo corpo, o l' ebbe per rivelazione, come più tosto è credibile.

M. F. Felici maestri, che possono imparare da gli scolari; quel che non volle, o non seppe far Platone. Ma voi mi costringete quasi ad una ribellione; ed io voglio più tosto contradire a Platone, che al magnanimo Lorenzo. Direm, dunque, che 'l nostro intelletto sia imitatore del divino: laonde, come il divino fabricò, prima di questo mondo sensibile, il mondo intelligibile, nel quale sono l' idee di tutte le cose; così il nostro intelletto, illustrato dal suo lume, figura in se medesimo le forme di tutte le cose: anzi, in lor si trasforma in guisa ch' egli diviene le cose intese; ed intendendole tutte, si può dire che l' intelletto umano sia il tutto, o l'universo: perciochè egli ha in se stesso le forme de gli elementi, de' misti, de le piante, e de gli animali, e de' cieli, e de le stelle; ed intendendo gli intelletti immortali, o gli angeli che vogliam dirli, diviene quasi angelico, e divino si fa con la contemplazione de la Divinità, a la quale s' unisce in modo, che l' intender non è altro che toccare; perchè sì come il tatto è più certo di tutti gli altri sentimenti, così il tatto intellettuale avanza la certezza di tutte le dimostrazioni: e questa è la felicità de l' umano intelletto, ed il fine di quell' arte, con la quale egli adopera.

C. L. Questa arte è più tosto scienza, o sapienza, che arte: però vorrei da voi intender più distintamente quel che stimate l' arte, e quel che la scienza; e se fra l' uno e l' altro di questi nomi, o di questi abiti, è necessaria alcuna distinzione.

M. F. Già abbiam detto che l' arte è una certa ragione; e perch' ella è uno di quei cinque abiti ch' Aristotile nel sesto de l' Etica ripone ne l' intelletto umano, consideriamo, se vi piace, come da Aristotile sian distinti. Gli abiti sono l' intelletto, la scienza, la sapienza, la prudenza e l' arte: di

questi, i tre primi sono abiti de l'intelletto speculativo, il quale ha per oggetto le cose eterne; e l'uno è abito de' principii, l'altro de le conclusioni, il terzo è quasi composto d'ambedue: gli altri due sono abiti de l'intelletto pratico, il qual considera le cose variabili; quelle, dico, che possono essere o non essere: e queste sono raccolte in due generi, l'uno de le cose agibili, l'altro di quelle che si fanno; ne l'uno si dimostra la prudenza, ne l'altro l'arte; quella è diffinita un abito che ne l'azioni opera con vera ragione, questa un abito che fa con vera ragione: ed a l'incontro, l'inerzia, ch'i Greci dicono ἀτεχνία, è un abito che fa con falsa ragione; e l'imprudenza si potrebbe dir similmente, un abito ch'operasse con falsa ragione. In questa guisa da Aristotile son distinte le potenze da gli oggetti; dico l'intelletto contemplativo dal pratico, perchè l'uno considera le cose eterne, l'altro le sottoposte a la mutazione. Sono distinti ancora gli abiti ed i generi de le cose, ne le quali ciascuno de gli abiti si dimostra: laonde de la prudenza è proprio genere o propria materia l'azione, e particolarmente quella de gli uomini civili; de l'arti, quel che si fa, come sono gli edifici, le navi e le machine, e l'altre cose sì fatte: laonde, per sua opinione, possiamo conchiudere, che l'arte non sia di quelle cose che si fanno per natura, nè di quelle ancora che sono necessariamente; ed oltre a ciò, come egli dice: *Artem effectionis esse, non actus, necesse est.* Tuttavolta soggiunge, per opinione d'Agatone: *Atqui circa eadem versatur ars et fortuna, quemadmodum Agathon dicit. Quippe ars fortunam, fortuna diligit artem.* Ma concedendo che sia vera questa opinione, se la fortuna è ne l'azioni, l'arte ancora sarà ne l'azioni. E chi può negare che ne l'azioni non sia la fortuna? o chi non la conosce ne l'azioni di Tito, d'Alessandro, d'Alcibiade, e particolarmente in quelle di Timoleonte corintio; il qual fu dipinto con la Fortuna che gli prendeva le città ne la rete, mentre egli dormiva? Ma se v'è la fortuna, v'è l'arte: l'arte dunque si dimostra ne l'azioni, non altrimenti che la prudenza; e la prudenza ancora ne gli artificii si può dimostrare: altrimenti, a l'oratore non sarebbe necessaria la prudenza ne l'arte oratoria, nè al capitano ne l'arte militare. Ma ciò non

si può affermare senza grande sconvenevolezza; perchè l'oratore e 'l capitano imprudente non può esser tollerato. Non sono, dunque, distinti i generi, non gli obietti, non gli abiti de l'arte e de la prudenza; ma l'arte è prudenza e la prudenza è arte, o l'una da l'altra è contenuta. Laonde, per mia opinione, l'arte de l'oratore si potrebbe diffinire una prudenza di ben parlare; ed a l'incontro, la prudenza del cittadino si diffinirebbe assai convenevolmente, un'arte de la vita civile.

C. L. Io avrei più tosto seguita l'opinione d'Aristotile, nel distinguer l'arte da la prudenza, che quella de gli altri nel confonderla; e non mi piacque mai l'opinione di Massimo Tirio, il quale pone tre generi d'arti: il primo de' quali consiste ne la contemplazione, il secondo ne l'azione, il terzo ne le cose che si fanno. Laonde, per suo avviso, sarebbe quasi bestemmia il dire che la filosofia non fosse arte. Ma io stimo altrimenti, perciochè la distinzione è causa del sapere, e la confusione de l'ignoranza: laonde, chi non distinguerà l'arte da la prudenza, non conoscerà quel che si convenga al prudente, o quel che a l'artefice sia conveniente; perchè molte cose si convengono a l'oratore come a buon oratore, o a l'architetto com'a buon architetto, le quali peraventura non si ricercherebbono dal buon cittadino: e quinci avviene che l'eloquenza di Demostene non fu mai ripresa da alcuno, nè da Eschine medesimo, ma la prudenza trovò molti riprensori. Ma se fosse il medesimo abito quel de l'arte e de la prudenza, come a voi pare, l'istesso sarebbe l'eloquentissimo e 'l prudentissimo.

M. F. Questa risposta ancora v'ha insegnata il Pico e 'l magnanimo Lorenzo, nel quale è in guisa congiunta la prudenza con l'eloquenza, che non si possono conoscer per abiti diversi. Ma voi siete troppo amico de le distinzioni, e non sapete, o non volete sapere che Aristotile medesimo ha confusi questi nomi d'arte e di prudenza, e di scienza e di sapienza; perchè ne' libri Morali dice, che l'arte esattissima è chiamata sapienza, come fu quella di Fidia ne lo scolpire; ne' Civili, chiama la prudenza arte; nel primo de la Metafisica, arti le matematiche; ne gli altri pone due generi di scienze, l'uno

ne la speculazione, l'altro ne l'opere. Laonde, per sentenza d'Aristotile ancora, possiamo onorar l'arti co 'l nome di scienza e di prudenza.

C. L. Aristotile nel confonder è simile a gli altri; nel distinguer, a se medesimo: laonde ne' luoghi propri impariamo assai più con le sue distinzioni, che non si fa con la dottrina d' alcun altro. Tuttavolta, questo ancora estimo che si possa raccoglier da la sua dottrina e da quella de' suoi seguaci, che l' arti quanto sono più esatte, sono più certe; e perchè de le cose certe l' uomo non si consiglia, l' arti sì fatte non hanno bisogno di prudenza; ma ne l' altre, che sono piene d' incertitudine, peraventura ha alcun luogo la prudenza. È dunque la prudenza de gli artefici argomento de l' imperfezione de l' artificio.

M. F. Cotesto è vero, se noi ci contentiamo d' una considerazione de l' arti, assai umile e bassa anzi che no, ne la quale fu assai diligente Giovanni Grammatico, che da l' amore de la fatica ebbe nome Filopono; percioch'egli estima, che ne l' arti esquisite non abbia parte la prudenza o 'l consiglio. A me sarebbe molto più piaciuta la compagnia de l' arte e de la prudenza, che quella de l' arte e de la fortuna: laonde desidererei di vederle congiunte per autorità d' un nuovo e più felice Agatone. Ma se mi concederete ch' io m' inalzi da la considerazione di questi infimi artifici de' mortali, a la contemplazione del magistero divino, io dirò insieme con Basilio il Magno, che quelle parole di Dio ne la creazione de l' uomo, *Faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram*, sian parole di persona che si consulti. Laonde, se il consiglio ha luogo ne l' arte divina, non si può dubitare che non l' abbia ne l' arte esattissima.

C. L. Di nuovo togliete l' arte da l' intelletto pratico, e la riponete nel divino.

M. F. Anzi io la ripongo ne l' uno e ne l' altro, ma nel divino come esemplare, ne l' altro come esempio, o imagine. Dirò dunque, che prima l' arte sia ne l' intelletto divino, il quale da' platonici fu chiamato *Intellectus artifex, seu opifex;* poi ne la natura. E ciò non vi può dispiacere, perchè è confermato da l' autorità del nostro Dante, il quale disse:

> Natura certo, quando lasciò l'arte
> Di sì fatti animali, assai fè bene,
> Per tor cotali esecutori a Marte.

Ed altrove:

> Lo Motor primo a lui si volge lieto,
> Sovra tant' arte di natura:

ed ultimamente la portò ne l'intelletto de l'uomo; la qual'arte è in terzo grado lontana dal divino artificio. Laonde dal medesimo Dante fu detto:

> Sicchè vostr' arte a Dio quasi è nipote.

Ed in ciò i poeti cristiani non sono molto diversi da' poeti gentili, i quali posero l'arti meccaniche ne gl'iddii; assignando a Vulcano ed a' Ciclopi l'arte del fabro, a Minerva ed a Proserpina quella del cucire, come nota Siriano nel secondo de la Metafisica: nel qual luogo ricercando quel che sia l'arte ne gl'iddii, risponde, per opinione di Parmenide, di Platone, di Plotino, di Iamblico, di Porfirio, chè altro non sia l'arte divina che l'intendere.

C. L. Ma io ricerco quel che sia l'arte umana, la quale a me pare di conoscer più tosto ne le mani o ne la lingua, che ne l'intelletto de l'artefice. Però non estimerei che fosse soverchio errore il chiamarla un abito del corpo esercitato; quantunque Dante dicesse:

> Similemente operando a l'artista,
> C'ha l'abito de l'arte, e man che trema.

M. F. Peraventura è vero quel che voi dite ne l'arti ignobili e meccaniche, come si dicono: ma di queste ancora vogliono che siano le cause esemplari ne la mente, come afferma Siriano ne l'istesso luogo.

C. L. Io avrei creduto più tosto, che de le forme artificiali non fossero idee; perchè le forme artificiali sono accidenti, ma l'idee sono sostanze; e se non sono idee de le forme artificiose, come possono essere ne la mente le cause esemplari?

M. F. Peraventura le cause esemplari de l'arti non sono ne la mente divina, ma ne l'umana, assai prima de l'opere fatte a lor somiglianza.

C. L. Voi originate l'arte da la mente; ma Aristotile e i suoi commentatori ne la Metafisica le danno più tosto origine dal senso: percioch' egli dice, che dal senso nasce la memoria, e da molte memorie l'esperienza, e da molte esperienze l'arte: laonde, per suo giudicio, l'arte è nata dopo l'esperienza; ed in alcune cose, come ne le particolari, cede l'artefice a l'esperto. Ma voi date a l'arte antichissima origine, riponendola ne la mente, forse prima d'ogni senso e d'ogni esperienza.

M. F. È necessario che ne la mente siano avanti le forme esemplari di tutte le cose, ma ne la mente divina le sostanze solamente; perchè de le cose artificiose non sono le divine idee: ma ne l'anima de l'artefice, per opinione d'Aristotile ancora, sono le ragioni artificiali de le cose operate, come dichiara Siriano nel XII de la Metafisica; e queste da noi sono chiamate idee: e così chiamò Marco Tullio quella del suo Oratore, ed Ermogene le forme del parlare. Ma le idee de le cose artificiali sono anch'esse, senza fallo, molto prima ne l'intelletto de l'artista, e da poi a quella similitudine si fanno l'opere esteriori. E ciò fu dichiarato da Aristotile medesimo, nel primo libro de le Parti de gli animali, là dove egli lasciò scritto, che l'arte è una ragione de l'opera, ma separata da la materia. Laonde, per suo avviso, fu molto prima l'arte del far le statue, che le statue medesime.

C. L. Senza dubbio fu prima ne la mente di Fidia o di Prassitele la ragione del fare il simulacro di Giove Olimpio, o di Minerva, che non furono i simulacri stessi: ma se quest' arte e questa ragione fu separata da la materia, in quella guisa che sono i cerchi, i triangoli e l'altre figure de' matematici, conviene che prima fosse considerata ne la materia; e la considerò Fidia o Prassitele ne le statue di Dedalo. Laonde l'arte di questi più moderni si fece da poi che furono fatte le statue de' più antichi.

M. F. Cotesto è vero: e vero ancora, per opinione d'Aristotile, che le forme de l'anima nostra non siano generate ne l'anima abeterno, ma abbiano origine dal senso e da le forme materiali, da le quali sono separate, e quasi spogliate da le qualità sensibili. Tuttavolta l'arte, quantunque abbia

avuto origine dal senso, è prima e più antica de le cose artificiali; laonde le statue di Dedalo, benchè fossero prima de le statue di Fidia, furono fatte dopo l'arte di Dedalo; ed assolutamente l'arte del far le statue è prima de le statue, e l'arte del fare i poemi più antica de' poemi: però senza dubbio l'arte, con la quale Dante fece le sue poesie, era molto più antica ne l'animo suo, e quella di Virgilio e d'Omero, di Museo e d'Orfeo similmente. Laonde si può assolutamente affermare, che prima d'alcun poema, o greco, o italiano, o ebreo, o d'altra lingua, fosse l'arte e la ragione del poetare, nata peraventura insieme con l'anima nostra, la qual fu da Dio composta di numeri armonici e di musiche proporzioni. Però l'armonia ed il concento interiore è cagione di questa melodia esteriore, che ci lusinga gli orecchi con la varietà de le voci: nè solo gli Dei mondani son pieni de le muse, come disse Omero, ma gli animi nostri similmente; però disse un altro Poeta: *Est Deus in nobis.* E per questa cagione Dante invoca la sua mente medesima, ch' è la sua musa, come Orfeo avea fatto assai prima. E non è meraviglia che la poesia sia naturale ne gli animi umani, se Dio medesimo, da cui furono creati, è poeta; e l'arte divina, con la quale fece il mondo, fu quasi arte di poetare; e poema è 'l Cielo, e 'l mondo tutto, al cui altissimo e dolcissimo concento sono peraventura sordi e rinchiusi gli orecchi de' mortali, come da Pittagora fu giudicato: ed in questa nostra navigazione (perchè navigazione è la vita umana) ciascuno ha turati gli orecchi con la cera de la stupidità, a guisa d'Ulisse perseguitato da l'ira di Nettuno; ma con ragione assai peggiore, perch' egli le turò a le sirene del senso, e noi le tegniamo chiuse a l'intellettuali, che sono le celesti sirene; laonde sarebbe mestieri non di cera per turarle, ma di purgazione per rimover la bruttura da la qual sono rinchiuse.

C. L. Peraventura le sirene fuggite da Ulisse non furono le cattive, come molti avvisarono; perch' elle non promettono altro piacere, di quello che procede da le scienze. E ciò si può raccoglier da quei versi tradotti da Cicerone:

O decus Argolicum, quin puppim flectis Ulysses,
Auribus ut nostros possis agnoscere cantus?

Nam nemo hæc unquam est transvectus cærula cursu,
Quin prius astiterit vocum dulcedine captus,
Post variis avido satiatus pectore Musis,
Doctior ad patrias lapsus pervenerit oras.
Nos grave certamen belli, clademque tenemus,
Græcia quam Troiæ divino numine vexit,
Omniaque e latis rerum vestigia terris.

Ma 'l piacer de l' imparare devrebbe esser fine di tutte l'arti, o almeno de la nobilissima.

M. F. L' arti, come insegna Aristotile nel principio de la Metafisica, furono trovate per la necessità de gli uomini, e per l' utilità; e perchè la vita avea bisogno di quiete e di piacere, l' arti ancora, che ci sono ministratrici de' piaceri, furon ridotte in questo ordine.

C. L. Che diremo di quelle, le quali par che più tosto abbiano per fine l' ambizione de' regi o de' gran prencipi, o la maraviglia; come furono le piramidi de gli Egizii, in cui con vanissima, anzi con pazza superbia furono affaticate tante migliaia d' uomini, gittata tanta copia d' oro e d' argento, consumato così lungo tempo; quasi volessero far guerra al Cielo ed a la natura, inalzando le sepolture de' corpi morti, c' hanno origine da la terra, lontano dal luogo dove deono ritornare, ed appressandole a quelle eterne e sublimi regioni, dove non posson mai pervenire, o per miracolo de' lor Dei essere trasportati? Che diremo de le colonne? che del laberinto de' medesimi, o di quello di Dedalo, o de l'altro di Porsenna, che volse imitar la barbarica vanità? In qual ordine riporremo gli archi, i teatri, gli anfiteatri, le colonne e le terme de' Romani? o qual luogo daremo a le fabriche de gl' Indiani, i quali hanno voluto contender di grandezza e di spesa con gli uni e con gli altri? se pur meritano fede le relazioni de' più moderni, mentre essi cercano di toglier autorità a la virtù ed a la gloria de gli antichi.

M. F. L' arti, come ho detto, ebbero origine da la necessità; l' accrebbe il piacere, l' utilità e l' onore; il qual, come dice Marco Tullio, è quel che le nutrisce. Laonde si dee creder, che non sol per utilità, ma per ornamento e per gloria de la patria, e per memoria de gli antecessori abbiano avuto accrescimento, e particolarmente quelle che sono più

nobili, come la pittura, la scoltura e l'architettura: ed in questa, se crediamo a Strabone, i Romani superarono gli Egizii e tutte l'altre nazioni, avendo maggior riguardo a l'utilità e al decoro, ch' ad una vana ostentazione di potenza; benchè dapoi Caio e Nerone, con la smisurata ampiezza de le proprie abitazioni, volessero quasi far d'una grandissima città una casa conveniente a la maestà de l'Imperio, com'essi credevano; o più tosto a l'animo, per la prosperità de la fortuna incapace de la propria grandezza, e tutta volta desideroso di maggiore. E non è maraviglia, se non capendo in se stessi, dimostrassero la medesima dismisura, e l'orgoglio medesimo ne gli edifici maravigliosi. Ma comunque sia, tutte le cose deono essere dirizzate ad un fine, e l'infinite non han luogo ne l'universo, perchè l'universo è ordinato, e l'infinito non può ordinarsi. Parliamo, dunque, di quelle che possono ordinarsi, ed assomigliamo (s'è lecito) le cose maggiori a le minori. Dico adunque che, sì come ne l'arsenale de' Viniziani sono molte arti con incredibil' industria, e con maravigliosa sollecitudine e prestezza esercitate, l'una nondimeno a l'altra è ordinata, e 'l fine di ciascuna è dirizzato al fine de la sua principale, ch'è quasi architettonica; così parimente ne la vita, i fini di tutte l'arti servono, o deono servire a quello de la divina filosofia: la quale, o sola, o sovra l'altre tutte, si gloria di libertà; perciochè ella è arte de l'arti, e scienza de le scienze, e 'l suo fine, s'io non sono errato, non è il diletto, ma 'l sapere, o la sapienza, o Dio stesso, ch'è la vera Sapienza, quantunque con questo fine inseparabilmente sia congiunto il piacere. Ecco il néttare celebrato da' poeti, ecco i vivi fonti d'acque perpetue ed inessiccabili, ne' quali si spengono la sete gli altissimi ingegni, ed a questi c'invita l'armonia e la misura de' movimenti celesti. Ascoltate le voci del Cielo e del mondo medesimo, ascoltatele ne le parole di Plotino, o di sant'Agostino, perchè la mia lingua non basta a suono così alto e così maraviglioso.

IL PORZIO,

O VERO

DE LE VIRTÙ.

ARGOMENTO.

—

Fu Simon Porzio napolitano, e filosofo a' suoi giorni di molta stima, come appare da varie sue opere che si veggono alle stampe Lesse molti anni in Napoli nelle publiche scuole, esponendo l'opere di Aristotile, della cui dottrina e delle opinioni fu seguace e difensore, onde ebbe nome di gran peripatetico; e negli ultimi anni della sua vita fu chiamato a legger nello Studio di Pisa, dove si morì. Era gottoso, e perciò visitato in casa da molti uomini dotti, e spezialmente da Pietro Vittorio, che volentieri l'udiva discorrere. E con ragione prende il nome da lui questo dialogo, in cui egli così dottamente ragiona. Del Dottor Calabrese, ch'è l'altra persona introdotta, si dice nel proemio, ch'era il primo scolare dello Studio: ma si ha, oltre a ciò, ch'egli si chiamò Giovanni Calabro, e comunemente il Dottor Calabro; e che in Padova fu eletto in concorrenza d'altri, l'anno 1559, alla cattedra straordinaria di filosofia: onde è verisimile, che Torquato Tasso quivi il conoscesse, e forse l'udisse leggere, perchè ne' tempi medesimi potè trovarsi in Padova; d'onde il Calabro fu richiesto l'anno 1560 da don Francesco Gonzaga, poi cardinale, e concedutogli acciò che privatamente l'instituisse nella filosofia. Ma di Muzio Pignatello, che è l'altra persona che parla, si legge così bello e nobil'elogio nell'Istorie di Napoli stampate, di Tomaso Costo, e spiegato con sì acconcie ed espressive parole, che si è giudicato bene di rapportarlo qui tutto, senza lasciarne addietro alcuna parte, acciò che altri ne vegga il suo sembiante più vivamente dipinto. Dice dunque così. « Il giorno primo di marzo dell'anno 1579, facendosi in Napoli una festa da molti cavalieri mascherati, avvenne che Muzio Pignatello, uno de'figliuoli del marchese vecchio di Lauro, ch'era della loro schiera, correndo a prima giunta, precipitò egli e 'l cavallo in tal modo, ch'essendo allora intorno alle ventun'ore, non visse più ch'infino a notte, se viver si può dir che fosse lo spazio di quelle poche ore, nel quale privo de' sentimenti giacque come morto. Erano il misero padre e la sventurata moglie con altri parenti a' balconi, e si videro perir dinanzi agli occhi, senza potergli dar aiuto, quegli il figliuolo e questa il marito; e chi vide quel vecchio, che

s' appressava all'età di ottant'anni, non morire a sì fiero spettacolo, s'accertò, che un estremo dolore non può dar subita morte ad un uomo. Non fu persona, di qualunque grado si fosse, a cui la morte di quello sfortunato cavaliere non dispiacesse infino all'anima; imperochè egli era notissimo a ciascuno per intelletto raro ed ammirabile, in cui pareva che la natura si fosse compiaciuta di fare una raccolta di tutte quelle doti che ella suol compartir solamente a' preclari uomini. Era Muzio Pignatello di trent'anni, di giusta e ben proporzionata statura, di pelo biondo, di color chiaro, di sanissima complessione, di corpo agile, nerboruto e gagliardo; onde si esercitava continuamente in giucar d' arme, ed in saltare, ed in volteggiare, ed in cavalcare, ed in ballare, ed in ogni altra attitudine conveniente a cavaliere; torneava, giostrava, ed il tutto faceva con tanta felicità, che pochi in alcune cose lo pareggiavano, ma in tutte niuno: benchè pochissimo sarebbe tutto ciò, s' egli non fosse stato maravigliosamente versato in molte sorti di scienze, perciò che egli fu e filosofo, e teologo, e mattematico, e cosmografo, ed arismetico, ed oratore e poeta. Diede opera alla musica, non fu senza cognizione d' astrologia, intese d' architettura, ardì di far machine di legno non tentate da altri ingegneri; soleva spesso dettare a diversi cancellieri a un tratto, ad imitazione di Cesare; e fra l' altre, maravigliosa fu quella volta che, scrivendo egli medesimo, dettò a venticinque in diversi linguaggi, e sopra vari soggetti, in presenza di molti signori e d'altre persone di qualità, che tutti ne stupirono, sì come aveva fatto poco dianzi il cardinal Granvela, vedutolo dettare nell'istesso modo a diciotto. In somma, non fu cosa difficile e bella, dov' egli con suo sommo onore non ponesse le mani. Arroge, che nel colmo di tante virtù egli era affabile, piacevole, cortesissimo e liberale. » Fin qui l' elogio; a cui altro non si dee aggiunger, se non forse, ch' egli fu fratello di Ascanio Pignatello, per le sue liriche poesie così chiaro.

Fu scritto questo dialogo dal Tasso negli ultimi anni della sua vita; e l'originale, tutto scritto di sua mano, si conserva con gli altri. L' introduzione al ragionamento, che è di forma rappresentativa, si prende dall'aver trovato Muzio in uno de' giardini vicini a Napoli, il Porzio col Calabrese; e dal vedergli in ozio ed in solitudine, prende occasione d' interrogare il Porzio, e di trarne le risposte che si leggono; per esser ne' primi anni della sua gioventù ammaestrato nelle virtù, ed in quelle spezialmente che sono, parte con la cognizione e parte con l' uso, ornamento e perfezione d' un cavaliere: e quindi ha il suo soggetto il dialogo. Si dice dunque prima, che le scienze non debbon servire all'uso della vita; che il

fine di ciascuna virtù è la propria azione, in cui è riposta la felicità; e dopo aver parlato delle mattematiche, si dubita se prima si debba dar opera alla filosofia naturale o a quella de' costumi, conchiudendosi, che dobbiamo esser prima ammaestrati nella morale: quindi si passa a mostrare quel che ella sia, e s'ella sia scienza, e se si possa imparare. Si dice, che la virtù civile non è scienza; e si prova con gli argomenti e con le ragioni di Platone; dal non poter, cioè, esser lasciata da' padri per eredità a' figliuoli, che posson restar eredi delle lor virtù naturali solamente. Ciò si conferma con argomenti e con esempi; dicendosi, che alcune virtù sono concedute da Dio, e che gli abiti dell' intelletto si possono imparare, ed esser insegnati; e che le virtù de' costumi, che sono abiti dell' anima affettuosa, s' acquistano per lunga e non interrotta usanza di bene operare. Si afferma, che alcuni hanno chiamata la virtù scienza, e la scienza all'incontro virtù; ma che, propriissimamente parlando, questo nome si conviene alla virtù de' costumi. Si apportano varie diffinizioni di essa, e dopo averne esaminate alcune e rifiutatele, e ragionato del suo mezzo, e divise le parti dell' anima, e gli obietti che le distinguono, e le sue potenze e le lor diffinizioni, ed in qual parte dell'anima siano, e le varie opinioni sopra ciò; si parla della felicità attiva e della contemplativa, e de' loro fini, e del vicendevole aiuto che si danno. Si porta al fine la diffinizione della virtù, il soggetto, il fine e l' offizio di essa, e la diffinizione della felicità attiva e della contemplativa; ed a ciascuna si assegnano le sue parti. Si ragiona delle virtù dell' intelletto. Si dà appresso la diffinizione della prudenza, e di lei a lungo si discorre. Si dubita se la virtù si divida, e come; e si conchiude, ch'elle si dividano secondo le potenze principali dell' anima. Si parla di quelle che sono nella mente speculativa e nell' attiva, e dell' appetito concupiscibile, e dell' irascibile, e del loro obietto, e s' assegnan loro le proprie virtù; e si favella spezialmente della prudenza, e della giustizia, e della temperanza, e della fortezza. Si dichiara quale sia, e come si debba intender il mezzo delle morali virtù; ed ultimamente si diffinisce la virtù, esser un abito fatto con elezione, consistente nella mediocrità per nostro rispetto, secondo la diritta ragione. Si fa più chiaro qual sia questa mediocrità, e quanto difficile da toccarsi il mezzo. Si dice della magnificenza e della magnanimità, e della lor grandezza; e si mostra con gli esempi come in esse si possa meritar lode, e come errare negli estremi: chè le virtù tutte hanno l' essere negli atti o negli affetti. Si vien poi più particolarmente a considerare le virtù dell' appetito irascibile e del concupiscibile, e di ciascuna di esse a parte a parte più lungamente e più distintamente si ra-

giona, e de' loro obietti, e degli eccessi, e de' difetti, con apportarne gli esempi; e si stabilisce come ed in che consista la lor mediocrità fra due estremi, dimostrandolo parimente con vari esempi. Quindi si parla della temperanza e della continenza, e delle loro opposizioni, e della differenza fra l'incontinenza e l'intemperanza, e delle varie spezie dell' incontinenza e degl' incontinenti: in esse con accuratissima investigazione e distinzione, e con esempi, a lungo si discorre; ed insieme della giustizia e delle sue parti, e della congiunzione e della separazione delle virtù fra loro, distinguendo fra le naturali e le altre che si uniscono nella prudenza e nella sapienza, e come non sia necessario il particolar esercizio di ciascuna virtù, e come altri possa esercitarsi in tutte. Si termina il dialogo con l'encomio della virtù, e coll' introdurre lei medesima a ragionare, ed esortare tutti a seguirla, per viver vita felice ed eterna.

Molte cose sono dal Protagora di Platone imitate e trasportate in questo dialogo, che si dee riporre fra'morali e civili, e di maniera espositiva per tutto il corpo di esso, tenendo conforme al suo decoro la persona di maestro il Porzio, e gli altri due quella di uditori; benchè il Calabrese, come dotto scolare, dia occasione ad alcune questioni, e mostri d' impugnare alcune delle cose proposte, acquetandosi alla fine alle determinazioni del Porzio, come fa il Pignatello; in cui s' esprime il costume d' un nobilissimo giovane, desiderosissimo di perfezionar l' animo con l'acquisto di tutte le virtù. Devrebbe esser letto ed attentamente considerato il presente dialogo da ciascuno che desideri di non tralignare dalla virtù e dallo splendore de' suoi antecessori, formandovisi quasi l' idea d' un perfetto cavaliere. — (FOPPA.)

INTERLOCUTORI:

MUZIO PIGNATELLO, SIMON PORZIO, DOTTOR CALABRESE.

M. P. Io non poteva avvenirmi o meglio in altro luogo, o in persone che più desiderassi; perchè io ho ritrovato insieme fra l'ombre e i fonti di quest' amica solitudine il più dotto scolare de lo Studio, ed il migliore e più famoso filosofo, non sol di Napoli, ma d' Italia tutta. Con l' uno di tutte le cose certe soglio divenir dubbioso, conoscendo chiaramente di non saper quelle, de le quali credeva d' aver ferma scienza; con l' altro, l' incerto mi si fa certo, ed ogni oscurità de l' animo mio offuscato da le passioni prende mirabil luce dal suo sapere. Laonde io non perderò oggi quest' occasione di parlar de' miei studi, e di pigliar qualche deliberazione ne la diversità de le opinioni, e quasi de le vie per ogni parte infinite.

S. P. Nostra è la ventura; se ventura e non providenza è quella che suol onorare le scuole de' filosofi con la presenza di così nobil cavaliero, a la cui gloria non è teatro alcuno sì grande che non fosse angusto; e gli eserciti medesimi e i larghissimi campi sarebbono a pena capaci de la sua virtù e di quella grandezza d'animo, che da la nobilissima sua stirpe è derivata.

M. P. Io non posso nè voglio negare, che fra' vari sentieri del filosofare, io non riguardi a quello, il quale suol condurre fra le schiere armate a le sanguinose battaglie, a l' espugnazioni de le città, a le vittorie, ed a' trionfi; per lo quale, se non m' inganno, io veggio segnate le vestigia de' miei antecessori e di molti altri valorosi principi e cavalieri, che riportarono a questa città ed a questo regno ornamento di gloria immortale. Ma io mi vergognava ne le scuole trattar de l' istessa materia, estimando le mie dimande ambiziose, anzi

che no, e non convenienti a l'umiltà de' filosofanti. Ora, in questo amenissimo giardino m' assicura un lieto silenzio, a pena interrotto dal mormorar de l' acque e de le fronde, e dal cantar de gli uccelli. Pregovi, dunque, che mi mostriate il camino, per lo quale io possa indirizzare i miei studi a l'arte del guerreggiare, ed a la virtù cavaleresca.

S. P. Alto pensiero certo, e d'animo generoso, il quale non si sbigottisca per la difficoltà de l'impresa. Laonde a voi si può ragionare co' versi del nostro Poeta: [1]

Pochi compagni avrai per l'alta via:
Tanto ti prego più, gentile spirto,
Non lasciar la magnanima tua impresa.

Ma questa antichissima strada, che già condusse da l'Accademia e dal Liceo, o da altro luogo sì fatto, e da la compagnia de' filosofi a' pericoli de la battaglia, ed a la gloria de' regni e de gl' imperi, Pericle, Alcibiade, Epaminonda, Agesilao, Alessandro, Scipione, Pompeo, e Cesare medesimo, « ora è deserta come cosa vieta. » [2] Tuttavolta, come voi medesimo avete detto, alcuni de' nostri possono farvi la scorta; ed io di lontano vi mostrerei il camino, quasi a dito. Ma peraventura niuna mia ragione o autorità tanto potrà movervi, quanto l'esempio de' più moderni; perciochè per questa, senza fallo, s' inalzarono a la gloria de l' eternità, prima il buon re Roberto, poi Alfonso re d' Aragona e Federico suo nipote, insegnando a' cavalieri suoi soggetti il seguitare: fra' quali non furono lenti i vostri antecessori, nè contenti de' secondi onori.

M. P. Le vostre ragioni, aggiunte a' loro esempi, mi faranno più certo del camino, o men dubbio de l' elezione. Piacciavi, dunque, di mostrarmi qual giovamento io possa trarre da questi studi d' aritmetica, di geometria e di musica, ne' quali ho tenuti occupati molti anni de la mia gioventù; perciochè, quando io ho con molta fatica apparato tutto ciò che se ne insegna, o che se ne ragiona, non conosco in che possa giovarmi questa mia faticosa cognizione, e spesse volte priva di piacere, non solo d' utilità.

[1] Petrarca.
[2] Dante, *Inferno*, 14.

S. P. Signor mio, la dignità de le scienze è grandissima; laonde elle non sono dirizzate ad altro fine, come l'arti meccaniche, con le quali sogliono gli uomini ricercar qualche utilità ne le bisogne e ne le opportunità de la vita: ma il fin loro è altissimo, e collocato ne la contemplazione, o ne la cognizione de la verità; la qual conosciuta, acqueta l'intelletto ne la sua propria felicità; anzi il congiunge a Dio medesimo, e, come dicono i platonici, il fa collega de gl' intelletti divini. Non debbiam, dunque, cercare se la geometria o se l'altre scienze possano servire a l'uso de la vita: percioche colui, il qual costringe a servir le scienze, è simile al tiranno, dove egli faccia violenza a gli uomini liberi e nati per comandare. Libere deono esser le scienze, come insegna Aristotile ne la divina Filosofia; e se libero è colui il quale è in grazia di se stesso, le scienze deono adoperarsi in grazia di se medesime, nè altra grazia o altro giovamento o altro piacere o altra gloria è necessario che si ricerchi.

M. P. Dunque, io debbo studiare per istudiare, ed affaticarmi per affaticarmi, senza altro fine.

S. P. Il fine de lo studio è il sapere; de la fatica, il piacere del ritrovar la verità; e di ciascuna virtù, la propria azione, in cui è riposta la felicità.

M. P. Già non son io sì privo d'avvedimento, che non conosca esser vero quel che voi dite: ma il fine è così lontano, e posto in parte così alta, e così malagevole, che mi par quasi impossibile di conseguirlo. Laonde a me avviene quel che dice Pindaro:

> Ἐστί μοι θεῶν ἕκατι
> μυρία πάντα κέλευθος,
> ὦ Μέλισσε:

che in nostra lingua suona:

> A me per ogni parte immenso calle
> L'alto voler de' sommi Dei prescrisse,
> O Melisso.

Perchè dovunque mi volga, veggio quasi infinita la strada, ed infinite le difficoltà. Laonde mi pare che da le fatiche nascano le fatiche, e che mai non s'arrivi a questo fine de le

scienze, il quale non è peraventura in questa vita mortale, ma ne l'altra immortale ed eterna; e da molti invano fu ricercato, non solo fra gli eserciti e fra le republiche, ma ne la quiete ancora e ne l'ozio de la filosofia. Laonde furono costretti di cercare qualche sentiero che accorci il camino, e gli conduca ne le vie frequentate da' signori e da' cavalieri. Di questo io vi richiedeva, e non d'altro; parendomi di non veder fin'ora alcun fine certo e determinato in questi miei studi de le matematiche, i quali dicono essere, oltre a tutti gli altri, certissimi.

D. C. Il dubbio del signor Muzio è dubbio de' maggiori filosofi; perciochè Alessandro Afrodiseo, il quale fu chiarissimo lume de la filosofia peripatetica, affermò che ne le matematiche non v'era alcun fine. Prima di lui Aristotile ne la sua divina Filosofia fu de l'istessa opinione; e, come egli dice nel terzo libro, le cose che sono immobili non hanno causa efficiente, perchè essendo eterne, non possono aver principio di movimento: oltre a ciò, non posson avere natura di bene, perchè il bene è il fine, in grazia del quale suol farsi ciò che si fa; ma questo è fine di qualche azione, e tutte le azioni sono co'l movimento; ma le matematiche sono immobili: le matematiche, adunque, essendo immobili, non hanno causa efficiente, nè alcun bene, il quale sia fine; perciochè non si può dimostrare esser meglio, o peggio, ch'un triangolo abbia tre angoli eguali a due retti. Laonde Aristippo sofista, vituperando queste scienze, e facendone comparazione con l'arti illiberali, diceva, che l'arti illiberali hanno il bene ed il fine, e queste ne son prive.

S. P. Il dubbio veramente non è picciolo, nè mosso con picciola autorità. Ma il medesimo filosofo, nel terzodecimo libro de la Filosofia divina riprova l'opinione del Sofista, il quale scherniva le scienze matematiche, si come quelle in cui non sia nè bontà nè bellezza. Aristotile, a l'incontro, afferma che il matematico, considerando le cose ordinate e determinate, considera senza fallo il bello, il quale si ritrova ne l'ordine e ne la figura; perchè se non vi fosse ordine nè figura, le cose sarebbono bruttissime, com'erano peraventura ne la antica lor confusione. Hanno similmente le matematiche

il lor fine, perchè elle furono ritrovate, come dice il commentatore Simplicio nel secondo de la natural Filosofia, acciochè l'animo trapassasse da le cose sensibili a le intelligibili. E fu questa prima opinione di Platone nel sesto dialogo del Giusto; nel quale egli c' insegna che da le supposizioni de' matematici debbiamo inalzarci, quasi per gradi, a quel principio non presupposto, ch'è principio de l'universo, non chinando gli occhi a l'ombre ed a le figure che sono somiglianti a l'imagini che si veggiono ne l'acque.

M. P. Le matematiche, adunque, «sono scala al Fattore, chi ben l'estima.»[1] Io avrei creduto più tosto, che fossero una scala militare a gli artifici, ed a gli onori de la milizia: e già mi sovviene d'aver letto ne la vita di Marcello, che Archimede, per compiacere ad Ierone re di Siracusa, aveva fatti nuovi e non più veduti ordigni di guerra e machine maravigliose, convertendo la ragione de gli ammaestramenti a la necessità de l'uso, e facendola più illustre co 'l manifestarla a' sensi.

S. P. Se Ierone costrinse Archimede che rivolgesse il suo artificio da le cose imaginate a le corporee e materiali, fu somigliante a gli altri tiranni, i quali sforzano gli uomini liberi a servire indegnamente: ma peraventura il persuase, e fu cortesia d'Archimede l'adoperar le scienze nobilissime in servigio de le men nobili. Ma quelle machine maravigliose, con le quali era difesa Siracusa da la forza e da l'impeto de' Romani, erano quasi un trastullo ed un giuoco del suo divino artificio, co 'l quale egli avrebbe potuto muover la terra, s'avesse avuta un' altra terra dove appoggiarle; e poteva misurare il cielo e l' arene: operazione assai maggiore che 'l difender una città da' nemici.

M. P. Non la difese nondimeno, e la sua mirabile sapienza fu superata dal valor de' Romani.

S. P. Niuna cosa è più forte de la sapienza: però ella è invitta, e non può esser soggiogata in modo alcuno; e non è soggetta, come abbiamo detto, a' regni ed a gl' imperii; ma libera ne la servitù, e vittoriosa ne la perdita comune, e gloriosa ne la publica vergogna: ma l'arti meccaniche posson esser soggette a la violenza de la fortuna. A ragion, dun-

[1] Petrarca.

que, erano stati prima ripresi da Platone coloro ch' avevano diminuita la nobiltà e l' eccellenza de la geometria, e quasi avvilitala, con l' adoperarla in quelle cose che hanno mole e grandezza corporea, facendola, di libera, serva e mercenaria; tutto che fra i primi ritrovatori di questo militare artificio fossero Eudosso ed Archita, suoi amici, i quali aveano adornata la geometria di nuova varietà di machine. Si rimase adunque l' arte del fare gl' istrumenti da guerra fra l' altre militari; e vi continuò gran tempo, quasi divisa da l' altra, la quale doveva esser intenta a la cognizione de le cose celesti, come parve a Platone ed a Tolomeo similmente.

M. P. Io veggio due strade; l' una d' ascender, quasi per gradi di supposizioni, fino al cielo; l' altra, di scender a quella parte ch' a gli occhi de' mortali pare altissima: e mi vergogno di pregarvi che m' aiutiate a la discesa, richiamandovi dal vostro alto e celeste proponimento.

S. P. Ne lo scendere ancora può essere la sua propria laude, e la propria perfezione: però non mi può esser grave il compiacervi, benchè l' animo vostro non potrà mai tanto fermarsi ne le parti inferiori e terrene, che non ritorni per li medesimi gradi a le superiori e celesti. E so bene io, che siete assai spesso usato a contemplar il movimento de' cieli e de' pianeti, e l' ordine e la certa varietà di ciascuno, e l' opposizioni e le congiunzioni e l' illustrazioni e i difetti: contemplazione in vero bellissima, a la quale è necessario l' aiuto de la geometria. Nondimeno la contemplazione ancora de' corpi celesti è di cose corporee, e sottoposte a' sensi: ma perchè le stelle e la luna e 'l sole e i globi loro sono in quel genere di cose che dura perpetuamente e non patisce alterazione, ci fanno quasi una strada, come dice Tolomeo, a la cognizione di Dio altissimo. Non bisogna, dunque, dimorar ne le cose celesti: quanto meno ne le terrene, a le quali nondimeno il discendere alcuna volta è laudevole, non che necessario ed opportuno.

M. P. Discendiamo adunque, se vi piace, di cielo in terra, come fe' Teti; e dimostratemi per quale strada io debba incaminarmi: per quella secreta ed incognita, ne la quale sono investigati i secreti de la natura; o più tosto, come io

desidero, per quella difficile ed aspra de la virtù, di cui si legge in Esiodo:

Τῆς δ' ἀρετῆς ἱδρῶτα θεοὶ προπάροιθεν ἔθηκαν
Ἀ'θάνατοι· μακρὸς δὲ καὶ ὄρθιος οἶμος ἐπ' αὐτὴν
Καὶ τρηχὺς τὸ πρῶτον· ἐπὴν δ' εἰς ἄκρον ἵκηαι
Ῥηΐδίη δ' ἔπειτα πέλει χαλεπή περ ἐοῦσα:

che suonano in nostra favella:

Innanzi a la virtù posto i sudori
Hanno gli eterni ed immortali Dei.
A lei per lungo ed erto calle vassi,
Che duro in prima appar; ma quando al sommo
Si giunge, agevol è quel ch' aspro apparve.

S. P. Non è picciol dubbio il risolvere, se prima si debba attendere a la filosofia de' costumi, o a la naturale: e voi peraventura d' altro non dubitate.

M. P. Di questo sono senza dubbio assai dubbioso, perchè da l' astrologia sento invitarmi a la contemplazione de la natura e de le cose da lei prodotte, quasi da l' uno a l' altro vicino: tanta mi pare la congiunzione e la famigliarità fra queste due scienze. Ma ripensando fra me stesso, soglio così talvolta ragionar co' miei pensieri: che giova il sapere come si muovano i pianeti, or co' l moto proprio, ora quasi sforzati da violenza; ed alcuna volta procedendo avanti, alcun' altra ritornando indietro, e facendo, come si dice, ritroso calle; s' io non sono atto per mio sapere a svolgerne alcuno dal suo corso, nè a ritardare l' incominciato viaggio? E s' io non posso illustrare ed oscurar la luna a mio senno, o privar il sole de la sua luce; perchè sono così sollecito ad investigarne la cagione? e che importa, s' egli prima s' ecclissi[1] a gli occidentali o a gli eoi; o s' egli possa ecclissarsi più volte in un luogo medesimo, ne lo spazio d' un picciol mese? o se pur ciò sia impossibile affatto? E s' io prestassi credenza a coloro che affermano, che ne l' imperio di Tito e Vespesiano in tredici giorni il sole e la luna furono in vano ricercati nel cielo, dal quale erano quasi spariti, meriterei d' esser riputato ignorante, o m' affaticherei indarno di renderne alcuna ragione. Da l' altra parte, s' io potrò sapere quel che sia la virtù e la

[1] La stampa del Foppa legge *ecclipsi;* ed appresso, *ecclipsarsi.*

fortezza, potrò divenir forte e valoroso; e con la cognizione de la giustizia, giusto nel regno e ne la città; e liberale co'l sapere quando ed a chi si convenga il donare. Dunque, o liberatemi da questi pensieri de le cose divine, i quali ci soprastanno e ci spaventano a guisa di spada o di sasso pendente o d'altra cosa, che minaccino morte e ruina; o insegnatemi almeno, com'io possa vincer il timore de la morte, da la quale per la gioventù peraventura sono assai lontano; o il desiderio de l'onore e de la gloria, al quale soglion correre con abbandonate redine tutti gli animi più generosi.

S. P. Voi non distinguete le vostre dimande: par nondimeno che dimandiate non poche cose in non molte parole. E prima, da quale scienza si debba dar principio a lo studio de la filosofia; e poi, se la cognizione de le cose naturali e divine giovi a l'operar virtuosamente: e mi pare insomma, che vogliate più tosto imparar la virtù, che la scienza: ma la virtù, non si può apprendere, o ella è scienza.

M. P. Io vorrei apprender non solamente la virtù, ma la fortuna ancora; perchè già lessi: [1]

Disce, puer, virtutem ex me, verumque laborem;
Fortunam ex aliis.

S. P. Da me si può forse apprender con la vera fatica la virtù, s'ella pur si può insegnare. Ma se del fabricar la fortuna è alcuna arte, somigliante a quella de' fabri o de gli architetti, questa fu maravigliosa veramente ne' vostri antecessori; i quali si fabricarono non solamente la riputazione e l'onore ne le cose civili e militari, ma la grandezza e gli stati che posseggono in questo regno; cominciando da quel buon arcivescovo [2] che mosse Càrlo Primo contra Manfredi all'impresa di Napoli; o, molto prima, da quelli che si ritrovarono ne le guerre di Grecia e di Costantinopoli, fino al signor Marchese vostro padre.

M. P. Lasciam da parte, se così vi pare, l'ammaestramento de la fortuna, de la quale dee senza fallo essere alcun'arte; altrimenti non si dipingerebbe co'l timone, a guisa di

[1] Virgilio, XII, 435-6.

[2] *Il pastor di Cosenza,* come dice Dante nel terzo del *Purgatorio.*

nocchiero che soglia governar la nave ne le tempeste; e fate ch'io sappia quel che sia la virtù, e quale e quando si debba apprendere, o prima de le altre scienze, o dopo le naturali e le divine.

S. P. Io comincierò da questa parte a rispondervi; dico, da l'ordine che hanno fra loro la civile e la contemplativa filosofia: e benchè intorno a ciò siano diverse le opinioni de'Greci, de'Latini e de'Barbari, io tuttavolta ho seguitata e seguito quella de' Greci, ch'è la più antica per origine, e la più salda per fondamento di ragione, e la più reverenda per autorità; ma non ho avuti sempre seguaci i miei scolari medesimi. Voi udite l'una e l'altra parte, e poi appigliatevi a quella che stimerete migliore: perchè sarà libera la vostra volontà, come è libero il giudicio de l'intelletto. È ragionevole che prima s'abbia cura di quella parte che prima è nata: ma prima nasce in noi il corpo, poi l'anima sensitiva, al fine quella ch'è fornita di ragione: dunque, prima di queste membra terrene sogliono gli uomini prendersi pensiero; poi di formar l'appetito, e di tenerlo a freno, e sotto alcune leggi; e ciò si può far con la filosofia de' costumi: ultimamente, sogliamo illustrar l'intelletto co'l lume de la filosofia contemplativa. Così parve ad Aristotile nel settimo de la sua Politica, a Socrate, a Platone, a Senofonte, ed a Pittagora ne' suoi versi aurei, et ad Ierocle suo espositore, il quale assomiglia l'intelletto, non purgato da le passioni, a l'occhio infermo ed offuscato che non può rimirare il lume del sole. Oltre a ciò, l'azione è quasi fondamento de la contemplazione; come fu opinione d'Eustazio, di Niceta e d'altri. Prima dunque debbiamo esser ammaestrati ne l'azione, poi ne la contemplazione; altrimenti l'edificio de le scienze sarebbe ruinoso, e sempre perturbato da l'ira, da l'odio, da l'invidia, da la paura, da la speranza, e da l'amore, e da l'altre passioni, che sono

Venti contrari a la vita serena.[1]

Ultimamente, se ne le scienze si dee cominciare da le cose più facili, senza dubbio il principio dee prendersi da gli am-

[1] Petrarca.

maestramenti morali, perchè le contemplazioni de le cose naturali e celesti portano seco maggior oscurità e malagevolezza. Ma udite, se vi pare, le ragioni de gli avversari, le quali a questo nostro amico non sarà grave di riferire.

D. C. Io dirò quello che ho raccolto de l'opinione di molti filosofi di grandissima autorità; di Zenone, dico, di Crisippo, d'Eudemo, di Cicerone medesimo, il quale poi in questa parte fu seguitato da una lunghissima schiera di nostri Latini. Dice egli ne le Questioni Tusculane, che niuna cosa può far la consuetudine, la quale assai più agevolmente non possa far la ragione: laonde, se i Barbari per usanza sono avvezzi a tolerar le ferite e la morte senza dolore, molto più facilmente devrebbe sopportarla il filosofo. Prima, dunque, si devrebbe ammaestrar la parte che in noi è fornita d'intelletto e d'avvedimento, e poi l'affettuosa. Oltre a ciò, prima s'impara la teorica, poi la pratica: ma la filosofia contemplativa è quasi teorica in comparazione de la civile. È convenevole ancora, che prima si formi la potenza de l'animo, la quale è atta a conoscere ed a giudicare; dapoi l'altra, ch' è giudicata e scorta del suo lume: altrimenti, sarebbe somigliante a colui che camina ne le tenebre. Dicono ancora, che la fortezza è quasi guerriero, la prudenza somigliante al capitano: ma non è ragionevole, che prima sia ammaestrato il soldato, poi quel che dee comandargli. Si dice appresso, che 'l giovane non è atto ad ascoltar la filosofia de' costumi, si come colui ch' è più atto a divenir geometra, che prudente: e perchè una parte de la prudenza civile s'affatica nel far le leggi, non è alcun dubbio, ch' al giovane non sia più agevole il divenir fisico, che legislatore. Aggiungono a tutte queste ragioni Alessandro, Simplicio ed Averroe, che da le contemplazioni de le cose naturali e celesti nascono le virtù morali.

S. P. Peraventura è vero quel che voi dite; ma con qualche distinzione: perchè se voi intendete d'una esquisita dottrina, prima si dee cercare la scienza contemplativa, poi la civile. Ma con ragioni non esquisite ed esatte prima dobbiamo esser ammaestrati ne le morali; anzi, fin da le cune e da le fasce sogliam' ascoltare, e quasi bere co 'l latte de le nutrici,

alcune di quelle cose che appartengono a la gentilezza ed a l'onestà de' costumi. Quinci furono instituite da gli antichi legislatori le canzoni in lode de la virtù e de gli eroi; con le quali, come piacque a Platone, le nutrici debbono lusingare l'animo ancora tenero de' fanciulli. Da questa cagione ebbero parimente origine i poemi di Teognide e di Focillide, e quelli che sono attribuiti a Pittagora ed a Catone. Non è vero, dunque, che il giovane non sia buono ascoltatore de la moral filosofia; non è vero, dico, assolutamente, ma con quella condizione ch'egli aggiunge; perchè nel giovane ascoltatore i filosofi sogliono ricercar quelle qualità che sono parimente desiderate da' poeti:

Sotto biondi capei canuta mente;
. . . .
Frutto senile in su 'l giovinil fiore: [1]

de le quali sono maravigliosamente adornati il signor Muzio e gli altri signori suoi fratelli. Potrà, dunque, senza dubbio il giovane mansueto e temperato, che sa tenere i suoi desidèri sotto il freno di modesta fortuna, ascoltare i precetti de la moral filosofia. E non dico che a lui si convenga di far le leggi, ma di riceverle volontariamente dal maestro, ch'è quasi legislatore de la sua vita. E che sono altro che leggi volontarie, ed infisse ne l'animo, le ragioni e gl'insegnamenti de la filosofia? Ma perchè voi avete collocata la prudenza ne la parte intellettuale, quasi divisa e separata da l'affettuosa, il vi concedo di leggieri; sì veramente, che voi distinguiate l'intelletto nel pratico e ne lo speculativo; perchè la prudenza è virtù di quell'intelletto che riguarda l'azione; però ha compagnia e congiunzione inseparabile con le virtù morali, che sono forme del concupiscibile e de l'irascibile appetito.

M. P. S'in questa guisa si dee prima apprender la filosofia de' costumi, che la contemplativa, tutti da le cose medesime sogliono venire quasi ammaestrati a le scuole de' filosofanti. Ma io chiedo, se la dottrina d'Aristotile ne la filosofia morale sia esquisita, e s'ella si dee prima apprender de la filosofia morale, o da poi.

[1] Petrarca.

S. P. Aristotile medesimo risponde a questo dubbio nel decimo de l' Etica, dov' egli dice di far la divisione de le potenze de l' anima; ma in modo più rozzo e materiale, che non è fatta poi da lui medesimo ne' libri de l' Anima, dov' egli c' insegna esquisitamente questa scienza. Divide adunque l' anima, ne' Libri de' costumi, in due parti; l' una ragionevole, e l' altra priva di ragione; e l' irragionevole in due altre: l' una de le quali non è in modo alcuno capace di ragione; l' altra partecipa del suo lume e de la sua cognizione: ma lascia da parte quella così sottile e così diligente divisione de le potenze de l' anima, de le quali tratta poi ne' suoi libri particolari. Non è dunque esattamente ammaestrato ne la scienza de l' anima chi solamente ha letta la sua filosofia de' Costumi; nè sa quel che sia l' intelletto in potenza, in abito ed in atto, o materiale o agente; nè qual parte di noi sia acconcia a patire, qual nata per fare, qual nata insieme co 'l nostro corpo, qual peregrina e venuta dal cielo, qual mortale e corruttibile, qual eterna e divina; s' ella sia una in tutti, o pur diversa in ciascuno; nè se 'l nostro intelletto abbia propria operazione, o solamente congiunta co'l corpo, e s' egli possa separarsene; e come, ed in quante guise si faccia questa separazione de l' anima.

D. C. Altissima è veramente questa scienza, e più tosto divina che naturale, o posta nel confine de l' una e de l' altra, quasi partecipe de la divinità e de la natura; ed in lei, senza dubbio, dobbiamo esser ammaestrati, dopo la cognizione de la natural filosofia.

S. P. Quei filosofi, adunque, i quali ci diedero quell' ammaestramento, *Nosce te ipsum*, invitandoci a la cognizione di noi stessi, ci persuasero non solamente a la morale, ma a la naturale e divina filosofia. Anzi, mi sovviene d' aver letto presso Stobeo, che Porfirio voleva che da la cognizione di noi medesimi c' inalzassimo a la cognizione del mondo. Meglio nondimeno disse alcun altro filosofo, scrivendo a l' imperatore, che da la cognizione di noi debbiamo salire a quella di Dio, però che l' anime nostre sono quasi raggi di quel Sole intelligibile, il quale ci illustra con la sua luce.

M. P. Ben veggio come per questa scala sempre si va ascendendo. Ma se i primi gradi sono quelli de la filosofia

de' costumi, cominciamo, vi prego, da la sua virtù, e fate ch' io sappia quel ch' ella sia, e quale; perchè mi giova di farvi di nuovo l' istessa dimanda, ma con l' istesse parole.

S. P. Qual sia, e s' ella si può imparare, è peraventura il medesimo: ma prima si dee cercare quel che sia.

D. C. Ricercando quel che sia, per mio avviso, si ricerca s' ella si possa imparare; perchè molti hanno voluto, ch' ella fosse prudenza o scienza; fra' quali fu Platone nel Protagora: ma le scienze s' insegnano senza fallo. Laonde peraventura da questo capo si può cominciare l' investigazione.

S. P. Platone nel Memnone fu di contraria opinione, ch' ella apprender non si potesse; e che ciò si dovesse considerare da poi che si fosse addotta la sua diffinizione. A la quale opinione io m' appiglierei più volentieri, come a quella ch' è men diversa da la sentenza data da Aristotile e da gli altri peripatetici, i quali posero senza dubbio la virtù civile, di cui ora si ricerca, ne la parte affettuosa. L' altra opinione, ch' ella sia ne la parte ragionevole, fu non solo de' platonici, ma di Zenone e di Crisippo, e di tutti gli stoici; a' quali parve che l' esser forte o liberale o temperato fosse operazione più tosto de la ragione che de la consuetudine.

D. C. Nobilissimo è veramente il nascimento de la virtù, s' ella nasce da la ragione; ma nascendo da l' uso e da l' essere avvezzo più a l' una che a l' altra cosa, ella non si può gloriare di così nobil' origine.

S. P. A' filosofi si conviene il dire non quel che sia più bello o più dilettevole d' ascoltare, ma quel che sia più vero; ed estimo assai più vere, [1] anzi irrepugnabili, quelle ragioni le quali dimostrano, che la virtù civile non sia scienza.

M. P. E quali son queste?

S. P. Molte; ma acconcie a persuadere son quelle che si leggono nel Memnone, ed in alcun altro dialogo de' platonici, nel quale sono introdotte a ragionare persone innominate. Il primo de gli argomenti è questo: Che se la virtù si potesse apprendere, i figliuoli l' avrebbono appresa da' padri, come gli altri artificii. Ma Temistocle, quantunque insegnasse a

[1] La stampa del Foppa, *assai vere.*

Cleofante suo figliuolo il cavalcare ed il lanciare a cavallo, ed il fare con questo artificio cose maravigliose, non potè nondimeno ammaestrarlo in quella eccellentissima virtù, per la quale egli a tutti i cittadini del suo tempo fu superiore. Aristide parimente, cognominato il Giusto, non potè insegnare al suo figliuolo Lisimaco la giustizia in guisa, ch' egli fosse più giusto de gli altri; benchè paia che la giustizia con le leggi possa insegnarsi più agevolmente de l' altre virtù. Pericle ancora, il quale allevò Pardalo e Santippo suoi figliuoli in maniera che non furono secondi ad alcun altro ne l' artificio del cavalcare e del saettare, e ne la musica e ne la geometria, avrebbe loro insegnato la virtù civile, s' ella si potesse apprendere come gli altri artificii: nè i figliuoli di Tucidide la poterono apparare dal padre, tuttochè sotto la disciplina d' Eudoro divenissero eccellentissimi ne l' artificio del lottare. Vedete, adunque, che la virtù non s' insegna come l' altre arti o come l' altre scienze: non è dunque nè arte nè scienza, propriamente ragionando.

M. P. Contro le ragioni addotte da voi, o contra gli esempi più tosto, si potrebbono addurre gli esempi nostri: ma io ne sceglierò uno fra molti altri, e lo sceglierò tale, che non si possa rifiutare. Il marchese di Pescara, che oggi è celebrato con tutte le lodi di buon cavaliero, di buon principe e di buon capitano, apprese con l' imitazione del marchese del Vasto suo padre, non solo l' arte di comandare a gli eserciti ed a le provincie, ma la prudenza, la fortezza, la liberalità e la cortesia, e l' altre virtù de l' animo, per le quali è formidabile a' nemici, e da' suoi amato ed onorato sopra ciascun altro. Ne l' istesso modo, s' io non sono errato, l' apprese il marchese del Vasto da quel di Pescara, e quel da un altro marchese; e tutti per imitazione del primo, che fu gran contestabile, e portò di Spagna in questa nobilissima città il seme d' ogni rara e peregrina virtù.

S. P. Non si può negare che non sia come voi divisate: nondimeno potrebbe avvenire ch' i figliuoli fossero eredi de le virtù del padre, per natura più tosto; ma le virtù morali non s' acquistano per natura, come la grandezza e la gagliardia e la bellezza del corpo, di cui fu detto:

L'infinita bellezza, ch' altrui abbaglia,
Non vi s'impara; chè quei dolci lumi
S' acquistan per natura, e non per arte.[1]

Perchè s' elle fossero naturali, sarebbono di lei molti e certi segni, come sono ne le razze de' cani e de' cavalli: ma questi segni sono assai fallaci ne gli uomini; e fallacissimo oltra tutti gli altri è

Questo nostro caduco e fragil bene,
Ch' è vento ed ombra, ed ha nome beltade.[2]

Il che si potrebbe dimostrare con infiniti esempi: ma basti quel de l' imperator Domiziano, il quale essendo somigliante a Tito suo fratello ne la bellezza del corpo, non gli somigliò nel valor de l' animo. Però di lor si legge:

Il buono e 'l bello, non già il bello e 'l rio.

Oltre a ciò, se i costumi ne gli uomini fossero per natura, sarebbono immutabili, come è ne la terra l' appetito di cadere al centro, e nel fuoco quello di salire al cielo. Non s'apprendono, dunque, le virtù de' costumi per disciplina, nè sono per natura; ma o s'acquistano per consuetudine, o sono concedute per divina sorte, quasi dono di Dio: il che potrebbe esser avvenuto ne la progenie di questi signori, de' quali abbiamo ragionato, ed in alcune altre, e ne la vostra particolarmente. Ma io parlerò de' tempi antichi più volentieri, perchè gli esempi de le cose moderne sono sospetti o d'invidia o d'adulazione; e l' una e l' altra suspizione conviene che sia remotissima dal ragionamento del filosofo. Dico adunque, che Socrate non prese dal padre l' arte del far le statue, quasi paterna eredità, perchè egli sarebbe divenuto scultore e non filosofo: ma, come si credeva, ebbe la sua virtù per divina sorte. Ne l' istesso modo, Esiodo di pastore divenne poeta, quasi in un subito: e Minos legislatore, non fra le scuole de' iurisconsulti, ma in una spelonca di Creti; Numa e Melasagora, inspirati da le Ninfe, divennero sapienti: Epimenide liberò la città de gli Ateniesi, percossa da la peste e da la

[1] Petrarca.
[2] Petrarca.

sedizione, co' sacrificii, non con altro ammaestramento che d' un lunghissimo sogno: Aristea, non essendo in opinione di savio o di dotto fra i Proconesii, sì come colui che non aveva avuti maestri, persuase loro, perchè deponessero l'incredulità, che l' animo suo, abbandonando il corpo, era stato in un subito portato a volo per l' aria, ed aveva ricercato tutta la Grecia e le provincie de' Barbari, l' isole oltre a ciò, i fiumi, i monti e le selve; nè prima si rimase de la sua lunga peregrinazione, ch' egli aggiunse a gli Iperborei. Fra tanto in ogni parte diligentemente riguardò le leggi ed i civili costumi, e le nature di tutte le regioni, le mutazioni de l' aria, l' inondazioni de' fiumi e i diluvii del mare: riguardò ancora nel cielo, al quale per l' altezza del volo s' era molto avvicinato; laonde poteva rimirarlo senza impedimento, e più chiaramente che non si fa da terra. In tal guisa Aristea, ragionando cose degne di maraviglia, fu creduto più di Zenagora o di Zenofane o d' altro, che narrasse la sostanza de le cose; e benchè non fosse intesa la ragione de' circuiti, o de' giri de l' animo, per così dire, persuase nondimeno esser conveniente che l'animo peregrinasse.

M. P. Se con la peregrinazione de l' animo si possono acquistar le virtù, o non fu necessaria, o non fu più laudevole quella d' Ulisse e di Enea, fra i Ciclopi e i Lestrigoni, e fra' Lotofagi, e ne l' Inferno e ne' campi Elisi; o pur quella di Pittagora e di Platone a' sacerdoti egizii, e d' Apollonio Tianeo a' gimnosofisti.

S. P. Quelle furono quasi imagini de la peregrinazione de la mente, con la quale sogliamo peregrinare non solo ne le concavità de la terra e ne la profondità del mare; ma sovra il sole e sovra le stelle, rimirando le cose invisibili e i regni intellettuali ascosi a la vista de' mortali, e di luce divina risplendenti. Ma noi abbiamo di ciò parlato a guisa di poeta, favolosamente, o misticamente più tosto: al filosofo morale peraventura si conviene il trattarne in altra guisa. Direi, adunque, che de le virtù alcune sono abiti de l' intelletto, come la scienza e l' arte, le quali si possono imparare per insegnamento del maestro; altre sono virtù de' costumi ed abiti de l' anima affettuosa e perturbata da le passioni, e

s'acquistano più tosto per lunga e non interrotta usanza di bene operare; e queste, per mio avviso, non si possono dimandare arti o scienze propriamente.

D. C. Molti hanno avuta contraria opinione; e Massimo Tirio, fra gli altri, del quale nel vostro ragionamento ho riconosciuto alcune cose, dice quasi dubitando: *Ecquis philosophum audiat dicentem, virtutem ab arte differre?* e dopo molte distinzioni fatte da lui in questa materia, concede che la virtù sia scienza, ma non, *e contra,* la scienza virtù; altrimenti non avrebbe origine la virtù, nè da la scienza sarebbe prodotta.

S. P. È, senza dubbio, la scienza o l'intelletto quasi padre de la moral virtù, ed illustrando co' suoi raggi la parte affettuosa, è cagione de la virtù de' costumi; non altrimenti che 'l sole, con l'illuminar la terra, suole esser causa de la generazione de le cose naturali: e possiamo affermare, che la virtù originariamente sia ne l'intelletto come in sua cagione. È forma nondimeno de l'anima, che si muove per ira e per cupidigia; e questa sola propriamente è detta virtù: tuttavolta coloro che men propriamente hanno voluto favellare, non solamente hanno chiamato la virtù o prudenza o scienza, ma la scienza virtù. Fra gli altri, di grandissima autorità è Strabone, in cui mi sovviene aver letto, che la geografia ha bisogno de l'astrologia, e l'astrologia de la fisica, a la quale non è necessario l'aiuto d'alcun' altra, perch' ella è virtù: e peraventura non saprei oppormi, nè dichiarar intieramente quel ch' egli volesse intendere, se pur non chiama virtù le dignità, o quelle scienze provate con le dignità, le quali non possono ricever altra prova. Ma la filosofia naturale non è sì fatta, sì come quella che ricorre a la divina e sopranaturale filosofia, per provarne i suoi principii. Sola, dunque, la metafisica per questa ragione dovrebbe esser detta virtù: ma se tutte le scienze sono perfezioni de l'intelletto speculativo, e le perfezioni son virtù, le scienze tutte sono senza dubbio virtù. Ma noi parliamo de la virtù de' costumi, a la quale proprissimamente conviene questo nome, e dobbiamo diffinir quel ch' ella sia; poichè, oltre al proponimento, e forse oltre a l' ordine, abbiam ricercato s' ella si possa imparare.

M. P. In tutti i modi estimo, che si possa apprendere, e che voi possiate insegnarla: perchè se la virtù s'insegna da' buoni, voi siete ottimo; se da' dotti e da' savi, voi siete dottissimo e sapientissimo.

S. P. Troppo son lodato da la vostra cortesia, e riconosco che la cagione di lode così smoderata, più tosto è ne la vostra affezione, che nel mio merito. Or facciam prova di terminar la virtù, perchè termini sono le diffinizioni, oltre a'quali non è lecito di trapassare nè co'l più nè co'l meno; benchè a la virtù si convenga non solo l'esser terminata da la diffinizione, ma il terminar gli affetti, ed il misurargli. Laonde non errerebbe chi diffinisse le virtù morali, termini o misure de le azioni e de le passioni umane, le quali per lor natura sono quasi infinite e smisurate. Ma forse debbiamo cominciare questa investigazione da più alto principio, non tralasciando le più antiche opinioni de gli altri che l'hanno diffinita. Dico adunque, che nel Memnone di Platone, la virtù de l'uomo civile è diffinita, sufficienza ne l'amministrazion de le cose, con la quale, nel trattarle, si giovi a gli amici e si noccia a' nemici. E fu questa diffinizione de l'antico sofista Gorgia, biasimata da Socrate con la solita ironia; perchè in luogo d'una virtù, n'introduce molte; quasi altra sia la virtù de l'uomo, altra quella de la donna, altra quella del fanciullo, altra quella del vecchio. Aristotile nondimeno, nel primo de' libri Politici, lodò più l'opinione di Gorgia che quella di Socrate: e peraventura non si può rifiutare il genere de la virtù, ch'è la sufficienza ne le cose civili; perchè è opinione di molti, che la virtù basti a se medesima: opinione, nondimeno, che ripugna a la dottrina de' peripatetici, e forse a la verità, avvegnachè la virtù ne l'operazioni abbia bisogno de le cose esterne; e l'esser bastevole a se stesso, o la sufficienza, che vogliam dirla, ne le cose civili, è più tosto ricercata ne la felicità che ne la virtù. Diffinì adunque la felicità, volendo diffinir la virtù, e le prese (come si dice) in cambio; come prima e poi fecero molti altri, i quali più severamente filosofarono: tanta è la somiglianza fra l'una e l'altra. Un'altra diffinizione fu recata in mezzo da Gorgia, il quale presupponendo che la virtù fosse una di

tutti, disse che virtù era il poter comandare a gli uomini e soprastar loro. Ma in questa diffinizione la virtù è l'istesso che la potenza, la quale può esser giusta ed ingiusta; come fu quella di Gige e di Spartaco e d'altri servi, che occuparono la signoria e comandarono a' liberi: ma la virtù non può essere ingiusta in modo alcuno; anzi, non è più virtù la copia de' beni con la giustizia, che l'inopia: ma l'una e l'altra insieme è lodata con la virtù. O questa diffinizione, adunque, non è buona, o non è de la virtù universale, si come quella che non contiene la virtù de' fanciulli e de' servi; e ciò parve a Socrate: ma Aristotile giudicò altrimenti, che i servi non avesser virtù, o non altra di quella che si mostra ne l'ubidire. La terza diffinizione de la virtù è, ch' ella sia un godimento, o vero un desiderio de le cose oneste, insieme con la potenza di poterle conseguire. Ma questa diffinizione è parimente rifiutata da Socrate, perchè le cose oneste sono le cose buone; ma il desiderar le cose buone è appetito universale di ciascuno, non essendo possibile che alcuno desideri il male conosciuto, o voglia esser infelice. Oltre a ciò, la podestà di conseguir le cose buone, o quelle che paiono, può esser adoperata senza giustizia, o con giustizia: senza giustizia adoperandosi, non può esser virtù; ma adoperata con giustizia, è adoperata con parte de la virtù: ma tutta la virtù non dee adoperarsi con una sola parte; dunque, la diffinizione è rifiutata per l'istessa cagione; perchè divide la virtù in molte parti, de la quale tutta si cerca una sola diffinizione. Ma se la giustizia è tutta la virtù, com' estimò Aristotile, la diffinizione per questa ragione non devrebbe esser ripresa. Socrate s' appigliò più tosto a quella opinione, che la virtù fosse prudenza o scienza; ne la quale non perseverò con molta costanza, perciochè le scienze, per suo avviso, sono quelle, de le quali si trovano i maestri e gli scolari: ma de la virtù, come a lui parve, non v' è discepolo conveniente, nè si ritrovò chi potesse insegnarla: laonde al fine conchiuse, che gli uomini civili non giovassero a la republica virtuosamente operando, per alcuna certa e ferma scienza; ma più tosto per buona opinione o per inspirazione divina, ne la quale i principi e i magistrati ne le republiche sono somi-

glianti a' poeti ed a gli altri da divino spirito illuminati. Questa in quel luogo fu l'opinione di Socrate.

D. C. Io stimo che questa, come l' altre opinioni de gli uomini civili, si possa assomigliare a le statue di Dedalo, le quali si movevano e fuggivano via, e solamente legate potevano fermarsi: laonde, perch' ella non fuggisse da l'animo, aveva bisogno di qualche ragione derivata da le cause, la quale ivi la legasse e tenesse stretta, a guisa di canape o di ritorta, che non può esser disciolta di leggieri.

S. P. Le ragioni, per opinione di Socrate, legano ne l'animo l'opinioni in guisa che non possono fuggire; ma l'opinioni divengono scienze: e se ciò è vero, l' intelletto di colui che sa è legato da le ragioni. Ma io avrei creduto più tosto, che la nostra mente, quando ella è più adorna de l' abito de le scienze, sia più libera nel giudicare; e più vera estimo la sentenza d' Aristotile, nel settimo de la Filosofia de' costumi, che la mente sia legata da gli argomenti de' sofisti.

D. C. È come voi dite, senza fallo; tuttavolta la necessità che portano seco le dimostrazioni di ciascuna scienza, sono così forti, che potrebbono esser assomigliate a' nodi, ed a le catene del diamante. E gli antichi poeti, per quel Proteo che si trasformava in tante sembianze, altro peraventura non volsero significare, che 'l sofista trasmutabile in tante guise, il quale al fine è legato da' lacci de la ragione.

S. P. Dunque, la menzogna è legata da la verità, o 'l menzognero; ma la verità dee rimanere disciolta, e con le sue dimostrazioni adamantine legar più tosto gli altri, che se medesima.

D. C. Queste sono questioni di metafore appartenenti più tosto al grammatico che al filosofo, il quale dee rade volte usarle, e radissime volte quistionarne: pur io dirò, che l'opinioni sono legate come le cose; ma essendo l' ordine e la catena de le cose quasi indissolubile, quella de l' opinioni parimente dovrebbe esser congiunta insieme, in quella guisa che sono gli anelli del monile. Concedamisi, dunque, che non si possano disciogliere i nodi de le vere opinioni, se non si disciolgono quelli de le cagioni, co' quali la natura e la neces-

sità ha legato il mondo. Mi maraviglio nondimeno come la providenza de le cose superiori, che da gli antichi fu figurata con l'imagine di Prometeo, sia legata da la forza e da la violenza a' durissimi sassi del monte Caucaso: ma mi sovvengo ancora quei versi di Eschilo, de' quali fanciullo io soleva oltremodo maravigliarmi:

Χθονὸς μὲν εἰς τηλουρὸν ἥκομεν πέδον,
Σκύθην ἐς οἶμον, ἄβατον εἰς ἐρημίαν.
Ἥφαιστε· σοὶ δὲ χρὴ μέλειν ἐπιστολὰς
Ἅς σοι πατὴρ ἐφεῖτο, τόνδε πρὸς πέτραις
Ὑψηλοκρήμνοις τὸν λεωργὸν ὀχμάσαι
Ἀδαμαντίναις πέδησιν ἐν ἀῤῥήκτοις πέτραις.
Τὸ σὸν γὰρ ἄνθος παντέχνου πυρὸς σέλας
Θνητοῖσι κλέψας ὤπασεν, τοιᾶς δέ τοι
Ἁμαρτίας σφὲ δεῖ θεοῖς δοῦναι δίκην·
Ὡς ἂν διδαχθῇ τὴν διός τυραννίδα
Στέργειν, φιλανθρώπȣ δὲ παύεσθαι τρόπȣ:

che suonano in nostra lingua:

Già siam giunti, o Vulcan, ne' vasti campi,
E ne le solitudini deserte,
Per dove a Scizia vassi; a te s'aspetta
I decreti adempir del Genitore,
E questo audace a l'alte eccelse rupi
Con lacci indissolubil di diamante
Legar fra i duri sassi. Ei lo splendore
Del fuoco onnipotente, onde tu altero
N'andavi già, furotti, ed a' mortali
Dono ne feo: dritto è, che d'un tal fallo
Paghi a gli Dei la meritata pena;
Ond' egli a venerar l'alto potere
Di Giove, e l'uomo a meno amare, apprenda.

Ed alcuni de' seguenti, ne' quali attribuisce a Prometeo l'invenzione di tutte l'arti, come quelli:

Καὶ μὴν ἀριθμὸν ἔξοχον σοφισμάτων
Ἐξεῦρον αὐτοῖς, γραμμάτων τὲ συνθέσεις:

che così posson tradursi:

Di macchine un gran numero, e d' ordigni
A lor pro ritrovai, come pur anco
De le lettere i vari accoppiamenti.

Laonde io raccolgo, che Prometeo, per opinione di costoro, non fosse la providenza de le cose superiori, ma de le inferiori; quella che da Platone, nel Protagora, è attribuita ad Epimeteo. Ma la providenza de le cose inferiori è peraventura l'istesso che 'l fato, a cui si conviene il legamento e l'ordine indissolubile de le cause. Tuttavolta Prometeo ancora, come sofista, è legato da Giove, come si legge in quei versi:

> Καὶ τήν δὲ νῦν πὸρπασον ἀσφαλῶς· ἵνα
> Μάθῃ σοφιστὴς ὢν διὸς νωθέστερος:

che vagliono in nostra lingua:

> Questo ancor bene stringi, ond' egli intenda,
> Ch' egli ha di Giove assai minor ingegno.

Perciochè avendo egli, quasi consigliero di Giove, insieme con Temide, condennato ne l'esiglio eterno il vecchio Saturno, e persuaso il figliuolo a la distribuzione de' premi ineguali, secondo la proporzione geometrica, si lasciò ingannare da lo studio de l'umanità e da l'affezione che portava a la generazione. Ma queste sono favole, con le quali gli antichi altro non volsero significare, che la necessità del fato e de le cose fatali. I nostri teologi hanno insieme con la prudenza voluto concedere il libero arbitrio: libera, dunque, dee essere la volontà ne l'eleggere, e l'intelletto nel giudicare. Dunque, non astretti da le mie ragioni, ma persuasi più tosto in questa materia de' costumi, potrete approvar quella opinione che stimerete migliore. E già abbiam detto, che la virtù non è sufficienza, perchè la sufficienza conviene più tosto a la felicità che a la virtù, se pur la felicità e la virtù non sono l'istesso. Non è similmente potenza, perchè la potenza può esser ingiusta; ed essendo congiunta con quella giustizia ch' è parte de la virtù, com' è la correzione o quella che distribuisce i premi, non eserciterebbe la virtù intera. Non è ancora scienza, perchè de le scienze sono i maestri e gli scolari; ma de le virtù non sogliono ritrovarsi: oltre a ciò, le scienze

sono de le cose opposte; ma la virtù peraventura non è de le cose contrarie, ma è fra le contrarie, le quali da lei sono egualmente fuggite. La fortezza nondimeno consiste nel temere e nel non temere; laonde da' platonici fu diffinita scienza de le cose che si deono temere o sprezzare; la liberalità, nel dare e nel ricevere, che sono atti quasi contrari; la giustizia, nel premiare e nel punire; la mansuetudine, ne l'adirarsi e nel placarsi: e così de l'altre dee parimente avvenire, se non m' inganno.

S. *P*. La congiunzione che la virtù ha con la scienza, da la quale deriva non altrimenti che lume da luce, è peraventura cagione che la virtù s' adoperi ne le cose opposte: tuttavolta non in tutte, ma in alcune; perchè il magnanimo e 'l magnifico non s' impiegano ne le cose grandi e ne le picciole, ma ne le grandi solamente: nè di ricever il beneficio o d'averlo ricevuto s' allegra il magnanimo; anzi suol contristarsene, e solamente è lieto d'averlo fatto: anzi, nè 'l liberale accetterebbe i doni giamai, nè 'l forte fuggirebbe i pericoli, nè 'l temperato seguirebbe i piaceri, se loro non fosse dimostro da la prudenza o da la scienza, che sia convenevole il così fare. È dunque la virtù morale fra i contrari: ma si guarda da l'uno e da l'altro, e si ritira nel mezzo, quasi fuggendogli; nè mai farebbe l'operazioni che hanno sembianza di contrarie, s' ella non fosse da la prudenza ammonita. Nondimeno nè l'accettare i doni è contrario al donare, perchè i contrari si distruggono; ma queste due azioni de la liberalità si conservano vicendevolmente: nè il premiare per la medesima cagione è contrario al punire: ed il medesimo si potrebbe affermare ne gli altri dubbi.

M. P. Difficile operazione è quella de la virtù, poichè dimorando sempre fra' contrari, dee ritirarsi da l' uno e da l' altro nel mezzo; e pericolosa mediocrità è quella, che può esser offesa da gli estremi.

S. P. Altri disse per questa cagione (fra i quali fu Platone e Plotino suo seguace), che la virtù sia il fuggire il vizio; ne la qual fuga, come a lui parve, l' uomo s' assomiglia a Dio. La fuga nondimeno non è da l' estremità a la mediocrità, come dianzi da voi fu detto; ma da le cose inferiori a

le superiori: laonde colui che fugge il vizio, fugge tutte le cose sensibili, e si ricovera ne' regni intellettuali, dove da le passioni non può esser perturbato.

M. P. A me pare, che la virtù non abbia molto obligo a questi filosofi, che non le hanno data troppo bella o troppo splendida apparenza; perchè io credeva, che la virtù dovesse esser contenta di se medesima, ed in guisa possente, che da niuna cosa potesse esser superata: ora da voi intendo, ch'ella non è sufficienza, non potenza, non sapienza, ma fuga. Co 'l qual nome a me pare più tosto somigliante al vizio: nè so imaginarmi come ne la fuga l'uomo possa a Dio assomigliarsi, nè qual similitudine sia questa. Io più tosto avrei lodata quella virtù, la qual resiste e combatte co' nemici e gli doma, e lor pone il giogo ed il freno d'un fermo e costante imperio; nè mi può cader in alcun modo ne l'animo, che la virtù sia degna di lode e d'onore, s'io non la veggio, a guisa d'Ercole, combattere con l'idra de le nostre cupidità, e co 'l leone de l'animosità, e, vestita de le sue spoglie e del suo vello, allegrarsi de la sua vittoria.

S. P. La virtù combatte senza fallo, o più tosto è virtù da poi ch'ella ha combattute e soggiogate le passioni, e preso lo scettro e la signoria de l'animo, ed a guisa di regina collocatasi nel seggio altissimo de l'intelletto: allora comanda senza contesa, ed a cheto e senza alcuna ribellione è ubidita. Prima, nel contrasto e ne la battaglia de gli affetti, è disposizione più tosto, la qual si conferma, e confermandosi diviene virtù: fugge nondimeno la virtù il vizio, ma la sua fuga non può assomigliarsi a quella del leone o a quella de' Parti, che fuggivano vincendo, o ad altra qua giù; perchè non rifugge fra le cose inferiori, ma fra le superiori; non fra le caduche, ma fra l'immortali; non fra le terrene, ma fra le celesti: e ne la fuga s'assomiglia a Dio; ma, come dice Plotino, con altra similitudine che non è questa, che noi riconosciamo qua giù fra le cose somiglianti di specie. Ma il trattar de la virtù in questa guisa non conviene al nostro proponimento, nè peraventura al vostro desiderio. Taccio, adunque, ciò che da Plotino è detto de le virtù purgative, o di quelle d'animo già purgato, o de l'esemplari; perchè

noi dobbiamo trattar de le virtù civili solamente in quel modo, ch' elle possono giovare ne le azioni a le republiche ed a' regni ed a gl' imperi: ed in questa guisa di lor ragionando, elle non solamente son diffinite, ma, come dice Plotino, diffiniscono, e sogliono collocar l' animo oltre a le passioni infinite e smoderate: perochè smisurate sono le passioni, smoderata è la materia, e la virtù è quasi moderazione, e quasi misura di ciascuna. Misure, adunque, assai convenevolmente furono diffinite da Aristotile, da Plotino, da Plutarco, e da Alessandro. Ma se questa diffinizione ancora non ci contenta, cominciamo, come ho detto, da più alto principio, cioè da la divisione de l' anima; e determiniamo quel che, per opinione d' Aristotile (la quale io a tutte l'altre soglio preporre), sia la virtù; e s'ella sia una, o molte, o come ciascuna da l' altra differente.

D. C. Tutte le opinioni de gli antichi s' ascoltano con attenzione e con silenzio da voi, che sapete meglio d' ogn' altro dichiararle; ma quelle d' Aristotile particolarmente.

M. P. Piaccia a Dio ch' io ne sia così buono ascoltatore, come sono desideroso d' udire.

S. P. Non vi sia grave d' ascoltar quel che potete aver udito altre volte; perchè a l' uomo civile, o di stato, ed al cavaliere, se così vi piace che ragioniamo, si conviene il sapere alcuna cosa de l' anima; non altrimenti che si convenga a colui che dee medicare gli occhi, o tutto il corpo, averne qualche cognizione: e tanto maggiore si conviene a l' uomo di stato che al medico, quanto la prudenza del cavaliere è più orrevole e più eccellente de la medicina. A lui dunque si conviene la contemplazione de l' anima quanto basti; perchè il considerarne più oltre, e l' averne più esatta scienza, è opera maggiore e più malagevole: laonde se ne può ragionare in quel modo che s' usa fuor de le scuole, ne' nostri ragionamenti quasi esteriori, a' quali c' invita l' amenità di questo luogo, e la nobiltà de l' auditore, che ne la solitudine è in vece di molti. Dico, adunque, che de le parti de l' anima, alcuna è priva di ragione, alcun' altra è ragionevole; e non rileva al nostro proposito s' elle sian come le parti del corpo, e come ogn' altra cosa che si possa dividere, o pure s' elle sian due

per ragione, e nel modo di considerarle; ma in effetto non possono esser separate; in quella guisa che nel cerchio il concavo non può separarsi dal convesso. Ma de la parte irragionevole, alcuna virtù è comune a gli animali irragionevoli, com' è la vegetativa, la quale è in tutte le cose che si nodriscono; e ne' parti, e ne gli animali perfetti, più che in alcun altro: e suol ne' sogni particolarmente dimostrar la sua virtù. Ma questa potenza, non essendo capace d' alcuna moral virtù, si dee lasciare a dietro. Ma ne l' istessa anima irragionevole è un' altra natura, la quale partecipa di ragione, perochè suole ubidirle; sì come avviene nel temperato, nel quale il desiderio de' piaceri presta ubidienza a la ragione; o pur nel forte, in cui l' animosità si lascia da la ragione soggiogare, ed obedisce a la prudenza, non altrimenti ch' il figliuolo soglia al padre. Ma questa parte ancora è doppia; e l' una è detta concupiscibile, l' altra irascibile: ed ora non considero se queste potenze sian distinte di luogo, sì come parve a Platone; il quale pose la ragione nel capo, l' ira nel cuore, e la cupidigia nel fegato; e dapoi a Galeno, come si legge in quel libro ch' egli scrisse *De placitis Hippocratis et Platonis:* o non distinte, come giudicò Aristotile; il quale assegnò a l' anima il cuore, quasi reggia, in cui potesse avere albergo con tutte le sue potenze e con tutte le virtù. E taccio ancora quel che si questiona fra i peripatetici e i medici, se 'l principato de l' anima sia nel cuore o nel cervello. Basti il sapere, che l' uomo è di natura doppia, e composto di partibile e d' impartibile essenza, o de l' uno o de l' altro, come dissero i platonici e Plutarco, che fra' peripatetici oltremodo a' platonici è somigliante: perchè l' anima nostra, per opinione loro, è una particella quasi divisa e tagliata da l' anima de l' universo, la quale nel medesimo modo, e co' numeri e con le ragioni medesime è congiunta e composta. E la natura impartibile è quella, che con un movimento solo si volge da l' oriente a l' occidente; la partibile è quella, la quale si distende, si divide intorno a' corpi, e si volge con moto contrario: e ne la medesima guisa la nostra mente, ne la sua operazione del contemplare, si volge in se medesima con moto quasi circolare. Ma l' appetito ha moto quasi opposto, e per sua natura

vario, e pieno d'errori e disordinato: del che senza fallo s'avvide Pittagora, il quale con lo studio de la musica cercò di placare e d'acquetar la parte perturbata de l'animo, e quasi rubella e sediziosa, a fine ch'ella non negasse di prestare obbedienza a la ragione. Essendo in questo modo divisa e disposta l'anima nostra, in lei tre cose si ritrovano, una de le quali conviene che sia la virtù; io dico gli affetti, le potenze e gli abiti. Chiama affetti Aristotile la cupidità, l'ira, la paura, la confidenza, l'invidia, l'allegrezza, il desiderio, l'emulazione e la misericordia, e tutti quei movimenti de l'animo, i quali soglion essere seguiti dal piacere o dal dolore. Potenze son quelle, per le quali siamo idonei a ricever così fatte perturbazioni; abiti quelli, per cui siamo bene o male abituati ne gli affetti. Nè vi mancò chi riponesse le virtù e i vizi ne gli affetti: perchè da Cicerone, nel quinto de le Tusculane, la virtù è diffinita, affezione costante e convenevole de l'animo, la quale fa degni di lode coloro in cui si ritrova: ed ella per se stessa è laudevole, separata da ogni utilità: ma per opinione di Aristotile, per gli affetti non sogliamo meritar laude o biasimo alcuno, nè siam detti virtuosi o viziosi. Oltre a ciò, ripugna a l'affezione l'esser costante; perchè essendo l'affezione un movimento disordinato de l'animo, non può aver alcuna costanza, la quale non è senza elezione: ma sogliamo nondimeno adirarci e temer senza elezione. Le virtù tutte sono elezioni, o non senza elezione: ma non direi che le virtù sian potenze, perchè non siam detti buoni o cattivi, nè lodati o vituperati per poterci adirare, o temere semplicemente. Oltre a ciò, siamo possenti per natura, ma non buoni o malvagi, come dianzi fu detto. Non essendo la virtù potenza o affetto, riman ch'ella sia abito.

M. P. Assai bene intenderei quel ch'ella fosse, s'io sapessi esquisitamente quel che sia ciascuna de le tre cose, che avete detto ritrovarsi ne l'animo.

S. P. Sono diffinite da Plutarcó, il qual vuole che la potenza sia il principio de l'affetto, e la sua materia; e l'affetto, un movimento de la potenza; e l'abito, la sua forma, impressa ne la parte irragionevole da la consuetudine. Però volendo significare il Petrarca, che la sua donna, per lunga

usanza, l'aveva fatto buono e virtuoso, e somigliante a se medesima, disse:

> Di lei, ch' alto vestigio
> M' impresse al core, e fece 'l suo simile.

M. P. Dunque, ne la parte irragionevole solamente sono gli affetti, e la ragionevole è priva d' ogni passione e d' ogni animosità.

S. P. Varie sono state intorno a ciò le opinioni; perchè altri non distinsero la parte ragionevole da l' irragionevole, nè si avvidero di questa nostra doppia natura: fra' quali fu Crisippo di chiarissima fama tra gli stoici filosofanti. Egli stimava che la parte principale de l' anima, l' intelletto, dico, fosse sottoposta a vari e continui movimenti, da' quali agitata di continuo e raggirata, prendesse diverse sembianze, e quasi forme di vizio e di virtù. Laonde l' affetto, come a lui parve, altro non è, che la ragione istessa malvagia e sfrenata e proterva, nata dal corrotto giudicio, dove ella abbia acquistata forza e veemenza. Altri distinsero la parte fornita di ragione da l' irragionevole; in ciò non contrari a l' opinione de' peripatetici: ed uno di costoro fu Galeno, e Scoto fra' teologi scolastici. Portarono opinione nondimeno, che la parte ragionevole fosse commossa da alcuni suoi propri movimenti, come l' amore, il gaudio, e quelli de' quali ragionando il vostro Poeta,[1] gli numera fra le virtù:

> Timor d' infamia, e bel desio d' onore.

Anzi Aristotile medesimo, nel quarto de la Topica, disse che la vergogna apparteneva a la parte ragionevole: e l' istesso, nel decimo de l' Etica, ripone il gaudio ne la mente, come prima avea fatto Platone nel Filebo. Nè solo a l' intelletto umano è attribuito l' amore, ma a l' angelico, ed al divino similmente. Nondimeno gli affetti propriamente son forme, o movimento de l' appetito sensitivo: e ciò da san Tomaso fu determinato: e 'l desiderio di gloria medesimo, e lo sdegno, sono in quella parte de l' appetito sensitivo ch' è detto

[1] Petrarca nel *Trionfo della Castità*.

irascibile, il quale aspira a gli onori, ed a la vittoria, come parve a Platone. Ma ne la mente umana non sono come in soggetto, benchè possano esser obietto de la nostra volontà: perciochè la volontà vuole il bene; il che è noto a ciascuno: ma l'onore è grandissimo fra' beni esterni.

M. P. Io avrei creduto, che sì come le cime de gli altissimi monti sono più percosse da' venti e da le procelle; così gli animi più nobili, e gl' intelletti più elevati, fossero maggiormente agitati da l'ambizione e da la cupidigia del signoreggiare, e da l'altre passioni, che sono quasi

Venti contrari a la vita serena.[1]

S. P. Non si può negare che gli affetti non s' inalzino da la parte affettuosa, a guisa di venti, con movimento distorto, a conturbare il sereno de la mente; nondimeno ne l'intelletto non sono generati, ma ne la parte sensitiva. Ed alcuna volta la tranquillità de la mente è simile a quella del monte Olimpo; ne la sommità del quale, come si dice, le nevi e le pioggie non sogliono cadere per alcuna stagione. Ma ora che abbiamo determinato, che la virtù è abito, dobbiamo ricercare di qual potenza, o di qual parte ella sia abito, e quale; e se la virtù sia una o più, finite o infinite; e se finite, a qual fine debbono esser dirizzate; e la propria operazione di ciascuna. E perchè già s' è detto, che de le parti de l'anima alcuna è ragionevole, altra irragionevole; e che l'irragionevole si distingue in quella che participa di ragione, ed in quella che non n' è capace; ricercheremo le virtù de la parte che per sè è ragionevole, e de l'altra che ne participa: perchè de l'anima che affatto n' è priva, non conviene al filosofo morale il cercar le virtù; perciochè ella non può obbidire a l'imperio de la ragione: ma de' filosofi naturali e de' medici è proprio il ragionare de la virtù nutritiva e de la generativa. Or cominciando da la parte per sè ragionevole, questa ancora si divide; perchè una sua parte si volge a le cose che non possono esser altrimenti, e però sono necessarie ed eterne; l'altra considera quelle che possono variamente avvenire, e per questa cagione sono mortali e corrottibili.

[1] Petrarca.

M. P. Da l' obietto adunque sono distinte?

S. P. Senza fallo; non dal subietto, perchè l'una e l'altra parte è peraventura nel subietto l' istessa; ma l' obietto è cagione di separarla: l'eterna considera le cose eterne, l'altra le cose umane che non hanno fermezza e costanza alcuna, ma ora succedono in un modo, ora in un altro; a quella si conviene la considerazione de gli universali solamente, a questa quella de' particolari ancora. Sono ancora diverse nel nome: l' una è detta mente contemplativa, l' altra intelletto pratico; e ciascuna di loro è adornata di molti abiti, co' quali affermando o negando sogliono dire il vero; e sono in tutto cinque, l' intelletto, la scienza, la sapienza, la prudenza, e l'arte. Con l' intelletto intendiamo i primi principii, che non possono esser provati, ma sono noti per se stessi: ogni tutto è maggiore de le sue parti; e quest' altro: se togli l' eguali da le cose eguali, quelle che rimangono sono eguali. I quali tutti si riducono ad un certissimo e primo principio, co 'l quale ciascun altro può esser provato; e questo è: che l' affermazione o la negazione sia vera in tutte le cose. Ma la scienza, ch' è l' altro abito de l' intelletto speculativo, intende le conclusioni propriamente: laonde ella è cagionata in noi da qualche cognizione che preceda. De l' uno e de l' altra, cioè de l' intelletto e de la scienza, è quasi composta la sapienza; perciochè ella è un abito co 'l quale intendiamo non solamente i principii, ma le conclusioni: laonde è quasi capo de l' altre, e si può diffinire un abito de l' intelletto, co 'l quale intendiamo i principii e le conclusioni de le cose onoratissime; o vero, una scienza de l' altre scienze. Nè l' altra parte de la mente, la quale si chiama pratica, sono due abiti, la prudenza e l' arte; ed ambedue si volgono a le cose che possono variamente avvenire: ma la prudenza considera le azioni de gli uomini, l' altra più tosto le cose che si fanno; ma ne le necessarie o ne le naturali non è solita d' impiegarsi. Quello nondimeno che da' latini è detto *agere*, e da noi « operare, » non significa appresso i filosofi peripatetici quello stesso che il « fare; » perchè « fare » si dicono quelle cose che sono fatte con qualche artificio; « azioni, » o vero « operazioni, » si chiamano più tosto le civili: e del fare rimane sempre opera esteriore, come il teatro,

la nave o la machina militare; ma de l'operare non suol sempre rimaner alcun' opera. Nondimeno il fare, o quel che di lui rimane, quantunque fossero le piramidi di Egitto, o gli obelischi, o alcun' altra de le sette maraviglie del mondo, non è propriamente fine, ma dirizzato sempre ad altro fine: l'azione è fine, nel quale si acqueta e si contenta la virtù; come il liberale si appaga nel donare, tuttochè non n' aspetti alcun premio; ed il forte, nel difender la patria; ed il magnanimo, nel cercare i regni e gl' imperii, ed alcuna volta nel rifiutargli.

D. C. Taccia, adunque, il volgo ignorante, il quale pone il fine de l' umana virtù ne l' acquisto de' regni e de le provincie.

S. P. Grande autorità sarebbe necessaria a quetar questo non solo bisbiglio, ma voce universale, e per poco questo grido de gli elementi e de la natura. Ma quantunque fosse opinione, che de le azioni di Cesare e di Augusto fosse il fine la fabrica, per così dire, e la mole de l' imperio romano, e la forma assai differente da quella ch' ebbe sotto Romolo e sotto Numa fino a Tarquinio; o pur da quella che poi gli diedero i consoli, i tribuni ed i dettatori; io nondimeno ardirei di affermare, che più convenevolmente il fine di tante vittorie di Cesare poteva essere il rifiuto de la corona offertagli da Marco Antonio, che nudo in quella quasi tresca de' Lupercali, faceva di se stesso spettacolo al popolo romano. Conchiudiamo, adunque, che l' azione può essere il fine inteso da la mente; ma l' artificio, o l' ordigno, o la fattura, che vogliam dirla, non muove l' intelletto: laonde tutti gli artifici, co' quali giamai Eudosso, o Archita, o Archimede, fecero maraviglioso l' esercizio de la guerra, o quello co 'l quale Fidia ed Apelle adornarono le città ne la pace, non possono esser fine del nostro umano intelletto, nè di quella virtù che si volge a le cose inferiori.

M. P. E quale sarà dunque il fine? Dimostratelo a me, acciochè io possa preporlo per obietto de' miei pensieri.

S. P. L' azione, dico, è il fine de la mente attiva e de la virtù civile, per cui si fanno, e quasi in sua grazia, le pitture, le statue, gli archi, le terme, i colossi, e gli altri mag-

giori edifici, o opere più memorabili: ma oltra questo, è un altro fine superiore de la mente contemplativa, il quale consiste ne la cognizione de le cose eterne e divine, e di Dio medesimo: e perchè sono due fini, due sono parimente le felicità, l'una attiva, l'altra contemplativa; l'una ha per obietto il bene, l'altra il vero.

D. C. Era necessario conoscer i fini, o 'l fine, perchè vane quasi ed oziose sarebbono le virtù, s'elle a questi fini non operassero.

M. P. Io m' avvolgo nondimeno nel medesimo dubbio, perchè veggio due strade diverse; l'una, i cui vestigi sono tutti rivolti al cielo; l'altra, benchè mi paia altissima, non so dove vada a terminare.

D. C. Non è questa la strada divisa in due, la quale, come scrissero Prodico sofista e Senofonte, fu dimostra ad Ercole fanciullo; perchè di quella un sentiero guidava a la virtù, l'altro al piacere; l'uno a la gloria, l'altro a la vergogna; l'uno in cima del monte, l'altro ne gli oscuri e tenebrosi precipizi: ma di queste due strade ogni sentiero par che ci conduca a la virtù, a la gloria, a l'eternità; perchè quello de l'azione umana termina in quell'altro de la divina contemplazione. Laonde, s'è lecito d'interporre la mia opinione fra' detti del signor Porzio, vorrei che vi apparecchiasse un aiuto quasi comune a l'uno ed a l'altro, per lo quale vi agevolasse ne la vostra via.

S. P. Già quel che voi dite, fu considerato da Aristotile prima, e poi da Alessandro. L'uno disse, che la virtù era perfezione del subietto; l'altro volle assegnar parimente un genere quasi comune de le virtù intellettive e de le morali; e ne l'assegnarlo non ebbe altra considerazione che quella del fine. Disse adunque, che la virtù non era altro che *principium opis assumptivum ad felicitatem*; cioè, quel principio che prende aiuto per acquistar la felicità. E con questa diffinizione volle dimostrarci, che l'umana virtù non è bastevole a la felicità, nè a se medesima.

M. P. Tutti gli aiuti, adunque, per la contemplativa o per l'attiva felicità sono virtù.

S. P. Non sono gli aiuti virtù; ma la virtù prende gli

aiuti per giunger a la felicità; prende, dico, le ricchezze, gli onori, i magistrati, gli eserciti, gl' imperi, co' quali può liberalmente e giustamente e magnanimamente operare; prende l' arme, i cavalli e gli altri ricchi arnesi; prende le statue, le pitture e gli altri ornamenti de la seconda fortuna; prende gli amici, ricerca i compagni, chiama da le parti più lontane i famosi filosofanti, raguna i libri, e fa raccolta d' ogni cosa, in cui si conservino l' antiche memorie: l' erbe, le piante e gli animali stessi fa portar da l' Arabia e da l' India e da le più remote parti de l' oriente; aggiunge a queste cose le sfere, i globi, l' imagini del cielo e de la terra: e tutto ciò per inalzarsi a la felicità del contemplare. Che vi pare di questa virtù? vi pare ella prudente ed avveduta in far provisione di tutte le cose che sono necessarie a la felicità?

D. C. Senza dubbio, ella in questa guisa non solo n' è fornita a bastanza; ma, sì come io stimo, anzi carica che no.

S. P. A la vita contemplativa peraventura è soverchio peso quel de le ricchezze e de gli onori e de gli altri ornamenti de la felicità; ma la civile ed impiegata ne le azioni è gravosa per sua natura, nè può di leggieri lasciar gl' impedimenti.

M. P. Dunque l' uomo civile caminerà a guisa di capitano, il quale conduca l' esercito, e non abbandoni per picciola battaglia o per leggier pericolo i suoi impedimenti: ed in questa guisa, e non in altra, dee muoversi con le sue virtù schierate e ristrette, per far battaglia; come si legge che quella bella donna celebrata da' nostri poeti andasse incontro ad Amore.

Armate eran con lei tutte le sue
  Chiare virtuti: o gloriosa schiera!
  E teneansi per mano a due a due.
Onestate e vergogna a la front' era,
  Nobile par de le virtù divine,
  Che fan costei sopra le donne altera:
Senno e modestia a l' altre due confine,
  Abito con diletto in mezzo al core,
  Perseveranza e gloria in su la fine;
Bella accoglienza, accorgimento fore,
  Cortesia intorno intorno, e puritate,
  Timor d' infamia, e sol desio d' onore;

Pensier canuti in giovenile etate,
E la concordia, ch' è sì rara al mondo;
V' era, con castità, somma beltate.
Tal venìa contra Amore, e 'n sì secondo
Favor del cielo. [1]

S. P. In questa guisa, senza fallo, dee ordinare la schiera de le sue virtù l' uomo di stato, il quale dee combatter con l' ambizione e con la cupidità: o 'l buon cavaliero, a cui sarà più glorioso il trionfar d' Amore, d' ogni altro che si celebrasse mai nel Campidoglio. E forse si converrebbe dire de l' uno e de l' altro:

. . . . Perle, rubini ed oro,
Quasi vil soma, egualmente dispregia. [2]

Tuttavolta noi parliamo de l' uomo savio e del prudente, che non possa esser costretto per ogni picciolo accidente a lasciar i beni di fortuna, e non ricusa di farlo, per conservar le sue virtù da ogni vizio, e da ogni indegnità. Questi, adunque, dee con la maggior parte de gli aiuti dirizzarsi per la strada de la civil felicità; perchè a la contemplativa non sono necessari nè tanti aiuti, nè sì fatti: ma la virtù dee sapere non solamente come si prendano, ma come s' usino. Concludiamo dunque, che la virtù sia *principium quoddam assumens opis ad fœlicitatem : ex se vero habens in actionibus secundum utramque rationalem animæ facultatem, ipsius bene, quod in ipsis est inventrix, et demonstrativa existens.* Da la qual diffinizione si manifesta il soggetto, in cui si fonda la virtù: che sono le azioni de l' una e de l'altra parte ragionevole de l' anima; e'l fine, ch' è la felicità; e l'officio de la virtù, ch' è di trovare il bene ch' è in ciascuna di loro, e di mostrarlo parimente. Ma perchè, come egli dice, il principio de l' invenzione è il conoscer l' intenzione; e l' intenzione è nel doppio fine, ch'è l'una e l' altra felicità; dobbiamo conoscer l' una e l' altra parimente. Dicasi, adunque, che la felicità attiva sia un' azione de la virtù de l' anima ragionevole ne la vita perfetta; ma ne la vita per-

[1] Petrarca nel *Trionfo della Castità.*
[2] Petrarca.

fetta non può esser alcuna imperfezione, o ne gl' instrumenti de la felicità, o ne le cose che principalmente appartengono a la vita civile, le quali da' peripatetici sono dette beni di fortuna. La medesima diffinizione si potrebbe attribuire a la felicità contemplativa; perchè la contemplazione è una azione de l' intelletto contemplativo: nondimeno si può diffinire in quest' altra guisa; che la felicità contemplativa sia un' azione del nostro intelletto, secondo la sua eccellentissima virtù, per la quale egli si congiunge a Dio. Eccovi i due fini; vedete la differenza e la similitudine; considerate i due obietti, l' uno eterno e necessario, l' altro posto ne le azioni de' mortali, che possono variarsi: e da questo prendete la distinzione de le virtù; assegnando a la parte contemplativa l' intelletto, la scienza e la sapienza; a l' attiva, o fattiva, la prudenza e l' arte; l' una e l' altra de le quali è retta ragione o abito d' operar con vera ragione. Ma a la prudenza si conviene l' azione, a l' arte il fare con vera ragione; perciochè s' ella alcuna cosa facesse con falsa ragione, non sarebbe arte, ma inerzia; e le cose, ne le quali s' adopera, per giudicio d' Aristotile, o più tosto d' Agatone, sogliono esser quelle medesime, ne le quali si manifesta la fortuna: perchè, come egli disse, la fortuna ama l' arte, e l' arte ancora suol amar la fortuna.

M. P. Io non so perchè sia fatta questa amicizia o questa lega più tosto fra l' arte e la fortuna, escludendone la prudenza; la quale, se non m' inganno, suole aver luogo ne l' arti, ed accompagnarsi con la fortuna; come si conosce ne le azioni di Alessandro il Magno, di Timoleonte corintio, d' Augusto, e di molti altri fortunati capitani.

S. P. Gli esempi che adducete, o che si possono addurre, sono assai rari, per rispetto di quelli ne' quali la fortuna si manifesta nemica de la prudenza: però si suol dire, che dove è molto d' ingegno, è poco di fortuna. Nondimeno io non niego, nè avrebbe negato Aristotile medesimo, che fra la virtù e la fortuna non possa essere alcuna volta amicizia: ma la fortuna è causa per accidente di quelle cose, le quali la prudenza opera a determinato fine; perchè a lei si conviene non solamente di mostrare il mezzo, ma di condurre al suo

fine ciascuna de l' altre virtù morali, le quali senza la prudenza errerebbono, quasi soldati senza il capitano.

M. P. Ordinate, vi prego, ordinate la schiera di queste virtù morali.

S. P. Fermianci prima alquanto in quelle de l' intelletto, le quali abbiam divise più tosto con l'obietto che co 'l subietto; dicendo, che l' obietto de l' uno è eterno, e de l'altro variabile: ma il subietto è il medesimo intelletto, il quale è de gli estremi, come dice Aristotile; perchè con una sua parte, la quale in lui è la somma e l' altissima, conosce i principii de le cose che sono eterni, universali ed invariabili; con l'altra, conosce i particolari, che sono soggetti a la morte ed a la mutazione: laonde egli, conformandosi a la natura de l' oggetto, da l' un lato è semplice, divino ed eterno; da l'altro, mortale, corruttibile, variabile, e quasi in molti diviso.

M. P. Infelice è la condizione de l' intelletto, s' una parte di lui è mortale, l' altra immortale; perchè la parte immortale si dorrà almeno per la separazione e per la perdita di quella parte, a la quale lungo tempo visse congiunta: e dura è senza fallo la sentenza de' filosofi, i quali condannano a morte perpetua l' intelletto attivo; quella parte di noi, la quale è stata sempre intenta a le operazioni de la virtù morale, ed al governo de le città e de gli eserciti, ed a la conservazione de' regni e de gl' imperi. E se ciò è vero, niun premio è, ne l' altra vita, de la prudenza, de la giustizia, de la fortezza, e de la temperanza, e de l' altre virtù che seguono la sua scorta; niuna pena, a l' incontro, de l' imprudenza, de la violenza, de la viltà, e de l' intemperanza: ma sola la contemplazione è quella che ci può aprire il passo a l' immortalità. In vano, dunque, già lessi:

. . . . . Pauci, quos æquus amavit
Iupiter, aut ardens evexit ad æthera virtus. [1]

S. P. L' intelletto in ciascuna sua parte è immortale; e s' altra opinione si potesse difender ne le quistioni, questa nondimeno si dee fermamente sostenere ne la morale filoso-

[1] Virgilio, VI, 129-30.

fia. Ma noi diciamo, che l' intelletto pratico sia mortale, non perchè egli muoia, ma perchè egli cessa di operare intorno a le cose variabili, non potendo egli in modo alcuno far le sue operazioni senza fantasmi, come peraventura può lo speculativo; perchè l' azione forse avrà fine, la contemplazione sarà senza dubbio eterna. Diciamo, dunque, che l' uno è immortale, l' altro mortale, avendo risguardo a l' operazione; ma considerando l' essenza, l' uno e l' altro è immortale.

M. P. Dunque, ne l' altra vita l' intelletto de' mortali separato da le sue membra, non conoscerà i particolari, nè potrà giudicare de le umane operazioni, o soccorrere a' nostri pericoli, o sovvenirci ne le avversità: fine avranno la prudenza, la giustizia, la temperanza e la fortezza, ed a guisa di mortali, cesseranno da le operazioni?

S. P. Così avverrà, per opinione de' maggiori filosofi: ma quale operazione debba aver là su l' anima nostra, o come possa intender senza fantasmi, non è determinato: si stima nondimeno che la memoria, e l' imaginazione, la quale da loro è detta passibile intelletto, sia affatto mortale, come sono l' altre potenze de l' anima sensitiva; laonde cesserà la nostra scienza ancora, o sarà d' un' altra maniera. Ma queste sono quistioni oltra il nostro proponimento: a noi basti di sapere, che l'intelletto è de gli estremi da l' una e da l'altra parte: con la somma ed elevata conosce gli universali, de' quali non è scienza; con l' infima, e rivolta a la considerazione de gli umani avvenimenti, de' quali parimente non è scienza, ma senso, conosce i particolari; laonde è da lei considerato quello che in ultimo cade sotto l' azione. Per questa cagione si dice, che l' intelletto sia principio e fine, parlandosi de l' intelletto come di potenza; ma di lui ragionandosi, come d' abito, dicono, che l' intelletto e la prudenza sono abiti opposti. Non superbisca adunque la nostra umana prudenza, nè si stimi tanto, ch' ella possa paragonarsi con la dignità de la sapienza: perchè le cose ch' ella considera, sono umane; ma de l' uomo sono molte cose più divine e più maravigliose, le quali sono oggetto de la sapienza. Diremo adunque, che la prudenza sia una diritta ragione intorno a quelle cose che son buone a gli uomini solamente, l' altre non considera: laonde è tutta in-

tenta al giovamento de la vita umana e civile; ed in quella guisa che l' architetto comanda a gli artefici superiori, ella suol comandare a l' arti, che sono necessarie, o per ornamento de la vita civile: non comanda nondimeno a la sapienza, ma per la sapienza; cioè, per grazia e per servigio di lei suol comandare; con la quale ha tanta similitudine, che non suole mai affermare il falso. Però non è alcuna operazione de la prudenza, la quale sia separata da la verità, nè di lei è oblivione, come peraventura è de le cose appartenenti a la contemplazione: ma ciò peraventura avviene in quegli uomini che son volti a le operazioni civili, i quali sogliono scordarsi de le scienze; ma de la prudenza non si dimenticano giamai: laonde ella ci accompagna ne la seconda e ne l' avversa fortuna; ne la quiete de' filosofanti, e fra lo strepito de l' armi; ne la povertà, e fra le pompe de le ricchezze; e sempre risplende più chiara, illustrando co 'l suo lume l' altre virtù; e di lei avviene quel che suole avvenire a' confini ed a gli estremi di tutte le cose: perchè è detta virtù intellettiva, per rispetto de la potenza, de la quale è abito; e virtù morale similmente, per l' obietto. E vogliono che sia l' istessa con la virtù civile, diversa solamente per ragione: e di lei son molte parti, o specie, che vogliam dirle; mentre ella provede al proprio bene di ciascuno, è virtù propria e privata; e ne la cura de le cose famigliari, virtù quasi familiare e domestica; nel far le leggi, considera la publica utilità; ed al prudente senza fallo s' appartiene l' esser legislatore: in un altro modo è detta prudenza civile, di cui son due parti; l' una nel deliberare, l' altra nel giudicare.

D. C. Sono ancora dubbioso, se queste siano parti o specie de la prudenza: ma questo dubbio si poteva prima muover ne la virtù, di cui si dubita nel Protagora di Platone, s' ella si divida come tutto ne le parti, o come genere ne le specie; e questo dubbio fu accresciuto da Alessandro, il quale volse, nel quarto libro de le sue Quistioni, ch' ella non fosse nè l' uno nè l' altro. Non genere, perchè il genere non è tolto via con una de le specie; ma mancando una de le virtù, mancano tutte l' altre: perchè, o le virtù si seguono vicendevolmente, o non si seguono; seguendosi, con la distruzione de

l'una procede la distruzione di tutte l'altre, per la congiunzione ch'è fra loro; non seguendosi, dove sia rimossa la prudenza, tutte l'altre sogliono cessare. Non è tutto, perchè nel tutto le parti dissomiglianti non ricevono la ragione o la diffinizione; ma le virtù sono fra sè diverse; a ciascuna di esse nondimeno si conviene la diffinizione del suo tutto: il che non adiviene ne le parti de la statua, in cui al capo o al braccio non è data la diffinizione de la statua; non in quella de la nave, ne la quale il timone o l'antenna è diffinita diversamente dal suo tutto; non in alcun altro tutto, che abbia le parti dissomiglianti.

S. P. Voi avete mosso il dubbio con le parole d'Alessandro; voi potete disciorlo con le sue soluzioni medesime, s'altro non avete che recare contra le sue risposte.

D. C. Da voi si desidera almeno il giudicio sovra le varie soluzioni ch'egli adduce, quasi dubitando.

S. P. Cominciamo adunque da l'ultima.

D. C. Egli tiene che la virtù sia più tosto un tutto, non di parti dissomiglianti, ma di somiglianti: laonde non conchiude l'argomento, che la parte non possa aver la ragione del suo tutto; imperochè a le parti de la terra e del fuoco, ed a quelle del latte e del vino e de la carne, senza dubbio conviene la diffinizione del tutto.

S. P. Le parti, adunque, de la virtù ricevono la diffinizione del tutto, perchè sono simili.

D. C. Così disse Alessandro, e volle che ne la mescolanza de le virtù le parti divenissero simili; come avviene ne la mistione de le cose naturali, e particolarmente ne' medicamenti o ne' profumi, ne' quali non si può separare l'ambra dal muschio, o l'aceto dal mele.

S. P. Peraventura in questa opinione Alessandro seguì Plutarco, il quale estimò che alcune operazioni fossero fatte con tutta la virtù; in guisa che la liberalità fosse giusta, e liberale la giustizia, e clemente e magnanima parimente: ma fu, per mio avviso, prima opinione di Platone; e s'ella fosse vera, ne seguirebbe che *totum univoce de partibus prædicaretur*. Ma questo peraventura è un confonder le virtù che furono distinte da Aristotile, non assegnando loro propri ter-

mini, e proprio soggetto. Oltre a ciò, se le virtù son forme, non si possono confonder in questa guisa, o confondendosi, non sono l' istesse, ma perdono l' essenza loro. Diciamo, dunque, più tosto; che la virtù sia di quelle cose, de le quali una si dice prima, l' altra seconda; e, come dice Alessandro, *eorum quæ dicuntur multipliciter, eorum scilicet, quæ ab uno ad unum dicuntur*. Imperochè, se la virtù è virtù de l' anima, e l' anima è un genere analogo, per così dire, nel quale alcune specie sono immortali, altre mortali; parimente de le virtù alcune sono divine, altre umane più tosto: laonde lor non si conviene in modo alcuno la diffinizione univoca; e se pur si dà alcuna diffinizione univoca, è assai comune, e non è propria di ciascuna parte de la virtù, come stima Alessandro.

D. C. Questa risposta presuppone che la virtù sia il genere, non il tutto; contra l' opinione d' Aristotile, il quale estimò che la virtù fosse il tutto.

S. P. Pare che Aristotile volesse dire, che la virtù perfetta fosse il tutto: ma se Alessandro argomentando provò ch' ella non fosse nè genere nè tutto; io, rispondendo, sostengo ch' ella sia genere e tutto ne l' istesso modo che da Aristotile è detto, *aliud genus animæ;* ed altrove, *de illa vero animæ particula.*

D. C. Se genere e tutto è la virtù, parti e specie saranno le virtù, e la prudenza particolarmente, la quale pur dianzi fu da voi divisa in molte parti. Ma io non so qual giudicio farmi de l' opinione di coloro che biasimano la divisione de la virtù: fra' quali Menedemo d' Eritrea, come racconta Plutarco, tolse via la moltitudine, ed ogni differenza che fosse tra loro; pensando che fosse il medesimo la temperanza e la fortezza e la giustizia, come il brando e la spada. Aristone da Scio faceva similmente una la sostanza de la virtù, e la chiamava sanità: ma le faceva numerose e differenti per la diversità de le cose considerate. Così potrebbe ancora dividersi il senso de la vista in più sentimenti, in modo che con l' uno si vedesse il bianco, con l' altro il negro, e si chiamassero, come egli diceva, *albivisum, et atrivisum.* Imperochè quando la virtù considera quel che sia da fuggire e da schivare, la no-

mava prudenza; e temperanza, dove raffrena le cupidità e la licenza de' piaceri: ma giustizia, quella che s' adopera ne' contratti, non altrimenti che la spada, essendo una medesima, taglia varie cose diversamente, e diversamente il fuoco suole apprendersi in diverse materie. Zenone ancora confermò questa sentenza, chiamando la giustizia una prudenza che attribuisce a ciascuno il suo, e temperanza ne le cose che si fanno per diletto, e pazienza in quelle che si patiscono. Ma Crisippo a l' incontro, assegnando a ciascuna qualità la propria virtù, ritrovò una schiera di virtù non usata e non conosciuta; perchè dal forte è detta la fortezza, e dal mansueto la mansuetudine; così dal grazioso la grazia, e dal buono la bontà, e dal grande le grandezze, e dal bello le bellezze, era solito di nominare; ed altre sì fatte destrezze, piacevolezze, urbanità ripose nel numero, riempiendo la filosofia, a cui non faceva mestieri, di molti nomi nuovi ed inconvenienti.

S. P. Voi avete recate in mezzo l' opinioni de la virtù quasi contrarie, o ch' ella sia una, o che siano infinite; ma Aristotile camina per la via di mezzo, per questi due estremi, come è suo costume; introducendo non una virtù, non infinite, ma distinguendo da l' operazioni e da gli obietti quelle che sono abiti de le potenze principali. In questa guisa ancora la potenza sensitiva si distingue in cinque sentimenti, la quale è una sola nel cuore, ma variandosi ne le operazioni, per la diversità de gli obietti e de gl' instrumenti, divengono molte; e si può affermare senza contrarietà, che siano molte ed una: in quella guisa che le linee, le quali si dividono ne la circonferenza, si congiungono nel centro; ne l'istesso modo ardirei d' affermare, ch' una e molte fossero le virtù. Ma non conviene moltiplicare i generi de le cose, per distinguer le virtù ed i sentimenti; perchè sì come il colore è il proprio obietto del senso de la vista, così ciascuna ha per obietto un genere di cose determinato: ma non tutte le qualità possono ricevèr la forma de le virtù, come piaceva a Crisippo; anzi ve ne sono alcune, in cui, per opinione di Aristotile, non si può introdurre alcuna forma di virtù; come è l' invidia e la malignità.

M. P. Io temo che la virtù per la divisione perda molto

del suo valore, come fanno tutte le cose divise; laonde, più mi piace il considerarla unita e raccolta in se stessa, che partita e separata; ma dovendosi pur partire, fate ch'io sappia in qual modo ciò sia conveniente.

S. P. De le virtù è avvenuto quel che avviene de le forze de le città e de' regni, i quali, quando sono assaliti da' nemici, sogliono divider l'esercito in vari lati, opponendo a ciascuno assalitore un proprio difensore: così era necessario che le virtù si dividessero per discacciar i vizi, che assalivano le parti principali de l'animo. Ciascuna nondimeno si raccoglie e s'unisce nel cuore, ch'è la reggia de le forze e de le potenze de l'animo, la quale altri pose nel cervello; fra' quali fu Ippocrate, e Platone, e Galeno dopo lui: tuttavolta non si può al cuore negare il principato, sì come a colui ch'è principio del movimento e del calore; là dove il cervello è freddissimo, e quasi gelato ne le sue operazioni. Dividiamo adunque le virtù, secondo le potenze principali de l'animo, o siano divise di luogo, o non siano separate: e già s'è detto che alcune sono ne la mente speculativa, altre ne l'attiva o fattiva; fra le quali è l'arte e la prudenza. Ma la prudenza ha molte quasi compagne e seguaci: una è la buona consultazione, che possiamo chiamare il buon consiglio, e diffinirla una rettitudine o dirittura di consiglio, con la quale conseguiamo quel che si dee, quando si dee, e come si dee; e la sagacità, a cui si conviene il giudicar di quelle cose, ne le quali s'adopera la prudenza: laonde, se la prudenza prescrive il fine a cui le virtù debbano dirizzarsi, e quasi il comanda, la sagacità ne giudica; la sentenza è un diritto giudicio de l'uomo da bene e non rigoroso.

M. P. Già, se non m'inganno, avete fornita la mente de le sue virtù: ora discendiamo a quelle parti, le quali per esser combattute da gli affetti, n'hanno peraventura maggior bisogno.

S. P. Ne la parte irragionevole ch'è partecipe di ragione, sono due appetiti; l'uno detto concupiscibile, l'altro irascibile; e ciascuno, come piace a' latini filosofi, ha il proprio obietto: tuttoch'io quistionando abbia difeso alcuna volta, che la cupidità non si muove per obietto, perch'ella mede-

sima è moto, ed essendo moto, non può moversi: ma altri ha distinto la potenza da l'operazione, forse più sottilmente che non si conviene in questa materia. A questi due appetiti sono assegnati due obietti; a l'uno il bene, sotto questa semplice considerazione; a l'altro il bene arduo, cioè difficile e malagevole da conseguire: e da questi obietti sono mossi diversi affetti, ciascun de' quali peraventura può avere la propria virtù. Ma coloro che non hanno voluto dividerla, e quasi smembrarla in tante parti, vogliono che la temperanza sia virtù de la concupiscibile; e la fortezza, de la parte irascibile ed animosa; e la giustizia, di tutta l'anima; perciochè ella consiste ne la proporzione, e quasi ne l'armonia de l'animo nostro, mentre le parti superiori proveggono a le inferiori, e le inferiori non negano di prestare obbedienza a le superiori. Quattro sono, adunque, le virtù principali de l'animo, come parve a Platone ed a' platonici, e dopo lui a san Tomaso ed a gli altri scolastici: la prudenza, la quale abbiam detto esser virtù de l'intelletto; la giustizia, che da' moderni è collocata, quasi in propria sede, ne la volontà, appetito del nostro intelletto; ma da gli antichi, come ho detto, fu riposta ne la concordia di tutta l'anima. Ne gli altri due appetiti de l'animo sensuale sono l'altre due virtù, quasi capitani ne' luoghi muniti; la temperanza ne la cupidigia, e la fortezza ne l'animosità: ma di queste alcune obbediscono e comandano, come la fortezza; altre comandano solamente, come la prudenza, la quale è duce di ciascun'altra; prescrive, come ho detto, il fine, e comanda a l'altre che vi pervengano, e ritrova il mezzo nel quale sono riposte le virtù de' costumi; avvegnachè fra le virtù morali e quelle de l'intelletto sia questa differenza, che le morali siano mediocrità riposte fra gli estremi, l'altre non siano. La prudenza, dunque, ritrova il mezzo; il quale è di due maniere, come parve ad Aristotile: l'uno per rispetto de la cosa medesima che domandano, *medium rei;* l'altro per rispetto nostro. Il mezzo de la cosa medesima è aritmetico, come sarebbe il sei fra il due e il diece, perchè tanto eccede il due quanto è ecceduto dal diece: ma la virtù morale è poi collocata nel mezzo, che si considera per nostro rispetto; perchè se ad alcuno pa-

resse fatica soverchia il caminar diece miglia, il caminarne due parrebbe poco, ma la mediocrità sarebbe in altro numero conforme a le sue forze: la mediocrità, dunque, de la virtù morale consiste nel mezzo, che si considera per nostro rispetto, nel quale ella si fa con elezione; perchè tutte le virtù sono elezioni, o si fanno almeno con elezione: e l'elezione dicono ch' ella sia, o un intelletto appetitivo, o un appetito intellettivo, differente nondimeno da la volontà, intanto che la volontà è del fine, l' elezione più tosto de' mezzi; perchè l' elezione si fa di quelle cose, le quali sono proposte in consiglio, ma del fine non si consulta, nè de le cose necessarie nè de le naturali, ma di quelle solamente che sono riposte ne la nostra volontà. Di quelle adunque facciamo elezione, de le quali possiamo consigliarci; laonde si può dire, che l'elezione sia un consiglio del nostro appetito o de la volontà, co 'l quale si fanno tutti gli abiti de la virtù. Diremo, adunque, che la virtù sia un abito fatto con elezione, il quale consiste ne la mediocrità considerata per nostro rispetto, in quel modo che determina la diritta ragione, la quale è quella che suol esser adoperata dal prudente. Ma le parole d' Aristotile medesimo, come s' usano ne le nostre scuole, son queste: *Est igitur virtus, habitus electivus in mediocritate consistens, ea quæ ad nos definita ratione, et ut definierit ipse prudens.* Ma questa mediocrità si dee intendere fra due vizi, l' uno de' quali sia eccesso, l' altro difetto, o ne gli affetti, o pur ne gli atti; ma la virtù si colloca nel mezzo. Laonde, *substantia et ratione quid est dicenti, mediocritas est; at optimi respectu, et bene se habentis extremitas.* È dunque la virtù mediocrità, e sommità per diversi rispetti; somma, dico, ne l' eccellenza, mediocre ne l' affetto: ma non ogni affetto nè ogni atto può ricever la mediocrità; perchè ve n' ha alcuni, che subito per lor propria natura sono congiunti con la malignità, come la malevolenza, l' invidia, l' adulterio, il furto, l' omicidio: queste cose tutte sono per se stesse malvagie, non solamente l' eccesso o il difetto di ciascuna. Adunque, niuna occasione si trova, o niun tempo, co 'l quale queste cose siano ben fatte, ma assolutamente sono cattive con tutti i modi e con tutte le circostanze. Il simile

avverrebbe a chi ricercasse la mediocrità ne la ingiustizia, ne la timidità e ne la lussuria; perchè questo è un cercar la mediocrità del difetto o de l'abondanza, o pure il soverchio del soverchio, ed il mancamento del mancamento: ma sì come le virtù non possono consister in alcuno de gli estremi, ma nel mezzo solamente, il quale è un'altra maniera d'estremità o di sommità più tosto; così i vizi non possono aver luogo ne la mediocrità; ed in qualunque modo si pecchi, sono degni d'odio e di riprensione.

M. P. Il contrario, adunque, avviene ne le virtù e ne l'arti; perchè ne l'arti la mediocrità è peraventura degna di riprensione. Però si legge de' poeti:

. . . . Mediocribus esse poetis
Non dii, non homines, non concessere columnæ. [1]

E la mediocrità ancora ne le statue e ne gli edificii non suol portar lode o meraviglia; ma ne la virtù la mediocrità è sempre laudevole.

S. P. Questo avviene per la difficoltà ch'è di toccare il mezzo, quasi il bersaglio proposto a l'arciero, in cui difficilmente si può accertare, per esercitazione di buon sagittario; ma di leggieri può avvenire ch'altri colpisca lontano dal mezzo: laonde da' pittagorici fu detto, che si poteva far bene in un modo solo, ma errare in molte ed infinite maniere. Tuttavolta la virtù ancora ha la sua grandezza, e quasi la maraviglia: laonde la magnificenza ne le sue operazioni cerca il grande ed il maraviglioso, come ricercarono gli scultori ne le statue di Giove e di Minerva: e la magnanimità ancora si prepone gli onori grandissimi per oggetto, de' quali il magnanimo si stima degno; però ne le picciole cose è non curante e trascurato, anzi che no. Laonde fu conveniente pensiero quel del maraviglioso architetto, il qual non potendo dimostrar l'imagine di Alessandro in alcuna imagine conveniente a la sua grandezza, pensò di scolpirlo nel monte Ato. Ma in queste virtù medesime si può errare o per soverchia vanità, o per picciolezza d'animo. Dimostrarono soverchia vanità gli Egizii, con l'inutile ed ambiziosa fabrica de le piramidi,

[1] Orazio, nella Poetica.

e de gli obelisci, e del laberinto. Porsenna parimente nel suo maraviglioso laberinto, ch' edificò in Toscana, fu soverchiamente ambizioso, e rozzo nel decoro; e i teatri di M. Scauro e di Curione, i quali girandosi facevano l'anfiteatro, meritarono riprensione, quasi egli[1] in un medesimo tempo errasse contra due virtù, non avendo altro di rendita che la discordia de' principi; ma volendo in questa guisa compiacere al furor del popolo, che fu ardito di sedere in sede così instabile e mal sicura: e Caio e Nerone furono biasimati co' lor palazzi, co' quali l' antica età vide Roma due volte quasi circondata. Ma Sesostri, a l' incontro, il qual pensava di tagliar l' Istmo che è fra il mar Rosso ed il Mediterraneo; e Pirro re de gli Epiroti, e Marco Varrone dopo lui, che volle, gittando i ponti, far un passo da Otranto ad Appollonia, dove oggi è peraventura la Vallona, ne la divisione del mare Ionico e de l' Adriatico; si rimasero da l' opere cominciate per pusillanimità, o, come altri dice, per imperizia o per altre occupazioni: perchè se l' opere si potevan fare, non dovevan tralasciarle; se far non si potevano, peraventura non era conveniente il cominciarle. Ma Serse, come per altro non fosse degno di lode, fornì con grand' animo quel che aveva cominciato, di congiunger l' Asia e l' Europa con un ponte, e di tagliar per mezzo il monte Ato, aprendo la strada a la navigazione. Caio parimente, nel lito del nostro mare, fece

Di nuovi ponti oltraggio a la marina.[2]

Ma degni, senza fallo, furono di grandissima lode, guardandosi da gli estremi viziosi, Augusto ne l' edificazione del tempio de la Pace; Agrippa, che l' edificò a tutti gl' Iddii; e nel condurre a Roma sette fiumi sotto terra, a guisa di torrenti. Nè solo Cesare èd Agrippa meritarono laude ne gli acquedotti; ma prima Q. Marzio re ed altri romani, e Cocceio ne la sua spelonca, che n' apre al lito di Pozzuolo così breve e così piacevole strada; e ne le fosse Mariane d' acqua morta, ed in quelle del Po e d' altri fiumi, da' quali sono derivati i

[1] Così leggono tutte le stampe.
[2] Petrarca.

canali: e ne' porti, ne' ponti, ne le terme si potè meritar laude di magnificenza, avendosi riguardo a la publica utilità: ne' teatri parimente e ne gli anfiteatri, tutto che siano fatti più tosto per diletto o per maraviglia. Ma se l'opere moderne deono paragonarsi con l'antiche, degno d'eterno onore sarà il buon re Carlo, ed il buon re Roberto suo nipote, i quali edificarono il maggior tempio di questa nobilissima città, e l'altro così maraviglioso di Santa Chiara, ed il Castel nuovo, e l'altre castella, ed il molo così copioso di navi e di galee; e tanti altri principi e cavalieri, che hanno fatta questa la più bella e la più riguardevole città del mondo, co' palagi grandissimi, co' giardini amenissimi, con le sepolture e con le statue che fanno testimonianza de l'antiche ricchezze e de l'antico valore, con tante coltre di seta e d'oro, e con tanti e sì vari e sì inusitati ornamenti de le chiese dirizzate al culto divino: laonde si può affermare, che questa sia veramente una città abitata da principi, se la dignità consiste ne la nobiltà de l'animo e de l'origine, come io estimo.

M. P. Napoli ne la magnificenza non cede ad alcun'altra; ma ne la magnanimità vorrei che fosse pari a se medesima.

S. P. A voi si conviene, ed a gli altri più giovani cavalieri, il fare emulazione a la gloria de gli antichi; perchè la fortezza de la città non consisteva ne le mura, da le quali, come scrive Livio, fu spaventato Annibale, ma ne la fede e ne l'animo de' cavalieri: laonde, benchè da Corrado fosser gittate per terra, non potè esser nondimeno abbattuta la virtù napolitana, la qual risorse con le mura assai più bella e più gloriosa; come particolarmente si è conosciuto questi anni addietro nel passaggio de gli eserciti francesi, e ne l'assedio de la città combattuta da l'armi barbariche, e ne la peste in un medesimo tempo: ma parliam de le virtù.

M. P. Queste due sono così belle e così grandi, io dico la magnificenza e la magnanimità, che de l'altre non posso fare eguale stima: avrò caro nondimeno di sapere, quali elle siano, e quante.

S. P. Del numero non v'è peraventura certa e determinata scienza: però Aristotile in questa parte fu diverso a se medesimo, perchè in molti libri ne trattò diversamente, ed

alcune ne tralasciò in quelli che scrisse a Nicomaco, de le quali fa altrove menzione: ma tutte, per sua opinione, hanno l'essere o ne gli atti o ne gli affetti; non solamente ne gli affetti, come scrive Alessandro: ma io le distinguerò in quel modo che stimo più conveniente. Dico adunque, che le virtù hanno per lor materia o gli affetti o gli atti; e gli affetti sono i movimenti de l'appetito concupiscibile, o de l'irascibile. Ne le passioni de l'appetito lusinghiero, il quale ha per obietto il bene, o vero o apparente, è la temperanza fra due estremi d'intemperanza e di stupidità; ne le passioni de l'irascibile è la fortezza, fra l'audacia e 'l timore; e ne l'istesso si può riporre la magnanimità, fra la pusillanimità e l'altro estremo: e la virtù innominata, ch'altri chiama modestia, fra l'ambizione et il disprezzo de gli onori; e la mansuetudine, fra l'ira soverchia e la vacuità de l'ira. Ne gli atti è la liberalità, fra l'avarizia e la prodigalità; e la magnificenza, tra la picciolezza, per così dire, ed il trapassamento nel decoro. Ne la conversazione sono parimente tre virtù, le quali pare che abbiano per proprio soggetto le parole, più tosto che gli atti o gli affetti; tuttavolta, perchè il conversare è quasi un'azione, anzi principalissima azione de la vita, si possono annoverare fra l'altre che hanno l'essere ne gli atti. Di queste, la veracità è posta in mezzo fra l'arroganza e la dissimulazione; l'affabilità, fra l'adulazione e la contesa; la piacevolezza, fra la buffoneria è la rusticità. Oltre a tutte queste è la giustizia, la quale non è situata, come l'altre, fra due estremi, ma fra il più ed il meno; perchè ella aggiungendo a quella parte ch'è difettuosa, scema da quella che ha di soverchio; ed il soverchio suole usurparsi con l'ingiuria; perchè sempre l'ingiuriatore ha di più, e l'ingiuriato di meno: ma il giusto dee agguagliar queste disuguaglianze, pareggiando l'ingiuriato a l'ingiuriatore. Tuttavolta, quella che è da' pittagorici detta *retaliatio*, e da Dante « contrapasso, » cioè il render par per pari, non è sempre giusta: ma, come estimò Aristotile nel quarto de le Morali a Nicomaco, questa ragione non conviene a l'uomo costumato, nè a quel di stato: ma nel secondo de' libri civili pare ch'abbia diversa opinione, dicendo, che da questa ragione del render par per pari sono

conservate le città; e ne' gran Morali similmente s' appigliò a questo parere. Non è nondimeno discorde a se medesimo Aristotile, come parve ad alcuni; perchè due sono i modi del far questa ragione: l' uno geometrico, il quale conserva le città; l' altro aritmetico, che può distruggerle; sì come due sono le spezie de la giustizia: l' una dispensatrice de' premi, la quale avendo riguardo a la dignità de le persone, procede con la proporzione geometrica; l' altra commutativa, o correttiva, che si dimostra ne' contratti e ne' commerci che si fanno fra gli uomini, o volontari o involontari: e questa, considerando le persone come eguali, si serve de la proporzione aritmetica. Ma la giustizia sola ricerca un trattato, anzi molti trattati e molti libri da se medesima: e da Platone in questa materia furono scritti dieci dialoghi, intitolati del Giusto e de la Republica. Laonde, se vi pare, di lei parleremo separatamente in più lungo ragionamento: or bastivi di sapere, ch' ella è fra quelle che hanno l' essere ne gli atti, comechè Platone la riponesse ne l' animo, ed altri de' moderni filosofi l' abbia collocata ne la volontà, quasi in propria sede. Questa alcune volte è chiamata da Aristotile tutta la virtù, perchè le leggi soglion comandare tutte le virtù; al forte, che servi l' ordinanza; al temperato, che s'astenga da' piaceri, e che fugga l' adulterio; al mansueto, che non si lasci trasportare da l' ira smoderata; al liberale, che non sia scarso de' premi e de le mercedi. E se alcune leggi si trovano, ne le quali tutte le virtù non siano comandate, sono imperfette: imperochè il fine del legislatore dee essere di far buoni e virtuosi gli uomini che vivono in un regno, o in una città. Eccovi le virtù, quasi da me nel mio ragionamento disegnate, senza varietà di esempi, e senza soverchio ornamento di parole; perchè il colorirle sarebbe opera peraventura di stile più diligente, e di migliore e di più dotto maestro.

M. P. Veggio, o mi par di vedere, alcune belle, ma picciole schiere di virtù; fra le quali ricerco indarno la costanza, la sofferenza, la fiducia, la pietà e la riverenza, e l' altre, de le quali alcuna volta ho sentito ragionare.

S. P. Voi avete nominate alcune compagne e seguaci

de le virtù, de le quali non si dimenticò sempre Aristotile: ma in alcun suo libro particolare l'ordinò insieme con l'altre, aggiungendo a la fortezza la sofferenza, la costanza e la fiducia; a la giustizia la pietà, con alcune altre; a la temperanza, la riverenza ed altre compagne: ma ne' libri ch'egli scrisse a Nicomaco, e ne gli altri ad Eudemo, e ne' gran Morali, trattò di quelle solamente che da noi sono state raccontate; a le quali aggiunse la vergogna e l'indignazione, più tosto come lodevoli disposizioni; perchè elle non sono virtù perfette e compiute. Bastivi adunque d'aver raccolto il numero de le virtù in breve spazio.

M. P. Io nel raccontarle imiterò coloro che vogliono numerar le stelle, i quali riconoscono nel cielo alcune principali, quasi duci e principi de l'ordine loro; altrimenti sarei costretto di cadere ne l'opinione di Crisippo, che introdusse virtù quasi infinite.

S. P. Ma peraventura non dovete esser tanto sollecito del numero, quanto de l'essenza e de la proprietà di ciascuna: però io vi conforto, che ricerchiate ne' medesimi le diffinizioni che dà Aristotile. Io, a guisa di pittore che ritocchi le imagini medesime, dimostrerò più particolarmente la materia di ciascuna virtù, e quel ch'ella sia per opinione d'Aristotile, con quell'ordine medesimo che da lui è usato. Dico, adunque, che la fortezza è mediocrità tra i timori e gli ardimenti: ma di quei che eccedono, colui che soverchia non temendo, non ha proprio nome; l'altro che abonda di confidenza, è audace: ma colui che troppo teme, e manca ne l'ardimento, è timido. Intorno a' piaceri et a' dolori è mediocrità la temperanza, e particolarmente intorno a quelli che sono oggetti del gusto e del tatto; il soverchio è l'intemperanza; il difetto non ha proprio nome, perchè rade volte avviene che si trovi alcuno che non senta i piaceri; pure è detto insensato. La liberalità è mediocrità, la quale è riposta nel dare e nel ricevere i danari; l'eccesso è la prodigalità, et il difetto è l'avarizia; con le quali gli uomini in modo contrario sogliono essere abondanti o difettuosi: il prodigo eccede nel dare, e prende meno che non dee; l'avaro, a l'incontro, prende troppo e dà poco. Sono altre disposizioni intorno a' da-

nari; e mediocrità è la magnificenza: ma diverso è il magnifico dal liberale, perchè l'uno s'adopera ne le cose grandi, l'altro ne le picciole; il soverchio è l'esser sordido e rozzo nel decoro; il difetto, la picciolezza nel decoro, ne gli onori e ne le cose opposte: mediocrità è la magnanimità; l'eccesso è una certa tardità e quasi trascuraggine; il difetto è pusillanimità. E quale è la magnificenza verso la liberalità, tale è la magnanimità per rispetto d'una disposizione, la quale è intorno a gli onori; perciochè suole avenire che l'onor si desideri quanto conviene, e più e meno; e colui che eccede nel desiderio de gli onori, è detto ambizioso; l'altro che manca, o è nel mezzo, è senza proprio nome: laonde avviene che gli estremi combattano del luogo di mezzo. Noi ancora sogliamo chiamare il mezzo, ora ambizioso, ora non privo del desiderio d'onore; ed ora laudiamo l'ambizioso, ora l'altro. È mediocrità ne l'ira la mansuetudine; de gli estremi, colui che eccede, iracondo, e 'l vizio è detto iracondia; colui che n'è difettuoso, si dice che non ha collera, e 'l difetto si dice privazione de l'ira. Pone oltre a ciò le tre mediocrità, le quali abbiamo detto che sono intorno a la comune usanza de le parole e de gli atti: ma l'una è intorno al vero, l'altra è nel piacevole, del quale parte è ne'giuochi e ne gli scherzi, parte ne l'altra conversazione intorno al vero. Il mediocre è verace, e mediocrità la veracità; la finzione ne le cose maggiori è arroganza, ne le minori dissimulazione; ne la piacevolezza de' motti e de gli scherzi il mediocre è faceto e piacevole, e la virtù è piacevolezza ed urbanità; gli estremi sono il rozzo ed il giocolare. Nel piacere de l'altra conversazione e domestichezza, colui che è piacevole e grato nel conversare quanto conviene, è detto amico; e la mediocrità, amicizia: ma quel che eccede, non avendo risguardo al proprio interesse, si chiama placido; ma facendolo a fine di utilità, è detto adulatore: colui che manca in tutte le cose, spiacevole, riottoso o contenzioso, e difficile. Ne la vergogna ancora e ne l'indignazione, tuttochè non sian propriamente virtù, sono i mezzi tra i difetti e gli eccessi: eccede colui che di tutte le cose ha vergogna, come il timido; colui che di niuna cosa si vergogna, è detto impudente; nel

mezzo è il vergognoso, degno di lode. L'indignazione è mediocrità tra l'invidia e la malevolenza, ed intorno a' piaceri et a' dolori che sentiamo de gli accidenti del prossimo: perchè lo sdegnoso si duole che altri indegnamente sia esaltato da la prosperità de la fortuna; l'invidioso, che l'avanza, si duole di tutte le cose godute da gli altri, o degnamente o indegnamente; il malevolo non sente dolore, ma gode de l'altrui male: ma questa ancora è rozza figura, intorno a la quale Aristotile più diligentemente s'affaticò, come voi medesimo potrete considerare. Si può nondimeno aggiungere a le cose dette, che tutte le virtù morali sono intornò al piacere et al dolore; perchè il rallegrarsi de le cose oneste e 'l dolersi de le contrarie, è certo segno de l'abito lodevolmente acquistato: e perchè le virtù sogliono esser corrotte da l'uno e da l'altro estremo, dobbiamo guardarci da ambeduo, non altrimenti che soglia far colui che naviga tra Scilla e Cariddi; e da quell'estremo dobbiamo allontanarci maggiormente, al quale siamo più inchinati, torcendo l'animo pieghevole a la contraria parte, a guisa di pianta novella, la quale è dirizzata per artificio de l'agricoltore: però colui che è inclinato a l'avarizia, dee alcuna volta aprir la mano soverchiamente a lo spendere; e 'l troppo largo per natura dee ristringerla; e chi è trasportato dal trabocchevole appetito ne' piaceri smoderati, con più duro freno dee ritener la cupidigia; e rallentarlo alcuna volta si converrebbe a l'insensato, se in questa età troppo delicata ne le delizie e ne le morbidezze alcuno si ritrovasse privo del gusto de' piaceri; e 'l timido dee avanzarsi ne' pericoli, e l'animoso alcuna volta tirarsene addietro: e 'l somigliante dee farsi in ogni disposizione di virtù. Ma perchè i vizi sono contrari e fra loro ed a la virtù, la quale è riposta nel mezzo, vagliaci questo ammaestramento, che più ci guardiamo da quel vizio che è più contrario a la virtù, come è più contraria a la fortezza la timidità de l'audacia. Laonde niuno può biasimare il soverchio ardire d'Alessandro il Magno ne l'espugnazione di Tiro o de l'altre città, o ne le sanguinose battaglie, ne le quali essendo ferito, conobbe la sua umanità: ma tutti con maravigliose lodi deono levare la sua virtù fino al cielo, e quella

di Filippo suo padre similmente; e 'l passaggio di Scipione Africano al regno di Siface con due galee solamente: e l'ardire di commetter la sua salute medesima e quella de la sua patria a la fede africana, sempre incerta ed incostante, è degno di grandissima maraviglia; e non meno quel di Cesare, che impaziente per la tardanza de le legioni che passavano da Brindisi ad Antiochia, finse d'esser ammalato, e lasciando il convito, occultò la sua maestà con abito servile, e si espose in una picciola barchetta a la tempesta del mare Adriatico. Ma la temerità di coloro, i quali sono stati alfine vinti dal timore, suole spesse volte senza biasimo, e quasi con pietà, esser rimirata: però volentieri leggiamo ne' poeti:

Parte alia fugiens, amissis Troilus armis,
Infelix puer, atque impar congressus Achilli,
Fertur equis, curruque hæret resupinus inani;
Lora tenens tamen: huic cervixque comæque trahuntur
Per terram, et versa pulvis inscribitur hasta. [1]

Ma dove ne' pericoli la virtù giovanile de l'animo non sia stata superata dal timore, è degna di meraviglia; quantunque per le forze del corpo si sia mostrata inferiore, ed a pena si può determinare, s'ella sia fortezza o temerità; come è quella di Pallante, di cui si legge:

Ire prior Pallas, si qua fors adiuvet ausum
Viribus imparibus; magnumque ita ad æthera fatur. [2]

E quella di Lauso, de la cui morte si legge:

Æneas, nubem belli dum detinet, omnes
Sustinet, et Lausum increpitat, Lausoque minatur:
Quo moriture ruis? maioraque viribus audes?
Fallit te incautum pietas tua. Nec minus ille
Exultat demens. [3]

A l'incontro, la fuga di Turno non pare a molti che possa essere scusata; perchè la temerità non si scusa ne l'età matura, e molto meno quella di Ettore: tuttavolta Turno

[1] Virgilio, I, 476.
[2] Virgilio, X, 458-59.
[3] Virgilio, X, 809 e seg.

fugge con minor vergogna, essendosigli rotta la spada, come si legge:

Emicat hic, impune putans, et corpore toto
Alte sublatum consurgit Turnus in ensem,
Et ferit: exclamant Troes trepidique Latini,
Arrectæque amborum acies. At perfidus ensis
Frangitur, in medioque ardentem deserit ictu,
Ni fuga subsidio subeat. Fugit ocior Euro,
Ut capulum ignotum, dextramque aspexit inermem. [1]

La fuga nondimeno è simile a quella del cervo, come si descrive in que' versi:

Inclusum veluti si quando in flumine nactus
Cervum, aut puniceæ septum formidine pennæ,
Venator cursu, canis et latratibus instat;
Ille autem, insidiis et ripa territus alta,
Mille fugit refugitque vias: at vividus umber
Hæret hians, iam iamque tenet, similisque tenenti etc. [2]

Altrove Turno fugge, o si ritira più tosto, come leone circondato da l' armi e da' cacciatori:

. . . . Ceu sævum turba leonem
Cum telis premit infensis: at territus ille
Asper, acerba tuens, retro redit; et neque terga
Ira dare, aut virtus patitur, nec tendere contra.
Ille quidem hoc cupiens, potis est per tela virosque.
Haud aliter retro dubius vestigia Turnus
Improperata refert. [3]

Ma in tutti i modi, è più tosto audace o temerario che forte, come dice il poeta medesimo:

Irim de cœlo misit Saturnia Iuno
Audacem ad Rutulum. [4]

Laonde il poeta non merita biasimo nel costume descritto, quantunque potesse meritarlo la persona descritta, la quale con somme lodi è talora levata fino al cielo; e molto meno

[1] Virgilio, XII, 728 e segg.
[2] Virgilio, XII, 749 e segg.
[3] Virgilio, IX, 792 e segg.
[4] Virgilio, IX, 2-3.

merita d'esser ripreso Enea per la vendetta. A l'incontro, sempre è biasimato il costume del timido, o la timidità, come estremo più lontano da la fortezza, a la quale non può in modo alcuno assomigliarsi. E non solamente è vituperata ne' poeti, ma ne gl' istorici; come la fuga di Serse, il quale, dopo la perdita d'infinite centinaia di soldati, elesse di fuggire con una sola barchetta, e non volle morir più tosto; o la ritirata d'Artaserse, il quale da poi che vide morto Ciro suo fratello, si ritirò da un picciol esercito di ventiquattromila Greci, co 'l suo, che era di ottocentomila e più persone; o come fu la morte di Sardanapalo, e d'altri principi d'infame e vergognosa memoria.

M. P. Verissima a me parve sempre la sentenza di quel Poeta:[1]

Un bel morir tutta la vita onora.

Laonde estimo, che Virgilio volesse far troppo d'onore a Mezenzio ne la sua morte; e peraventura ci volle dimostrare, come la fortezza de l'animo si trovi scompagnata da le altre virtù.

S. P. Questa è una quistione assai antica, e spesse volte rinovata: ma di lei, se 'l prenderete in grado, parleremo a suo luogo. Or continuando il ragionamento de gli estremi, dico che l'istesso avviene ne l'estremo de la prodigalità, il quale assai spesso è simigliante a la virtù: laonde i prodighi sono amati come giovevoli, ed a l'incontra gli avari odiati. E lasciando da parte Catilina, Curione, Marc' Antonio e gli altri, i quali co' doni e con gli spettacoli presero gli animi del popolo; ne l'istorie d'Inghilterra leggiamo, che il re Giovanni, cognominato il Cortese, tuttochè avesse guerra con Enrico suo padre, fu nondimeno oltre a tutti gli altri re amatissimo, per questa sola apparenza di virtù, o estremità di larghezza che vogliam chiamarla; per la quale Manfredi fu amato, come furono molti di que' tiranni i quali nel governo e ne le operazioni sono stati somiglianti a' buoni re: a l'incontra Carlo, giustissimo re di questo regno, fu riputato avaro anzi che no, ed odiato per l'avarizia.

[1] Petrarca.

M. P. Cupido fu egli più tosto che avaro, sì come colui che spendeva molto ne le sue magnanime imprese: ma la divisione da lui fatta in tre parti del tesoro reale, ch' egli acquistò quando vinse Manfredi, e la terza parte donata a' cavalieri suoi seguaci, il può liberare da questa falsa opinione, indegna de la sua virtù: anzi, per mio parere, se la divisione fosse stata fatta con le bilance e non co' piedi, come parve a Beltramo del Balzo, ne sarebbe toccata la maggior parte a' cavalieri, e la minore a la moglie.

S. P. Ne l' istesso Carlo altri danna la soverchia severità, che non fu biasimata in Fabio ed in Torquato, quantunque fosse meno amata de la clemenza: ma la severità per se medesima, se non è congiunta con l' estremo de l' ira, non suol esser ripresa. E talvolta è avvenuto, che ne' capitani sia stato più lodato, e più giovevole l' estremo de l' ira, che l' altro opposto; il quale è vacuità de l' ira: però, come si legge in Senofonte, a Clearco Lacedemonio, il quale seguì Ciro minore in Asia contro il fratello Artaserse, sapendo meglio di tutti gli altri obedire, meritò di comandare; e comandò in guisa, che fu temuto non solamente per la severità, ma per l' ira soverchia; laonde egli solea dire, che il buon capitano dee esser più spaventoso a' soldati del nemico medesimo. Ma Prosceno Boezio peccò, e con l' istesso esercito, ne l' altro estremo, quantunque fosse ammaestrato dal famoso Gorgia Leontino; perciochè egli portava a' soldati maggior rispetto, che da lor medesimi a lui non era portato. Difficile nondimeno è il giudicare qual più s' allontanasse da la vera mediocrità, ne la quale, senza fallo, meritò estrema laude Senofonte. Ma nondimeno perchè l' ira è meno avversa a la ragione, come parve ad Eraclito; o più tosto, perchè l' ira prende l' arme per la ragione, come volse Platone; il soverchio de l' ira è men vizioso che il difetto, del quale con agre riprensioni fu ripigliato il re di Cipri, e con acuto morso punto da la donna di Guascogna: nè si potea lodare ragionevolmente in Pisistrato, perchè egli non doveva sopportar così di leggieri l' ingiuria fattagli ne la figliuola. Da l' altra parte, il soverchio de l' ira fu attribuito ad Ercole, ad Achille, ad Aiace, ed a gli altri eroi, anzi che no: ed Alessandro, per ammaestramento filoso-

fico non potè tenerla a freno, quantunque alcuna volta vincesse il piacere; come dimostrò, dopo la morte di Dario, nel rispetto portato a la moglie ed a la madre. Però fu scritto dal Petrarca:

> Vincitore Alessandro, l'ira vinse,
> E fe 'l minore in parte di Filippo:
> Che gli val, se Pirgotele o Lisippo
> L'intagliar solo, ed Apelle il dipinse?

Ma ne gli estremi de l' intemperanza, quel che eccede ne' piaceri è lontano assai da la virtù: però Marc' Antonio e Demetrio espugnatore de le città, che si diedero in preda a' piaceri, furono biasimati in tutti i secoli e da tutte le nazioni. E Cesare istesso, il quale

> Cleopatra legò tra' fiori e l' erba;

ed

> Anniballe al terren vostro amaro, [1]

ne meritarono riprensione: e de' nostri princìpi, Federico Secondo, e Manfredi suo figliuolo, furono riputati per questo carnali, e per poco epicurei. E s' io non sono errato, per questo eccesso medesimo molti regni e molte tirannidi furono gittate a terra, e co' l ferro micidiale estirpate: il regno di Roma particolarmente ebbe fine per l' adulterio fatto dal figliuolo di Tarquinio superbo in Lucrezia moglie di Collatino; e Roma da poi mutò stato un' altra volta, essendo governata da' decemviri, per la violenza fatta da Appio il Bello a Virginia, figliuola di Virginio: e per l' istessa cagione Manfredi perdè il regno di Napoli, abbandonato dal conte di Caserta suo cognato, il quale innanzi a la battaglia di Ceperano lasciò il passo da lui guardato, e passò a le parti di Carlo: e non molti anni dopo, Passerino Bonacossi fu privo de la signoria, ed insieme de la vita, da Luigi Gonzaga e da' figliuoli. Da l' altra parte, il difetto ne' piaceri è celebrato alcuna volta con grandissime lodi, e quasi con maraviglia; come fu in Senocrate, il quale a guisa d' immobile statua si giacque con Frine meretrice; ed in Socrate, che ne l' istessa maniera fece vergognare Alcibiade di se medesimo:

[1] Petrarca.

M. P. Io non so se Achille o Alessandro fossero giamai lodati giustamente ne l'ira: ma l'uno uccidendo Calistene, l'altro non sapendo perdonare a' corpi morti, mi paiono giustamente ripresi.

S. P. Più biasimevole, senza fallo, estimo l'incontinenza del danaio, de la quale a' tempi antichi furono ripresi molti uomini grandi, per altro lodatissimi; e fra gli altri Pompeo, ce, seguendo l' esempio di Sesostri, spogliò il tempio di Salomone del suo tesoro: ma fra' nostri re, Carlo Primo, e Ferdinando, ed Alfonso Secondo d'Aragona, non hanno potuto schivare il biasimo di questa incontinenza.

M. P. Se alcuna maniera d'incontinenza è laudevole, sarà peraventura quella de l'onore e de la vittoria; la quale, come scrivono, fu smisurata in Alessandro; smisurata in Cesare; l'uno e l'altro nondimeno trovò molti e chiarissimi laudatori de la grandezza de l'animo.

S. P. E molti riprensori a l'incontra, e quasi giudici severi, ne l'azioni famose trovarono questi e gli altri ne l'onore e ne la vittoria incontinenti; fra' quali è chiarissimo M. Marcello, che cadde ne gli agguati di Annibale, e dal nemico medesimo fu sepellito; e fra' nostri principi, Carlo principe di Salerno, che sotto simulazione di fuga fu preso da Ruggiero de l'Oria, presso il lito di Napoli. Ma tacendo de gli altri nostri, l'azioni di Achille furono con amaritudine riprese da Platone; e quelle di Milciade, di Temistocle, di Cimone e di Pericle furono dal medesimo filosofo acerbamente ripigliate: Filippo fu accusato da Demostene, Cesare da Catone, Marc'Antonio da Cicerone, Scipione medesimo, la cui virtù superò la fortuna e l'invidia, e la gloria de gli antecessori, e la speranza de' posteri, e l'opinione di tutte le genti, e l'espettazione da lui stesso concitata, non potè fuggire o le riprensioni di Fabio Massimo, o il giudizio de l'ingrata patria, la quale fu indegna de la sua sepoltura. Ma in Scipione il consolato, ed il trionfo innanzi a l'età, ed il passaggio di Nicomedia, e la guerra trasportata in Africa, non possono esser riprese come incontinenze di onore e di vittoria, perchè da lui tutte le cose furono adoperate con elezione e con grandissimo consiglio, quasi eguale a la grandezza de l'animo. Ma se

noi ricerchiamo alcuna continenza degna di lode più tosto che di biasimo, è senza fallo quella di Neottolemo, ne la tragedia di Sofocle chiamata Filottete, come giudica Aristotile medesimo; perciochè, essendo egli stato persuaso da Ulisse a mentire, non perseverò nel proponimento o ne la menzogna; ma vinto da la sua buona natura, che faceva ritratto da quello onde era nato, amò meglio di scoprire la verità che di compiacere a l'amico bugiardo. Simile incontinenza fu peraventura quella di Coriolano, il quale non continuò nel suo altiero proponimento, ma si lasciò piegare a le preghiere de la madre: e se alcuna falsa opinione è degna di biasimo, degna di lode è l'incontinenza, per la quale non siamo perseveranti nel primo non laudevole proponimento.

M. P. Dunque, la leggerezza de l'animo, e l'incertitudine de l'opinioni sono laudevoli ne l'incontinente?

S. P. Non assolutamente, ma in comparazione forse de la pertinacia e del pertinace, il quale continua ne la falsa opinione e ne la elezione non buona; perchè pertinaci sono quelli che non possono, se non malagevolmente, esser rimossi da la loro sciocca opinione, ma ostinati in su la propria credenza, non sono pieghevoli a le vere ragioni, non arrendevoli a' prieghi, nè possono per altrui persuasione deporre l'ostinata gravezza: uomini indotti e rozzi, e di lor testa, i quali per diletto son pertinaci, perchè si rallegrano vincendo malvagiamente le quistioni e le riotte, spesse fiate con dure parole incominciate; a l'incontro si dolgono d'esser vinti, e di cedere a la ragione ed a l'autorità; e non altrimenti si perturbano per la vanità de le proprie parole, che se vedessero disprezzata l'autorità de le publiche leggi e de' publici decreti.

M. P. Se così spiacevole e zotico è il pertinace, mi maraviglio oltremodo come da Elio imperatore non fosse rifiutato questo cognome.

S. P. Propriamente noi chiamiamo pertinacia quella non lodevole disposizione de l'animo, per la quale altri ne le non vere opinioni è perseverante, e pertinaci gli uomini spiacevoli e riottosi. Ma pertinaci alcuna volta son detti quegli ancora che non sono agevolmente rimossi da le buone e vere opinioni; la quale è proprietà de gli uomini giusti,

come fu Catone, o altro sì fatto, di cui si possa affermare,

Iustum, et tenacem propositi virum; [1]

con quel che segue.

M. P. Questa sarebbe grandissima virtù o costanza, degna di Catone, e d' altri che disprezzasse la morte per la dignità.

S. P. Nondimeno pertinacia si domanda propriamente la tenacità, per così dire, di non buon proponimento, simile in qualche cosa a l' incontinenza, ma in molte dissimile; perchè gl' incontinenti non hanno ferma opinione, ma di leggierì la sogliono mutare e rimutare, come fanno coloro i quali sono dubbiosi ed incerti: laonde meritano scusa e perdono, se agevolmente cedono a' piaceri ed a la cupidità; ma a la malvagità non si può conceder perdono.

M. P. Io avrei più tosto creduto che l' incontinente ancora avesse ferma opinione.

S. P. La ferma opinione, quantunque falsa, come fu quella di Eraclito, malagevolmente si può rimuovere, e ne la stabilità è quasi somigliante a la scienza. Socrate nondimeno, il quale stimò che tutti gli uomini facessero le loro operazioni per alcuna scienza, diede bando e cacciò da gli animi nostri l' incontinenza; perciochè egli giudicava impossibile che l' uomo, che sappia ed abbia buona e diritta opinione, operi incontinentemente; avvengachè niuna cosa sia più forte de la scienza: laonde non è ragionevole che la scienza sia vinta da le perturbazioni, da le quali è superato l' animo de l' incontinente. Ma Aristotile in parte giudicò diversamente, perchè gli uomini possono avere in due modi la scienza, o usandola o non usandola; e non adoperandola, s' ha in abito solamente, non in atto: ed in questa guisa è possibile che l' incontinente sappia, ma è impossibile che egli abbia la scienza in atto. Oltre a ciò, l' incontinente sa l' universale, ma non l' applica al particolare: ma chi sta su l' universale, non suole operare, benchè egli potesse saper la particolar proposizione, la quale signoreggia quasi ne le azioni, perchè è quella che ci muove ad operare: nondimeno

[1] Orazio,

non se ne serve, nè la pone in opera, allora che egli è combattuto e vinto da le perturbazioni, le quali sogliono mutare il corpo, non solamente l'animo. Laonde l'uomo soverchiato da l'ira è simile a l'ubbriaco, il quale reciti i versi del Petrarca, o d'altro poeta. Sono ancora gl'incontinenti simili a gli istrioni, i quali spesso ornati d'abiti reali e superbi, sogliono ne la scena dir sentenze maravigliose e piene di gravità, come quelle del Tieste di Seneca.

Regem non faciunt opes,
Non vestis Tyriæ color,
Non frontis nota regiæ,
Non auro nitidæ trabes.
Rex est qui posuit metus,
Et diri mala pectoris.

E quell'altre ch'appresso seguono.

Mens regnum bona possidet,
Nil ullis opus est equis,
Nil armis, et inertibus
Telis, quæ procul ingerit
Parthus, cum simulat fugam.
Admotis nihil est opus
Urbes sternere machinis
Longe saxa rotantibus.
Rex est qui metuit nihil;
Hoc regnum sibi quisque dat.

Nondimeno può avvenire ch'egli sia uomo timidissimo, ed in quel punto medesimo perturbato da la paura di offendere l'animo de' prencipi. E da la bocca di un vilissimo istrione, vinto da la concupiscenza, possono ancora uscir queste.

Quisquis in primo obstitit,
Pepulitque amorem, tutus ac victor fuit;
Qui blandiendo dulce nutrivit malum,
Sero recusat ferre, quod subiit, iugum.

Ne l'istesso modo ancora l'amante, mentre segue le vestigia de la sua donna, potrà cantare:

Fuggite amor; quegli è vêr lui più forte,
Che men s'arrischia, ov'egli a guerra sfida:
Colà 've dolce parli e dolce rida
Bella donna, ivi presso è pianto e morte.

M. P. Inutile scienza è quella de l' incontinente, ed inutile abito, s'ella non giova in modo alcuno a l' operazione, e se può avvenire che egli operi cose contrarie a quelle ch'egli opera con la lingua: laonde, per mia opinione, a' fanciulli non si dovrebbono insegnare i versi di Teognide, o di Focillide, o d' altro poeta, che insieme non s' insegnasse la continenza: ma più maraviglioso estimo, che l' incontinente non possa operare incontinentemente con l' abito de la virtù; ma con quello de la scienza soglia operare incontinentemente.

S. P. Le scienze, come ho detto, sono de gli universali, ma ne le azioni è necessaria la cognizione de' particolari, perchè ogni operazione si fa secondo l' ultima proposizione, la qual comanda ne l' azione: ma perchè non è alcuna certezza de le cose particolari, appartenenti a' sensi, la qual sia propriamente scienza, non è inconveniente che sia gran perturbazione dove non è propria scienza; ma peraventura dove è la scienza propriamente detta, non è alcuna soverchia agitazione, nè alcuna incontinenza, come parve a Socrate: perchè veramente sa colui, il quale sa applicare gli universali a' particolari e sillogizzare in tutte le figure. Gli altri, che argomentano solamente con le proposizioni universali, sono somiglianti a logici imperfetti, che non sanno ridurre tutte le forme de' sillogismi a la prima. Ma suole alcuna volta avvenire ne l' incontinenza, che Amore, a guisa di sofista, inganni con l'equivocazione, ed in altri modi non considerati da Aristotile, de' quali non è tempo ora di favellare. Or basti di mostrare, come il savio cavaliero dee soggiunger la particolare a l' universale proposizione, in questa guisa: La morte si dee elegger ne le belle ed onorate occasioni; ma questa, di difender la patria, è onoratissima; adunque, dee eleggersi. O vero: I sozzi diletti deono esser fuggiti; questo è bruttissimo; adunque, dee fuggirsi. E particolarmente ne le cose appartenenti a' piaceri si dee in questa guisa sillogizzare, congiungendo gli universali co' particolari, perchè il continente e l'incontinente si dimostra ne' piaceri, come il costante e l'effeminato ne' dolori: laonde propriamente continente è colui che supera i piaceri; propriamente costante, chi resiste a' dolori: ma il molle e l' effeminato cede al dolore, sì come l' incon-

tinente al piacere, ed a quello particolarmente, che è obbietto de' duo sentimenti del corpo più materiali, de' quali si trovano in somma due maniere, sì come due spezie d'incontinenza; l'una de le quali è temerità, l'altra infermità; perchè alcuni avendo fatta deliberazione, non si fermano ne le cose deliberate, vinti da la perturbazione; come avvenne di Didone la quale prima aveva detto: [1]

Sed mihi, vel tellus optem, prius ima dehiscat,
Vel Pater omnipotens adigat me fulmine ad umbras,
Pallentes umbras Erebi, noctemque profundam,
Ante, pudor, quam te violem, aut tua iura resolvam.
Ille meos primus, qui me sibi iunxit, amores
Abstulit; ille habeat secum, servetque sepulchro.

Nondimeno, poco stante:

Uritur infelix Dido, totaque vagatur
Urbe furens, qualis coniecta cerva sagitta, etc.

Altri non eleggono con deliberato consiglio, ma sono quasi colti a l'improviso, e vinti da la perturbazione. E fra questi fu Canace, come si legge ne l'Epistole d'Ovidio.

Cur unquam plus me, frater, quam frater amasti,
Et tibi non, debet quod soror esse, fui?
Ipsa quoque incalui; qualemque audire solebam,
Nescio quem sensi corde repente Deum.
Fugerat ore color; macies adduxerat artus;
Sumebant minimos ora coacta cibos:
Nec somni faciles, et nox erat annua nobis,
Et gemitum nullo læsa dolore dabam:
Nec, cur hoc facerem, poteram mihi reddere causam;
Nec noram quid amans esset, at illud eram.

E fra' medesimi si può riporre il nostro Poeta toscano, [2] che disse di se medesimo:

Tempo non mi parea da far riparo
Contra i colpi d'Amor; però n'andai
Secur senza sospetto.

E tanto basti aver detto intorno a queste disposizioni de l'animo, ed a la differenza che è fra loro: perchè l'incon-

[1] Virgilio, IV, 24.
[2] Petrarca.

tinenza ferina, la quale è o per natura o per consuetudine o per morbo, sarà peraventura materia d'altro ragionamento. Or si rimanga, non dirò fra le donne gravide, nè con gli uomini mal' avvezzi ne gli agi e ne le morbidezze d'Italia, ma fra Sciti e fra Tartari, o fra Cannibali, e fra le altre barbare nazioni di nuovo ritrovate; fra le quali è peraventura, non altrimenti che già fosse fra quelle fiere nazioni che abitavano intorno al Ponto, come dice Aristotile, o fra gli Essedoni, e gli Ircani, e i Caspii, e i Battriani, ed i Massageti. Or de l'umana incontinenza ragionando, posso affermar senza dubbio, ch' ella non può in modo alcuno accoppiarsi con la prudenza; perchè il prudente è di buoni e di laudevoli costumi, et idoneo a l'operazioni: ma l'incontinente non ha alcuna attitudine a le operazioni, benchè egli abbia abilità; e quantunque non sia maligno, sì come colui che non fa mala elezione, participa de la malignità, e, per così dire, è mezzo maligno: laonde l'animo de l'incontinente è assomigliato ad una città la quale abbia buone leggi, ma non adoperi nè giudichi secondo quelle. Il maligno rassomiglia una città governata con male leggi; e questi, come abbiam detto de l'intemperante, è incurabile: ma l'incontinente si può curare non malagevolmente. E fra gl'incontinenti, quelli si curano di leggieri, i quali sono sì fatti per consuetudine; gli altri per natura incontinenti, malagevolmente possono esser medicati da la filosofia, curatrice de gli animi: perchè è più malagevole il mutar la natura che la consuetudine; anzi, la consuetudine difficilmente si muta, perchè è quasi un' altra natura, come disse Evenio poeta:

Usus longus mos est, et meditatio crebra,
Hunc tandem assero naturam mortalibus esse.

Fra tutti gl'incontinenti, adunque, possono agevolmente esser gueriti quelli che sono sì fatti per usanza; ne' quali, come spesso abbiam detto, non è corrotto il principio ne l'animo, e (s'io non sono errato) la buona disposizione naturale, la quale è conservata da la virtù, guasta dal vizio, ma ne gli atti e ne le operazioni è principio il fine; quello, dico, per cui sono fatte tutte l'altre cose, il quale non si può

dimostrare con argomento: ma è come le supposizioni de'matematici, che non s' insegnano con alcuna ragione: ma la virtù, o naturale o per consuetudine acquistata, è cagione che abbiamo buona opinione del principio: il vizio corrompe il giudizio del principio, non altrimenti che faccia il morbo regio la vista, in guisa che l' infermo stima di veder le cose di quel medesimo colore, del quale egli è infetto. E come che questi si vanamente opinanti, siano fra lor contrari, nondimeno tutte le mutazioni si fanno tra contrari: può il temperante divenir intemperante, ed a l' incontra; non altrimenti che si legga in Platone, che de' vivi si facciano i morti, e de' morti i vivi.

D. C. Veramente i viziosi sono morti nel vizio: laonde l' anima del vizioso è simile al cadavero, e racquistando la virtù, risuscita quasi ad una nuova vita. Ma questa è materia teologica, anzi che no.

S. P. Morale, non solamente teologica; e la filosofia de' costumi non contradice a la teologia. Ma ora non abbiamo tempo di quistionare; chè io sono stanco del ragionare, e voi, per poco, de l' ascoltare.

M. P. I vostri ragionamenti non possono esser rincrescevoli, nè sazievoli in modo alcuno: ma voi, per giovamento e piacer di noi, siete forse di soverchio gravato. Dite dunque quanto vi pare e come vi pare; chè tutto ciò che a voi non fia faticoso d' insegnarne, a noi sarà oltramodo caro d'apprendere; ed a me particolarmente, perchè il signor Dottore non ha gran fatto bisogno d' imparare, o non da altri che da voi solo, « che sete il mastro di color che sanno: » laonde io, per esser in questo numero, volentieri sarei annoverato fra gli altri de la filosofica famiglia.

S. P. Già abbiamo conchiuso, che l' incontinente non possa esser prudente; e ciò per opinione di Aristotile. Dunque, il prudente sarà continente.

M. P. Questo mi pare assai ragionevole.

S. P. Ed a l' incontro, il continente sarà prudente.

M. P. E questo ancor mi pare che sia detto con molta ragione.

S. P. Ma se il prudente sarà continente, non sarà tem-

perante: perchè la continenza è disposizione, e quasi strada a la temperanza. Ma alcuno nel medesimo tempo non può esser ne la disposizione che precede l'abito, e ne l'abito già confermato; sì come è impossibile che sia nel camino, e ne l'albergo, e nel corso, e ne le mete: laonde ne segue, che non potendo esser la prudenza congiunta con la continenza e con la temperanza, sia con una di lor solamente; e con qual più tosto?

M. P. Con la temperanza, s'io non son errato.

S. P. Senza fallo; perchè la prudenza è congiunta con ogni virtù: ma la temperanza è virtù, e questo modo è un modo di congiunger le virtù, quasi anella inseparabili in una catena assai più cara, e di maggior pregio che se fosse d'oro o di diamanti.

M. P. Dunque, chi ha una virtù, l'ha tutte?

S. P. Per opinione d'Aristotile si prova in questa guisa. Niuna virtù può esser senza prudenza, perchè la prudenza, o la diritta ragione, è quella che dimostra il mezzo: ma chi ha la prudenza, l'ha tutte; e peraventura le virtù sono congiunte come gli elementi in quest'ordine de le cose, e quasi catena de l'universo; perchè la terra rinchiude in se medesima l'aria e l'acqua; e l'aria participa de l'acqua, l'acqua de l'aere, il quale è quasi mescolato co'l fuoco. Però soleva richieder Socrate a Protagora appresso Platone, se la santità fosse giusta o ingiusta: non ingiusta; dunque giusta la santità, e la giustizia santa. Ed in questa guisa si può ancora, per mio avviso, affermare che la giustizia sia forte, e la fortezza giusta e magnanima, e forte la magnanimità. Questi sono i modi co' quali si può dimostrare, che le virtù siano inseparabili e congiunte insieme a guisa di anella ne la catena. E l'una opinione fu d'Aristotile, l'altra di Platone; anzi, pur l'una e l'altra deriva da Platone e da Socrate: il quale soleva quasi confonder le virtù che erano distinte da Protagora, e ridurle in una solamente, differente più tosto di materia che di forma. E ciò soleva provare con questa proposizione: *Unum uni contrarium*; perchè essendo a tutte le virtù contraria l'insania,[1] ne se-

[1] Le moderne stampe leggono *infamia*.

gue che tutte le virtù siano una. A questi nodi e quasi legami de la virtù, l'uno ristretto da la prudenza, l'altro da la conformità ch' è fra ciascuna, il terzo da l' unità de' contrari, si possono aggiungere gli altri de l'obbietto e del fine: ma, come piace a sant' Agostino, l'amore è saldissimo nodo, il quale congiunge insieme tutte le virtù, le quali a me paiono non solo diverse di materia, ma di forma; altrimenti, non avrebbono varie diffinizioni; somiglianti nondimeno, in quella guisa che le Ninfe sono descritte da Ovidio:

. . . . Facies non omnibus una,
Non diversa tamen, qualem decet esse sorores.

D. C. Questa fu senza fallo opinione de gli antichi: nondimeno altri scrittori di gran fama hanno riputato altrimenti; come Tito Livio, il qual parlando di Annibale disse: *Cuius ingentes virtutes ingentia vitia æquabant.* E Carlo Secondo, re di Napoli, per la sua regia liberalità chiamato Alessandro secondo, ne la sua vecchiezza, per testimonio de gli istorici, fu troppo stemperato ne l'amor de le fanciulle. Taccio di Federico, e di Manfredi, e de gli altri somiglianti. E fra' più moderni teologi, Scoto con molte ragioni si sforza di scioglier i nodi ed i legami de la virtù; e le ragioni son queste. E prima, se gli abiti de la virtù s'acquistano con molte azioni, può avvenir di leggieri che alcuno, più esercitandosi ne l' una che ne l'altra, non l' acquisti tutte insieme: oltre a ciò, se la connessione ed il legamento de la virtù fosse necessario, sarebbe ne la sua diffinizione: ma non è ne la diffinizione; dunque, non è necessario. Appresso usa quest' argomento: se per la constituzione de la virtù, fosse necessario il nodo ed il legamento, ne seguirebbe che ciascuna virtù fosse forma de l' altra, e ch' ella fosse virtù prima che fosse virtù: anzi, niuna sarebbe la prima virtù, o più tosto non sarebbe la virtù. E questa sua conseguenza si dichiara agevolmente; perchè se l' una virtù non può esser senza l' altra, la temperanza avrà da la fortezza l'esser virtù; ed a l' incontro, la fortezza da la temperanza: però la fortezza sarà virtù prima che sia virtù; anzi non sarà virtù, e non sarà alcuna virtù; perchè l' una suppone l' altra, e

dà l'altra è presupposta: però sarà prima di se stessa, e da poi: il che è impossibile. Per queste e per altre ragioni egli conchiudeva, che ciascuna virtù non era necessariamente legata con l'altra, ma con la prudenza solamente, e con quella parte de la prudenza che a lei appartiene; come la temperanza è legata con quella parte de la prudenza, la quale considera le azioni pertenenti a la temperanza: e l'istesso concludeva ne le parti de la prudenza, che l'una possa esser disgiunta da l'altra; potendo avvenire, che alcuno sia esperto ne le cose civili, ma non ne le famigliari; o pratico ne le private, ed inesperto ne le publiche.

S. P. Il discioglier la lega de la virtù è dannosa operazione; come sarebbe quella di separare la concordia de' buoni principi, i quali sono armati per la salute universale: però dobbiamo cercare di ristringer questi nodi e questi legami. Dico, dunque, che le virtù imperfette o non compiute, che sono le natìe e le naturali proprie di ciascuna parte de l'animo, non hanno fra loro alcuna necessaria congiunzione, nè con quella parte naturale de l'animo, la quale è detta abilità, e per rispetto de la prudenza è tale, quali sono le virtù natìe verso le morali: laonde il separare la congiunzione di queste virtù non è malagevole; e furono peraventura separate in Annibale, e ne gli altri; e possono ricevere la compagnia di alcun vizio, anzi di molti vizi; come particolarmente si legge di Annibale in Valerio Massimo: *Nonne bellum adversus populum romanum et Italiam professus, adversus ipsam fidem acrius gessit? mendacio, et fallaciis, quasi præclaris artibus, gaudens? quo evenit ut, alioquin insignem nominis sui memoriam relicturus, in dubio, maior ne an peior vir haberi deberet, poneret.*

M. P. In questa guisa Annibale non si curò d'esser buono, ma d'esser grande; e per acquistarsi grandezza e fama, collegò tutti i vizi contro la fede, la qual suol collegare tutte le virtù.

S. P. Peraventura la congiunzione de' vizi non è così agevole, come è quella de le virtù; perchè le virtù si conservano l'una l'altra, ma i vizi si distruggono: laonde non si trova, nè si può trovare alcun uomo affatto vizioso, senza

alcuna virtù, o apparenza almeno di virtù. Ma de' vizi avviene quel che suole avvenire de la compagnia de' ladroni e de' corsari; la quale non potrebbe durar lungamente, se alcuna giustizia, almeno apparente, non la conservasse. Difficilissimo è dunque il ritrovar tutte le virtù ne l'animo; ma impossibile il ritrovarvi tutti i vizi. Ma peraventura tutte le virtù si possono ritrovar congiunte ne la prudenza e ne la sapienza, come effetti ne la sua causa, e come raggi nel sole: laonde nel savio e nel prudente sono tutte le virtù; ed acquistandosi la sapienza e la prudenza, si acquistano l'altre agevolmente: perciochè da la contemplazione di Dio e de le cose divine, tutte sogliono derivare, come fiumi dal proprio fonte. Ed in questa guisa, a l'acquisto di tutte le virtù non è necessario il particolare esercizio di ciascuna; nè impossibile l'esercitarsi in tutte: e quantunque l'una virtù aggiunga perfezione a l'altra, e sia quasi bisognosa l'una de l'aiuto de l'altra; non avvien però, che l'una sia forma de l'altra, o prima di se stessa, o dapoi, o ch'ella non sia virtù: ma come ne le scienze è necessario l'aiuto vicendevole e la congiunzione; così avviene ne le virtù, ne le quali alcune son prima, alcune poi, per diversi rispetti: ma assolutamente è prima la prudenza; e la sapienza è quasi forma di ciascuna. Siano adunque stabili i nodi de la virtù, ed indissolubili, come catena di diamante; nè so di qual monile più bello possano ornarsi gli animi generosi, nè qual Torquato riportasse mai più onorate spoglie, nè qual sia più nobil vittoria, o più glorioso trionfo, di quel che si acquista debellando i vizi, e ponendo il giogo a le passioni de l'animo indomito e smoderato. E se altra contesa ci rimane co' nemici esteriori, ne le sanguinose battaglie, con questi esercizi e con questi ornamenti potrete sperarne sicurissima vittoria; e con quest'ordine de le virtù congiunte e quasi schierate apprender più agevolmente le varie forme de l'ordinanza militare, e meglio conservarle con animo intrepido ne' pericoli e ne la morte, ricordandovi assai spesso di quella sentenza: *Breve, et irreparabile tempus, etc.* [1] Non si sdegna, non si sdegna la virtù di scender dal cielo e da're-

[1] Virgilio.

gni intellettuali, in questi che sono sottoposti a la fortuna; e di combatter quasi in servizio di noi mortali, per sottrarci a la morte, ed acquistarci l' immortalità. Non si sdegna di prender l' arme, e di circondar l' esercito di vallo e di fosse, e di maneggiar talvolta i più rozzi istrumenti, e di fabricar le fortezze, i porti, le navi, gli arsenali e le machine militari, difendendo le città da l' impeto de' nemici; si come colei che ha per fine l' operazione, e non si contenta de l' ozio: anzi, s' ella potesse a voi dimostrarsi, quasi per machina, come suole ne le scene e ne' teatri, non vi somiglierebbe quella religione formidabile,

Quæ caput a cœli regionibus ostendebat,
Horribili super aspectu mortalibus instans;

ma con aspetto insieme placido e severo, che assicura senza spavento; e direbbe con alta voce: Io, che sono divina con Dio, ed eroica con gli eroi, immortale con gl' immortali, soglio congiungermi a voi mortali, e divenire umana con la vostra umanità; e discendo a voi da la luce a le tenebre, perchè non vi sia grave d' ascender meco, quando che sia: discendo perchè ascendiate, e mi fo umana perchè divegniate divini; e celando la mia divinità, mi vi dimostro in varie forme, ed in varie maniere, e mi adopero ne le opportunità e ne' pericoli de' miseri mortali, per trargli di errore e di periglio, e condurgli a la pace ed a la gloria d' una vita felice ed eterna.

M. P. Il signor Porzio non m' ha voluto lasciar ingannato del fine, al quale tutti dobbiamo aspirare.

S. P. E voi particolarmente, desto non solamente da le voci de la virtù, ma da l' esempio de' vostri maggiori, de' quali sono molte gloriose memorie in Italia ed in Grecia, dove acquistarono il cognome. Ma io ho con esso voi ragionato de la virtù assai famigliarmente, e quasi popolarmente; tacendo non solo de la religione, e de la fede, e de la pietà, e de le virtù teologiche; ma de la virtù eroica, de la quale si possono lodare i vostri antecessori, e quelli di alcuni altri signori di questo Regno. Il Regno ebbe veramente il nome, e quasi la dignità e la corona, da la virtù eroica de' Normandi, che ne scacciarono i Saracini ed i Greci, che prima l' avevano

occupato; e ritornando vittoriosi da la guerra de l'Asia e dal conquisto di Terra Santa, dirizzarono nuovi trofei sovra il lido di questi mari. Laonde sarà sempre gloriosa la memoria di Boemondo, di Tancredi, di Riccardo, d' Aristolfo, e di Giordano, a' cui successori manca più tosto la fortuna, che la grandezza de l' animo a re conveniente.



IL MINTURNO,

O VERO

DE LA BELLEZZA.

ARGOMENTO.

Il nome d'Antonio Minturno è noto per li suoi componimenti, cioè, per li quattro libri della sua Poetica, e per gli altri sei del Poeta, e per li suoi cultissimi versi latini e toscani: ma egli fu insieme scienziato, e pratico delle corti de' principi grandi, e vescovo d'Ugento; onde convenevolmente è introdotto a ragionare nel modo che fa, pieno di varia dottrina e di filosofia, e con quel costume che è più conforme al suo grado, e a dar il nome al dialogo di forma rappresentativa. E 'l soggetto è della Bellezza. Seco, nel lido di Napoli, patria dell'istesso Minturno, discorre Girolamo Ruscelli, di cui è soverchio il dar altra notizia, oltre a quella che ce ne danno le sue opere stampate; nelle quali, bench' egli prometta di sè molto più di quel che forse valeva, o che poi attenda, pur si legge alcuna cosa degna di lode, e di uomo erudito; e spezialmente per la fatica che fece, agevolando a' begli ingegni, con annotazioni e rimarii, e col far raccolta de gli altrui scritti, e con altre simili diligenze, la via del ben poetare; onde argutissimamente fu già chiamato da un nobilissimo ingegno, nobil sensale di Parnaso. Il suo costume s'esprime al vivo in quella parte dov'egli parla di se stesso con lode. E come questo dialogo è tentativo, e tutto formato ad imitazione dell'Ippia maggiore di Platone, donde molte cose sono trasportate; così può quasi dirsi, ch' ei rappresenti la persona d'Ippia, e 'l Minturno quella di Socrate. Egli fu, oltra ciò, amicissimo del Minturno, ed ebbe cura di fare stampare le sue composizioni, e visse alcun tempo in Napoli; e però la precedente amicizia e 'l luogo, aprono verisimilmente la strada al ragionamento. E perchè, con tutta la riprova delle sue opinioni, il Ruscelli pur si rimane in qualche modo onorato per questo dialogo, che ne rinova la memoria; si stima che il Tasso ve l'introducesse per riconoscimento della menzione che il Ruscelli fece di lui con lode a Filippo II re di Spagna, in quella lunga lettera che si legge nel primo volume di quelle de' Principi, in cui, proponendo alla Maestà di quel re alcuni letterati di quel tempo atti a scriver la vita dell'imperator Carlo V, e giudicando al fine miglior di ciascun di loro l'istesso Minturno, nomina prima

con gli altri Bernardo Tasso, e dice, ch'egli aveva già cominciato a scriverla; e con questa occasione entra ad interceder a suo favore, e raccomanda insieme il Figliuolo, soggiungendo ch'era giovane di rara speranza negli studi delle lettere. E si può creder che fosse il primo a fargli in iscrittura somigliante presagio; avendo allora, che fu l'anno 1561, Torquato tocco a pena il decimo settimo dell'età sua; e trovandosi, pur con suo padre, in Venezia, dove il Ruscelli lo vide e conobbe: e si dee avvertire, che il Minturno ancora gli fa l'istesso augurio, e 'l Ruscelli il conferma, dentro questo dialogo, scritto dall'Autore ne gli ultimi suoi tempi. Ed oltre all'originale, onde s'è tratto, se ne ha la copia ricorretta.

Artificiosissima è l'introduzione, e veramente tentativa e socratica, per mezzo della quale, e delle lodi che 'l Minturno dà al Ruscelli, e di quelle che 'l Ruscelli dà a se stesso, viene al fine, quasi non avvedendosene, a dar occasione al Minturno d'interrogarlo intorno alla Bellezza; alla quale diceva il Ruscelli di portar tanto amore, ed insieme a tutte le cose belle, e spezialmente alle belle lettere. Quindi, con varie ed acute dimande, si va investigando quel che sia la Bellezza; e dopo avere il Minturno fatto conoscere al Ruscelli, in virtù delle sue richieste, e delle risposte fattegli dall'istesso Ruscelli, che la Bellezza non è, come egli stimava, la bella vergine, nè il decoro, nè inganno, nè tirannide, nè violenza, nè potenza, nè regno solitario, nè quel che giova; si esamina s'ella sia quel che piace, spezialmente a' sensi della vista e dell'udito: e riprovata ancora questa diffinizione, e rifiutata insieme l'altra, ch'ella sia proporzione delle parti; mostra più tosto, alla maniera usata alcune volte da Platone ne' suoi dialoghi, quel ch'ella non sia, che quel che sia. Determina bene, che la vera Bellezza non è nelle cose corporee e materiali, e riprova l'opinione de' Peripatetici, che la riposero nella materia. Quindi passa il Minturno, con dottissimo ed utilissimo discorso, a dimostrare, che tutte le cose terrene e mortali per la loro instabilità son false, e che l'uomo non è vero uomo, facendo in sè tante mutazioni; e che si può dire che siano, in un certo modo, falsi i pianeti medesimi; è che le feminili bellezze particolarmente son fraudi e bugie; e che la vera Bellezza è nella natura angelica, o nelnell'anima umana, che si purga: e dimostrandoci con l'esempio della signora donna Giovanna d'Aragona, a cui il Ruscelli aveva dedicato un libro con titolo di Tempio, come l'anima umana purgandosi divenga bella, con una acconcia esortazione ci ammonisce a fuggire tutti i piacevoli obietti, ed a chiuder gli occhi per non riguardargli. Ma il Ruscelli mostra di non acquetarsi del tutto alle ragioni del Minturno, e torna ad approvar quella diffinizione della Bellezza, ch'era

stata poco avanti dall'istesso Minturno riprovata; cioè, ch'ella sia proporzione e misura di cose c' hanno parti dissimili: e loda di nuovo le bellezze della sua signora, ch'era una delle figliuole del Marchese del Vasto; onde al fine il Minturno gli dice, ch'egli creda a suo senno, ma che la sua opinione non lo privi di senno, per cagione della liberalità che seco usava il già detto Marchese. Ed in questo modo gentilmente lo ripiglia, che, a guisa degli antichi sofisti, abbia maggior riguardo, nell'esporre le sue opinioni, all'utile ch'egli ne trae, che al costume di filosofo, che ami ed insegni il vero.

Il dialogo, come si è detto, è imitato dall'Ippia maggiore, e tessuto in buona parte con le medesime fila, fin dove s'esaminano le diffinizioni apportate della Bellezza: ma dove, sotto la persona del Minturno, il Tasso manifesta forse la sua medesima opinione, libero nel filosofare, con nuova e sottilissima investigazione, s'inalza a cose da altri non dette, nè forse con più vere nè con più utili ragioni spiegate: onde par che di questo dialogo, e degli altri tutti del Tasso, si possa dire quel che si dice di quelli di Platone, cioè, che la dottrina in lor contenuta sia insieme morale e speculativa, sì che alla comune consuetudine degli uomini possa facilmente accommodarsi, ed insieme rivolgergli alla contemplazione delle cose divine ed immortali. — (Foppa.)

INTERLOCUTORI:

ANTONIO MINTURNO, GIROLAMO RUSCELLI.

A. M. Poche volte abbiam grazia di rivedervi in questo nostro lido, gentile e dottissimo signor Girolamo.

G. R. Non m' è conceduto di venirci se non di rado, perchè già le occupazioni del signor marchese del Vasto, mio signore, s' usurpavano la maggior parte di me medesimo: ora son impiegato assai spesso in cose che appartengono a la maestà ed a la gloria de l' imperatore; nè si tratta di pace o di guerra, o di lega, nè si arma esercito, nè si raccoglie armata, nè si fortifica città senza il mio parere; laonde avviene ch' io soglia meno frequentar questa piaggia e questi colli, ne' quali solevano esser i miei diporti.

A. M. In ciò si conosce ancora la vostra prudenza, con la quale vi siete separato dal volgo, e da le scuole de' fanciulli, e congiunto con gli uomini di stato, inalzandovi a la cognizione de le cose del mondo e de' principi, anzi a la familiarità de' re e de gl' imperatori. Però non so conoscer la cagione, per la quale l'Aretino, il Dolce, il Clario, il Franco, il Muzio, il Fortunio, il Domenichi, il Flavio, l' Atanagi, il Corso, e tanti altri nostri amici, i quali hanno in questa età fama di letterati, non abbiano voluto imitarvi.

G. R. S' io non m' inganno, la cagione è stata debolezza d' ingegno, per la quale non hanno saputo trattar insieme le cose publiche e le private, ed in un medesimo tempo acquistar gloria ne l' azione e ne la contemplazione. Anzi, l'Ariosto medesimo, che fu assai adoperato da' suoi principi, e potè aver esperienza eguale al sapere, ne le azioni del mondo riuscì freddo anzi che no, e vinto da pusillanimità, si ritirò da' servigi di quel suo magnanimo Cardinale, il quale fu l'ornamento e la gloria di quella età.

A. M. Adunque, s' egli rinascesse, sarebbe peraventura da noi schernito, quasi nuovo Dedalo da gli scultori che poi seguirono, i quali si beffavano de l'opere che a' suoi tempi parvero maravigliose, e gli acquistarono gloria immortale.

G. R. Così avverrebbe senza dubbio, signor Minturno: ma io soglio sempre, ed in tutte le occasioni, preporre gli uomini antichi a'moderni, per ischivar l' invidia de' vivi e l'indignazione de' morti.

A. M. Buona è senza fallo la vostra opinione, e degne di fede e d' autorità le vostre parole; e s' il mio testimonio può confermarle, io posso affermar senza bugia, d' aver conosciuto in questa città il Bonfadio ed il Flaminio, e molti altri, i quali se ne partirono arricchiti co' doni, o almeno onorati con le ricchezze de' signori napolitani. Nondimeno il lor sapere e l'intendere non mi pareva che si potesse paragonare a l' acume ed al sottile avvedimento, del quale sono forniti i più moderni, e voi oltre a tutti gli altri, leggiadrissimo signor Ruscelli, a cui non si può tanto donare, che più non meritiate.

G. R. Io fin ora son più ricco di favori e di conviti che di facoltà, ed oltre a quegli ornamenti che posson far riguardevole la persona e la casa, poche sono quelle cose che m' avanzino, o più tosto che mi bastino.

A. M. Grande sciagura è veramente di questi secoli, o più tosto di queste bellissime lettere di poesia e d'umanità, a le quali non si concede altro premio che quel de la gloria; là dove i legisti, i medici, gli architetti, gli scultori e i pittori sogliono non solamente arricchire, ma trasricchire; come a' nostri tempi han fatto Raffaele, Michel' Angelo ed il cavalier Pacciotto.

G. R. I poeti sono pagati de l' istessa moneta, cioè de la gloria, la quale almeno dovrebbe esser simile a la moneta di cuoio, che si spende a' tempi de la necessità, ed in miglior fortuna si ricompensa con l' oro e con l' argento: ma io veramente ho ceduto ad alcuno nel fare i poemi, ma nel darne giudicio a niuno; laonde volentieri fui ascoltato in Roma, in Toscana, in Venezia, in Napoli ed in Sicilia, e da tutte le parti assai d' onore e di gloria ho riportato, ed alcuna volta congiunta con molta utilità.

A. M. O gentilissimo signor Ruscelli, ben si pare che la vostra sapienza è conforme a questa età, la quale è tutta gentilezza e cortesia; ma i letterati de' tempi a dietro erano rozzi anzi che no, e sapevano poco accomodarsi a l'opinione de' principi e del mondo: ma pure in qual parte la vostra virtù fu più onorata? in Roma, forse?

G. R. Non veramente; perchè in Roma ogni cosa più volentieri si soleva ascoltare, che quelle de le quali io fo professione: ma s'io ragionava d'arme o d'imprese, o de la bellezza di questa nostra lingua e de' nostri poeti, o pur di cortesia, e di quel che appartiene al corteggiare ed al corteseggiare, era alcuna volta udito non malvolentieri: ma il premio de l'udienza era una semplice lode di virtuoso. Ne l'arti più secrete, com'è l'alchimia, non era chi mi prestasse credenza; ne le cose di stato molti discordavano da la mia opinione,[1] e pochi, per mio giudicio, erano seguaci de le parti cesaree: ma grandissimi onori erano fatti a chi disputava, se 'l papa avesse autorità sovra il concilio, o se la residenza de' vescovi fosse *de iure divino.* Laonde io mi partii da quella città poco sodisfatto di me medesimo, che non avessi atteso a cose più gravi; e me ne tornai a Napoli.

A. M. In questa città, senza dubbio, la vostra virtù fu raccolta con maggior cortesia.

G. R. È vero; ma nondimeno erano in maggior pregio i musici ed i cantori, o pure i lottatori e gli schermitori ed i maestri di cavalcare: laonde io fui constretto ad andarmene a Venezia, dove per alcun breve spazio di tempo attesi a la correzione de le stampe, e procurai che i libri da me stampati fossero i più belli, ed i meglio intesi di tutti gli altri. Ma fui richiamato da la cortesia del signor Marchese, al quale io aveva fatte alcune imprese bellissime, che potrebbono essere scolpite co' trofei di Carlo Quinto. E benchè io ne' suoi servigi, esercitandomi ne l'officio di secretario, abbia atteso principalmente a le cose di stato; laonde ho fatto quasi una ferma scienza de' regni e de le republiche, e de' costumi, e de le leggi, e de le mutazioni di ciascuna; nondimeno io non ho potuto dimenticar lo studio de le belle lettere, anzi di tutte le cose

[1] La stampa Foppa legge *da la opinione.*

belle, e de l'amore ch'io porto a la bellezza. Però, quando si pensa di far un esercito, o di mettere in mare un'armata, io soglio pensare non solamente al numero ed a la qualità de'soldati, de' cavalli, de'legni e de l'armi e de gl'instrumenti che sono necessari ne le guerre marittime e terrestri; ma a le divise, a l'insegne ed a l'imprese de' principi e de' cavalieri; e sovra tutto al ben comparire, ed al far bella mostra; estimando che abbia gran parte de la vittoria colui, il quale si mostra ne l'apparenza degno de l'esercizio de l'armi.

A. M. Voi dunque vorreste vincer più tosto con la bellezza, che con la virtù de' soldati: ma questo peraventura è impossibile, perchè le ricche sopraveste e i cimieri e i padiglioni e gli altri impedimenti de l'esercito, sogliono esser più tosto preda de l'inimico, che spavento.

G. R. Non è sempre vero; anzi, molte volte la bellezza de l'armi e de l'imprese è congiunta co 'l terrore: laonde io vorrei che i nostri eserciti fossero simili a quelli de'Cimbri; i quali, come si legge in Plutarco, portavano ne gli scudi orsi, lupi, leoni, cinghiali ed altri animali feroci, onde somigliavano un esercito di fiere armate da la natura medesima a spavento de'nemici: tanto importa, per mio giudicio, il terrore de l'armi congiunto con la bellezza.

A. M. Io credeva che voi non ricercaste la bellezza, de la quale siete sì vago, ne gli eserciti, e fra lo splendore de l'acciaio, ed il fumo ed il rimbombo de l'artiglierie; ma più tosto ne' giardini e ne' palagi ornati di marmi e di pitture, quali si veggiono in questa fertilissima piaggia, ed in questi amenissimi colli, in cui peraventura non si contempla alcuna imagine così bene scolpita o dipinta, come son quelle che ha formate la natura medesima.

G. R. La natura ha voluto dare i suoi angeli al suo paradiso, perchè non era convenevole che in questo paese, il quale curvandosi a guisa di luna, è quasi imagine del cielo, gli abitatori e l'abitatrici fusser d'altra natura che di celeste e di angelica: anzi, s'è vero quel che dicono alcuni de'nostri teologi, che Iddio crei sempre nuovi angeli, mi pare che più in questa parte, che in alcuna altra, dimostri questi suoi miracoli. Ma io cercava la bellezza in tutte le

cose, o in molte: però ho creduto di trovarla ne gli alloggiamenti, e fra l'imprese de' cavalieri.

A. M. Peraventura, quando scriveste il vostro libro de le bellezze del *Furioso,* la cercavate più tosto fra l'arme, che fra gli amori.

G. R. In tutte le cose veramente io la ricercai, benchè io non la riconoscessi.

A. M. Ancora ne la pazzia d'Orlando la raffiguraste, quando egli così lordo e pieno di brutture, ed orribile e spaventoso ne l'aspetto, apparve a' suoi compagni ch' a pena il raffigurarono.

G. R. Bellissima è senza dubbio l'invenzione.

A. M. Ma in Rodomonte che, tutto sparso di sangue, si lavò nel fiume de la Senna, vi parve egli di vederla similmente?

G. R. Mi parve, e forse prima che nel fiume: nondimeno, alcuna volta dubitai di non averla trovata.

A. M. Se la bellezza è, o si ritrova fra le cose del mondo, chi può meglio di voi averla ritrovata?

G. R. Niuno peraventura la ricercò più di me; ma spesse volte quel ch' io giudicai bello, non fu così stimato da gli altri, o non da tutti, come avviene del *Furioso.*

A. M. Possiamo di ciò assicurarci in alcun modo? A me pare che sì come tutti coloro che son savi, son savi per la sapienza, e tutti i giusti son giusti per la giustizia; così tutti i belli, e tutte le cose belle, sian belle per la bellezza; e che la bellezza o il bello, che vogliam dirlo, sia quel che le fa quali esse sono. Però con questa osservazione, e quasi regola, cerchiamo di conoscer la bellezza in modo, che niuna altra cosa sia presa in cambio; se pur altra cosa è quella che fa parer belle le figure orribili e mostruose, come sarebbono serpenti o diavoli dipinti da Raffaele e da Michel' Angelo, o pure le favole del Ciclopo e de l'Orco.

G. R. È la bellezza de l'ingegno poetico, per la quale si conosce, senza dubbio, che hanno del terribile e del maraviglioso: nondimeno, io la cerco più tosto in Marfisa, ed in Bradamante, ed in Olimpia, le cui bellezze furono descritte da l'Ariosto con tanta felicità di parole e di pensieri. Laonde,

s' io fossi costretto a dire quel che sia la bellezza, direi che fosse una bella vergine ad Olimpia somigliante, la quale non coperta d' alcun manto o d' alcun velo, ma ignuda si dimostrasse a gli occhi de' riguardanti.

A. M. Se a la bellezza togliete il velo, peraventura ella si troverà solamente ne l' anime separate; perchè i corpi sogliono esser quasi un velo de la bellezza de l' animo. L'Ariosto nondimeno, descrivendo la bellezza d' Angelica e d' Olimpia, fu simile a quel Dedalo che dianzi nominammo; anzi meno artificioso, perchè Dedalo diede il moto a le statue, e l'Ariosto il tolse a le persone vive. Però si legge d' Angelica:

Ed in quel suo dolor tanto penetra,
Che par cangiata in insensibil pietra.

E de l' istessa:

Creduto avria che fosse statua finta,
O d' alabastro, o d' altri marmi illustri,
Ruggiero, e su lo scoglio così avvinta
Per artificio di scultori industri,
Se non vedea la lacrima distinta
Fra bianche rose e candidi ligustri
Far rugiadose le crudette pome,
E l' aura sventolar l' aurate chiome.

G. R. È, per mio parere, egual artificio il dar il moto a le cose inanimate, ed il toglierlo a l' animate: però l' Ariosto ne la sua Olimpia non è artefice men maraviglioso di Dedalo.

A. M. Nondimeno, io non vi dimandava una statua de la bellezza, ma quel che sia la bellezza, la qual può far belle l' altre cose non belle, come la balena e l' orca.

G. R. La bellezza è la bella vergine, che fa belli i pensieri e l' invenzioni del poema, belli i sospiri, belle le lagrime, i dolori e le passioni amorose; bella ancora la morte, e le ferite che per lei si sostengono; bella l' aria, la terra, i fiumi, i fonti, i giardini, le selve, le valli, i monti, le spelonche, e tutto ciò che le s' appressa; ed a guisa del sole, illustra con la sua luce tutte le cose vicine.

A. M. Voi avete quasi descritta la figliuola del signor Marchese vostro: ma se due sono le figliuole, fra le quali

è malagevole il far giudicio, due ancora sono le bellezze. Ma noi ricerchiamo una bellezza che faccia bella l' una e l'altra, e tutte le vergini che ne participano, nè si perda con la verginità: altrimenti, la bellezza sarebbe fior troppo caduco, e simile a quella rosa descritta dal medesimo poeta, la quale perde l' onore con la stagione. Ma la bellezza, s' io non m' inganno, può fare ancora bella l' età matura: laonde ne l' onorato aspetto de la signora Marchesa lor madre traluce un non so che di maraviglioso e di divino, che n' empie di amore e di piacere incredibile.

G. R. Così è, come voi dite: nondimeno ne la bellezza d' una bella vergine nulla più si desidera, e nulla si può aggiungere: però io direi, che la signora Marchesa fosse bella come sua madre.

A. M. La bellezza è quella di cui participando l' altre cose, divengono belle e care; ma i figliuoli partecipano de la bellezza del padre e de la madre, non a l' incontro; dunque, per questa ragione, la bellezza sarà più ne la madre che ne la figliuola.

G. R. Io stimo che la bellezza sia propriamente ne l'età giovanile, come l' Amore.

A. M. S' Amore nacque innanzi al principio del mondo, come dicono i poeti, conviene che sia antichissimo; e per questa ragione ancora la bellezza: perchè amore è desiderio di bellezza. Ma lasciamo ciò da parte; e ditemi, vi prego: di questa signora, che voi stimate la bellezza istessa, non vi paiono belli ancora i vestimenti?

G. R. Anzi bellissimi.

A. M. Per arte del sartore o del ricamatore, o per altro artificio?

G. R. È bello tutto ciò ch' ella porta, perchè ella aggiunge bellezza a le cose portate.

A. M. Ma il cavallo dal quale ella è portata, e la carretta, sono belli ancora?

G. R. Si possono assomigliare a' carri del Sole, tanto son belli!

A. M. Ma che diremmo de l' istesse cose, s' elle fossero d' altrui?

G. R. Forse sarebbono belle, e non belle.

A. M. Perchè potrebbono esser di tale, a cui non converrebbono, o per altra cagione?

G. R. Per questa, che voi dite.

A. M. Il convenevole, adunque, o 'l decoro, è quello che fa bello ciascun ornamento; perchè gl' istessi abiti in persona d' una Gabrina non sarebbono dicevoli, e per conseguente non sariano belli; e 'l color de l' oro non è bello ne gli occhi: però Fidia fece ne la statua di Minerva gli occhi d' avorio, e la pupilla di pietra.

G. R. Così pare.

A. M. L' abito, dunque, d'Omfale non era bello in Ercole, nè la pelle del leone in Omfale; perchè ne l' uno e ne l'altra era sconvenevole l' abito non proprio.

G. R. Assai vero mi pare quel che divisate.

A. M. Dunque, il decoro e 'l bello è una stessa cosa, per vostra opinione; perciochè il decoro è quel che fa belle tutte le cose.

G. R. Senza fallo.

A. M. Ma l' abito pastorale non sarebbe bello ne la vostra signora, perchè a lei non converrebbe; ma il reale più tosto?

G. R. Anzi, tutti gli abiti sono belli in lei; perchè ella fa belle tutte le cose, e non apparirebbe solamente bella in forma di regina, ma in quella di pastorella, e di ninfa, e di cacciatrice, ne la quale Venere apparve al figliuolo.

A. M. La vostra signora, dunque, non solamente è la bellezza, ma il decoro medesimo: poichè fa parer belle e convenevoli tutte le cose, quantunque non fossero tali per se stesse.

G. R. Così è, senza dubbio.

A. M. Io dubito nondimeno di due cose: l' una, che di lei avvenga quel che de l' uomo sapientissimo, il quale paragonato con gli Dei, come stimò Eraclito, è quasi una scimmia; similmente la bellissima donna, paragonandosi a la bellezza de gli angeli, apparirà deforme anzi che no.

G. R. Già ho detto per opinione d' alcun teologo, che Dio fa nuovi angeli, quando crea l' anime umane simili a la natura angelica.

A. M. Lasciam questa opinione da parte, bench' ella non sia la medesima con quella d' Evagrio, che fu riputata per eretica, e concediamo a' poeti il dire:

Nova angioletta sovra l'ali accolta;

o pure:

Questa, angel nuovo fatta, al ciel sen vola,
Suo proprio albergo, e impoverita e scema
Del suo pregio sovran la terra or lassa.

E, se vi piace, solvetemi quest' altro dubbio: s' egli è pur vero che 'l decoro faccia parer belle le cose che non sono, egli non sarà il bello, ma un inganno del bello; perchè il bello fa le cose belle, ma il decoro le fa parer belle. Quella differenza, adunque, è tra 'l decoro e 'l bello, ch' è tra 'l vero e 'l falso, e tra l' essere e 'l parere. Laonde, se la vostra signora fa parer belle tutte le cose, io direi ch' ella fosse una ingannatrice o una incantatrice più tosto, da la quale dovreste guardarvi, non altrimenti che da la fraude.

G. R. Non è inganno nè fraude ne la bellezza di quella gentilissima signora: ma come il lume del sole scaccia tutti gl' inganni che fa la notte con le sue tenebre, e scuopre le forme varie, e i diversi colori de le cose; così la luce de la sua bellezza fa apparir quella mirabil maniera di costumi e di virtù, che altrimenti starebbe nascosta. Laonde io non concedo, che 'l decoro sia un inganno de la bellezza, ma una sua luce, ne la quale chiaramente apparisce. Fra 'l decoro, dunque, e l' inganno è quella differenza, ch' è tra la notte e il giorno, e fra le tenebre e lo splendore.

A. M. O dottissimo signor Ruscelli, mi giova d' aver inteso da voi, che 'l decoro non faccia parere, ma apparire la bellezza: laonde si può conchiuder, che s' alcuna bellezza è congiunta co 'l decoro, non può esser occulta; ed a l' incontro, le occulte non hanno bellezza: ma se occulta è la bellezza de la sapienza, ed occulta la beltà intelligibile, ne segue che siano senza decoro. Il che pare malagevol molto, e duro d' affermare; se pure il decoro non è l' istesso che l' inganno, come parve a Socrate: perchè l' altra opinione di Plotino, che sia quasi uno splendore per cui appaiono

le virtù, è peraventura soggetta a l'opposizione che abbiamo fatta de le bellezze non apparenti a' sensi umani.

G. R. Io non consentirei in modo alcuno, che la bellezza o'l decoro fosse un tacito inganno, come volle Teofrasto; o 'l decoro un inganno de la bellezza, come piacque ad Ippia: ma più tosto mi pare, che la bellezza sia una violenza de la natura, la quale sforzi gli animi ad amare, in guisa che non si possa far difesa o resistenza; e chi chiamò la bellezza una tirannide di picciol tempo, assai dimostrò de la sua natura. Nè miglior diffinizione di questa mi sovviene d' aver letta o intesa giamai; perchè i belli son simili a' tiranni, ed in quel modo istesso vogliono esser temuti et adorati: laonde non fu mai alcun re di Menfi o di Babilonia tanto superbo per l' ampiezza de l' imperio, quanto sono i belli per la forza de la bellezza; la quale astringe, costringe, rapisce, lega, infiamma e consuma, ed a guisa di fuoco trasmuta gli animi in un' altra natura. Direi, dunque, che bellezza fosse una potenza, ed una piacevol violenza, ed una graziosa tirannide de la natura, come volle Socrate; o un regno solitario, come estimò Carneade; perchè non vuol compagnia nel regnare, ma regna sola, come Amore. A l' incontro, io chiamerei la bruttezza, impotenza, debolezza, e servitù naturale; perchè s' alcuno è servo per natura, al brutto, più ch' a ciascun altro, si conviene il servire; e se gli Etiopi o gl' Indiani eleggevano i re bellissimi, ragionevolmente i bruttissimi dovrebbono esser servi de' servi.

A. M. Vorreste ancora ch' i servi de la vostra vergine fossero brutti, e brutte le donzelle?

G. R. Voi mi sforzate a concedervi, e mi cacciate da la mia opinione quasi vinto; perch' ella meriterebbe d' esser servita da le Grazie e da gli Amori, quasi nuova dea: ma 'l brutto e 'l bello è da me diffinito in comparazione, e quasi in relazione; però le sue damigelle, che per rispetto de l' altre son bellissime, in sua comparazione sono brutte, anzi che no.

A. M. Voi riponete il bello ne l' ordine de la relazione, come il bene; volendo che fra 'l brutto e 'l bello sia quella relazione ch' è fra 'l padre e 'l figliuolo: ma forse non fu vera

l' opinione d' Ippocrate, che pose il bene nel predicamento de' relativi. Ma se 'l bello ha quella forza e quella violenza che voi dite, è necessario che sia una sostanza ed una qualità efficacissima: ma come può esser violento e naturale, se tutte le cose violente sono contro natura? E se la bellezza fosse violenza, come si troverebbe alcun amore volontario, e per elezione? Tuttavolta noi sappiamo, che molti non solamente vogliono amare, ma eleggono d' amare: e questa deliberazione da lungo consiglio è confermata. Nè tirannide, adunque, per questa cagione, nè violenza direi che fosse la bellezza, nè regno solitario; perchè del bello, come del bene, è proprio il far parte di se medesimo a molti.

G. R. Ma chi può negare ch' ella sia una potenza? Perchè bellissima cosa è nel regno e ne la republica l' esser possente; ma nel regno d' Amore (s' Amore ha regno, come si crede) il bellissimo è il potentissimo. E qual potenza si può agguagliare a quella di Cleopatra, che vinse Cesare vincitore del mondo, e di lui quasi trionfò? onde si legge:

Quel ch' in sì signorile e sì superba
Vista vien prima, è Cesar, ch' in Egitto
Cleopatra legò tra i fiori e l' erba.
Or di lui si trionfa, ed è ben dritto,
Se vinse il mondo, ed altri ha vinto lui,
Che del suo vincitor si glorii il vitto. [1]

A. M. Questa potenza nondimeno, così nel regno che voi chiamate d' Amore, come ne gli altri, può far le cose buone solamente, o pur le ree e le scelerate? Per mio avviso, malvagia potenza fu senza fallo, che Cleopatra costringesse Cesare prima, e poi Marc' Antonio, a cosa indegna de la virtù romana, ed al fine a la vergognosa fuga; de la quale niuna cosa è più indegna a chi desidera di signoreggiare. Ma la bellezza a me non pare che possa esser cagione de le cose non buone: laonde non è l' istessa con la potenza; da la quale, come abbiam già detto, soglion procedere le male operazioni e le pessime, come incendii, esilii, rapine, omicidii, guerre, e distruzioni di città e d' imperi.

G. R. Se ciò fosse vero, Elena non sarebbe stata bella,

[1] Petrarca, nel *Trionfo di Amore*, cap. I.

perch' ella mosse l' Asia e l' Europa à guerreggiare, e fu la fiamma e la ruina de l' antichissimo regno troiano; e se i rapti non son buoni, non potevano esser cagionati da la sua bellezza; la quale costrinse Teseo ed Alessandro a l' una ed a l' altra rapina. Ma a me sovviene d' aver letto tutto il contrario, ch' Elena per la sua bellezza fu degna d' eterna gloria, a giudicio prima di Teseo e poi d' Alessandro, che potè giudicar de la divina, non solamente de l' umana.

A. M. Potrei peraventura rispondere, che i rapti non sempre sono mala cosa; come non fu quel de le Sabine, co 'l quale crebbe e multiplicò la generazione de' Romani: ma risponderei più tosto, che la bellezza per sè non sia cagione di rapine, ma d' onore e di riverenza. Però si legge:

Quella, ch' amare e riverire insegna,
E vuol che 'l gran desio, l' accesa spene,
Ragion, vergogna e riverenza affrene,
Di nostro ardir fra se stessa si sdegna.[1]

Ma l' incontinenza de gli uomini e l' impudicizia de le donne può dar occasione a le rapine ed a le guerre: laonde forse s' Elena fu impudica, non fu bella; perchè la bellezza è sempre congiunta con l' onestà, e con la voce greca τὸ καλὸν altrettanto il bello quanto l' onesto è significato. E se ciò è vero, si potrebbe affermare, ch' il bello fosse il giovevole, e quel ch' è utile, e ch' il bello avesse quasi l' idea di padre, per rispetto del bene; perciochè il bello è quasi cagione, il bene quasi effetto: laonde sogliamo stimare bella cosa la prudenza e la sapienza, perchè son causa di grande utilità ne la vita de gli uomini. Che ne dite, signor Girolamo?

G. R. A me pare assai buona questa opinione.

A. M. Ma s' ella è pur vera, non è vera quell' altra che da tutti è ricevuta, ch' il bello sia il bene, ed il bene a l' incontro il bello; perchè il padre non è figliuolo, nè il figliuolo è padre, nè l' una persona può mutarsi ne l' altra, variandosi fra due il rispetto o la relazione, come avviene a colui ch' è destro, il quale può divenir sinistro, ed il sinistro da l' altra parte può divenir destro: oltre a ciò, la bellezza è una

[1] Petrarca; dove nel primo verso si legge *sofferir* invece di *reverire*.

di quelle cose che s' ama per se medesima; ma le cose utili e le giovevoli non sono amate per se stesse. Che diremo, adunque, che sia la bellezza, o signor Girolamo? poichè ella non è la bella vergine; non è il decoro, come parve ad Ippia; non inganno, come stimò Teofrasto; non tirannide, come disse Socrate; non violenza, non potenza, come fu opinione del medesimo Sofista, anzi pur di molti platonici; non regno solitario, come giudicò Carneade; non quel che giova, come Socrate mostrò di creder con Ippia disputando, ma poi non fu costante ne la sua opinione.

G. R. Diciamo, che il bello sia quel che piace.

A. M. Dunque, il bello sarà piacevole, ed il piacevole sarà bello a l' incontro?

G. R. Senza dubbio.

A. M. Ma quel che piace a l' uno, rade volte suol piacere a gli altri; perchè alcuni lodano in una leggiadra donna

Un pallor di viola e d' amor tinto;

altri il candido insieme co 'l purpureo colore; altri s' invaghiscono de gli occhi azzurri, ad altri sogliono piacer i negri maggiormente; a molti la severità diletta, a molti la mansuetudine; nè l' umiltà e l' alterezza piacciono a tutti egualmente: laonde ad un uomo istesso, in diversi tempi, sogliono piacer diverse cose. Però disse il Poeta:[2]

Ed in donna amorosa ancor m' aggrada,
Ch' in vista vada altera e disdegnosa,
Non superba e ritrosa.

Ed altrove più loda la gentilezza e la cortesia, come in que' versi:

Chinava a terra il bel guardo gentile,
E tacendo dicea, come a me parve:
Chi m' allontana il mio fedele amico?

e ne' precedenti.[1] Però il bello sarà trasmutabile, ed a guisa di camaleonte prenderà diversi colori, diverse forme, e diverse imagini ed apparenze: ma io crederei più tosto, ch' il bello

[1] Petrarca.
[2] Petrarca.

paresse bello a tutti, e facesse belle tutte le cose; perchè io non ricerco quel ch' è bello per alcun uso, il quale suole essere ancora soavissimo, ma quel che per sè è bello.

G. R. Diciamo, adunque, ch' il bello sia quel ch' a tutti piace, sì come il bene è quel che da tutti è desiderato.

A. M. Ma di qual piacere vogliamo intendere? di quel che piace a tutti i sentimenti, o di quel che piace a la vista ed a l' udito solamente? Perchè se bello è ciò che piace al gusto ed al tatto ed a l' odorato, come mostra di creder ne' suoi Problemi Aristotile, ed il Nifo[1] in quel libro ch' egli scrisse de la Bellezza, le cose dolci in quanto dolci, e le morbide in quanto morbide, saranno belle; e belli saranno gli odori de l' ambra, e del muschio, e del fumo de gli incensi.

G. R. Così avrei creduto senza dubbio.

A. M. Nè vi sarebbe forse dispiaciuto il parer d' Aristotile, il qual ne la medesima parte de' Problemi afferma, che quello suol parer bello, ch' è più soave al congiungimento; e che le bevande ancora paiono belle a l' assetato, per la soavità che se n' aspetta nel bere.

G. R. A me certo non dispiace.

A. M. E peraventura non è falsa opinione, s' intende di quelle cose che sono belle per alcun uso: ma il servire a l'uso è proprio de le cose utili, non de le belle o de le piacevoli: e noi ricerchiamo quel che per sè è bello, senza aver risguardo al modo co 'l quale si possa usare o abusare. E perchè la bellezza è veramente cosa divina, estimo sconvenevol molto ch' ella sia sottoposta al giudicio de' sensi naturali, come sono il gusto e 'l tatto; ed a pena può esser giudicata da la vista o da l' udito, sensi assai più spirituali; riserbandosi nondimeno il pieno giudizio de la bellezza a l' intelletto, esercitato ne la contemplazione de le forme separate da questa mescolanza, e quasi feccia de la materia.

G. R. Il bello adunque sarà come una parte del piacevole; perchè essendo quel che ci suol dilettare, obbietto di tutti i sentimenti, quella particella che da' sensi più nobili è giudicata, merita il nome di bello. Belli, adunque, sono non sola-

[1] Agostino Nifo, calabrese; di cui può vedersi il primo tomo di questi *Dialoghi*, a pag. VIII e 17.

mente i colori e gli splendori e le varie imagini de le cose; ma i canti, i suoni, e la musica suol parer a gli orecchi ben purgati bellissima armonia. Ma mi pare ch' a questi sensi ancora appartenga tutto ciò che si scrive de' costumi, de le leggi e de le scienze, le quali rinchiudono quasi nel seno bellezze maravigliose.

A. M. Vero è senza fallo quel che voi dite: nondimeno i sensi giudicano del colore e del suono in un modo, ed in un altro de le proporzioni, o de le cose che appartengono a le scienze; perchè di queste non possono i sensi far giudicio che vero sia, ma, quasi ministri e messaggieri de l' intelletto, portano a la mente quel che di fuori s' apprende: laonde non pare che una sia la bellezza che noi andiamo ricercando, perchè gli oggetti de' sensi naturali deono esser corruttibili, come è il senso medesimo; ma la mente divina ed immortale non fa giudicio, se non di cose a lei somiglianti. Non è dunque uno il genere de la bellezza, o univoco, come dicono i filosofi e come stimò il Nifo; ma come lo splendore de le lucciole e de' funghi putridi, che suol di notte apparire, è diverso da lume de le stelle e da la luce del sole; così ancora la bellezza de le cose terrene è assai dissomigliante da quella che si contempla ne le forme eterne e divine. E se ciò è vero, quel che per sè è bello non piacerà a' sensi, perchè non potranno essi darne giudicio.

G. R. Se non è bello quel che piace a' sensi de l' udito e de la vista, qual altra diffinizione troveremo de la bellezza, che tanto ci piaccia?

A. M. Non ci sia grave ancora di ricercarne.

G. R. Io ho letto assai spesso, che la bellezza è proporzione di parti ben composte: e questa opinione, come approvata comunemente da molti, malagevolmente può esser ripresa.

A. M. La proporzione si considera ne le parti dissimili; ma se la bellezza fosse proporzione de le parti dissomiglianti, non sarebbe alcuna bellezza ne le cose semplici: ma bello è l' oro e l' argento al giudicio de' miseri mortali; belli i diamanti, i rubini e l' altre pietre preziose; belli i colori, bellissima la luce, ne la quale non è alcuna proporzione: oltre a ciò, alcune volte rimane la proporzione de le parti, come ne' corpi

già vecchi e languidi; ma non rimane la bellezza, ch'è perduta co 'l fior de la gioventù. Però di questa diffinizione ancora non rimango sodisfatto.

G. R. Io non so qual altra addurne che più vi piaccia; ma vi deono pur sovvenire quelle di Plutarco e di Plotino: l'una, che la bellezza sia un ornamento, o vero un onore de l'animo che risplenda nel corpo; l'altra, che sia una vittoria che la forma vittoriosa riporta de la materia: a questa si potrebbe aggiungere, che la bellezza sia un sembiante, o vero una imagine del bene, sì come la bruttezza è una oscura faccia del male.

A. M. Già mi sovviene d'averne udito ragionare e letto alcuna cosa; ma io m'avvolgo ne' medesimi dubbi: perchè se la bellezza è ornamento de l'animo compartito al corpo, o vittoria de la materia sovra la forma, ella pure è ne le cose corporee e materiali, ne le quali peraventura non è alcuna bellezza, o non quella che noi ricerchiamo. Laonde io mi maraviglio del Nifo e degli altri peripatetici, che riposero la bellezza ne la materia, perch'ella è per sua natura brutta e deforme oltremodo, anzi è la bruttezza istessa: laonde il bello si troverebbe nel brutto, quasi in proprio soggetto; il che pare molto sconvenevole, perchè il bello dee germogliar nel bello, quasi fiore in fiore. Oltre a ciò, se vera fosse l'opinione di coloro che in questo modo l'hanno diffinita, gli angeli non sarebbono belli, perchè ne la natura angelica la materia non è superata da la forma, e non si trova corpo a cui sia participato l'onor de l'animo. Lasciamo, adunque, ne le cose basse e terrene questa vittoria, e quasi trofeo de la forma; ne le cose, dico, ne le quali la materia, quasi ribella, fa mille mutazioni d'una in altra sembianza, e dispogliandosi de l'antiche forme, de le nuove si riveste, rimanendo sempre in lei un perpetuo desiderio di transmutarsi in tutte; a guisa di città o di republica male ordinata, che faccia mille mutazioni, variando leggi, governi e costumi: ma ne le cose celesti, ne le quali la materia è obediente a la forma, e non fa mai ribellione o contrasto, o in quelle dove non è alcuna materia, qual vittoria può esser quella de la forma o de l'arte divina? niuna, se non m'inganno. Dunque, s'a voi

ancora così pare, diremo che la beltà sia in quei soggetti, fra' quali non essendo guerra o discordia, non fa d'uopo di vittoria: e per l'avvenire non cercheremo la beltà fra l'armi discordi de' regi e de gl' imperatori, ma più tosto fra' pacifici studi de le scienze, s'ella può ritrovarsi in alcun modo. Ed a voi che ne pare, signor Ruscelli?

G. R. Io non so ricercarne con altra guida che con questa de' sentimenti, co' quali posso ancora inalzarmi a la contemplazione del sole e de le stelle, e de l'ordine loro, che oltre a tutti gli altri è bellissimo.

A. M. Ditemi, vi prego: credete voi che la bellezza, s'ella pur si ritrova, sia fra le cose false, o fra le vere più tosto?

G. R. Fra le vere.

A. M. Ma quali vi paiono vere; quelle che si mutano e si rimutano, o quelle che durano sempre in uno stato medesimo? Io stimo, senza fallo, che l'instabile e l'incostante sia simile al bugiardo; però l'uomo che fa mille mutazioni d'aspetto, di costumi e d'età, non è vero uomo; nè 'l fanciullo è vero fanciullo, ne 'l giovane è vero giovane, nè 'l vecchio è vero vecchio: ma l'uomo è più tosto una imagine ed una fantasia de la umana essenza, come afferma Mercurio Trimegisto, ed una grandissima bugia. Solo è vero, quel che mai non si muta nè si varia; nè patisce aumento nè diminuzione, ma sempre rimane in se stesso e somigliante a se medesimo. Però tutte le cose generabili e corruttibili sono false; e 'l sole (del quale disse il nostro Poeta,

> . . . . . *Solem quis dicere falsum*
> *Audeat?*)

per le mutazioni che egli fa, contiene in se stesso un non so che di bugiardo; e gli altri corpi celesti similmente.

G. R. L'uomo, adunque, è imagine e bugia; e i cieli e i pianeti sono bugiardi anzi che no.

A. M. Così mi pare che si possa conchiuder per questa ragione: laonde non solamente si può conoscer quanto sian vani e fallaci i giudici de gli astrologi; ma quanto inganni l'apparenza di quelle cose le quali da' miseri mortali son

giudicate belle: e quelle particolarmente che chiamiamo feminili bellezze, sono fraudi ed inganni de le cose de la natura, ombre di luce, larve e simulacri di bellezza; ed in somma, è manifesta bugia, a pena da' ciechi non conosciuta.

G. R. Non è dunque la bellezza nel sole e ne le stelle e ne le sfere celesti, perch' elle contengono qualche parte di falsità, e molto meno ne le cose caduche e mortali?

A. M. Non è. Ma dove sarà ella? forse ne la natura angelica, o pure ne l'anima umana, signor Girolamo?

G. R. Ne l'una e ne l'altra, per mio parere.

A. M. Ma se l'anima, come si scrive, è composta di quel ch' è indivisibile e di quel che si può dividere; la parte divisibile è soggetta a le mutazioni ed a l'alterazioni, e per conseguente assai meno capace di bellezza; l'altra, che non si può partire, è, s' io non m' inganno, assai bella: ma la bellezza in lei non è tirannide, non regno, non inganno, non violenza, non proporzione, non misura, non vittoria de la materia, non onore participato al corpo: e quantunque io non nieghi ch' ella sia un non so che d' eterno e divino, non so però quel che sia, perchè se potesse diffinirsi, potrebbe aver termine; ma la bellezza de l' anima peraventura non patisce d' esser descritta o circoscritta dal luogo, dal tempo, da la materia o da le parole; e 'l ricercarne più oltre, è peraventura ardire e presunzione, o fede troppo animosa, e simile a quella di coloro che passando dentro al velo del tempio, entrano in *sancta sanctorum*. Ivi si conosce, ivi si contempla, ivi solamente si può sapere quel ch' ella sia: ma noi altri fuor del velo andiamo rimirando le colonne e le travi di cedro e di cipresso odorifero, gli archi, la testudine, il vaso e l' imagini, da le quali è sostenuto; chiamando bello quel che appare, o che pare più tosto, e lusinga i nostri sentimenti. Però non v' ingannaste, signor Girolamo, quando consecraste a la gloria immortale de la signora donna Giovanna d' Aragona il Tempio, perchè niuna cosa è più simile a la bellezza, che 'l tempio.

G. R. Io veramente fui l' architetto di quel maraviglioso magistero: ma tante furono l' imagini, tanti i pittori, tanti

gli scultori di tutte le nazioni, i quali ivi dimostrarono quanto avevano d'ingegno e d'artificio, ch' a me toccò la minor parte de la fatica, e de l'onore similmente.

A. M. O voi glorioso, e gloriosi i poeti, a' quali fu conceduto di celebrarla; perchè ne le sue laudi furono simili a coloro i quali cantano le laudi divine: ma ella, oltre a tutte le altre, è gloriosissima, che a voi fece parte de la sua gloria; e direi bellissima, come è descritta dal Nifo, s'io dovessi a guisa di peripatetico in questa materia scrivere e ragionare.

G. R. Bellissima almeno è l'anima sua, quantunque la lunga età non abbia tolta al corpo la grazia e la maestà.

A. M. Questo è così creduto da tutti, bench' il velo de l'umanità sia impedimento a la contemplazione. Ma in qual modo crediamo, signor Girolamo, che l'anima divenga bella?

G. R. Ciò meglio si può apprendere da l'imitazione di quella signora, che da niuna altra ragione o artificio.

A. M. Assomigliam, dunque, il suo intelletto medesimo a lo scultore, il quale volendo fare una bella statua, parte ne taglia, parte ancora ne dirizza e ne rade per nettarla, parte ne liscia e ne polisce, infino a tanto che appaia ne la statua una bella faccia, espressa co 'l suo artificio: così potranno l'altre, co 'l suo esempio, togliendole il soverchio, dirizzando quel che appare distorto ed obliquo, illustrando le cose oscure, esercitarsi ne la propria statua, e non cessar prima che risplenda una divina luce de la virtù, con la quale si veda la temperanza sedere in maestà.

G. R. Maravigliose scultrici sono quelle che sovra le colonne de la propria nobiltà hanno polite le statue d'eterna bellezza.

A. M. Dicono ancora, che l'anima non si fa bella per acquisto d'alcuna cosa esteriore, ma purgandosi a guisa di fuoco ne la fiamma; benchè le umane virtù che paiono così belle, altro non sono che purgazione de l'impurità, appresa in loro per la compagnia del corpo. Sono adunque le virtù naturali ne l'anima, e natia è la bellezza; ma la bruttezza è straniera, e derivata da la contagione del corpo: e sciocco è senza fallo il giudicio di coloro, i quali cercano la

bellezza in queste membra terrene; e mi paiono simili a quelli che rimirano l'imagini e l'ombre ne l'acque, come si favoleggia di Narciso, e mentre abbracciano l'onde e i fuggitivi simulacri, restano sommersi senza avvedersene. Però alcuno potrebbe sgridarci: Fuggiamo, amici, da questi fonti e da queste acque ingannatrici, e ne la dolce patria facciamo ritorno. Ma qual ragione è nel fuggire? o per quale strada fuggiremo gl'incanti e le malíe di Circe? benchè la favola d'Ulisse, oscura anzi che no, ci dimostri la via de la lor fuga, schivando que' piacevoli oggetti, i quali ci si fanno quasi a l'incontro, ed allettano i sentimenti. Ma dove è la nostra patria, donde venimmo, là dobbiamo ritornare. Qual sarà, dunque, la fuga? quale l'armata, che ci condurrà? Già non si può fuggire a piè, perchè i piè portano in un'altra terra assai lontana; nè per questa cagione dobbiamo apprestarci cavalli da cavalcare, o navi da navigare. Ma tutte queste cose a dietro si debbono tralasciare, anzi non si dee pur riguardarle, ma fuggir con gli occhi del corpo, usando in quella vece gli occhi de la mente, i quali hanno tutti, ma da pochi sono usati. Però accortamente disse quel molto giovane Poeta, anzi ancora fanciullo, di cui molti fanno alto e maraviglioso presagio: piaccia a Dio che l'infelicità de la fortuna non perturbi la felicità de l'ingegno. Udiste mai questi versi?

Io, che forma celeste in terra scorsi,
Rinchiusi i lumi, e dissi: Ahi come è stolto
Sguardo ch'in lei sia d'affissarsi ardito!
Ma dell'altro periglio non m'accorsi,
Che mi fu per gli orecchi il cor ferito,
E i detti andaro ove non giunse il volto.[1]

G.R. Sono versi, se non m'inganno, di Torquato figliuolo del signor Bernardo Tasso, ch'in anni giovanili ha mossa di sè molta espettazione.

A. M. Sottile senza dubbio è l'avvedimento del giovane,

[1] Questi sono i due terzetti del sonetto del Tasso che comincia:
Su l'ampia fronte il crespo oro lucente,
e che fu stampato la prima volta dall'Atanagi nel primo libro delle *Rime di diversi nobili Poeti Toscani*; Venezia, 1565.

co 'l quale ci ammonisce a fuggire non solamente con gli occhi rinchiusi, ma con gli orecchi: ma egli incappato ne le reti d'Amore, e punto da' suoi strali, non è presto a la fuga.

G. R. Io sono omai attempato anzi che no, ma non ho ancora molto sospetto de le cose belle e piacevoli; anzi alcuna volta vorrei mille occhi e mille orecchi [1] per mirare e per udire appieno la bellezza e l'armonia de la mia signora, la quale a guisa di sole ci dimostra una obliqua via di salire al cielo e di tornare a noi medesimi. Ma voi, signor Minturno, siete troppo severo ne le opinioni e ne' pensieri, e quasi dimenticato de' vostri amori, e del vostro Amore innamorato. Io nondimeno soglio prestar credenza a coloro, i quali vogliono che la bellezza sia proporzione e misura de le cose che hanno parti dissimili: laonde nè la terra, nè l'acqua, nè l'aria, nè 'l fuoco, nè 'l cielo medesimo è bello, perch' egli non ha parti dissomiglianti di figura e di natura, bench' egli sia scolpito ed adorno: e però, se crediamo a Plinio, è detto *cœlum*. Non parlo de gli angeli e di Dio, il quale, per opinione d'alcuno, non è bello, nè perfetto, perchè non è fatto: ma se gli angeli son belli in cielo, niuna cosa in terra è più bella di quella signora, ch' è di costumi e di natura veramente angelica.

A. M. Io non voglio con voi di ciò più lunga contesa: credete dunque a vostro senno, sol che non ve ne privi questa vostra cortese opinione, la quale v' è ficcata ne la testa

Per maggior chiodi, che d'altrui sermone;

per la liberalità, dico, del signor Marchese suo padre, in cui la prudenza, il valore e tutte l'arti civili e militari, sono bellissime virtù, e degne di lode immortale.

[1] Mancano *e mille orecchi* anche nella prima stampa.

FINE DEL TERZO ED ULTIMO VOLUME.

INDICE DEL VOLUME TERZO ED ULTIMO.

CORREZIONI E GIUNTE.

VOLUME PRIMO.

Pagina	*verso*		
30	10	che da lor	che, da lor
43	33-4	custodia, e con severe	custodia e con severe
88	36	di Cesare o l'autorità, la quale	di Cesare, o l'autorità la quale
119	12	d'operare; simile	d'operare simile
133	5	grati	giusti
ivi	31	particolarmente discorrerò	partitamente discorreremo
135	10-11	da' suoi alcuna volta le cose che son ragionevoli	da' suoi cittadini alcuna volta le cose che non son ragionevoli
141	38	pag. IV	P. IV
163	35	(V. Stobæus	Διωτογενης. V. Stobæus
230	30	discordo	discorso
325	nota 1	*Si tolgano le ultime tre righe:*	Ed è qui opportuno, *con quel che segue.*
369	nota 6	parote	parole

VOLUME SECONDO.

181	14	intenzione	intensione
201	4 e 12	*Alle parole* Inghilesi e Bertoni *si ponga questa nota:* « La scrittura *Bertoni*, ripetuta più volte nell'autografo, anzi che a disattenzione dello scrittore, dovrà ripetersi da pronunciazione lombarda di que' giorni. L'autografo ha parimente *Inghilesi*, e non già *Inglesi:* di che si conforta la lettera, *Son gl' Inghilesi sagittari* nel canto I della *Gerusalemme Liberata* (st. 44, ver. 5), a preferenza dell'altra comune e prosaica: *Sono gl' Inglesi sagittari.* » — (CAVEDONI.)	
215	nota 1	signore Oltonaio	signore Oltonaio (*o* Ottonaio, *essendo incerto l'autografo*).

VOLUME TERZO.

310	27-8	furono impresse la prima volta	furono impresse.

